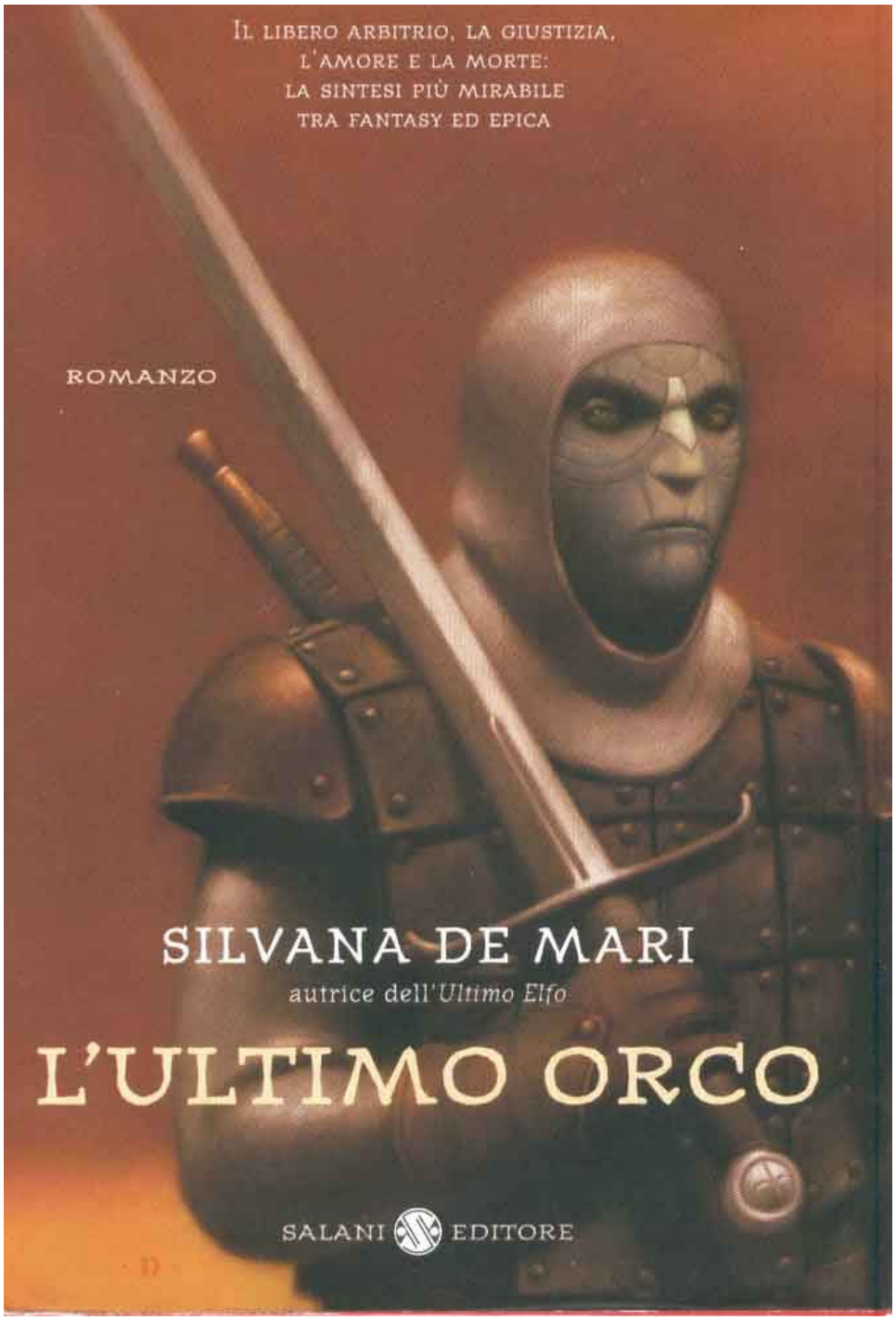
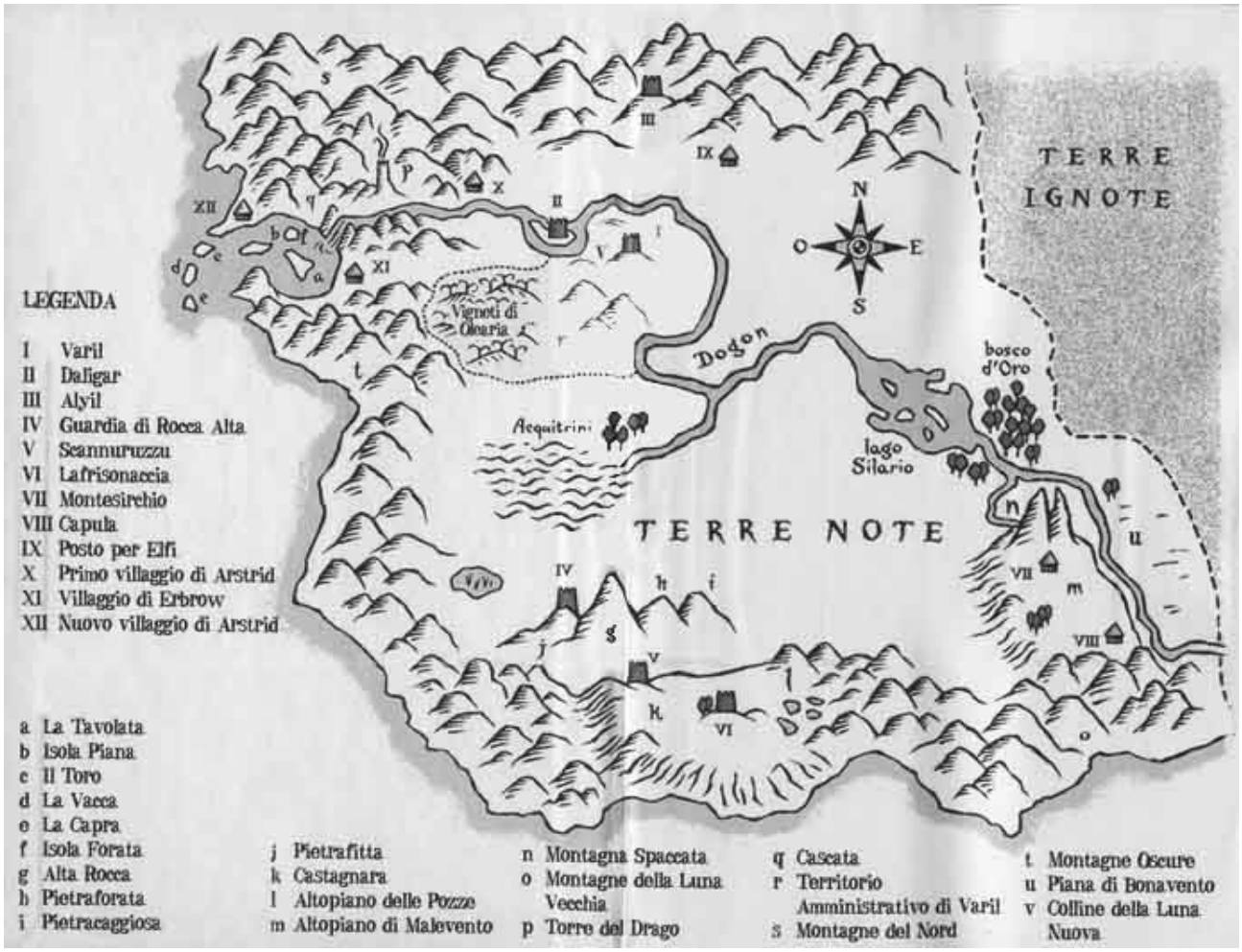
Silvana De Mari

L'ULTIMO ORCO

Copyright © 2005 Adriano Salani Editore S.p.A. dal 1862
Milano, via Gherardini 10
www.salani.it
ISBN 88-8451-599-8



VISIT…



A tutte le nostre madri,
imperfette, rabbiose, insopportabili,
magnifiche,
per tutto l'amore che ci hanno dato,
e per quello che non ci hanno dato,
quando erano troppo stanche e troppo disperate per darcelo.

INDICE

L'ULTIMO ORCO 1
Libro primo 5
L'Orso e il lupo 5
Capitolo uno 7
Capitolo due 20
Capitolo tre 31
Capitolo quattro 40
Capitolo cinque 47
Capitolo sei 53
Capitolo sette 58
Capitolo otto 68
Capitolo nove 77
Capitolo dieci 84
Capitolo undici 92
Capitolo dodici 99
Capitolo tredici 104
Capitolo quattordici 112
Capitolo quindici 118
Capitolo sedici 125
Capitolo diciassette 132
Capitolo diciotto 139
Libro secondo 142
L'Ultima Fenice 142
Capitolo uno 143
Capitolo due 152
Capitolo tre 155
Capitolo quattro 156
Capitolo cinque 157
Capitolo sei 161
Capitolo sette 168
Capitolo otto 172
Capitolo nove 182
Capitolo dieci 183
Capitolo undici 189
Capitolo dodici 190
Capitolo tredici 195
Capitolo quattordici 196
Capitolo quindici 199
Capitolo sedici 200
Capitolo diciassette 204
Capitolo diciotto 211

Capitolo diciannove 213
Capitolo venti 220
Capitolo ventuno 229
Capitolo ventidue 237
Capitolo ventitré 238
Capitolo ventiquattro 247
Capitolo venticinque 254
Capitolo ventisei 260
Capitolo ventisette 264
Capitolo ventotto 269
Capitolo ventinove 271
Capitolo trenta 278
Libro terzo 281
L'Ultimo Orco 281
Capitolo uno 282
Capitolo due 289
Capitolo tre 299
Capitolo quattro 311
Capitolo cinque 315
Capitolo sei 322
Capitolo sette 330
Capitolo otto 334
Capitolo nove 342
Capitolo dieci 349
Capitolo undici 353
Capitolo dodici 362
Capitolo tredici 366
Capitolo quattordici 370
Capitolo quindici 376
Capitolo sedici 382
Capitolo diciassette 384
Capitolo diciotto 388
Capitolo diciannove 392
Capitolo venti 401
Capitolo ventuno 405
Capitolo ventidue 412
Capitolo ventitre 415
Capitolo ventiquattro 416
Capitolo venticinque 422
Capitolo ventisei 428
Capitolo ventisette 440
Capitolo ventotto 447
Epilogo 458

LIBRO PRIMO

L'ORSO E IL LUPO

> «Ehi, Capitano» disse Lisentrail, «sai, solo a quelli che non fanno mai un accidenti di niente non si sciupa niente e tutto gli resta uguale. Anche Chi ha fatto l'Universo qualche dito e qualche dente, nell'impresa, ce li deve avere lasciati».

Mentre, alla testa dei Mercenari di Daligar, comandava l'inseguimento del Maledetto Elfo, il Capitano Rankstrail, detto l'Orso, cercò di ricordarsi da quanti anni lo inseguiva.

Anzi, cercò di ricordarsi quando dell'altro aveva sentito parlare per la prima volta, perché ci doveva ben essere stato un periodo nella sua vita in cui non lo aveva neanche sentito nominare, il Malefico.

Con uno sforzo riuscì a isolare il ricordo. Era stato da bambino, nella Cerchia Esterna della città di Varil, lo stesso giorno in cui era nata sua sorella Fiamma; e donna Guzzaria, dopo aver raccontato di come gli Elfi, artefici di tutte le sciagure del mondo, avessero anche la coda, aveva parlato di quello lì, il Maledetto, nemico degli Uomini e sterminatore delle loro galline.

La seconda volta che l'aveva sentito nominare era stato lo stesso giorno in cui si era fabbricato la fionda e aveva cominciato la sua gloriosa carriera di cacciatore di frodo. Aveva regalato un po' di miele a uno dei tanti pezzenti che si riparavano tra i bastioni, uno degli innumerevoli mendicanti che si trascinavano con l'andatura sbilenca di chi ha avuto i piedi storpiati dal boia. L'uomo lo aveva quasi rincorso con i suoi passetti disuguali nell'urgenza di ringraziarlo e in quella, ancora più spasmodica, di parlargli di quello lì, l'inseguito, il più potente di tutti i guerrieri elfici, preannunciato da un'antica profezia come unico possibile restauratore del passato e salvatore del futuro.

Il Capitano Rankstrail, detto l'Orso, comandante della cavalleria leggera di Daligar, giurò che questa volta l'avrebbe preso, il Maledetto Elfo, preso e consegnato all'ancora più maledetto Giudice Amministratore. Così per lo meno li avrebbero lasciati in pace, lui e i suoi, liberi di tornarsene a casa a cercar di tenere l'esercito

degli Orchi lontano dalle fattorie, dalle colline dove i bambini pascolavano gli armenti e dove le donne andavano a prendere l'acqua alle fontane, lontano dalla loro gente disperata e dalla loro terra che grondava dolore.

Fu in quel momento che tutti, l'Elfo davanti e loro dietro, uscirono dalla gola del Dogon. La città di Varil apparve, alta e bellissima, avvolta dalle sue mura, specchiata insieme a una luna enorme nell'acqua delle risaie.

La Cerchia Esterna era in fiamme. La città era assediata da centinaia di batterie di Orchi che da un momento all'altro si sarebbero accorti della cavalleria leggera di Daligar, in arrivo al galoppo verso di loro.

Il Capitano Rankstrail pensò che doveva fermarsi, così forse avrebbe ancora potuto salvare i suoi uomini. Ancora poco e le sentinelle degli Orchi, che non erano qualche banda ma un intero esercito, li avrebbero avvistati: e loro erano un plotone di cavalieri male armati.

Il Capitano Rankstrail pensò che se non si fosse fermato da un momento all'altro avrebbe sentito suonare i loro corni, avrebbe saputo che la trappola dell'Elfo era scattata, che lui ci era caduto e che i suoi uomini sarebbero morti per questo.

E poi pensò anche che fermarsi sarebbe stato terribile, perché tutto quello che voleva era andare a soccorrere la sua città che bruciava o almeno morire con lei.

L'Elfo non si fermò, né rallentò: estrasse la sua spada, che brillò come una fiaccola nel buio, e continuò a galoppare con la cavalleria leggera di Daligar che cavalcava dietro di lui, sotto la luna che si rifletteva enorme nelle risaie, verso l'agonia della città che stava bruciando e l'esercito di Orchi che ne aveva deciso la distruzione.

Capitolo uno

Il Capitano Rankstrail, detto l'Orso, comandante della cavalleria leggera di Daligar, come la buona metà dei Mercenari era nato sui Confini, il limite tra le Terre Note e le Terre Ignote.

In passato c'erano state frontiere, e uomini armati a proteggerle e guardarle. Le Piogge Infinite che avevano sconvolto il mondo, pochi anni prima, avevano annegato anche i Confini e con loro le garitte e le torri che li scandivano a intervalli regolari. Infradiciate dall'acqua, le fascine di legni piccoli e paglia, da incendiare se il nemico fosse comparso, si erano trasformate in minuscole e inutili zattere e nulla era rimasto per dare l'allarme al Mondo degli Uomini.

Le truppe erano state ritirate, le roccaforti si erano diroccate ed erano state invase dalle rane, i cavoli erano marciti sotto il fango, il grano non era cresciuto.

La miseria aveva invaso la terra e con la miseria, spinti dalla fame e dall'incuria degli Uomini, a bande e a branchi, erano arrivati gli Orchi, trovando a fermarli solo le rane.

Famiglie intere erano scappate davanti alle razzie, davanti alla ferocia e alla follia di chi aveva la distruzione come unica risorsa e unica letizia, e dopo essere scappate avevano vagato, scacciate da tutti, fino a quando erano approdate, come naufraghi su una spiaggia di sassi, alla Cerchia Esterna della città di Varil.

Il Capitano Rankstrail non poteva ricordare la prima volta che aveva visto Varil: aveva pochi giorni quando aveva lasciato il confine delle Terre Note. Viveva in un mondo piccolo, fatto con il sapore del latte, l'odore di sua madre, la schiena cui stava appeso in un sacco fabbricato con l'avanzo di una vecchia tunica, chiuso con una lunga stringa di cuoio intrecciato. A volte era la schiena di sua madre, più spesso quella di suo padre: li distingueva dalla cadenza del passo che lo cullava, dal timbro della voce che gli canticchiava la ninna-nanna lungo le interminabili giornate di cammino.

Era la sua una delle tante famiglie messe in fuga dagli Orchi, era la sua una delle tante storie tutte uguali, storie di urla nella notte, porte abbattute a colpi di ascia, polli che bruciavano dentro pollai in fiamme senza nessun profumo di arrosto o di rosmarino.

Erano arrivati a Varil, loro tre, in un luminoso pomeriggio di inizio primavera, poco prima che il sole calasse dietro la collina di mandorli in fiore su cui si alzavano le ciclopiche mura di marmo bianco della città. L'acqua delle risaie raddoppiava la città e il cielo, dando l'impressione di un mondo sospeso a mezz'aria, profuso di azzurro che diventava oro quando il sole si abbassava sull'orizzonte.

Se Rankstrail si avvide delle mura, non dovette trovarle più interessanti dei pollai del suo villaggio natale: in tutti i casi non mostrò di apprezzare la differenza e se ne

restò a pisolare dentro il suo pezzo di tunica. Ciò nonostante, di quel giorno aveva una memoria precisa. Quella prima visione, le mura di marmo bianco e le risaie, lo stupore per quella magnificenza, la gratitudine per quella città che non era la loro, ma gentilmente li accoglieva, cortesemente non li cacciava, loro transfughi senza terra, era diventato il racconto con cui la voce quieta di suo padre lo addormentava la sera.

Già da bambino Rankstrail pensava che Varil era la sua città e la sua terra, il luogo per cui avrebbe considerato sempre un onore combattere. Varil sarebbe stata la sua scelta, se gli fosse stato concesso di scegliere per cosa morire.

Già da bambino si chiedeva a volte cosa ci sarebbe stato dopo la morte.

Tra i ragazzetti che giocavano ai cavalieri si diceva che, agli eroi morti per la loro terra, gli Dei riservassero la beatitudine. La parola era oscura, e Rankstrail dedusse che doveva probabilmente indicare un qualche trattamento di favore, una situazione dove, per una volta, le salsicce, i fichi secchi, il formaggio di capra fresco e soprattutto il miele, la dolcezza suprema, potessero non solo esserci, ma abbondare.

Rankstrail aveva scoperto il miele il giorno prima della nascita di sua sorella Fiamma. Era una mattinata di sole e lui come sempre aveva accompagnato sua madre, che faceva la lavandaia, a portare un grosso cesto di biancheria a casa del Principe Erktor, da poco eletto sovrano. La casa del Principe sorgeva all'interno della Cittadella, il cuore profondo della città divisa in tre anelli, i più periferici dei quali erano la Cerchia Mediana e la Cerchia Esterna.

La Cittadella, interna e protetta, era la parte più alta della città, il nucleo originario più antico e nobile. Là si alzavano i palazzi dell'aristocrazia, orlati da colonnati sontuosi, circondati da lussureggianti giardini. Le fontane zampillavano tra gli alberi di limone e arancio selvatico che bordavano l'acciottolato.

Rankstrail era già molto alto e forte per la sua età, come non pochi tra i bambini provenienti dai Confini. Andava a prendere l'acqua, spaccava la legna, e aiutava sua madre a portare la cesta del bucato. Da quando Rankstrail aveva memoria, lei aveva sempre fatto la lavandaia, ma improvvisamente la sua pancia aveva cominciato a crescere, il che voleva dire, come Rankstrail aveva capito dai discorsi delle vicine, che dentro c'era un bimbo o una bimba, ancora troppo piccolo o piccola per stare all'aria aperta come lui. La mamma non riusciva a fare le cose, non come prima. L'acqua era diventata troppo fredda, il lavatoio troppo basso e, soprattutto, il peso della cesta era diventato insopportabile; e Rankstrail, che fino a quel momento aveva seguito sua madre per il solo piacere della compagnia, cominciò con infinita fierezza a rendersi utile. Così lei non smise di fare la lavandaia, attività che garantiva alla loro famiglia una qualche possibilità di cena e a volte persino di colazione, perché, anche se suo padre era bravissimo a lavorare il legno, non tutti quelli per cui lo lavorava erano bravissimi a pagarlo.

Rankstrail non sapeva quanti anni avesse: i poveri non li contavano, forse cinque o magari sei. A parte i vagiti della sua primissima infanzia, non aveva quasi mai emesso suoni. Non aveva mai ancora parlato, era raro che ridesse, eccezionale che la sua bocca si fosse schiusa nel pianto.

Di solito, nella casa del Sire Erktor c'era un'arcigna governante che passava spanna per spanna tutta la biancheria cercando macchie invisibili, per poter dire alla lavandaia che era una sudiciona e pagarla meno. Quel giorno, incredibilmente, nella

grande sala degli armadi trovarono alta e splendida Dama Lucilla in persona, la Signora della dimora. Lei disse che era tutto perfetto, e che alla mamma fossero pagati dodici soldi, ovvero, come osservò la governante con un gemito, più del doppio di quanto pattuito. La Dama era ben più alta della mamma di Rankstrail, aveva anche lei una pancia grande e sorrideva. 1 suoi capelli erano chiari: la luce radente del mattino, per qualche istante, aveva fatto scintillare le sue trecce girate attorno alla testa come una corona. La veste della lavandaia era tutta a quadrati cuciti insieme, marrone chiaro e scuro, grigio e nero: ricordava la collina di Varil in autunno, con i vari campi squadrati di bruni diversi, secondo il senso dell'aratura. La veste della Dama invece era tutta dello stesso colore bianco, con sopra delle cose piccole, bianche e tonde, che luccicavano come le rare volte in cui la collina e il mondo si erano coperti di neve. Anche sulla testa, a tenere ferme le trecce, c'erano le stesse palline che restituivano la luce, aumentandola.

«Che bambino bravo il vostro! Vi porta la cesta! Per voi deve essere una consolazione in ogni singolo istante!» disse la Dama, mentre la mamma di Rankstrail diventava rossa come un peperone.

Rankstrail si stupì un po' di quelle parole, e gli piacquero. Era la prima volta che qualcuno parlava alla sua mamma dicendo «voi», perché «voi» mica lo aveva mai sentito rivolto a donne lavandaie, e si accorse che era una di quelle cose che, anche se non riempivano la pancia, facevano piacere, un po' come il profumo del pane fresco o tenere i piedi vicino al fuoco d'inverno.

«Anche io, da un momento all'altro, ne avrò uno, il mio primo» riprese la Dama, per nulla scoraggiata dal mutismo di sua madre. «Spero che il mio bambino sarà forte come il vostro e altrettanto saggio. Se sarà un maschio lo chiameremo Erik, sapete. Ma vedo che anche voi ne aspettate un altro. Quando dovrà nascere?»

La mamma rimase in silenzio. Rankstrail, che la conosceva, sapeva che era paralizzata da quello che suo padre chiamava timidezza, una specie di spavento totale, e la mamma ci cadeva dentro tutte le volte che doveva parlare con qualcuno che non conosceva, anche se era uno straccione qualsiasi della Cerchia Esterna e questa volta invece era una Dama.

«Ehi tu!» risuonò la voce astiosa della governante. «Devi rispondere quando la Dama ti fa l'onore di rivolgerti la parola».

Il rosso della faccia della mamma divenne ancora più rosso, nemmeno i peperoni della Porta Nord (che Rankstrail amava molto perché, abbrustoliti, davano un po' l'impressione di mangiare carne, anche se di carne in realtà non ce n'era) avrebbero retto il confronto.

«Io...» riuscì a dire stentatamente, ma la voce della Dama la interruppe: era calmissima e Rankstrail ne restò affascinato. Attorno a casa sua gridavano sempre tutti, anche solo per dire buongiorno, per non parlare di quando erano arrabbiati; invece la Dama non ebbe bisogno di alzar la voce per essere irata, e lo sguardo con cui colpì la governante bastò da solo a farle male, a farla sbiancare, a farla azzittire, anche se non era stata picchiata, nemmeno sfiorata.

«Sono desolata» disse la Dama, con quella sua voce che poteva essere una lama, «mortificata, per questo lago di malacreanza che è incredibilmente diventata la mia dimora. Devo essermi distratta... Cosa posso fare per farmi perdonare? Ti piacerebbe

un vasetto di miele?»

Questa volta aveva parlato direttamente a Rankstrail. L'immagine di una colata color ambra che avrebbe filtrato la luce si formò nella mente del bambino che immediatamente assentì. La governante sobbalzò inorridita, la mamma arrossì di nuovo e lui, con una stretta al cuore, riuscì ad abbozzare un gesto di diniego. La governante emise un sospiro di approvazione; la Dama finse di non accorgersi di niente.

«Vi prego» disse allegramente, e con inappellabile decisione: «Seguitemi».

Mentre le trotterellava dietro felice, Rankstrail pensò che, decisamente, Dama Lucilla era una che non si scoraggiava.

La Dama guidò lui e la mamma dentro cucine enormi, dove, appese alle volte di pietra, c'erano paioli grandi come corazze e lucidi come spade, infinite trecce di cipolle, agli e peperoni seccati, interi prosciutti e collane di salsicce lunghe come la coda di un drago, come Rankstrail non credeva fosse possibile, e lì la Dama costrinse una cuoca arcigna come la governante, e altrettanto sprezzante, a regalargli un intero vaso di miele.

Lo sguardo della cuoca vagò veramente a lungo tra gli scaffali della dispensa. Era evidente che stava cercando il vaso più piccolo tra le decine allineate. Quando alla fine credette di trovarlo, lo cedette con malagrazia al bambino che, come l'ebbe saldamente tra le mani, le indicò con un'occhiata e un accenno di sorriso trionfante l'unico di tutti gli scaffali dove c'era un vasetto ancora più piccolo di quello che lei gli aveva dato. Rankstrail amava profondamente le dimensioni delle cose, quasi quanto amava le forme geometriche: appena entrato nella cucina, già aveva calcolato che la loro casetta ci sarebbe stata, là dentro, otto volte in larghezza e una e mezzo in altezza. E più ancora delle loro implicazioni gastronomiche, le collane di salsicce lo avevano affascinato per i cerchi che disegnavano sulle travi dove erano arrotolate. Sempre e ovunque, in un istante individuava la cosa più piccola o la più grossa. Di tutte le pentole splendenti di rame lucidato, la più grande era quella sopra il camino centrale. Il più piccolo dei paioli era quello appeso accanto alla treccia d'aglio, a sua volta terza per lunghezza.

La cuoca fissò Rankstrail con la stessa faccia con cui nella Cerchia Esterna si guardavano gli scarafaggi vivi o le rane morte da più di qualche giorno. Lo stesso sguardo lo spostò poi sulla sua mamma, che era arrossita e si era coperta la guancia con la mano.

La guancia che una volta era stata bruciata e che le stirava un pochino la bocca da una parte quando sorrideva, e doveva essere per quello che lei sorrideva poco, ed era un peccato. La mamma di Rankstrail era bellissima quando sorrideva e lui sarebbe rimasto a guardarla tutto il giorno. Rankstrail aveva sentito quella storia della bruciatura, raccontata a mezze parole a qualche vicina di casa curiosa: gli Orchi arrivati, i pollai in fiamme, qualcuna delle donne rimasta scottata nel tentativo di portare in salvo quante più galline possibile. Mamma si era procurata la sua bruciatura per salvare Nerella, che ora viveva a casa loro, unico bene della famiglia, e che, grata e memore del salvataggio, ricambiava facendo un uovo quasi tutte le mattine.

«Chi te l'ha bruciata la faccia? Uno spasimante? Peccato» commentò la cuoca,

sottovoce, che la Dama non sentisse. «Forse, senza la bruciatura, non saresti neanche troppo brutta».

Lei era rimasta immobile, in silenzio, con la faccia sempre più in fiamme.

Rankstrail sentì la furia invaderlo. Fece un rapido calcolo su come avrebbe potuto, dal basso della sua statura di bambino, affrontare un avversario che aveva il doppio della sua altezza e il triplo del peso e neanche per un attimo la paura lo sfiorò. Si girò verso sua madre perché gli tenesse il vasetto di miele, ma lo sguardo disperato e quasi supplice di lei lo gelò. Mamma non voleva che lui combattesse per lei. Si ricordò, e fu un ricordo doloroso, quanto la mamma fosse stata male quando lui aveva pestato due ragazzetti, ben più grandi di lui, che si divertivano a inseguirla, sporcarle la biancheria e chiamarla «la Sfregiata». Per due interi interminabili giorni il sorriso era sparito dalla sua faccia, anche se da allora quei due, che non erano esattamente noti per essere degli esempi di gentiluomini, non avevano più osato mancare di rispetto a sua madre. Non poteva picchiare la cuoca, ma neanche fare nulla era pensabile: qualcosa doveva farsi venire in mente per contrattaccare.

Ma nonostante la frase fosse stata appena sussurrata, la Dama aveva sentito.

«Non tollero la scortesia...» aveva cominciato severa, ma non era riuscita a finire.

«Mamma è b-b-b-b...bella» risuonò la voce di Rankstrail, forte e chiara, sotto le volte e le trecce di cipolle e aglio. Neanche gli inciampi sulla *bi* lo avevano fermato.

Per un attimo ci fu silenzio, poi la Dama scoppiò a ridere.

«Bravo bambino. Magnifica risposta!» Qualcuna delle sguattere osò unirsi al suo riso. Il rosso della faccia della cuoca virò al paonazzo.

La mamma guardò Rankstrail con un tale stupore che la mano le scivolò via dalla guancia, lasciando la carne bruciata rossa e dura esposta agli sguardi. Erano in assoluto le prime parole che lui avesse mai pronunciato. La cuoca lo fissò inferocita, e Rankstrail sostenne il suo sguardo, calmo e fiero, mentre teneva il suo vasetto di miele tra le mani. La furia verso la cuoca, e il desiderio di colpirla passarono: era solo una stupida e lui era riuscito, parlando, a farle più male che con un calcio al ginocchio. Ora tutti ridevano di lei.

Rankstrail sentì sempre più forte il desiderio di andarsene e tornare dal padre per mostrargli il suo vasetto di miele. Sapeva che dentro il barattolo c'era qualcosa di straordinario. Era qualcosa di dolce, morbido e chiaro: la luce ci passava dentro.

«Mia mamma è b-b-bella» ripetè ancora, deciso e definitivo, orgoglioso di aver inciampato meno sulla parola, poi si girò verso la porta. Un curioso spettacolo si presentò al suo sguardo: delle donne piccole quasi come bambini, che però erano persone grandi, con la cuffia bianca delle altre sguattere, stavano girando i pesanti spiedi carichi di arrosti di strane galline allungate, negli enormi camini. Avevano le mani annerite, le facce rosse per il calore dei fuochi. Il sudore grondava mischiandosi alla fuliggine, dando loro un aspetto selvatico e inquietante, intermedio tra l'animale e il Demone. Rankstrail pensò che quella fatica doveva esser forse quasi peggio che fare la lavandaia, quando, a volte, le mattine di inverno bisognava spaccare il ghiaccio per sciacquare e c'era un freddo porco, però almeno si vedevano il cielo e gli alberi. Quando era entrato, accecato dalla luce esterna del cortile, non aveva visto quelle strane figure, confuse come erano nella penombra delle cucine. Rankstrail si girò a guardare sua madre, interrogativo, ma anche lei sembrava perplessa. La cuoca

sbeffeggiò il loro stupore.

«Sono le femmine degli omuncoli» spiegò sbuffando, con l'esasperata noia dell'astuto che parla agli incolti, «quelli che lavorano nelle miniere».

L'espressione di Rankstrail e di sua madre non mutò, tant'è che la cuoca si dovette dilungare a spiegare che gli omuncoli e le loro femmine reggevano bene il buio, il caldo, i posti stretti. Gli piaceva, a loro. Andavano benissimo a fare tutti i lavori dove la gente vera mica avrebbe resistito...

Lo sguardo di Rankstrail incrociò quello di una delle creature che giravano gli spiedi e per un attimo vi lesse l'odio, un odio talmente brutale che per poterlo nascondere ci volle tutta la forza del piccolo corpo: le mani si bloccarono e il monumentale arrosto si fermò.

«Ti vuoi muovere, Rugiada?» chiese aspra la voce della cuoca. «Li vuoi far bruciare quegli aironi? Che ti succede: sei arrabbiata perché hai perso lo sgabello e non puoi più andare a raccogliere i mirtilli? Forza, smuovi quelle braccia! Essere scansafatiche era l'unico difetto che non avete...»

Lo sguardo di Rugiada si spense immediatamente in una tristezza opaca e si abbassò: gli aironi ricominciarono a girare. Rankstrail si girò a lungo nella testa la battuta sulla scala e le fragole senza capirla, poi intuì vagamente che era una burla per la statura. Sapeva che la distanza della testa di una persona dal suolo poteva essere oggetto di scherno. Lui, troppo alto per la sua età, veniva sbeffeggiato spesso, più che dagli altri bambini dalle loro madri, e questo lo capiva: essendo più grosso era più forte e la forza può sempre essere guardata con paura. Mai, però, gli sarebbe potuto venire allo spirito che l'imbecillità potesse essere talmente grande da prendersi gioco anche di una distanza troppo piccola.

«Non tollero la scortesia» ripetè la Dama severa. Ogni riso era scomparso dal suo volto accigliato. «E meno ancora posso tollerare che nella mia dimora essa si alzi come la marea. La scortesia è ferocia e stupidità insieme. Non tollero che sotto le volte della mia casa sia pronunciata la parola omuncolo. Il Popolo dei Nani ha avuto gloriosi reami e una gloriosa storia, e anche se ora è stato asservito, nulla ci permette di non rispettare la loro grandezza passata e la loro vita. Anche nelle miniere, anche ad arrostire il nostro pollame, loro restano sempre i Signori e le Signore del Popolo dei Nani».

Il silenzio seguì.

Finalmente la Dama uscì dalla cucina, dopo avere salutato Rankstrail e sua madre con un ultimo sorriso.

La cuoca si girò e tornò alla sua zuppa di cipolla, bofonchiando che potevano cambiare le parole, chiamare Nani gli omuncoli e incroci i bastardi, ma gli omuncoli sarebbero rimasti omuncoli e i bastardi sarebbero rimasti bastardi. Cambiare i nomi non avrebbe migliorato il Mondo degli Uomini e nemmeno quello dei cani.

La mamma, di nuovo con la mano a coprirsi la guancia, lo portò fuori, nella luce, in mezzo alle strade della Cittadella, linde come le case che ci si affacciavano, piene di archi, bifore e fiori rampicanti. Dall'alto dei muri che delimitavano gli splendidi giardini delle dimore patrizie, chiome di alberi secolari si ergevano orgogliosamente a ombreggiare l'acciottolato.

Una volta al sicuro nelle strade, lontani dallo sguardo della cuoca, finalmente la mamma si era girata verso Rankstrail e lo aveva abbracciato.

«Ma sai parlare!» aveva sussurrato. «Sai parlare?» aveva chiesto, cambiando intonazione.

Rankstrail non ci aveva mai pensato. Era una domanda difficile. Fece in risposta un gesto vago. In effetti, ora che ci pensava si accorgeva di saper parlare, neanche tanto male, tutto sommato. Parlare era una fatica. Aveva sempre preferito evitarla. Suo padre e sua madre, convinti che lui non ne fosse capace, gli si erano sempre rivolti in maniera tale che lui potesse limitarsi ad annuire o negare con il capo, restandosene nel suo tranquillo silenzio.

«Non è vero che non sai parlare. Non è vero che sei... che sei.... Tu sei come gli altri bambini...Tu sei come gli altri... Il mio bambino... Sei il mio bambino... Il bambino mio e di tuo padre... Ora andiamo a dirglielo, che sai parlare... Sei come gli altri... Sei come tutti gli altri...»

Mamma era felice. Scintillava. Gli occhi scintillavano. Scintillava il suo sorriso. La sua bocca si socchiudeva ed era bellissimo, anche se da una parte il sorriso era trattenuto dalla carne rossa e dura della bruciatura. La sua mamma era bellissima quando sorrideva. Rankstrail avrebbe tanto voluto che sorridesse sempre.

Si avviarono uniti in quella nuova letizia. Attraversarono la Cerchia Mediana, che stava fra il primo e il secondo anello di mura. Lì c'erano le botteghe dei cerusici, degli orafi e dei fabbri, famosi fino agli estremi Confini delle Terre Note per la durezza delle loro corazze e l'affilatura delle loro spade. Le strette strade in ombra tra le due mura erano costantemente scaldate dai fuochi delle fucine, non ultimo dei motivi per cui ospitavano tutti i mendicanti della regione: se ne stavano accoccolati in basso, sul selciato, tra le armature intarsiate di argenti e ori, esposte dai maestri ferraioli, dando la curiosa impressione di due eserciti, uno di pezzenti e uno di eroi accampati a intiepidirsi le ossa tutti insieme.

«B-b-bello!» disse Rankstrail indicando con il dito le lame allineate.

Trovava magnifico il gioco di linee parallele che si alternavano alla circolarità degli scudi, creando una geometria complessa e reale, che si intrecciava con quella fantastica, e non meno straordinaria, formata dalle loro ombre. C'era una bellezza gelida nei tagli aguzzi, gelida e atroce, ma in qualche maniera rassicurante: dove le lame sono affilate nessuno può venire a fare del male, né alle madri, né alle galline.

Sua madre non condivise l'entusiasmo.

«Preferisco che tu con le armi non c'entri niente. Anche poi quando sei grande... Poi ti fai male...» mormorò piano, veramente piano, proprio come quando aveva il mal di gola.

Rankstrail guardò le spade con una gioia feroce: se mai gli Orchi fossero tornati per bruciare Nerella e far soffrire di nuovo la sua mamma, lui li avrebbe sterminati. Tutti. Fino all'ultimo. Anche se per farlo avesse dovuto morire.

«B-bello! Se l'O'chi fanno bua a mamma e Ne'ella, 'A'k'ail p'ende pa... pada e 'm-m-massa t-t-tutti. T-t-tutti O'chi m-m-mo'ti. Anche se poi 'A'k'ail m-m-mo'to».

La *erre* era una lettera difficile, e sulla *bi*, la *emme* e la *pi* si incagliava, ma per il resto se la cavava. Sapeva parlare. Era una fatica improba, certo, ma si poteva fare. Se l'avesse capito prima quanto poteva rendere felice sua madre, avrebbe stretto i denti e

avrebbe parlato da tempo.

Non doveva avere detto la cosa giusta, però, perché il sorriso era sparito dalla sua bocca e dai suoi occhi. Tutte le volte, e furono molte, in cui Rankstrail si maledisse per qualcosa che aveva detto e che sarebbe stato meglio non dire, ripensò a quella mattina in mezzo alle armature della Cerchia Mediana. Parlare era una cosa difficile. Non era solo questione di azzeccare i suoni. C'era dell'altro, che a volte restava indecifrabile, una capacità e una possibilità di fare del male anche senza averlo voluto. Quello che la Dama aveva detto era vero, Rankstrail lo aveva capito: la scortesia è pura ferocia, come un pugno o una pugnalata. Lui aveva sentito, quando la cuoca aveva disprezzato sua madre, un colpo secco come quando d'inverno scivolava sul ghiaccio e per non rovesciare il cesto di roba lavata di mamma cadeva sulle ginocchia; e la rabbia per lo stesso male l'aveva letta nella faccia della piccola donna, Rugiada l'avevano chiamata, che cuoceva il suo sudore insieme agli spiedi dentro i camini delle cucine. Ora riscopriva che le parole potevano essere come i passi dell'acquaiolo, che girava nelle stradine minuscole della Cerchia Esterna a vendere limoni e acqua pulita: portava i secchi appesi a una specie di giogo, che sbatacchiava malamente su chiunque non fosse abbastanza veloce da scansarsi, tra le lamentose scuse del proprietario. Anche senza volerlo, anche se uno con tutte le sue forze non lo voleva, le parole potevano fare del male.

«Gli Orchi qui non arrivano» mormorò la mamma, «qui siamo al sicuro. Non c'è bisogno per te di avere armi. Varil è imprendibile... Ci sono le mura... Sai cosa c'è nel vasetto?»

Persino Rankstrail riuscì a capire, dalla rapidità con cui furono pronunciate le ultime parole, dal tono forzatamente allegro, che era un tentativo di parlare d'altro. Aveva pensato che la mamma sarebbe stata orgogliosa della sua volontà di combattere per lei, di morire se necessario, ma così non era stato. Lui voleva che la sua mamma fosse orgogliosa di lui. Avrebbe attraversato il vento e il fuoco perché lo sguardo della mamma si illuminasse di nuovo. Si buttò a parlare, nuovamente fiero di sapere la risposta.

«B-buono» cercò di spiegare. «B-bello» aggiunse. Si chiese con quali suoni avrebbe potuto indicare la luce che riempie una massa di delizia marrone e oro, e le collane di pezzi d'ambra sulla bancarella di un orafo lo trassero d'impaccio. «Come lì» disse infine indicandole.

Di nuovo le parole avevano fatto un disastro, come i secchi dell'acquaiolo.

Di nuovo la letizia morì nello sguardo della madre.

«Come fai a saperlo?» chiese piano, abbassando la voce. «Come fai a sapere cosa c'è dentro al vaso? Non hai mai visto il miele. Noi non ne abbiamo mai avuto».

Rankstrail restò basito dalla domanda. Cercò disperatamente, nell'urgenza di sanare la tristezza che era comparsa di nuovo negli occhi della mamma, qualcosa di intelligente da dire. Come si sanno le cose? Lui come faceva a saperlo? Lo sapeva e basta. Come sapeva che lui era Rankstrail e la mamma era la mamma. Le cose si sanno e basta. Non c'era spiegazione. Fece di nuovo un gesto vago.

«Sai le cose prima che succedono? Prima che una cosa è successa, la sai già?»

La domanda non aveva alcun senso. Il bambino strinse sconsolato le mani sul vasetto di miele, cercando con tutte le forze di farsi venire in mente la cosa che, forse,

avrebbe fatto tornare il sorriso della mamma, cercando di capire dove era stato lo sbaglio, perché l'allegria era volata via, come una farfalla catturata quando si aprono le mani.

«Se sai le cose prima che succedono» bisbigliò sua madre ancora più piano, quasi in un sussurro, «non lo devi dire a nessuno. Hai capito?»

Rankstrail fu contento di quel sussurro: riparava la complicità tra lui e la mamma, una complicità che gli piaceva e che le sue parole, incomprensibilmente, avevano rotto. Benché non avesse capito nulla, annuì con convinzione, solidamente intenzionato a tenere il più possibile la bocca chiusa, qualunque fosse l'argomento di conversazione.

La madre lo abbracciò di nuovo e l'ansia di Rankstrail per avere distrutto il suo sorriso si attenuò.

Attraversarono la porta della seconda cinta di mura e furono nella Cerchia Esterna.

La Cerchia Esterna della città, tra la seconda e la terza cinta, era la più recente, la più miserabile e la più allagata. Stretta fra muri altissimi era perennemente in ombra: solo nell'ora centrale dei giorni estivi il sole riusciva a inondarla, cacciando per qualche ora il buio e l'umido, che per il resto regnavano invincibili. Nella parte settentrionale una sorgente alimentava una fontana a forma di testa di grifone, che a sua volta riforniva le grandi vasche di pietra dei lavatoi e le infinite pozzanghere che non asciugavano mai. Colate di muschio si versavano dai muraglioni fino ai tetti delle minuscole case, quasi tane, cresciute come funghi addossate ai bastioni, per ospitare tutti i naufraghi che, dal mondo di fuori, erano arrivati a Varil per cercare un posto dove stare. C'erano transfughi delle regioni orientali, ai Confini delle Terre Note, messi in fuga dalle razzie degli Orchi; c'erano i giganti biondi delle Montagne del Nord cacciati dal gelo e dai lupi, e popolazioni nomadi venute dalle steppe dall'altra parte delle Terre Ignote.

Non essendo mai stata assediata, neanche quando gli Orchi si erano abbattuti come sciacalli e Sire Arduin aveva dovuto vincerli e cacciarli oltre i Confini delle Terre Note, Varil si era fatta un po' sciatta sulla più esterna delle sue cerchie di mura, che, nell'indifferenza generale, era diventata sempre più ruvida e irregolare. Gli alabardieri marciavano ormai al di sopra di mura talmente malridotte che non solo le radici dei cespugli di capperi, ma quelle di interi alberi di fichi e ciliegie selvatiche trovavano spazio tra le sue pietre sconnesse. La parte alta, che un po' di sole lo prendeva, era stata attrezzata con terrazzini di legno, sostenuti da pezzi di tronco piantati nel muro, raggiunti da corde e scale a pioli, sui quali stavano orti improvvisati, impiantati su sottili strati di terra trasportata a mano. Durante gli acquazzoni e le grandinate la terra franava sui tetti dei tuguri, dove a poco a poco le felci si erano aggiunte al muschio e ai funghi, creando l'impressione di una via di mezzo tra una città, un bosco e un orto verticale. Nei giorni di sole, al riparo dal vento, in alto contro le mura, i cavoli si ingrossavano tra il rosso dei peperoncini e il nero delle melanzane, in mezzo alla biancheria stesa ad asciugare, che era tanta e di tutti i colori, perché una delle professioni fondamentali della Cerchia Esterna era quella di lavandaia.

Gli archi di pietra di raccordo tra le mura esterne e quelle mediane non grondavano fiori come quelli della Cittadella, ma roba da mangiare: erano incrostati da grandi viti e piccole piante di more e lamponi, che i bambini della Cerchia Esterna e gli armigeri

di ronda si precipitavano a spogliare non appena qualcosa arrivava a maturazione.

La Cerchia Esterna, come tutti i posti di pezzenti e morti di fame, era un mercato permanente.

Gli unici due mestieri ufficialmente ammessi, oltre a quello di mendicante, erano la lavandaia e il vivandiere. Era il compito degli ultimi arrivati: sfamare i cittadini, tener loro pulite le vesti e consolare l'anima permettendo loro il sollievo dell'elemosina. Comprare le cose crude e rivenderle cucinate poteva rendere abbastanza da aiutare a sbarcare il lunario. La maggioranza degli artigiani della Cerchia Mediana mangiavano a casa loro, nelle loro cucine che facevano tutt'uno con la bottega, ma la loro mensa non includeva i garzoni, che spesso venivano dalle campagne, e meno che meno i numerosi acquirenti, ed era tutta gente che andava sfamata. L'armata regolare forniva ai propri armigeri un rancio quotidiano ma monotono e non erano pochi quelli che si staccavano da qualche monetina per avere un po' di variazione.

Per quanto fantasmagoriche fossero per numero e varietà le cose da mangiare costantemente offerte, neanche lontanamente sarebbero bastate a riempire la fame di tutti quelli che ne avevano. Tutti vendevano tutto e il profumo feroce di quello che era stato cucinato penetrava acuminato come una lama in quelli che non se lo potevano pagare. Il colore delle melanzane e dei pomodori accecava tutti quelli che non ne erano i proprietari. Il chiocciare delle galline assordava quelli che non ne possedevano, molti dei quali di tutto avrebbero fatto per il sogno, sempre disatteso, di possederne una. Nelle pozzanghere i bambini giocavano insieme alle oche, così da divertirsi e da non perderle d'occhio un solo istante. C'erano bancarelle di chiocciole col prezzemolo, zampe di rana fritte, e a volte, nei giorni di festa, ali di pollo caramellate nel peperoncino, e gli odori arrivavano ovunque dagli angoli delle viuzze fangose fino in alto, ai camminamenti degli armigeri dietro i merli delle mura, al di sopra dei cavoli e delle melanzane. Ovunque correvano i furetti, che venivano allevati dentro le case per scacciare i sorci, far giocare i bambini, rimpolpare le polente invernali e fornire un pezzetto di buona pelliccia per foderarsi i calzari. Erano creature difficili da sorvegliare; scappavano in continuazione e davano la caccia ai polli, scatenando terribili risse tra i loro proprietari e quelli delle loro prede, reali o eventuali.

Il riso veniva venduto in grandi sacchi di iuta, oppure cotto col peperoncino, in piccole ciotole di paglia intrecciata. Agli angoli delle case, focolari improvvisati servivano ad abbrustolire ceci o castagne, secondo le stagioni.

Mentre camminavano per le stradine sudicie, ancora in ombra nonostante l'ora tarda, la madre cominciò a raccontare una storia, anzi la storia, l'unica che conosceva, quella della Principessa che incontra il ranocchio nel suo giardino e, grata di un pomeriggio in cui quello l'aveva strappata alla sua grigia, opaca solitudine, lo bacia per vederlo trasformato in Principe. Il padre invece aveva un'altra storia per intrattenerlo di notte quando i temporali estivi squassavano di grandine la loro casupola come un nido su un ramo: quella del lupo e della capra che durante il temporale finiscono nello stesso rifugio e, nel buio, ognuno scambia l'altro per un proprio simile, così che arrivano all'alba in letizia.

Rankstrail odiava le storie. Per tutti gli altri erano una specie di benedizione, una

sorta di dono. Sapere una storia era una ricchezza rara e preziosa. Persino nella Cerchia Esterna, dove nessuno dava niente per niente, la capacità di raccontare una storia poteva essere ricompensata con un pezzo di inestimabile pane e cipolla. Qualche volta la sua mamma e il suo papà erano riusciti a guadagnare qualche cosa raccontando le loro due storie, ma ormai le conoscevano tutti e non si poteva più venderle a nessuno.

In realtà le storie erano stupide e la stupidità disturbava Rankstrail. Quella della Principessa era la più irritante. I rospi non parlano, non si trasformano in Principi, solo un imbecille ne avrebbe baciato uno: c'era anche il rischio di farsi venire le verruche. Anche il problema dell'eventuale progenie destava perplessità. La parte di noia più straziante di tutta la storia era la descrizione della veste della Principessa, con tutti i ricami, però anche il dialogo tra lei e il rospo, con tutte le frasi che finivano in rima, era una penitenza. Neanche la storia che gli raccontava il padre lo entusiasmava e non aveva mai capito di cosa volesse rassicurarlo, nulla avendoci mai trovato di inquietante nel buio e nei temporali, lui. In tutti i casi, anche lì c'era un'assoluta mancanza di logica. Nel buio la capra e il lupo avrebbero dovuto identificarsi per l'odore. Lui, anche nel buio più totale, era sempre in grado di localizzare con assoluta esattezza suo padre, sua madre, Nerella e qualunque altra creatura. In più la letizia per la mancata trasformazione della capra in banchetto gli sembrava presupponesse una compassione diseguale per le due creature e per la loro fame, che mica tutte e due campavano di erba. Il lupo sarebbe rimasto senza niente sotto i denti, e non avere niente da mangiare è una forma di sofferenza pure quella.

Se delle vicende della Principessa gli importava meno di niente, la felicità con cui la sua mamma raccontava lo commuoveva.

Ascoltò rapito e quando la madre gli chiese se voleva sentirla di nuovo, quell'insulsa lagna, valorosamente assentì.

Quando arrivarono il padre era seduto davanti casa: stava trasformando un ciocco in travi, destinate forse a diventare una porta, o forse una panca, lavoro per il quale, forse, sarebbe stato pagato e allora sarebbe stata una festa e avrebbero avuto polenta con le salsicce per un giorno o forse anche per due. Rankstrail aveva sempre tenuto la bocca chiusa, ma le orecchie le aveva da sempre tenute aperte ed era riuscito a capire quanto la bottega di intagliatore fosse inadeguata a mantenere la famiglia senza altri aiuti. Il padre di Rankstrail era molto bravo. Il loro villaggio d'origine, ai Confini delle Terre Note, era un vero e proprio altorilievo; le case, le porte, persino i pali che sostenevano le corde su cui i bucati asciugavano erano un profluvio di fiori, foglie, frutti, unicorni, grifoni, Dei che si perdevano in complesse stilizzazioni, fino a diventare indecifrabili. Era considerato un miracolo che un abitante della Cerchia Esterna riuscisse a fare l'artigiano, e il padre di Rankstrail c'era riuscito grazie alla sua abilità, ai sogni e ai disegni in cui trasformava il legno.

I bottegai della Cerchia Mediana pagavano puntualmente, ma i loro erano ordini da poco: cassapanche da lavoro, senza intagli, riparazioni di banconi. I lavori migliori erano per l'aristocrazia, ma nella Cittadella ottenere i pagamenti era uno sfinimento. La boria di alcune delle vecchie famiglie le spingeva a ritenere, in buona fede, che per un abitante della Cerchia Esterna lavorare per loro fosse un tale onore da ricompensarsi da sé.

L'annuncio della neonata eloquenza di Rankstrail fu dato al padre con la commozione dovuta. L'uomo non aveva nessuna bruciatura che gli stirava il viso: il suo riso e la sua gioia scoppiarono fragorosi e simmetrici. A lungo abbracciò Rankstrail continuando a ripetere: «Il mio bambino... Il mio bambino... Il mio adorato bambino...»

Rankstrail dette prova della sua bravura. Memore degli involontari disastri combinati con la madre e dell'imperscrutabilità delle vie che portavano le parole a essere trappole mortali per l'allegria, si limitò a indicare con il dito le cose e a dirne il nome.

Il padre si sedette di nuovo, se lo prese sulle ginocchia e gli raccontò l'unica storia che a lui piaceva e che non si sarebbe mai stancato di ascoltare: il loro arrivo a Varil. La città, le risaie, gli aironi che si alzavano in volo al loro passaggio: tutto diventava vero nella mente di Rankstrail.

Tutto lo splendore di quella mattina risuonava nelle parole del padre. Prima raccontava dei villaggi che li avevano cacciati, un nome dopo l'altro: e li descriveva uno per uno e Rankstrail riascoltava la storia come fosse la prima volta, in sospeso, con tutta l'attesa, tutta la delusione. E poi c'era la descrizione di Varil, forte come un falco, bella come un pavone, di come il colle su cui sorgeva si fosse aperto allo sguardo dei suoi in tutta la sua magnificenza, mentre sovrastava, unica altura, un'infinita pianura che si estendeva sterminata fino all'orizzonte in ogni direzione, eccetto a ovest, dov'era chiusa dalle cime delle Montagne Oscure. A questo punto il padre tirava il fiato, gli sorrideva e poi ricominciava a raccontare di come Varil, altera e orgogliosa, si ergeva con la sua tripla, ciclopica cerchia di mura sul clivo in parte terrazzato a risaie, in parte coperto di aranceti e uliveti, che si univano sul lato nord a un fitto bosco di lecci e mirti, dove pascolavano grasse e serafiche vacche bianche. Tutto veniva descritto, ogni particolare ripetuto, ogni dettaglio ribadito. A Rankstrail sarebbe bastato alzare la testa per vedersi da solo gli archi e i contrafforti, ma amava ritrovarli nella voce del padre: era come se tre geometrie, una fatta di pietre, una di ombre e una di parole, si fossero intrecciate. Il padre conosceva gli archi: suo nonno, intagliatore anche lui, glieli aveva insegnati come parte delle decorazioni. Gli spiegò la sua ammirata meraviglia quando aveva riconosciuto, alti sulla città, gli archi tondi della seconda dinastia runica, mentre a collegare le torri di vedetta delle tre serie di bastioni stavano gli archi acuti a gradini della terza dinastia, che avrebbero permesso agli arcieri e ai portaordini di spostarsi rapidamente da una cerchia all'altra durante un assedio, nell'inverosimile ipotesi che la città ne subisse uno. Mentre il padre raccontava, Rankstrail alzava gli occhi e guardava gli archi che, intrecciandosi, dividevano il cielo e la luce in una serie di complicate geometrie e grondavano fitti rami di vite, edera e glicini in fiore, mentre i loro colori si alternavano al bianco e oro degli stendardi dolcemente sostenuti dal vento. Da lontano, diceva il padre, gli archi e i fiori rampicanti diventavano semicerchi colorati, che continuavano gli uni negli altri, simili alle piume di un grande e splendido uccello, posato sulle mura come su un nido. Ma la parte migliore del racconto, quella che ancora e ancora gli faceva battere il cuore, anche se l'aveva già ascoltata innumerevoli volte, era alla fine: la paura, l'attesa, lui e la mamma con il cuore in gola mentre lo sguardo degli armigeri si posava su di loro e la meraviglia nello scoprire la noncuranza e l'indifferenza di

quello sguardo: non li avrebbero fermati, non li avevano fermati. Non erano stati cacciati. Erano salvi. Rankstrail rise felice e, invece di limitarsi a festeggiarla battendo le manine come faceva di solito, commentò ripetendo «Bello», anzi «B-bello», come una specie di ritornello.

La gioia del padre e della madre fu travolgente. Il padre, euforico, gli promise un giocattolo: quale giocattolo voleva che gli fabbricasse? Rankstrail non ebbe bisogno di pensarci: di nuovo vide se stesso in guisa di cavaliere, con una spada in una mano e Nerella al riparo sotto il braccio, mentre la proteggeva insieme a tutte le madri e a tutte le galline del mondo da tutti gli Orchi del mondo, tutti fino all'ultimo.

«'Pada!» urlò con gioia. «'Pada b-b-bella!»

Ma si pentì subito: di nuovo l'allegria era annegata, come una mosca caduta nel brodo, e stava agonizzando penosamente tra la bocca serrata della madre e lo sguardo preoccupato del padre.

Capitolo due

Per fortuna c'era il miele. L'allegria tornò. Aprirono il vasetto come si apre una reliquia e la mamma gliene dette un pochino, facendolo colare su un pezzo di focaccia come un nastro magico di dolcezza e di luce, dolce e luminoso come il suo sorriso.

Dentro al vasetto c'era una strana mosca morta, enorme e a righe gialle e nere: suo padre spiegò che si chiamava ape e gli raccontò che sono le api, non gli Dei, come Rankstrail aveva inizialmente pensato, a fabbricare il miele. La madre raccontò della Dama, di quanto fosse in grado di esercitare insieme forza e cortesia, delle perle che le impunturavano veste e acconciatura, e così Rankstrail imparò il nome delle piccole cose tonde che catturavano la luce e la restituivano.

Di spada non si parlò più, ma il padre fece ugualmente un dono al suo bambino: gli mise tra le mani un flauto. Era un regalo prezioso, quasi inestimabile: era necessario un tempo lungo e pieno di attenzione e fatica per svuotare il legno, calibrarlo, inciderlo, calcolare con assoluta esattezza la posizione e la dimensione dei fori dove l'aria, passando, avrebbe permesso al suono di formarsi.

Al tempo in cui suo padre poteva ancora raccontare la storia del lupo e della capra e raggranellare qualcosa, era stato suo uso accompagnarla con il flauto, sottolineandone le pause, così da rendere più spasmodica l'attesa e più entusiastico il sollievo per il lieto fine. Il suono del flauto era una delle poche cose che Rankstrail trovava di una noia ancora più straziante della descrizione dei ricami della Principessa e delle sue geremiadi in versi, ma la luce che illuminò il sorriso del padre e la preziosità del dono furono tali che lui ringraziò con autentica commozione.

Quella notte stessa nacque sua sorella Fiamma.

Il padre aveva appeso una coperta così da isolare il piccolo giaciglio di Rankstrail da quello grande, dove Fiamma stava venendo alla luce. Rankstrail sentì al pianto della piccola aggiungersi la voce della madre, che la consolava. Aveva capito da tempo perché la mamma aveva avuto la pancia così grossa: dentro c'era una creatura viva, e lo stesso era per la Dama che gli aveva donato il vasetto di miele. Invidiò il bambino della Cittadella che si sarebbe trovato a campare in mezzo a festoni di salsicce e agli spiedi carichi di aironi. Rankstrail sentì il pianto chetarsi e gli spiacque di non riuscire a ricordarsi quando era nato lui e la mamma lo aveva consolato, perché sarebbe stato bello averlo nella memoria e farlo riaffiorare tutte le volte che era triste o solo. Il ricordo più antico che aveva era di quando si era sbucciato le ginocchia e il padre lo aveva medicato e gli aveva cercato un vero grappolo d'uva, ma lì doveva essere già nato da un bel po', perché sapeva correre e arrampicarsi sui tetti delle case. Anche quello era un bel ricordo.

Rankstrail aveva già visto sgravarsi gatte e femmine di furetto e sapeva bene cosa

stava succedendo e come: in più, contemporaneamente al primo vagito della sorellina, aveva riconosciuto, inconfondibile e duro, l'odore del sangue che la accompagnava, improvvisamente forte come quando si sgozza una gallina. Ciò nondimeno, per motivi che gli rimasero incomprensibili, il padre gli mostrò la bimba raccontandogli un'oscura storia, secondo cui una delle grandi cicogne nere con il becco rosso che, a volte, sorvolavano le risaie, era venuta a depositarla sul loro tetto. Era evidente che la bimba, per quanto piccola, sarebbe stata troppo pesante per una cicogna in volo, soprattutto se, come sosteneva il padre, proveniva dall'altra parte delle nuvole, che doveva essere verosimilmente una distanza non inferiore a quella che separava la città dalle Montagne Oscure.

La sorellina era paonazza, con una faccia insieme gonfia e grinzosa che ricordava il muso di una tartaruga e che il padre definì bellissima, con una logica analoga a quella della storia della cicogna.

La madre restò tutto il giorno sul suo giaciglio con la sorellina e Rankstrail capì che questo per la famiglia era un guaio: nulla sarebbe stato lavato e nulla si sarebbe potuto comprare. Gli sarebbe piaciuto guardare più da vicino la piccola, ma ormai era diventato bravo a leggere l'ansia che si disegnava sulla faccia dei genitori, e la riconosceva tutte le volte che le si avvicinava. Capì il timore per quel suo eterno essere troppo grosso, urtare tutto quando si muoveva. Ricordò quando aveva decimato lo scarso e prezioso vasellame, ricordò quando per poco non aveva ammazzato Nerella, miracolosamente scampata agli Orchi, cadendole addosso senza volerlo.

Per levare l'ansia ai suoi e cercarsi qualcosa da fare, Rankstrail si avviò fuori di casa, attraversò la Cerchia Esterna e il suo eterno, inebriante profumo di roba da mangiare, inutilmente travolgente per chiunque non potesse permettersi nulla tranne l'aria. Sotto lo sguardo indifferente degli armigeri della Grande Porta, uscì nella campagna inondata di luce, tra i boschi di cedri, gli alberi di mandorlo e corbezzolo. Era la prima volta che ci andava solo. Si mise a cercare le api.

Rankstrail le api le conosceva: le aveva già incontrate fra i boschetti di aranci e mandorle che orlavano le risaie, mentre accompagnava sua madre.

Gli bastò seguirle per scoprire i favi, magnifici tesori e per di più carichi di miele, incastonato in piccoli preziosi esagoni che lo commossero per la loro perfezione, per la geniale ripetizione a incastro della loro forma. Si scorticò contro i rami e si graffiò tra i rovi. In più, come scoprì a proprie spese, le api pungevano lasciando un dolore acuto e una piccola chiazza maligna, che non sanguinava, ma doleva più di tutte le sbucciature che si era mai fatto. Scoprì da solo, come sempre, dopo numerosi esperimenti e prove, che se si avvicinava coperto di fango e muovendosi lentamente le api lo lasciavano passare e si lasciavano saccheggiare. Tornò a casa con il favo in mano, paonazzo per le miriadi di pungiglioni piantati in ogni parte di pelle scoperta, dolorante come un ustionato, grondante fango, sudore e sangue. Ripassò la Grande Porta, insolitamente sguarnita di armigeri, corse con il cuore in gola, lieto come un fringuello di primavera, attraverso una Cerchia Esterna stranamente silenziosa dove solo il suono di una campana martellava lento.

Quando arrivò finalmente a casa e mostrò il suo tesoro, nulla fu come lui lo aveva sognato. La madre singhiozzava, il padre era affranto: era giunta la notizia che nella

notte anche il figlio del Sire Erktor era nato ed era stato chiamato Erik, ma allo stesso tempo l'Angelo della Morte era venuto e si era portato via la Dama: via con sé, là da dove non si torna.

Il cuore di Rankstrail si strinse.

Si pentì anche per l'invidia che aveva provato per l'altro, il bimbo della Cittadella, che avrebbe potuto disporre per tutta la vita di tutti i festoni di salsicce che desiderava, ma non avrebbe avuto mai il sorriso di sua madre a illuminarlo. Per la prima volta in vita sua considerò l'enorme fortuna della sua condizione. Aveva un padre e una madre. Era vivo.

Guardò il volto rigato della madre e, desiderando con urgenza consolare la sua tristezza che lo sconvolgeva, le offrì il suo favo.

La madre smise di piangere.

Il padre inorridì. Si arrabbiò, per la prima volta da quando Rankstrail ricordasse.

«Mai più!» gridò. «Mai più, mai più! Giuralo. Non capisci? Le api potevano ucciderti. Potevi cadere da un ramo. Potevi morire. Tu non puoi farci questo! Guarda quanto ti hanno punto! Non puoi andare nelle risaie senza che te lo dico io. Sai quanto siamo stati in pensiero?»

Rankstrail guardò suo padre più affascinato che stupito. Lui non aveva mai alzato la voce. Era la prima volta che lo sentiva gridare. L'idea di avere il divieto di farsi male gli sembrò grandiosa e stupefacente.

Ma non era finita: c'erano altri argomenti. Spiegò più calmo, ma angosciato, che era vietato. Le api erano selvatiche e non avevano padrone, ma ugualmente il loro miele non si poteva toccare.

Loro, gli abitanti della Cerchia Esterna, non appartenevano alla città: erano tollerati. Non avevano diritto a nulla. Non potevano toccare niente, né le arance sugli alberi, né i pesci negli stagni, gli aironi, il miele delle api selvatiche: tutto apparteneva ai cittadini e loro non lo erano.

Non li avevano invitati in quella città: nulla li obbligava a dividere alcunché con loro.

«Tu sei il mio bambino» aggiunse suo padre. «Io non voglio, mai più, che tu fai qualcosa contro la legge. Questo miele, anche se le api erano selvatiche, capisci?, non è di chi passa, di chi se lo conquista, anche se sei stato coraggioso, se ti sei fatto male per riuscirci. Prendere questo miele è rubare. Altri lo fanno, lo so. Altri fanno i bracconieri, altri il contrabbando, ma noi no, non lo facciamo. Noi siamo noi e a casa nostra queste cose non le facciamo. Tu, io, mio padre e il padre di mio padre prima di me: noi siamo gente che le leggi le rispettiamo. Noi non abbiamo mai rubato. Niente. Mai. Piuttosto la fame. Io, mio padre, il padre di mio padre, mai...»

E non solo: era andata bene solo perché, nel cordoglio per la morte della Dama, erano tutti alla Cittadella e persino la Grande Porta era rimasta sguarnita...

«... Se rubi ti possono punire. Ti possono picchiare. Io non... mai... io non sopporterei mai, mai capisci?, che qualcuno fa male al mio bambino. Non voglio che un armigero ha il diritto di picchiarti o frustarti, mai...»

Rankstrail era talmente impegnato con quell'idea di appartenere al padre e alla madre e non solo a se stesso che all'inizio non sentì la voce della madre, non sentì

quel suo ripetere «No no no». Anche quello non era mai successo.

La madre disse che no, quella cosa lì, il favo si chiamava, era la salvezza. Si poteva vendere. Non avevano più molto in casa. La cassapanca che il padre aveva intagliato non era stata pagata, le finestre che aveva appena riparato neanche, era inutile illudersi. Lei non poteva lavare, non subito, non con la bimba così piccola.

Con quello che avevano in casa gli toccava pane e cipolla per qualche giorno ancora: senza mangiare il latte sarebbe andato via e la piccolina sarebbe morta di fame. Il miele si poteva vendere. Il favo anche: era cera. Erano tutti beni inestimabili. Era la vita per la loro piccolina. La loro piccolina non sarebbe morta come morivano i figli dei poveri. La loro piccolina sarebbe vissuta a tutti i costi, tutti. Era una fortuna che Rankstrail fosse... fosse capace di prendere il miele.

Il padre l'aveva fissata senza parole, con la faccia di uno che è stato picchiato. Poi aveva balbettato qualcosa: lui era un... non era... non voleva essere... lui...

Rankstrail era rimasto silenzioso e confuso. Il silenzio era una sua specialità fondamentale, la confusione gli era stata fino a quel giorno ignota. Fino ad allora le cose erano state chiare: erano state chiaramente giuste o chiaramente sbagliate, con il bene e il male separati da un solco incandescente. Andare a prendere l'acqua era bene e si veniva lodati. Azzuffarsi era male anche se lo si faceva per difendere mamma: ingiusto, ma chiaro. Se non si azzuffava, veniva lodato. Ora aveva davanti una cosa sbagliata, ma forse meno sbagliata di un'altra, che era la fame della sorellina. Era un concetto difficile. Capì che se avesse continuato a rubare il miele nessuno lo avrebbe mai festeggiato, ma se avesse smesso di farlo, la sorellina avrebbe sofferto. Tutto era sbagliato. La cosa giusta, semplicemente, non c'era.

La madre trasformò in bisaccia il sacco con cui lo avevano trasportato da neonato, sempre chiuso dalla stessa stringa di cuoio intrecciato, per nasconderci dentro il favo e guardò Rankstrail.

«Perché lui? È un bambino!» esclamò il padre. «Siamo noi i grandi».

«Appunto. Noi siamo adulti. Tu sei adulto. Se ti pescano c'è l'espulsione, e se ci cacciano, senza una casa sulla testa, Fiamma morirà».

«È un bambino. Non sa quasi parlare...»

«Se la caverà a gesti... In più io non... non... non amo parlare con... con gli altri... e tu... quando si tratta di discutere per i soldi... tu... lui non sarà peggio di noi due e corre meno rischi».

Ci fu silenzio. Il padre abbassò gli occhi.

La mamma spiegò a Rankstrail dove andare. Contro la parte meridionale delle mura stavano le bancarelle che vendevano marzapane e, più importante ancora, piccoli dolci piatti, delle specie di croste color ambra, fatte caramellando i semi di sesamo nel miele. Doveva mostrare il favo e aspettare la loro offerta, poi dopo un attimo, come se ci stesse pensando su, accettarla. Qualsiasi fosse stata l'offerta. Loro non erano in grado di contrattare. Non lo sapevano fare e non sapevano a quanto normalmente si vendeva il miele rubato, le parole esatte erano contrabbando e mercato nero. In più lui era un bambino. Qualsiasi cosa andava bene.

Aveva capito?

Rankstrail assentì. Aveva capito.

Trovò il posto.

C'era una vecchia donna con i capelli a treccioline che guardò il favo e, in cambio, gli offrì una salsiccia. Rankstrail sentì una specie di brivido lungo la schiena: era come quando si preparava a fare a botte. Dimenticò immediatamente le raccomandazioni di accettare subito e andarsene. Non rispose neppure. Rimise il favo nel sacco e si girò.

«Due» urlò la vecchina. «Non andar via. Aspetta. Non è di gran qualità 'sto favo, è anche sporco di terra, però tu c'hai l'aria del bravo bimbo. Due salsicce. Solo perché c'hai l'aria del bravo bimbo».

Rankstrail si fermò e finse di pensare. Con la manina fece il segno di tre. Rankstrail conosceva i numeri. Per anni aveva ascoltato tutte le contrattazioni, che lo divertivano da morire, molto più di qualsiasi Principessa in conciliaboli con un ranocchio. A furia di guardare e ascoltare, aveva anche imparato a contare sulle dita.

La vecchina sorrise sarcastica. Era una dura anche lei. Le treccioline le stavano tutte attorno alla testa facendo una serie di cerchi concentrici. Offrì due salsicce e tre patate. Rankstrail scosse la testa, posò il sacco e poi fece segno con le due manine aperte a dieci: due salsicce e dieci patate. Le patate erano in due secchi, vicino alla vecchina, divise in piccole e grandi. Rankstrail indicò con il dito il secchio delle patate grandi. La vecchina si accordò su due salsicce e sette patate grandi. Rankstrail dovette fare uno sforzo per non mettersi a ridere. I numeri gli davano la stessa eccitazione delle forme e delle distanze, e in più il fronteggiare qualcuno nella discussione della contrattazione gli sembrò un duello, una specie di incruenta battaglia, dove finalmente poteva combattere per papà e mamma.

Rankstrail tornò con le salsicce e le patate. Era la prima volta che faceva le cose da solo, se l'era dovuta sbrogliare in uno scambio con un vero adulto e se l'era cavata, ci era riuscito, era stato bravo, ma di nuovo nessuno esultò. Con le cose che aveva portato fecero una cena infinitamente più sontuosa di quanto era abituale, ma lui e la madre se la divisero in silenzio: il padre non la toccò. Dichiarò di non avere fame e se ne restò a intagliare un'altra panca, nella speranza che qualcuno gliel'avrebbe pagata.

La sera calò e la piccola casa fu gremita dalle vicine, le comari del quartiere. Erano donna Cira, donna Sabiria e persino donna Guzzaria, la moglie del fornaio, la matrona più agiata della Cerchia Esterna.

«Bella piccina» disse donna Sabiria: aveva portato un pezzo di nastro di vera seta azzurra.

«Bellina tanto» confermò donna Cira, che aveva portato un ciondolino di osso a forma di cuore, che dicevano potesse servire anche per cacciare i sogni cattivi e i geloni.

«Senz'altro meglio del fratello, per lo meno lei non somiglia a un orso, speriamo che almeno questa impari a parlare come e quando si deve» commentò la moglie del fornaio, che non aveva portato niente.

Dopo che donna Guzzaria ebbe a lungo intrattenuto l'uditorio su che gioiello fosse il suo bambino e su quanto sarebbe stata fortunata la fanciulla, ovviamente fornita di bellezza e di acconcia dote, che prima o poi se lo sarebbe sposato, le tre raccontarono anche la letizia e la disperazione nella casa del Sire Erktor: la festa, già pronta per cominciare, con distribuzione di vino e marzapane, era brutalmente abortita in una

veglia funebre. Donna Guzzaria, come sempre, sapeva tutto. Raccontò anche, limitandosi per prudenza a dei sussurri, le ultime voci.

«L'Angelo della Morte mica ci è andato a caso dal Sire Erktor. Dice la gente che la pace è finita. Gli Elfi sono ritornati. Devono essere stati loro. Non possono che essere stati loro. Ora che le Piogge Infinite si stanno ovunque calmando e che si può ricominciare a campare... ecco che gli Elfi radice di ogni male stanno tornando. Hanno la coda. Ho sentito dire che avvelenano l'acqua alle sorgenti per far venire la peste, sapete, quando la gente muore tutta insieme. Girano di notte per mangiare le anime dei bimbi incustoditi o delle donne indebolite dai parti. Fate attenzione pure voi questa notte. Corre voce che a Daligar, la capitale, un terribile Elfo, ancora bambino, sia spuntato fuori non si sa bene da dove, e lì ha sterminato tutti i polli, le anatre, i cardellini e anche i pappagalli dei giardini».

Dopo che le tre comari se ne furono andate, non senza raccomandare prudenza e augurare benessere, la notte venne e il buio avvolse la piccola casa. Il padre si coricò vicino alla madre e Rankstrail se ne restò con gli occhi aperti nel buio. Già da bambino lui dormiva poco, meno di quanto fosse necessario ai suoi stessi genitori. Quando fu certo che il sonno avesse avvolto tutti, annullando come una coltre pietosa ogni afflizione, si alzò e trovò nel buio il giaciglio della sorellina, le si inginocchiò vicino e restò lì, immobile, ad ascoltarne il respiro. La luna uscì da dietro le nuvole e, attraverso la piccola finestra circolare e un po' sbilenca, come un'arancia ammaccata, illuminò la bambina. Rankstrail si allungò e le toccò la minuscola mano stretta a pugno. Lei continuò a dormire, ma ugualmente schiuse le dita e le richiuse attorno al pollice del fratello. Rankstrail sentì il palmo umido e tiepido e una forza notevole per una manina così piccola. Anche se capiva che era un gesto compiuto nel sonno, al di fuori di una precisa coscienza, gli piacque. Restò lì. Lui aveva qualcosa dentro, una specie di malinconia opaca, che c'era sempre, ma che si stemperava quando la mamma sorrideva o in momenti come quello, con la mano della sorellina contro la sua.

L'odore di lei lo intenerì.

Era illuminata in pieno dalla luna. La sua piccola faccia, gonfia e grinzosa, non era molto diversa dal giorno prima, forse solo un pochino meno rossastra. Questa volta, però, Rankstrail pensò che il padre avesse ragione. La faccenda della cicogna restava incomprensibile, ma sua sorella era proprio bella. Era nata dal ventre della stessa madre che aveva generato lui. Avrebbe chiamato padre e madre le stesse persone che lui chiamava con quei nomi.

Era sua sorella.

Sorella.

Sorellina.

Si ripetè le parole nella testa, come una cantilena. Le parole non erano il suo forte, lo sapeva, ma sentiva che alcune possedevano una strana magia. Sorella era una di queste. Anche madre, padre e figlio potevano essere parole magiche.

Rankstrail giurò che avrebbe saccheggiato tutto il miele di tutte le api della regione, fino alle Montagne Oscure se fosse stato necessario. Se necessario era disposto a uccidere: nessuno, lui vivo, avrebbe mai potuto fare del male a Fiamma.

Mai, lui vivo, sua sorella avrebbe sofferto la fame. Se qualcuno si sognava di dire che sua sorella era brutta, meglio che lui non fosse nei paraggi.

Rankstrail non osò muoversi, non osò rinunciare a quel tiepido umido contro il suo dito, quella stretta che per lui stava suggellando un patto per la vita. Restò immobile, inginocchiato vicino a lei, fino a quando il visetto di Fiamma cominciò a increspersi e lui si accorse che la fame stava per svegliarla. Era l'alba. Non aspettò neanche di sentire il suo pianto. Prese la sua nuova bisaccia e scappò fuori, verso le risaie, verso una nuova giornata da ladro.

All'età di cinque anni, forse sei più o meno, visto che per sapere con esattezza gli anni è necessario saper leggere un calendario, impresa leggendaria quasi quanto il possederne uno, Rankstrail divenne il migliore ladro di miele della Cerchia Esterna, e fu una fortuna, perché dopo la nascita di Fiamma la mamma si ammalò di tosse, e il miele, versato in un decotto di rosmarino, gliela faceva passare.

Non era facile. Il colpo di fortuna della prima giornata non si ripeteva spesso. Le api non vivevano sulle risaie, ma solo nei boschi e sui pochi pascoli della regione. Bisognava camminare giorni per trovarle e altrettanti per seguirle fino a localizzarne la casa, una specie di castello a forma di grossa pigna, messo sempre in alto e ronzante di difensori armati e alati che bisognava attaccare, pena il disastro, con un giusto miscuglio di coraggio e pazienza. I favi erano facili da nascondere e gli alabardieri di guardia alle porte avevano troppo da fare a stare dietro alle ragazze e a litigare tra loro per far caso ai bambini. Quello che era difficile da ingannare era l'occhio del padre, che restava a guardare, annichilito dalla sofferenza di vedere suo figlio fare una cosa proibita. Però la tosse era tosse e solo il miele la calmava un poco, per non parlare dei favolosi scambi con patate, formaggio e fave, in cui Fiamma affondava le rosee gengive, ora che era troppo grande per il poco latte della mamma.

Lui, il padre, quelle cose non era in grado di comprarle. Il padre abbassava gli occhi, e Rankstrail si sentiva molto peggio che se gli armigeri lo avessero beccato e riempito di colpi di frusta. Giurava che avrebbe smesso. Appena avesse potuto, avrebbe smesso. Sempre nella fiduciosa attesa di poter smettere, intensificò la sua attività, diventando un esperto e il maggiore fornitore della Cerchia Esterna.

C'era sempre qualcuno che aveva la tosse: un vicino, un vecchio, uno dei bambini figli di nessuno che giocavano nel fango. Davanti a casa loro a volte c'era una piccola processione di questuanti. La loro casa divenne il centro del quartiere.

Nelle sere d'estate si facevano chiacchiere deliziose quanto inutili tra vicini e si faceva musica: non il suono del flauto, ma una musica forte e veloce, di zampogne e tamburelli, che si diceva avesse il potere di guarire gli effetti del morso della tarantola. Quella musica lì a Rankstrail piaceva. Il chiasso dei tamburelli lo travolgeva, gli dava la sensazione di un cavallo al galoppo sulle colline. Oltre al morso della tarantola, quella musica guariva anche la tristezza e a volte la tosse, perché era capitato che la sua mamma passasse sere intere seduta sulla porta di casa con Fiamma in braccio e lui e il padre vicino, ridendo felice, senza quasi mai tossire.

Sempre più spesso toccò a Rankstrail badare a sua sorella Fiamma. L'iniziale paura della mamma davanti alla sua goffaggine si era sciolta quando una notte, svegliata da

un accesso di tosse, lo aveva trovato inginocchiato vicino alla sorellina sveglia, con le sue grosse dita intrecciate al pugnetto della bambina, che la ninnava per riaddormentarla. Quando la piccola imparò a sorridere, sorrideva più al fratello che alla madre, spesso malata, che cercava di non tenerla troppo in braccio, nel timore di contagiarla con la tosse. Sorrideva più al fratello che al padre, che non sempre riusciva a uscire dalla sua tristezza per giocare con lei. La prima parola che Fiamma pronunciò fu «Ail» e il cuore di Rankstrail esplose di tenerezza. Per farla ridere e per farla dormire Rankstrail si mise anche a raccontare la storia della Principessa con il rospo. La raccontava con voce piatta e incolore e cercando di riassumere, anzi proprio di ridurla ai minimi termini, però anche così a Fiamma piaceva. A raccontare la fiaba del lupo con la capra ci rinunciò: era al di sopra delle sue forze. La volta che ci aveva provato, gli era venuto da cambiare il finale: il lupo che finalmente affonda i denti nella carne, sente i tendini e gli ossi sotto le zanne, e per una volta almeno sfama la sua eterna fame. Mentre raccontava, Rankstrail aveva incontrato lo sguardo inorridito della madre e aveva smesso immediatamente, ma aveva conservato un rancore sordo per la stolida irragionevolezza della fiaba, dove la stessa umanità che festeggiava come un dono personale degli Dei mezzo capretto arrosto o qualche spanna di salsiccia, gioiva per la sopravvivenza di una capra come se fosse stata una figlia sua.

Avere un favo era bello: voleva dire starsene in pace a guardare la bimba mentre, ferma e tranquilla come un cucciolo di angelo, svuotava le cellette una per una, portando le minuscole mani sudicie al sorriso ancora sdentato. L'unica preoccupazione era allontanarle mosche e calabroni.

All'età di sette anni, più o meno, Rankstrail divenne un cacciatore di frodo. Nelle sue peregrinazioni tra i mandorli in fiore, finalmente il bambino notò che le risaie erano piene di aironi e sgarze, tutte creature dotate di ali, più o meno come una gallina. Ricordò la sua visita alle cucine di Sire Erktor: quelli che giravano sugli spiedi erano aironi. Gli aironi e certamente anche le sgarze, come le galline, potevano essere convertiti in arrosto, probabilmente anche in bollito o spezzatino. Gli aironi erano tanti e riempivano le risaie con il loro volo: uno più o uno meno, non avrebbe fatto differenza per nessuno, con l'unica eccezione dell'airone stesso e forse i suoi parenti più prossimi, amici e vicini di casa (se gli aironi ne possedevano).

Contrariamente alle galline e ai favi di miele, gli aironi sapevano volare. Quindi la loro cattura presupponeva il possesso di un'arma da lancio a breve gittata, vale a dire una fionda come quelle che aveva intravisto in mano ai bracconieri, o nascoste sotto i mantelli, e di cui aveva immediatamente compreso l'uso. Rankstrail aveva fatto qualche tentativo di abbatterli a sassate, ma per quanto fosse potente il suo braccio, l'impresa era irrealizzabile.

Non aveva mai fatto un metro senza il suo flauto. Non ci aveva mai soffiato dentro, né mai aveva desiderato farlo, ma la sua presenza all'interno della bisaccia era un pegno tangibile, misurabile nei suoi venti pollici di lunghezza, dell'amore del padre per lui.

Rankstrail sfilò il laccio di cuoio intrecciato che chiudeva la sua bisaccia e lo passò nel foro del flauto, trasformandolo in una fionda. Rankstrail fece qualche prova: era perfetta. Passò il pomeriggio invernale in mezzo all'acqua e al freddo, annegato nell'allegria di quel suo nuovo potere. Aveva un'arma. Dovette esercitarsi a lungo

prima di capire come regolare la direzione del tiro e la forza, e prima che il tramonto arrivasse a infondere d'oro l'aria e l'acqua, Rankstrail abbatté il suo primo airone. Una gioia potente lo riempì alla vista delle piume macchiate di sangue, che volevano dire profumo di arrosto dal loro comignolo.

Di nuovo nella mente vide se stesso guerriero armato di fionda, che inseguiva tutti gli Orchi del mondo, che avevano cercato di uccidere Nerella, avevano spaventato sua madre e avevano trasformato il padre da uomo capace di mantenere la sua famiglia con dignità e onore nel loro villaggio in un uomo battuto, dipendente dalla caccia di frodo del figlio per la sua stessa sopravvivenza.

Ogni singolo istante passato nelle risaie Rankstrail sognò di essere colui che avrebbe riconquistato al Popolo degli Uomini le terre sottratte dalle razzie degli Orchi, perché gli Orchi sono coloro che fanno scempio dei bambini e ridono delle loro grida e gioiscono della loro morte e dello strazio di chi li compiange. Pensava che li avrebbe cercati, battuti, cacciati, inseguiti fino ai confini del mondo, e li avrebbe sterminati tutti fino all'ultimo. Si immaginò anche mentre in piedi, alto e magnifico, con addosso una corazza, con la sua fionda in mano e magari anche una spada, avrebbe guardato con disprezzo l'altro, il bestione, l'ultimo Orco, che in ginocchio gli avrebbe chiesto pietà e lui forse, benevolmente, ne avrebbe avuta.

Rankstrail si precipitò nella Cerchia Esterna, con l'airone nascosto nella bisaccia, sotto la giubba, oltre al solito favo. Sulla sua strada incontrò una nuova fiumana di transfughi, scappati dalla piana meridionale dove la siccità aveva seccato la terra e gli incendi avevano bruciato le selve e i villaggi e, per la seconda volta in vita sua, sentì le maledizioni contro gli Elfi, che avevano tutti i poteri, che avevano tutte le conoscenze e che, essendo in qualche oscura e invincibile maniera i padroni del mondo, non potevano che essere quindi gli artefici del suo dolore.

Entrato nella Cerchia Esterna, Rankstrail si trovò di fronte a un personaggio nuovo, appena giunto da Daligar: era un omino stralunato e sdentato di età indecifrabile, che zampettava curiosamente in uno strano passo fatto di salterelli.

«Nobili Signori, passeggiatori di questo sito sassoso, annusatori di questi inebrianti aromi, masticatori di questo cibo che con la sua vista mi strazia e col profumo mi esalta...»

Rankstrail non si fermò: voleva raggiungere casa sua il più in fretta possibile, e di poche cose poteva importargli di meno che delle geremiadi di un nuovo mendicante. Con la coda dell'occhio però riuscì a vedere l'omino che ora stava indicando la propria veste, di cui sporco, fango e sangue avevano reso indecifrabile il colore, ma che ancora conservava ai polsi frammenti di velluto, a testimoniare l'originaria decenza.

«Guardate come la mia tunica mi si avvolge attorno. Non è essa pendente come una vela senza vento? In passato essa fasciò la pinguedine della mia buona fortuna, ora si accartoccia sul mio scheletrito torace...»

Nonostante l'urgenza di depositare la sua preda a casa, al riparo dalla possibile ispezione di guardiacaccia e armigeri, Rankstrail si fermò ad ascoltare. Sembrava il riassunto, anzi la somma, di come non si chiede l'elemosina. Sbagliato il pubblico: la carità bisognava chiederla nella Cerchia Mediana o nella Cittadella. Nella Cerchia

Esterna dove risiedevano i mendicanti della regione, era considerato indelicato oltre che inutile. Anche l'allusione a un passato migliore era un errore, in mezzo a gente che era stata benedetta dalla miseria nella sua intera esistenza, senza alcuna discontinuità che potesse indurre una perdita d'abitudine. Tra lo scalcinato pubblico si alzò qualche riso cattivo, che all'inizio risuonò stridulo e sgradevole come un cigolio, poi coprì la voce disperata dell'ometto. Rankstrail cominciò a irritarsi. Era *scortesia*, come quando chiamavano sua madre «la Sfregiata». L'omino ascoltò i lazzi scandalizzato.

«Voi ridete di me? Di me? Era il mio tra tutti i mestieri il più nobile...»

Un gruppo di ragazzetti lanciò qualche sasso. Rankstrail si infuriò. Simpatico o no, l'ometto non aveva fatto male a nessuno. Sentì la furia nascergli nel torace e riempirgli la testa. Si piantò davanti allo zoppo e dichiarò a quello che sembrava il capo degli aggressori che gli avrebbe spaccato tutte le ossa che aveva, se non la piantava. Incredibilmente funzionò. Si fece il vuoto, e fu un'interessante scoperta sul potere della parola: il tono di voce poteva essere un'arma da usare al posto dei pugni.

L'omino era caduto a terra. Rankstrail lo raccolse e lo rimise in piedi.

«S-s-sei un cavaliere?» chiese perplesso. «Hai avuto una sp-spada? Un cavallo? Hai combattuto gli Orchi?»

«Un cavaliere?»

«Il mestiere più n-nobile... quello che dicevi».

«Sono uno scrivano, figliolo, l'unico tra tutti i mestieri nobile quanto il cavaliere, altrettanto alto, della medesima grandezza. Solo gli Dei... forse... Gli scrivani conservano la storia e questo è ancora più degno dell'essere cavaliere, più fondamentale: solo chi conosce il passato può capire il presente e solo chi capisce il presente può stabilire il futuro. Capisci?»

«C-certo» mentì Rankstrail, cercando discretamente di andarsene, ma non fu abbastanza veloce. L'omino lo riagguantò e lui, vista la fragilità di quell'equilibrio malfermo, non osò usare la sua forza per divincolarsi.

«Gli Orchi li ho combattuti...» lo sguardo di Rankstrail si rianimò di interesse, «... scrivendo la verità, su di loro... la verità su chi veramente li combatté... su chi in realtà strinse alleanze... anche allora... anche ora... non è possibile che gli Orchi ci attacchino senza traditori...» Lo sguardo di Rankstrail si perse di nuovo in direzione di casa sua, ma l'omino non mollò.

«A Daligar stanno distruggendo il passato, lo stanno annegando nelle menzogne. La memoria di Sire Arduin verrà persa e con la memoria perderemo il nostro onore. L'antica profezia che narra dell'incontro dell'Ultimo Elfo e dell'Ultimo Drago, sai chi è un Elfo, figliolo?»

«Certo» rispose Rankstrail deciso e convinto, «uno con la c-coda che fa m-morire le madri dei Principi, così che poi non di-distribuiscono il m-marzapane a nessuno».

L'omino gemette come se lo avesse colpito in faccia. Ricominciò tutto da capo: lui era uno degli scrivani di Daligar, scappato dalle grinfie di uno dei numerosi carnefici della città, che, come non smise di spiegare ai disinteressati passanti, gli aveva così saldato il conto per aver letto e diffuso l'antica profezia di Sire Arduin il Guerriero, Signore della Luce, Vincitore degli Orchi e Restauratore dell'Onore del Popolo degli Uomini. Mentre zampettava, in quella che Rankstrail imparò a conoscere come

l'inconfondibile falcata di chi ha avuto i piedi tra le mani del boia, l'uomo fu di nuovo sommerso dalle risa della torma di ragazzini rimasti ad ascoltare. Non osarono la sassaiola, per rispetto al pessimo carattere di Rankstrail, ma appiopparono all'omino il soprannome di «Scrivano Folle» o, più semplicemente, «lo Scemo».

Rankstrail regalò all'uomo metà del suo favo e poi cercò ancora di avviarsi a casa.

Le benedizioni dello Scrivano Folle lo inseguirono a lungo. L'uomo gli promise, per ricambiargli il favore, che gli avrebbe insegnato a scrivere; anzi pretese che lui tornasse indietro e, usando come lavagna la polvere della strada, non lo lasciò andare via fino a quando non fu in grado di riconoscere e tracciare l'iniziale del proprio nome. E mentre lui disegnava la sua prima R, l'omino gli riferì la profezia: quando il pericolo e il nemico avrebbero di nuovo accerchiato l'orizzonte, l'ultimo e il più grande dei Guerrieri Elfici avrebbe avuto vicino una Regina Guerriera con nel nome la luce del mattino, e il mondo si sarebbe salvato. Raccomandò a Rankstrail di non credere alle calunnie sugli Elfi, o per lo meno di dubitarne, e ribadì che, tra tutte le ignominie di chi non conoscendo il passato rinuncia a costruirsi il futuro, l'odio per gli Elfi era la più ignobile e la più crudele.

Rankstrail ascoltò fino alla fine, memore delle raccomandazioni dei suoi di non mancare di cortesia con nessuno, nemmeno con chi racconta cose ridicole e insensate, poi finalmente riuscì ad andarsene.

Tornato a casa, affrontò il dolore assoluto di suo padre e l'assoluta consolazione di convertire l'airone in bollito: la carne e il brodo furono una benedizione per sua madre, la cui tosse per diversi giorni si calmò. Le piume imbottirono le vecchie scarpine di stoffa di Fiamma, che finalmente smise di starnutire.

La notte, quando tutti e soprattutto il padre dormivano, Rankstrail si alzò e incise sul suo flauto-fionda la R che lo Scrivano gli aveva insegnato. Poi incise altri ornamenti: non gli uccelli e i fiori che faceva suo padre, ma curiose geometrie che si intersecavano l'una nell'altra, e questo gli diede una strana e quieta contentezza. Aveva una fionda, ed era una fionda con un nome, sia pure ridotto a una lettera sola, e una storia, come l'avevano le armi dei grandi guerrieri che avevano combattuto per il Mondo degli Uomini e lo avevano salvato dal pericolo.

Cacciare di giorno, come Rankstrail imparò presto, era troppo pericoloso. Per quanto notevole fosse la sua abilità a localizzarli, intuendo i loro spostamenti dal movimento degli uccelli che si alzavano in volo al loro passaggio, i guardiacaccia erano un pericolo. Di notte aveva l'ulteriore vantaggio di non dover passare sotto lo sguardo del padre. Imparò a sacrificare il suo poco riposo, muovendosi solo nel buio, quando tiepido e consolatorio il sonno avvolgeva tutti gli uomini salvo gli armigeri di guardia, e tutti i bambini salvo lui. Nei loro nidi, celati tra i canneti ai piedi dei terrapieni, anche le sgarze e gli aironi dormivano. L'unico mezzo per trovarli era restare immobile, notte dopo notte, in attesa del colpo di fortuna: il volo di un gufo che lo guidasse in direzione della preda.

Capitolo tre

Ogni giorno Rankstrail si fermava a regalare qualcosa, anche solo un pugno di girini, allo Scrivano Folle, che in cambio gli insegnava a scrivere una lettera nuova. Poi gli mostrò come mettere insieme tutte le lettere così da trasformarle in parole, e gli fece ripetere l'alfabeto talmente spesso, a volte sottovoce a volte gridando, persino al contrario e con la bocca piena di sassolini, che la sua balbuzie scomparve. Meravigliosa fu l'avventura dei numeri, che Rankstrail aveva sempre avuto chiari nella sua mente, ma che mutati in segni aumentavano il loro splendore diventando nitidi come la lama di una spada. Con commozione scoprì che i numeri non finivano mai: non ne esisteva nessuno che non potesse ancora addizionarne uno o dieci o cento. Una volta sommati uno e uno per fare due, la nozione di infinito diventava inevitabile, quasi tangibile.

Dopo avere appreso come trasformare in segni i suoni, come indurirli o come allungarli, usando accenti a forma di volo di rondine o di anatra, Rankstrail fu edotto sulla storia. Imparò date e nomi. Ascoltò battaglie. Capì perché un manipolo apparentemente debole potesse essere messo al centro di uno schieramento, così che il nemico sventatamente si precipitasse per sfondare le fila, ritrovandosi invece accerchiato. Capì che per lo stesso pericolo, l'accerchiamento, un esercito non deve mai essere sguarnito sulle ali. Le linee della geometria al servizio di un comandante potevano fare la differenza tra la vita e la morte, la sconfitta o la vittoria. Lo Scrivano Folle gli raccontò di Sire Arduin.

«... Lui ha riconquistato la Terra degli Uomini... aveva detto... hai mica ancora un po' di miele, valoroso fanciullo generoso? Peccato, fa così bene alle mie stanche membra... Sire Arduin riconquistò la Terra degli Uomini invasa degli Orchi usando la strategia, hai capito cos'è la strategia?»

Rankstrail aveva capito: era la somma della geometria e del coraggio.

«Lui ha lasciato detto che un popolo che non sa più combattere è un popolo di schiavi o un popolo di morti e...»

Anche Rankstrail voleva imparare a combattere. Osò raccontare il suo sogno di diventare un cavaliere, anche un guerriero a piedi se non era possibile di meglio, comunque con la corazza e l'elmo scintillanti al sole. La risposta fu come una secchiata d'acqua in faccia.

«Una sciocchezza, come quando da bambini si sogna di poter volare!»

Nessuno mai dalla Cerchia Esterna sarebbe potuto arrivare alle corazze degli eroi. Lo Scrivano chiarì che gli abitanti della Cerchia Esterna, mangiatori di girini e rane e mangiati a loro volta dai nugoli di zanzare che dimoravano nelle loro pozzanghere, non erano accettati nella ferrea struttura militare della città di Varil, dove l'intera piramide gerarchica dal primo dei comandanti all'ultimo degli alabardieri era

rigidamente stabilita per via ereditaria. Quanti tra gli abitanti delle casupole tra le mura ritenessero di avere la vocazione al guerriero e all'eroe, dovevano accontentarsi di guadagnare il soldo presso altre patrie (la Contea di Daligar, per la precisione), attività nota come il mestiere delle armi. Essere Mercenario, però, non era accompagnato da eccessivi tributi di stima.

«... Vedi, ragazzo, il Mercenario sta al cavaliere come la lavandaia sta alla dama. Non sono solo distanti quanto le stelle e il loro riflesso nei rigagnoli: sono inconciliabili. Chi si è macchiato con attività di poco decoro si è precluso per sempre la strada verso le posizioni d'onore. Il guaio è che a Varil anche i posti di cerusico barbiere, mastro ferraio, orafo, speziale, sarto, porcaio, pecoraio, capraio, intagliatore di pietra, mastro costruttore e servo sono ottenuti per via ereditaria. L'unica professione cui tu puoi accedere come abitante della Cerchia Esterna, oltre al Mercenario, è il mendicante. Se fossi nato femmina potevi fare la lavandaia».

«E tu come lo sai? Vieni da fuori» chiese Rankstrail astioso.

Aveva già sospettato che il suo sogno di diventare cavaliere altro non fosse che una chimera infantile, ma era ugualmente doloroso sentirselo confermare.

«Non è necessario essere originario di un luogo per averne conoscenza. Buono il tuo brodo di rane, lo sento quanto mi fa bene alla tosse e alle ossa. Ringrazia la tua signora madre da parte mia. La conoscenza dei luoghi è come quella dei tempi: possibile attraverso la parola ascoltata e quella letta. Aggiungerò di più. La conoscenza da fuori spesso è addirittura migliore di quella da dentro, esattamente come è più facile identificare le linee architettoniche di un palazzo guardando la facciata che stando nei sotterranei.

«Daligar deve il suo nome di Città Istrice alla micidiale serie di pali piantati all'esterno delle mura, in alto, subito sotto la merlatura. Sono inclinati verso il basso e cavi, rivestiti di piombo all'interno, e servono per versare su un eventuale esercito assediante tutto ciò che può incenerire e ustionare, senza doversi sporgere ma restando al sicuro delle mura. I pali sono stati costruiti e montati su ordine di Sire Arduin, dopo che la città, riconquistata agli Orchi, ha dovuto subirne l'assedio. Senza tregua i pali cavi grondavano braci, notte dopo notte, disegnando nel buio una striscia di fuoco che, unica luce, gridava al Mondo degli Uomini in punto di morte che Daligar combatteva, perché combattere era possibile.

«L'esercito della città di Daligar, figliolo, si compone di due armate accuratamente separate e diverse. La vera armata della città, somma di cavalleria e fanteria cosiddette pesanti, è fatta dai residenti. I cavalli più belli e le spade migliori sono per i cavalieri. La cavalleria pesante in passato era costituita dagli aristocratici, il Conte di Daligar e i fondatori della città. Più di recente, invece, è il Giudice che stabilisce chi può appartenervi, in base al merito».

«Be', meno male, così è più giusto».

«No, non lo è, figliolo, lo sembra soltanto. Quello che tu vorresti è che i più adatti e i più valorosi siano chiamati a combattere quando questa orrenda bisogna che è l'uccidere diventa indispensabile per continuare a essere vivi. Non ti illudere mai, ragazzo, che una guerra sia una faccenda gloriosa, ma qualche volta bisogna farla e allora è meglio che la faccia chi è in grado di vincere: un buon esercito è un esercito comandato da chi ha più intelligenza e più fede. Nei tempi passati erano i discendenti

delle antiche famiglie: a volte intelligenti a volte tonti, quasi sempre coraggiosi, più raramente fifoni, se non altro capaci di combattere visto che avevano imparato da bambini. Il sistema basato sulle discendenze era ingiusto, ma aveva stabilità e un certo discernimento. Non c'è nulla di simile ora a Daligar. Ora i discendenti sono stati sostituiti dai rampolli delle famiglie più vicine al Giudice Amministratore, e l'ingiustizia è aumentata, perché nessuno osa fiatare. Prima almeno la critica al Re era permessa, e ti assicuro che chiunque peggiora quando è circondato da gente che dice solo sì. Credi che la tua signora madre potrebbe avere la cortesia di prestarmi ago e filo? Le mie brache stanno cadendo a pezzi. Dov'ero rimasto? Per i cavalieri sono le migliori armature, le spade più affilate, le alabarde più elaborate. I figli delle famiglie meno nobili, quelle che nel passato erano le meno antiche e ora sono quelle che si genuflettono un po' meno davanti al Giudice, sono nella fanteria: qui di borchie d'argento e d'oro ce ne sono meno, ma l'acciaio delle corazze e delle spade è ancora di buona lega. La parola 'pesante' viene giustamente dal peso delle corazze e delle armi, dove all'acciaio si aggiungono l'argento e l'oro dei rilievi e degli intarsi. Dall'altra parte ci sono i Mercenari. Si chiamano Mercenari da mercede: questi li pagano».

«Gli altri non li pagano?»

«Ma certo che non li pagano».

«E come campano?»

«Campano perché sono già ricchi. Gli armati regolari, il censo...»

«Il che?»

«I quattrini ce li hanno già e non gli servono. I pezzenti vanno a fare i Mercenari. Tu potresti fare il Mercenario. Grande, grosso e pezzente: le caratteristiche ce le hai tutte. Credi che potresti domandare alla tua signora madre se me le potrebbe riparare lei, le brache? Io non sono bravissimo con ago e filo, poi mi pare che il filo non basti. Secondo me qui ci vuole anche qualche toppa. Credi che la tua signora madre abbia un pochino di stoffa che le avanza? Non avanza mai niente a casa tua? Peccato. Dov'ero rimasto?

«Dunque, l'armata mercenaria ha il compito di difendere non solo la Contea, ma l'intera Terra degli Uomini, fino ai Confini delle Terre Note, includendo quindi anche la Piana di Varil, la Montagna Spaccata, gli Altipiani della Castagnara e di Guardia Alta».

«La Piana di Varil? Noi non abbiamo bisogno di nessuno. Abbiamo l'armata più forte del mondo».

«Scusa, figliolo, a chi alludi con quel 'noi'? Tu non appartieni a Varil, ma alla sua Cerchia Esterna: non è la stessa cosa. Voi, anzi loro, i veri cittadini di Varil, hanno un'armata formidabile, ma non l'hanno mai usata, perché quando arriva un esercito aprono le otto chiuse sul Dogon, sai, dove ci sono i mulini a vento per spostare l'acqua, e allagano le risaie. Varil non è mai stata attaccata. Il suo esercito è fatto da aristocratici ed è tutta gente che non muore dalla voglia di andare a difendere i cascinali sui Confini, quindi ci pensa la Contea inviando i Mercenari. Tra la Contea di Daligar e la Piana di Varil c'è un antico patto di alleanza e un vago ricordo di sudditanza della seconda verso la prima, quando durante i secoli bui, mentre le orde degli Orchi si abbattevano sulla Terra del Popolo degli Uomini, il Re di Varil era nominato da quello di Daligar e doveva piegare il ginocchio davanti a lui. L'alleanza

sussiste ancora: la Contea si assume il compito della difesa dei Confini delle Terre Note con la sua armata di Mercenari, così che Varil, nella sua aristocratica incuria, possa disinteressarsene. Varil in cambio paga un munifico tributo annuo di un quantitativo d'oro che supera più di dieci volte il costo totale dell'armata dei Mercenari. Il Giudice Amministratore quindi potrebbe moltiplicare almeno per dieci il loro soldo e contemporaneamente continuare a guadagnarci. Con un soldo più alto, con un rancio regolare, non sarebbe necessario ricorrere alla vigilanza costante e alla continua attività del carnefice che punisce orrendamente anche la sottrazione di una singola foglia di cavolo. Per reprimere la costante tentazione del furto in una banda di disperati malati di fame cronica e armati fino ai denti, la ferocia deve essere abbondantemente distribuita e diligentemente applicata. Questa non l'ho mai capita: basterebbe pagarli un po' di più, anzi basterebbe pagarli, dar loro il pattuito. Quando non servono, i Mercenari non ricevono soldo: e che dovrebbero mangiare? Però se disertano c'è la forca. Nella Contea l'unica cosa pari alla ferocia è l'idiozia. Evidentemente, il carnefice è ritenuto dal Giudice Amministratore una misura non solo necessaria, ma sufficiente a mantenere una disciplina impeccabile, e di aumentare il soldo non si è parlato mai».

«E perché dici che questa cosa sarebbe adatta a me?»

«Perché non hai il fisico del mendicante. Visto come sei adesso, quando avrai finito di crescere arriverai a sei piedi e mezzo di statura per tre di spalle. Ti piace chiedere o dovere qualcosa a qualcuno?»

«Preferisco crepare».

«Vedi? Non hai né il fisico né la vocazione alla carriera del questuante. Per fare il falegname non pagato basta già tuo padre...»

«Non mi piace che prendi in giro mio padre».

«È l'ultima cosa al mondo che mi permetterei. Neanche in mille anni potrei dire la stima che ho per i tuoi. Te lo giuro su quello che ho di più sacro al mondo, la vita di mio figlio».

«Hai un figlio?»

«Sì, e prima di essere arrestato gli ho ordinato di rinnegarmi, dimenticarmi, accettare di ingiuriarmi e di vivere. Ascoltami, sto solo dicendo la verità. Se tuo padre fosse pagato come dovrebbe potresti affiancarlo in bottega e poi ereditarla; così come vanno le cose, meglio che ti trovi qualcosa da fare. Quando c'è lavoro per loro, i Mercenari sono pagati e sfamati, quindi possono mandare il loro soldo a casa. Tra i compiti del Mercenario c'è anche quello di tenere banditi e Orchi fuori dai Confini, come era in passato, prima delle Piogge Infinite. Non ci sono più le garitte, i fuochi, le mura: per lo meno hanno messo i Mercenari. Nulla di aulico, come vedi. Nulla di grandioso. È un lavoro privo di gloria e pieno di fatica, turni di guardia, agguati e rappresaglie, ma senza i Mercenari le terre di confine sono inermi...»

«I Mercenari si battono contro gli Orchi?»

«Certo, non penserai mica che ai Confini ci vadano i cavalieri e le loro corazze scintillanti? Potrebbero impolverarsi i pennacchi. È una bisogna per cui necessitano i Mercenari: gente con armature leggere, fatte a piastroni di metallo e cuoio: non brillano sotto il sole e non impediscono di marciare per ore o per giorni. Fanno un lavoro un po' come la tua caccia di frodo, indispensabile e disprezzato, e nessuno li

ringrazia mai, ma qualcuno deve farlo, quel lavoro, altrimenti gli Orchi tornano. E quelli sono peggio di tutto e di tutti. Sono peggio anche del Giudice Amministratore».

Rankstrail ascoltava e ci pensava su.

Il sogno del cavaliere si rattrappì, abbandonò le ore infuocate del giorno, si ridusse ai pochi istanti tra la veglia e il sogno. Solo quando già gli occhi gli si chiudevano fantasticava di se stesso, di quando avrebbe potuto mostrare tutto il suo valore alla città di Varil. Sognava che un giorno avrebbe guidato la carica della cavalleria per liberare la città assediata. Sognava che sarebbe tornato pieno d'oro e di gloria e che la gente della Cittadella, la Città Vecchia, all'interno della più interna delle tre cerchia di mura, sotto ai pergolati, in mezzo ai giardini, si sarebbe inchinata al suo passaggio, e lo avrebbe acclamato Re.

Ma anche nei suoi infantili sogni di gloria restava un'inquietudine perenne, che con il tempo si accentuò; la consapevolezza che un giorno gli Orchi sarebbero tornati, perché prima o poi tornavano sempre. Era una conoscenza oscura ma profonda, una di quelle cose che si sanno e basta, come sapeva che lui era lui, e che di giorno in giorno la sua forza aumentava. Alla fine Rankstrail si girava su un fianco, cercava una posizione che fosse abbastanza comoda per lui e non scontentasse troppo i suoi pidocchi e si addormentava, pensando che, male che andasse, poteva sempre fare il Mercenario. Almeno gli Orchi li avrebbe combattuti.

Si svegliava poche ore dopo, a notte alta. Usciva di casa e evitando lo sguardo distratto degli armigeri scavalcava le mura ricoperte di orti, grondanti viti, con alberi di fico che sporgevano nel vuoto; si avventurava nel gelo notturno delle risaie a cercare qualcosa da mangiare per se stesso, la sua famiglia e tutti i disgraziati che avrebbero bussato alla loro porta intarsiata con grifoni, aironi e uccelli del paradiso a chiedere qualcosa.

La caccia di frodo risultò essere un'attività complessa che presupponeva abilità varie e complementari: localizzare gli aironi, abbatterli, evitare i guardiacaccia e rientrare attraverso la Grande Porta scansando l'attenzione degli armigeri di guardia. Da ultimo, arrivato a casa, c'era lo sguardo di suo padre. Non gli impedì mai di cacciare: a Fiamma si era aggiunto un altro fratellino, Borstril, e poi c'era la tosse della madre, che non poteva più fare la lavandaia, e tutti dovevano mangiare... La giustezza delle ragioni, però, non impediva la disperazione e la sconfitta negli occhi di suo padre, quel suo continuo sostenere di non avere fame per non toccare quello che il figlio portava, mettendo a rischio la propria incolumità oltre che la propria anima. I vicini si accorsero che a casa loro c'era da mangiare, se non altro per il profumo di arrosto che usciva dal loro comignolo, al di sopra delle felci e del muschio che ricoprivano il tetto, e spesso davanti alla loro porta c'era qualcuno che chiedeva qualcosa.

Tutte le notti Rankstrail era nelle risaie. Non tutte le notti catturava qualcosa. Imparò a dedurre gli spostamenti dei guardiacaccia dal suono rauco delle civette. Imparò a muoversi senza che le civette si irritassero abbastanza da segnalare con il loro grido rauco la sua presenza ai guardiacaccia.

Imparò a resistere al sonno, al freddo, all'intorpidimento che gli paralizzava le gambe immerse immobili nell'acqua. Imparò a nuotare imitando le rane così da sopravvivere quando un guasto a una chiusa alzava improvvisamente il livello

dell'acqua o quando le piogge autunnali trasformavano le risaie in profondi stagni. Da un grosso ramo di salice si fabbricò un'arma da lancio a gittata più lunga e dotata di proiettili acuminati e penetranti: un arco da caccia, piccolo, non più alto di tre piedi. Rankstrail incise la sua R nella parte centrale. Lo lasciava nascosto in una quercia cava subito fuori delle mura. Mentre con la fionda era da sempre imbattibile, con l'arco era bravo, ma non eccezionale. Non appena le insegnò a usarlo, sua sorella Fiamma lo superò in perizia.

Gli aironi e le sgarze, a volte anche un coniglio o un tasso, erano per sua madre, per i malati, i bimbi piccoli, le donne incinte; come se non bastasse, c'era da sfamare lo Scrivano Folle. Per salvarlo anche dalle sassate, Rankstrail comprò la benevolenza e l'ubbidienza dei ragazzini della Cerchia Esterna organizzandoli in bande e tirandoseli dietro in qualcuna delle sue escursioni notturne. In quell'occasione scoprì che molti, anche più grandi di lui, temevano il buio.

Il buio era un luogo amico e comodo, che lo accoglieva come una coltre e dove lui si muoveva sicuro, con il fiuto a fornirgli una guida non meno sicura di quella offerta dalle forme e dalle distanze di giorno. Il fatto che lo si potesse temere lo lasciò interdetto, quasi quanto la constatazione di come per gli altri rinunciare alle ore di sonno fosse una sofferenza acuta.

Rankstrail imparò le regole base del buon comando: pochi ordini, chiari e mai fuori della portata dell'esecutore. Un buon comandante impedisce le risse, non umilia nessuno e non permette che altri lo facciano mai. Contrariamente a qualsiasi regola di decoro, imperturbabile davanti alle critiche e alle ingiurie, Rankstrail arruolò nelle sue bande anche le femmine che lo richiesero (in effetti solo sua sorella Fiamma), così da offrire una scelta; poiché gli sembrava che qualsiasi cosa, persino stare immobili nell'acqua delle risaie che diventava gelida, con il cuore in gola per la paura dei guardiacaccia, fosse infinitamente meglio del destino di lavandaia che le aspettava tutte.

La prima volta che Fiamma si aggregò alla spedizione, Rankstrail dovette insegnarle come ci si arrampica e come si scavalca. Fiamma se la cavò, ma quella prima volta fece perdere tempo: qualcuno si spazientì e l'impazienza si aggiunse all'indignazione di farsi guastare l'avventura dalla presenza di una femmina.

«1 figli della Sfregiata e dell'idiota che non ha trovato da fare niente di meglio che prendersela...» bofonchiò una voce.

Rankstrail, anche nel buio, aveva identificato a chi apparteneva il commento. L'odio e il furore stavano esplodendo nella sua testa. Si rese conto che questa volta non si sarebbe arrestato, come faceva sempre, al primo livido dell'avversario, alla sua prima richiesta di pietà. Questa volta non si sarebbe fermato davanti a niente, né al sangue, né alle ossa che si fratturavano. Tutto quello che voleva era mettere le mani al collo dell'altro e continuare a stringere, perché poi nessun insulto fosse mai più possibile.

Non cominciò nemmeno.

La voce scanzonata di Fiamma lo bloccò.

«Gli Dei danno a ognuno la sua pena: alla mia mamma hanno dato una bruciatura, alla tua hanno fatto nascere un figlio cretino» sussurrò senza perdere l'allegria. «E ti assicuro che è proprio peggio. C'è stato un pezzo della vita di mia mamma dove lei

non aveva sfregi, e non sarà più sfregiata negli Inferi. Tu non hai avuto un solo attimo della tua vita che non sei stato stupido».

Tutti soffocarono le risa, coprendosi la bocca con le mani, e Rankstrail ricominciò a respirare. La sua furia si stemperò. A ogni istante che passava, gli sembrava sempre più inutile e stupida. Pensò che non poteva massacrare tutti gli idioti che incontrava sulla sua strada: avrebbe anche lui imparato a fare come Fiamma, li avrebbe fatti sentire scemi, così sua madre non ci sarebbe stata male, come sempre stava male quando lui pestava qualcuno. Si disse che doveva smettere di fare a botte, cercare di non cominciare nemmeno: quella notte aveva capito, e riconobbe con una lieve sensazione di vertigine o forse di nausea che avrebbe potuto uccidere.

Da Fiamma, oltre che a risolvere le provocazioni a parole invece che a pugni, Rankstrail imparò a sforzarsi per fare meno male possibile agli animali. Si impose di evitare i nidi quando c'erano i piccoli, di non colpire mai le madri, rinunciando piuttosto, nel dubbio, alla preda. Rankstrail riconobbe che le osservazioni di Fiamma erano sensate: senza nidi e senza uova prima o poi sgarze e aironi sarebbero diminuiti, con un danno per gli stessi cacciatori.

Fu con difficoltà, essendo sempre la propria diversità una constatazione complessa, che Rankstrail si rese conto che tutti gli altri, inclusa Fiamma, si accorgevano delle prede con un attimo di ritardo. In effetti, sarebbe stato più corretto dire che era lui che si accorgeva delle prede con un attimo di anticipo. La capacità di sapere le cose prima, quella che gli aveva fatto capire cosa c'era nel vasetto del miele, non si era mai più ripresentata in nessuna occasione della sua vita, salvo quando aveva un'arma in mano. Conosceva la posizione della creatura destinata a diventare il suo bottino un momento prima di vederla.

Durante i lunghissimi inverni, che non lo uccisero grazie a tutte le fascine che Rankstrail contrabbandò per scaldarlo, tra uno starnuto e l'altro, lo Scrivano Folle spiegò che a Daligar come a Varil la carica di Re era in parte elettiva e in parte ereditaria. Il Re veniva scelto per elezione: avevano diritto di voto e di candidatura gli appartenenti alle grandi famiglie aristocratiche. Spesso, ma non sempre e non necessariamente, un Re era figlio del precedente. Quando un sovrano aveva un figlio maschio, quest'ultimo si trovava in linea di massima a essere il favorito, a meno che non avesse già dato adito a motivi di perplessità oppure qualcun altro non si fosse già distinto per meriti particolari. Aveva fatto eccezione Arduin, il generale eletto Re all'unanimità, in quanto aveva cacciato gli Orchi e salvato quello che restava della città, dopo che il sovrano in carica l'aveva abbandonata per rifugiarsi ad Alyil, l'inaccessibile Città Falco, nelle Montagne del Nord. Arduin non faceva parte dell'aristocrazia della città, né aveva voluto farne parte la sua progenie, che si era dispersa nascosta dall'anonimato in mezzo alla popolazione.

Da Arduin in poi, però, tutto era sprofondato in una tale melma di incapacità che, invece di decidere chi fosse maggiormente degno del voto, si tendeva a cercare chi fosse più semplicemente scarso e meno pessimo, meno stolidamente inetto, meno drammaticamente incapace, e si votava per quello. La mediocrità era diventata un merito e l'incapacità la regola.

La Contea affondava in un acquitrino indistinto di problemi non risolti e catastrofi prevedibili ed evitabili che si ripresentavano periodicamente con la puntualità delle

stagioni. Durante le primavere successive, mentre il sole ricompariva e milioni di uova di zanzare si schiudevano al tepore della vita, lo Scrivano Folle spiegò che senza la manutenzione dei canali di irrigazione un'estate su due la penuria di pioggia diventava siccità; o che, senza la pulitura del sottobosco, il quantitativo di rami e detriti che riempiva il greto del Dogon era tale da trasformare un autunno su due le piogge in inondazioni. Nei freddi mesi invernali, quando le braci restavano sveglie nei focolari anche durante le ore gelide della notte e del sonno, capitava che le scintille arrivassero alle pareti, dove incendiavano la paglia che chiudeva le fessure fra le travi sconnesse e marcite. Nei villaggi molto poveri le case erano attaccate una all'altra, troppo miserabili per avere spazio: le fiamme divampavano voraci e feroci, volando come gli Angeli della Distruzione da casa a casa, perché al mattino i sopravvissuti, contando i morti e tutto quello che era stato perduto, non si limitassero ad accusare la malasorte, ma ne cercassero i rei. Venivano invocati, a giustificare le stragi, i sortilegi degli Elfi o la malignità delle streghe, che, non ancora paghi dell'umano dolore, non si erano accontentati della siccità, della miseria e delle inondazioni per torturare il Popolo degli Uomini e per deriderlo. E tutte le volte il Popolo degli Uomini giurava che avrebbe saldato i conti con chi aveva fatto malefici e sortilegi; lo avrebbe saldato con il ferro e il fuoco. Con il ferro, il fuoco e il dolore.

Nelle estati, tra le grandinate che si alternavano a un sole cocente che arroventava le strade, l'omino finalmente arrivava a spiegare come, dopo una serie di sovrani che avevano tenacemente gareggiato in stoltezza e incapacità, l'Inquisitore della città, Erligno, grande cacciatore di Elfi e di streghe, era riuscito ad accorpare alla sua carica anche il comando amministrativo e militare, nonostante che l'ultimo Re, Aturdo Quinto, fosse ancora in vita.

Ma alla morte di questi, Erligno pensò bene di nominarsi Giudice Amministratore, titolo vagamente meno inquietante di quello di Inquisitore, e prese il comando assoluto. Non poteva diventare Re: la sua crudeltà era già troppo nota per poter sperare nell'elezione. Non c'era una sola famiglia tra i notabili e l'aristocrazia che non avesse avuto almeno un congiunto sulla gogna, sul patibolo o rinchiuso a tempo indefinito nei sotterranei. Erligno non si perse d'animo: semplicemente, abolì la parola «re» e ne vietò l'uso. Abolì la sovranità stessa, che presupponeva un'elezione, come un inutile orpello di un passato obsoleto, sottrasse le terre, i boschi e le botteghe a chi li possedeva e li lavorava per accentrarli al governo della Contea, spolpò con una tassazione insopportabile chiunque possedesse ancora qualcosa, abbatté gli oppositori o i sospetti tali come si abbatte un cane arrabbiato e sprofondò il paese nella più fangosa e irrimediabile miseria che si fosse vista dal tempo degli Orchi.

Sempre in nome del passaggio verso una nuova era, il Giudice Amministratore aveva perfino demolito una buona parte dell'antico palazzo reale per sostituirlo con una curiosa costruzione priva di archi, colonne e contrafforti, simile a un irregolare monolito o a un tronco di termitaio. La mancanza di ornamenti, di giardini interni e di qualsivoglia variazione nell'altezza delle pareti faceva sì che al suo interno la costruzione custodisse miriadi di stanze cieche, senza finestre né spiragli. A Rankstrail questo non pareva un problema fondamentale, ma lo scrivano sottolineava che si era trattato di una spaccatura, come dire che quanto era stato fino ad allora era immondizia. Chi nega il passato uccide il futuro. Rankstrail annuiva esasperato

cercando di andarsene: a volte i discorsi dell'omino riuscivano ad avere un filo logico, ma quando arrivavano al futuro ucciso, voleva dire che stavano per disperdersi in una serie di piagnucolii, che presupponevano capacità di comprensione e pazienza superiori a quelle di un ragazzino.

L'argomento di conversazione che compariva preferibilmente d'autunno, quando il vento si alzava insieme al profumo del mosto nei tini, erano le abilità del Giudice Amministratore: includevano una notevole conoscenza linguistica e qualche capacità di negromante o forse di inventore. Il Giudice requisiva sistematicamente grandi quantità di orzo e di grano per trasformarle in una mistura di sua invenzione che, aggiunta alle radici dei gelsomini e dei glicini, rendeva la loro fioritura perenne, prodigiosamente voluminosa e particolarmente dotata di un profumo dolciastro e persistente. Dai carichi di mele fermentate, invece, si distillava un liquido chiaro, più ubriacante del vino, che con l'aggiunta dei gelsomini veniva trasformato in profumo. Questo veniva venduto carissimo: non solo mascherava l'odore delle persone e anche quello delle strade, ma se versato su un fazzoletto tenuto poi davanti al viso, si diceva diminuisse il rischio di contagio durante le epidemie (che durante gli anni di potere del Giudice Amministratore aumentarono la loro ferocia, segno evidente dell'aumento della malignità del Popolo degli Elfi e delle streghe). Il profumo era imbottigliato in ampolle trasparenti e stipato nelle numerose stanze cieche del palazzo del Giudice. Era venduto fino ai Confini con le Terre Ignote e questo permetteva di rimpinguare le casse e le vesti del Giudice Amministratore con profusioni di gemme e di oro.

Forse se lo Scrivano Folle non avesse interrotto i suoi racconti con salterelli, gridolini e risatine, sarebbe stato più credibile. Anche l'abitudine di parlare di argomenti fissi secondo le stagioni non sembrava indicare una gran salute mentale. Quando parlava di strategia era comprensibile, ma per il resto Rankstrail lo stava ad ascoltare per pura cortesia, mentre gli preparava un po' di brodo di girini e ripassava i numeri e l'alfabeto. L'idea che non tutto il male del mondo fosse dovuto alla malignità degli Elfi e delle streghe lo affascinò per la sua logica, visto che Elfi e streghe avrebbero dovuto essere di un'idiozia suicida per scatenare malanni che colpivano loro per primi (per non parlare poi delle ritorsioni degli Uomini), ma la teoria era talmente contraria al senso comune che la accantonò come inattendibile e balzana.

Capitolo quattro

Le cose andarono avanti anno dopo anno, fino a quando Borstril imparò a camminare.

Poi tutto precipitò. La madre perse la sua battaglia contro la tosse e, contemporaneamente, il padre la cominciò. Due anni dopo la morte di sua madre, Rankstrail si diede al mestiere delle armi. Non aveva trovato niente altro per mantenere il giuramento fatto a se stesso e al cielo di non permettere mai che i suoi fratelli conoscessero la fame.

Il giorno in cui Rankstrail lasciò la Cerchia Esterna per andare ad arruolarsi aveva quindici anni.

Partì di notte e senza salutare nessuno, perché suo padre, se avesse saputo, lo avrebbe fermato. Anche Fiamma, alleata e confidente in tutto, era all'oscuro, perché nemmeno lei avrebbe permesso quella follia.

«Soldo» era stata la parola magica che aveva affascinato il giovanissimo Mercenario, spingendolo fuori dalla sua casa e lontano dalla sua gente come un ladro nel buio. Suo padre si era ammalato, e solo se avesse avuto abbastanza da mangiare e qualcosa per pagare lo speziale avrebbe potuto stare meglio.

Suo padre mangiava poco; per quello gli era venuta la tosse che non guarisce. A quelli che mangiavano tutti i giorni non veniva. Il padre di Rankstrail non sopportava la fame dei suoi bambini. La roba di frodo, loro, se la potevano mangiare: lui non lo aveva impedito. Lui non lo impedì mai. Non impedire e approvare, però, erano due cose diverse.

Quando sulla tavola c'era l'arrosto di airone, il padre si alzava e andava a sedersi sul suo pezzo di ceppo, con lo sguardo basso degli sconfitti. Se ne stava lì, fino all'alba, a intagliare magnifici lavori che solo qualcuno avrebbe pagato.

Anche dopo la morte della madre, tra la bottega di falegname e la caccia di frodo di Rankstrail, la famiglia aveva tirato avanti non troppo peggio delle altre nella Cerchia Esterna. Poi a suo padre era cominciata la tosse. La febbre era arrivata con l'inverno: lo prendeva e lo teneva per giorni interi, lasciandolo spossato e inabile a toccare uno scalpello per settimane. Lo speziale aveva prescritto complicati decotti di camomilla, belladonna e valeriana, e aveva raccomandato il più possibile brodo di manzo, azzerando in un attimo i risicati risparmi della famiglia.

Così Rankstrail si era ritrovato da solo a risolvere il problema. La prima idea che gli era venuta era stata di intensificare la caccia. La necessità lo rese imprudente. Non fu durante la caccia che lo beccarono: con l'udito e il fiuto che si ritrovava, mai più un guardiacaccia avrebbe potuto agguantarlo. Ma una volta, per riuscire a catturare un'oca selvatica cui faceva la posta da notti e notti si attardò troppo: la luce dell'alba

si era riflessa nell'acqua delle risaie e scavalcare i bastioni era diventato impossibile. Rankstrail era dovuto entrare dalla strada. Ce l'avrebbe anche fatta con la sonnacchiosa guardia della porta della Cerchia Esterna, se un furetto famelico non avesse cominciato a puntare la sua bisaccia, attirando le risa e l'attenzione degli armigeri sugli spalti.

Gli sequestrarono tutto e lo portarono al posto di guardia. La pena era di dodici frustate. Quando finirono, gli spiegarono che veniva somministrata una volta sola: se lo avessero pescato di nuovo a cacciare di frodo e si fossero accorti dalle cicatrici che c'era già passato, allora diventava «fuori». Lui e tutti i suoi. Fuori. Varil gli aveva permesso di campare dentro le sue mura: chi non rispettava la legge era fuori e andasse pure a trovarsi un altro posto dove stare e dove crepare.

Rankstrail era uscito barcollando dal posto di guardia, e si era accasciato al suolo. Ci era rimasto fino a quando il sole si era alzato verticale sulla città accompagnato da un vento gelido di tramontana.

La vergogna rese il dolore insopportabile.

Se suo padre lo avesse saputo sarebbe morto. Rankstrail giurò di non dirlo mai a nessuno. Neanche a Fiamma. Nessuno avrebbe mai saputo. Si sarebbe fatto guarire le piaghe sotto la giubba per conto suo.

Ora però il problema era il cibo. Non poteva più rischiare. Senza la caccia a casa sua erano morti.

Ma in quel momento passò il banditore a ricordare a tutti che la Contea di Daligar, a due giorni di cammino, si stava nuovamente dando da fare con il reclutamento dei Mercenari, ufficialmente chiamati cavalleria e fanteria leggera. Era già successo otto anni prima, quando un terribile Elfo, il Maledetto, era passato per la città sterminando polli, uomini, bambini, cani, canarini, probabilmente gatti, vacche, pecore, capre, montoni e i pesci rossi nelle fontane: Rankstrail, che quella storia l'aveva già sentita in occasione della nascita di sua sorella Fiamma, si chiese se Daligar era una città come le altre o un serraglio di animali. Lo Scrivano Folle gli aveva dato una sua versione della storia: secondo lui il bimbo Elfo aveva solo resuscitato una gallina, così che la tristezza della morte per una volta fosse allontanata. In quel racconto insensato, Rankstrail aveva avuto la prova definitiva di quanto l'ometto fosse inattendibile.

Dopo otto anni, l'Elfo non lo avevano ancora preso. Forse era morto per conto suo, magari per paura di tutti gli eroi che lo stavano cercando: in ogni caso, non aveva più dato pensiero.

Stavolta la chiamata al reclutamento era per i Predoni Neri, i banditi delle lande meridionali.

Il ragazzo ascoltò la parola «soldo», che il banditore ripeteva sapientemente a ogni frase, come un assetato sente una goccia d'acqua cadere su una pietra arroventata. Lasciare la sua casa gli spezzava il cuore, ma l'idea del denaro fu irresistibile come un incantesimo.

Lui sapeva che grazie all'alta statura e a un principio di barba poteva spacciarsi per un uomo giovane invece che per quello che era, poco più di un bambino, e che quindi lo avrebbero preso. Dopo anni di conversazioni, o meglio di monologhi dello Scrivano Folle, aveva una conoscenza notevole della Contea di Daligar e delle sue

armate. Ulteriori ragguagli Rankstrail li raccattò, in cambio di qualcosa da mangiare, da un mendicante di passaggio che dichiarava vaghi rapporti di parentela con qualche Mercenario. Rankstrail sospettò si trattasse in realtà di disertori; ma di prima o di seconda mano che fossero, le informazioni risultarono infinitamente più utili, realistiche e attendibili di quelle del banditore.

Come lo scrivano gli aveva già detto, i Mercenari dovevano la loro qualifica di cavalleria e fanteria leggera alle corazze e agli elmi, fatti con borchie di metallo alternate a placche di cuoio, così che il costo fosse estremamente contenuto, e di conseguenza limitato fosse anche il peso. Il tutto veniva tenuto insieme da legacci di cuoio o di canapa, secondo quello che si aveva; quando si consumavano il soldato li sostituiva come poteva, e se non trovava canapa o cuoio ricorreva ai tendini di bue che tenevano insieme le corazze dei banditi e degli Orchi abbattuti, così che alla fin fine i soldati di fanteria e della cavalleria leggera avevano un aspetto e un odore non troppo lontani da quello dei nemici che dovevano combattere.

Essendo più leggere le corazze riparavano meno: un fendente non sempre veniva fermato; frecce e dardi, se tirati da vicino, una volte su due ferivano. In compenso era possibile muoversi con notevole rapidità, pari a quella del nemico, e questo dava ai combattimenti di Mercenari una strategia a parte, non condivisa in nulla dalle batterie stabili del vero esercito. Per questo venivano inviati ai Confini delle Terre Note, a tenere testa agli Orchi a est e ai Predoni Neri a sud, quando le fattorie bruciavano e le teste dei sudditi della Contea finivano sulle picche a scopo ornamentale.

Quando le cose si mettevano male, i Mercenari scappavano; il termine tecnico era «ritirata», e la fuga non veniva punita purché alla fine ci fossero un contrattacco e una vittoria. Il principio era che un soldato che scappa resta vivo e quindi può combattere ancora. Quando un Mercenario moriva, veniva lasciato dove era caduto. I suoi commilitoni, se non stavano scappando, attaccando, correndo o bestemmiando per il rancio che non c'era o il soldo che non arrivava, potevano anche scavargli una fossa e metterci sopra qualcosa in memoria. Se il morto aveva avuto una donna e questa donna gli aveva dato dei figli, a volte gli altri raccoglievano qualcosa per lei, ma avere una donna in teoria sarebbe stato vietato. I Mercenari non potevano avere moglie. Non era solo che si sarebbero preoccupati troppo di non crepare se avessero tenuto famiglia: era proprio che gente come quella era meglio se non si sposava.

Per far parte della cavalleria era necessario il cavallo, quindi il primo ingaggio era la fanteria.

Vi poteva accedere chiunque avesse un'opinione così bassa del proprio diritto alla sopravvivenza da desiderare di essere arruolato. Nessun tipo di indagine veniva eseguita sulla provenienza, il nome o gli accidenti incorsi nella vita precedente del soldato. Il soldo era di quindici monete di rame e una d'argento ogni tre mesi: c'erano volte in cui veniva pagato in ritardo, volte in cui veniva pagato solo in parte e volte in cui non veniva pagato per niente, ma anche volte in cui era pagato per intero e al momento giusto. Il soldo del primo anno veniva anticipato per acquistare corazza, spada, gambali, elmo e almeno uno stiletto, una balestra e un arco. Le frecce si imparava a fabbricarsele da soli, per risparmiare. Infatti, per quanto l'equipaggiamento potesse essere scadente, spaiato e recuperato, il soldo di un anno era spesso insufficiente a coprirne il costo: l'interesse dei prestiti a usura era un altro

degli incubi permanenti del Mercenario, insieme alle balestre degli Orchi e le imboscate dei banditi.

Da quanto Rankstrail capì, la base dell'appartenenza alla fanteria leggera era la speranza: speranza di non essere ammazzati, di essere pagati; speranza che il rancio ci sarebbe stato, non troppo poco né troppo marcio. Speranza che le frecce di propria fabbricazione non si sarebbero spezzate, non avrebbero perso la direzione, non sarebbero state troppo leggere sulla punta e che avrebbero fermato banditi e Orchi prima che quelli avessero il tempo, a loro volta, di tirare i loro maledetti dardi fatti da veri fabbri, con le punte di ferro o di acciaio, tirati da vere balestre, fabbricate da veri falegnami.

L'ingaggio era per quindici anni. Se prima della fine dell'ingaggio uno cercava di defilarsi, veniva punito con l'impiccagione. Per chi, invece, si defilava durante il primo anno, cioè prima di finire il periodo già pagato, la pena era sempre la morte, ma raggiunta in maniera più fantasiosa. Pena analoga, ma ottenuta dopo pratiche lunghe e creative, era stabilita per l'indisciplina sistematica, per la fuga seguita da sconfitta o, gli Dei non volessero, ammutinamento e ribellione.

Mancanze minori avevano pene minori, che andavano dalla frusta alla mutilazione. Quasi nessuno superava i cinque anni di ingaggio con il numero di dita e di denti originario. Dei quindici carnefici in forza permanente alla città di Daligar, tre erano destinati a occuparsi solamente dei Mercenari.

L'ultima notte a casa Rankstrail dormì di un sonno breve interrotto da un sogno buio popolato di fauci di lupo. Si svegliò ben prima dell'alba, identificò nel buio gli odori dei suoi e per poco la tristezza non lo travolse all'idea che se ne stava andando. Accorciando maldestramente le maniche della sua casacca, aveva ricavato un pezzo di stoffa sufficiente per un messaggio, e con un carboncino aveva scritto le sue intenzioni perché Fiamma, che sapeva leggere, potesse spiegarle al padre e al fratello.

Quando Rankstrail era uscito da Varil l'alba stava per nascere. Una nebbia sottile avvolgeva il mondo, dandogli l'impressione di muoversi in un sogno. Quando il sole fu alto e la nebbia si diradò, il ragazzo si girò a guardare la città, che si alzava alta e magnifica; nelle risaie l'acqua era nascosta dal verde del riso nuovo, fitto e tenerissimo, che dava l'impressione che la città fosse circondata da smisurati, morbidissimi tappeti.

Aveva il cuore chiuso in una tristezza arida, cui non riusciva neanche a dare un nome. Lasciare suo padre, Fiamma e Borstril gli pesava come il piombo. E poi senza Fiamma non aveva più nessuno per raccontare le cose e farsele raccontare. E Borstril: aveva appena cominciato a parlare e già gli piaceva starlo a sentire. Anche lui aveva detto «Aail», la sua prima parola.

Fiamma era una brava arciera, ma non poteva andare a caccia. Qualche airone lo avrebbe procurato anche lei, ma se i guardiacaccia la beccavano c'era la frusta. E poi aveva solo dieci anni, e per di più era femmina. Le femmine erano più delicate dei maschi, e poi le femmine erano femmine: se succedeva a loro di essere prese e frustate dai guardiacaccia, era peggio.

Anche Fiamma sapeva scrivere: sempre usando la polvere della strada come lavagna, Rankstrail aveva ottenuto che lo Scrivano Folle insegnasse anche a lei, ma

non era sicuro che, senza di lui, sua sorella avrebbe continuato a esercitarsi e a imparare.

La parola «soldo», però, era troppo magica; per lui era come la luce per la falena. Tutte le volte, e furono molte, che fu sul punto di fermarsi e tornare indietro, la parola «soldo» brillò nella sua mente. «Soldo» voleva dire che tutto era dovuto, che nessuna regola era stata sgualcita, salvo forse quella che i ragazzini devono starsene a casa loro e non combattere per nessuno.

Con quel soldo suo padre avrebbe potuto avere del cibo regolarmente pagato dove affondare i denti e poi, poco alla volta, avrebbero potuto cominciare a saldare il debito dello speziale.

Impiegò tre giorni. Il viaggio fu un continuo avanti e indietro: ogni momento cambiava idea e tornava verso Varil, perché se era vero che il soldo serviva, era anche vero che aveva capito benissimo di stare per commettere una follia. Si fermava per cacciare, per pensare, per cercare l'acqua, per guardare le nuvole, nella continua speranza che suo padre o Fiamma comparissero all'orizzonte dietro di lui, puntini sulla strada all'inizio, poi persone vere, urlando e sbraitando che era un pazzo e un incosciente: lo avrebbero coperto di insulti, lui si sarebbe messo a piangere e poi si sarebbero abbracciati e se ne sarebbero tornati a casa tutti insieme.

Non comparve un accidenti di nessuno.

Alla fine, dopo tre giorni arrivò a Daligar. La città era piccola, ingrugnita, incastrata in basso tra i due rami del Dogon che la circondavano come un enorme fossato. Se Varil, antica capitale della prima dinastia runica, dai palazzi e le mura incrostate di marmo candido, era la Città Airone, dominante sulla sua piana fatta di risaie spezzate da terrapieni coperti di mandorli, Daligar, la vera Capitale della Terra degli Uomini, era la Città Istrice.

Daligar era rossa di mattoni cotti nelle fornaci, polverosa, inospitale e scorbutica, all'ombra delle Montagne Oscure. Aveva mura basse e possenti, irte di pali acuminati. Stava su un'isoletta tra i due rami del Dogon, sovrastati dai due ponti levatoi. Là davanti c'erano armigeri su armigeri, neanche fossero sempre in guerra. Contrariamente a Varil dove chiunque poteva entrare e uscire, Daligar era guardata come uno scrigno pieno d'oro, anche se l'oro sembrava finito da tempo. Chi aveva l'onore di viverci non poteva andarsene, e chi voleva entrarci doveva avere un motivo serio e la capacità di dimostrarlo.

Oltre alla durezza della vita che lo aspettava, sempre che ce la facesse a sopravvivere, oltre al dolore di lasciare i suoi che lo feriva come una piaga aperta, c'era anche un'altra paura, più oscura e sottile: il timore che quello cui si stava consegnando non fosse un padrone di sfolgorante saggezza ed equanimità. Visto che la tosse che non guarisce e il conto dello speziale non gli lasciavano scelta, si arruolò, ma deciso a fare attenzione. Avrebbe venduto la sua forza, ma non l'anima.

Rankstrail arrivò nella Città Istrice in una luminosa mattina di quasi estate.

I campi di grano e di orzo, con le loro righe ordinate, si alternavano a quelli scarmigliati di girasoli. Le spighe erano verdi e basse, sormontate dalle corolle di infiniti papaveri che splendevano nel sole. Le rondini volavano nel vento sul grano, con la traiettoria allegramente interrotta dai molti insetti da catturare. Rankstrail

decise di prendere la luce di quel mattino e l'opulenza del volo delle rondini come un auspicio di buona sorte. Sotto il sole, i mattoni rossi della città acquistavano una sfumatura dorata.

Daligar era in subbuglio quasi come dieci anni prima, quando c'era passato il terribile Elfo. I Predoni Neri stavano mettendo a ferro e fuoco le contrade meridionali: non si parlava che di loro. Erano banditi che avevano cominciato in piccoli gruppi e poi erano diventati un esercito. Non erano Orchi, ma la loro barbarie si era ingigantita anno dopo anno: come spesso succede, la crudeltà era diventata un gioco al rialzo, dove ogni comandante aveva cercato di eccellere sugli altri come i concorrenti in un torneo.

Per cercare di contrattaccare in qualche modo e difendere le fattorie, tutti quelli che si presentavano venivano automaticamente arruolati: cioè, alla fin fine, poco più di nessuno, perché la fama dei banditi del Sud era seconda solo a quella degli Orchi delle Terre Ignote. Nessuno degli sconfortati ufficiali di reclutamento fece troppe domande a Rankstrail sulla sua età, e lui si trovò a far parte della fanteria leggera.

Prese l'astronomica cifra di sessanta soldi di rame e quattro monete d'argento che gli toccava per l'ingaggio, l'equipaggiamento e il primo anno di guerra per la città di Daligar ed ebbe mezza mattina per procurarsi tutto il necessario: sarebbe partito il pomeriggio stesso per le Montagne del Sud, dove i banditi avevano messo a ferro e a fuoco le fattorie e le colline.

Rankstrail si aggirò per Daligar, stranito e incapace di pensare. La città aveva polverose e sudicie stradine a gomitolo dove lui si perdeva: in confronto, la Cerchia Esterna e tutti i suoi stracci diventavano simile a una specie di paese della cuccagna. Nella Cerchia Esterna la miseria era sempre stata speranzosa e chiassosa, carica di profumi, di promesse di sapori. In un certo senso non era mai totale: era discontinua, non sempre si aveva qualcosa, ma non sempre si era privi di tutto. Male che andasse c'erano i torsoli dei cavoli e delle pannocchie, le bucce delle patate di quelli che avevano il vento dalla loro e che si permettevano di buttare i torsoli e sbucciare le patate; a Daligar non c'era nulla. Ovunque trasudava una miseria disperata e opaca, niente a che fare con quella colorata e vociante cui era abituato lui. Vide bambini con la pelle talmente tesa e sottile da mostrare le ossa del cranio e sentì l'orrore per l'inverno che non avrebbero superato. Vide madri con lo sguardo talmente vuoto che nemmeno il pianto delle creature che avevano in braccio riusciva a riscuoterle.

Prima che si perdesse definitivamente d'animo incrociò una donna adulta, non più alta di una bambina e la riconobbe. L'aveva vista da piccolo, mentre lei girava uno spiedo di aironi.

«Rugiada» la chiamò; poi si ricordò delle parole della Dama, e parlò alla piccola donna coperta di stracci come si parla ai signori. «Siete Rugiada, una delle Signore del Popolo dei Nani!»

Rugiada si fermò e lo guardò a lungo. Gli sorrise, illuminandosi. Rankstrail pensò che chiamare qualcuno Signora o Signore poteva avere più valore delle monete sonanti o del dono di un airone.

Lei lo riconobbe subito, anche se lo aveva visto un'unica volta e all'epoca lui era un bambino. Gli spiegò che dopo la morte della Dama aveva preferito andarsene, attirata (ma forse il termine esatto era illusa) dalle voci sulla giustizia di Daligar che si

espandevano per ogni dove. Oramai era troppo tardi per cambiare idea, perché Daligar non lo permetteva: ma comunque, era mille volte meglio l'ingiustizia di Varil della giustizia del Giudice.

Per quel pomeriggio Rugiada adottò Rankstrail e lo guidò.

Il ragazzo utilizzò metà del suo denaro per comprare la spada più economica che trovò. Era involontariamente asimmetrica, leggermente ricurva, con un'elsa in legno e una guardia in bronzo ammaccato, senza pomo perché lo avevano smarrito, disperso in un passato poco glorioso. Era appartenuta a un alabardiere morto di insolazione dopo un'ubriacatura: era troppo leggera e corta per lui e c'era un po' di ruggine sulla lama, ma era una spada. L'arco e le frecce le aveva già: se li era fabbricati per gli aironi e andavano bene per qualsiasi cosa si muovesse sotto il sole. La corazza se l'era fatta da solo, per gioco, per sognare di poter essere un cavaliere di quelli che scintillano al sole: l'aveva fabbricata raccogliendo gli scarti dei metalli degli artigiani della Cerchia Mediana e tenendoli insieme con le pelli degli animali che avevano variato la sua caccia, soprattutto conigli e tassi. Il risultato una qualche funzione difensiva la esercitava senz'altro, ma era cupo e truce: lo battezzarono immediatamente «l'Orso».

Il resto del denaro lo mandò a suo padre. Fu Rugiada a presentargli la persona adatta, o forse la meno disadatta, e Rankstrail, non avendo altra scelta, dovette fidarsi. Era un mercante di profumi che stava partendo per Varil e che, oltretutto, gli prese un'intera moneta d'argento per commissione, adducendo come scusa il fastidio di cercare tra i pezzenti della Cerchia Esterna la casa giusta e l'uomo giusto. Rankstrail non mercanteggiò sul prezzo, ma, con la sua spada rugginosa in mano e la sua corazza da orso addosso, disse che se quel denaro non fosse arrivato a suo padre loro due, lui e il mercante, sia pure in mezzo ai ghiacci che stanno in capo al mondo, si sarebbero rincontrati. Una luce diversa comparve negli occhi del mercante e Rankstrail ebbe l'impressione, anzi la sicurezza, che quel denaro sarebbe arrivato nelle mani di suo padre fino all'ultimo soldo di rame.

Capitolo cinque

A causa dell'urgenza, i nuovi arruolati saltarono a pie pari qualsiasi addestramento. Rankstrail partì quindi la mattina successiva al suo arruolamento, mentre il sole estivo scintillava in un cielo limpido solcato dalle rondini, interrotto da qualche rara nuvola. Erano un drappello, cioè venticinque uomini, la quarta parte di un plotone, accompagnati da un somaro che portava il pane per il mese. Più che venticinque uomini, erano ventiquattro uomini e un ragazzo, ma se qualcuno se ne accorse, non giudicò che fossero affari suoi, li comandava un tizio molto alto, con un grosso naso e grossi baffi neri; aveva occhi tondi che lo facevano somigliare un po' a una delle vacche bianche che brucavano attorno alle mura di Varil, ma con un'espressione nettamente meno arguta e meno amichevole. Strascicava le *esse* e le *erre*, per cui Rankstrail giudicò dovesse venire dalle regioni del Nordovest; aveva anche il numero di denti e di dita normalmente previsti per la razza umana, e il ragazzo ne dedusse che dovesse essere uno o molto fortunato o molto ligio.

Il giovanissimo soldato marciò con gli altri, ultimo della fila, ben oltre il calar della sera. Non aveva mangiato niente e non aveva niente da bere. Tra le cose che gli mancavano c'era una borraccia. Nelle risaie la sete poteva ovunque essere calmata, e al suo spirito di quindicenne non era venuto il sospetto che ci fossero luoghi al mondo dove l'acqua poteva mancare.

Si fermarono a notte alta vicino a un bosco di querce e a un torrente.

Rankstrail non era stanco, abituato com'era a camminare per giorni tra le risaie, da prima dell'alba a dopo il tramonto, ma da troppo tempo non mangiava e non beveva nulla, e l'unica cosa ancora più micidiale della fame era la sete.

Non appena fu dato l'ordine di rompere le fila, si precipitò a bere.

«Ehi, ragazzino» gli sussurrò uno dei soldati, «non farlo. Stringi i denti fino a dopo la distribuzione del pane».

Era un soldato piccolo, con un grosso naso che in passato doveva essere stato rotto più di una volta, i capelli acconciati in una serie di treccine alla maniera degli uomini dell'Est; aveva un bel po' di denti mancanti e tre dita della mano sinistra in meno. Rankstrail non lo ascoltò. Bevve troppo in fretta, vomitò e poi bevve ancora.

Quando finalmente tornò dagli altri il capo del plotone aveva già distribuito il pane: quello di Rankstrail se lo stavano spartendo i tre armigeri anziani.

«Qualcosa da ridire, ragazzino?» chiese il più grosso dei tre. «Chi vuole mangiare resta sul posto. Prima impari, prima smetti di fare lo stupido».

Rankstrail cercò il capo con lo sguardo: se ne stava sdraiato su un sasso a mangiarsi il suo pane e non girò neanche la testa per guardarli, benché non potesse

non averli uditi. Rankstrail, forte della sua esperienza di capobanda, lo classificò come assoluto cretino, perché un vero capo non permette mai ingiustizie, meno che mai sul cibo, e solo un idiota può pensare di andare a fare la guerra con uno dei suoi soldati che non si regge in piedi per la fame e l'umiliazione.

Doveva cavarsela da solo. Battersi era rischioso: se le prendeva sarebbe stato marchiato per sempre. Se vinceva, cosa difficile ma non impossibile, prima o poi gli avrebbero restituito il favore, magari facendolo a pezzi. Ma non battersi sarebbe stata la fine di qualsiasi pretesa di rispetto. Doveva trovare un'altra via.

«Ehi ragazzino, lascia stare» disse il soldato con le treccine spezzando il suo pane, «ti do un pezzo del mio. Facciamo a metà. Se mastichiamo lento ci dura come se ne avevamo giusto...»

Rankstrail non gli prestò ascolto. Non prese il pezzo di pane offerto. Andò a sdraiarsi sotto la più distante delle querce e aspettò che tutti dormissero. Quando i respiri divennero regolari e nessun movimento interruppe più il silenzio della notte serena, si alzò e se ne andò in giro, nella campagna ignota, che odori e rumori, impercettibili agli altri, gli rendevano chiara come una mappa. C'era una tana di conigli a sud dell'accampamento. La trovò subito: aveva visto le tracce sul greto del torrente mentre beveva. Il fagiano che prese poco prima dell'alba, invece, fu un vero colpo di fortuna. Quando il resto del drappello si svegliò, Rankstrail si era acceso un fuocherello per conto suo, usando un po' di erba secca e le braci dell'accampamento, e stava arrostendo il fagiano. Tre conigli erano ammonticchiati su una grossa pietra. Rankstrail li indicò con un cenno.

«Potete mangiare la carne, ma le pelli sono mie» disse tranquillo. «Non vi avvicinate al mio fuoco».

Il soldato con le treccine si chiamava Lisentrail. Senza alzarsi il ragazzo gli tirò un pezzo di fagiano, e l'altro lo prese al volo.

Nessuno degli altri si avvicinò.

Se li era comprati.

Era un ragazzino e l'ultimo arrivato, ma era in grado di sfamarli e questo era un bene talmente prezioso da essere superiore a tutto, anche all'evidente desiderio del capo e di molti dei soldati più anziani di rimetterlo in riga spaccandogli tutti i denti.

Tutti, incluso il capo, mangiarono la carne, sapendo che, se lo lasciavano in pace, ne avrebbero avuto dell'altra la notte successiva e poi ancora quella dopo.

Il drappello attraversò tutta la Contea da nord a sud.

Passarono per un paese di pinete e acquitrini, su cui si ergevano colline gialle di erba secca dove vacche bianche come quelle che popolavano la collina di Varil pascolavano sorvegliate da mandriani in groppa a grandi cavalli neri. I pini erano alti e strani, fatti da un tronco senza rami su cui si ergeva un'enorme chioma. Lisentrail insegnò a tutti a raccogliere le pigne, perché servivano ad accendere il fuoco la sera e contenevano, nascosto in un guscio duro come il rovere, un minuscolo dono chiamato pinolo.

Di giorno marciavano. Di notte Rankstrail cacciava. Gli succedeva talvolta di non riuscire a mettere le mani su niente. Una volta prese un curioso connubio tra un porco e un lupo, che gli altri chiamarono cinghiale. Lo prese dopo un inseguimento serrato in mezzo ai rovi che lo scorticò e gli fece percorrere più miglia di quelle che aveva

fatto di giorno con gli altri. Rankstrail dormiva poco, molto meno dei suoi fratelli e addirittura meno di suo padre, ma un po' dormiva anche lui. Ora la stanchezza e la mancanza di sonno cominciavano a diventare sofferenza, ma lui strinse i denti e si abituò.

Al primo agglomerato di casupole lungo la strada, aveva scambiato le pelli di coniglio con una borraccia, o meglio aveva mandato Lisentrail a fare lo scambio, perché il suo aspetto, con la sua corazza di metallo e pelli di animali, era più da Orco che da combattente regolare.

Qualche giorno dopo, sempre usando Lisentrail come intermediario, barattò una parte del cinghiale con due preziose pietre focaie, così da non dover dipendere dalle braci dell'accampamento. Comprò anche una scatolina di corno piena di sale, bene inestimabile per qualsiasi soldato, mendicante o viandante: per essere sicuri di star mangiando come un uomo, non come un cane, e poi perché, col sale, il rancido si sente di meno.

La sera Lisentrail gli dava anche qualche lezione sull'uso della spada. Gli insegnò le parate fondamentali e qualche affondo. Era stato l'unico ad avere l'iniziativa di addestrare il giovane soldato, ma dopo che lui ebbe cominciato, metà del drappello si mangiò le mani per non aver avuto la stessa idea e aver perso l'unica occasione decente di mollare qualche steccata che lasciasse il segno sugli stinchi e i fianchi del nuovo arrivato.

Lisentrail non ne lasciò neanche uno. Era bravo con la spada e non aveva bisogno di fare del male per insegnare. Lo colpiva sempre di piatto, permettendogli di capire quali fossero i punti che esponeva in combattimento e lo aiutò a rinforzare dove necessario la sua improvvisata armatura, cedendogli anche qualche borchia della propria.

Dell'arco, al ragazzo, nessuno dovette insegnare niente.

Nascosta sul fondo della bisaccia teneva sempre la sua inseparabile fionda e un paio di sassi rotondi per ogni evenienza. Una buona parte delle sue cacce notturne era possibile grazie alla fionda, che restava l'arma ideale a breve distanza: anche perché i sassi stavano ovunque per terra, mentre le frecce bisognava fabbricarsele.

A mano a mano che scendevano verso sud, l'erba diventava sempre più gialla e le pinete sempre più rare, finché sparirono. La parte più calda dell'estate arrivò. Le vacche diminuirono e poi scomparvero, sostituite da bestie molto più piccole anche quelle dotate di corna. Si chiamavano montoni e facevano *bee* invece di *muu.*

Gli acquitrini si asciugarono e questa fu una benedizione perché si liberarono dei nugoli di zanzare che li avevano perseguitati tra le pinete e le colline. La maledizione divennero le mosche: erano grandi, nere, con le ali iridescenti, e mordevano.

Rankstrail non aveva gambali, né di metallo né di cuoio, perché aveva risparmiato anche su quelli: non aveva pensato che fossero fondamentali. Contro eventuali nemici ancora non sapeva, ma sicuramente erano indispensabili contro le zecche. Tutte le sere il ragazzo se le doveva togliere dalle caviglie e dalla parte bassa delle gambe scoperte. Spesso la testa dell'insetto gli rimaneva sotto la pelle e la ferita si infettava. Una volta gli venne anche una lieve febbre che lo spossò. Strinse i denti e non si fermò.

Sulla piana gialla e ocra di erba secca e terra arida, quello che restava dei fiumi era

segnato dal verde scintillante dei canneti e degli oleandri carichi di fiori candidi o rosa. Continuavano a marciare verso sud: l'erba si diradò. Il verde dei canneti e degli oleandri si spense: non indicava più la presenza dell'acqua, ma solo le pozze di fango che ne erano rimaste in memoria. La terra si spaccò in fenditure desolate e polverose come l'orizzonte degli Inferi, se gli Inferi ne avessero uno.

In mezzo alle sterpaglie incontravano sparuti greggi di scheletrici montoni, accompagnati da pastorelli scheletrici e sparuti che, alla loro vista, scappavano via terrorizzati.

Del pane che il loro somaro portava pazientemente dalla partenza non ne era rimasto molto e quello che c'era era diventato duro come la lama delle loro spade. Da un lato era un vantaggio, perché bisognava masticarlo talmente a lungo che si aveva veramente l'impressione di aver mangiato qualcosa, dall'altro era uno svantaggio perché per masticarlo e inghiottirlo ci voleva la saliva, e loro di saliva ne avevano sempre meno. L'acqua era sempre più sudicia e sempre più scarsa.

Non c'era più molto da cacciare, salvo serpenti e piccoli istrici, pochi e difficili da acchiappare se non dopo faticosi appostamenti. Una notte dormirono in una grotta e Rankstrail fece strage di pipistrelli: su uno spiedino con un po' di sale non erano molto diversi dal coniglio, in più era divertente spolpare le ali. Lisentrail aveva ancora qualche pinolo e li usarono per la farcitura.

A volte non c'era veramente nulla.

Rankstrail, che fino a quel momento era sopravvissuto con la sua sola caccia, cominciò a dividere con gli altri il pane del rancio. La sete cominciò a diventare così cocente da far dimenticare la fame. In lontananza arcigne colline, basse, ripide e con i pochi alberi scarmigliati e contorti per i venti caldi, chiudevano l'orizzonte.

Dopo un giorno di marcia estenuante, finalmente arrivarono a uno stagno non ancora prosciugato, sul cui orlo slabbrato scintillavano alcuni orti e un gruppo di piccole case.

Torturato dalla sete, che la sua continua febbre rendeva furiosa, Rankstrail si lanciò per primo. Arrivò quasi di corsa sull'acqua, staccando gli altri. Si buttò a terra a bere, sdraiato nel fango come un animale. L'acqua era cattiva e sapeva di putrido, ma lui bevve lo stesso. Quando alzò gli occhi si accorse di essere in un frutteto. Gli alberi grondavano pesche. Rankstrail conosceva il loro nome, perché ne aveva viste, poche e carissime, al mercato della Cerchia Esterna.

Con mezza testa che gli urlava di fermarsi, che era un furto, che era un'idiozia, ne staccò una dall'albero e ci affondò i denti dentro. La buccia era strana, ruvida: dentro era giallo, morbido e resistente insieme. Era il dolce assoluto, e in più levava la sete. Il paese del latte e del miele, se esisteva, doveva avere quel sapore lì. Era il cibo degli Dei, se gli Dei mangiavano qualcosa. Quando il giallo finì, restò un nocciolo rosso che Rankstrail mise nella bisaccia, sia per non lasciare in giro tracce del furto, sia per darlo a suo padre quando fosse tornato a casa, così da poterlo piantare. Staccò un'altra pesca e la addentò. Una parte della testa continuava a dirgli di fermarsi, ma la sete ottusa della febbre sembrava placarsi un poco solo nel sapore della pesca. Anche se avesse dovuto pagarla con dita mozze e denti strappati, non sarebbe riuscito a fermarsi. Fu solo alla terza pesca che finalmente riuscì ad alzare la testa e a guardarsi intorno. Appesi alle porte di quelle che erano state le loro case, qualcuno

curiosamente montato su ruote da carro, stavano i cadaveri degli abitanti del piccolo borgo, a fissarlo con le loro orbite vuote, sotto nugoli di mosche e tafani.

Accecato dalla sete, Rankstrail il cacciatore, in grado di sentire un topo in un campo di grano, si era avvicinato allo stagno e addentrato nel frutteto senza neanche accorgersi dei segni inconfondibili dei massacri: l'odore di putrido e il ronzio assordante di mosche e tafani sul sangue raggrumato.

Restò a fissare quello scempio, con la sua mezza pesca ancora in mano.

Non aveva mai visto una creatura umana morta, salvo sua madre, ma quella era stata una morte decente. Nessuno l'aveva procurata; nessuno l'aveva derisa. Tutti piangevano e poi l'avevano portata al cimitero.

Qui non era niente del genere.

Sapeva contare. Otto grandi e undici bambini. Diciannove, come le dita di un uomo a cui manca un dito.

Si rese conto, da come li avevano appesi, in alto, a testa in giù, che su quei morti avevano voluto riderci sopra, come se tutto fosse stato un gioco.

Si chinò e vomitò: l'acqua putrida e le pesche. Cadde in ginocchio e continuò a vomitare.

Il sole era a picco e l'erba era piena di cicale.

Sentì sul braccio la mano di Lisentrail.

«Vai via, ragazzo, li seppelliamo noi» gli sussurrò, mentre gli levava la mezza pesca dalle mani e la faceva sparire nella bisaccia, prima che il capo la vedesse. Uno dei compiti precisi della fanteria leggera era seppellire i civili insepolti, ove non ci fossero altri a farlo.

«È un sssoldato anche lui» disse lo strascicatore di *esse,* che si stava avvicinando.

«Ha la febbre» protestò Lisentrail.

«Sto bene» rispose Rankstrail, levandosi la mano dell'altro di dosso.

Non avrebbe rinunciato per niente al mondo a seppellire quei morti.

Tremava, ma staccò i corpi e scavò le buche come gli altri, con le pale che gli abitanti del borgo, da vivi, avevano usato per zappare il frutteto e scavare i canali tra gli orti. Qualcuno degli armigeri più anziani aveva cominciato a fare commenti su quelle che loro chiamavano donne e lui madri, ma il suo sguardo stralunato e feroce fu sufficiente a farli tacere.

Rankstrail cercò di comporre i cadaveri con qualche decenza e mise i bambini piccoli vicino alle donne, sperando di indovinare chi era figlio di chi.

Attorno alle case c'erano recinti di animali, forse pecore e maiali, a giudicare dagli escrementi, unica traccia rimastane. Dietro alle case, legate per una zampa a un pezzo di steccato, incredibilmente, trovarono anche due galline, che ormai non erano più di nessuno e quindi finirono allo spiedo per il capo e gli armigeri anziani. Nel fango vicino agli abbeveratoi c'erano diverse orme di calzari che si prolungavano fino allo steccato delle galline: non potevano appartenere agli abitanti del borgo, perché erano scalzi.

Quando la sera calò, visto che anche quelle erano rimaste senza proprietario, il capo strascicò l'ordine di prendere le pesche. Fu un saccheggio rapido e metodico, che spogliò il piccolo frutteto.

Rankstrail ne prese diciannove. Non ne mangiò neanche una. Quando il buio lo

protesse andò a metterle una per una sulle diciannove tombe, nascondendole in un pugno di terra.

Giurò che avrebbe fatto giustizia.

Quel giorno divenne un soldato vero.

Fino a quel momento era stato un Mercenario. Dimenticati tutti i suoi sogni infantili, il suo unico scopo era stato sopravvivere per tutta la ferma: evitare di farsi ammazzare, mentre cercava di mandare a suo padre abbastanza denaro per pagare il cibo e lo speziale.

Ora voleva prenderli. Era come aveva detto lo Scrivano Folle: erano i Mercenari che proteggevano i più indifesi. Non era solo per il soldo.

Ora sapeva che li avrebbe fermati.

Era venuto in quella terra per renderla un posto decente e sicuro, dove gli uomini, le donne e i bambini potessero vivere e allevare i loro polli. Non avrebbe lasciato quella terra finché nessuno più sarebbe potuto arrivare come un lupo nella notte a fare scempio sulle rive di uno stagno orlato di frutteti.

Smise di essere un Mercenario e divenne un soldato.

Capitolo sei

Mentre era nel cimitero improvvisato, il quindicenne Rankstrail scoprì una delle regole fondamentali della tattica militare: entrare nella testa del nemico. Ogni azione comporta fatica, e quindi auspica guadagno. I corpi appesi a formare una geometria macabra e oscena dovevano essere costati un grosso lavoro anche per degli uomini forti, quindi esprimevano la speranza di un tornaconto. Erano l'esca di una trappola. Loro, il drappello, erano la preda.

Benché fosse espressamente vietato scocciare un superiore e arrogarsi qualsiasi pretesa di pensiero, il giovanissimo soldato andò dal comandante a informarlo che con assoluta certezza i banditi avrebbero attaccato durante la notte. Il massacro forse era stato fatto per spasso e vocazione, ma aveva anche uno scopo: una masseria svuotata diventava di certo il posto più probabile dove trovare un riparo per la notte.

«Sssi dice quartier generale. E non ossare mai più venirmi a insegnare il messstiere o, anche ssse ssssei un moccioso, ti passso al boia per insssubordinazione».

Rankstrail ignorò i disperati segni di Lisentrail, che suggeriva di chiudere la bocca assolutamente e immediatamente, ringraziò il capo per l'informazione, poi ricominciò: non voleva insegnare niente a nessuno, ma solo spiegare, visto che il capo ancora non lo aveva capito, che prima dell'alba sarebbero stati attaccati. Gli altri avevano messo i morti in maniera così buffa proprio perché, dopo la fatica di tirarli giù, era evidente anche a un cretino che il drappello sarebbe stato talmente stanco da dormire lì.

«Anche un cretino» aggiunse alla fine, «lo capisce che è fatto apposta; pure le pesche e le galline ci hanno lasciato. Così sono certi che non ce ne andremo in giro a cercarci da mangiare. Ce ne staremo qui come un branco di idioti e loro verranno a scannarci con tutto comodo...»

Non fu una battuta tra le più felici.

Lo strascicatore di *esse* lo cacciò promettendo rappresaglie, il taglio della lingua e forse anche dei pollici. Poi, insieme agli armigeri anziani, si mise a dormire all'interno delle case, per una volta su dei veri giacigli, vicino a un vero camino, dove il fuoco scoppiettava pieno di calore nella notte fredda.

Rankstrail spiegò agli altri il pericolo e su sua indicazione montarono i turni di guardia non semplici ma doppi, due uomini insieme.

Gli altri lo stettero a sentire.

L'Orso era troppo strano per non starlo a sentire.

Vedeva tracce dove non ce n'erano, sentiva il fruscio di un bruco in mezzo agli urli e alle imprecazioni dell'accampamento. Montava l'arco prima di vedere il coniglio, come se già sapesse in anticipo dove lo avrebbe visto sbucare. Nessuno si diverte a farsi dire da un ragazzino quello che deve fare, ma la pelle è una sola, e l'idea della

morte imminente spinge spesso a soluzioni altrimenti impensabili.

Vicino al frutteto Rankstrail fece tendere le corde che erano servite a legare i poveri morti a una spanna da terra, invisibili nel buio, all'altezza della caviglia di un uomo.

Il turno davanti alle case, il più pericoloso a causa della luce del focolare, lo fece lui con Lisentrail.

Non si scambiarono neanche una parola fino a quando il buio a est cominciò a scolorire. Rankstrail si avvicinò all'altro e gli comunicò che il nemico era già nel frutteto. Era più numeroso di loro e probabilmente stava cercando di accerchiarli prima di attaccare.

«Ehi, Orso, come lo sai?» chiese Lisentrail.

«Sento il loro odore e il rumore dei loro calzari nella terra».

«Nessuno può sentire queste cose».

«Se ti aspetti di sentirle, sì» fu la risposta dell'Orso. «Ho visto le impronte dei calzari, ho capito che rumore aspettarmi e me ne sono accorto».

Lisentrail andò a chiamare il capo. Entrò carponi così da non essere visibile all'esterno, contro il fuoco che brillava nel camino. Lo strascicatore di *esse* non condivise la sua prudenza e uscì allo scoperto in camicia e senza elmo, sbraitando che non voleva essssere ssssvegliato per delle idiozie: due frecce lo abbatterono, una nel ventre, l'altra più misericordiosamente nella gola, dove i colpi sono rapidi e definitivi. La breve e sbraitante apparizione dello strascicatore era stata una distrazione sufficiente per permettere all'Orso di arrampicarsi su un albero con la fionda e l'arco. Abbatté quattro Predoni prima di capire perché li chiamavano Neri: avevano la faccia coperta da una specie di elmo fatto di cuoio bollito con il nerofumo, e persino dall'alto del suo albero Rankstrail si rese conto di quanto l'idea fosse stupida. Quella specie di cappuccio era terrificante, ma eliminava la visione di lato, quella con la coda dell'occhio, e non proteggeva dai colpi seri. Fu una constatazione che lo rassicurò.

Lisentrail era riuscito a tirar fuori gli armigeri anziani dalle casupole quando frecce incendiarie arrivarono sui loro tetti di paglia, e stava cercando di ritirarsi nel vigneto, dove sarebbero stati protetti dalle viti, lontani dalle fiamme che li rendeva dei bersagli facili.

Rankstrail si accorse che la manovra era già stata prevista e che nel vigneto li aspettava una trappola: saltò giù dal pesco e raggiunse Lisentrail.

«Di lì vi fate ammazzare» gli disse rapido. «Dietro di me, vicini. Attacchiamo nel frutteto: ora lì di banditi ce n'è di meno e non se lo aspettano. Io non mi sbaglio».

Il ricordo del massacro, delle diciannove pesche racchiuse in un pugno di terra gli dava una furia cieca. Guidò l'attacco come se non avesse fatto altro per tutta la vita. I Predoni Neri uscirono allo scoperto nel momento preciso in cui lui e i suoi uomini arrivarono loro addosso. Una buona parte della prima linea inciampò sulle corde tese nel buio, la seconda linea inciampò nella prima.

Le parti si invertirono. La fanteria leggera attaccò, come lupi nella notte. Era rimasto indietro un uomo armato di un'enorme scure a doppio taglio, che teneva con due mani. Urlò ai suoi uomini di ritirarsi, ma era tardi. L'Orso capì che quello era il capo. Era un uomo grosso, tozzo, dal volto nascosto da quello stesso elmo che gli

avrebbe impedito di vedere l'ombra nera dell'Orso che lo attaccava di lato.

Ma l'Orso non attaccò di lato. Attaccò di fronte.

Voleva guardarlo in faccia.

Era lui, lo sapeva.

Lui aveva dato gli ordini, prima del massacro, poi della messinscena: dopo aver calpestato la vita, aveva deriso la morte.

L'Orso attaccò di fronte: voleva che l'altro leggesse, nei suoi occhi, nella sua faccia, che la sua vita stava per essere calpestata.

Attaccò di fronte: voleva che l'altro indovinasse che la sua morte sarebbe stata derisa.

La luce pura dell'alba nascente si fuse con quella aspra e incerta degli incendi. I due nemici si guardarono un attimo negli occhi, poi il bandito alzò la sua enorme ascia e la abbatté sul ragazzo con tutta la forza che aveva. Rankstrail parò con la sua spada, che sotto il fendente si spaccò in due, con un colpo secco e netto. L'uomo si mise a ridere. Rankstrail fissò con orrore il moncone che gli era rimasto in mano. L'idea di aver sprecato in un'inutile chincaglieria il corrispettivo di almeno un paio di mesi di cibo per suo padre era talmente avvilente che per un attimo gli diede la nausea, ma si riprese subito. Scartò di lato buttandosi per terra e tranciò con il moncone il tendine del polpaccio dell'altro. L'uomo cadde. Cominciò la caduta da vivo e la terminò già morto: con il moncone tenuto a due mani per aumentarne il vigore, il ragazzo lo aveva decapitato prima che le spalle toccassero il suolo. Rankstrail si consolò: non era stato, il suo, un acquisto inutile. Si chinò sul morto, gli tolse dalle mani la monumentale ascia e andò a soccorrere il resto del drappello.

Quando tutto fu finito, Rankstrail fece i conti. Avevano vinto su un contingente che era due volte e mezzo più numeroso e l'unico uomo perduto era stato il capo. Qualcuno era ferito, ma niente di irrimediabile, nulla che Trakrail, il guaritore del plotone, non sapesse aggiustare. Il fuoco aveva fatto crollare i tetti e una trave aveva colpito l'asinello che non era sopravvissuto: prima di convertirlo in un monumentale spezzatino, lo rimpiansero con sincera nostalgia, mentre il cordoglio per il capo fu più contenuto, essendo stato lui un perfetto cretino (per un militare, il maggiore dei pericoli e la peggiore delle sciagure).

Rankstrail guardò i corpi dei nemici. Avevano tutti le membra e le corazze annerite con il fango, così da aiutarli a confondersi con la notte. Molti avevano ancora legati sugli avambracci e alla cintura, come un osceno trofeo, pezzi di vestiti delle donne e dei bambini che avevano sterminato.

«Adesso li seppelliamo» disse Lisentrail. «Faremmo prima a bruciarli, ma di legna ce ne sta poca e mica si può usare il frutteto».

«Adesso li facciamo a pezzi e diamo i pezzi ai cani» disse Rankstrail, «perché così facciamo giustizia».

Alcuni degli armigeri approvarono con un mugugno.

«Facciamogli quello che fanno loro» disse qualcuno.

L'idea cominciò a circolare, come una scintilla su un mucchietto di paglia, ma Lisentrail la spense, come quando su un fuoco di paglia si butta una secchiata d'acqua.

«Uomini» disse, «per la giustizia c'è il posto di boia, lì pagano di più e si mangia

tutti i giorni, qualche volta senza i vermi nella polenta. Noi siamo soldati, la fanteria leggera. Non siamo carnefici. Li abbiamo fermati. Ora li seppelliamo. E basta».

Si avvicinò a Rankstrail. «Ehi, Orso» gli disse piano, «ce l'hai una madre o ti sei fatto da solo mettendo insieme i pezzi nella fucina di un ferraiolo?»

Rankstrail non fu sicuro di avere apprezzato la battuta.

«Mia madre è morta» bofonchiò cupo.

«Mi dispiace» disse Lisentrail, «davvero. Ora tua madre è nei Regni della Morte, ma in qualche maniera sa quello che fai. Fai solo quello che lei è fiera di vederti fare».

Rankstrail ci pensò: era una buona regola. Sua madre sarebbe stata fiera di sapere che lui li aveva fermati per sempre, quelli. Sua madre sarebbe stata contenta che grazie a lui nessuno dei suoi uomini era morto e che nessuna masseria sarebbe più stata assaltata e ridotta a un pugno di dolore e mosche sul sangue raggrumato, ma non sarebbe stata contenta di vederlo diventare come loro.

Prima di seppellire i morti li spogliarono delle loro abbondanti armi e dei loro pochi averi, levarono gli elmi e li guardarono. Avevano facce qualsiasi: nulla che li accomunasse ai Demoni o agli Inferi. Il capo e qualcun altro della comitiva avevano dita e denti mancanti.

«Ehi» esclamò Trakrail, «questi sono stati Mercenari!»

Lisentrail annuì con un borbottio.

«Quando il soldo non arriva, resta solo la fame. Quando la fame riempie tutto, resta solo il furto. Quando il furto lo hai fatto resta solo il boia e quando sai che il boia ti aspetta, resta solo la fuga. Quando scappi e tutti ti odiano, tu cominci a odiare tutti e allora sei diventato un Predone o un Demone».

I Mercenari fecero a pezzi gli elmi per rattopparsi le corazze o fabbricare spallacci. Qualcuno fu lasciato intero e issato su alti pali, ricavati dalle alabarde spezzate, e posti attorno alla masseria e al frutteto, in segno di vittoria e ammonimento.

Lisentrail recuperò le corazze dei Predoni e, mettendone insieme le piastre migliori, riuscì a fabbricarne una per Rankstrail: le pelli della sua si erano inzuppate di sangue che da lì a poco avrebbe cominciato a puzzare, rendendolo riconoscibile sottovento a miglia di distanza, per sorvolare sul piacere della sua vicinanza.

Anche con una corazza normale, la somiglianza con un orso non si annullò: la mantennero la statura, i capelli spioventi sugli occhi, la barba incolta. Il soprannome rimase.

Seppelliti i morti, Rankstrail stabilì i turni di guardia.

Se il capo di un drappello moriva, il comando sarebbe dovuto toccare all'armigero più anziano. Gli armigeri anziani erano uno più sfessato dell'altro. Gli unici meriti che avevano guadagnato loro il grado erano un'obbedienza canina e una mancanza di iniziativa talmente abissale che li aveva preservati persino dal rubare. Ambedue le caratteristiche erano incompatibili con l'attitudine al comando.

Il maggiore per età sarebbe stato Lisentrail, che era anche saggio, tranquillo e molto amato. A lui, però, il posto di armigero anziano non era toccato, perché riservato a chi non aveva mai rubato (o non si era mai fatto beccare), mentre Lisentrail, con tutte quelle dita di meno e i denti strappati, non faceva evidentemente parte di nessuna delle due categorie.

Nel dubbio, continuarono a fare tutti quello che diceva l'Orso.

Rankstrail passò al setaccio il piccolo frutteto finché in alto, piccole, nascoste tra le foglie, scovò le ultime pesche, sopravvissute alla spoliazione.

Si arrampicò, le colse e le mangiò sui rami, accoccolato come un grosso scoiattolo, masticando lentamente, a morsi piccoli, perché durassero a lungo.

Alla sera ci fu anche la spartizione di quello che restava del pane.

Rankstrail non era in nessuno dei turni di guardia e si addormentò. A metà notte una pioggerella lieve lo svegliò e solo in quel momento si rese conto che, per la prima volta in vita sua, aveva ucciso un uomo.

Era stanco e si riaddormentò.

Scivolò in un sonno agitato in cui sognò il suo strano sogno pieno di zanne di lupo, greve di un dolore indistinto e cupo.

Capitolo sette

Gli elmi di cuoio nero issati sui pali davano notizia della vittoria; i pastorelli che solcavano la contrada alla testa dei loro greggi di sparuti montoni la propagarono.

In pochi giorni la regione fu informata e cominciò sulle strade polverose una processione di disgraziati che si avviarono da ogni dove verso il piccolo stagno in cerca di rifugio.

Arrivarono con i figli in braccio, tenendosi le pecore e le galline vicino, così da non perderle di vista mai. Avevano nel cuore il terrore per le canaglie che avevano devastato e ulteriormente immiserito la loro miseria, e sulla faccia la paura per i guerrieri che quelle canaglie erano venuti a combattere. I padri di famiglia guardavano con preoccupazione i loro polli becchettare tra i piedi di soldati armati e affamati. Le madri si tenevano vicino i bambini.

Rankstrail chiese ai nuovi arrivati di eleggere un capo e di mandarglielo, così si sarebbero parlati.

Dopo lunghi conciliaboli, si presentò una vecchia con un naso adunco da sparviero su una faccia quadrata che sembrava fatta di cuoio. Rankstrail contrattò con la matriarca un approvvigionamento regolare di pollame e polenta, che avrebbe garantito al suo drappello la salvezza dalla fame e da pericolose tentazioni. In cambio consegnò una piccola quantità di denaro locale sottratto ai Predoni, poche monete di bronzo con sopra l'effigie di un curioso mostro a due facce e, soprattutto, garantì protezione per tutti: uomini, donne, infanti, pecore e galline.

La matriarca se ne andò contenta e, per la prima volta in tutta la loro miseranda carriera, i Mercenari si trovarono a essere guardati con una qualche benevolenza; per lo meno senza troppo rancore.

Lisentrail aveva ascoltato dubbioso la conversazione. Nell'armata dei Mercenari tutto quello che non era obbligatorio, o almeno espressamente permesso, andava considerato vietato. Una contrattazione sull'approvvigionamento del rancio collettivo, una novità assoluta, probabilmente non sarebbe stata apprezzata.

«Davvero?» commentò l'Orso serenamente. «Mi mandino qualcuno a dirmi che non gli va bene».

A nessuno degli altri comandanti era mai venuta in mente la contrattazione comunitaria. Nessuno aveva capito che se i vari Mercenari si compravano da mangiare ognuno per conto suo si facevano concorrenza. I prezzi salivano, il soldo finiva e poi si passava ai furti. Con i furti arrivava l'odio della popolazione locale e, alla fine, il boia. Pur di non finire in mano al boia molti disertavano e diventavano Predoni. Il numero dei Predoni aumentava, venivano arruolati nuovi Mercenari per

combatterli e il ciclo ricominciava.

Dopo le processioni dei miserabili arrivarono i commilitoni. Erano i sopravvissuti degli altri tre drappelli inviati nella regione a combattere le canaglie. In tutto una quarantina di uomini, alla spicciolata, senza comandanti: due dei capi erano morti per le ferite e uno se l'erano portato via le febbri delle paludi, prima ancora di cominciare a combattere.

Già i giorni successivi Rankstrail cominciò a setacciare la piana fino alle colline, organizzando una serie di agguati, prima che il nemico potesse riorganizzarsi. Gli era bastato guardare il fango di cui si coprivano i Predoni Neri per scoprire l'unico posto dove potevano celarsi: quello che restava dei fiumi, rigagnoli fangosi orlati da canneti e oleandri sempre più spenti e tisici, ma ancora in grado di nascondere degli uomini. Gli bastò suddividere i corsi d'acqua in segmenti e bonificarli uno alla volta, con tutti i suoi uomini concentrati in un punto solo, per liberare senza perdite tutta la pianura.

I nuovi arrivati all'inizio si erano sbellicati davanti a un ragazzino che dava ordini a uomini fatti e pretendeva di darne anche a loro, poi smisero di ridere e si allinearono. Il giovanissimo comandante trovava le tracce in mezzo al nulla, indovinava gli spostamenti guardando il volo degli uccelli, era silenzioso come un serpente, non sbagliava mai un attacco, sembrava sapere prima dove il nemico sarebbe sbucato. Rankstrail aveva un'arma in più rispetto agli altri: gli odori. Lui sapeva sempre dove il nemico era passato e quanto tempo era trascorso.

Per le colline fu diverso. Lui non conosceva il terreno, mentre gli altri c'erano nati. Rankstrail organizzò tutti a squadre di una decina di uomini ciascuna, collegate tra loro da messaggeri, e con quelle andò a setacciare le alture. Arruolò i pastorelli, comprandoli con la promessa che le loro pecore sarebbero state per sempre salve sia dai Predoni sia dai Mercenari, e da loro si fece spiegare i sentieri e raccontare i boschi. Creò un sistema di comunicazione basato su cumuli di pietre allineate in modo tale da sembrare casuale a occhi distratti, così che tutti potessero comunicargli, anche senza incontrarlo, gli spostamenti che avevano avvistato. Quando i padri di bambini sterminati dai Predoni gli chiesero se potevano unirsi alla sua guerra, Rankstrail accettò. Tormentato invano da Lisentrail che cercò con tutti i mezzi di dissuaderlo e convincerlo di quanto fosse vietato, arruolò i nuovi venuti come esploratori e grazie a loro imparò a muoversi sulle colline con la stessa sicurezza con cui si muoveva nelle risaie.

C'era una parte centrale, l'Alta Rocca, ricoperta di querce e castagni, che scemava in una serie di colline sassose - Pietrafitta, Pietrasalata e Pietracaggiosa - dove grossi macigni di granito si alternavano a una macchia bassa, piena di mirto, corbezzoli, ginestre, grandi arbusti di tamerici che sembravano ruvide nuvole di minuscoli fiori rosa. I sentieri a volte salivano facili e lievi, ombreggiati dai boschi, a volte si inerpicavano ripidi e duri, in mezzo a sassaie brulle e colpite dal sole. La strategia di base era sempre la somma di coraggio e geometria, solo che le colline non erano piatte come le risaie. Dove il mondo prevedeva un alto e un basso bisognava cercare di attaccare da sopra e ricordarsi di calcolare i burroni e i dirupi, che potevano interrompere vie di fuga e celare imboscate. L'attacco più azzardato fu il primo. Siuil, un Mercenario anziano che Rankstrail non poteva soffrire, nella sua abissale mancanza di qualsiasi forma di pensiero si era avvicinato ai cespugli dove Rankstrail

e una dozzina di Mercenari stavano appostati, convinti che i nemici fossero in basso, tra le radure. Invece li avevano alle spalle, in alto, in un bosco di castagni: nessun fiuto poteva nulla, quando il vento di tramontana spirava dalla parte sbagliata. Siuil era stato attaccato, disarmato, preso, messo in ginocchio: da un momento all'altro lo avrebbero decapitato. Era il più grosso contingente di Predoni che affrontavano dalla battaglia iniziale. L'Orso, sempre restando al riparo tra i cespugli, riuscì ad avvicinarsi: intendeva liberare Siuil, attaccando di sorpresa e coperto dalle frecce che gli altri avrebbero tirato. Gli segnalò la propria presenza con il segno convenuto: due fischi vicini, come il verso delle tortore. Siuil alzò la testa, lo individuò, ma sventatamente il suo sguardo lo indicò ai Predoni, che alla fine lo scoprirono. Fortunatamente anche Lisentrail, appostato al comando della retroguardia più in basso e quindi nella giusta direzione del vento, aveva sentito il verso della tortora: piombò con i rinforzi e recuperò tutti.

«Ehi, Orso» aveva commentato allegramente, «osserva e impara. Questa è la differenza tra un malvagio e un idiota. Il malvagio ti danneggia solo se ci guadagna qualcosa. L'idiota è un pericolo permanente».

Qualcuno aveva proposto di ripagare Siuil con un unico colpo di spada ben assestato, ma Rankstrail aveva detto no, sapendo che il terrore può far fare a un uomo cose stupide.

L'armigero anziano Siuil era sempre un problema. Rankstrail tra sé lo chiamava «l'Imbecille», laddove Lisentrail lo chiamava, con maggior compostezza, «il Sofferente». Siuil si lamentava perennemente sempre della stessa cosa: accusava tutti, salvo se stesso e gli altri due armigeri anziani, di non aver sofferto abbastanza nella vita, ritenendosi un esperto e un veterano in tale campo. Aveva osato ripeterlo davanti a Trakrail, che aveva visto sua madre morire sul rogo con l'accusa di stregoneria, e portava sul viso il segno del ferro rovente che distingueva i figli delle streghe e non lasciava loro altro mestiere che quello delle armi; o davanti a Lisentrail, che non doveva essersi divertito a vedersi diminuire dita e denti. Rankstrail in particolare la sofferenza neanche aveva idea di cosa fosse: con il suo saltare dall'apprendistato al comando, si era risparmiato non solo l'addestramento, ma la lentissima agonia dell'avanzamento nei gradi da armigero semplice ad armigero anziano passando per armigero scelto e armigero distinto, evidentemente considerata dall'imbecille come la madre di tutti i dolori.

L'azione migliore e definitiva la condussero sulle pendici meridionali di Pietrafitta. Attorno a un gruppo di fattorie sul limitare di un lungo bosco di castagni, Rankstrail percepì inconfondibile l'odore di nerofumo e cuoio degli inutili elmi dei nemici.

I Predoni attaccarono di notte. I Mercenari li stavano aspettando. La battaglia non ebbe storia. Durante la fuga, i Predoni presero in ostaggio un vecchio contadino, che si era attardato fino a notte alta sulla strada da Pietracaggiosa. Lisentrail, come sempre alla retroguardia, intercettò i fuggiaschi, liberò il vecchio e lo consolò con l'inestimabile dono di qualcuno dei suoi fichi secchi e di una sorsata di acqua pulita. Il vecchio parlava un linguaggio incomprensibile, ma che li stava benedicendo tutti lo capirono.

Con quell'azione la regione era pacificata. Al momento di finire i nemici feriti, Trakrail propose di farli prigionieri e curarli: l'idea era che se si fosse sparsa la voce

sulle possibilità di sopravvivenza, i Predoni superstiti si sarebbero arresi. Quello che neanche Trakrail fu in grado di ipotizzare era dove mettere i prigionieri e cosa dar loro da mangiare. Rankstrail si mise a ridere davanti alla proposta. Siuil ci si sbellicò per più di una luna. A Trakrail, in un certo senso, i morti facevano impressione: non era molto portato al mestiere delle armi. Ci era arrivato per obbligo, a causa del marchio sul viso. Era però bravo a curare le ferite e conosceva le erbe: per questo gli volevano bene.

Venne l'inverno, che fu corto, limpido e secco.

Una neve sottile imbiancò un unico giorno le tozze cime dell'Alta Rocca e poi si sciolse. A primavera giunse da Daligar il messaggero ufficiale, con il soldo per tutti calcolato esattamente e, evento eccezionale, visto che la totalità dei Mercenari era analfabeta, un messaggio per Rankstrail. Veniva da suo padre. Era scritto con la grafia sbilenca dello Scrivano Folle, che lui conosceva. Cominciava con: «Adorato figlio, sogno ogni istante il tuo ritorno, e per il tuo ritorno ogni istante prego...» Poi c'erano i ringraziamenti per il denaro felicemente arrivato, assicurazioni che tutto andava per il meglio e che la tosse era un ricordo, descrizioni su come cresceva bene suo fratello, notizie di sua sorella che aveva cominciato a fare la lavandaia, e la sensale della Cerchia Esterna aveva detto che forse, chissà, quando il momento fosse giunto, il figlio del panettiere sarebbe potuto andar bene per lei, e poi un'infinita serie di raccomandazioni contro il freddo, il caldo, i geloni, gli Dei non volessero i colpi dei nemici...

Disperso in mezzo ai rovi, mentre si contendeva le ghiande con i cinghiali e il proprio sangue con i pidocchi che gli infestavano l'armatura, il giovane soldato leggeva e rileggeva quella missiva, prova tangibile che da qualche parte esisteva una vita diversa da quel loro strisciare nel fango nella continua paura del colpo inatteso che avrebbe spezzato il loro ultimo respiro. Nel buio, quando non poteva rileggerlo, semplicemente passava le dita sul foglio dove era scritto: «Mio adorato figlio, sogno ogni istante il tuo ritorno, e per il tuo ritorno ogni istante prego...»

La primavera giunse, poi passò e il soldo arrivò di nuovo. L'Alta Rocca era ripulita e i Mercenari andarono sulle colline. L'estate bruciò di nuovo l'erba e la seccò. La voce corse, per tutta la regione e anche oltre i Confini, che un guerriero invincibile, forte come un orso, cupo come un lupo, stava guidando i Mercenari, vittoria dopo vittoria. Era un capo duro: non era mai un gioiello di misericordia, e nessuno dei suoi nemici usciva mai vivo dagli scontri, ma conosceva la pietà per gli innocenti e ristabiliva la giustizia violata.

Il soldo arrivò di nuovo e Rankstrail utilizzò il messaggero per inviarne metà a suo padre.

In autunno le colline furono sgombre e successe quello che sempre succedeva quando le guerre erano vinte: il soldo smise di arrivare. Il rancio divenne un ricordo indistinto.

I contadini tornarono alle loro fattorie ora sicure e cominciarono a guardare con crescente sospetto e rancore, i loro cavoli che si diradavano e le loro galline che sempre più sovente smettevano di deporre uova o, peggio, si disperdevano definitivamente, inghiottite come fantasmi nelle prime brume. La regione era pacificata. Nessuno aveva più bisogno dei Mercenari.

La guarnigione fu spostata dalla campagna, dove qualcosa si cacciava e qualche pecora si perdeva, al capoluogo, dove si perdevano solo i gatti randagi, che in effetti sparirono.

Il capoluogo della regione, la Rocca di Guardia Alta, stava sul declivio di Pietrafitta, ed era un grosso villaggio di stradine polverose e alti muretti di pietre, oltre i quali traboccavano le fronde utili dei fichi e quelle inutili e scarmigliate delle palme. All'ombra dei giardini stavano minuscole case, bianche di calce, con le porte di legno scuro, le finestre sottili a feritoia, e i tetti a cono per diminuire il calore nei giorni d'estate e far scolare via l'acqua durante i violenti temporali autunnali. La truppa entrò in città non accolta da nessuno, con l'unica eccezione di un arcigno armigero che indicò loro il vecchio ovile dove si sarebbero installati.

«Ehi, Orso» disse Lisentrail, «non è per fare la Principessa con la puzza sotto al naso, ma qui non c'è solo un tanfo che nemmeno una cloaca, che a quello ci saremmo pure abituati: è proprio che non ci si respira. Non c'è aria. Non è neanche possibile a un uomo di stare in piedi. Dobbiamo stare a quattro zampe come i cani».

«E tu stai seduto» rispose conciliante Siuil, «così non ti stanchi».

Per non vivere lì dentro passavano le giornate contro il muro della piazzola centrale del capoluogo, dove si alzava un vecchio pozzo, accoccolati nel fango. Di fronte a loro c'era il Palazzo dei Comandi, l'edificio più grande della regione, a due piani, ornato da una serie di colonne che sostenevano archi disuguali. Al piano di sopra viveva il Governatore, un daligariano altissimo, allampanato, o meglio scheletrico (e non si capì mai perché, visto che lui i polli ce li aveva).

«Quello ha la bile nel sangue» ipotizzò Trakrail, forte della sua competenza nell'arte medica. «Deve avere avuto i vermi e non glieli hanno curati bene».

«Quello ha la bile nell'anima» concluse Lisentrail, forte della sua competenza nello stare al mondo. «Deve essere nato cretino e sua madre non l'ha mai preso bene a ceffoni, mica come la mia che per lei questo era un valore».

Il Governatore era strano al di là del comprensibile: aveva sempre un'arcigna infelicità che gli ingobbiva le spalle e gli stirava la bocca di lato, sotto un naso a becco di gallina.

Al piano terra stava un minuscolo contingente di armati, tre cavalieri e quattro fanti, la stalla che alloggiava i cavalli, l'aula di giustizia con annesso carnefice, patibolo, gogna e una modesta serie di tenaglie e bracieri da presidio di campagna. Tutto attorno c'era un giardino lussureggiante di rose e un prato di un intenso color smeraldo, che risaltava in mezzo al verde spento e polveroso del resto della regione. Il prato veniva bagnato tutti i giorni con l'acqua del pozzo, ininterrottamente, anche d'estate, quando il sole era verticale e di acqua ce n'era così poca che le donne venute con le brocche non potevano riempirle.

Con l'autunno le piogge finalmente colmarono il pozzo e nei rigagnoli tra le canne e gli oleandri l'acqua ritornò. Il verde della contrada si uniformò a quello del prato del Governatore, che non risaltò più con il suo color smeraldo, e forse fu per questo che all'ossuto governante la faccia gli si incupì e allungò, sotto al suo naso a becco di gallina.

L'autunno fu lungo e fangoso. I Mercenari se ne stavano tutti accovacciati e inutili

a rimpiangere quando dovevano combattere i Predoni e a sognare di essere mandati contro gli Orchi, perché in quel momento tutto gli sarebbe sembrato meglio di quel loro indecente nulla, di quel trascinare l'inutilità del loro tempo seduti nella polvere che sotto la pioggia diventava melma.

Un giorno in cui un cielo lattiginoso rifletteva una luce opaca, un vecchio alto, avvolto in un mantello scuro, si trascinò verso di loro con il suo passo saltellante.

«Ehi, Orso, quello è un altro che è stato tra le mani del boia» borbottò Lisentrail con la voce che gli si spezzava in un sussurro, come sempre accadeva quando il carnefice entrava nella conversazione.

«Se c'è stato, ci sarà stato il suo motivo» commentò Siuil con sussiego. «C'è sempre il suo motivo quando uno finisce tra le mani del boia».

Il vecchio rasentava i muri, restando sempre nell'ombra. La luce arrogante del sole uscì dalla nuvolaglia, e lo stanò. Un gruppo di ragazzini lo aggredì. Le loro grida e i colpi delle pietre lanciate contro i muri ruppero il silenzio di quel pomeriggio sonnacchioso.

«Guarda come si divertono» bofonchiò Lisentrail talmente piano che solo Rankstrail riuscì a sentirlo. «Lieti e idioti: un branco di cani su una pecora ferita».

Le urla dei ragazzini si alzarono di tono. Siuil ridacchiò.

«La cosa peggiore è che il boia ti lascia il segno» continuò Lisentrail. «Poi tutti ti possono sfottere... In tutti i villaggi, in tutti i posti c'è qualcuno che per lui sfottere gli altri è come il miele sul pane...»

Rankstrail si ricordò dello Scrivano Folle; annuì. Bastò un suo gesto perché la torma di ragazzetti si disperdesse come un branco di cani davanti all'ombra del lupo. Lui e il vecchio si guardarono un istante, poi l'uomo si dissolse nell'ombra.

Pochi giorni dopo, sotto una pioggerella incessante che aveva ripulito le strade da tutti i ragazzini, il vecchio ritornò. Questa volta osò parlargli: si presentò a Rankstrail, dichiarò di essere Naikli il Prestatore.

«Prestatore? Siete uno strozzino? Per questo vi odiano! Mi dispiace di aver fermato quei ragazzini. Mi dispiace proprio tanto. Prima o poi nessuno li fermerà e finiranno il lavoro».

Il vecchio deglutì, boccheggiò, ma poi si riprese e chiese il permesso di offrirgli, a lui e ai suoi, un lavoro onorevole, per il quale avrebbe pagato. Rankstrail rispose senza nemmeno alzare la testa che, finché poteva farne a meno, non parlava con gli strozzini e che gli dava il tempo di contare fino a nove per sparire.

«È un lavoro onorevole» insistette il vecchio.

Rankstrail non rispose. Alzò la testa e lo guardò sprezzante. L'altro si girò per allontanarsi, poi restò ancora un attimo, dubbioso.

«Se cambiate idea, quella è la mia casa» aggiunse infine, indicando oltre la pioggia la casa più in basso dell'abitato, staccata dalle altre, con il giardino completamente invaso dalle pale inospitali dei fichi spinosi e le finestre chiuse da inferriate.

Rankstrail non si girò a guardare. Il vecchio si allontanò.

Con l'inverno il cielo si incupì, le castagne finirono. I gatti erano già terminati e alla fine cominciarono a scomparire le galline.

In una luminosa mattina di sole, mentre il vento spazzava le colline rendendo il loro disegno limpido e duro sull'orizzonte che sembrava azzurro, nella piazza si

materializzarono gli armati del presidio - tre cavalieri e quattro fanti - accompagnati da un contadino e dal boia incappucciato, senza ascia e con la regolamentare serie di quattro tenaglie appese alle borchie del cinturone di cuoio.

Rankstrail sentì un gemito soffocato e non dovette girarsi per sapere che era Lisentrail.

Non erano ancora morti di fame, perché Lisentrail girava tra le colline raccattando qualsiasi cosa trovasse di commestibile, inclusi i porcospini. Le castagne erano già finite. Di sorci ce n'erano ancora, ma quelli erano difficili da acchiappare. Tra gli arbusti e i sassi dovevano essersi disperse anche un paio di galline. Rankstrail sapeva che era vero: aveva intravisto penne e ali arrosto. Sapeva anche che l'arrosto era stato diviso tra molti, per non dire tutti, ma era solo chi aveva rubato che avrebbe pagato. Uno dei proprietari dei polli rubati aveva denunciato: era il contadino che accompagnava gli armati.

«Bene» disse il capo del drappello, un cavaliere dall'armatura d'acciaio con su una specie di ricamo in oro che disegnava un grifone. L'armatura scintillò sotto il sole e Rankstrail la guardò affascinato, ammirato e vagamente intimidito. «Sono Ser Argniòlo della Cavalleria della Contea. Sono venuto ad amministrare la giustizia. A questo pover'uomo è stata sottratta una gallina. Lui, fortunatamente, ha visto il colpevole».

Il contadino si fece avanti. Sputò per terra e indicò Lisentrail.

Argniòlo fece un cenno con il capo e Lisentrail si ritrovò circondato dai quattro fanti con corazze d'acciaio senza incisioni.

«Ehi, tu, cafone» chiese Argniòlo. «Quanto valeva la tua gallina?»

«Bedda la mia pollastrina era bedda assai. Bedda come lo sole, tonda come la luna. Mai ne ebbi un'attra accussì bedda. Chiattulella e fresca assai. Un ovo al giorno sempre mi facette, e li giorni buoni puro due» belò lamentosamente il contadino, con l'aria affranta di chi ha appena seppellito il figlio primogenito. «Sei soldi ammeno, eccellenza bello, sei soldi».

«Era una gallina di qualità straordinaria» tradusse il boia. «Giovane e ben pasciuta. Faceva un uovo al giorno. A volte anche due. Di soldi ne valeva almeno sei».

Rankstrail riconobbe il contadino e lo odiò. Era quello che Lisentrail e i suoi avevano soccorso tra Pietrafitta e Pietracaggiosa. Ne era sicuro: quello lì, con la sua barbetta rada e il suo occhio mezzo chiuso, era l'uomo a cui, dopo avergli salvato la vita, Lisentrail aveva ceduto metà della sua borraccia e qualcuno dei suoi pochi preziosi fichi secchi.

Argniòlo rise munifico: «Vada per sei» concesse. «Sei denti. Avanti tu, fai il bravo bambino. Se apri la bocca da solo, non ti arroventiamo le tenaglie e ti risparmi un bel po' di guai, questo lo sai già, vero?»

«Non è vero» disse Lisentrail terreo, ma tranquillo. «È falso. Non ho rubato niente. Lui dice che ho rubato, io dico che non è vero».

«Ehi» disse Siuil, l'armigero anziano, «mica era una gallina da sei soldi. Era vecchia e secca come uno stecco».

Poi tacque immediatamente e si portò le mani alla bocca. Lisentrail emise un gemito soffocato.

Rankstrail pensò che «imbecille», per Siuil, fosse quasi un complimento.

«Va bene, facciamo cinque denti» concesse Argniòlo benevolo.

Rankstrail guardò Lisentrail: per la prima volta gli vide la paura negli occhi. Era una paura abbietta riassunta in uno sguardo vergognoso e obliquo, da cane, non da uomo, mentre la bocca gli si apriva in una specie di risolino, nell'insulsa speranza di impietosire i carnefici. Non era più Lisentrail il soldato, il guerriero che da sempre gli copriva le spalle quando avanzava, che rubava per sfamare tutti, che aveva affrontato terribili rischi: lo avevano trasformato in cane.

Rankstrail pensò che una cosa è essere storpiato da un colpo d'ascia che ti colpisce in battaglia, mentre il tuo comandante apre la strada e i tuoi compagni ti coprono sui fianchi, altro è il boia che ti storpia pezzo per pezzo in mezzo a gente che ride.

L'importante non sono le cose, ma il senso che hanno. Più importante dello stesso dolore, è che il dolore sia stato compianto o deriso. Ancora più grave dell'essere stati uccisi o storpiati, è che qualcuno lo abbia festeggiato e ne abbia gioito.

L'armigero anziano Siuil si mise a ridere. Rankstrail detestava anche il suo nome, che gli ricordava qualcosa a metà tra il sibilo di un serpente e lo squittio di un topo.

Lisentrail si era buttato sulle ginocchia, o forse era caduto, e i due fanti lo stavano trascinando.

Anche Ser Argniòlo si mise a ridere, poi smise immediatamente, perché Rankstrail si era messo di fronte ai due fanti. Anche Siuil smise di ridere. Più che altro per vedere che succedeva, o forse istintivamente per seguire quello che era diventato il loro capo, gli uomini che erano ancora seduti per terra, l'uno dopo l'altro, si alzarono.

Erano più di una cinquantina.

Argniòlo e i suoi erano otto, compreso il boia. «E tu, cialtrone, chi ti credi di essere?» chiese Argniòlo minaccioso e gelido.

Nel disprezzo, lieve, lontana, celata, impalpabile, inconfondibile, Rankstrail riconobbe la paura.

«Rankstrail, eccellenza» rispose con calma, sorridendo. «Capitano del plotone e di questo soldato. Per servirvi, eccellenza» aggiunse cortese e conciliante, facendo un profondo inchino.

Anche se non c'era nessuna intonazione ironica, fu clamorosamente evidente che servire Argniòlo non era né era mai stato uno dei programmi, o delle ambizioni, dell'autonominato capitano. Fu anche chiaro che lui, adesso, era il Capitano: fino a quel momento nessuno aveva mai nominato Rankstrail Capitano di niente. Fino a quel momento, era semplicemente stato accettato che, se c'era da combattere, fosse lui quello che dava gli ordini. In un certo senso fino a quel momento era come rimasta in sospeso la possibilità che lui desse soltanto dei consigli e gli altri li seguissero perché li trovavano ragionevoli.

In quel momento la possibilità terminò.

Rankstrail era il Capitano del plotone della fanteria leggera, i Mercenari.

«Si fanno comandare dai mocciosi, i Mercenari?» chiese Argniòlo.

«Vedete, eccellenza» rispose Rankstrail, «noi, i Mercenari, siamo gente semplice. Basta che uno vinca e non perda uomini e facciamo comandare chiunque. Il fatto è, vedete, eccellenza» Rankstrail tolse il compagno dalle mani dei fanti che, circondati dai Mercenari, non fiatarono e mollarono la presa senza protestare, poi lo rimise in piedi prendendolo per un braccio, «questo è uno dei miei uomini e a me i miei uomini

mi servono più interi possibile. Senza dita non scoccano l'arco e senza denti sputano quando parlano e ci impiegano tre giorni per mangiarsi una castagna secca, eccellenza, mica si può fare la guerra con un uomo che tutte le volte che ti deve dire dov'è il nemico sputa come una fontana e non si capisce un accidente!»

Qualche nota di ilarità osò circolare tra gli uomini. Argniòlo sbiancò.

«Non mi pare che per starsene appoggiati a un muro, come mosche sugli escrementi di cane, ci sia bisogno di dita o di denti» ribatté con astio.

Rankstrail lasciò andare Lisentrail, visto che stava di nuovo in piedi da solo. Si girò completamente verso Argniòlo.

«Tra un'appoggiata al muro e un'altra» rispose Rankstrail, «eccellenza, facciamo altro, vedete. Domani potrebbe essere la caccia agli Orchi, ieri erano i Predoni Neri. Ma come, non ve li ricordate i Predoni?» chiese al contadino, che lo guardava livido, cercando di nascondersi dietro al cavaliere. «Stavano per farvi a pezzi, ognuno più piccolo di un uovo!» E poi si girò di nuovo verso Argniòlo: «Questi uomini sono i miei e ne rispondo io e soltanto io. Per la gallina, secondo me, c'è uno sbaglio, ma a ogni buon conto la ripaghiamo. Quanto valeva? Sei soldi? Ve li restituiamo, oggi pomeriggio stesso. Meglio sei soldi che non avere niente in bisaccia e sapere che un altro ha cinque denti meno in bocca, vi pare? Anzi, ve ne restituiremo sette: un soldo in più ve lo dobbiamo per la fatica che vi siete fatto a trasportare nella vostra pancia il peso dell'acqua e dei fichi che il caporale Lisentrail vi aveva dato, dopo che è venuto a salvarvi la vita, vi ricordate?»

«Caporale?» sibilò Siuil terreo.

«Caporale?» sibilò Argniòlo. «Un ladro senza denti e senza dita?»

«Che volete, eccellenza!» continuò Rankstrail imperturbabile. «Noi siamo la fanteria leggera. I Mercenari. Siamo gente semplice, di facile contentatura. Basta che uno ci salvi la pelle un po' di volte e subito lo promuoviamo. Che volete!»

«Bene» disse Argniòlo in fretta, con l'urgenza evidente di allontanarsi, lui e il suo sparuto gruppo di lindi e scintillanti guerrieri, da quella cinquantina di energumeni armati fino ai denti, con i capelli lerci che gli spiovevano sulle facce sfregiate, guidati da una specie di giovanissimo folle che somigliava a un orso e che, sia pur continuando a sorridere, si stava sempre più avvicinando al suo cavallo e a lui. «Bene» ripetè, «sono i tuoi uomini. Da questo momento tra questa marmaglia l'ordine lo tieni tu. Sono lieto di augurarti la buona sorte. Ma sappi, Capitano» aggiunse sillabando lentamente, «la prima lamentazione che mi arriva, il primo pollo che scompare, ne risponderai con la testa».

Rankstrail gli era arrivato vicino. Posò la mano sull'elsa della spada. C'era sempre solo l'elsa, in effetti, e un moncone che gli serviva più che altro per rompere i rami e fare la legna, ma da fuori non si vedeva. Rankstrail era a terra, mentre l'altro era a cavallo. Si guardarono, poi Rankstrail si inchinò in un inchino ancora più ampolloso e profondo del primo, dal quale riemerse con un sorriso ancora più convinto e cortese.

«Ma certamente, eccellenza. Un vero comandante si assume la responsabilità di decidere della vita e della morte degli uomini che manda in battaglia ed è giusto che debba rispondere per loro. Del primo pollo che scompare, ne risponderò con la testa».

«Io e te, prima o poi ci rincontriamo» minacciò Argniòlo sottovoce.

«E certamente, eccellenza» confermò il Capitano. «Così è la vita. Se non crepiamo

né io né voi, ci si rincontra».

Il drappello si allontanò impettito. Il contadino schizzò via veloce, e si accoccolò contro il muro dell'aula di giustizia, al sicuro, non lontano dal boia. Quando gli armati furono rientrati nel loro giardino pieno di rose, troppo lontani per sentire, Rankstrail scosse la testa.

«Gran bella corazza» commentò quasi in un sospiro, guardando la schiena di Argniòlo che si allontanava.

«Ehi, Capitano» disse piano Lisentrail. Era il primo a chiamarlo così. «Capitano, e ora che facciamo? Dove li prendi sette soldi? Quello ora ti odia. Forse era meglio se stavi fermo. Passa presto, sai, quando ti strappano i denti».

«Nessuno tocca i miei uomini» rispose asciutto Rankstrail. «Mai».

Mentre lo ripeteva, smise di essere una spacconata e divenne vero. Quegli uomini erano suoi: era il loro Capitano. Si era assunto la responsabilità della loro vita e della loro morte. Era disposto a risponderne con la testa.

«Capitano, è insubordinazione. Ti fanno a pezzi e danno i pezzi ai cani».

«No: se quello va a dire che un Mercenario gli ha fatto paura, ci perde la faccia. Starà zitto come la tomba di un muto. Anzi, tra un giorno o due si convincerà che è stata sua l'idea di lasciarti intero, così combatti meglio per la Contea».

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dal vento. Nuvole enormi correvano veloci sopra le colline. Il cielo era blu e si rifletté con le nuvole nelle pozzanghere della piazzola. Un gruppo di corvi lo solcò.

«Voi eseguite i miei ordini e non ci saranno guai» continuò il Capitano. «Non so ancora quali ordini saranno, ma so che avremo da mangiare. Nessuno farà l'imbecille, e la mia testa non finirà tra le rose del Governatore».

«Capitano, sei pazzo, non puoi rischiare la testa per noi».

«Uomini» rispose l'Orso, «io so giudicare e non mi sbaglio. La mia testa resterà dov'è. Che gli avveduti facciano attenzione ai cretini» aggiunse guardando Siuil, «e andrà tutto bene. Caporale Lisentrail, aspetta qui, e che nessuno si muova mentre non ci sono».

Il Capitano Rankstrail si avviò: sapeva che la casa dello strozzino era l'ultima in basso, proprio sulla scarpata. Si chiese se aveva fatto un affare e concluse per una risposta dubbia: sette soldi no, ma forse cinque denti di un uomo sono un prezzo ragionevole per vendersi l'anima. Male che andasse, poteva sempre rimetterci la testa e chiudere l'affare. Mentre si allontanava la voce del Caporale lo raggiunse.

«Ehi, Capitano» disse Lisentrail, «solo a quelli che non fanno mai un accidenti di niente non si sciupa niente e tutto gli resta uguale. Anche Chi ha fatto l'Universo qualche dito e qualche dente, nell'impresa, ce li deve avere lasciati».

Il Capitano non capì se l'affermazione era una tardiva richiesta di scuse o un'improvvisa impennata di orgoglio.

Anche se non si girò a rispondere, pensò che non gli dispiaceva averla ascoltata.

Capitolo otto

Il vecchio gli aprì la porta e lo fece entrare. La stanza era circolare come la casa, con al centro il focolare. Le finestre erano strette e la luce era poca. Le pareti dell'antro erano scavate da nicchie piene di libri, e libri erano ovunque, chiusi, aperti, di tutte le dimensioni; anche per terra e sopra il grande tavolo di rovere che occupava metà del locale. Su un tavolo stavano anche penne d'oca, pergamene, strani oggetti che Rankstrail non aveva mai visto prima, e grosse candele, posate dentro bugie di coccio, come se la notte invece di dormire il vecchio passasse il tempo a fare cose per cui ci vuole luce.

Nella Cerchia Esterna le candele erano poche e preziose, quanto le galline. Ce n'era una per famiglia se andava bene e servivano per le emergenze: se un bambino di notte vomitava o se una donna di notte doveva partorire; non se qualcuno doveva morire, perché quello si può fare anche al buio, anzi al buio viene meglio. E poi la notte si dormiva e non c'era bisogno di rischiararla. Il vecchio forse la notte non dormiva.

Rankstrail trovò l'idea inquietante e affascinante insieme. Anche lui, da sempre, usava il tempo della notte tenendo gli occhi aperti e la coscienza vigile: in un certo senso fu come scoprire che non era il solo. Un grosso, grasso gatto rossastro dormiva sull'unico sgabello e all'arrivo di Rankstrail non si spostò. Il focolare serviva sia per cucinare sia per scaldare: la stanza era tiepida come un pomeriggio di primavera e al di sopra di un piccolo fuoco una grossa pentola di rame oscillava lievemente appesa alla catena. L'inconfondibile odore dei fagioli riempiva il piccolo ambiente e riempì immediatamente anche Rankstrail, inondando il suo stomaco di un desiderio spasmodico e la sua anima di una nostalgia sconfinata: il ricordo di qualcosa di caldo, mangiato da seduto, sotto un tetto, davanti a un fuoco.

Il Prestatore fu molto cortese e non fece commenti sul suo cambio di idea. Dopo averlo fatto entrare gli offrì un boccale di sidro che, come dovette spiegare a Rankstrail, era una specie di bevanda ricavata dalle mele, poi cercò di rassicurare il giovane soldato sulla parola «offrire», che non implicava nessun tipo di pagamento né di obbligo.

Occorse non poco tempo al vecchio per chiarire che l'offerta del sidro era una cortesia normale, quasi banale, mentre meno normale e già un po' più speciale era l'invito a pranzo: voleva Rankstrail dividere i suoi fagioli?

Seguì una lunga discussione e il vecchio illustrò al selvatico giovanotto il concetto di convivialità oltre a quello di offerta, che non avevano nulla di offensivo e che non implicavano che il ricevente fosse un pezzente, un mendicante, un questuante o un morto di fame. Alla fine Rankstrail, con la morte nell'anima, rifiutò fermamente i fagioli, e si accordarono su mezzo boccale di sidro.

Il vecchio, senza mantello, sembrava più piccolo. Aveva un grosso naso a patata e

una faccia scavata sotto una selva di capelli grigi, su cui scintillavano i raggi di sole che dividevano la stanza come una lama obliqua.

«Quello per cui ho bisogno di voi è un lavoro onorevole. Onorevole» ripetè.

Rankstrail annuì.

«Ho bisogno della vostra forza, non della vostra anima. E vi pagherò quanto la Contea».

Rankstrail annuì di nuovo.

«Quello è il nostro nemico» disse il vecchio, indicando oltre la stretta finestra che si apriva sulle colline di Pietrasalata.

Il Capitano guardò nella direzione del lungo indice: un gruppo di montoni brucava tranquillo l'ultima erba sul crinale.

«I montoni?» chiese perplesso.

«I montoni» confermò il vecchio. Fino a quel momento aveva dato l'impressione di uno sano di mente. Un po' balzano, forse, ma non del tutto folle. «Sapete che differenza passa tra una vacca e un montone?»

«Sì» rispose Rankstrail con sicurezza, «le vacche sono più grandi».

«Vero. Ma ce n'è un'altra ancora più importante» insistette il vecchio.

Rankstrail dovette concentrarsi.

«I montoni fanno *bee* e le vacche *muu*» propose infine, dando fondo alla totalità delle sue competenze sull'argomento.

Il vecchio scosse la testa.

«I denti delle vacche tagliano, quelli dei montoni strappano» spiegò. «Capite che cosa vuol dire?»

«Che è meglio non farsi mordere da nessuno dei due?»

«Non se siete un filo d'erba».

«Non ricordo di essere mai stato un filo d'erba» obiettò Rankstrail asciutto.

Il vecchio sospirò, poi spiegò che fino a pochi anni prima piccole vacche pascolavano prati pieni di trifoglio e di fiori ai piedi delle colline, le cui sommità erano occupate da boschi di querce e pini dalle grandi chiome. I denti delle vacche tagliavano l'erba, che quindi poi rispuntava più forte di prima, più verde, più folta, ancora più piena di trifoglio, erba medica e fiori. Questo voleva dire che l'erba forte, folta e verde ricopriva il mondo e nutriva le vacche, e che le sue radici trattenevano l'acqua della pioggia, che non scappava via nelle fessure della terra inaridita come faceva ora.

Le Piogge Infinite avevano annegato anche le vacche nel fango e nella miseria e quando l'alternanza delle stagioni si era ripristinata, cinque anni prima, non erano rimasti che gli ossi spolpati dai cani o direttamente dai loro proprietari. Non c'erano più vacche e non c'era più denaro per comprarne: quindi per non indebitarsi e non farsi strozzare dagli strozzini, la gente non aveva comprato altre vacche, ma montoni. I montoni vanno bene dove ci sono cespugli, arbusti, non sui pascoli: lì sono un disastro. Sono meno cari perché innegabilmente più piccoli, ma i montoni strappano l'erba con tutte le radici e dopo poche stagioni la terra inaridisce e muore: prima diventa ocra, poi si spacca in fessure che all'inizio sono piccole e rare, poi ricoprono il mondo, mentre la polvere comincia a velare gli orizzonti e i sogni degli uomini di poter avere qualcosa da portare a casa la sera. È allora, per vivere, che si cominciano

a tagliare gli alberi, e i boschi si trasformano in steppe e brughiere che nelle violente piogge autunnali franano e nel vento estivo seccano sotto il sole. I mandriani diventano boscaioli. Prima le querce, poi i pini dalle grandi chiome vengono abbattuti e cadono: li si mette sui carri e li si va a vendere al Nord come legna da ardere, e sapete questo che vuol dire?

«Non ci sono più tappi per chiudere le borracce e non ci sono più pinoli?» propose perplesso il giovane Capitano. «Non è che con i pinoli ci si sfami molto, però sono buoni con il rosmarino dentro i pipistrelli, o anche fuori dai pipistrelli senza il rosmarino...»

«Sì, anche» interruppe il vecchio, «ma il problema vero è ancora l'acqua. Le radici degli alberi trattengono l'acqua. Dove non ci sono alberi l'acqua viene inghiottita dalla terra e scompare. Ogni estate diventa più lunga e più secca di quella che l'ha preceduta. Tutto diventa giallo. Il fango diventa polvere. Dobbiamo riportare le vacche e dare lavoro agli uomini o la siccità renderà la terra sterile e la disperazione spingerà quegli stessi uomini verso il fondo delle macchie, con un'ascia in mano e un cappuccio nero a mascherargli la faccia. Io non sono uno strozzino, ma un Prestatore. Non voglio strozzare la gente ma prestare il denaro, così che la gente possa risorgere e il mondo ritorni verde».

Il vecchio stava davanti a Rankstrail nella luce obliqua del sole che cominciava a tramontare, e lo guardava con la sua faccia scavata che riprendeva forza, la sua testa che si alzava nell'orgoglio di quello che stava dicendo.

Il Capitano scosse la testa.

«Non potreste darglieli e basta, i soldi? Alla gente, voglio dire. Oppure, se non ne avete abbastanza da regalarli, dateglieli senza farvene restituire di più, come gli strozzini, fatevi almeno restituire uguale. Questo sarebbe più decente: sono poveri. Io odio gli strozzini. Tutti i Mercenari odiano lo strozzino quanto il boia. Senza strozzini mica ci arruolavamo, e senza il boia ce ne eravamo già andati».

«Anche io odio gli strozzini. Strozzini sono coloro che prestano denaro a chi ne ha bisogno e poi lo strozzano con gli interessi, così da renderlo miserabile. E odio i Mercenari: uomini che vendono la loro spada a chiunque li paghi. Io sono un Prestatore e non uno strozzino. E voi siete un soldato e non un Mercenario, perché forse è per il soldo che vi siete arruolato, ma non è solo per il soldo che ci siete andato, sopra le colline, a setacciarle spanna per spanna, rischiando tutti i giorni di essere ammazzato. Sono un Prestatore: il denaro non lo regalo, ma lo presto, perché è solo così che la ricchezza si moltiplica. Non solo la mia ricchezza: quella di tutti. Prestatemi la forza della vostra spada, e io renderò questa terra un giardino. Il denaro non si può regalare perché finisce subito e perché l'obbligo della gratitudine è un'umiliazione e gli uomini umiliati non combattono e non vincono. Un prestito in pari, dove si restituisce la stessa somma che si è ricevuta, è comunque un gesto affidato alla generosità del Prestatore e la generosità per definizione si esaurisce e impone l'umiliazione della gratitudine. Non sono riuscito a farvi accettare mezza ciotola di fagioli. Per nessun motivo, se voi foste un contadino, potrei farvi accettare il necessario a comprare una vacca. Un prestito dove bisogna restituire una piccola parte di più crea ricchezza sia per il Prestatore che per il ricevente: questa è una situazione ripetibile all'infinito che crea la prosperità di un paese».

«Ma deve essere piccola, quella parte, se no è strozzo».

«Certo, deve essere piccola, altrimenti è strozzo e si crea miseria e non ricchezza, si distrugge, non si costruisce. Io presterò il denaro per comperare le vacche e voi le andrete a prendere. Solo uomini armati possono attraversare queste contrade con dell'oro o con delle bestie di un qualche valore».

«E poi? Se qualcuno non vi ripagherà l'oro che gli avete prestato? Lo darete al boia?»

«Avete la mia parola. Vi giuro che non succederà».

«Mica vi è venuto in mente che ci andiamo noi a trattarli male, quelli che non pagano?»

«Di nuovo vi do la mia parola, e vi assicuro che la mia parola ha un valore, che non succederà mai. Il vostro onore è salvo, la vostra anima pure».

«E come accidenti li farete pagare?» chiese il giovane Capitano esasperato.

«Mi pagheranno perché avranno interesse a farlo. Avete capito?»

«No» rispose onestamente il Capitano.

«Non importa. Siete disposto a cedermi la vostra forza? Vi giuro che non sarà disonorevole. Quanti anni avete, Signore?»

Rankstrail sobbalzò. Non solo era una domanda che avrebbe preferito evitare, ma lo aveva imbarazzato l'appellativo «Signore». Era talmente poco verosimile, applicato a lui, che gli suonò ridicolo, per non dire derisorio.

«Ventidue» mentì, «e col vostro permesso, preferirei essere chiamato Capitano».

«Bene, Capitano, potete dirmi la vostra età: vi assicuro che custodirò il segreto con la stessa cura che ho per l'oro».

«Diciotto» rispose Rankstrail. Il vecchio continuò a guardarlo. «Sedici» disse infine. «Credo» concluse.

«Bene» approvò il vecchio, «avete la stessa età di nostro Sire Arduin quando riconquistò il mondo all'onore degli Uomini. Già, voi crescete in fretta, diventate adulti e guerrieri molto giovani».

«Ma noi chi?»

Il Prestatore rispose con un gesto vago.

«Credo, Capitano, che ci siano tra voi e Sire Arduin analogie superiori a quante immaginiate. Dicono che sappiate leggere».

Rankstrail annuì, cercando di celare l'orgoglio con un'aria noncurante.

«Sapete anche leggere una mappa?»

«Non so neanche che è una mappa. Però so leggere» insistette puntigliosamente il Capitano.

«Ecco, vedete qui, questa serie di parole e disegni. Immaginate di essere un uccello e sorvolare la regione. Questa è l'Alta Rocca, questo cerchio è la collina di Pietrafitta e questa è Pietracaggiosa...»

Il Capitano aveva capito immediatamente. Era vero: era come essere un uccello che vola altissimo e può vedere anche oltre l'orizzonte.

«... Le Montagne Oscure, Daligar...» continuò, riconoscendo i luoghi.

«Ora passiamo a quello che dobbiamo fare. Vi affiderò il mio oro. Con quello attraverserete le colline e arriverete dall'altra parte dell'Alta Rocca, all'altopiano di Castagnara».

«Sì, è facile: seguo la strada, e poi quando arrivo sul punto più alto giro di qua...»

«Esatto, girate verso est, dove nasce il sole. L'altopiano è rimasto al di sopra delle inondazioni delle Piogge Infinite e lì le vacche sono sopravvissute. Ora ne hanno in abbondanza, fin troppe, e so che stanno cercando di farne commercio. È una terra ricca d'acqua ma senza metalli e senza sale, e ai popoli che la abitano occorre del denaro per commerciare. Comprerete le vacche a qualche decina alla volta e le porterete qui. Ci vogliono degli uomini armati per portare il denaro e uomini armati per scortare le vacche, ma non credo che subirete attacchi. Fate troppa paura, io vi pagherò come la Contea e garantirò cibo decoroso e sufficiente per tutti. Il primo pagamento all'arrivo delle prime vacche. Quando pensate di partire?»

«Non appena avrete procurato qualcosa da mangiare per gli uomini che partono e quelli che restano. Subito, se volete» rispose Rankstrail.

Chiese un anticipo di sette soldi, si congedò dal vecchio e ritrovò il contadino, sempre accoccolato poco distante dal boia. Glieli mise in mano senza una parola e se ne andò.

«Songo poverello assai» si giustificò quello lamentosamente. «Nu pollo è nu pollo».

«Un uomo è un uomo» rispose il Capitano senza voltarsi.

Dopo aver lasciato il caporale Lisentrail e metà degli uomini a presidiare il nulla alla Rocca di Guardia Alta, con l'ordine di starsene rintanati nell'ovile, così da far notare il meno possibile la loro presenza e di conseguenza rendere meno evidenti le assenze, Rankstrail partì.

La mancanza di Lisentrail al suo fianco era quasi un fastidio, ma non aveva osato lasciare un contingente agli armigeri anziani, sulla cui fedeltà e sul cui acume non era disposto a giocarsi il cranio. Il denaro che il vecchio gli aveva affidato lo preoccupava. Non aveva idea di come si compri una vacca e come la si convinca a spostarsi.

Nonostante tutto, aveva dentro una smania allegra e felice, cui non riusciva a dare nome, che non era solo l'eccitazione di un viaggio in un posto ignoto, la speranza di avere qualcosa da mandare al padre e il piacere di essere uscito dall'inedia e dall'apatia.

L'altopiano di Castagnara comparve non appena uscirono dall'Alta Rocca, magnifico, coperto da un'ininterrotta coltre di chiome di castagno che si addensavano nelle valli rendendone il verde più cupo e simile alle scaglie di un ciclopico drago. L'altopiano era solcato da innumerevoli torrenti, che si lanciavano nel vuoto disegnando cascate altissime che si aprivano in piccoli laghi in cui si rifletteva il cielo. Il rumore dell'acqua accompagnava ovunque i passi negli immensi boschi di felci e castagni. I villaggi sembravano nidi di aquile, arroccati sui picchi più ripidi, difesi da muraglioni possenti e arcigni, tra le cui pietre nascevano i fichi spinosi. I boschi erano pieni di api: il miele di castagno era dolce e scuro, quello di corbezzolo era quasi amaro. Rankstrail insegnò ai suoi uomini a muoversi lentamente coperti di fango o di terra, così da riuscire a rubare alle piccole creature alate quello che per tutti era il cibo degli Dei.

La parte più superba dell'altopiano si stagliava sotto il cielo sovrastando orgogliosa

tutti gli altri rilievi: era coperta di uno strato di erba folta e verde, come Rankstrail non aveva visto mai, che nutriva una grossa mandria di vacche inselvatichite. L'erba si apriva, solcata da innumerevoli ruscelletti che sprofondavano nella terra grassa, formando una miriade di piccoli stagni di acqua pulita, che nella lingua del luogo si chiamavano «Pozze». Nelle Pozze nuotavano dei pescetti neri e qualche rana. Rankstrail pensò che se gli fosse capitata la sorte di poter morire da vecchio e non ammazzato mentre faceva il soldato, era lì che sarebbe voluto tornare.

I Mercenari conobbero uno strano popolo di pastori liberi, fieri, scorbutici e inospitali dove tutti, anche le donne, erano armati fino ai denti, come e più dei soldati stessi. Quelli di Scannuruzzu e Lafrisonaccia, i villaggi più grandi ai margini dell'altopiano, accettarono di vendergli una delle mandrie completa di vitellini.

La contrattazione fu lunga e difficilissima, fatta in un'arcigna lingua dura e gutturale, che dichiarò ripetutamente la bellezza dei bovini: «Le vacchie nustre linde sugnu assai...»

Fortunatamente con il Capitano c'era Trakrail, che aveva un notevole intuito per il senso delle lingue ignote.

Le vacche erano piccole, secche e bellicose, di un color marrone che virava al rossastro, con un ciuffo di peli fitti e lunghi che dalla fronte spioveva sugli occhi, rendendo ancora più scorbutico il loro sguardo. Erano in grado di arrampicarsi sulle rocce più scoscese. Non avevano nulla delle maestose creature bianche che si specchiavano negli acquitrini di Varil, ma erano forti e non si stancavano mai.

Al termine dei suoi primi, estenuanti due giorni di contrattazione, la faccia immobile del capo villaggio di Scannuruzzu, che era anche l'autorità della regione, ebbe un tremito agli angoli della bocca, che doveva essere la versione locale di un radioso sorriso. L'uomo fece dono al Capitano di un coltello particolare, uno stiletto sottile, con il manico di legno di ulivo, che ogni vero uomo della Castagnara doveva possedere.

Scortare le vacche fu meno difficile di quanto avevano previsto. All'inizio Rankstrail le fece legare l'una all'altra con lunghe corde, poi si rese conto da solo che, purché le si lasciasse brucare in pace, non scappavano, non si perdevano e seguivano gli uomini che le guidavano. L'eccitazione di Rankstrail nel traversare l'Alta Rocca divenne euforia. La gente usciva dai villaggi per salutare il ritorno delle vacche sulle loro contrade. Molti avevano le lacrime agli occhi, mentre accarezzavano gli animali come se fossero stati parenti ritrovati. Qualcuno seguì Rankstrail fino alla capitale e contrattò con il vecchio, che cedette una vacca alla volta, un po' per denaro, un po' in cambio di lavoro. Solo dopo aver ripagato la prima se ne poteva ottenere una seconda.

Dopo qualche giorno di riposo i Mercenari ripartirono. Al terzo viaggio Rankstrail ricominciò a portare Lisentrail con sé. Gli uomini mangiavano regolarmente, venivano pagati e, a parte uno, per lui si sarebbero buttati nel fuoco. Circondato da fedelissimi, anche Siuil e la sua ambigua stupidità erano innocui. Molti dei vitellini che seguivano le loro madri erano maschi, e sarebbero diventati tori, perché le mandrie potessero generarne altre e la ricchezza potesse diventare stabile.

Oltre al denaro pattuito, tra le mani di Rankstrail il vecchio mise un libro: per passare le sue lunghe sere ormai tranquille vicino al fuoco degli accampamenti, gli

spiegò.

Il libro era sulla storia della Contea. Tra tutte le cose assurde che gli erano successe, quella di avere un libro tra le mani sembrò a Rankstrail la più inimmaginabile, ma riconobbe che il vecchio aveva ragione. Era bello avere un libro tra le mani, vicino ai fuochi degli accampamenti, molto meglio che annoiarsi e aspettare che il tempo gli passasse sopra come l'acqua su un sasso. All'inizio impiegava un'intera sera per leggere poche righe, poi la fatica scomparve e le pagine cominciarono a correre veloci e lievi come lepri sulla neve sotto i suoi occhi attenti. Lo commuoveva avere tra le mani qualcosa che era stato scritto. L'uomo o gli uomini che avevano tracciato quelle parole erano diventati terra e cenere da anni, ma le parole erano rimaste e avevano valicato il tempo e la morte perché lui ora potesse conoscere le storie che raccontavano. I suoi uomini fecero un timido tentativo di derisione e poi passarono alla curiosità e alle domande. Pazientemente, tracciando le lettere col dito nella polvere della strada come fosse inchiostro su una pergamena, Rankstrail cominciò a insegnare anche a loro. Qualche volta leggeva ad alta voce ed era come leggere tutti insieme.

Il secondo libro prestato fu di astronomia. C'erano dei disegni. Rankstrail finalmente capì che gli strani strumenti del vecchio, fatti di rame e ottone, servivano a misurare le costellazioni. Il terzo era sulle strategie di Sire Arduin e per capirne le iscrizioni Rankstrail dovette imparare un po' di elfico, non molto, ma abbastanza per scrivere il suo nome e decifrarlo anche in quella lingua. Anche quella lettura fu un'emozione. Lo Scrivano Folle gli aveva descritto quelle battaglie, ma ascoltarle non era niente rispetto al vederle disegnate in uno schema.

Alla settima o ottava spedizione, Rankstrail si accorse che cominciavano a incontrare altri viandanti: mercanti di sale e di pelli, principalmente. A volte erano mercanti di stoffe con i loro carri variopinti, a volte cantastorie o giocolieri. Sorsero lungo le vie piccole locande, botteghe di maniscalchi, venditori di castagne secche e salsicce di cinghiale.

Quando la notte scendeva Rankstrail alzava gli occhi e guardava il cielo, che ora splendeva di stelle e costellazioni di cui conosceva il nome e che, come una curiosa mappa scritta in un alfabeto cifrato, indicavano il cammino.

Il vecchio non aveva mentito: le vacche furono una benedizione. Bastò una stagione della loro presenza perché le cime delle colline tornassero a rinverdire. Una pioggerellina sottile cominciava a cadere con una certa regolarità. A primavera gli oleandri ricominciarono a riempirsi di grandi fiori bianchi e rosa e i solchi di melma si trasformarono in rigagnoli e minuscoli rivi.

Quando in autunno gli oleandri sfiorirono sotto i temporali, i rigagnoli divennero veri ruscelli di acqua pulita.

Gli interessi per i prestiti necessari all'acquisto delle vacche furono risarciti in ore di lavoro: il vecchio le usò per far scavare e tappezzare di argilla profondi canali che partivano dai ruscelli in direzione del nulla; tra l'uno e l'altro fece piantare gli aranci a intervalli regolari. I canali all'inizio erano vuoti, ma pioggia dopo pioggia cominciarono a riempirsi e a scintillare sotto il sole. L'acqua non poteva filtrare nell'argilla e perdersi nel suolo, e quindi scolava in minuscole trincee secondarie, tra

le radici degli alberelli, che punteggiarono il giallo ocra del suolo con il verde orgoglioso delle loro chiome a palla.

«Come diceva il nostro Sire Arduin, le guerre è necessario farle due alla volta, perché siano definitive: quella contro chi depreda e uccide e quella contro la fame, perché la fame spinge gli uomini a depredare e uccidere, e allora si è punto e a capo e bisogna ricominciare» disse il Prestatore a Rankstrail il giorno dell'anniversario del suo arrivo a Rocca di Guardia Alta, che festeggiarono insieme. «In un certo senso io ho fatto la parte del Gran Ciambellano, che è colui che dà consigli, e voi quella del Re, colui che conduce l'esercito e si occupa del benessere del popolo. Oggi pensate di poterlo accettare un piatto di fagioli?»

«Chi siete?» chiese il Capitano.

«Ve l'ho già detto, Capitano, sono Naikli il Prestatore».

«Voglio sapere chi siete e chi vi ha storpiato i piedi. Poi, forse, se la risposta non mi dispiacerà, accetterò un piatto di fagioli».

Il vecchio, che era chino sulla sua pentola, si girò e lo guardò a lungo prima di parlare.

«Ero il Gran Ciambellano, il Consigliere dell'ultimo Re di Daligar. Il Re era un vero cretino, questo è vero, ma non un criminale. Se le Piogge Infinite non avessero allagato il mondo, ce l'avrei fatta a tenerlo sulla via della saggezza. Se è vero che le guerre bisogna vincerle due alla volta, altrettanto vero è che è facile perderle due alla volta. Quando la miseria inonda una terra, è facile cedere a chi promette protezione. Sapete, Capitano, quando la malasorte colpisce il Mondo degli Uomini, l'idea che il dolore sia affidato all'imprevedibilità del caso è impossibile da tollerare. Allora nasce la tentazione sciagurata e oscena di pensare che la realtà sia controllabile e che esista qualcuno che esercita il controllo, un qualcuno al tempo stesso tanto potente da causare le sciagure e tanto impotente da subire le nostre persecuzioni, tanto astuto da riuscire a comandare il mondo, e tanto sciocco da restare a renderne conto. Questo dà agli uomini l'illusione di essere padroni del destino: sarà sufficiente trovarli e annientarli, questi responsabili del dolore, perché la vita ritorni uguale a com'era. Ho cercato di oppormi quando la follia ha invaso il mondo allagato dalle Piogge Infinite e gli Elfi sono stati accusati di tutti i mali. Mi fareste la cortesia di non fare sapere al vostro Giudice Amministratore che sono qui? D'abitudine detesto i lavori lasciati a metà, ma preferirei che i carnefici di Daligar non terminassero il loro».

Anche Rankstrail ebbe bisogno di tempo per riuscire a rispondere. Non aveva mai accettato niente da nessuno salvo, a volte, i fichi secchi di Lisentrail, e dovette tirare il fiato un paio di volte prima di chiedere al Prestatore di fargli la cortesia di offrirgli mezza scodella di fagioli.

Fu il primo di una lunga serie di pasti in comune di cui immancabilmente il giovane Capitano si pentì, come mai avrebbe pensato di potersi pentire di qualcosa che c'entrava con l'affondare i denti dentro roba da mangiare. I fagioli erano buoni, cucinati con la cipolla, l'olio e anche qualche pezzettino di cotica di maiale, ma il Prestatore, già Gran Ciambellano della Contea di Daligar, forte della sua età e della sua posizione di ospite, lo subissò di richieste insulse e insopportabili. Lo obbligò, invece del pane e delle mani, ad adoperare una specie di ridicolo mestolino, chiarendo che non doveva essere impugnato né come una mazza né come un pugnale.

Comparvero anche un coltellino con cui fu obbligato a tagliare in bocconcini la carne che teneva ferma con una specie di forcone in miniatura.

«Una persona ben educata usa forchetta, coltello e cucchiaio: non tocca mai il cibo con le mani».

«Io sono un Mercenario».

«Non è un buon motivo per mangiare come un Orco».

Il giovane Capitano poté usare il tavolo solo per poggiarci la scodella e mai per poggiarcisi lui, né con i gomiti, meno che mai con i piedi. Il vecchio pretese che non tossisse mentre beveva, che girasse la testa se starnutiva, che non si soffiasse il naso nelle mani e mai mentre mangiava.

La conversazione del vecchio però affascinava Rankstrail che pur di non perdersela vinse l'irritazione e si assoggettò all'inutile stupidità di mangiare con la schiena diritta, la testa alta, i gomiti contro i fianchi e di non grattarsi troppo quando era a tavola, per quanto fossero nutrite e varie le schiere di pidocchi che ospitava, e per quanto, nel tepore del fuoco vicino, si ringalluzzissero.

Quando il Capitano chiedeva esasperato a che servivano tutte quelle scempiaggini il Prestatore rispondeva serafico che, il giorno in cui avesse dovuto mangiare a una tavola di ambasciatori, non avrebbe fatto cattiva figura.

I Mercenari erano una truppa decorosamente sfamata che passava nelle strade non più seguita da maledizioni, accuse di furto e odio. Il Capitano Rankstrail attraversava contrade sempre più lontane, carico di oro o alla testa di mandrie sempre più folte e nutrite, senza che nessuno mai osasse attaccarlo: aveva i gambali spaiati e l'armatura a borchie rattoppate, la statura inconfondibile, di quasi sette piedi, i capelli sudici che gli spiovevano sulla faccia e la leggenda di assoluta invincibilità che già lo precedeva. Aveva vinto contro i Predoni perché, come Sire Arduin, sapeva sempre dove attaccare, quando ritirarsi, dove rintanarsi, quando contrattaccare. Era il comandante dei Mercenari che aveva reso i suoi armati imbattuti e imbattibili, ma anche decenti e quasi amati. Ora stava vincendo un'altra battaglia: quella contro la fame. Correvano su di lui strane leggende: che sapesse leggere, e che, volendo, sapeva parlare difficile come un Gran Ciambellano. Quando passava, le donne e le fanciulle si scansavano, come di dovere al passaggio di un Mercenario, ma da dietro gli scuri chiusi, dall'alto delle terrazze nascoste tra i rampicanti, spesso gli sguardi lo seguivano a lungo, cosa di cui, peraltro, lui non si curò mai.

Se ne accorse il caporale Lisentrail, che aveva ricominciato a seguire il Capitano ovunque andasse, perché ormai non c'era più pericolo che qualcuno facesse qualche idiozia.

«Ehi, Capitano» gli ripeteva tutto allegro, mentre avanzavano seguiti dalle loro vacche, tra il mirto e i corbezzoli, sotto i castagni dell'altopiano, «te, per essere alto, sei un po' tanto alto, però mica sei brutto e non tieni sfregi in faccia. Guarda che te una donna te la potresti trovare».

Capitolo nove

Prima che il terzo inverno della sua permanenza alla Rocca di Guardia Alta passasse, Rankstrail fu convocato dall'allampanato Governatore.

La convocazione arrivò per iscritto, fissata per l'indomani, contenuta in una piccola pergamena arrotolata consegnata da uno dei servi del Palazzo che, quasi con cortesia, bussò alla porta in buon legno di rovere che chiudeva il presidio dei Mercenari. L'ovile era stato abbattuto e sostituito da una costruzione di pietra e legno, calda e asciutta, con un possente focolare al centro e dove ogni soldato aveva per sé un intero giaciglio, fatto di paglia pulita cambiata una volta la settimana.

Il Capitano Rankstrail guardò la pergamena con un'euforia che rasentava la commozione, sia per l'ufficialità, sia per le implicazioni monetarie. Il motivo non poteva che essere il riconoscimento ufficiale del suo ruolo di Capitano e la consegna del soldo in arretrato di un anno, che secondo i suoi calcoli gli avrebbe permesso di comprarsi una spada degna di questo nome e un cavallo.

Sempre un Mercenario sarebbe restato, ma la cavalleria aveva già un'aria di decenza. Nessuno ti strappava i denti o le dita al primo pollo che spariva. I Mercenari, se erano cavalieri, quando gli parlavano gli dicevano «voi» e avevano anche un diverso destino. I cavalieri li mandavano ai Confini delle Terre Note, a discutere con gli Orchi la posizione esatta delle frontiere, e lì Rankstrail ci sarebbe andato volentieri, perché quello era il posto dove era venuto al mondo e un paio di conti da saldare con gli Orchi ce li aveva.

Nel resto della giornata tutti passarono il tempo a elucubrare di tutto, incluso progetti inverosimili o smodati, che rasentavano la smargiassata come farsi un pezzetto di terra o una piccola vigna.

Rankstrail acconsentì che il Prestatore gli accorciasse la zazzera; accettò anche di farsi spiegare come si puliscono le unghie e ascoltò istruzioni su come si lavano il collo e le mani. Restò mezza giornata a bagno nello stagno più vicino per erodere lo strato di fango che gli si era accumulato addosso in anni di accampamenti e marce, in serrata convivenza coi bovini. L'acqua era gelida ma non lo disturbò e sterminò per annegamento più della metà dei suoi abitanti clandestini.

Era quasi irriconoscibile quando, la mattina dopo, attraversò con precauzione il mercato che si era installato con frequenza quotidiana nella piazzola davanti al Palazzo del Governatore. Le collinette di arance, le bancarelle di olive e quelle di burro e formaggio tenevano i pochi posti asciutti, e le pozzanghere bisognava scansarle con attenzione.

Benché la convocazione fosse stata fissata per la primissima parte della mattina, il giovane Capitano fu ricevuto solo al tramonto, trascorrendo l'intera giornata, che fu di

ininterrotta pioggerella, davanti alle scuderie. Quando finalmente varcò la soglia, era zuppo come un pulcino e infangato come una rana appena uscita dallo stagno. Sia al freddo che al bagnato aveva l'abitudine, ma lo disturbava dover lasciare una scia ovunque passasse nonostante tutto quello che aveva fatto per essere impeccabile.

Il Governatore stava in un'enorme sala rettangolare, il cui lato maggiore era occupato da un camino talmente grande che vi stava bruciando un intero tronco d'albero. Il caldo era soffocante; il giovane Capitano aggiunse al fango il sudore, che cominciò a colare.

Il Governatore lo guardò con una ripugnanza livida, e furiosa, che esasperò l'asimmetria della già notevole riprovazione con cui guardava il mondo, poi gli ingiunse di allontanarsi più che poteva, restando sul fondo della sala. In quel momento smise di piovere e una timidissima schiarita illuminò il cielo. Dall'altra parte della lunga serie di bifore, la distesa di aranceti riempì lo sguardo con il suo verde imperioso. Lo sguardo del Governatore si disperse nel verde e la sua espressione si addolcì.

«Lo sai almeno di chi è il merito di tutto questo?» chiese.

Fortunatamente Rankstrail riuscì a capire in tempo che era una di quelle domande dove la risposta non è prevista e tenne la bocca chiusa. Non riuscì a impedire a un accenno di sorriso di arrivargli alla faccia, in attesa dei ringraziamenti e delle lodi.

«Ebbene, ci siamo riusciti. Spanna dopo spanna, rogo dopo rogo, ci siamo riusciti. Abbiamo ripulito la terra da tutti gli Elfi. Da tutte le streghe. Ora le porte dei Demoni sono chiuse e gli Inferi non vomitano più sciagure su di noi. La terra è rifiorita come un giardino».

Rankstrail recuperò rapidamente il suo mezzo sorriso, passato fortunatamente inosservato nella poca luce dell'angolo dove era stato confinato.

«L'unica chiazza, l'unica pecca, l'unica onta, l'unico disonore siete tu e la tua miserabile banda. Come hai capito che dovevi essere qui oggi?»

Rankstrail ci pensò un attimo, poi concluse che, per quanto idiota, questa doveva essere una domanda cui si risponde. Tirò fuori la sua pergamena: «Sono stato convocato. Mi avete convocato voi. Così sta scritto».

«Vedi!» disse il Governatore trionfante. «Questa è la prova! Ti ho mandato apposta una convocazione scritta. La lettera non puoi che essertela fatta leggere dallo strozzino. Ora non puoi negare che tu e lo strozzino vi frequentiate. Tu sei la vergogna, lo schifo, l'onta. Tu ti sei venduto. Hai venduto la tua spada, e la tua spada appartiene al Giudice Amministratore e alla Contea di Daligar. E» aggiunse sillabando, perché il senso della frase fosse più incisivo e più chiaro, «ti sei venduto per denaro. Per DENARO».

Rankstrail impiegò un certo tempo a capire quello che stava succedendo. Anzi, per capirlo lo capì subito: quello che gli servì fu il tempo per crederci. Alla fine, però ci credette.

«Io sono il Capitano della fanteria leggera» rispose tranquillo avvicinandosi al tavolo. «Ho comandato uomini che sotto di me sono rimasti storpiati o sono morti, e per riguardo a questi uomini non sono disposto a tollerare nessuna mancanza di rispetto. La mia spada non appartiene né al Giudice Amministratore né alla Contea. La mia spada è mia e solo mia: me la sono comprata da me, di seconda mano e

prendendo quella che costava di meno. Non ho venduto la mia spada, ma il lavoro: mi avete mandato a prendere i Predoni e io ve li ho presi. E il lavoro, non l'onore, gliel'ho venduto anche al Prestatore. Per denaro, certo. La parola 'vendere' questo vuol dire: che è dato in cambio di denaro. Se invece di denaro si hanno fichi secchi o castagne bollite, allora non si parla di vendita, ma di scambio. Se in cambio non si ha nulla, allora le parole da usare sono generosità o dabbenaggine, personalmente preferisco la seconda, ma è una questione di opinioni. Non nego minimamente la mia amicizia con il Prestatore: la prova che lo conosco non è nella lettura della vostra convocazione, perché ho la capacità di leggere, capacità tutt'altro che eccezionale perché la condivido con la maggioranza dei miei uomini...»

Il Governatore rise del suo riso sbilenco: «Non pretenderai che ti creda?»

«Non ho l'abitudine di essere trattato da bugiardo» rispose il Capitano sereno, poi riprese. «La prova della mia amicizia con il Prestatore sta nel fatto che io e i miei uomini siamo vivi e in buona salute. Dato che da tre anni non abbiamo visto una pagnotta né un soldo per comprarla, secondo voi come saremmo dovuti campare? Ai miei uomini gli avete dato la scelta tra morire di fame come imbecilli o morire sotto le tenaglie del boia come ladri».

Il dubbio gli rimase. Non seppe mai come sarebbero dovuti campare. Il Governatore lo cacciò. Lo informò che il loro soldo, tutto, era stato confiscato per punizione di condotta disonorevole e per ripagare al presidio i danni al demanio che avevano causato. Nemmeno tutto quello che aveva letto e tutto quello che aveva ascoltato davanti al fuoco dal Prestatore permise a Rankstrail di capire che il demanio era il maledetto e indecente ovile, dove stavano carponi come i cani. Il Governatore dovette spiegarglielo come pure gli spiegò che se non li faceva impiccare tutti era solo perché gli Orchi avevano attaccato i Confini e la cavalleria leggera non ce la faceva a tenergli testa. Nessun altro avrebbe potuto dare manforte ai cavalleggeri se non loro.

Rankstrail attraversò la piazza del mercato ormai deserta con una sensazione strana, che ricordava la voglia di vomitare e forse lo era.

Neanche quando lo avevano frustato era stato qualcosa di paragonabile: allora aveva cacciato di frodo ed era andata male. Qui era diverso.

Sospirò.

Guardò il cielo che riprese a piovergli sulla faccia una pioggerella sottile che avrebbe ulteriormente fortificato e rinverdito l'erba per le vacche che aveva portato.

Sospirò di nuovo.

Nel buio non poteva vedere le sterminate distese di aranceti, ma sapeva che c'erano.

Poi andò dai suoi uomini a dirgli che non ci sarebbero stati né campi né piccole vigne, neanche un cavallo: forse solo una buona mangiata, uno scialle e una trottola per chi aveva una donna o dei figli, forse una spada nuova per chi, come lui, ne aveva solo una spezzata. Il Prestatore, almeno lui, li aveva pagati e qualcosa se lo erano messo da parte.

«Ehi, Capitano» rispose Lisentrail, «tu mica ci avevi creduto veramente che ce lo davano, il soldo? Non abbiamo fatto lavorare né il beccamorto né il boia e i pidocchi che teniamo, a furia di stare caldi e ingozzarsi, sono grossi che sembrano sorci.

Qualcosa ce l'abbiamo e mica ci era successo mai, prima».

In effetti tra i suoi uomini, più anziani di lui sia nello stare al mondo sia nell'appartenenza all'armata dei Mercenari, non ci aveva creduto nessuno che gli avrebbero permesso di diventare meno disperati e poveri.

Partirono dopo due giorni, scortati da lontano dai tre cavalieri e i quattro fanti del presidio come fossero stati criminali.

Il Prestatore non c'era a salutarli, perché aveva saputo che lo stavano cercando ed era partito il giorno prima per andarsene a svernare all'Alta Rocca o forse a Scannuruzzu che era più sicuro.

C'erano gli altri però, tutti, incluso il contadino mezzo orbo cui Lisentrail aveva rubato la gallina.

Li aspettarono sul limite inferiore di Pietrafitta, dove la collina finiva e cominciava la piana. Avevano preparato per loro arance, cacio e pane. Il contadino gli dette una gallina secca e intisichita, che lui qualificò «bedda come lo sole isso medesimo». Erano venute anche le donne: vecchie comari, madri con i bambini e ragazze giovani. Qualcuna si mise a piangere e qualcuna, al loro passaggio, buttò dei fiori.

«Ma non ci potevano venire a cercare prima? Prima di ora, che ce ne andiamo» chiese qualcuno.

«Uomini» rispose Lisentrail, «noi siamo i Mercenari. A noi le figlie non ce le danno. Però cacio e pane ce l'hanno dato. La gallinella è mia. Chi la tocca lo scortico. Ce la portiamo a Daligar con noi».

Per l'ultima volta il Capitano e la fanteria leggera attraversarono il paese e lo lasciarono senza voltarsi, perché i Mercenari non guardano indietro.

Attorno ai ruscelli non c'erano più solo ciuffi di canne scarmigliate e oleandri sfioriti, ma decine e decine di alberi di arancio, che stagione dopo stagione divennero centinaia e poi migliaia, e alla fine riempirono le valli alternandosi sontuosamente al verde argentato degli ulivi e a quello tenero e tenue dei mandorli, che in primavera riempivano il mondo con il rosa della loro fioritura.

Le sommità delle colline restarono spoglie di alberi, ma piene di erba fiorita: lì pascolavano piccole mandrie di vacchette scorbutiche, guardate da pastorelli scontrosi che, quando nessuno era in vista, usavano il bastone come un'ascia o una spada e sognavano di essere l'Orso, il guerriero, Capitano della fanteria leggera.

I Mercenari arrivarono a Daligar sotto il trionfale sole di mezzogiorno. L'estate era alla fine. La gallinella era stata convertita in vettovaglie da qualche parte negli acquitrini della piana centrale, sotto lo sguardo austero di maestose vacche bianche, che ricordarono ai Mercenari quelle dell'altopiano dell'Alta Rocca, riempiendoli di nostalgia. I Mercenari erano sporchi, stanchi e affamati come non mai. Al loro passaggio le madri richiamavano le figlie e tutti recuperavano il pollame. Quando furono alle porte della Città Istrice, ci fu una lunga discussione perché a nessuno era venuto in mente di procurargli qualcosa da mangiare né di cercare un posto dove potessero dormire.

Alla fine li misero in una stalla di asini, dove almeno stavano in piedi; ma mentre l'ovile di Rocca di Guardia Alta era vuoto, qui gli asini c'erano ancora e con i Mercenari si davano fastidio.

Dopo mezza giornata di discussioni, ottennero tre pani e una pinta di zuppa di cavolo per più di cinquanta uomini. A questo punto, pur di levarseli di torno, gli dettero tre giorni di libera uscita.

L'evento era raro, ma non eccezionale. Alcuni degli uomini più anziani a Daligar avevano una donna o dei figli; qualcuno aveva ancora i genitori; poi c'erano quelli che non avevano nessuno e sarebbero rimasti a bivaccare tra gli asini della stalla e le pietre dei bastioni, cercando di traghettarsi come potevano verso il momento in cui qualcun altro avrebbe trovato loro da mangiare e, soprattutto, avrebbe detto cosa fare.

Rankstrail aveva ancora sei scudi d'argento e quattordici soldi di rame conservati accuratamente in una ripiegatura della tunica, chiusa con lacci di cuoio. Non era abbastanza per un cavallo e il sogno della cavalleria leggera andava rimandato, ma era più che sufficiente per una spada: una di quelle di acciaio brunito che fabbricavano nella Cerchia Mediana e che non si spaccavano mai, neanche se sbattevano contro l'ascia di un Orco o di un Predone.

Il Capitano aveva continuato a usare l'ascia enorme che aveva sottratto al suo primo vinto, e che era rimasta la sua arma favorita. Portava sempre alla cintura il suo moncone di spada, sia per salvare l'apparenza, sia perché era utile per tagliare il pane quando c'era, ma non era possibile che continuasse a non avere un'arma degna di questo nome. Una spada adatta a lui doveva essere lunga almeno quattro piedi, e la lunghezza ne aumentava il costo e il valore.

La durezza di una spada non era dovuta solo al peso, ma alla qualità dell'acciaio, cioè al tempo e all'abilità usate per fabbricarla. Più la qualità era alta più il prezzo saliva. Purtroppo, al di sopra di una certa qualità della lama, cominciavano anche gli ornamenti sull'impugnatura, quasi sempre in argento e peltro, o, addirittura, per le lame d'acciaio migliore, in oro. Rankstrail odiava con tutta l'anima ogni tipo di arzigogolo. Non solo per una questione di denaro, già di per sé fondamentale, ma perché c'era qualcosa di sbagliato. Lui non s'era dispiaciuto di aver ucciso degli uomini: aveva sempre negli occhi lo scempio che quelli avevano fatto sia della vita che della morte. Non era rimasto sveglio la notte a pensare alle loro facce, ma non s'era neanche divertito a ucciderli. Una spada era una spada: si sarebbe macchiata del sangue di qualcuno che, per quanto abbietto, restava una creatura che il ventre di una madre aveva portato. Nessun disegno in argento e oro doveva festeggiare l'uccisione.

Rankstrail si avviò verso Varil. All'andata, quando era venuto ad arruolarsi, tra risoluzioni e ripensamenti, aveva impiegato tre giorni. Se non si faceva avanti e indietro, a piedi e prendendosela comoda, era un giorno di cammino veloce, due di cammino normale.

La strada si snodava sulla sponda occidentale del Dogon, in mezzo ai canneti, in una larga gola fiancheggiata dalle basse alture che poi, a occidente, si sarebbero alzate per diventare le Montagne Oscure. Quando la gola si aprì sulla piana di Varil il pomeriggio era cominciato, il sole era velato. Il mondo era un susseguirsi di grigi: il cielo, le ali degli aironi, l'acqua delle risaie, una lievissima nebbia che avvolgeva la terra. Poi il cielo si aprì, e al suo arrivo, la città accolse Rankstrail con il trionfo delle sue ciclopiche cinte di mura, specchiate nell'acqua delle risaie tinta del rosso del sole al tramonto. Gli aironi volavano nel vento lieve. Gli stendardi bianchi e oro sventolavano al di sopra degli archi che si intersecavano e grondavano fiori. Venne il

buio; le fiaccole furono accese e si specchiarono anch'esse, insieme alle stelle, nell'acqua scura.

Non appena superò la Grande Porta, Rankstrail si mise a correre. La gente al suo passaggio si scansava, forse per non intralciarlo nella corsa, sicuramente per l'inquietudine che suscitavano la sua mole e la sua palese appartenenza all'armata mercenaria.

Rankstrail riconobbe le bancarelle, le pozzanghere, le felci, i piccoli orti appesi alle mura con il loro carico di cavoli, speranze e melanzane. Riconobbe la casetta con la porta sontuosamente intagliata di aquile reali e grifoni, il tetto ricoperto di muschio, felci, erba, edera e piccoli fiori.

Quando entrò, erano tutti attorno al fuoco e si stavano dividendo ceci e olive. Fiamma l'avrebbe riconosciuta anche tra mille donne: era uguale a se stessa bambina, allegra, scanzonata e beffarda, con la dolcezza della loro madre, ma senza la sua rassegnazione. Borstril, se lo avesse incontrato per strada, non avrebbe potuto dire chi fosse. Era un ragazzino un po' timido, che lo guardò allarmato quando aprì la porta e oscurò la soglia con la sua stazza. Il padre fu quello che si mosse per primo: si alzò, gli corse incontro e lo abbracciò piangendo. Poi arrivò Fiamma, che aveva impiegato un attimo di più a riprendersi dalla sorpresa. Borstril restò fermo e intimidito, fino a quando il padre non lo prese e lo portò ad abbracciare il fratello maggiore. Anche Fiamma era scoppiata a piangere. Rankstrail sentì il piacere feroce dell'abbraccio. Sentiva il tepore dei corpi contro il suo, sentiva l'umido delle loro lacrime contro le proprie guance. Ebbe l'impressione che tutto il fango, il freddo, il caldo, i pidocchi non ci fossero mai stati, che fosse stato tutto solo un sogno. E poi il padre raccontò. Cercò di dirgli della loro disperazione, quando si erano accorti che se n'era andato.

«... Subito, io l'ho capito subito che t'eri andato ad arruolare, mica ho avuto bisogno che Fiamma mi leggeva... Io da sempre c'ho avuto l'incubo che tu ti andavi ad arruolare... Il mio bambino in mezzo alla guerra... in mezzo al sangue... per pagarmi lo speziale...»

Aveva lasciato Borstril alla vicina ed era partito, con la sua tosse e Fiamma dietro, senza neanche prendersi una borraccia d'acqua e un po' di pane. Per fare prima non avevano preso la strada, ma la scorciatoia, che voleva dire tagliare l'ansa del Dogon e passare in mezzo alla brughiera e ai rovi. Erano arrivati a Daligar in mezza giornata, scorticati e mezzi morti di stanchezza, ma sicuramente prima di lui. Qui avevano trovato il posto dove ci si arruolava e avevano aspettato due giorni, alla pioggia e al sole, ma lui non si era visto e a questo punto suo padre aveva pensato di essersi sbagliato. Forse suo figlio non era partito ad arruolarsi, ma era rimasto nelle risaie. Forse si era ferito cacciando o i guardiacaccia l'avevano preso. Sempre col cuore in gola i due erano tornati a Varil, sempre per la scorciatoia per fare prima, sempre scorticati e mezzi morti di sete e di fame...

Per la prima volta da quando sua madre era morta, Rankstrail sentì le lacrime arrivargli agli occhi.

Lo avevano cercato.

Su e giù come due pazzi.

Disperati.

Avevano cercato di fermarlo!

Lui aveva impiegato tre giorni per poter essere riagguantato e loro avevano preso la scorciatoia, per essere certi di prenderlo. Si erano mancati.

Rankstrail fu contento che non fossero riusciti a fermarlo. Senza il denaro suo padre sarebbe morto da tempo. Senza di lui avrebbero fatto a pezzi Lisentrail e non avrebbero mai battuto i Predoni.

Era il suo destino. Però la gioia che lo avessero inseguito, affannati e disperati, fu inestinguibile. Continuava a farsi raccontare tutto da capo e ancora da capo.

Poi raccontò lui: un po' inventando, censurando, ingentilendo, un po' dicendo le cose successe davvero. Borstril lo guardava con gli occhi spalancati, che si illuminavano quando lui descriveva le pianure, i boschi, le cascate. Rankstrail era fiero di quello sguardo: gli piaceva Borstril, bambino serissimo e un po' timido, che somigliava in tutto e per tutto al padre, con la stessa corporatura esile e gli stessi capelli chiari. Restarono a raccontare e ad ascoltarsi fino a quando la notte fu alta e il fuoco si spense nel focolare.

Rankstrail spartì il letto con Borstril. Quasi non osò dormire, per il timore di urtarlo e per il piacere di sentirlo respirare vicino a sé. Per tutta la notte, di tanto in tanto, ripeteva le parole «fratello», «sorella», «padre» nella sua testa come una cantilena piena di gioia.

Finalmente il sonno lo prese e di nuovo nella sua mente si srotolò il sogno doloroso e indistinto fatto di fauci di lupo, di cui all'alba conservò una memoria confusa.

Capitolo dieci

L'alba sorse piena di voci, di odori e di suoni. Rankstrail riconobbe il chiocciare delle galline, che si intrecciava con il fumo lieve dei ceci abbrustoliti, e si fondeva con le cantilene dei mendicanti.

Il giovane Capitano sentì il suo cuore riempirsi di pace.

Suo padre era già sveglio e stava scaldando un po' di minestra di riso. Se la divisero seduti sulla soglia di casa. Borstril e Fiamma dormivano ancora. Il padre gli parlò come si parla tra uomini. Le cose andavano bene: lui aveva cominciato a vendere cassapanche intagliate agli artigiani della Cerchia Mediana, che in linea di massima pagavano e anche puntuali. Se le cose avessero continuato a migliorare, Fiamma avrebbe potuto smettere di fare la lavandaia, che era un lavoro orribile che distruggeva la pelle delle mani e levava alle fanciulle la capacità di ridere e di tenere la testa alta quando andavano nella via, abituate com'erano a tenerla china sul lavatoio.

Poco distante i bambini giocavano insieme ai polli e i banchetti dei venditori di frutta cominciavano ad animarsi.

Il padre continuò a raccontare. Lo Scrivano Folle era morto l'anno prima. In assenza di Rankstrail era stato il padre a sfamarlo e Fiamma a difenderlo. In cambio l'omino aveva insegnato a Fiamma e Borstril a leggere, scrivere e fare i conti. Ora era seppellito nel piccolo cimitero: continuavano a non conoscere il suo nome.

Improvvisamente la pace si interruppe. Le voci si tacquero.

Lungo la via era comparso un personaggio a Rankstrail ignoto, ma in qualche maniera, per la gente del vicolo, spaventoso. Era un uomo allampanato, con il naso adunco. Anche se non era piccolo, aveva le gambe corte e il deretano grosso e poco distante da terra, in contrasto con le spalle magre e la faccia scavata. Nell'insieme sembrava un gigantesco avvoltoio. L'uomo si fermò in qualche casupola a scambiare con gli abitanti parole che Rankstrail non riuscì a sentire, mentre inequivocabili erano i pianti e la disperazione che gli restavano alle spalle. Il giovane Capitano guardò stupito il padre, anche lui teso e azzittito. L'avvoltoio fu finalmente alla loro altezza e salutò con cerimoniosa cortesia, cosa che non rasserenò il padre, ma anzi ne aumentò la preoccupazione.

«Sono il Gabelliere, nobile messere» si presentò l'avvoltoio, «vale a dire colui che ha l'alto onore di raccogliere per la nobile città di Varil i dazi e le gabelle dovute da questa nobile cittadinanza, e peraltro ho anche l'alto onore di presiedere ai matrimoni, le nascite, gli interramenti e qualsiasi altra funzione presupponga variazioni di sorta della nobile popolazione della nobile città di Varil, essendo state tutte le variazioni sottoposte a gabella, come sicuramente i loro nobili signori sapevano avendolo letto nella grida. Il signore anziano non sa leggere? Mai l'avrei pensato di un signore di

tale nobile distinzione! Malauguratamente non posso considerarlo una scusante. Purtroppo la malevola congiura del mai abbastanza estinto Popolo degli Elfi contro il Popolo degli Uomini si è risvegliata e i Confini sono nuovamente sotto attacco degli Orchi: occorre denaro per finanziare la nobile campagna che la confinante, benemerita e alleata nobile Contea di Daligar sta conducendo. L'unica soluzione è stata innalzare le gabelle e istituire l'espulsione immediata per i nobili renitenti. Può lo squisito messere anziano fornirmi il suo nome preciso, indicarmi gli anni d'appartenenza alla città, il numero degli appartenenti alla sua eccellente, esimia e nobile famiglia e il numero degli augusti defunti, sempre della loro egregia famiglia, di cui il cimitero della Cerchia Esterna porta il peso in questo preciso momento, e può chiarirmi infine quali sono le attività grazie alle quali la sua onorata persona e la sua ragguardevole famiglia traggono il loro sostentamento?»

Il padre elencò timidamente le risposte: nel cimitero le persone da calcolare erano due perché anche le ossa dello Scrivano Folle o quello che ne restava erano ormai a loro carico. Borstril fu considerato un lavoratore, in quanto aiutava il padre a bottega e andava a prendere l'acqua. Fiamma si era svegliata in quel momento ed era sulla porta anche lei: se anche avesse cercato di nascondere il suo impiego nella nobile arte della lavanderia, le sue mani screpolate e rosse l'avrebbero denunciata. Mentre il Gabelliere eseguiva i suoi calcoli Rankstrail con lo sguardo rassicurò il padre: c'era lui. Era tornato. Era in grado di risolvere il problema.

Nella sua testa, il giovane Capitano faceva rapidamente i conti: i suoi sei scudi d'argento, per non contare i quattordici soldi di rame erano sufficienti per una spada lussuosa. Se i dazi fossero stati attorno ai due scudi, gli sarebbe rimasto abbastanza per una spada buona, se fossero stati di quattro avrebbe ripiegato su un'arma discreta, ma pur sempre fatta di acciaio, non di ferro: se fosse stata troppo leggera, poteva sempre limitarla all'uso di arma secondaria, da usare con la sinistra, continuando a usare l'ascia con la destra. Proprio per non avere solo l'elsa, e un pezzetto di spada buono neanche per infilzare i polli.

«Mezzo scudo d'argento e venti soldi di rame» disse il Gabelliere, «e per i prossimi due anni la città di Varil potrà continuare a bearsi della vostra presenza».

Rankstrail impiegò qualche attimo per riprendersi: aveva temuto peggio. In effetti, avrebbe dovuto pensarci: la cifra non poteva essere spropositata, fuori dalla portata. La stragrande maggioranza degli abitanti della Cerchia Esterna, sia pure tra imprecazioni varie e molteplici, la stava pagando. Il Capitano sorrise, di nuovo rassicurò il padre con un gesto; si alzò in piedi e pagò, mentre l'orgoglio lo riempiva.

Il Gabelliere si inchinò e lungamente ringraziò. Dopo aver estratto dalla sua bisaccia di velluto ricamato un piccolo rotolo di pergamena, una penna d'oca e un'ampolla di inchiostro chiusa da un tappo di ceralacca, compilò una complicata ricevuta, assolutamente esatta, vezzosamente piena di svolazzi, ringraziamenti e invocazioni di benevolenza agli Dei. Per compilarla impiegò un tempo notevole, appoggiato sul davanzale dell'unica finestra della minuscola casa, e intanto attorno a loro si radunò una piccola folla. C'erano la vicina, gli uomini delle Terre del Nord che abitavano di fronte, la famiglia piena di bambini del fondo della strada... C'erano i mendicanti... I giocolieri con il loro minuscolo circo di bastardini ammaestrati. C'erano tutti quelli che non avevano denaro, che sarebbero stati cacciati, che

sarebbero finiti sommersi nel mondo di fuori, mentre loro si sarebbero salvati.

«Io ho solo sei soldi di rame» disse il padre imbarazzato.

Gli occhi di tutti erano su Rankstrail: era un Mercenario. I Mercenari li pagano. Si favoleggiava di interi scudi d'oro, dati con puntualità regale, insieme a un rancio fatto di mele, arrosto di maiale, polenta, fichi secchi e miele. Il giovane Capitano aveva estratto il denaro da una piccola borsa che non sembrava vuota.

«Qual è la somma totale dei debiti della Cerchia Esterna?» chiese Rankstrail, tanto per sapere.

«Ammonta a dieci scudi d'argento, nobile signore, augusto guerriero di ventura e di mercede».

La domanda era stata un errore: aveva creato aspettative. Tutti lo guardavano come si guarda un angelo. Rankstrail pensò disperatamente alla sua spada: non poteva continuare a girare con un'elsa infilata nel fodero. Era... insulso... ridicolo. Pensò che quello che possedeva era stato il compenso di tre anni di lavoro, senza risparmio e senza interruzioni.

Si accorse dello sguardo misto di orgoglio e ammirazione di suo fratello.

Gli venne in mente che il tempo trascorso in mezzo alle vacche, sull'altopiano della Castagnara, con Lisentrail, mentre gli aranceti cominciavano ad ammantare le valli, erano stati un periodo magnifico e la magnificenza non è necessario compensarla, perché si compensa da sola.

«Indietro non si torna» mormorò, e cominciò la sua battaglia. Dieci scudi non li aveva né mai li avrebbe avuti. Rankstrail contrattò, partendo dai cinque scudi che ancora erano in suo possesso.

«Meglio cinque scudi nella cassa, che la cassa vuota e i creditori espulsi» ragionò serenamente.

L'avvoltoio spiegò con numerose e sontuose parole come i dazi non fossero trattabili, ma alla fine cercò di arrivare a un accordo. I questuanti radunarono la totalità dei loro beni, e cercarono di rimpolparla con l'aggiunta dell'offerta di un pagamento in natura nell'ordine di due polli e un cagnolino che sapeva ballare sulle zampe posteriori: quest'ultimo fu però immediatamente ritirato dalla contrattazione non appena i proprietari si resero conto che nelle mani del Gabelliere il suo destino sarebbe stato di genere mangereccio, in forma di stufato, con le cipolle e i peperoni. L'accordo fu raggiunto al pomeriggio, dopo una giornata estenuante in cui l'olimpica calma del Gabelliere non venne mai meno e la sua misericordia, se mai ne possedeva una, restò accuratamente celata. Anche il Capitano, però, non si arrese mai, dopo il micidiale allenamento alla Castagnara, con i capovillaggio di Scannuruzzu e Lafrisonaccia, la cui lingua asciutta e risicata non era meno difficile delle sontuose volute in cui si ammantava e si perdeva l'eloquio del Gabelliere. Le galline cedute furono quattro, con in più un furetto e una cuccuma di rame. Le economie di Rankstrail furono azzerate e alla fine il Gabelliere se ne andò, non senza assicurare che per i prossimi due anni non avrebbero avuto l'onore e il piacere della sua presenza, a meno che non avessero deciso di maritarsi, morire e riprodursi, perché in questi casi non solo lui avrebbe officiato con infinito piacere e grandissimo onore, ma le quote delle gabelle si sarebbero dovute ridiscutere.

Sia pure con la doverosa cortesia, lo cacciarono.

La sera era calata e fu organizzato un festeggiamento a base di frittelle di melanzane e spettacoli di cagnolini addestrati. Quelli che avevano i tamburelli suonarono le musiche più indiavolate e persino la voce di Fiamma si unì al coro che cantava di una fanciulla strega che tutte le notti cavalcava un gallo di nascosto dal circondario. Rankstrail si accorse che il figlio del fornaio, ogni volta fingendo che fosse per caso, riusciva sempre a essere seduto non lontano da sua sorella. Come ogni ragazza che andava al lavatoio Fiamma teneva nascoste tra le pieghe della sua veste le mani rosse e sciupate. Le stelle erano già in cielo da molto quando la serata si concluse.

La mattina dopo il Capitano salutò suo padre e Fiamma, abbracciandoli a lungo e a lungo godendo dell'abbraccio. Suo fratello aveva chiesto di poterlo accompagnare fin oltre la Grande Porta, e a Rankstrail fece piacere averlo con sé.

Una desolazione sorda invadeva il Capitano. L'allegria della sera prima era scomparsa ed era rimasto il calcolo dei giorni senza pane che lo aspettavano se doveva farsi anticipare il necessario per un qualsiasi pezzo di ferro rugginoso che avesse sia pure approssimativamente la forma di una spada.

Passarono di fianco al venditore di croste di sesamo e miele. A giudicare dallo sguardo di suo fratello, anche lui ne sognava una. Ma anche lui ne avrebbe fatto a meno. Non aveva più neanche un soldo di rame.

In una rientranza dei bastioni c'era anche un venditore di tappeti. Suo fratello Borsini, che aveva imparato a decifrarne il curioso idioma, gli spiegò che l'uomo aveva dovuto andarsene dalla sua terra dopo che una tromba d'aria aveva distrutto la città carovaniera di Donadia, Dono degli Dèi:

«... DonnodeDeisicchiamaaterramia, chégliddeicelavevanodata, beddacommeraassai...»

Donadia in passato, prima che quaranta giorni e quaranta notti di ininterrotto nubifragio la annegassero, si era chiamata Gounnert, ovvero La Benvoluta, nata a sua volta sulle rovine di Lakkil, La Fortunella, spazzata via da un terremoto. Il mercante vendeva tappeti che, come le tende che aveva lasciato, avevano i colori del vento e del sole. Se mai gli fosse riuscita la poco verosimile impresa di venderne anche solo uno, forse alla sua landa ci sarebbe potuto tornare, a ricostruire le sue tende del colore del vento e del sole. Il vicolo risuonò della speranza che lo riempiva di riuscire a vendere qualche cosa.

«Neeebiellopiezzoduommo, accattatenutappeto!»

«Chiede se vuoi comprargli un tappeto» tradusse Borstril.

Rankstrail scosse la testa.

Quelle che risuonarono adesso furono la desolazione e la rabbia.

«Neeepuozzittusàngue, allanimadichitemmuorto».

«Sono maledizioni» spiegò Borstril, «ti ha augurato di sputare sangue e ha fatto commenti sui tuoi antenati, ma non arrabbiarti, ti prego, non è cattivo. È solo disperato perché non ha denaro».

«Posso capirlo» rispose asciutto il Capitano.

Poi la tristezza improvvisamente passò.

Ripensò alle vacche e alle frittelle di melanzane.

Scoppiò a ridere.

Abbracciò Borstril.

«È un onore averti per fratello» gli disse e lo guardò sorridere felice.

Pensò che aveva scoperto una nozione fondamentale: sapere che qualcuno trova la nostra esistenza un pregio può essere più prezioso di una crosta di sesamo e miele. Si ripromise di ricordarsene, quando aveva a che fare con i suoi uomini e, infine, si avviò.

Rankstrail non aveva con sé l'arco, ma la sua vecchia fionda bastò. Gli aironi si alzarono al suo passaggio. Ne abbatté due, a pochissima distanza dal naso dei guardiacaccia, e si divertì a sfuggirgli. Un airone lo vendette alle porte di Daligar per sei soldi, tre dei quali furono subito riconvertiti in fave e pane. Il secondo lo divise con Lisentrail. L'airone e i tre soldi di pane erano stati una fortuna: nulla era stato preparato per loro. Di loro, in effetti, nessuno si era ricordato. L'incuria con cui erano stati accolti, lui e gli altri Mercenari, era addirittura superiore al normale, ed essendo il normale appena al limite della sopravvivenza, questo voleva dire che o si arrangiavano da soli o potevano crepare di fame tra l'indifferenza generale.

Rankstrail e Lisentrail organizzarono il loro arrosto all'esterno della stalla, su un improvvisato focolare di pietra.

«Ehi, Capitano» disse Lisentrail ammirato e contento, «per farci uno spiedo il tuo pezzo di spada sembra fatto apposta. È spaccato a una spanna dall'elsa, per sbieco, così che gli arrosti sono facili da infilzare e poi restano belli fermi. È un valore anche contro gli Orchi: appena tiri fuori una spada di una spanna, quelli si schiattano da soli di risate e non dobbiamo fare la fatica di ammazzarli».

Il Capitano bofonchiò in risposta qualcosa di inintelligibile.

Il profumo dell'airone che rosolava si sparse, ma invece della prevedibile fila di mendicanti e questuanti, davanti al Capitano apparvero una mezza dozzina tra cavalieri e fanti, i primi con le insegne cremisi, i secondi, più modestamente, in bianco. Erano uomini giovani: non portavano corazze, ma le cotte di maglia sottile e i giustacuori di velluto con i colletti ricamati in oro li denunciavano come appartenenti alla cerchia più aristocratica dell'armata di Daligar. Rankstrail, accoccolato davanti al suo spiedo, si alzò in piedi.

Quello del gruppo che sembrava avere qualche anno più degli altri prese la parola e parlando in maniera curiosa, lenta e scandita, come si parla ai bambini molto piccoli o un po' scemi, gli chiese se era lui il Capitano e se era vera la voce che lui sapesse scrivere.

«Perché?» chiese il Capitano perplesso. «Vi serve uno scrivano?»

Non era uno scrivano che gli serviva. Finalmente, parlando timidamente, a pezzi e a bocconi, e sempre forte, lento e chiaro come si parla ai deficienti, riuscirono a spiegarsi. Loro erano la guardia d'onore di Aurora, la Principessina di Daligar, la figlia del Giudice Amministratore. Doveva sempre essere custodita da un armato e loro si davano il cambio, alternandosi, mezza giornata per uno. In genere facevano a gara a essere sempre presenti, ma ora la necessità assoluta era di presenziare alla cerimonia che si stava preparando e serviva loro un sostituto.

«Domani» disse quello che per primo aveva preso la parola, «sarà il ventesimo anniversario dell'ascesa in carica del nostro meraviglioso e amato Giudice

Amministratore, vero padre della nostra terra».

«Oltretutto la ricorrenza» aggiunse il secondo, «combacia con il mezzo secolo di esistenza al mondo del nostro beneamato condottiero».

«Come se ancora non bastasse» continuò il terzo, «nei festeggiamenti si mostrerà tutta la nostra gratitudine per colui che sta sacrificando tutta la sua vita a questa terra che è anche la nostra...»

Finalmente il Capitano capì il perché dell'incuria che li aveva accolti, superiore addirittura a quella abituale. Per quella data storica erano previsti festeggiamenti indescrivibili e inenarrabili, che avrebbero trasceso le quisquilie del quotidiano, incluso occuparsi delle Terre di Confine e prendersi il disturbo di mandarci qualcuno, se non a cacciare gli Orchi, per lo meno a fare il tentativo di intralciarli. Anche ricordarsi di alloggiare decentemente e nutrire chi quegli Orchi doveva andare a combattere sembrava una bisogna trascurabile se paragonata all'urgenza dell'addobbo dei balconi e della preparazione di un acconcio numero di frittelle di mele. I festeggiamenti e le celebrazioni previsti erano talmente grandiosi che non una sola delle famiglie dei notabili e degli aristocratici voleva essere esclusa.

«Capisci, sarebbe impensabile non essere presenti».

«Inconcepibile».

«Imperdonabile».

«Per non parlare del fatto» aggiunse il quarto cavaliere, che per la prima volta osava aprire bocca, «che non c'è una sola famiglia, anche le nostre, che non abbia almeno un congiunto che sia o sia stato nei sotterranei, al patibolo o alla gogna, e tu capisci... Non che non sia stato giusto metterli dove sono stati messi... anzi, siamo noi che ci scusiamo con il Giudice di aver dovuto trascinarli via quelli che... non che non fossero colpevoli... essere assenti domani...»

«A volte è bastato meno» sussurrò uno dei due fanti, quasi in un soffio, «meno che non essere presenti a una cerimonia. Mio padre era mancato perché era stato ferito mentre combatteva per lui... e lo stesso... lo hanno...» il ragazzo si interruppe bruscamente, folgorato dallo sguardo dei cavalieri, che però non riuscirono ad azzittirne il compagno.

«È una necessità assoluta, capisci, la cerimonia di domani. Se non troviamo nessuno che ci sostituisca, toccherà a me che sono il più giovane disertare la cerimonia. È pericoloso. Il Giudice non dimentica mai un'assenza, mentre le cause delle assenze nella sua memoria si perdono... A volte è bastato meno».

Il giovane fante si interruppe, guardò con sofferenza Rankstrail e proruppe: «Ma, più importante ancora, se noi non siamo attorno a lui, domani, come potrà sapere quanto l'amiamo? Soprattutto io, che appartengo a una famiglia che ha dato al Giudice il dolore di doverla punire sterminandola, come potrei essere assente?»

Gli altri appartenenti alla comitiva, scandalizzati dalla prima parte del discorso, si unirono entusiasticamente al finale approvando con occhi scintillanti.

Rankstrail si rese conto che quegli uomini non erano solo un miscuglio di paura, opportunismo e adulazione che si ingigantivano a vicenda a difesa di un padrone ignobile: quel padrone lo amavano. La follia del Giudice Amministratore era sempre più scambiata per normalità, la ripetizione costante delle menzogne era sempre più scambiata per verità. Ogni anno che passava, evidentemente, succedeva che la

crudeltà più abbietta fosse scambiata per amore della giustizia. Un uomo era stato giustiziato perché le ferite di guerra gli avevano impedito di andare a inchinarsi in una qualche cerimonia ufficiale e nemmeno suo figlio si indignava. Non era solo per paura che nessuno voleva essere assente. Non era solo per piaggeria che tutti volevano esserci. Una volta, in uno dei pochi momenti in cui era quasi lucido, lo Scrivano Folle aveva parlato dell'ambiguo fascino di cui la crudeltà si ammanta quando la speranza o il coraggio di combatterla soccombono: gli aveva spiegato come succeda allora che il disonore dell'acquiescenza e dell'omertà diventino l'indecenza del consenso. Era stata una delle tante frasi che Rankstrail aveva giudicato infarcita di parole difficili e priva di qualsiasi possibile significato: davanti ai giovani aristocratici finalmente la capì.

Volevano esserci perché lo amavano.

Rankstrail, vicino al suo spiedo di airone, continuava a guardare incredulo quei giovani che normalmente non avrebbero neanche girato la testa a guardarlo se fosse morto loro davanti e che, pur di avere la sua benevolenza, sempre parlando come si parla ai bambini piccoli e ai deficienti, gli stavano confessando i segreti più sordidi delle loro famiglie, le vigliaccherie più indecenti, i servilismi più squallidi.

Il discorso riprese. I cavalieri e i fanti, nel dubbio che non lo avesse ancora capito, gli spiegarono da capo che, pur se nessuno poteva mancare, avevano bisogno di qualcuno che li sostituisse nella guardia alla Principessa. Avevano sentito dire che il giovane Capitano della fanteria leggera, certo nei limiti di un Mercenario, poteva anche sembrare una persona per bene se non lo si guardava troppo da vicino. Sapeva leggere e scrivere, non sputava per terra, non si grattava in pubblico come fanno i cani. Loro lo avrebbero lavato come si comanda, gli avrebbero aggiustato quei capelli da orso e la barba da gattomammone, gli avrebbero messo addosso una corazza da cavaliere e nessuno si sarebbe mai accorto di nulla. La Principessa Aurora era... come dire...

«È una bambina meravigliosa sempre... ehm... sperduta nei suoi sogni...»

«Nelle sue fantasticherie...»

«È sempre dentro un suo mondo di fanciulla...»

Rankstrail si ricordò di aver sempre sentito raccontare di come la Principessa di Daligar fosse scema o forse pazza come sua madre, che non mangiava cose che erano state vive e non usciva mai nelle strade.

«Tutto quello che fa la piccola dama è dondolarsi su un'altalena».

«Tutto quello che dovrai fare tu è restartene in un angolo del giardino, senza farti notare e senza muoverti, silenzioso e immobile: una statua. Avrai l'altissimo onore di stare in presenza della figlia del Giudice Amministratore. Potrai poi raccontarlo ai tuoi genitori, se sei figlio di qualcuno. Ai tuoi nipoti. Noi non ce ne intendiamo: non ci sembra che i Mercenari possano prendere moglie, ma se nessuno ti ammazza prima o poi smetti di essere Mercenario. Se durante il servizio di guardia fiati o ti muovi, noi ti faremo scorticare di frustate, ti faremo togliere il comando del plotone di fanteria. Ma lo diciamo tanto per dire. Tu di certo non sei così stupido».

Le ultime raccomandazioni furono sul suo nome. Tra tutti gli argomenti possibili su cui non doveva intrattenere una conversazione, il suo nome era il più vietato. In termini più completi: se avesse aperto la bocca lo avrebbero fatto frustare e se avesse

osato confessare il suo nome, che non faceva parte di nessuna genealogia nota e che lo bollava automaticamente come Mercenario, lo avrebbero fatto scorticare. Gli era tutto chiaro?

In condizioni normali Rankstrail li avrebbe cacciati, sia pure con la squisita cortesia che lui, Mercenario, doveva a loro, rampolli dell'aristocrazia. Di poche cose poteva importargli di meno che dell'onore di passare una giornata a fare la balia alla figlia del Giudice Amministratore, che a quanto sembrava aveva fama di essere mezza scema, mentre suo padre aveva la fama di uno che se qualcuno starnutiva dalla parte sbagliata lo appendeva per i piedi nelle segrete e ce lo lasciava fino al cambio di stagione. Quindi era consigliabile, fino a che si poteva, stare alla larga e non averci a che fare.

Il fatto era che lui non era in condizioni normali, quindi informò i suoi nobili interlocutori di quanto l'offerta potesse interessarlo, a patto di avere in cambio subito, oltre all'imperitura gratitudine che gli avevano appena giurato, una delle loro spade.

L'accordo fu rapidamente concluso. Il più giovane dei fanti aveva appena ricevuto in dono l'arma della sua maggiore età e cedette a Rankstrail quella dell'addestramento, un po' troppo corta e leggera per il Capitano, ma comunque di buon acciaio e senza ghirigori.

Finalmente se ne andarono e finalmente l'airone fu cotto.

«Ehi, Capitano» disse Lisentrail, parlando lentamente come si parla ai bimbi scemi, «me lo posso tenere lo spiedo, ora che per fare la guerra tieni di meglio? Che ci posso venire anch'io, domani, a vederti fare la balia alla Principessa? Ora che non vai più a fare la guerra con uno spiedo, gli raccontiamo il tuo baliatico agli Orchi così si schiattano per le risate, e crepano da sé».

Capitolo undici

La giornata era calda. Aurora l'avrebbe trascorsa interamente nel giardino del palazzo di suo padre. Rankstrail se ne stava impalato all'ombra di un salice, parzialmente nascosto dai suoi rami cadenti.

Aveva una corazza d'acciaio luccicante, con un complicato ghirigoro argentato, l'elmo con la gorgiera che gli copriva interamente il viso e l'ordine categorico di non spostarsi, non fiatare, limitarsi di respirare, e anche quello farlo piano. Del resto la corazza non era di misura perfetta o era lui che non c'era abituato, fatto sta che respirare veramente piano era il massimo che riusciva a fare.

Per tutta la vita Rankstrail aveva sognato di avere una corazza di vero acciaio e ora che ce l'aveva non vedeva l'ora di levarsela. Finalmente capì perché ci mandavano i Mercenari a fermare Orchi e Predoni: con tutta quella ferraglia addosso, sarebbe stato arduo affrontare qualsiasi creatura più bellicosa di una coccinella. Anche l'elmo era insopportabile: certo avrebbe fermato qualsiasi freccia, ma l'unica cosa che si poteva fare con quella specie di pentola sul cranio era giocare alle belle statuine.

Il giardino era bello, pieno dei fiori della tarda estate, ma i fiori di glicine erano enormi e avevano qualcosa di eccessivo, con un profumo stordente. Il palazzo del Giudice era una costruzione grossa, strana e asimmetrica, senza colonne né archi, con poche finestre e nessun tipo di fregio.

La figlia del Giudice Amministratore doveva essere più piccola di sua sorella Fiamma: poteva avere più o meno una decina d'anni.

La bambina indossava una veste di broccato d'argento e bianco, ricoperta da una tunica di velluto cremisi, i colori di Daligar, che si rincorrevano anche sui calzari di seta chiusi da lacci d'argento. Non aveva nulla, addosso, che potesse essere macchiato, sporcato o sgualcito: forse era per questo che se ne stava rigida e immobile come una statua di pietra. Era molto bella, con i capelli chiari raccolti in complicate e minute trecce che una fitta rete di perle e argento immobilizzava attorno al suo viso perfetto, illuminato dai grandi occhi di un profondo color verde acqua, scuro come il mare d'inverno.

Rankstrail pensò alle trecce di Fiamma: era lui che le aveva fatte tutte le mattine, dopo che la loro madre era morta e prima che lei fosse abbastanza grande da arrangiarsi da sola. Per sua sorella bisognava fare solo le due trecce di lato, poi si arrotolava tutto attorno alla testa, e si fermava con un nastro di cotone. Già così ci voleva un mucchio di tempo e Fiamma scalpitava da tutte le parti per correre via. Rankstrail si chiese quanto tempo ci volesse ogni mattina per arrotolare tutte quelle ciocche, per raccoglierle nella rete di argento e perle, quanta immobilità e quanta noia fossero necessari, e il tutto gli sembrò insensato.

Attorno alla bambina c'erano un numero di cortigiani che Rankstrail non riuscì a

contare con esattezza, ma che dovevano essere, tra dame, cavalieri, servitori, dame di compagnia e paggi, non meno di una cinquantina. Tutti si sentirono in dovere di salutare la bambina e non uno risparmiò lunghe lodi alla sua grazia, alla sua bellezza, alla trasparenza diafana del suo incarnato, allo splendore dei suoi occhi, alla finezza dei suoi capelli, qualcuno citò anche la leggiadria dei ricami sui calzari. La bambina stava rigida e immobile, ringraziando tutti con un lieve cenno del capo.

Rankstrail pensò che anche un complimento, moltiplicato all'infinito, diventa una persecuzione: forse era per questo che gli occhi della bambina non sempre riuscivano a restare fissi sul viso dell'interlocutore, ma si perdevano nel nulla.

Finalmente l'ora della cerimonia giunse e tutti si precipitarono fuori. Si aprirono i pesanti portoni di legno intarsiati di borchie in argento massiccio e lo sciame si trasferì all'esterno del grande muro, nel sole che inondava la strada. C'era una nutrita banda di bambini di varie stature che giocavano un complicato gioco fatto con una palla di stracci cuciti. All'apertura del portone le urla dei lazzarelli si moltiplicarono, si aggiunsero fantasiose suppliche per la carità, lazzi e insulti altrettanto fantasiosi per punire le elemosine negate e infine le corse per evitare calci e botte.

Attraverso l'apertura del portone, Aurora guardava i bambini di fuori. Il suo sguardo si animò e solo allora Rankstrail si rese conto di quanto fosse normalmente vuoto e cupo, triste e perso nel nulla, come un profondo stagno senza vita. Quando il portone si chiuse, Aurora rimase a fissarlo come un barbagianni desolato, con gli occhi fissi nel punto dove il sole della strada e le grida avevano per un attimo inondato il giardino, poi di nuovo, sempre immobile nelle sue vesti di velluto e broccato, lasciò che il suo sguardo si perdesse nel nulla e restò lì come una statua dimenticata.

Rankstrail lo trovò intollerabile.

Era sempre stato in mezzo ai bambini: aveva tirato su lui Fiamma e gli altri ragazzetti nella Cerchia Esterna, figli di padri lontani e madri disperse, che non avendo nessun altro a cui attaccarsi si erano attaccati a lui.

Aveva avuto la consegna granitica all'immobilità e al silenzio, ma restare fermo e zitto davanti a un bambino che aveva quel vuoto negli occhi non gli sembrò meno grave che non fare niente davanti a qualcuno che stava annegando.

Pensò che conosceva già le frustate, e sapeva che non uccidono, e che il grado di Capitano non glielo potevano togliere perché non glielo avevano mai dato.

Si tolse dall'ombra del suo salice, si levò l'elmo e osò rivolgerà la parola alla bambina.

«Ehi, Vostra Grazia» cominciò dubbioso. Forse un semplice Signora sarebbe bastato, vista l'età, ma non era sicuro. «Perdonate, Vostra Grazia, be', scusate, non vi vorrei disturbare, ma stavo pensando... ecco... vi farebbe piacere un arco? Lo volete un arco? Sapete, per lanciare le frecce... Io ne ho fatto anche uno per mia sorella; lei è un po' più grande di voi. Quando le ho fatto l'arco, qualche anno fa era grande più o meno come voi adesso e ci si è divertita molto con quell'arco. Così non avete solo l'altalena per giocare, ma due cose, che è meglio di una sola. Se voi volete, ve ne faccio uno anche per voi, di arco, e anche a voi insegno a usarlo».

Aurora girò su di lui il suo sguardo silenzioso. Lo guardò a lungo, mentre lo stagno profondo dei suoi occhi verdi si animava, poi annuì.

La fabbricazione dell'arco e delle frecce prese buona parte della mattinata. Per l'arco Rankstrail usò un ramo di frassino. Lo intagliò, per renderlo simmetrico e di forma appropriata, con lo stiletto che portava alla cintura, donato dal capovillaggio di Scannuruzzu al termine della loro prima contrattazione. Come corda aveva usato il legaccio di cuoio intrecciato che trasformava il suo flauto in una fionda. Quel laccio gli ricordava la sua famiglia e la sua storia, e ci teneva, ma, in mancanza di altro, davanti al disperato vuoto del tempo della bambina, decise di sacrificarlo, tanto per la fionda se ne sarebbe trovato un altro. Dopo che il laccio fu trasformato nella corda del piccolo arco di frassino ricurvo, si passò alle frecce, due in totale, con rametti di noce. Per appesantire la punta Rankstrail le aveva rivestite, sacrificando due terzi dei suoi averi, con due delle sue tre monetine di rame da un soldo, sottilissime e facilmente malleabili a forma di cono, non prima di averle mostrate all'interessatissima bambina, che aveva anche ascoltato tutte le spiegazioni sul denaro, sul valore delle cose, sui calcoli necessari quando si deve comprare una cosa per cui non si ha denaro a sufficienza, come un cavallo o le medicine dello speziale se qualcuno a cui si vuole bene è malato.

Rankstrail bilanciò la parte posteriore della freccia con penne di tortora trovate in un nido.

Per arrivarci fu necessario arrampicarsi sullo stesso noce che, con i rami bassi, aveva fornito le frecce. Il giovane Capitano, che con la sua abituale cotta a borchie e cuoio sarebbe riuscito a scalare anche il palo della cuccagna, finalmente si tolse l'insopportabile e sfavillante corazza della cavalleria pesante augurandosi che, anche per quella mancanza, la punizione non fosse più grave delle frustate.

Mentre fabbricava tutto il necessario, Rankstrail non smise mai di parlare. Descrisse ad Aurora Varil, gli aironi, gli acquitrini, le risaie, le grandi distese di mandorli che circondavano la città, la collina di aranci e ulivi. Rankstrail era sempre stato uno di poche parole: mai avrebbe pensato di passare una mattina a raccontare a una bambina con fili d'argento puro nelle vesti di velluto e broccato che lui e i suoi fratelli avevano imparato a rattopparsi i vestiti usando le piume rubate ai nidi.

Il fatto era che persino lui, che aveva visto bambini razzolare nel fango per contendere i torsoli di cavolo alle pantegane, lui che aveva visto i bambini con la guerra negli occhi, lui che aveva aiutato a seppellire quelli che non ne avrebbero più vista nessuna, lui che aveva dovuto vedere sua madre morire di tosse e aveva imparato, prima ancora che a parlare, come si fa a far durare una crosta di pane per tutta una giornata, persino lui era rimasto impietrito davanti alla tristezza, al vuoto, al nulla che stava nel verde di quegli occhi.

Le descrisse la Cerchia Esterna e quelli che ci stavano, i Predoni Neri, le vacche, il Prestatore, Scannuruzzu, l'Alta Rocca, l'altopiano della Castagnara, alto e magnifico, sulla cui cima l'erba era bella come non mai e l'acqua scorreva pulita come nel giardino degli Dei. Le parlò dell'altopiano delle Pozze e le spiegò che era una terra aspra ma anche dolce come solo può essere la terra del latte e del miele; sarebbe stato un luogo magico dove poter morire. Aurora lo ascoltava in religioso silenzio, senza perdere una parola, con gli occhi fissi su di lui. E sotto quello sguardo che alla sua voce si animava e splendeva di intelligenza e di vita, Rankstrail aveva parlato di tutto, pur di non smettere di parlare.

Le aveva persino raccontato come, bambino, aveva imparato a usare l'arco da solo, nelle paludi, e i grandi aironi grigi e le piccola sgarze bianche erano venuti a rimpolpare le chiocciole e le rane nel focolare di casa sua. Le spiegò che nelle paludi doveva andarci di notte: la caccia era vietata ai residenti della Cerchia Esterna, essendo la cacciagione riservata ai cittadini della Città Vecchia, e le raccontò di come aveva imparato a localizzare i guardiacaccia dal volo degli aironi.

«... Sapete, Signora, lo spostamento degli aironi, nel buio della notte, si indovina dal chiasso che fanno le rane quando gli finiscono nel becco, un gracidio disperato. Tra l'altro le rane in estate sono un chiasso da spaccare le orecchie, sveglierebbero un morto, col vostro permesso Signora, scusate l'espressione. Quando non si prende niente ci sono sempre le rane. Il brodo di rana è una sciccheria, sapete, Signora, buono come quello di pollo, quello sì che sveglierebbe un morto, ma veramente. C'era la nostra vicina donna Sabiria, che diceva sempre che una volta sembrò che suo padre doveva morire, e lei gli fece un brodo di rana con il peperoncino così buono che lui è guarito, si è alzato dal suo giaciglio ed è andato a ballare per strada e poi non è più morto per altri dieci anni almeno. Per questo d'estate Varil è un bel posto. Basta avere il peperoncino, e le rane sono a disposizione di tutti. Il disastro è l'inverno, sapete. In inverno non ci sono rane da mangiare e gli aironi bisogna cacciarli stando fermi nelle risaie per notti e notti, nel silenzio fino a quando un gufo ti guida sul nido, sempre che succeda; ci sono notti che non succede. Anche così, però, ci sono delle notti che è proprio bello. Quando tornavo con qualche cosa, mica solo a casa mia, anche per tutta la strada era una festa... Fatemi vedere quanto siete alta: forse devo accorciarlo un po', ma mica tanto, così poi vi serve anche quando crescete. Che ne pensate: così o più corto?»

La bambina ci pensò a lungo, poi scosse la testa in un gesto vago. Rankstrail si chiese se per caso fosse muta.

Terminato l'arco, Rankstrail, sacrificò un pezzo di manica della sua tunica di un indistinto color marrone per avvolgerlo sull'avambraccio sinistro della bambina, così da proteggerlo dal contraccolpo della corda che quando si tira arriva come una frustata. Finalmente, fece vedere ad Aurora come doveva tenere l'arco e poi, standole alle spalle, glielo sistemò tra le mani.

Inevitabilmente sfiorò la bambina che ebbe un tremito lieve, un sussulto simile alle ali di un passero quando lo si prende in mano. Rankstrail, che aveva passato la sua infanzia a insegnare a sua sorella a fare a botte e che non si era mai coricato la sera senza l'abbraccio del padre e della madre, sospettò che lei, rinchiusa dentro le sue intoccabili preziosissime vesti, non ricevesse mai una carezza.

Si scostò, non volendo fare qualcosa cui lei non era abituata, temendo di spaventarla. Le mostrò come tenere l'arco, e le diede le istruzioni abituali per i principianti.

«Vedete, Signora, per decidere quale occhio è quello che mira, si fa così: guardate qualche cosa, guardate quel papavero, guardatelo fisso. Ora con la mano vi coprite un occhio, poi l'altro. Quando chiudete l'occhio che non serve per mirare quello che vedete non cambia; ma se cambia allora l'occhio che mira è l'altro... Brava, è il sinistro quello buono? Va bene, adesso state attenta: dovete allineare lo sguardo e la freccia nella direzione del bersaglio»

I primi tiri di Aurora furono nel nulla. Evidentemente, al contrario di Fiamma, non solo Aurora non aveva mai posseduto una fionda, ma non aveva neanche mai fatto nessun tipo di gioco. Non riusciva a tenere l'arco in mano con sufficiente energia. Non tirava a sufficienza la corda per dare alla freccia una direzione. Non aveva nessuna idea di come si prende la mira.

Rankstrail spiegò di nuovo e lungamente come si fa l'allineamento della freccia con lo sguardo e raccomandò di tirare di più l'arco. Alla fine, dopo un'altra lunghissima serie di tiri sballati e un involontario attentato a un vecchio gatto, schizzato via con un miagolio indignato, tra l'esasperato e il divertito il giovanissimo soldato aveva detto: «Sembra che gli Elfi dicano che bisogna tirare con gli occhi dello spirito e pensare di essere la freccia, ma onestamente non ho mai capito che vuol dire».

La bambina si era girata e lo aveva fissato con i suoi profondissimi occhi verdi.

«Gli Elfi dicono che bisogna tirare con gli occhi dello spirito e pensare di essere la freccia» ripetè quasi sillabando.

Era la prima volta che Rankstrail sentiva la sua voce.

Il tiro successivo di Aurora, e i molti a seguire, furono di una precisione assoluta. La bambina era in grado di centrare un singolo stelo d'erba da una distanza di trenta piedi, una corolla di papavero da una distanza di sessanta. Calcolava senza un pollice di errore la direzione della freccia e la forza con cui lanciarla. Era un arciere nato. La felicità scintillò nei suoi occhi come un raggio di luna nel cielo del mattino. Rankstrail pensò che sarebbe stato eccitante per lei imparare a cacciare.

Con la coda dell'occhio vide un movimento tra le felci e lo indicò alla bambina, che tirò. Le felci si arrestarono bruscamente: aveva centrato un piccolo coniglio! Rankstrail esultò e scoppiò a ridere. Aurora era sbiancata. Si precipitò sul coniglio trafitto e lo guardò morire con gli occhi disperati pieni di lacrime. Rankstrail si augurò con tutta la sua anima che gli Inferi esistessero e che si aprissero per accoglierlo. Eppure le aveva sentite le voci che circolavano sulla figlia del Giudice Amministratore, che fosse stupida, che fosse malata, che fosse sempre triste, che fosse pazza come lo era stata sua madre e che rifiutasse di mangiare qualsiasi cosa fosse stata viva: qualcuna evidentemente doveva essere vera.

Aurora chiese a Rankstrail di raccogliere la bestiola per lei, perché lei non avrebbe potuto chinarsi a prenderla senza sporcare di fango l'orlo della veste di broccato, né avrebbe potuto tenerlo in braccio senza macchiare di sangue la tunica di velluto. Rankstrail ubbidì e mentre teneva la bestiola morta tra le sue enormi mani Aurora ne accarezzò la pelliccia con un movimento lieve. Anche allora, mentre le lacrime le riempivano gli occhi, il Capitano pensò che persino quel dolore fosse meglio del vuoto, persino quella sofferenza fosse meglio del nulla. E allora le parlò della fame. Di come la fame distrugga i corpi, che poi si ammalano della tosse che non guarisce, e ferisca lo spirito, che si accartoccia. Di come i bambini affamati restino storpi e a volte stupidi, e di come l'anima si insterilisca, si immiserisca, diventi ignobile e meschina.

La fame uccide la generosità, azzoppa il coraggio.

«Mia Signora, ascoltatemi. La morte non è la negazione della vita, ma l'altra faccia della stessa medaglia. Guardate» aggiunse tirando fuori dalla tasca la sua terza e

ultima monetina, «tutti muoiono per poter lasciare il posto ai figli, anche noi due moriremo per lasciare il posto ai figli che avremo, e saremo lieti di farlo, perché l'onore di avere un figlio è superiore alla paura della morte. Senza la morte la vita sarebbe un susseguirsi inutile di giorni insensati. La morte degli uni è la vita degli altri. Il gufo mangia il topolino e l'airone mangia le rane e, se non lo facessero, troppi topi e troppe rane si troverebbero senza niente da mangiare e morirebbero poi tutti insieme appestando il mondo con le loro carcasse verminose. Ecco, tenete» disse infine consegnandole la monetina, l'ultimo dei suoi beni, «così ricorderete quello che vi ho detto e forse mi perdonerete per avervi fatto uccidere il piccolo coniglio».

La bambina lo guardò a lungo e poi annuì.

«Vi prego, Signore, tenete voi la bestiola e consegnatela da parte mia a qualcuno che ha fame e non può saziarla. Un bambino, se vi fosse possibile. Vi sarei molto grata per questa gentilezza e vi chiedo di perdonarmi per il disturbo che vi arrecherà. Signore, perdonate la mia sfacciataggine: voi avete mai ucciso?»

Rankstrail capì che non stavano più parlando di conigli e di aironi. Le rispose, con onestà, che aveva ucciso persone in vita sua: i Predoni Neri della banda che aveva assaltato e distrutto, una fattoria in riva a un piccolo lago, quelli che stavano per bruciare vivi i suoi compagni e tutti quelli che se l'erano meritato.

«Non lo fareste mai se non per salvare una vita, vostra o di altri? E non ne perderete mai la memoria?» si assicurò Aurora.

Rankstrail non capì se fosse una constatazione, una supplica o la richiesta di una promessa. Non aveva mai ripensato in vita sua agli uomini che aveva ucciso. Si ricordò quando Trakrail gli aveva chiesto di fare prigionieri e di nuovo la richiesta gli sembrò insensata. Sentì una vaga sensazione di disagio, come quando sua madre lo pescava a fare a botte nel fango dopo che per innumerevoli volte gli aveva ingiunto di non farlo.

Annuì.

Promise.

Non lo avrebbe mai fatto se non per salvare la sua vita o quella di altri e ne avrebbe serbato memoria.

«Ve lo prometto, Signora. Anzi, ve lo giuro. Ora che ci penso è la prima volta in vita mia che giuro qualcosa a qualcuno» disse Rankstrail mettendo il coniglio nella bisaccia. «Ma voi promettetemi che se mai avrete bisogno di difendere la vostra vita o quella delle persone che amate, combatterete e combatterete per vincere. Ora, se siete d'accordo, Signora, come ho già fatto per mia sorella Fiamma, vi insegno a usare la spada, così se avrete bisogno di battervi per la vostra vita o quella di altri, potrete farlo».

Aurora assentì.

Procurarsi due pezzi di canna fu più facile che fabbricare l'arco, che Aurora aveva messo via nascondendolo accuratamente sotto le tegole della legnaia, ben protetto dalla pioggia, invisibile a qualsiasi sguardo e irraggiungibile a qualsiasi ricerca. Accuratamente nascosta fra le tegole stava anche una piccola palla di stoffa.

«Anche questa è una violazione delle regole. Vedete quella?» spiegò asciutta, per rispondere alla perplessità di Rankstrail, indicando con astio la sontuosa altalena incrostata di argento e cristallo che troneggiava al centro del giardino, appesa ai rami

dell'ippocastano. «È mio obbligo passarci le giornate sopra così da somigliare il più possibile alle immagini delle antiche Principesse dei libri di mio padre, e non è giudicato saggio che io abbia altri svaghi».

Rankstrail le spiegò i rudimenti della guardia e delle parate, le descrisse le spade più diffuse: simmetriche, asimmetriche, diritte, ricurve, da impugnare con una o due mani. Prima di cominciare Aurora chiese se anche sulle spade c'era qualche cosa che gli Elfi avessero detto, e Rankstrail ci dovette pensare.

«Dicono che per parare bisogna guardare il movimento degli occhi dell'avversario perché ognuno guarda istintivamente nel posto dove sta per colpire, e questo è logico, e che per attaccare bisogna pensare di essere la spada, e questo non so cosa vuol dire» spiegò.

Fecero qualche prova e Rankstrail ringraziò gli Inferi che le spade fossero due pezzi di canna, perché altrimenti una mezza dozzina di fendenti se li sarebbe presi per non metterne a segno neanche uno. Benché impacciata dalla gabbia delle sue vesti sontuose, la bambina era incredibilmente dotata e soprattutto rideva talmente con gli occhi, brillanti come la luce d'estate tra le foreste, che Rankstrail le perdonò la sua bravura. L'amor proprio del giovane soldato, superato nel tiro con l'arco, battuto alla spada, era un po' ammaccato, ma la vertigine del vuoto negli occhi di Aurora era tale che pur di vederla ridere era disposto a farsi vincere in qualsiasi competizione, inclusa l'arrampicata o il rimbalzo di un sasso piatto su uno stagno.

«Signora» le disse ridendo, «spero di non avervi mai come avversario».

La bambina tornò seria. Lo fissò con gli occhi verdi ora scintillanti di vita.

«Non credo, Signore» gli rispose, «che io e voi potremo mai essere avversari».

Rankstrail rispose con un inchino.

Capitolo dodici

Il sole era verticale ed era ora di pranzo. Rankstrail era affamato. Nella bisaccia aveva un pezzo di pane nero con le fave e con i suoi tre soldi oramai trasferiti tra i beni di Aurora dovette fare un rapido calcolo su quanto consumarne, senza correre il rischio di non averne per il giorno dopo.

Si rimise elmo e corazza per evitare di essere visto, e osservò con curiosità i preparativi del pranzo di Aurora. Due servi indaffaratissimi e trafelati vennero di corsa a preparare la tavola, stendendo una tovaglia dove pizzi e ricami si alternavano, dando l'impressione di un giardino fiorito sotto la neve. Sistemarono cinque piccoli coltelli d'argento di lato, alla destra del piatto, che era di cristallo come il bicchiere, mentre alla sinistra sistemarono cinque forchette, sempre d'argento, in ordine decrescente. Rankstrail aveva imparato a usare il cucchiaio nella casa del Prestatore, ma persino lì i pezzi di pane e di carne poteva prenderli con le mani. Aurora sussurrò a Rankstrail che normalmente i servitori del suo pranzo erano ventuno, ma oggi, evidentemente, erano tutti alla cerimonia con l'unica eccezione di quei due.

Quando finalmente tutto fu pronto e Aurora poté sedersi, i due camerieri cominciarono a servire le cinque portate previste.

Sulla tavola stavano anche due enormi candelabri d'oro a quattro bracci che sostenevano vere candele di vera cera, bianche come il latte, che furono accese nonostante il sole del mezzogiorno estivo splendesse con tutta la sua luce.

Le portate, doverosamente e ampollosamente presentate in tutta la loro magnificenza dai due servitori, furono: uno zucchino intagliato in fette sottilissime - ognuna delle quali bagnata, come fu doviziosamente specificato, di quattro gocce di olio profumato - sedano a minuti cubetti con salsa di basilico, insalatina di capperi con un'intera oliva, petalo di rosa farcito di pasticcio di mais, fantasia di tre acini d'uva con mirtilli. Anche i mirtilli erano tre: uno per ogni acino d'uva.

Aurora era lentissima: ogni singolo acino d'uva veniva dissezionato, ogni singolo mirtillo veniva sbucciato e ogni fettina di zucchino veniva tagliata sedici volte prima di essere finalmente inghiottita.

Quando Aurora ebbe finito e tutto fu portato via, Rankstrail si avvicinò di nuovo. Era attonito e incredulo. Anche calcolando che fosse vera la voce comune secondo cui l'ironia della malasorte fa sì che i figli dei ricchi, dentro le loro vesti sontuose, mangino poco più di niente, mentre i pidocchiosi figli dei pezzenti non si riempiono mai, il pasto era evidentemente scarso. Fiamma, con quella roba lì, non ci avrebbe fatto mezza merenda.

«Non c'è altro?» si informò perplesso.

La bambina scosse la testa.

«Quello era il pranzo?» chiese ancora: forse, in quel posto, il pasto era organizzato diversamente e quello era solo uno spuntino.

Aurora assentì.

«Per colazione che vi hanno dato?» chiese ancora ostinatamente.

«È giudicato saggio che io mangi una sola volta al giorno, così da non appesantire

la digestione» spiegò giudiziosamente la bambina. «C'è anche un'altra motivazione: mi hanno più volte spiegato quanto così gli occhi sembrino più grandi, e quanto sia importante che in una fanciulla lo siano il più possibile» si sentì in dovere di specificare.

Rankstrail le guardò con attenzione le occhiaie, dove la pelle sembrava trasparente, e le mani, dove le ossa sporgevano come quelle di un uccello. Le vesti sontuose e la ricchezza dell'acconciatura nascondevano la magrezza; distraevano lo sguardo, lo ingannavano, così che non si posasse sugli zigomi o le articolazioni tra le falangi. Rankstrail ripensò con orrore alle numerose lodi che Aurora aveva ricevuto per la madreperla del suo incarnato e la leggiadria delle membra. Tradotto in linguaggio corrente voleva più o meno dire pallido e smunto, perché la norma è che la gente sia rosa, non color madreperla, e che le membra di una bambina o di una donna, contrariamente a quelle di libellule, zanzare e mantidi religiose, un peso ce l'abbiano. Si chiese chi poteva essere l'imbecille criminale che aveva avuto l'idea di affamarla. Gli pareva oltretutto che una fame decentemente patita dove non c'è un accidenti di niente fosse di qualità superiore, meno ignobile di quel ripugnante sminuzzare buccia di mirtillo e gambi di basilico con petali di rose in mezzo a piatti di cristallo e candelabri d'oro. Era evidente che la stavano affamando: una crisalide rinsecchita, accartocciata nelle proprie ossa, rinchiusa in vesti di velluto e broccato d'argento, che non avrebbe mai trovato la forza per aprire le ali.

Rankstrail pensò che, se le avesse chiesto se aveva fame, o se voleva del pane, avrebbe sicuramente ottenuto un diniego, quindi decise di sorvolare sui convenevoli. Dopo essersi nuovamente tolto la maledetta corazza e l'elmo, tolse il suo pane dalla bisaccia e lo divise in due parti disuguali, mettendo direttamente il pezzo più grosso in mano ad Aurora.

Si augurò che Aurora avesse il buon senso di non raccontare mai di quella giornata a nessuno perché, a quel punto, non se la sarebbe cavata più con le frustate.

Aurora guardò a lungo il pane, poi guardò a lungo lui, infine ringraziò con un inchino. Rankstrail la guardò mangiare affondando i denti e badando a non perdere neanche una briciola, come fanno i poveri, poi divise fraternamente anche le fave, che la bambina guardò a lungo e con curiosità, essendo chiaramente le prime che vedeva. Rankstrail si ripromise, se mai avesse incontrato il cuoco, di consigliargli il pasticcio di fava, una, con fantasia di gambo di prezzemolo, così da variare con qualcosa di nuovo l'allestimento della fame di Aurora.

Quando il pane e le fave furono terminati, Rankstrail accompagnò la bambina in fondo al giardino dove c'era un piccolo stagno.

Un airone si alzò pigramente in volo al loro arrivo e un paio di piccole anatre andarono a nascondersi tra i cespugli di erba e canne che lo orlavano.

«Sapete far saltare un sasso?» domandò.

Aurora scosse la testa. Rankstrail cercò qualche ciottolo piatto e li fece rimbalzare sull'acqua. La prima volta i rimbalzi furono quattro, la seconda tre e la terza cinque. Aurora lo guardò affascinata. Si mise a cercare anche lei un sasso piatto. Rankstrail cercò di spiegarle come doveva tenerlo in mano per dargli la direzione e la forza necessaria, ma lei lo interruppe con un piccolo sorriso.

«Ho capito da sola!» disse trionfante. «Bisogna pensare di essere il sasso».

Il suo ciottolo fece quindici rimbalzi, schizzando nella luce del pomeriggio quindici corone di gocce, che poi ricaddero in una miriade di cerchi concentrici, che si intersecavano, allargandosi. Aurora scoppiò a ridere, ma si interruppe immediatamente al suono della propria risata e si guardò attorno preoccupata coprendosi la bocca con le mani, come a cancellare un'imperdonabile sconvenienza.

«Li vedete quelli?» chiese Rankstrail indicando lo stagno.

«Sì, Signore. Sono girini» rispose giudiziosamente Aurora. «Crescendo modificano la forma e si trasformano in rane».

«Sì, è vero, ma non tutti. Vedete: ce ne sono centinaia, forse migliaia. Se tutti diventano una rana, sarete sommersi dalle cucine al tetto: non potrete sedervi se non su una rana, non potrete leggere senza che qualche rana vi salti sul libro e dovrete combattere una dura battaglia alla sera per sloggiarle dal vostro letto e andarci voi».

Aurora si permise per la seconda volta di scoppiare a ridere. Si coprì di nuovo la bocca con le mani, ma i suoi occhi verdi brillarono come una luce nell'ombra del sottobosco. Anche quando riprese l'abituale compostezza, lo scintillio del suo sguardo rimase.

Rankstrail mise il ginocchio a terra, così da guardare la bambina dritta negli occhi.

«Solo qualcuno di questi girini diventerà una rana» spiegò. «Gli altri sono roba da mangiare. Per l'airone, per le anatre e per chiunque non abbia altro. Io e i miei fratelli siamo andati avanti settimane mangiando chiocciole e rane. Adesso scegliete: o vi insegno a mangiare il coniglio, e vi faccio vedere come si spella e come si accende il fuoco per cucinarlo, o vi insegno ad acchiappare i girini e a cucinarli su un sasso che sta al sole, senza accendere il fuoco, ma non andrò via di qui prima che voi abbiate mangiato qualcosa che vi levi dalla faccia quel color di osso di morto».

L'orrore comparve negli occhi di Aurora, che però neanche allora si persero nel vuoto, ma restarono scintillanti e attenti.

«Signore, perdonatemi se vi contraddico: non può essere mia volontà che creature vive muoiano» disse.

«Anche voi siete viva, e la vostra vita vale più di quella dei girini. Avete bisogno di carne e sangue sulle vostre ossa e subito. Chi non mangia non è in grado di fare nulla se non lasciarsi scivolare la vita addosso, fino a che la morte arriva. La fame è un avvilimento che vale di più della vita di un girino e anche di un coniglio. La fame è dolore ed è un dolore sporco, un dolore di cui ci si vergogna, e quando ci vergogniamo non ci sono più né dignità né coraggio. Quando abbiamo fame non riusciamo neanche a pensare».

Rankstrail non attese il consenso di Aurora e con le sue enormi mani catturò una decina di girini.

«Ora li schiaccio per ucciderli» la avvertì.

«No!» gridò la bambina. «No... vi prego, piuttosto il coniglio! È già morto».

«D'accordo, Signora» approvò Rankstrail sorridendo.

Lasciò andare i girini. Tirò fuori il coniglio dalla bisaccia, lo scuoiò e per cuocerlo usò un fuocherello di canne che aveva acceso, non senza aver mostrato le pietre focaie ad Aurora e averne spiegato il funzionamento. Non cercò di fabbricare uno spiedo, ma usò il sistema dei bracconieri: si mette il coniglio o quello che si ha dentro un fornello di terra e sassi e ci si accende il fuoco sopra. Spiegò ad Aurora come la

cottura fosse più lenta che sul fuoco vivo, ma che se qualcuno fosse arrivato, sarebbe bastato spegnere il fuoco e non ci sarebbe stato niente in vista e nessun odore nell'aria. Il coniglio era piccolo: la cottura non avrebbe preso molto, fortunatamente, perché qualche nuvola era comparsa e il cielo aveva cominciato a oscurarsi. I rumori della festa arrivavano ovattati: canti, applausi, liuti e corni. Se si fosse messo a piovere, la festa sarebbe bruscamente finita.

«Permettete che io vi ponga una domanda, Signore?» chiese Aurora gravemente.

Rankstrail assentì. Gli dava una sensazione imbarazzante e strana sentirsi chiamare «Signore», era la seconda volta che gli succedeva, ma non osava chiedere alla bambina di chiamarlo per nome.

«Potreste spiegarmi qual'è un dolore pulito?»

Rankstrail decise di ricordarsi di non parlare a casaccio quando diceva le cose ad Aurora, perché c'era il rischio di scontarle con domande che gli davano i sudori freddi e l'impressione di stare nelle sabbie mobili.

«Un dolore che non dà... cioè che non leva... Voglio dire: è qualcosa che fa male, anche un male porco, ma non ti leva la decenza. È come quando ti muore la madre: stai male come un cane, tutto sembra perso e stupido e inutile, ma... Quando è morta mia madre stavo malissimo, ma... sapevo... ecco... che lei era stata fiera di me e io ero fiero di averla avuta per madre... e non c'era vergogna. Dove non c'è vergogna è un dolore pulito».

Rankstrail ammutolì. Si augurò che gli Inferi lo folgorassero. Non doveva parlare di quello! La bambina era rimasta orfana da poco.

«Quando muore la madre è un dolore pulito» ripetè la bambina, come se stesse imparando una specie di lezione, come se il concetto le suonasse stranamente bizzarro. «Potrei sapere, Signore, se non vi disturbo e non sono indiscreta, com'è morta vostra madre?»

Non era andata tanto male: questa era una domanda facile.

«Le è venuta la tosse che non guarisce, quella dove si sputa sangue. Noi abbiamo chiamato lo speziale che ci ha detto di darle infuso di belladonna e rosmarino e poi il brodo di pollo. Noi abbiamo venduto tutto quello che potevamo vendere e io ho cacciato tutto quello che potevo cacciare per fare gli infusi di belladonna e rosmarino e il brodo di pollo, ma lei non è guarita lo stesso» rispose Rankstrail.

La bambina aveva uno sguardo stranamente intenso. Dire che pendeva dalle labbra di Rankstrail era dire poco. Non era semplice interesse. Era come se... se le servissero informazioni su come abitualmente muoiono le madri.

«Perdonate la mia indiscrezione: quando vostra madre è morta, voi cosa avete fatto?» continuò la bambina.

Rankstrail era sempre più perplesso per la piega che aveva preso la conversazione.

«Be'» cominciò imbarazzato, «quando è morta abbiamo tutti pianto...»

«Voi avete pianto?» chiese Aurora. «Non è considerato disdicevole?»

«No» rispose Rankstrail incerto. I maschi non dovrebbero piangere, lui però aveva pianto, e anche suo padre, e ora che ci pensava, se all'interramento di sua madre qualcuno fosse venuto a sfotterlo perché piangeva, sarebbe stato lieto di massacrarlo di ceffoni. «No» rispose più deciso, «non lo è».

Non pensava di voler ricordare davanti a qualcuno di aver pianto in vita sua, ma

una volta fatto non gli sembrò poi così terribile.

«Sì, anche io ho pianto» riprese. «Abbiamo tutti pianto e non riuscivamo a smettere e quando stavamo troppo male ci abbracciavamo e piangevamo abbracciati. E mio padre ha scolpito la lapide con il nome di mia madre. Gli ho mostrato le lettere che doveva usare e poi ha scolpito due cigni, che erano lui stesso e mia madre, e poi tre cigni piccoli che eravamo io e i miei fratelli piccoli. A noi era piaciuto».

Rankstrail resistette alla tentazione di specificare che quella era la prima e ultima volta della sua vita in cui avesse pianto, e si interruppe. Era senz'altro una conversazione bizzarra, ma per qualche ragione, fondamentale per Aurora. Rankstrail aveva l'impressione di star versando acqua su una piantina agonizzante.

Il coniglio era quasi pronto.

«Vostra madre di cosa è morta?» chiese Rankstrail sottovoce augurandosi di non fare un'idiozia.

Fu un'idiozia.

Gli occhi della bambina si persero di nuovo nel nulla. Fu come se l'ombra degli Inferi fosse arrivata al verde del suo sguardo spogliandolo di qualsiasi traccia di vita. Cominciò anche un lieve tremito.

Nel campo delle imbecillità Rankstrail doveva di nuovo essersi superato. Si maledisse, ma era inutile augurarsi che gli Dei la sprofondassero, tanto non succedeva. Mise di nuovo il ginocchio per terra, e la guardò fino a quando la bambina uscì dal nulla e ricominciò, sia pure con difficoltà, a fissarlo. Guardandolo in faccia si calmò e il tremito scomparve. Restò a lungo pensierosa.

«Anche mia madre credo avesse avuto una forma di tosse, ma non credo sia stato chiamato lo speziale» si limitò a dire.

L'informazione oltre che oscura era sinistra. Non solo era evidente che il piangere la propria madre doveva essere stato vietato alla bambina come un'attività balzana e irresponsabile, tutto sommato indecente, al pari del mangiare con le mani o, più semplicemente, del mangiare; Aurora, con il suo non dire, gli stava dicendo che la morte di sua madre era stata voluta.

«C'è altro che volete dirmi su come è successo?» chiese gravemente.

Rankstrail aveva imparato a stare attento sui campi di battaglia e in mezzo alle imboscate. Anzi, aveva imparato già da bambino quando cacciava sotto il naso dei guardiacaccia. Sapeva sentire il pericolo, avvertirlo, come un odore o un movimento dell'aria.

Ebbe la medesima percezione. Ebbe l'intuizione, vaga, ma percepibile, che la bambina stesse per rivelargli un segreto talmente innominabile da mettere in pericolo la sua stessa sopravvivenza: non era più questione di frustate. Se qualcuno avesse mai capito che sapeva, sarebbe morto.

«No» sussurrò evasivamente Aurora, dopo aver soppesato la domanda talmente a lungo da rendere evidente la falsità della risposta. C'era qualcosa che voleva disperatamente dire, ma che non avrebbe detto. Era una bambina valorosa.

Le anatre starnazzarono al passaggio del vecchio gatto. Le fronde si animarono sotto il vento che si stava alzando e di nuovo giunsero suoni di liuti e applausi.

«Il coniglio è pronto» disse Rankstrail.

In quel momento si mise a piovere.

Capitolo tredici

Si rifugiarono sotto la tettoia del casotto degli attrezzi, che evidentemente, era più antico del resto delle costruzioni, disadorne e squadrate, perché aveva, a sorreggerne il tetto una serie di colonne e archi che lo rendevano vagamente simile a un minuscolo bosco incantato.

Al sicuro dalla pioggia, si sedettero comodamente sul basamento delle colonne.

Rankstrail stava tagliando il coniglio. Estrasse dalla bisaccia la sua saliera, una scatolina di corno: uno dei suoi beni più preziosi, proprietà irrinunciabile, insieme all'acciarino, di qualsiasi soldato e qualsiasi cacciatore degno di questo nome. A mano a mano che tagliava i vari pezzi li salava e li disponeva su due grandi foglie di felce, che stava usando come piatti.

«Permettete che vi ponga ancora una domanda, Signore?» chiese Aurora.

«Certo, Signora» rispose Rankstrail sperando disperatamente che la domanda riguardasse la differenza tra una balestra e un arco o la trasformazione di girini in rane.

«Un dolore sporco è la situazione in cui ciò che ci addolora è qualcosa di cui portiamo la colpa, non è vero? Un dolore sporco è qualcosa che abbiamo causato, anche se mai sarebbe stata nostra intenzione causarlo? Non lo si è fatto apposta e qualcosa di terribile è successo, è quello, vero?»

«Volete dire quando senza farlo apposta vi siete sporcata gli abiti o avete fatto scappare le trecce da sotto quel... coso, si... la cuffia, quello che è... Avete rotto l'altalena?» disse Rankstrail stampandosi sulla faccia un sorriso benevolo di adulto comprensivo per tranquillizzare la bambina colpevole di qualche insulsa marachella infantile. «Queste sono cose che succedono!»

«No Signore, voglio dire quando si ha la responsabilità della morte di qualcuno, quando per colpa nostra qualcuno è stato ucciso».

Il sorriso crollò sulla faccia di Rankstrail. Di nuovo ebbe l'impressione di essere sulle sabbie mobili. Pensò a lungo prima di azzardare un'altra risposta.

«Una volta, nell'Alta Rocca, ho ordinato a un soldato inesperto di andare di pattuglia. Ero sicuro che non ci fosse nessun pericolo. Lo hanno catturato e ho dovuto sentire le sue urla mentre lo uccidevano. Non sono stato io che l'ho ucciso e non è detto che un soldato più esperto se la sarebbe cavata meglio. Grazie alla sua morte ho salvato da una trappola certa il resto del plotone, ed erano quindici uomini. Con tutto questo, quelle urla, tutte le sere, prima di addormentarmi, le risento. Credo che questo sia un dolore sporco. Chi è la persona della cui morte vi sentite responsabile, Signora?»

«Il capo delle Guardie» mormorò Aurora.

«E come è successo che ne avete causato la morte?»

Aurora deglutì disperata diverse volte. I suoi occhi verdi si riempirono di lacrime, ma non si dispersero nel nulla.

«La sua sposa era venuta a porgermi i suoi omaggi. Aveva una collana d'oro. Non era neanche particolarmente bella, per la verità, ma io avevo capito quanto ci tenesse, perché la toccava in continuazione senza accorgersene. Avevo capito quanto lei ci tenesse e quanto tenesse anche che io la notassi, capite? Vedete, Signore, non c'era solo nei gesti di quella dama l'ansia che c'è abitualmente in tutte le dame che vengono a salutarmi e che riguarda il desiderio che siano notate le loro vesti, le migliori in loro possesso, spesso costate mesi di lavoro e sacrifici. C'era il desiderio molto forte che io notassi la collana. Capite?» chiese Aurora.

«Ma certo» mentì Rankstrail.

«Così le ho detto che la sua collana era molto bella e lei è stata così felice! Mi ha raccontato che la catena l'aveva avuta in dono dai suoi genitori, il giorno in cui era andata sposa. Il suo sposo le aveva donato i ciondoli a forma di ghianda, uno per ogni bambino che avevano avuto. Io ho ripetuto che la trovavo magnifica, ed era anche vero, ma la trovavo magnifica su di lei. Su di lei, capite?» chiese Aurora i cui occhi si riempirono di orrore e di lacrime e poi si persero di nuovo nel nulla. Rankstrail osò addirittura toccarla: la prese per un braccio e la scosse, richiamandola.

«Andate avanti» le disse piano. «Piangete, se volete, ma andate avanti».

Aurora si nascose la faccia tra le mani e scoppiò in singhiozzi. Il suono flebile del suo pianto si perse in quello della pioggia che cadeva fitta sul giardino in fiore, disegnando miriadi di minuscoli, cerchi concentrici e miriadi di bolle sul piccolo stagno. Rankstrail guardò preoccupato la pioggia: avrebbe posto termine ai festeggiamenti e da un momento all'altro dame di corte, servitori e paggi sarebbero piombati tutti su Aurora, a rimproverarle il suo incarnato rigato dalle lacrime.

«Io volevo dire che quella collana era bella su di lei, perché racchiudeva la sua vita. Ho detto che anche io avrei amato avere una collana del genere, intendendo dire una collana dove ogni pezzo rappresentasse qualcuno che mi ha amato e che io ho amata. Non volevo dire che sarebbe stata mia volontà possedere io la sua collana, e mi sono espressa male, capite?»

«Ho capito: andate avanti» le disse dolcemente. Le spalle di Aurora sembravano accartocciate, come se un peso le stesse schiacciando. «Qualsiasi cosa sia, ditela: dopo ne porteremo il peso in due».

Rankstrail tolse il suo pezzo di manica, che ancora proteggeva l'avambraccio di Aurora da quando aveva giocato con l'arco, e glielo porse, perché potesse asciugarsi gli occhi e soffiarsi il naso.

Aurora mise la mano nella profonda tasca della sua sopraveste di velluto per prendere qualcosa: aprì la mano e comparve una catenina con attaccate due minuscole ghiande d'oro.

Rankstrail la guardò perplesso.

«Signore, non avete ancora capito?» chiese Aurora in un soffio.

«No» rispose onestamente il Capitano.

«Al mio Signor Padre è stato riportato quanto avevo detto. Gli hanno riferito come avessi trovato bella la collana, gli hanno suggerito che intendessi averla. Pare che mai in vita mia io abbia dichiarato di trovare bello qualcosa: questo è quanto mi ha detto

il mio Signor Padre, il cui costante desiderio di compiacermi è costantemente frustrato dalla mia assoluta mancanza di desideri, e lui, quindi, non ha potuto perdere questa occasione. Al mio Signor Padre è sembrato fondamentale che io avessi questa collana per dimostrarmi il suo enorme amore. Ha fatto quindi accusare il capo delle guardie di tradimento. L'uomo è andato al patibolo, i suoi bambini sono rimasti senza padre e la sua sposa è rimasta sola. Tutti i suoi beni sono stati requisiti, compresa questa collana che ora è in mio possesso e mi strazia infinitamente di più che se fosse fatta di spine incandescenti. La donna cui appartiene è sola, disperata e miserabile. I suoi bambini hanno dovuto vedere il padre sul patibolo e ora sono alla fame. L'uomo che ha ordinato a un orafo di fabbricare piccole ghiande d'oro per festeggiare la nascita dei suoi figli non li guarderà crescere. Capite? Di tutto questo io porto e sempre porterò la colpa. Il mio Signor Padre mi ha anche confessato che nessun tradimento è mai stato commesso, che nessun tradimento è mai neanche stato confessato... che tutto questo è stato fatto solo perché lui potesse manifestarmi il suo amore e rendermi lieta...»

Il resto si perse nei singhiozzi che a loro volta si persero nella pioggia.

Rankstrail sentì una strana sensazione, come di vuoto dentro la parte alta dell'addome.

Se quella conversazione fosse mai stata scoperta, non solo lo avrebbero consegnato al boia, ma avrebbero anche raccomandato a quest'ultimo di divertirsi un po' prima di farlo arrivare al patibolo. Eppure, non era la percezione del pericolo quella che gli gravava dentro come un sasso, ma l'orrore. Aveva sentito parlare, in quei pochi giorni a Daligar, del capo delle guardie, Mandrail gli pareva che si chiamasse, accusato due anni prima di alto tradimento e decapitato. Se la storia del suo tradimento era falsa, il patibolo cui, innocente, era stato condotto era il segno di una demente e criminale follia. Nell'ipotesi che ci fosse veramente stato un vero tradimento, che Mandrail fosse colpevole, allora il crimine demente, atroce e folle era raccontare quella mostruosa storia a una bambina.

In ambedue i casi c'era una sola spiegazione: il Giudice Amministratore, che era in quel momento il padrone della sua vita e della sua spada, era completamente pazzo. Forse lo Scrivano Folle non era poi così folle. Peccato fosse morto: quello sarebbe stato il momento buono per chiedere chiarimenti sulla storia e sulle cronache.

Rankstrail si chinò ancora per guardare Aurora negli occhi.

«Ascoltatemi bene, Signora, e ricordate sempre quello che sto' per dirvi. Ognuno è responsabile delle proprie azioni e solo delle proprie. Il giorno in cui affonderete una spada nel collo di un uomo, allora, e solo allora, sarete responsabile della sua morte. Il giorno in cui denuncerete un uomo, inventando voi stessa un tradimento che non ha commesso, allora, e solo allora, sarete responsabile del suo patibolo. Ora smettete di portare in tasca quella collana e mettetela in un posto sicuro. Prima o poi la restituirete alla legittima proprietaria e farete quanto vi è possibile per riparare all'ingiustizia che è stata commessa, oppure farete quello che vi è possibile perché quello che è successo non possa mai più succedere. Per questo vi ci vorrà tutta la vostra forza, e quindi ora smettete di piangere e cominciate a mangiare. Nessun buon soldato va in guerra con la pancia vuota e voi avete una guerra da combattere: cominciate ora. Oggi avete imparato a cucinare il coniglio. In questo giardino ce ne

sono quanti volete. Le rane si cuociono alla stessa maniera, ma impiegano pochissimo tempo. I girini basta metterli su un sasso su cui batte il sole, e si cuociono da sé, ma fate attenzione che non ve li mangino le formiche nel frattempo. Se succede, anche le formiche si possono mangiare: quando non si ha proprio niente, si mangiano anche quelle. Tra un mese saranno buone anche le noci, non è necessario arrampicarsi perché cadono...»

«Non temete, Signore, sono già capace di arrampicarmi».

«Davvero?»

«Certamente, Signore, lo faccio di notte, quando il buio mi nasconde e non ho tutte queste vesti che mi intralciano. È facile, sapete: basta pensare di essere uno scoiattolo o un gatto!»

«Bene: così potrete avere ancora più noci, dovete stare attenta perché le noci macchiano...»

«Davvero le noci si possono mangiare?»

«Non ne avete mai mangiate? Certo che si mangiano: dovete solo fare attenzione, perché la parte verde macchia le mani di nero e qualcuno potrebbe accorgersene. Usate coltello e forchetta e non toccatela mai con le mani nude. Se sapete arrampicarvi, guardate: dal tetto del casotto degli attrezzi si arriva a quella sporgenza e di lì al ramo del noce e dopo ci sono le finestre delle cucine, e lì ci dev'essere di tutto. Quando si ha fame è lecito diventare ladri...»

«Non quello, no» lo interruppe Aurora spaventata. «È troppo rischioso: qualcuno nelle cucine potrebbe essere accusato della mancanza e subirne la punizione. Piuttosto mangio le formiche».

«Vada per le formiche. Ora forza, mangiate un pezzo di coniglio».

Aurora guardò dubbiosa.

«Posso farvi ancora una domanda, Signore?» chiese.

«Certo» disse Rankstrail dolcemente, sperando disperatamente in una domanda sui girini, le rane, la sua famiglia, e assolutamente sicuro che nulla oramai potesse più stupirlo.

«Se mangio questo, la paura passa?»

Rankstrail si ripromise di ricordarsi di non sperare più nulla e di non essere più certo di niente.

«Sì» disse con dolcezza e decisione. «Se mangiate, la paura passa».

Aurora mangiò un quarto del piccolo coniglio. Masticava lentissimamente, intenta come a un dovere. Rankstrail avrebbe voluto lasciarle le pietre focaie e la sua saliera, ma lei rifiutò: se gliele avessero trovate, per lui sarebbe stata una condanna a morte. Per il fuoco avrebbe usato una delle candele sempre accese, anche in pieno giorno, e di sale la sua mensa abbondava. Giurò a Rankstrail che ogni giorno avrebbe cacciato il necessario per mangiare, ma, ugualmente, gli chiese di portare quello che restava del coniglio a qualche bambino affamato, così che quello diventasse un giorno di festa anche per altri.

«Ho ancora una domanda, se permettete, Signore» aggiunse Aurora. «Vedete, c'è una cosa che so che devo fare, che ho sempre saputo che devo fare e mai avrei osato pensare di non fare… ma se non ho né fame, né colpa, né paura allora la follia di non volerla mi sembra possibile».

«Ma certo, Signora» rispose Rankstrail. Di nuovo sentì, palpabile, la sensazione del pericolo. Ancora una volta stava consegnando la sua vita in mano a una bambina di dieci anni.

«Non ora, certo, tra otto anni, quando entrerò nell'età adulta io dovrò sposare un marito... che... come dire...»

«Che non desiderate».

«Che non desidero».

«Bene: questa è facile. Avete tre strade possibili: o convincete quest'uomo a sposare un'altra...»

«Impossibile» sillabò Aurora.

«Impossibile. Sicuro?»

«Vedete, lui è... è come se fosse... in effetti lo si può considerare un Re, e come dice lui è il Re più grande che fu mai sulla terra, amabile in pace, terribile in guerra, a niente si può paragonare se non a sé. Diciamo che non può sposare una fanciulla meno bella della sua prima moglie, che è stata la sposa più bella della Contea, e solo io corrispondo alla descrizione».

«Senza offesa, Signora, col vostro permesso, questa mi pare un'idiozia. E se poi vi vengono i brufoli? Se cadete e vi rompete il naso? E se domani il vostro futuro sposo vede una donna che magari ha i brufoli e il naso storto, e siccome gli sorride mentre lui è triste, la trova bellissima? Potete sempre farvi venire i brufoli o rompervi il naso, così non sarete più voi la più bella della Contea! Vedete Signora, si può stabilire chi è il più veloce a correre, si può misurare chi è il più basso, il più alto. Anche chi riesce a mangiare più salsicce è misurabile: il sogno di tutti i morti di fame è di far parte della competizione. Però non si può stabilire chi è la più bella del reame. Non c'è mai una più bella del reame. Ogni uomo ha nel cuore colei che per lui è la più bella del reame, esattamente come ogni donna sa che uomo vuole, anche se il boia lo ha azzoppato o la guerra lo ha sfregiato o mutilato. Sapete Signora, io ho sempre trovato bellissimo il viso di mia madre, anche se lei era stata sfregiata dal fuoco».

«E vostro padre amava vostra madre?»

«Certo, signora, con tutta la sua anima».

«Come era stato sfregiato il volto di vostra madre?»

«Non lo so esattamente, le dava dolore parlarne. So solo che è successo prima della mia nascita».

«Come si chiamava vostra madre? Ora che ci penso, Signore: non conosco ancora il vostro nome».

Tra le numerose raccomandazioni del gruppo di giovani e spaventati aristocratici che lo aveva ingaggiato, quella di tenere la bocca chiusa era stata la più granitica e ripetuta, ma al punto in cui era arrivato raccomandazioni e minacce diventavano ridicolmente lontane.

«Io mi chiamo Rankstrail. Mia madre si chiamava Aharthrail. Sono nomi che usano dalle nostre parti. Non credo vogliano dire qualcosa di particolare: sono solo suoni».

«Tutti i nomi hanno un significato, Capitano, anche se non di tutti lo conosciamo. In elfico arcaico Aharthrail era il nome dell'ultima stella, quella che fino al mattino resiste e porta il mondo fuori dal buio per consegnarlo alla luce dell'aurora. Credo che

anche il vostro nome abbia avuto un significato anticamente, qualcosa come 'Colui che è stato toccato dalla misericordia'. Mia madre si chiamava Transkilia, che anticamente voleva dire 'Colei che vive tra i boschi' ed era un nome frequente tra gli E... voglio dire... tra coloro che amano i boschi. Mia madre mi manca molto, mio Signore. Mi manca terribilmente ogni ora. La sua assenza è un dolore assoluto. È la prima volta che pronuncio queste parole. Da anni non avevamo più il permesso di abbracciarci, ma almeno ci potevamo parlare. Mia madre mi manca e non sposerò... chi devo sposare. Vedete, non posso spiegarvele, non è solo una questione di bellezza: diciamo che è una questione di sangue, lui deve... lui vuole sposare una persona del mio sangue, cioè, è difficile da spiegare, dello stesso sangue della sua prima moglie».

«Seconda possibilità: potete ammazzarlo».

Gli occhi della bambina si riempirono di orrore.

«Signore!» disse in un gemito. «Signore!» ripetè «Come potete... anche solo pensare... il solo pensiero... Signore, perdonatemi, voi non vi rendete conto di quello che avete detto... non è neanche pensabile».

«Neanche pensabile? Proprio no? Peccato» rispose il Capitano con ferocia. Il viso già pallido della Principessina sbiancò ulteriormente, ma lui non vi badò. «Un uomo che costringa una donna ad accettarlo senza che lei lo voglia, un uomo che allunghi le sue mani su una donna che lo rifiuta, merita la morte. Non fate nulla per causare questa morte, se farlo vi costerebbe la vostra anima, ma ricordate sempre che quest'uomo, chiunque egli sia, la meriterebbe».

«Signore, nessuno dovrebbe meritare la morte».

«Regalategli il vostro disprezzo, almeno! Bene, resta solo la terza soluzione: dovete fuggire».

La bambina alzò le braccia a indicare i muraglioni che la circondavano.

«Fuggire? Fuggire? E come?»

«Non è così difficile. Dovete fingervi d'accordo anno dopo anno, così non ci saranno sospetti. Alla fine, immediatamente prima del matrimonio, dovete chiedere un dono di nozze, altrimenti non vi sposate».

«Ma se sto fingendo di desiderare il matrimonio, non è logico che chieda qualcosa per fare il matrimonio che è ciò che desidero!»

«Infatti, mia Signora, niente di logico: deve sembrare un capriccio, ma un capriccio irrisolvibile. Non vi sposate se non avete la prova che il vostro promesso sposo vi ama tanto, e lui ve lo deve provare con i regali».

«E quali doni dovrei chiedere?»

«La prima richiesta è un cavallo: veloce come il vento, instancabile come la rabbia. Il cavallo più veloce del reame. La velocità di un cavallo è misurabile e quindi esiste un cavallo più veloce in un reame. Quando si decide di scappare è sempre utile avere il cavallo migliore. Non è una garanzia assoluta di successo, ma ne aumenta le probabilità».

«Mi pare un consiglio sensato. E poi?»

«Chiedete il vestito più assurdo che si possa chiedere. Qualcosa per cui ci voglia denaro, tempo, energia, e mentre tutti sono distratti a fabbricarlo, organizzate la vostra fuga».

Aurora annuì continuando a riflettere.

«Qualcosa che abbia il colore della nebbia o del buio, del fumo e della notte, un vestito che sia insieme da uomo e da donna... certo... qualcosa di assurdo per prendere tempo, e insieme, qualcosa che aiuti a confondersi per rendersi invisibili durante la fuga».

Aurora sorrise e annuì con convinzione. Ci sarebbe riuscita.

«Sapete, Signore, c'è una cosa che mia madre è riuscita a dirmi prima di essere... voglio dire, prima di morire. Mi ha detto che tutto il suo amore andava, oltre a me, a chi fosse mai riuscito a indicarmi la strada... a indicarmi la strada... per...»

Si interruppe, pensosa, ma anche stranamente allegra, quasi euforica. Poi divenne di nuovo ansiosa. Guardò Rankstrail.

«Ho ancora una domanda, Signore, questa sarà veramente l'ultima. Avete già nel cuore il viso di una dama?»

«Solo il viso di mia madre» rispose deciso il Capitano.

Aurora scoppiò a ridere. Questa volta non si portò le mani alla bocca e non si spaventò.

La pioggia lentamente smise, e restò solo il rumore lieve delle gocce che cadevano dagli alberi fradici. Rumori e voci arrivarono dall'altra parte del muro, segno inequivocabile che lo sciame di cortigiani stava per rientrare.

Rankstrail e Aurora si alzarono per tornare alla veranda e all'altalena e solo allora si accorsero che la pioggia aveva formato un rigagnolo di fango tutto attorno al casotto.

«Non devono accorgersi che sono stata qui» disse decisa la bambina.

La prima idea che venne a Rankstrail fu di prenderla in braccio, come avrebbe fatto con Fiamma, ma non osò. Si tolse la sua camicia di un vago color marrone e la posò sul fango, perché Aurora traversasse il rigagnolo. Poi se la infilò di nuovo, coprendola immediatamente con la corazza. Quando si voltò verso di lei, la bambina aveva le mani sulla bocca e gli occhi spalancati.

«Signore, cosa vi hanno fatto?» chiese.

Rankstrail capì.

«Non è niente» la rassicurò. «Quando ero bambino e cacciavo di frodo, una volta mi hanno beccato e mi sono rimasti i segni delle frustate».

Le raccontò anche di aver tenuto nascoste quelle frustate a chiunque, aspettando da solo, con la camicia incollata alle piaghe, che smettesse di far male, e che, dato che si vergognava terribilmente, non l'aveva detto né aveva chiesto aiuto neanche a sua sorella Fiamma. Aurora era la prima a vedere i segni, e a compatirlo.

«Non ha fatto molto male» aggiunse, mentendo per consolare la bambina dagli occhi ormai pieni di lacrime.

I rumori si avvicinarono.

Il cancello fu aperto.

Rankstrail si ricordò del suo pezzo di manica in mano alla bambina, ma per fortuna Aurora lo aveva già fatto sparire.

Finalmente circondata da tutte le sue dame di compagnia, Aurora fu di nuovo sommersa dalle lodi della sua bellezza e dagli alti lai per lo scandaloso stato delle sue

vesti. Evidentemente, nonostante gli eroici sforzi di entrambi, la giornata doveva aver lasciato sul broccato e sul velluto tracce troppo minute per i loro occhi, ma enormi per lo sguardo scrutatore e implacabile delle dame di corte.

Rankstrail si allontanò con il resto del coniglio nella bisaccia, con la testa bassa e una sensazione sgradevole e indistinta, che non era solo il fastidio per l'insopportabile corazza che gli segava il collo. Era più povero di tutti i suoi tre soldi di averi e sarebbe rimasto senza pane per un giorno e mezzo, ma non era quello. Non era neanche la tentazione di violare la promessa e sbafarsi il resto del coniglio, e la fatica che gli costò non farlo.

Impiegò del tempo a dare un nome al disagio, poi, mentre consegnava la caccia di Aurora a un gruppo di lazzarelli stracciati, ci arrivò.

Aveva l'irragionevole impressione di star violando la prima regola di decenza degli appartenenti a qualsiasi armata.

Mai abbandonare un compagno.

Mai lasciare indietro nessuno.

Capitolo quattordici

I festeggiamenti erano finiti da nove giorni. Niente era successo. Il tempo si trascinava. Giorno dopo giorno, arrivavano profughi da Bonavento, ai Confini delle Terre Note. Non c'erano più parole per raccontare l'orrore, non c'erano più lacrime. La città di Daligar non accoglieva nessuno.

I profughi erano donne e bambini. Gli uomini erano rimasti a cercare di proteggere le loro fattorie, le bestie, i campi e gli orti su cui avevano sputato, da generazioni, sudore e fatica.

Gli uomini erano rimasti ed erano morti.

Ora le loro donne e i loro figli bivaccavano davanti alle mura.

Attorno al fuoco, una dopo l'altra, tutte le donne si alzavano e, una dopo l'altra, ricordavano il nome degli uomini e dei figli che avevano perduto; una dopo l'altra, ricordavano le case che avevano avuto, la vita come era stata, anche il nome delle bestie che i nemici avevano ammazzato per mangiarsele o per pura idiozia, che per i contadini le bestie sono un po' come persone di casa, estremo baluardo perché la fame, la miseria e la solitudine non diventino totali.

E dopo le donne parlavano i bambini, quelli che sapevano parlare. Uno dopo l'altro ricordavano i padri, i nonni, i fratelli, i cuccioli con cui avevano giocato e i giocattoli che avevano avuto, perché tutti i bambini hanno un giocattolo, un pezzo di legno o una pietra a cui hanno dato un nome.

E così il cerchio del dolore attorno al fuoco si chiudeva e poi ricominciava.

Rankstrail e Lisentrail cacciavano. Non era permesso, il che voleva dire che era vietato e punito con svariati tormenti, ma il giovane Capitano della fanteria leggera si era già fatto la fama di avere un carattere spinoso e nessuno aveva voglia di discutere. Al rientro lui e Lisentrail cedevano quasi tutto alle donne attorno ai fuochi e, a volte, si fermavano ad ascoltare le loro storie, quelle storie un po' tutte uguali, fatte di urla, fuoco e colpi nel buio.

Il Capitano giurava che li avrebbe fermati.

Giurava che dopo averli fermati li avrebbe cercati, tutti, inseguiti fino in capo al mondo.

Li avrebbe sterminati fino all'ultimo Orco, che avrebbe implorato pietà, ma lui non ne avrebbe avuta.

Insieme a tutti gli altri Mercenari fu convocato nella Corte Alta, nella cittadella, sotto il palazzo del Giudice Amministratore. I plotoni di fanteria leggera erano al completo: circa una mezza dozzina, quasi cinquecento uomini. Al plotone di Rankstrail erano stati aggiunti i novellini necessari per portarlo al numero corretto di quattro drappelli: un centinaio di uomini. Era tutta gente che si era arruolata per il soldo, certo, ma molti venivano da famiglie in fuga dai Confini e a combattere gli Orchi ci volevano andare davvero. Molti erano in piedi, molti seduti per terra o sui gradini delle due strette scalinate di pietra, annegate dall'edera, che salivano in alto fino agli spalti.

C'era anche un gruppo di cavalieri, con dei cavalli magnifici. Uno aveva un cavallo nero come le ali di un corvo. Rankstrail pensò che se mai avesse avuto un cavallo, gli sarebbe piaciuto così. Guardò il cavaliere e fu quasi sicuro di riconoscerlo: aveva la celata abbassata, ma l'impressione era che fosse l'uomo dalle cui mani aveva salvato cinque denti di Lisentrail. Si ricordò il nome: Argniòlo. Alla fine il cavaliere prese la parola e informò tutti che sarebbero partiti da lì a una decina di giorni, e che in quei dieci giorni non li voleva a imbrattare le strade con la loro presenza e a sporcare l'aria con il loro respiro. Dovevano starsene nelle stalle che gli avevano dato, e il primo che si faceva vedere in giro sarebbe stato consegnato al boia per schiarirgli le idee sugli ordini e su come vanno eseguiti. Poi sarebbero andati ai Confini con le Terre Note. Avrebbero traversato il Silario, la terra privilegiata dove le ninfe del fiume Dogon si incontrano con quelle dal lago Silar, poi avrebbero avuto l'onore di traversare la meravigliosa regione dei Boschi d'Oro e finalmente sarebbero arrivati alla Montagna Spaccata e all'altopiano di Malevento e la piana di Bonavento. Lì potevano far vedere quello che valevano, sempre che valessero qualcosa.

La folla dei soldati ascoltò senza un fiato e senza un gesto.

«Perché non partiamo ora?» La voce del Capitano risuonò forte e chiara, rompendo la consegna del silenzio come una sassata. «Se è vero, com'è vero, che ogni giorno aumenta il numero dei morti e delle distruzioni, perché aspettiamo?»

Il cavaliere doveva essere di buon umore, perché non si infuriò ma rise.

«Perché non c'è nessuno che ti ci può portare, pezzente! Come hai pensato di trovarla la Montagna Spaccata? Chiedi la strada a un Orco?»

L'ilarità serpeggiò tra i cavalieri.

Rankstrail sorrise cortese e conciliante. Il cavaliere non aveva sollevato la celata, ma la voce era inconfondibile: si trattava di Argniòlo. Evidentemente anche lui era stato richiamato dall'Alta Rocca per la guerra agli Orchi. Non era possibile che Argniòlo non lo avesse riconosciuto, ma non lo diede a vedere.

«Se ci date una mappa, eccellenza, oppure ci dite verso quale costellazione è la direzione, credo che alla Montagna Spaccata ci potremmo anche arrivare da soli» propose.

«A chi vuoi far credere che sai leggere una mappa, bifolco? Raccontalo a tua madre o tua sorella, se ce ne hai una».

Questa volta l'ilarità, tra i cavalieri, esplose.

«Eccellenza!» riprese Rankstrail sempre rispettosamente. «Vedete, noi della fanteria leggera, mai come voi, eccellenza! Come voi, mai, ma la strada la troviamo! Se ci date una mappa o ci dite verso quale costellazione è la direzione, noi partiamo!»

Il buon umore di Argniòlo terminò bruscamente.

«Hai così fretta, cialtrone?» chiese livido. «È uno strozzino, il boia o un marito che ti dà la caccia? O hai paura di restare indietro e che gli Orchi non ti aspettino per sbudellarti?»

«Certo gli Orchi sono più cattivi dei Predoni» riconobbe Rankstrail, «neanche c'è da fare paragoni, però, forse, con un po' di fortuna, prima che ci sbudellino, qualcuno lo fermiamo. Io credo che è meglio che andiamo».

Il Capitano si fermò. Il suo sorriso cortese sparì. Si raddrizzò, la sua testa si sollevò. Si girò verso i suoi uomini, voltando le spalle alla cavalleria.

«Andiamo ora!» urlò e la sua voce risuonò forte in tutta la Cittadella. «ORA! Non ci saranno più case bruciate, uomini portati via e ritrovati senza testa! Non ci saranno altri bambini uccisi! Guardate lì fuori. Fuori le mura. Sentite le lacrime delle donne che hanno visto i loro figli morire, che hanno riconosciuto le teste di quelli che erano stati i loro uomini staccate e messe sui pali a delimitare i campi di cocomeri. Andatele a sentire perché non ce ne saranno altre. Non ce ne saranno altre perché noi li fermiamo, ora!»

Un mormorio aveva accolto le sue parole: uno dopo l'altro, quelli degli uomini ancora seduti si stavano alzando.

«Fermiamoli!» esclamò il Capitano, con voce alta e terribile. «Andiamo ora! Fermiamoli ora! ORA!» tuonò.

Successe una cosa strana, che in tutta la storia della fanteria leggera non era mai successa. Come se si fossero accordati, tutti gli uomini che erano in piedi, con le spalle dritte e la testa alta per guardare in faccia il loro Capitano risposero: «ORA!»

La corte risuonò diverse volte. L'urlo fu ripetuto diverse volte, sempre all'unisono, e di volta in volta le voci che si univano aumentavano. Anche i più giovani dei cavalieri, uno dopo l'altro, sentirono le loro voci unirsi al coro e urlare: «ORA!» con tutto il fiato che avevano in gola.

«ORA!»

A un gesto di Rankstrail, la corte tacque.

Il giovane Capitano si girò verso Argniòlo: «Ce l'avete questa mappa?»

«Prima o poi, ti faccio frustare» sibilò Argniòlo piano, sollevando la celata, per guardare bene in faccia il Capitano. «Ti faccio scorticare la schiena così tanto che non potrai più appoggiarti a niente fino a che sarai al mondo. Forse col boia ti passa la voglia di divertirti».

«Certo, eccellenza, quando volete, ma non in questa vita, magari la prossima. In questa vita qui io sono Rankstrail, Capitano della fanteria leggera, e ci sono uomini che vivono al mio comando e al mio comando andranno a morire, e se permetto a qualcuno di mancarmi di rispetto è come dire a questi uomini che loro valgono poco».

Il silenzio cadde tra i cavalieri. Tutti avevano riconosciuto Rankstrail: magari non l'avevano mai visto, ma tutti, nessuno escluso, avevano sentito parlare dell'Orso, il giovanissimo Capitano della cavalleria leggera, che sapeva leggere, si orientava tra le stelle, proteggeva i suoi soldati. Tutti avevano sentito parlare del giovane guerriero che avrebbe vinto contro tutto, inclusi i Demoni, e che era intoccabile, perché, per lui, i suoi uomini avrebbero attraversato i Regni della Morte e ne sarebbero tornati.

Argniòlo restò silenzioso e immobile, perché non solo Rankstrail osava guardarlo in faccia, ma lo stesso stava facendo la marmaglia che aveva dietro: la sua sudicia banda di tagliagole.

Rankstrail capì che la prima regola dell'esercito Mercenario, quella che imponeva di somministrare in abbondanza la fame e il boia per tenere gli uomini a testa china e occhi bassi, era stata violata. Capì anche, per la prima volta, che quella regola esisteva. Fino ad allora era rimasto in fondo convinto che esser lasciati senza il cibo e senza il soldo pattuiti fosse dovuto a imbecillità, indifferenza, incuria.

E invece no: avevano paura di loro. La mancanza di tutto serviva per spingerli al

furto. Il furto attirava il disprezzo e le tenaglie arroventate. Lo scopo era averli sempre, tutti, a testa china e occhi bassi. Era come per Aurora: fame, vergogna e paura erano le armi con cui si spezzano le persone. Con la fame, la vergogna e la paura li tenevano in pugno, e si consolavano anche della paura che avevano di loro.

«E poi, eccellenza» riprese Rankstrail, inesorabile, «se mi date al boia, poi ci dovete andare voi contro gli Orchi a discutere del significato della vita e della morte, e magari adesso tenete altro da fare. Meglio che ci vado io, che sono più abituato. Ora» aggiunse, diventando grave e serio, «datemi questa mappa, perché per ogni giorno che aspettiamo, c'è qualcuno che morirà da solo e noi avremmo potuto impedirlo».

Ci fu un lungo silenzio immobile, poi finalmente qualcuno si mosse: era un cavaliere anziano, con i capelli bianchi e un collare di cuoio con le insegne a istrici d'oro massiccio che lo testimoniavano come uno dei gradi alti, rampollo di un'antica famiglia. Attraversò la corte fino a Rankstrail, poi si fermò e scese da cavallo, così da non parlargli dall'alto.

Prese una mappa dalla sua sella, la srotolò, mostrò a Rankstrail dove erano la Montagna Spaccata, l'altopiano di Malevento e la piana di Bonavento, gli indicò i punti dove era più facile che potesse subire attacchi e in quali punti le strade erano ancora sicure. Infine gli consegnò la mappa, gli promise che al più presto avrebbe cercato di mandargli dei rinforzi, gli augurò buona fortuna e si congedò con un cenno della testa che Rankstrail ricambiò.

Benché nessuno lo avesse mai nominato capo di niente, da quel momento Rankstrail fu il Capitano indiscusso non solo del suo plotone, ma di tutta la fanteria leggera: quasi cinquecento uomini.

Partirono all'alba del giorno successivo. Ogni drappello aveva un somaro per portare l'acqua e il pane.

Dopo tre giorni ebbero l'onore di arrivare alla terra privilegiata nel Silario, che non era un estuario ma un impaludamento. Sia le ninfe del fiume Dogon che quelle del lago Sila si dovevano essere disperse, sempre che non se le fossero mangiate le sanguisughe, a meno che non si fossero annegate da sole, per la disperazione, in quella interminabile serie di acquitrini maledetti. Le zanzare erano enormi, truci, feroci, pungevano anche di giorno e fecero rimpiangere gli onesti nugoli della Cerchia Esterna con un ricordo affettuoso velato di nostalgia. Le sanguisughe costituivano un ininterrotto tormento: dopo poche miglia di marcia nel fango, bisognava fermarsi, levarsi i gambali, tirarsi su le brache e cercare di staccarle. Stavano attaccate alle gambe, nerastre, gonfie e turgide del sangue dei Mercenari. Se staccate con troppa forza, le bestie si spezzavano, spandendo sangue ovunque e lasciando le mandibole piantate nella carne, dove sarebbero marcite. Trakrail aveva avuto una madre guaritrice: spiegò che ci voleva una manciata di sale da tenere attorno alla sanguisuga e poi bisognava bruciarla per farla venir via tutta intera. Facendo una raccolta tra le saliere di tutti e tenendo fiaccole sempre accese si riuscì a migliorare la procedura: le sanguisughe si staccavano e il caporale Lisentrail le raccoglieva gelosamente, per farle poi, a sera, arrosto sugli spiedi, così da recuperare il sangue mangiato ed evitare che l'armata si indebolisse troppo. Siccome sale non ne

avevano più, per ingentilire il sapore usarono la borragine e il timo che crescevano spontanei sui bordi delle paludi.

Il secondo gioiello toponomastico della Contea era la regione dei Boschi d'Oro, dove oro non ce n'era, che risultò essere un'enorme distesa di pini, interamente avvolti da un rovo rampicante, dalle foglie giallastre anche in piena estate. Non c'erano sentieri. Bisognava aprirsi la strada a colpi di ascia e di spada, e anche così il rovo scorticò agli uomini la poca pelle che avevano salvato dalle zanzare degli acquitrini.

Finalmente le pinete scomparvero e l'altopiano di Malevento apparve, verde di erba fiorita, spazzato dalle raffiche dieci giorni su undici.

La Montagna Spaccata si alzava verticale sull'altopiano, poco sopra le sorgenti del Dogon, per un'altezza di un centinaio di piedi. Era fatta di granito rosa e nella luce del tramonto si colorava di sfumature di fuoco. La circondavano ulivi centenari, gli unici alberi di tutto l'altopiano, antichi e contorti, che secondo le leggende locali erano sacri, perché vecchi abbastanza da aver visto la battaglia dove gli Dei avevano creato il mondo e i Demoni gli Inferi. La Montagna Spaccata doveva il suo nome a una lunga fenditura verticale che la attraversava da capo a piedi, dove il vento, che soffiava sull'altopiano da tutte le direzioni e in tutte le stagioni, si infilava creando un suono grave, come la voce di un corno.

L'altopiano era tappezzato da una brughiera folta e piena di fiori, spazzata da tutti i venti, bagnata da piogge frequenti e gentili, che nutriva una densa popolazione di pecore e capre e, soprattutto, cavalli: grossi, solidi e di buon carattere.

I villaggi erano due, Montesirchio e Capula, ognuno con una grande piazza in cui si teneva il mercato del bestiame. Le case erano sparpagliate, ognuna circondata dai recinti per gli animali con le stalle; basse, con la cupola che si prolungava spiovendo fino a terra e come la terra ricoperta di erba e fiori, con i comignoli che vi spuntavano come se fossero seminati in un prato. Avevano finestre basse e orizzontali, da cui filtrava la luce dei focolari. Piccoli orti difesi da tutti i lati da alti muri di pietre interrompevano di tanto in tanto la brughiera.

Sulle colline dietro a Capula c'erano le miniere di rame che fornivano un filo lungo e sottile che, arrotolato, rinforzava il tetto a volta delle case, così che visto dall'interno, alzando la testa, formava una lunghissima spirale. Nelle miniere c'erano gli omuncoli, asserviti da decenni, con una mezza dozzina di armigeri a guardarli. Pochi giorni dopo l'arrivo del Capitano si sparse la voce che uno degli omuncoli, tale Nirdly, era riuscito a scappare. Si trattava di una creatura insolitamente giovane per un appartenente al suo popolo, dove le nascite erano ancora più rare delle morti, diluite dalla straordinaria longevità.

Una mattina particolarmente limpida in cui un vento di tramontana spazzò via dall'orizzonte fino all'ultimo granello di polvere, il Capitano scalò la Montagna Spaccata, seguito dal caporale Lisentrail e da un paio degli alabardieri più giovani. L'ascesa non fa troppo difficile e nel giro di mezza giornata furono in cima. Si vedeva tutto l'altopiano con le sue capre e le sue case d'erba e poi a oriente, in basso, Bonavento ormai in mano agli Orchi: era una lunga striscia di terra, a forma di triangolo. Il Capitano riconobbe una lunga fila di macerie bruciate tra un bosco di castagni e una distesa di campi di girasoli e mais ormai inselvatichiti: era quello che

restava delle cinque fattorie di cui parlavano i profughi di Daligar. Le migliori oche della regione, dicevano le donne immiserite e accampate attorno a Daligar, ricordando i loro volatili e il salame in cui li convertivano. Il rivo che nasceva dallo stagno doveva essere il Rivonero, le cui acque sembravano scure per il riflesso delle trote, tante ce n'erano. Ora i pescatori di quelle trote erano accampati attorno a Daligar e le trote se le stava mangiando qualcun altro.

Il Capitano fece un rapido calcolo di quanti uomini avrebbe dovuto avere per trasformare in realtà il sogno di riconquistare quella terra, e il numero era talmente alto che smise di pensarlo. Tutto quello che era in grado di fare era proteggere Malevento.

Più a est ancora cominciava la Terra degli Orchi, una piana incolta ricoperta da selve impenetrabili, scavata da dirupi invalicabili. Era una terra dove si alternavano picchi e burroni, sassaie e paludi, una terra aspra che non nutriva i suoi figli e periodicamente li vomitava sul mondo come lupi famelici, per depredarlo.

Quando venne la sera le stelle brillarono dall'altra parte del vento gelido, grandi e ruvide come avessero avuto una scorza. I Mercenari accampati ai piedi della Montagna Spaccata videro una piccola figura sbucare dal buio e arrancare fino al cerchio del loro fuoco, inseguita da quattro armigeri che avevano con loro due cani.

Il Nano si fermò. Guardò prima loro, poi gli armigeri alle proprie spalle nell'evidente constatazione di non avere scampo, e quindi scrollò le spalle. Aveva una faccia quadrata con una corta barba castana. Un polpaccio e una spalla sanguinavano, segno che era già stato addentato.

«Preferisco farmi ammazzare da voi» spiegò ansimando. «Fermate i cani».

Il Capitano era sdraiato a guardare le stelle e non si alzò nemmeno.

«Lisentrail» disse allegramente, «questo Signore del Popolo dei Nani è venuto ad arruolarsi. Un centinaio di anni fa c'è stata un'ordinanza della Contea di Daligar che permette in cambio dell'arruolamento volontario la libertà dal lavoro forzato nelle miniere. Spiegalo agli armigeri che lo stanno inseguendo che questo ormai è un Mercenario e digli di levarsi di torno insieme ai loro cani: i latrati mi innervosiscono».

«Ehi, Capitano» disse Siuil, «noi gli omuncoli non li abbiamo mai presi. Questi veramente non li vuole nessuno».

«Lisentrail» ripetè il Capitano, «abbiamo appena arruolato un Signore del Popolo dei Nani. Quando mi hai tolto dai piedi gli armigeri e i cani cercagli una corazza che gli vada. Tu, come ti chiami?» chiese infine Rankstrail, dopo aver alzato la testa abbastanza da guardare in faccia il nuovo venuto.

«Sono Nirdly» disse il Nano.

«Bene, Nirdly, io sono il tuo Capitano e lui il tuo caporale».

Il giovane Nano annuì e deglutì una o due volte per prendere fiato.

«Ehi, Capitano» rispose alla fine, «io ti guarderò le spalle. Se mai ti serve, io morirò per te».

«Figliolo» gli disse Lisentrail con arcigna sufficienza, mentre lo scavalcava per andare a fermare gli armigeri, «qui tutti, se gli serve, andremo a morire per lui, e tutti gli guardiamo le spalle».

«'Nsi può mai sapere» bofonchiò il Nano.

Capitolo quindici

Il Capitano restò quasi due anni nella regione. Prima dell'arrivo dei Mercenari, gli Orchi avevano fatto incursioni frequenti, distruggendo e razziando, per poi sparire dall'altra parte del Rivonero.

«Vanno avanti un pezzo per volta, mica hanno fretta, è così che si fanno le cose» osservò Lisentrail. «Hanno preso Bonavento, ora si stanno organizzando per Malevento. Se nessuno li ferma, prima o poi arrivano a Daligar. Ehi, Capitano, lo sai che il posto dove sono nato adesso è terra di Orchi? Si chiama Pontetremulo e stava sul Rivonero. Stavamo annegati nelle pecore. Sembrava ci fosse la neve, da quante ce n'erano. Per questo noi eravamo il paese delle pergamene. Fabbricavamo pergamene e poi gli uomini ci riempivano le gerle e le andavano a vendere in giro. Ora non siamo più niente. Non esistiamo neanche più...»

Quando si sparse la notizia dell'arrivo dei soldati, gli Orchi smisero di attaccare; durante il primo anno i Mercenari li incontrarono solo una volta.

All'inizio dell'autunno, alle prime luci di un'alba limpida e fredda, spazzata dalla tramontana, il Capitano e i suoi piombarono su una fattoria che era stata saccheggiata. Gli uomini che avevano opposto un minimo di resistenza usando roncole, zappe, forconi e falci per dare alle famiglie il tempo per la fuga, erano stati trucidati. Donne e bambini si erano salvati ed erano venuti, folli di dolore e terrore, a chiamare in soccorso i Mercenari. Quando i soldati erano arrivati, gli Orchi erano ubriachi fradici, stravolti e addormentati sul pavimento di terra battuta di quella specie di casa fatta di terra e di erba, dopo una notte di ebbrezza e distruzione. I cadaveri degli abitanti massacrati dagli Orchi si alternavano ai cadaveri degli Orchi massacrati dagli uomini di Rankstrail. Molti giacevano nel proprio vomito che faceva strato unico sul suolo con il vino versato e il sangue degli sgozzati.

«Ci sono sempre quelli che si svegliano tardi» disse Lisentrail. «A questi non glielo avevano detto che la pacchia è finita».

Più che una battaglia era stata una mattanza: i soldati avevano massacrato gli Orchi, semplicemente, spesso senza neanche dargli la possibilità e il tempo di alzarsi, capire quello che stava succedendo e raccogliere le armi. Rankstrail si ricordò con fastidio il giuramento fatto ad Aurora, chiedendosi per un attimo se quel massacro di ubriachi potesse esserne considerato una violazione, poi guardò quello che restava dei proprietari della fattoria e si scrollò l'idea di dosso come una molestia inutile. Chi aveva ucciso veniva ucciso. Chi veniva per massacrare sarebbe stato massacrato.

Quando tutto fu finito Rankstrail si chinò sui morti. Erano i primi Orchi che vedeva in vita sua. Una strana sensazione di chiuso e di vuoto gli premeva la parte bassa del torace, come quando si vorrebbe vomitare e non ci si riesce.

Allungò la mano e lentamente, come se temesse un'aggressione o un contagio,

toccò l'elmo del morto. Più che un vero elmo, era una calotta di cuoio con inchiodate sopra piastre sovrapposte di metallo, ferro rugginoso e pezzi di bronzo e rame, questi ultimi evidentemente recuperati da decorazioni di porte e portoni, che conservavano ancora tracce di fregi. La calotta arrivava bassa, sin sopra la bocca. Vicino alle fessure per gli occhi e per il naso la maschera era rivestita di pezzi di pelliccia e zanne di lupo, dando un aspetto terrificante, come le falde di pelliccia e cuoio con staccati grossi artigli, forse di orsi, che pendevano ai lati. Gli Orchi non levavano mai le loro calotte, neanche quando mangiavano o dormivano.

Il Capitano respirò profondamente, poi prese la calotta a due mani e la tolse. Sotto c'era una faccia mostruosa e asimmetrica, che gli sembrò fatta di peli e artigli alternati, ma non perfettamente uguali dai due lati. Sulla fronte c'erano piccole squame, che sembravano code di lucertola incastrate a mosaico, l'una contro l'altra. Il Capitano sembrò rasserenarsi.

«Non hanno niente di umano» disse, «questo è fatto di zanne, pelo e code di lucertola. È un mezzo animale, una cosa di mezzo tra un uomo e un animale».

«No, Capitano» lo contraddisse Lisentrail. «Quelle sono veramente code di lucertola, zanne e pelo di animale. Gli Orchi portano incollati sulla faccia peli, artigli e code di lucertola o di scorpione. Sotto però sono più o meno tali e quali a noi. Guarda».

Il caporale staccò con difficoltà il pelo, gli artigli e le squame. Erano talmente incollati che la pelle del cadavere in alcuni punti si scorticò. Sotto c'era una faccia, larga, quadrata, con gli zigomi piatti. La pelle era spessa e si alzava in nodi duri e irregolari, separati da solchi rossastri, stranamente terrea e stranamente livida: più livida e più terrea di quanto sia normale anche nella morte.

«Questa roba è appiccicata. Non so con che cosa: un misto di olio rancido e pece bollente, credo. Deve fare un male cane mettersela in faccia, ma la prima regola dell'Orco è non sentire il dolore. La seconda regola è di amare la morte, mica solo quella degli altri. Anche la sua. Un Orco deve essere contento di farsi ammazzare, e su questo mica ci hanno torto. Meglio essere morto che campare come campano loro. Per appiccicarsi le maschere ogni tribù ha la sua mistura diversa dalle altre e il suo disegno. Vedi, quello lì è della stessa tribù: code di lucertola, unghioni e pelo di tasso».

«Però sono strani» insistette il Capitano. «Molto».

«Non sono tanto strani».

«Certo che sono strani. Hanno la pelle più spessa della nostra. Sono strani. Non sono come noi. Non è solo scorticato».

«Ha la pelle come la tua, Capitano, come ce l'avresti tu se te la scottavano con la pece a ogni stagione. E poi siccome tengono sempre 'sto schifo di roba incollata sulla faccia, non cambiano mai espressione e allora gli viene la faccia un po' appesa, da scemo. Sai, se non usi un braccio per vent'anni, poi ti viene secco e non hai più neanche la forza di alzare una noce. È la stessa cosa».

«Anche il colore è strano. Nessuno può essere così bianco».

«Capitano, che l'hai mai visto un uomo uscire da una segreta dove è stato più di sei mesi? Ha quel colore lì. Incollati qualcosa sulla faccia e poi mettici un elmo sopra, aspetta tre stagioni e poi sarai bianco anche tu come una larva di mosca. Guarda la

pelle delle braccia: è fatto come noi. Gli Orchi sono solo più grossi, e un po' più scuri e massicci. Molti Orchi sono più alti di noi, anche di te che sei alto, ma mica tutti. Quelli delle paludi sono più piccoli di me che sono piccolo. Dicono che hanno più peli, ma questa è una storia. Forse è vero che puzzano più di noi, forse è solo che si lavano meno, e poi loro non hanno corde. Le borchie delle loro corazze sono tenute insieme con i tendini di animale e l'odore si sente. Anche noi, quando usiamo i tendini di bue, che non ci abbiamo corda, puzziamo tale e quale a loro. Ad annusarci sottovento sembriamo Orchi. Hanno la faccia un po' più piatta e i capelli un po' più dritti, ma per il resto... È da vivi che li distingui bene. Gli Orchi si muovono tutti insieme, a plotoni, a battaglioni, a eserciti. Un Orco da solo è... morto. Mangiano tutti insieme, marciano tutti insieme, si ubriacano tutti insieme, si muovono tutti insieme. Le parate degli Orchi sono da non credere. Sarebbero il sogno di ogni alabardiere istruttore. Tutti si muovono come uno solo. E poi: gli Orchi sono quelli che si divertono ad ammazzare e festeggiano dopo esserci riusciti. Agli Orchi gli piace vedere i bambini soffrire, e questo ti giuro che è vero, Capitano. Anche io vengo dai Confini. Io me lo ricordo, mio fratello. Era un po' più grande di me. Eravamo in giro con le pecore, io e lui. Lui se li è tirati addosso per farmi scappare, e lo hanno preso. Io l'ho visto come lo hanno fatto morire. Loro ridevano. E poi hanno ballato. Se vuoi la ricetta per fare un Orco: un Orco è uno che è contento quando un bambino soffre, e se poi crepa, meglio ancora. Sai, dicono che i Mezzi-Orchi mica si capisce la differenza con le persone, ma mica lo so se è vero».

«Esistono i Mezzi-Orchi?»

«Dicono che esiste tutto su questa Terra».

Il Capitano ne aveva avuto abbastanza. Uscì dalla casa tana, ricoperta di erba e fiori, e ripiena di cadaveri, vomito, sangue e vino versato e, finalmente, a sua volta, vomitò anche l'anima.

«Ehi, Capitano» disse il caporale, uscito a soccorrerlo, «ci devi stare attento alle cipolle quando hanno i vermi. Mica ti fanno bene».

Il Capitano era in ginocchio, senza poter smettere e nemmeno respirare. Quando Lisentrail riuscì a rimetterlo in piedi e a trascinarlo al campo, rimase sul suo giaciglio per due giorni senza quasi riuscire a parlare. In mancanza di alternative, Trakrail conferma vagamente che gli avevano fatto male le cipolle mangiate già marcite.

Il Capitano si riprese, ma da allora restò, per sempre, cupo e silenzioso.

Per fortuna gli Orchi non si fecero più vedere.

Più che gli Orchi, il vero nemico divenne la paura degli Orchi.

Il Capitano combatté quella.

Ideò un sistema di sbarramenti e fuochi di avvistamento in successione, così che fosse impossibile per le bande arrivare non viste. Si accordò con i capi dei villaggi, perché ognuna delle loro comunità si accollasse la costruzione di una piccola cinta di mura, dove far rifugiare la popolazione in caso di attacco. I Mercenari insegnarono a organizzare le ronde. Vicino ai pozzi, che erano i luoghi più frequentati, quindi più appetibili per le imboscate, furono messi di guardia uomini armati. Fu fatto obbligo, per chi andava a cercare l'acqua o pascolare gli armenti, di essere sempre armato e, soprattutto, provvisto di corno per dare l'allarme, in caso di avvistamento. Il Capitano

concordò anche con i capi dei villaggi l'alloggio e il mantenimento dei Mercenari, in cambio di protezione e di un congruo aiuto nei lavori agricoli e nella costruzione di opere murarie di difesa, così che quando il soldo smise di arrivare, il che successe dopo meno di due stagioni, si continuò a mangiare e gli animi restarono sereni.

Venne l'inverno. Le giornate restarono quasi tiepide, ma di notte il vento era gelido. Spesso al mattino gli accampamenti dei Mercenari erano avvolti dalla galaverna, poi il sole si alzava e scioglieva tutto.

La seconda primavera della loro permanenza arrivò e si tramutò in estate. Le acacie fiorirono di grandi fiori bianchi e cremisi che a Rankstrail ricordavano le vesti della Principessa Aurora. La calma terminò in una giornata torrida mentre un vento caldo e sabbioso spirava sull'altopiano, soffiando nella fenditura della Montagna Spaccata con un gemito di agonia.

A poche miglia a sudest, dove l'altopiano di Malevento finiva e cominciavano i Monti della Luna Vecchia, la cavalleria leggera venne attaccata. La richiesta di soccorso e di rinforzi venne da un giovane ferito a morte in groppa a un cavallo coperto di fango e sangue. Rankstrail e Lisentrail lo avevano visto e gli erano corsi incontro. Fecero in tempo a raccogliere il messaggio e a vedere il giovane abbattersi al suolo e restare lì, con gli occhi fissi nel nulla, sempre più vitrei.

Arrivarono ai Monti della Luna Vecchia in un giorno e mezzo a tappe forzate. Erano montagne brulle e aspre, fatte di gole che si alternavano a una terra sassosa coperta da una macchia bassa e rada. Non c'era acqua. Il fondo dei pochi ruscelli era secco e spaccato da fenditure polverose.

Batterono il territorio in lungo e in largo sotto un sole spietato, dopo essersi divisi in gruppi, ma non riuscirono a vedere né cavalieri né Orchi. Finalmente un lugubre volo di avvoltoi indicò, nel fondo di un orrido, dove non c'era più nessun torrente, quello che restava della cavalleria leggera, che non aveva più bisogno di nessun soccorso, con l'eccezione forse del necessario per farsi traghettare sul fiume del Regno dei Morti.

«Tu ci credi che a ognuno che muore gli servono due monete Per pagare il traghettatore?» chiese il giovane Trakrail.

«No» lo rassicurò Lisentrail deciso, «crepare è l'unica cosa che non ci paghi niente a nessuno».

Cavalli non ce n'era neanche uno, né vivo né morto: gli Orchi se li dovevano essere portati via o mangiati. Insieme ai Mercenari c'erano i corpi di due pastorelli e Rankstrail capì cosa doveva essere successo: una piccola banda di Orchi aveva catturato con gran chiasso i due ragazzetti e si era fatta inseguire dai cavalieri in quella gola infuocata, dove li aspettava il grosso della loro fetida armata: la gola era stata trasformata in una trappola. Qualche decina di arcieri alle due estremità in alto erano probabilmente stati sufficienti ad annientare la cavalleria leggera.

In più, Rankstrail aveva reso invalicabile il frammento di frontiera sotto il suo controllo, ma la cavalleria non era riuscita a fare altrettanto, e quindi si era trovata a fronteggiare anche i nemici che non erano riusciti a penetrare a Malevento.

Non poterono far altro che seppellire i morti e andarsene.

Rankstrail lasciò una parte dei suoi uomini a guardia dei due villaggi della regione, collegati alla Montagna Spaccata da un sistema di fuochi che in caso di attacco lo

avrebbe avvertito in tempo, mandò un dispaccio a Daligar per dare notizia della catastrofe, e tornò indietro.

Mentre attraversavano l'ultima gola dei Monti della Luna Vecchia, uno dei suoi uomini si ammalò di febbri: l'arsura lo divorava e Trakrail dichiarò che sarebbe stato di nuovo in grado di camminare in mezza giornata, ma aveva bisogno di acqua, molta e pulita.

«Qualcuno ha un po' d'acqua pulita?» chiese il Capitano.

«Io ho mezza borraccia, ma fa schifo ai cani» rispose Lisentrail.

«E allora perché te la porti dietro?»

«Ancora un giorno di questo sole, Capitano, e verrà buona anche questa».

Si attardarono per cercare l'acqua e far riposare il malato. Il Capitano la trovò dall'odore: un residuo di sorgente sul fondo di un canalone. Riempirono le borracce con una lentezza esasperante, una goccia alla volta. Mentre tornavano indietro, Rankstrail sentì un uggiolio lieve. Nascosto in un cespuglio, o meglio, incastrato fra i rovi, stava un cucciolo di lupo. Doveva essere caduto dall'alto, sempre che non ce l'avessero buttato.

Aveva la lingua spaccata dall'arsura e una zampa ferita. Non era neanche quasi più in grado di guaire. Era piccolo, ma coraggioso. Quando Rankstrail allungò la mano per prenderlo, ringhiò valorosamente. Il Capitano tagliò il ramo che lo teneva prigioniero e lo liberò. Agguantatolo per la collottola lo tenne sospeso e i due si guardarono. Il cucciolo ringhiò ancora poi si mise a uggiolare. Era grigio, molto chiaro. Gli occhi erano di un bel marrone, il colore del miele di castagno che al Capitano ricordò l'Alta Rocca. A poca distanza da lui giaceva sua madre, una bella lupa, morta da almeno tre giorni, colpita da una delle frecce degli Orchi.

Rankstrail somministrò al cucciolo l'acqua verminosa di Lisentrail, visto che lui ne aveva trovata di pulita per il suo soldato, e la bestiola si rianimò. Quando il Capitano lo prese in braccio, il lupacchiotto gli leccò la faccia e poi si addormentò di colpo, esausto. Rankstrail decise di tenerlo con sé.

«Ehi, Capitano, stai scherzando?» chiese Lisentrail con l'indignazione che sempre lo accompagnava davanti al naufragio del buon senso e l'entusiasmo che sempre lo riempiva nell'impicciarsi degli affari altrui. «Quando cacci sarà una dannazione. Bisognerà pure dargli da mangiare. I lupi mica campano a pane vecchio e bucce di fagioli, mica sono galline. In un paese di pecore e pastori, tra le idee poco astute che a uno gli possono venire in mente, tenersi un lupo è una delle meno astute. Meno astute è una forma di cortesia. Forma di cortesia è quando invece di una cosa, ne dici un'altra che suona meglio. Meno astute vuol dire lo stesso che più cretine».

«Avevo capito» rispose secco il Capitano.

Nonostante le insistenze del caporale, Rankstrail non ne volle sapere di abbandonare il cucciolo dov'era. Gli stava dormendo in braccio e avevano un nemico comune.

La bestiola fu un buon affare per il Capitano, che ormai si traghettava con sempre maggior difficoltà nelle sue notti agitate, ossessionato dal sogno ricorrente delle zanne di lupo. Lui e la bestiola dormivano l'uno contro l'altro e avere il cucciolo acciambellato vicino, come una palla di pelo tiepido o una specie di fratello molto minore, in qualche maniera diminuì l'angoscia e il sogno si quietò, diventando meno

terribile e più raro.

Il cucciolo crebbe. Uno degli ultimi arruolati aveva fatto il saltimbanco con dei cagnolini addestrati e offrì la sua consulenza per l'educazione della bestiola. Il lupacchiotto era intelligente e imparò rapidamente gli ordini di base per la convivenza con gli umani, incluso il suo nome, che fu semplicemente Lupo. Seguiva Rankstrail ovunque, rapido e silenzioso, come fosse la sua ombra. Li chiamavano l'Orso e il Lupo.

La già inquietante sagoma del Capitano divenne, con il lupo vicino, più cupa e più dura. I pastori cercavano di tenere le loro greggi lontane dalla Montagna Spaccata. Nei villaggi le donne si chiudevano dentro quando passavano i militari.

Degli Orchi continuava a non esserci più nessuna traccia. Le barriere create dal Capitano erano invalicabili, ma l'umore del Capitano non migliorò. Che ci fossero o no, dagli Orchi sembrava come ossessionato.

I cavalli dell'altopiano di Malevento erano nati più per il lavoro che per portare cavalieri. In attesa di essere venduti si aggiravano nella brughiera, disposti a farsi avvicinare e cavalcare dai Mercenari, quando questi non avevano niente da fare. I guardiani dei cavalli si offrirono di insegnare le basi dell'equitazione, in cambio di lezioni sull'uso della spada e dell'arco. Molti dei Mercenari, incluso il Capitano, impararono a cavalcare.

Durante una delle cavalcate su quei cavalli forti e tranquilli il Capitano, Lisentrail, Trakrail e Nirdly il nano arrivarono a Tallil, il villaggio alla punta estrema della Terra di Bonavento, che era ancora in mano agli Uomini. Vi erano intagli ovunque, dalle porte malamente cigolanti sui cardini agli scuri malfermi delle finestre ormai sconnesse, alle tegole rotte. Fra le stradine sudicie, coperti da migliaia di mosche dal ronzio assordante, stavano torsoli di cavolo ed escrementi di capra che nessuno levava. Al fondo, tra le vigne che cominciavano a inselvatichirsi, c'era un piccolo stagno.

«Ma a questi non gliene frega niente di dove campano?» chiese Lisentrail.

«Dev'essere che stanno vicino agli Orchi» rispose Nirdly. «È come quando stai con uno che c'ha i pidocchi e allora i pidocchi te li becchi pure tu».

«Forse è solo l'insicurezza» propose Trakrail. «Sono veramente sul confine, con il rischio di doversene andare da un momento all'altro. Chi ha paura di dover lasciare il proprio tetto non spreca energie a ripararlo».

Gli intagli erano magnifici: altorilievi e bassorilievi si inseguivano formando giardini incantati e bestiari fantastici. Il Capitano si chiese se per caso quella non fosse la sua contrada natale, di cui, si accorse, non aveva mai saputo il nome. Si avvicinò a un vecchio che se ne stava con la sua zappa chino su un filare di cavoli macilenti e gli disse come si chiamavano i suoi genitori, se per caso li conosceva, che forse erano originari di quel luogo. L'altro non rispose nulla, scosse solo la testa in un gesto vago senza neanche alzarla, sempre con lo sguardo sui cavoli.

Il Capitano se ne andò.

«Non gli siamo piaciuti» concluse Lisentrail. «Forse non gli piacciono i Nani» proseguì per spiegare la scarsa cortesia del vecchio. «La gente li chiama omuncoli, mica Signori del Popolo dei Nani come fai tu, e nessuno è contento di trovarsene uno alla porta di casa».

L'estate passò. Il vento gelido del Nord arrivò a spazzare l'altopiano.

Con il secondo autunno, improvvisamente, veloce come il vento sul suo cavallo baio, mangiato vivo dalle zanzare del Silario, scorticato dagli impenetrabili rovi dei Boschi d'Oro, arrivò da Daligar un messaggero.

Un drago era stato avvistato. Qualcuno lo cavalcava e loro sapevano chi era. Non poteva essere che l'Elfo, il Maledetto, l'Odiato, il Nemico, Lui.

Minacciava Daligar, tutta. La stessa vita del Giudice Amministratore era minacciata.

Il Capitano era immediatamente richiamato: la cavalleria leggera era stata annientata dagli Orchi. Non c'era più nessuno.

Soltanto lui e i suoi.

Capitolo sedici

Di tutte le idiozie che Rankstrail aveva sentito in vita sua, questa era senz'altro una delle più colossali. A Daligar c'erano, intatte e armate fino ai denti, la fanteria e la cavalleria vere, quelle con i gambali simmetrici, le corazze di acciaio, le spade fabbricate come si comanda, che non si spezzavano mai, e gli sembrava evidente che né un Elfo né un drago avrebbero dovuto metterle in crisi, ma doveva essere un'idea evidente solo a lui.

La notizia era, oltre che un'idiozia, una catastrofe.

Andarsene sottraendo bruscamente la sua protezione alle popolazioni di frontiera era folle e criminale, ma non aveva scelta e dovette farlo. Fece in tempo a chiamare a raccolta i capi dei villaggi: prima di tutto dovevano mantenere i fuochi di segnalazione. Potevano avere un numero sufficiente di armati a guardia del confine, se avessero fornito anche le donne di roncole e falci: anche le donne potevano combattere. E comunque, in una regione infestata dagli Orchi, le donne non dovevano mai, mai essere disarmate.

Mentre camminava e parlava insieme, Rankstrail lesse il terrore negli occhi dei suoi interlocutori e odiò con tutta l'anima il Giudice Amministratore e anche l'altro, il Maledetto, l'Elfo, per colpa dei quali la contrada di Malevento sarebbe rimasta sola, senza Mercenari, di fronte a una terra che da un momento all'altro avrebbe vomitato bande su bande di Orchi.

Quando arrivarono in vista della Città Istrice stavano per crollare, dopo aver marciato venti ore al giorno e aver sfamato tutte le sanguisughe del fiume più quelle del lago, portandosi attaccati gli ultimi brandelli di pelle salvati dai rovi e dalle zanzare. Non si tenevano più in piedi per la stanchezza. Era quasi notte. Alle porte della città ci fu una discussione interminabile con gli armigeri della Grande Porta, che non avevano ricevuto nessun tipo di istruzione e non intendevano andare a disturbare uno dei loro superiori per chiederne. Il fatto che la loro presenza fosse necessaria, urgente, irrimandabile, inderogabile e imprescindibile anche a costo di lasciare una regione sguarnita e una popolazione al massacro, non aveva fatto sì che a qualcuno venisse in mente dove alloggiarli. Gli unici a fare qualcosa furono gli arcieri, che si accorsero del lupo del Capitano e cercarono di abbatterlo, ma Rankstrail li dissuase, comunicando con poche e sentite parole le sue opinioni su di loro, sui loro archi e sull'uso più appropriato che potevano fame.

Finalmente, a notte alta, gli armigeri si convinsero a chiamare un graduato che si presentò altezzoso e gelido a spiegare le vicissitudini recenti di Daligar, l'immane tragedia appena evitata dal valore dei suoi combattenti. L'Elfo, il Maledetto, era venuto. A stento era fallito il rapimento da lui tentato ai danni della Principessa Aurora, e a questo punto, per la prima volta, il Capitano fu felice di essere stato richiamato e, sempre per la prima volta, odiò qualcuno forse più di quanto odiava gli Orchi e quanto odiava il Giudice Amministratore. Come se ciò non bastasse, continuò il graduato, il Malefico era tornato quel giorno stesso e se n'era andato non senza aver liberato i peggiori criminali della Contea, custoditi nelle segrete. Questo al Capitano

sembrò un discorso strano: si chiese quali malfattori le segrete potessero ospitare in una contrada dove per costume non si facevano prigionieri.

La mattina seguente, davanti alle porte della città, il Capitano organizzò un bivacco che occupava le rive del Dogon fino ai canneti e ottenne, ma la parola esatta era «estorse», una forma di pane ogni sei uomini e il diritto di pesca e caccia per tutti.

Dopo aver affidato il lupo a Lisentrail, Rankstrail si presentò al Palazzo del Giudice. La costruzione massiccia, disarmonica e arcigna lo infastidì: era insieme brutta e scomoda. Già l'altra volta, durante la lunga giornata passata con Aurora nel giardino, ne era rimasto interdetto, ma allora aveva altro da fare che guardare l'architettura. Ora poté osservare il luogo più da vicino e con notevole calma, visto che l'urgenza della convocazione non gli impedì mezza giornata di anticamera. Il paggio che lo aveva introdotto nel cortile interno si era accorto, equivocandole, delle occhiate perplesse ai muri arcigni e alle poche finestre malamente sparse sulle facciate disadorne, e gli illustrò tronfio e fiero come quello avrebbe dovuto essere «lo stile nuovo».

Tutta Daligar, con i suoi orripilanti cortili orlati di portici, le sue banali scalette di pietra che si arrampicavano a chiocciola sulle case, i prevedibili balconi sospesi nei rampicanti, le inferriate di ferro battuto, i portoni con gli architravi in marmo lavorato, i piccoli templi con le doppie colonne attorcigliate, le nicchie, le bifore, le trifore, e le quadrifore, sarebbe stata abbattuta e ricostruita, così da chiarire che con il Giudice Amministratore cominciava un nuovo mondo, una nuova era. Un nuovo stile. Stavano anche studiando una nuova lingua. Non appena la congiura degli Elfi fosse terminata e le sorti dell'economia si fossero risollevate, si sarebbero occupati dello «stile nuovo» e Rankstrail, per la prima e ultima volta, pensò che essere un popolo di morti di fame poteva anche avere dei risvolti positivi.

Mentre bivaccava nel cortile, in fiduciosa attesa che qualcuno si prendesse il disturbo di dirgli quello che doveva fare, Rankstrail sentì una voce: «Signore!»

Impiegò qualche istante a capire che chiamavano lui. Si trovò di fronte, al di là di un'inferriata che chiudeva una finestra a feritoia, l'unica persona, oltre al Prestatore, che l'avesse mai chiamato in quella maniera. Aurora, la Principessa di Daligar, era sempre bellissima, ma molto meno diafana rispetto a quando l'aveva conosciuta. La sua statura era aumentata di almeno due spanne, il suo collo non sembrava più fabbricato con gli ossi cavi di uno scricciolo, ma si alzava orgoglioso sulle spalle che si erano allargate, mentre le braccia nulla più avevano di fragile. Evidentemente spolpando lucertole e mangiando rane il suo corpo aveva trovato la volontà di crescere e di fiorire, e ora quelle che uscivano dalle maniche di broccato per appoggiarsi all'inferriata erano due mani dove la grazia era pari alla forza. Il Capitano pensò che non era più una bambina a parlargli, ma una donna giovane. Molto giovane, certo, con l'infanzia immediatamente dietro le spalle, certo, ma assolutamente una donna.

«Signore!» ripetè in un soffio.

I suoi occhi splendevano come il sole d'estate tra le foglie dei gelsi, come la luce di primavera sul trifoglio, avevano la trasparenza delle pozze della Castagnara, il verde profondo delle cime dei pini quando risplendeva sotto la neve. Avevano il colore del vento che soffia sulle colline. Incontrarono quelli del Capitano e Aurora sorrise.

Né vergogna, né colpa, né paura, pensò Rankstrail.

«Vi ha fatto del male, Signora» chiese ansioso, anche se già rassicurato dal suo sorriso. «Il Maledetto, voglio dire».

«Non è un Maledetto, Signore, ma l'ultimo e il più potente del Popolo degli Elfi. Non mi ha fatto alcun male, né ne aveva l'intenzione. Semplicemente ha attraversato il mio giardino, mentre il suo fato si compiva. Ascoltate, Signore, c'è un'antica profezia, fatta da Sire Arduin in persona, anzi c'era, perché mio padre ha ordinato che fosse distrutta. L'unico male che l'ultimo dei Signori degli Elfi avrebbe potuto fare sarebbe stato innamorarsi della mia persona, e questo io ho dovuto impedirlo. Ho commesso un'ingiustizia e causato dolore a una bambina, e me ne dolgo, ma è stato necessario. Ho dovuto mostrarmi talmente sciocca e sgarbata da essere certa che quando mi vedesse, l'ultimo e il più potente dei guerrieri elfici non potesse desiderare di unire la sua vita alla mia. Ora lui è tornato, ma solo per liberare e condurre al sicuro la fanciulla, colei che sarà la sua Regina, l'erede di Arduin, che di lei tutto aveva previsto, salvo il nome. Sapete, Signore, la nebbia del tempo, a volte, fa cadere in inganno anche i veggenti più savi».

«Signora, col vostro permesso, perdonate» protestò il Capitano esasperato. «Non ho capito niente».

Non c'era più tempo. Dopo averlo lasciato a bivaccare come una cianfrusaglia inutile in quel cortile per un'intera mattina, finalmente il paggio era venuto a chiamarlo.

«Signore, vi imploro, non dimenticate il vostro giuramento!»

Aurora scivolò via, così che il paggio non si accorgesse di lei. Il Capitano restò perplesso. Ricordò il giuramento, quello di non uccidere, salvo che non fosse evidente la necessità di salvare qualcuno. Cercò anche di raccattare qualcosa che avesse un senso tra quello che ricordava delle parole di Aurora. Cos'altro aveva detto? Non un maledetto, ma l'ultimo... Non gli poteva dire qualcosa di sensato, qualcosa che servisse a qualcosa?

Aurora non era in pericolo, mentre la Montagna Spaccata lo era: l'unica cosa da fare era andarsene. Aveva altro da fare altrove e, soprattutto, non aveva capito se uccidere l'Elfo sarebbe stato un onore o la peggiore delle idiozie. Un motivo di più per cercare di non esserci.

Il paggio ora correva e Rankstrail dovette inseguirlo. La regola della casa, evidentemente, era «Prima aspetta come un idiota e poi disperati e corri». Arrivarono trafelati alla grande sala dove quello che, come scoprì subito, era il Giudice Amministratore in persona, parlava ai capi militari.

Il Giudice era molto bello, con i capelli bianchi, la bellissima barba bianca e gli occhi chiari: somigliava ad Aurora. Aveva lo stesso viso ovale, le stesse mani affusolate.

«... E io, che sono il Giudice Amministratore, io che ho dato la Giustizia alla città...» continuava a ripetere, quasi a ogni frase.

Fortunatamente era talmente intento a parlare che non si accorse nemmeno dell'arrivo di Rankstrail. La grande sala era spoglia e disadorna, malamente illuminata da poche finestre a feritoia sparpagliate sulle pareti, senza nessun ordine

riconoscibile.

C'erano i quattro comandanti della cavalleria pesante, Argniòlo incluso, e i tre della fanteria, seduti su scranni di rovere coperti da drappi bianchi e cremisi, e tutti girarono la testa infastiditi e irritati quando il Capitano entrò seguendo il paggio. Per lui non era stato previsto nessuno scranno e quindi Rankstrail si limitò a starsene contro il muro. Finito di dire quello che doveva dire, il Giudice Amministratore si interruppe bruscamente, sospirò, non fece nessun tipo di saluto, nemmeno un gesto del capo, si girò e se ne andò.

Nella grande sala si fece silenzio. Gli uomini restarono seduti; poi alla fine tutti meno uno si alzarono.

«Bene» disse uno dei capi della fanteria. «Gli ordini mi sembrano chiari».

«Qualcuna delle vostre eccellenze potrebbe chiarirli anche a me?» chiese il Capitano.

«Non li hai sentiti? O non li hai capiti?» chiese Argniòlo.

Rankstrail decise di risparmiarsi di invocare a giustificazione un ritardo, che gli era stato evidentemente imposto al solo scopo di non perdonarglielo.

«Sia l'uno che l'altro, eccellenza» rispose con calma. «Difficile che qualcuno della fanteria leggera sia bravo. Se me li potete ripetere, parlando lento e chiaro, forse capisco».

«Vuoi fare lo spiritoso con me?»

«Vorrei solo andarmene, eccellenza. Tornare alla Montagna Spaccata. Sempre se non vi servo. Se vi servo, ditemi che devo fare».

«Si tratta di affrontare un Elfo e un drago. Credi che tu e i tuoi uomini avete abbastanza sangue nelle vene da andarci?»

«Sono sicuro di no, eccellenza. Il sangue che avevamo nelle vene ce lo siamo spartito con le sanguisughe e le zanzare e quello che è rimasto è poco. Per Elfi e draghi non basta, ma per gli Orchi lo potremmo far bastare. Ci possiamo dividere i compiti. Voi, che siete gli eroi, salvate Daligar, e noi che siamo i Mercenari ce ne torniamo a farci a pezzi con gli Orchi, a Malevento, che ci siamo più abituati».

«Ma che idiozie vai dicendo?» chiese Argniòlo esasperato.

«Ma, eccellenza: vi sto a dare ragione!» spiegò pazientemente il Capitano.

«Ma non ti vergogni nemmeno di essere un vile?»

«No, eccellenza» ribatté allegramente Rankstrail. «E perché dovrei? Siete voi il cavaliere senza macchia e senza paura! Io faccio il Mercenario, mica mi batto per la gloria. A me mi pagano. Il drago ci fa paura, in più so che ci siete voi. Andateci voi che non avete paura di nessuno e io me ne torno dagli Orchi».

«Sei un vile» sibilò Argniòlo.

«Vero!» riconobbe placidamente il Capitano. «Visto che su questo siamo d'accordo, me ne posso andare?»

Argniòlo non ci pensava nemmeno. Informò che da quel momento lui e i suoi erano la cavalleria, mentre Rankstrail e una cinquantina dei suoi erano i cavalleggeri. Avevano tempo fino a sera per procurarsi un cavallo. All'alba sarebbero partiti a bloccare i fuggiaschi, meglio per tagliargli la strada.

Quello di diventare cavaliere era il miraggio costante della fanteria leggera, un cambiamento di stato che li portava a una situazione quasi di rispettabilità, ma non in

quel momento, non dopo quello che aveva detto Aurora, non se non aveva capito quello che stava succedendo. Rankstrail cercò di obiettare che non sapevano neanche cavalcare, che non era del tutto vero e che non sapevano un accidenti di cavalli, che non era del tutto falso, ma questa volta fu Argniòlo che concluse il discorso.

«Capitano, ma tu non sei l'uomo del miracolo? In tutto quello che fai sembri sempre riuscire! Sono certo che ce la farai».

«Quando si dice miracolo vuol dire uno: un miracolo, eccellenza. Quando sono due o tre si dice 'i miracoli' ed è un'altra cosa. Qui dobbiamo farci venire in mente come si fa a trovarci un cavallo, e poi cercare di capire come si fa a starci sopra, dopo dobbiamo trovare il drago e dopo ancora il problema sarà spiegarglielo al drago che si deve far ammazzare. Mica volete che ve lo ammazziamo noi un drago? E come si fa?»

«Un drago non è difficile da ammazzare: il ventre è vulnerabile. Lì le scaglie sono sottili come quelle di un serpente».

«Gli tiriamo le nostre frecce spuntate, stando su un cavallo su cui non sappiamo stare? Visto che siete più informati, perché non lo ammazzate voi? E se ve lo ammazziamo noi, poi la gloria? Che gli raccontate ai nipoti vostri, tra cinquant'anni attorno al fuoco e fuori piove? Ci siete voi, che siete il meglio. Voi uccidete il drago, che siete più bravi, e noi ce ne torniamo a combattere gli Orchi alla Montagna Spaccata, che lì gloria non ce n'è. Ma tanto noi nipoti per raccontargli qualcosa mica ce li avremo. E se poi ce li abbiamo gli raccontiamo che abbiamo incontrato voi. Sarà ancora meglio che dirgli che abbiamo ucciso il drago. Ora me ne posso andare?»

Nessuno rispose. Rankstrail si girò per andarsene.

«Capitano» lo richiamò uno degli altri, fino a quel momento rimasto silenzioso e seduto. Era l'uomo che aveva consegnato a Rankstrail la mappa, il cavaliere anziano con le insegne d'oro. «Siete stato nominato Capitano della cavalleria leggera pur continuando ad avere il comando della fanteria, e il Giudice Amministratore ha firmato il decreto». L'uomo sospirò senza guardarlo in faccia, e Rankstrail capì che non solo l'idea non era stata sua, ma che in più provava anche la vergogna per non averla impedita. Lanciò un'occhiata ad Argniòlo e poi riprese: «Mi sono reso conto anche io che era... che sarebbe stato...» seconda occhiata ad Argniòlo, «azzardato, se mi si perdona il termine, proporre al Giudice di mandare contro i nemici della Contea degli uomini...» terza occhiata ad Argniòlo, «degli uomini di valore, ma che non sanno cavalcare, soprattutto quando tra i nemici della Contea c'è un drago. Tra l'altro i vostri sono uomini che stavano tenendo gli Orchi fuori dalle regioni orientali e ora quelle regioni resteranno sguarnite. Nessuno fermerà più gli Orchi, Capitano, a meno che voi domani non riusciate a vincere. Se morirete non avremo più nessuno da mandare. Se, gli Dei non vogliano, diserterete o rifiuterete di eseguire gli ordini... sto parlando tanto per parlare, Capitano, so benissimo che non è neanche ipotizzabile che possiate essere così folle e così... criminale... da condannare voi stesso, i vostri uomini e, secondo le ultime disposizioni, anche i familiari dei vostri uomini che vivono nella Contea a... a quello che è stato presto... giustamente... secondo le ultime disposizioni...» L'uomo proseguì sempre più lentamente. «... Se questo dovesse succedere non basteranno i tredici carnefici di Daligar e bisognerà assumerne degli altri. E dopo che i carnefici avranno finito, le terre orientali resteranno agli Orchi.

Domani voi andrete insieme a Sire Argniòlo: vi aiuterete a vicenda. O vincitore o morto, Capitano, la sconfitta sarebbe equiparata al tradimento» concluse l'uomo in un soffio! «Mi dispiace» aggiunse inaspettatamente abbassando gli occhi.

Ci fu un silenzio che nemmeno il furibondo Argniòlo osò rompere.

«Avrei ancora una domanda» disse infine il Capitano al vecchio cavaliere.

L'uomo alzò la testa e lo guardò.

«Potrei conoscere il vostro nome? La prossima volta che ci incontriamo, amerei salutarvi».

Il vecchio cavaliere impiegò qualche istante per comprendere. Non sorrise, ma si alzò e si presentò amabilmente: «Io sono Follio, Conte di Daligar, Signore, ma ormai è solo un titolo onorifico: vuol solo dire che sono l'ultimo discendente dei fondatori della città».

Rankstrail rispose con un cenno del capo.

Argniòlo decise che era di nuovo il momento di far sentire la sua voce, che risuonò giuliva e cantilenante alle spalle del Capitano mentre se ne andava.

«Domani all'alba dovete essere pronti. Vi comunicheremo cosa fare e come farlo. Sono certo che astuti come siete sarete in grado di procurarvi un cavallo e di usarlo, altrimenti sarà diserzione. Sono anche certo che, valorosi come siete, li fermerete. Tutti quelli che ci sono da fermare. Altrimenti sarà tradimento».

Rankstrail lo maledisse tra sé. Non aveva capito se volevano usare lui per distruggere l'Elfo e il drago o se volevano usare l'Elfo e il drago per distruggere lui e i suoi: uno almeno dei due scopi, se non entrambi contemporaneamente, lo avrebbero raggiunto.

Tornato al campo, fuori le mura, radunò i suoi soldati e li informò del fatto che la cavalleria leggera ora erano loro. La scelta dei cavalieri non fu difficile: tutti quelli che erano con lui all'Alta Rocca, perché avevano ancora il soldo dato dal Prestatore, più quello degli ultimi due anni, che era rimasto intatto, visto che il Capitano aveva concordato il loro mantenimento con i capi dei villaggi. Erano i fedelissimi e, non a caso, quelli che avevano imparato a cavalcare alla Montagna Spaccata, perché tutti, chi più chi meno, con quel po' di denaro che avevano conservato, avevano accarezzato il sogno di potersi pagare il cavallo e diventare cavaliere.

Siuil biascicò livido che come sempre il Capitano neanche sapeva cos'era la sofferenza e, sempre senza sofferenza alcuna, sarebbe diventato capo della cavalleria; poi arcigno e altezzoso, chiese di non far parte dei cavalleggeri, e quindi della sua presenza si poterono liberare.

I cavalli erano nelle scuderie della Contea, poco distanti dalla stalla degli asini che gli aveva fatto da dormitorio due anni prima. Le scuderie traboccavano. Argniòlo aveva almeno procurato i cavalli. Rankstrail contrattò per tutti, così da evitare di farsi concorrenza l'uno con l'altro e da tenere basso il costo dei cavalli. Riuscì a ottenerli per dieci scudi d'argento ognuno, completi di selle. Lisentrail di scudi ne aveva solo otto: tutto quello che riuscì ad avere fu Codatorta, una vecchia femmina, bizzosa e malfidata. L'unico che non aveva niente era Rankstrail, che continuava a mandare i soldi a suo padre. Nella bisaccia aveva qualche moneta di rame, che si era tenuto per farsi una mangiata di sesamo e miele col fratellino, una volta tornato a casa, alla

prossima licenza.

Scelse un cavallo per sé, un bel baio, e lo lasciò al venditore mentre lui andava, guidato da Lisentrail che conosceva la strada, nella parte bassa della città, in un vicolo buio all'ombra delle mura, poco ampollosamente noto come Via degli Usurai.

Le case erano alte, strette, talmente vicine l'una all'altra che spesso bisognava mettersi di fianco per passare. Il vicolo era ripido e spesso interrotto da scale.

«Ehi, Capitano» disse Lisentrail, «facci attenzione: chi passa di qui, prima o poi, passa dal boia».

Il Capitano annuì. Avrebbe fatto attenzione. Sapeva quello che succedeva, nella Contea di Daligar, a chi non pagava quello che doveva.

Chiese all'unico passante che incontrò, un uomo seduto su una soglia con una lunga veste di uno stinto color nerastro, dove poteva trovare un Prestatore.

L'altro lo guardò perplesso.

«Uomo!» gli disse. «La parola che usiamo qui è strozzino. Vedi uomo, adesso ti spiego, ogni anno il prestito raddoppia così sono sicuro che ti dai da fare. Se non mi paghi c'è il boia, così sono sempre sicuro che ti dai da fare, ma io sono buono, a chiamare il boia ci vado solo se mi sento preso in giro: se uno non mi dà niente o proprio poco. È che sono buono. Pensa che ci ho un amico che gli ho prestato uno scudo otto anni fa, quando gli è nata la bambina, e lui ogni anno riesce a darmi uno scudo solo, invece che due, però io il carnefice non lo chiamo».

«Certo, perché dovresti» rifletté Rankstrail. «Fino adesso di scudi te ne ha dati otto e te ne deve sempre uno. Portarlo dal boia sarebbe come ammazzarsi la gallina dalle uova d'oro».

«Anche, e poi è che sono buono».

«Una specie di santo» approvò il Capitano.

Perché tutta l'operazione fosse solo una follia e non propriamente un suicidio, Rankstrail in prestito prese solo cinque scudi, cifra che, teoricamente, avrebbe anche potuto recuperare, visto che come Capitano della Cavalleria Leggera il suo soldo aumentava. Un sesto scudo lo ottenne vendendo allo strozzino, con la morte nel cuore, lo stiletto con il manico di legno di ulivo che gli avevano regalato a Scannuruzzu. Un settimo avrebbe potuto ottenerlo vendendo il lupo, che lo seguiva sempre, ma si rifiutò.

Il venditore di cavalli fu irremovibile. Per il baio di scudi ce ne volevano dieci, e non c'era niente da fare. Ma per non scontentar il Capitano, per non mandarlo via senza cavalcatura, a sei scudi gli avrebbe dato Zecca, che era un affare, in un certo senso un gioiello per il prezzo che costava. Certo non bisognava essere gente che si ferma alle apparenze, quando c'è da giudicare. Il Capitano stava per chiedere perché lo chiamavano Zecca, ma poi lo vide e non ebbe più bisogno di chiedere.

«Per essere un cavallo, è un cavallo» disse il venditore e il Capitano ne dovete convenire.

Per essere un cavallo, era un cavallo.

«Fornito di sella» assicurò il venditore.

Il Capitano esitò un momento prima di assentire. Non che non sapesse che l'acquisto di Zecca era obbligato. È che voleva rimandare fin dove poteva, sia pure di poco, il momento in cui il proprietario di Zecca sarebbe stato lui.

Capitolo diciassette

La mattina dopo li mandarono alla gola di Arstrid, la vertiginosa spaccatura dove il Dogon entrava nel massiccio delle Montagne Oscure. La consegna era di aspettare non si sapeva bene chi e per fargli non si sapeva bene cosa.

I rudimenti di equitazione ricevuti sui pacifici cavalli della Montagna Spaccata furono sufficienti a Rankstrail e ai suoi uomini per riuscire a cavalcare decorosamente insieme ai cavalieri di Argniòlo, in mezzo alla nebbia sottile che nella mattina autunnale avvolgeva il Dogon e i suoi canneti.

I cavalieri erano partiti ben prima dell'alba e arrivarono che il sole era già alto.

La gola era una spaccatura buia nella montagna. Secondo la mappa del Prestatore, ancora nelle mani del Capitano, la gola proseguiva in un lunghissimo orrido scavato dal fiume, che attraversava le montagne fino a una vertiginosa cascata a picco sulla spiaggia, dove l'acqua formava poi una serie di stagni salmastri, che si perdevano nel mare impaludandosi.

Si disposero su due file: i cavalleggerì davanti, i cavalieri di Argniòlo dietro. Il mondo era avvolto in una nebbia leggera. Argniòlo prese la parola. Spiegò la missione: completare l'opera del Giudice Amministratore che, affinché con le loro congiure gli Elfi non potessero mai più rovinare il Mondo degli Uomini, come unico doloroso rimedio ne aveva decretato lo sterminio. Ma il Mondo degli Uomini nascondeva i traditori, che invece di genuflettersi per la riconoscenza avevano ostacolato l'opera del benefattore.

«Una coppia di contadini, gentaglia immonda, vile razza dannata, immemori delle iniquità del passato, incuranti delle future sciagure, hanno venduto all'ultimo degli Elfi, in cambio di un favoloso tesoro, la sua salvezza, l'onore del mondo e la loro figlia, una strega bambina in tutto e per tutto degna di loro. La Giustizia del Giudice Amministratore ha abbattuto i due miserabili, un paio di anni fa; li ha abbattuti come si schiacciano le serpi, ma in un eccesso di misericordia ne ha salvato la figlia. Ora quella miserabile piccola strega è alleata dell'Elfo e della più possente delle creature maligne, un drago, e con questo le menzogne dei nemici della Contea, che negano che gli Elfi siano la radice di ogni male, erano state messe a tacere. L'Elfo ha tentato di rapire la Principessa di Daligar, tentativo fallito solo per l'estremo valore della brigata di guardia che è riuscita a ferire l'Elfo. Veri eroi».

«Una brigata contro uno e se lo sono fatto scappare pure da ferito, gli eroi» tradusse sottovoce Lisentrail, abbastanza piano perché potesse sentire solo il Capitano al suo fianco.

«Ora l'Elfo» riprese Argniòlo, «sta scappando e si sta trascinando dietro tutti i traditori e i nemici della Contea, protetto da un drago e alleato a una strega bambina dai poteri indegni. Gli ordini sono semplici. Dovremo distruggere chiunque cerchi di

sottrarsi alla Giustizia del Giudice. Ricordate tutti che l'Elfo è ferito e che un drago è vulnerabile sul ventre, dove le squame sono più chiare. Arriveranno da est e cercheranno di infilarsi nella gola e sarà bene se li attacchiamo prima: qui nella piana manovriamo meglio».

«Qui si può scappare in tutte le direzioni» tradusse di nuovo Lisentrail, «nella gola, se quello si ritrova con il drago davanti, tutta la ferraglia che ha addosso gli servirà quanto serve la padella a una trota».

«Il piano è che resteremo in due file» riprese Argniòlo.

«La cavalleria leggera davanti e quella pesante dietro» previde Lisentrail, sempre in modo che solo Rankstrail potesse udirlo, «così che ci possono dare una mano, che gentili. Vuol dire che possiamo andare solo avanti, perché alle spalle ci abbiamo loro».

«La cavalleria leggera davanti e quella pesante dietro» riprese Agniòlo, «così che potremo soccorrervi».

«Ehi, Capitano, hai sentito? Potrei fare il generale. Vediamo se indovino di nuovo: il drago a noi e l'Elfo a loro».

«Quando il drago arriverà in vista ci divideremo i compiti: noi ci occuperemo dell'Elfo, creatura pericolosissima e magica, e voi avrete la cortesia di levarci di torno almeno il drago».

Dopo il discorso Argniòlo se ne rimase zitto, non prendendosi nemmeno il disturbo di commentare il ronzino del Capitano della cavalleria leggera.

Lieve, nascosta, impalpabile, inconfondibile, Rankstrail aveva di nuovo riconosciuto la paura. Non era solo per malignità che Argniòlo lo aveva fatto richiamare, non era solo per odio che lo aveva incastrato tra se stesso e il drago.

Aveva paura.

Era terrorizzato.

Il sole autunnale si alzò e la sua sia pur limitata potenza brillò sulla statuaria immobilità della cavalleria pesante. Già prima del mezzogiorno i cavalieri avevano cominciato a boccheggiare e a sudare: molti erano scesi da cavallo e si erano rifugiati all'ombra dei tigli, un po' più indietro, rinchiusi come molluschi dentro le loro armature infuocate.

La cavalleria leggera, visto che continuava a non succedere niente, ruppe l'immobilità e il silenzio. Gli uomini cominciarono a provare il galoppo. Qualcuno cadde, qualcuno si ritrovò aggrappato a un cavallo che riuscì a fermare a stento, gli altri restarono decorosamente in sella.

Cadute e fughe a parte, nell'insieme, i miglioramenti erano visibili di ora in ora. L'allenamento con i grandi e pacifici cavalli di Malevento e quella tranquilla giornata di attesa stavano dando i loro frutti. Contrariamente al Capitano, che sembrava più cupo e disperato che mai, la truppa era pervasa da una notevole allegria.

Erano la cavalleria.

Non se l'erano mai veramente aspettato, però era innegabile che lo avevano sperato, o meglio sognato, altrimenti non avrebbero avuto la granitica ostinazione di mettersi da parte i loro guadagni, soldo dopo soldo.

Sempre Mercenari erano. A loro nessuno avrebbe mai dato la figlia da sposare. Erano sempre carne da macello, ma era immensamente meglio della fanteria.

Dovevano affrontare un drago e un guerriero che aveva dalla sua la malizia e la magia, e questo scatenava ondate di paura che serpeggiavano nei sussurri, ma poi scolavano via: loro avevano il Capitano. Il Capitano sapeva cosa fare. Il Capitano avrebbe vinto e loro sarebbero rimasti vivi.

Trakrail, lieto come un fringuello, saliva e risaliva lungo tutta la fila, senza mai smettere di parlare e di accarezzarsi le borchie della vecchia sella di terza mano, con l'atteggiamento di chi ha avuto una fortuna talmente spropositata che ancora non ci può credere.

Lisentrail e il Capitano sedevano per terra per non stancare i cavalli. I loro cavalli era meglio se non si stancavano.

Legato con un pezzo di corda perché non spaventasse i cavalli, dopo aver espresso con un uggiolio indignato la sua insolita condizione di prigioniero, il lupo dormiva tranquillo con il muso sulla gamba del Capitano, e il tepore dell'animale era l'unica cosa che riuscisse a calmare l'inquietudine di Rankstrail. Stava cercando di riflettere, ma nella sua testa c'erano sempre gli stessi tre o quattro pensieri, che si agitavano convulsi come vermi in una cipolla marcia, urtandosi l'uno con l'altro, aggrovigliandosi e poi scivolando via, inconcludenti e inutili.

Forse avrebbe anche potuto vincere contro un Elfo e un drago, se solo fosse riuscito a stabilire che vincerli era la cosa da fare.

Non un Maledetto ma il più potente e l'ultimo, aveva detto Aurora. I termini non erano necessariamente in antitesi. Si poteva benissimo essere il più potente e l'ultimo ed essere maledetti, soprattutto se si è il più potente e l'ultimo di un popolo maledetto. Se non era un castigo degli Dei, il principino degli Elfi, o chi accidenti era quello che stava per fronteggiare, perché invece di un cane, un gatto, volendo anche un furetto, un pappagallo, eccezionalmente un lupo, come facevano tutti, si tirava dietro un drago? In tutti i casi il drago bisognava abbatterlo. Quella era una delle poche cose chiare. Visto che non era certo di poter liberare la Terra degli Uomini dagli Orchi alle frontiere orientali, non sarebbe stato cortese lasciare un drago nella piana centrale. Ma a parte questo, non poteva Aurora, nei pochi attimi in cui avevano potuto parlarsi, dirgli qualcosa di sensato e utile, invece di perdersi in scempiaggini?

In mancanza dei chiarimenti di Aurora, c'erano quelli di Lisentrail. Oltre all'abitudine di farsi gli affari propri, a Lisentrail mancava anche quella di tenere la bocca chiusa. Le due cose sommate davano come risultato un fiume ininterrotto e inarrestabile di informazioni frammentarie, contraddittorie, quando non assurde, raccattate tra passanti, mendicanti, venditori di mele, l'aiutante del boia, lo zampognaro, una delle sguattere della cucina del Giudice e, soprattutto, la cognata di uno dei giardinieri e la cugina di terzo grado di uno degli armigeri addetti alle segrete.

Lisentrail spiegò che questo tizio, l'armigero, i due li aveva conosciuti, c'era stato insieme per un paio di giorni, prima che li impiccassero, come sarebbe quali due? I genitori della bambina. Quei due, Monser e Sajra si chiamavano, erano due contadini; gli avevano raccontato all'armigero, quello delle segrete, che quando erano giovani avevano salvato un bambino Elfo. Perché avevano detto, i due, che un bambino mica lo si fa morire, mai, perché allora tanto vale che siamo Orchi. E poi avevano detto che quello che avevano salvato, mica era vero che era un maledetto, era una brava persona, ma il Giudice su quello non fa sconti e per questo c'è la legge che gli Elfi

bisogna ammazzarli tutti e un Elfo lo devi sempre consegnare, anche se è una brava persona.

«Anche se è un bambino?» chiese il Capitano.

«Anche se è un bambino» confermò Lisentrail. «Però i due poi li hanno impiccati e la figlia che avevano è stata messa in un posto che si chiama Casa degli Orfani, che per un bambino è quello che la fanteria leggera è per un uomo: fame, freddo, fatica, pidocchi e botte, mica un bel posto. A questo punto era successa una cosa strana: il Giudice ha fatto tirare giù a scalpellate i ghirigori che c'erano su un vecchio muro, che non erano ghirigori ma parole, una profezia di Sire Arduin in persona. Sire Arduin, quello che ci ha salvato tutti dagli Orchi, che senza di lui noi due neanche ci stavamo al mondo, era anche uno che vedeva quello che ancora doveva succedere. Vedi, Capitano, tu e io no, perché siamo due che non contano niente, ma a quelli che contano Arduin li aveva visti. E aveva previsto, aspetta, era una cosa difficile: aveva detto che l'ultimo degli Elfi, una specie di castigo degli Dei, incontrava l'ultimo drago e poi si doveva mettere insieme con una tizia che aveva un nome che c'entrava con la mattina e suo padre e sua madre, ma no, non dell'Elfo, padre e madre della tizia, gli volevano bene, ma come a chi? All'Elfo. Quindi quadrava: l'Elfo ha incontrato il drago, e si è messo insieme alla figlia dei due impiccati, che gli avevano voluto bene da bambino. La figlia di 'sti due si chiama Robi».

«Ma non doveva chiamarsi come il mattino?»

«Appunto: Robi sta per Rosalba. Lo so perché è un nome delle parti mie. Anche Sajra, che era la madre della bambina, è un nome delle mie parti: è il nome di un fiore. Magari siamo pure parenti. Si chiama Rosalba la cognata di mia sorella grande e pure lei tutti la chiamano Robi. Quindi la profezia quadra. Hai capito?»

«No» rispose il Capitano. «Ma va bene così; non me lo raccontare di nuovo».

Rankstrail conosceva la profezia. Non ci aveva mai creduto, ma l'aveva sentita talmente tante volte che, volente o no, gli si era impressa nella memoria. L'ultimo Elfo, l'ultimo drago, una fanciulla che avesse nel nome la luce del mattino erano stati per anni nelle parole dello Scrivano Folle. Lui le ricordava. Gli venne in mente che anche Aurora significava quello. Si chiese se fosse per accidente o per destino, intuendo che l'animosità del Giudice per l'ultimo Elfo doveva in qualche maniera essere legata anche al nome della figlia.

A quel punto, a peggiorare le cose arrivò Trakrail, che per molti versi, principalmente l'incapacità di farsi gli affari propri e quella di tenere la bocca chiusa, ricordava da vicino Lisentrail. Mentre il sole cominciava ad abbassarsi all'orizzonte, regalando uno scintillio ai suoi capelli biondi e sudici, Trakrail cominciò con la storia di sua madre. Timidamente dapprima, mangiucchiandosi le parole, come già faceva con le unghie, ma poi l'eloquio decollò come il volo di un'anatra: stentato all'inizio, invincibile poi. Non era vero, niente di quello che aveva detto Argniòlo. Trakrail era figlio di una strega: sua madre raccoglieva le erbe per guarire e assisteva le donne che partorivano ma poi il Giudice Amministratore aveva detto che le donne che sapevano guarire erano streghe, avevano ceduto l'anima agli Inferi per quel dono e la madre di Trakrail era finita nelle segrete e c'era rimasta un paio di settimane prima di avere l'onore di accedere al rogo per la maggior gloria del Giudice Amministratore. Lei li aveva conosciuti quei due, e quando Trakrail andava a trovarla per portarle il pane o

anche niente, solo per vederla, perché erano le ultime volte, anche lui li aveva conosciuti quei due, ed erano persone per bene. La gente per male mica ha la faccia che avevano quei due. E Trakrail che quando partiva poi non lo fermava più nessuno, disse anche che era per invidia che il Giudice Amministratore faceva quello, solo per invidia, e non abbassò neanche la voce mentre lo diceva. Si diceva che anche lui, il Giudice, avesse cercato di curare qualcuno, ma se non ci sei portato non ci riesci, non bastano i libri con i nomi delle erbe. Le streghe erano capaci e lui no, per questo le odiava. Anche per gli Elfi era la stessa cosa: il Giudice era bello, certo, e ci teneva da morire, si vedeva da come aveva sempre i suoi capelli bianchi a riccioli e a boccoli, ma gli Elfi, tutti, erano più belli di lui. Il Giudice sapeva un fottio di cose perché aveva sputato sangue sui libri per anni e quegli altri sapevano tutto subito: parlavano tre lingue appena imparavano a camminare, imparavano l'astronomia e le arti alchemiche sentendo le cantilene che gli raccontavano per farli dormire. Non era vero niente che gli Elfi erano carogne: se lo fossero stati si sarebbero salvati dallo sterminio distruggendo i mondo.

Gli Elfi non erano colpevoli come non lo era stata sua madre.

Lisentrail gli disse di piantarla di dire idiozie e Trakrail si interruppe bruscamente, abbassò gli occhi e se ne andò via veloce, come il volo di un'anatra che incontra il sasso di una fionda o la freccia di un arciere.

Finalmente la luce tramontò. Una pioggerella lieve bagnò il mondo. Un'armata indistinta comparve nella luce incerta dell'imbrunire dall'altra parte della valle: gente a piedi, guidata da due cavalieri. La processione si avvicinò e Rankstrail capì che il cavaliere era uno solo. Il secondo cavallo trasportava tre bambini. Un drago chiudeva la fila e aveva cominciato a risalirla. Era una creatura indescrivibile, dove la forza e la bellezza si fondevano. Perfino nella poca luce si intravedeva il suo sfolgorante color smeraldo e le micidiali zanne che avrebbero potuto maciullare un uomo come un pulcino in bocca a un lupo.

Il drago era enorme e il suo ruggito illuminò la notte con una fiammata, ma neanche allora il Capitano ebbe paura. Sarebbe stato possibile abbatterlo: una ventina di uomini che lo attaccassero contemporaneamente da tutti i lati con le alabarde incendiate in punta avrebbero potuto costringerlo a prendere il volo. Nell'istante in cui si fosse alzato, gli arcieri avrebbero attaccato dal basso il suo ventre vulnerabile. Era possibile. Il problema era se e perché: se farlo e perché farlo.

La luce era aumentata. La pioggia era finita. Le nuvole si erano aperte. Rankstrail era riuscito a distinguere una colonna di gente disarmata, coperta di stracci e piena di bambini. La luna si alzò. Il cavaliere che accompagnava gli straccioni, l'Elfo evidentemente, aveva una spada in pugno che scintillò sotto la luna. Avevano detto che forse era ferito. All'ordine di Argniòlo, uomini della cavalleria pesante superarono Rankstrail e i suoi, e attaccarono il cavaliere, ma il cavaliere li respinse. Qualcuno dei suoi straccioni si avvicinò ad aiutarlo, ma il guerriero se la sbrogliò da solo. Uno dei cavalieri di Argniòlo lo attaccò alle spalle e anche se non stava guardando nella sua direzione l'Elfo parò e, sempre senza guardarlo, lo disarmò.

«Ehi» mormorò qualcuno. «Quello combatte come il Capitano: anche lui sa dove arrivano i colpi prima che arrivano».

«Capitano, che facciamo?» chiese Lisentrail. «Se aspettiamo ancora si infilano nella gola».

Il Capitano non rispose. Se ne stavano andando. Non stavano facendo del male, solo scappando.

Il drago si era messo in mezzo. Argniòlo e gli altri battevano in ritirata. C'erano rimasti solo loro.

«Tirate sul drago» disse il Capitano.

«Capitano, è come tirare su una casa: le frecce gli rimbalzano sopra. Solo la pancia di un drago si può colpire!»

«Tirate sulla schiena del drago» ripetè il Capitano.

Nugoli di inutili frecce oscurarono la poca luce della notte autunnale.

Una bambina con una corona in testa stava radunando i pezzenti e li stava guidando al sicuro. Era una ragazzina, più o meno, dell'età di Fiamma o Aurora. Per poco non scivolò sul fango, ma si rialzò.

Stavano tutti sbandando. Erano terrorizzati e guidare la gente terrorizzata è sempre orrendamente difficile. La gente terrorizzata fa cose stupide, come disperdersi e scappare nella direzione sbagliata, ma la bambina era incredibile. Non aveva paura. Era per questo che riusciva a rassicurare gli altri e a tirarseli dietro. Aveva la calma dei capi. La sua calma e il suo coraggio erano l'unico baluardo contro il terrore di tutti. Ed erano un baluardo invalicabile.

Era un capo nato. Gli uomini di Argniòlo che avevano attaccato il cavaliere con la spada si ritirarono, termine cortese per scapparono, come fece notare Lisentrail. Uno dei cavalli si imbizzarrì e disarcionò il cavaliere. Dopo aver fatto segno ai suoi di restare immobili, il Capitano si avvicinò perché l'uomo non restasse isolato, fino a quando non fu risalito in sella. In quei pochi istanti, la bambina alzò su di lui i suoi occhi pieni di disperazione e di odio. Rankstrail, una volta visto l'uomo al sicuro, ritornò vicino ai suoi.

«Capitano, che facciamo?» domandò di nuovo Lisentrail «Capitano» ripetè, «qualcosa dobbiamo fare».

«Di' agli uomini di stare fermi. E ricordatevi. Io non vi do in mano al boia, perché qui la giustizia la amministro io. Chi disobbedisce e attacca, lo passo al filo della mia spada».

«Capitano, non puoi non fare niente. Ti ammazzeranno» insistette Lisentrail.

«Fate come dico. Non c'è altro da fare» ripetè cupo il Capitano.

Aveva preso una decisione. Se avesse dato l'ordine di non fare niente, avrebbero ammazzato lui, ma non i suoi uomini. Un soldato deve eseguire gli ordini e se l'ordine è di stare fermo, non può prendere iniziative. Oltretutto non potevano massacrarsi l'armata dei Mercenari con gli Orchi alle porte. Ai suoi uomini non avrebbero fatto niente.

Ricordò lo sguardo pieno di furia della bambina. Pensò che le stava salvando la vita a costo della propria e che lei non lo avrebbe saputo mai. Poi non potè più scorgerla perché era al sicuro nella gola. Il drago chiudeva la strada. Il Capitano si chiese fino a quando: un giorno, due? Cinque? Sempre? Prima o poi il drago si sarebbe tolto di lì e tra Argniòlo e la bambina sarebbe rimasto solo il guerriero con la spada e i capelli che scintillavano sotto la luna.

Il drago si alzò in volo. Il suo ventre bianco e vulnerabile scintillò sotto la luna.

Il verde fantastico delle sue ali riempì il cielo notturno illuminato da una luna enorme.

Anche così, con la propria morte che si stava preparando, il Capitano si perse a guardare la magnificenza di quel volo, dove potenza e grazia si fondevano. Il Capitano capì: stava per far franare tutto. L'armata degli straccioni era salva. Lui poteva considerarsi finito.

D'altra parte, mica era immortale. Che doveva morire, prima o poi, lo aveva messo in conto.

Rimase immobile a godersi il volo del drago.

«Tirate!» urlò Lisentrail dietro di lui. «Alla pancia! Lì non rimbalzano!»

L'ordine fu eseguito immediatamente. Il Capitano non fece neanche in tempo a girarsi che rigagnoli di sangue, innumerevoli, già si aprivano nel ventre del drago. Le frecce della cavalleria leggera arrivarono come uno stormo di sparvieri.

«NOOO!» urlò il Capitano.

La fiammata del drago illuminò il cielo e incenerì alberi secolari. La creatura sbatté con tutta la forza del suo volo contro il fianco della montagna, che franò.

La terra cadde, caddero le pietre, e gli alberi bruciati e il fango. La frana rotolò enorme.

Quando le zolle si fermarono e fu di nuovo possibile vedere qualcosa, la gola era chiusa per sempre. Dall'altra parte la bambina, il giovane guerriero, tutti gli straccioni erano salvi, irraggiungibili.

Il drago era a terra.

Lo agitavano ancora gli ultimi sussulti dell'agonia.

La terra era inzuppata dal suo sangue.

Migliaia di minuscole margherite nacquero e si aprirono formando un tappeto al centro del quale il drago visse i suoi ultimi istanti.

Rankstrail scese da cavallo e così fecero i suoi uomini. Il lupo era riuscito finalmente a liberarsi dalla sua corda ed era di fianco a lui.

Lentamente si avvicinarono.

Il drago sì immobilizzò nella morte.

Il vento scosse le margherite e i loro petali cominciarono a cadere.

Il freddo aumentò.

«Uomini» disse il Capitano piano. «Questa volta abbiamo fatto un'idiozia».

Capitolo diciotto

Il Capitano si girò verso Lisentrail.

«C'è la morte per l'insubordinazione, caporale» gli disse. Da quando combattevano fianco a fianco, era la prima volta che gli parlava con voce dura.

Il caporale sostenne il suo sguardo.

«E allora io creperò, com'è crepato il drago, Capitano, ma tu resti vivo. Capitano, solo tu li puoi fermare gli Orchi. C'è anche la mia gente ai Confini delle Terre Note e anche quelli mica sono scarafaggi e hanno diritto di campare».

Restarono a guardarsi.

Argniòlo e i suoi arrivarono vittoriosi e giulivi.

«E l'Elfo?» chiese Argniòlo deluso. «La bambina strega?»

«Tutti sotto la frana» mentì il Capitano. Dietro di lui i suoi uomini annuirono. «Abbiamo fatto cadere il drago sulla montagna e la montagna è franata. Due piccioni con una fava. Tutti morti».

«Forse qualcuno si è salvato» si preoccupò Argniòlo dubbioso.

«A noi ci è sembrato di no. Tutti sotto la frana. Nessuno scampato» confermò il Capitano. «Non possiamo esserne certi: era pieno di polvere». Di nuovo un mugugno di assenso si alzò dalla sua armata.

«Sarebbe stato meglio avere i corpi da mostrare al Giudice».

«Allora ve li dovevate ammazzare voi, eccellenza. Noi Mercenari, quando si può risparmiare fatica, la si risparmia»,

Il Capitano e Argniòlo rimasero a guardarsi.

«Ti voglio all'alba nella mia tenda, Capitano».

«Sì eccellenza, certo, la tenda vostra quale dovrebbe essere, che qua tende non ce ne stanno?»

«Le tende sono nel carro che ci ha seguito insieme ai valletti. Sono certo che tu e i tuoi uomini sarete veloci a montarcele. I Mercenari sono bravi a fare qualsiasi cosa, dicono, e tu più degli altri. Corre voce che hai egregiamente fatto il mandriano, sicuramente saprai fare il maggiordomo».

«Certamente, eccellenza» rispose Rankstrail, «sarebbe un onore per me montare la tenda vostra. Sarebbe un orgoglio e un vanto avervi sistemato il giaciglio. Scusate, eccellenza, solo una cosa, che poi non vorrei mai che vi arrabbiate. Noi è da due anni che stiamo alla Montagna Spaccata e sono due anni che non ci si lava. Abbiamo pidocchi grossi come scarafaggi, per non parlare delle cimici. Voi siete sicuro che poi volete dormire dove le mani ce le abbiamo messe noi? Io non oso dirvelo che ci facciamo con le nostre mani e dove le mettiamo, che mica è un discorso per un cavaliere».

Argniòlo lo guardò con gelido odio, e il Capitano gli restituì un sorriso ossequioso

e un accenno di inchino.

Le tende dei cavalieri le montarono i valletti.

I Mercenari dormirono per terra vicino ai fuochi. Alle prime luci dell'alba il Capitano si presentò, disarmato e senza corazza, come prescriveva la cortesia, alla tenda di Argniòlo che si alzava sontuosamente, in mezzo alla piana, con i suoi colori bianco e cremisi che si alternavano in striscioni orizzontali con l'oro delle bordature.

Uno strano odore dolciastro si stava diffondendo sull'accampamento dei cavalieri. Ovunque per terra era stato sparso quello chi restava dei petali delle margheritine a fare una specie di tappeto. Molti erano rossi del sangue del drago e, alternandosi ai bianchi ripetevano i colori di Daligar.

Argniòlo lo aspettava all'interno. Era seduto su uno scranno, vestito di velluto e aspettò a lungo, dopo che il Capitano fu entrato, prima di girarsi dalla sua parte e parlargli. Dietro ad Argniòlo un drappo divideva la tenda in due: Rankstrail sentì che non erano soli in quella tenda, ma non si scompose né si impressionò, perché mentre aspettava pazientemente che l'altro si degnasse di accorgersi della sua presenza, notò con la coda dell'occhio che il lupo lo aveva seguito e si era acquattato nell'ombra.

Finalmente Argniòlo alzò gli occhi su Rankstrail e gli parlò.

«Non mi sei piaciuto, Capitano. Però almeno il drago lo hai abbattuto. Sai che cos'è questo profumo?»

«Me lo stavo chiedendo, eccellenza» rispose onestamente il Capitano.

«Stiamo cucinando la carne del drago».

«Voi state... cosa? Voi state facendo cosa? State cucinando il drago? Ma...»

«Sarà il banchetto dei cavalieri di Daligar, Capitano. Allevati come una stirpe di eroi e nutriti di carne di drago, così che la sua forza passi nelle nostre vene e ci renda invincibili».

Il Capitano dette fondo a tutta la sua forza per controllare sia l'impulso di vomitare sia quello di massacrare Argniòlo a calci.

«Che ne pensi?» chiese ancora l'altro.

«Non saprei» rispose il Capitano cercando di restare sul vago. «Io ho mangiato un mucchio di pipistrelli e mica so volare. Mia madre che era una santa donna ha sfamato migliaia di zanzare e il carattere alle zanzare mica gli è migliorato. Però, non so, magari tenete ragione voi. Vi mangiavate molte galline dove siete campato, eccellenza?»

Argniòlo saltò in piedi indignato.

«Non ho intenzione di tollerare oltre la tua arroganza» proferì.

A un movimento del suo braccio tre dei suoi uomini armati, completi di corazze luccicanti e spade, uscirono da dietro il drappo e si piazzarono davanti al Capitano che li squadrò con interesse. Quando ebbe finito di squadrarli si rivolse di nuovo ad Argniòlo.

«Bene» disse, «se non tenete altro da dirmi, io mi congederei. Parto domani per la Montagna Spaccata, con il comando sia della cavalleria sia della fanteria leggera, come ha comandato il Conte di Daligar. Ogni due mesi vi invierò i miei dispacci. I miei omaggi a tutta la comitiva».

Il Capitano si girò per andarsene. Lo interruppe la voce gelida di Argniòlo.

«Capitano» disse, «non penserai certo di uscire vivo da questa tenda?»

«Certo che no, eccellenza, io sono intelligente e l'ho capito che sono spacciato. È il mio lupo, che povera bestia è proprio scemo, e non capisce un accidente di niente. Il primo dei vostri uomini che si muove, il lupo a voi vi squarcia la gola. Come ho già detto i miei omaggi a tutta la comitiva».

Il Capitano si girò di nuovo per andarsene. Il suo lupo dette un brontolio sordo.

«Io e te ci rincontriamo» sibilò Argniòlo.

«È certo eccellenza» approvò ancora una volta il Capitano, senza nemmeno girarsi. «Se non si crepa, né io né voi, ci si rincontra».

Uscito dalla tenda Rankstrail si chinò, raccolse una manata di petali di margherita, alcuni candidi come l'innocenza, altri rossi del sangue del sacrificio, e li tenne stretti nel pugno.

Quando arrivò ai fuochi dell'accampamento dei Mercenari, si inginocchiò e, finalmente, vomitò anche l'anima. Lisentrail lo guardò preoccupato, ma non osò fiatare.

Il Capitano si rialzò, guardò i petali che stringeva, e poi li mise al sicuro all'interno della sua bisaccia. Senza guardarlo, diede ordine a Lisentrail di radunare gli uomini per la partenza. Sarebbero arrivati a Daligar per la sera e il giorno dopo, tutti insieme, loro e la fanteria, sarebbero partiti per la Montagna Spaccata.

Erano già a cavallo quando qualcuno domandò piano: «Ma quelli dall'altra parte della frana, adesso che fine fanno?»

«Dall'altra parte delle Montagne Oscure c'è il mare» rispose Lisentrail. «Il mare è un posto che c'è acqua dappertutto, che continua sempre e non finisce mai. Bere non si può bere, è per questo che ce n'è ancora tanto, però dentro è tutto pieno di roba da mangiare. Mica solo pesci, anche gli scogli che gli stanno attorno sono incrostati di roba che si mangia, anche la sabbia ce ne ha dentro. Chi sta sul mare la fame non la soffre».

«E perché non ci andiamo anche noi?» domandò qualcuno. «A viverci».

«Perché ci sono le Erinni» rispose ancora Lisentrail.

«Chi?»

«Le Furie. Gli Angeli della Morte. Gli Spiriti della Distruzione. Sono tre fantasmi orrendi, invincibili. Arrivano dal cielo e distruggono tutto quello che trovano sulla loro strada. Per questo sul mare non ci campa più nessuno. Anche i pirati hanno smesso di venirci. Chi supera le Montagne Oscure, prima o poi, ha la morte certa. Per questo si chiamano Montagne Oscure. Chi le supera non campa a lungo. Neanche il drago ce l'avrebbe fatta contro le Erinni, Capitano».

Il Capitano non rispose ma annuì e, sia pure per un attimo, il suo secondo lo guardò di nuovo in faccia. Poco prima dell'arrivo a Daligar, il caporale riprese coraggio e osò parlargli di nuovo:

«Capitano» disse, «devi fare più attenzione. Le cipolle, quando hanno i vermi, mica ti fanno bene».

LIBRO SECONDO

L'ULTIMA FENICE

«Ma gli Elfi non sono immortali?» domandò qualcuno.
«Solo quando li lasciano campare» rispose Lisentrail, che sapeva sempre tutto di tutto. «Se uno li ammazza crepano come noi».

Capitolo uno

La prima luce del giorno comparve nel cielo sereno: il mare scintillò come un manto di seta chiara. Due sottili nubi si stagliarono, pallide e lievi sopra l'orizzonte, nel chiarore rosato. La brezza della notte aveva soffiato sulla sabbia lasciandola ordinata in onde leggere, minuscole colline di cui l'alba illuminava le sommità e l'ombra riempiva le valli, solcate dalle orme dei paguri, cui si affiancavano quelle dei passeri e dei gabbiani. Più tardi sarebbero venuti i cormorani. Il sole stava per alzarsi sopra la scogliera, altissima, verticale, inaccessibile, coperta di edera e capperi in fiore, alta quasi come le montagne che le brillavano alle spalle, verdi di foreste di querce e castagni. A est il cielo cominciò a scolorire: il blu divenne azzurro, mentre le stelle si affievolivano nella luce crescente. Una coppia di scriccioli si incontrò al limitare della macchia, all'ombra di una tamerice che cominciava a sfiorire, dove un mezzo verme si contorceva ancora; e la trappola scattò.

Presi tutti e due. In un pigolio disperato gli uccellini si dibatterono convulsi, ma la trappola era perfetta e il laccio di canapa intrecciata resistette attorno alle minuscole zampe, una delle quali si spezzò nello sforzo inutile di liberarsi. Finalmente qualcosa da mangiare.

Moron si levò i capelli dalla faccia, recuperò il suo pezzo di verme, afferrò gli scriccioli - prima il più minuto, probabilmente la femmina, poi il maschio - e con un morso deciso staccò loro la piccola testa: il pigolio cessò bruscamente e ci fu di nuovo silenzio.

Il ragazzo leccò il sangue che gli era rimasto sulla bocca, per non perderne neanche una goccia, poi mise i due corpicini nella bisaccia: quello sarebbe stato il pranzo. Le testoline sarebbero diventate immediatamente esche e quindi, con un po' di fortuna, ci sarebbe stata una cena. Bisognava ancora decidere sul mezzo verme: si poteva usarlo per rimpolpare il pranzo, o lasciarlo nel suo ruolo di esca nella speranza di rimpolpare la cena.

Moron fece un rapido riepilogo mentale delle possibilità della giornata. Un pranzo di un terzo di oncia di uccelli e una cena di forse qualche cosa, chissà.

Proprio perché era andata bene.

Moron si guardò attorno. La spiaggia a quell'ora del mattino era un brulichio di attività. C'erano i ricercatori di telline, minuscole conchiglie che dormono nella sabbia, talmente piccole che, più che sfamare, danno l'illusione di aver mangiato, che è comunque meglio della certezza di non averlo fatto per nulla. Poi sarebbe venuta la mattina piena e il brulichio di attività sarebbe passato alla scogliera, visto che con la bassa marea diventavano accessibili le cozze e le patelle, che pure queste sono talmente piccole che più che levare la fame le fanno il solletico. Mezzogiorno: sole a picco e ora di pranzo, a patto di avercelo. In assenza del pranzo anche il mezzogiorno

era altrettanto produttivo, perché a quell'ora i granchi stavano all'ombra delle grandi rocce che chiudevano la baia a ovest e quindi a mezzogiorno erano tutti in acqua a cercare di acchiapparli. Poi, finalmente, nel pomeriggio, il brulichio si sarebbe spostato fuori dall'acqua per cercare le pigne che avevano qualche pinolo dentro e anche i pinoli, neanche a farlo apposta, sono dei cosini così piccoli che più che levare la fame la fanno venire.

Moron dette un'occhiata alla spiaggia, cioè la spiaggia di Erbrow, che stava sotto al loro villaggio, cioè il villaggio di Erbrow, al centro della baia che si chiamava, ovviamente, baia di Erbrow. Essendo Erbrow il nome del drago che era schiattato perché loro potessero campare, tutto era stato chiamato Erbrow. Anche la figlia dell'Elfo, sua altezza la Principessina, l'avevano chiamata Erbrow: non dovevano averci fatto uno studio, sui nomi.

Sulla spiaggia il brulichio era particolarmente rumoroso. Cala, la moglie di Creschio, e la sua amica Robi, moglie dell'Elfo, ridacchiavano al solito come due idiote. Anche Cala aveva avuto un marmocchio: il suo era maschio e aveva un nome assurdo che abbreviavano in Chicco e che avrebbe dovuto voler dire, nella lingua del paese loro, qualcosa come «Nuvolachevola», nome idiota se ce n'è uno. Un incrocio tra una gallina e un verme avrebbe probabilmente avuto più cervello delle due scimunite sommate, perché persino lui, l'incrocio tra il verme e la gallina, lo avrebbe capito che su quella spiaggia si stava malissimo e non c'era niente da ridacchiare. Robi e Cala impiegavano metà del tempo a cercare le telline e l'altra metà a cercare stupide conchiglie senza dentro niente da mangiare per farci delle inutili collane o degli insulsi qualche cosa che stavano tra i capelli: ogni tanto qualcuno gli diceva come si chiamavano, ma se lo dimenticava. Tre anni prima Robi si era sposata con il Maledetto Elfo. C'erano stati grandi feste, sempre senza un accidente da mangiare, e grandi balli. Avevano invitato anche quelli di Arstrid, l'altro villaggio di pezzenti morti di fame, che stavano invece sul promontorio piccolo, quello che chiudeva la baia a nord, e ci stavano da più tempo di loro, ma non erano comunque meno pezzenti (anche se bisogna riconoscere che ad Arstrid almeno i polli ce li avevano e per il matrimonio avevano donato cinque galline e un gallo, che ora costituivano il pollaio di Erbrow, a quanto pareva intoccabile fulcro della futura ricchezza).

Loro, gli abitanti di Erbrow, avevano ricambiato con un puledro. I due cavalli originari, Folgore e Stella, faticosamente tirati giù per la strada che si erano aperti a badilate quando erano dovuti scappare, vivevano sulla spiaggia e non si sapeva bene perché, visto che non servivano a un accidenti e invece a spezzatino avrebbero fatto una discreta figura. E come non si potevano fare a spezzatino loro, non si potevano fare a braciola i puledrini che arrivavano puntuali come il cambio di stagione, uno ogni due anni; e ora a Erbrow, sempre che uno non crepasse di fame, non cadesse dalla scogliera o non si annegasse per conto suo, poteva sempre essere calpestato da un cavallo, perché ne avevano un intero branco e tutti passavano la giornata a correre su e giù come dei deficienti. Morti di fame e pezzenti, però su quella spiaggia tutti sapevano cavalcare. Senza sella e al galoppo. Che non serviva a niente e faceva venire ancora più fame. Lui no, si era rifiutato.

In occasione del matrimonio dei due cretini, le due comunità si erano giurate fedeltà assoluta ed eterna e poi erano tornate a creparsene di fame e miseria ognuna

per conto proprio. A quanto pareva, schiattare di fame e miseria era prerogativa irrinunciabile degli uomini liberi insieme a saper scrivere, leggere, cavalcare senza sella, saper nuotare e girare mezzi nudi come i selvaggi, sempre che fosse vero che da qualche parte i selvaggi esistevano.

Dietro Cala, il più giovane dei taglialegna, che si chiamava Solario e aveva la barba e i capelli biondi, stava cercando telline con un braccio solo, perché con l'altro teneva il più piccolo dei suoi bambini, che rideva anche lui come uno scemo: evidentemente si divertivano tutti su quella maledetta spiaggia, sotto la scogliera. Ridevano tutti in continuazione come un branco di gabbiani ubriachi, non che lui avesse mai sentito dei gabbiani ubriachi, ma era certo che avrebbero fatto quel rumore lì: un miscuglio di gorgoglii e risatine. Lo rendeva furioso. In effetti, questo bisogna riconoscerlo, se anche lui se ne fosse rimasto sulla spiaggia a cercare telline, avrebbe trovato molto più da mangiare che con le sue trappole per scriccioli, ma avrebbe dovuto sopportare le risatine di Cala, quelle di Robi, e poi Solario che di nuovo gli raccontava quanto fossero in gamba le sue bambine più grandi, che già sapevano leggere e nuotare, oppure di quando si era innamorato della sua sposa, Rimara. Sposa, non moglie come si è sempre detto; da quando erano arrivati al mare si erano tutti messi a parlare come Elfi. Solario si era dichiarato alla sua sposa non appena giunti sulla spiaggia, prima ancora di cominciare a costruire le case, nella felicità di essere libero. Libero di fare che cosa, non era chiaro. Di ridere in continuazione come un gabbiano ubriaco, dire stupidaggini a un bambino che tanto neanche sapeva parlare, e crepare di fame su una spiaggia battuta da tutti i venti con l'eccezione di quelli provenienti da est, perché almeno quelli le Montagne Oscure li fermavano.

Innegabilmente non erano più pezzenti, perché per avere la qualifica di pezzente bisogna che uno le pezze le possieda. In otto anni i loro stracci si erano consumati, sdruciti, dissolti. Ne erano rimasti brandelli dentro ai rovi. Fili su fili erano stati tirati per essere riconvertiti in lenze improvvisate o tessuti in reti ancora più approssimative.

Il risultato era un popolo di esseri liberi e padroni del proprio destino, meno grandiosamente padroni di un paio di brache, mica che la libertà scaldi poi tanto quando tira la tramontana o il mare diventa bianco di grandine. Tutti quelli che avevano avuto figli, da Solario all'Elfo, il Maledetto, che aveva avuto la sua mocciosa una ventina di mesi prima, erano seminudi estate e inverno perché con i loro stracci ci avevano vestito i bambini. Yorsh, il grande capo, erede di tutte le stirpi umane, elfiche e qualche altra cosa ancora, aveva uno straccio attorno alla vita e basta. Le ragazze avevano le gambe nude fino al ginocchio e le braccia di fuori, che oltretutto mica è decente: se Tracarna le avesse viste così, sarebbero state randellate su randellate. Che spasso. La parte più spassosa di tutta la storia è che più erano stracciati e fetenti, più si parlavano tra loro come se fossero stati tutti nobili, signori e feudatari. Mio signore, come vi vanno i vostri pidocchiosi affari? Madama, di che crepate oggi? Messere, come state a vermi che, se ne avete qualcuno, ci strafoghiamo? Lui glielo aveva chiesto all'Elfo perché parlasse a rinnegati e mendicanti, servi e braccianti che neanche più le braccia tenevano, come se fossero tutti figli di Re, e lui aveva risposto che era la maniera più veloce per far capire a

chiunque che la sua dignità era pari a quella di un Re, e dato che era possibile che tutti fossero abituati a collegare la dignità alle vesti, ai calzari e agli ori, quando di ori e calzari non ce n'erano e le vesti scarseggiavano, per essere certi di ricordare la dignità, occorreva menzionarla in ogni frase. L'Elfo aveva aggiunto anche che il linguaggio era una delle due cose, l'altra era la misericordia, che pur non avendo alcun costo è un valore assoluto, e questo probabilmente doveva avere qualche senso per un Elfo, ma lui, Moron, che Elfo non era, ancora si chiedeva che accidenti volesse dire.

Moron cercò di ricordarsi quando per lui mangiare era un'abitudine. Il ricordo gli si disperse nelle lontane e brumose memorie di prima che il Maledetto Elfo comparisse con la sua scintillante spada e la sua altrettanto sfolgorante imbecillità a trascinarli tutti su quella stramaledetta spiaggia, a rimpinzarsi di rugiada, erba, alghe, acqua salata, corteccia d'albero e saltuariamente un pezzo di pesce marcito. Se mai avesse imparato a nuotare ci sarebbero state anche le telline, i granchi, le cozze; se avesse imparato ad arrampicarsi ci sarebbe stato il miele di mirto sui promontori, ma un armigero anziano non fa queste cose, non si arrampica e non nuota, mica era uno scoiattolo e mica era un pesce: piuttosto campava a rugiada e scorze d'albero. E poi lui mica era sicuro che, anche se qualcuno glielo insegnava, sarebbe stato poi capace di nuotare e tirarsi su per la scogliera fino a dove abitavano le api, sempre muovendosi piano, come l'Elfo gli aveva fatto vedere, per non ridursi a un ammasso di punture paonazze e dolenti. Non è che fosse mai stato molto bravo a imparare le cose.

Dove ci si sarebbe potuti rimpinzare era negli stagni dove aironi e sgarze zampettavano nel fango, pronti a diventare un arrosto degno di tale nome. Sarebbe bastata una trappoletta con mezzo pesce marcito, ma non si poteva: era vietato. Il primo anno, tutti affamati su quella spiaggia, la caccia all'airone e alla sgarza era stata un tripudio ed era terminata bruscamente perché se li erano mangiati tutti. Da quando qualcuno ne era ricomparso era vietato toccarli, così che aumentassero di numero e non si restasse mai senza uova. Era consentito catturarne uno solo in condizioni eccezionali: se c'era da nutrire un convalescente o se una donna aveva partorito da poco. I gabbiani si potevano catturare; di quelli ce n'erano a volontà, peccato fossero imprendibili. Nelle trappole non ci cadevano ed erano troppo veloci per le sassate. Ci sarebbero voluti o una fionda o un arco, ma Moron non sapeva usai nessuno dei due.

«Prima» lui mangiava. Gli altri no, mangiavano di più adesso, non moltissimo, ma senz'altro più di lui, questo bisognava riconoscerlo. Quando non mangiavano parlavano come gli Elfi e questo in qualche maniera gli riempiva lo stomaco. C'è gente che ha tutte le fortune: la stupidità, tanto per dirne una, che li rendeva lieti e giulivi, col sedere di fuori, su una spiaggia battuta da tutti i venti meno uno. L'Elfo gli aveva anche insegnato a nuotare, agli altri, e se uno in acqua se la cavava, c'erano le patelle della mattina piena e i granchi del mezzogiorno che si aggiungevano alle telline dell'alba e tutto l'insieme probabilmente era interessante. Anche a tirare con l'arco aveva insegnato e i gabbiani erano buoni. Lui con l'arco non era capace e si era rifiutato di imparare a nuotare. Era roba da Elfi. Un armigero non doveva saper nuotare, meno che mai un armigero anziano. E neanche saper leggere e scrivere. Quando non nuotavano leggevano, altra cosa da Elfi e da cretini. Scrivevano le parole

sulla sabbia e poi le leggevano. Ma nemmeno un gabbiano annegato nella birra lo avrebbe fatto, e comunque anche scrivere le parole sulla sabbia per poi vedere se le sapevano leggere era ancora il meglio se paragonato alle storie. Alla sera, se il tempo era bello, si mettevano tutti attorno ai fuochi sulla spiaggia, a raccontarsi storie di persone mai esistite e che neanche sarebbero potute esistere perché erano proprio assurde, e poi non si capiva niente. Qualche volta non raccontavano neanche: facevano finta di essere uno un Re e l'altro la Principessa e la storia veniva fuori così. Si chiamava teatro. Una volta tutti si erano messi a piangere perché Cala aveva fatto la Principessa morta. Da non credere. Gli armigeri anziani la sera si ubriacavano con la birra, che è una cosa da uomini, mica raccontavano storie che non stavano né in cielo né in terra e non si capiva mai cosa volevano dire. E gli altri ci si divertivano pure a piangere per Cala che faceva la Principessa morta. C'è gente che ha tutte le fortune.

Gli altri, onestamente, non mangiavano poi molto ai tempi della Casa degli Orfani, dove stavano prima, e la signora Tracama, capo vero della Casa degli Orfani, badava che il cibo non fosse troppo, perché se un bambino mangia a volontà poi gli viene un cattivo carattere. Gli altri, in effetti, mangiavano così poco alla Casa degli Orfani che era parecchio meno di quanto facevano ora con le telline della spiaggia. Erano loro due, Creschio e Moron, i due capoccia della Casa degli Orfani che per mangiare mangiavano. La polenta, tanto per cominciare, si divideva in parti disuguali, ed erano loro a fare le porzioni. Sempre a loro toccavano gli avanzi quando i «Sorveglianti della Casa degli Orfani», Signora Tracarna e Messere Stramazzo avanzavano qualcosa, di rado perché Stramazzo era una specie di trogolo sfondato, ma qualche volta succedeva.

E poi, ancora più importante della polenta, c'era la speranza. Prima o poi loro due sarebbero diventati armigeri: quattro partì di polenta al giorno e una parte di maiale due volte al mese. E prima o poi sarebbero passati armigeri anziani: cinque parti di polenta al giorno, una di maiale due volte la settimana e una pinta di birra per la festa dell'inverno e quella della luna nuova. L'idea della birra gli inumidì gli occhi di nostalgia. Da orfano alla Casa degli Orfani, a lui, la birra non avrebbe dovuto toccargli, ma restava spesso sul fondo dei bicchieri di Tracarna e Stramazzo, e allora era una festa.

Non era sempre andata così bene. All'inizio era stata dura, ancora più dura che a casa sua, dove non si scherzava mica. Era stato il lungo periodo delle melette raggrinzite e polenta con i vermi divisa sempre in parti disuguali, ma con qualcun altro che faceva le porzioni. Anche le botte si dividevano in parti disuguali, all'inverso che per la polenta: più eri arrivato da poco, più le botte ti toccavano. Ma neanche allora aveva disperato. Bastava resistere. Anche se non sapevi fare niente, se non sapevi dire niente, se non eri niente, prima o poi, se non morivi, crescevi. Ti toccava il posto di capoccia, poi quello di armigero e alla fine la beatitudine in terra: ti facevano armigero anziano.

Il giorno in cui l'Elfo era arrivato insieme al suo amico drago c'era stata una colossale sbronza e una colossale abboffata con la birra e i polli di Tracarna e Stramazzo, e persino allora Moron aveva pensato che sarebbe stata un'idiozia andarsene, lasciare il certo per l'incerto, peccato che non ci fosse nessuno a cui dirlo.

Persino Creschio che da sempre era il suo doppio, la sua altra metà, era scomparso dal suo fianco per mettersi insieme a quella smorfiosa di Cala a pendere dalle labbra dell'Elfo, a sbavare per le sue scempiaggini. Da non credere.

E poi, per tutto quel viaggio pazzesco e incredibile, in cui l'Elfo aveva trascinato loro e tutti i pezzenti e gli straccioni di tutte le contrade della Contea, Moron aveva continuato a pensare che era tutta un'idiozia, ma anche lì non c'era nessuno a cui dirlo. Tutti dietro al folle: quando almeno la stanchezza e il male ai piedi avrebbero potuto fermarli, il folle gli raccontava un mucchio di favole, una più assurda dell'altra, e tutti riprendevano coraggio e ricominciavano a marciare. Nemmeno quando si erano trovati di fronte la cavalleria di Daligar si erano impressionati. Il folle aveva raccontato una qualche storia di fulgidi eroi e quei pezzenti, che non avevano fatto altro in tutta la loro esistenza che cercare qualcuno davanti a cui strisciare, erano diventati tutti guerrieri, e avevano deciso che non si arrendevano più a nessuno, neanche se li avessero ammazzati, neanche se li avessero fatti armigeri anziani. Che poi, alla fine, se non era che il drago si era fatto ammazzare per salvarli, la cavalleria di Daligar li avrebbe scannati tutti. Tutti: fino all'ultimo sciancato pulcioso, fino all'ultimo tignoso bambino.

Da non credere.

E mica si erano arrabbiati con lo Stramaledetto Elfo che li aveva trascinati a rischiare la loro pezzente e pulciosa vita, anzi, per carità: tutti eroi!

Da non credere.

E poi finalmente erano arrivati su quella spiaggia, come se il mare fosse un posto dove arrivare, con tutta quell'acqua blu e le isole verdi, il promontorio e i gabbiani. E passi ancora per l'acqua e i gabbiani: chi proprio non reggeva era la bambina, la Mezzo-Elfo. Era una pupattola qualsiasi, ma quando era nata sembrava che fosse nata chissà che Principessa!

Quando lui, Moron, da bambino aveva la febbre, lo mandavano a cercarsi da mangiare insieme con gli altri e sua madre lo teneva su a suon di sberle, se non ci stava da solo. La pupattola bastava che facesse uno starnuto, e pareva che il mondo si fosse spaccato. Stava sempre in braccio a suo padre, neanche fosse nata storpia, e invece camminava benissimo. Lui, Moron, mica lo aveva tenuto mai in braccio nessuno: a casa sua erano gente per bene. Quando gli nasceva un figlio, quello poi si guardava da solo e quando di figli gliene avanzavano li portavano alla Casa degli Orfani, che mica ci era andato da solo alla Casa degli Orfani.

Lui, Moron, aveva passato tutta la vita a grattarsi per le zecche e le zanzare e non gli aveva fatto così male, mica ci era morto. La prima volta che una zanzara aveva punto sua altezza la Principessina, suo padre aveva fatto fuori il suo ultimo pezzo di veste per tirare i fili e fabbricare una specie di rete che non faceva passare niente con le ali, che poi mica si sciupano i bambini a dividersi il sangue con le zanzare.

All'inizio, quando erano arrivati sulla spiaggia, avevano fatto le regole. Di tutte le cose successe, questa era stata la più scema.

Tutti avevano detto una cosa, che era una regola del posto, perché i posti devono avere delle regole.

Avevano detto che si può fare quello che si vuole, si può leggere, scrivere, e altre scempiaggini ancora. Si può anche chiamare la figlia con il nome di un drago. Si può

anche girare mezzi nudi, che in qualsiasi altro posto sarebbe vietato. Lui, Moron, per fortuna era rimasto più o meno uguale, ma Robi che era cresciuta tanto mica ci entrava più dentro ai suoi vecchi stracci. Suo marito, sua altezza l'Elfo, girava mezzo nudo mica solo perché aveva avuto una figlia: anche perché coi vestiti suoi ci aveva vestito la moglie, e di vestito ne era servito tanto. Robi, che era stata una specie di scacazzino alla Casa degli Orfani, tutta pelle, ossa e denti davanti, era diventata una ragazzona, e a furia di stare sempre in acqua a nuotare le erano venute due spalle che se tornavano a Daligar il posto di spaccapietre nelle cave del Giudice Amministratore non glielo levava nessuno.

Un mucchio di regole sceme per dire cose sceme e non dicevano niente sulle cose vere: niente su come si diventa armigero anziano. Quando avevano «fondato la città» come avevano detto gli altri, che quell'ammasso di miserie secondo loro era una città, tutti avevano detto qualcosa e lui, Moron, aveva detto che si poteva anche essere un Elfo, ma lui lo aveva detto apposta, perché tutti lo capissero che con tutte quelle regole cretine si erano dimenticati di vietare agli Elfi di starsene in mezzo agli altri, manco fossero persone. E invece non lo avevano capito, e che uno può anche essere un Elfo se vuole era diventata una delle regole di quel posto di mentecatti.

Una follia. E nessuno a cui dirlo. Nemmeno Creschio. Nemmeno lui. Da non credere.

Erano da sempre stati un pezzo solo loro due, Creschio e Moron. Anche i loro nomi ne facevano uno solo, Creschioemoron: li dicevano sempre insieme perché tanto dove c'era l'uno c'era l'altro.

A dire il vero era l'altro, Creschio, quello che prendeva le iniziative, che decideva, che catturava bestiole da mangiare, che regolamentava le spartizioni dei furti, medicava le ferite e decideva le punizioni. Lui, Moron, si limitava a stargli vicino e a essere d'accordo, che non è cosa da poco, perché i capoccia devono comunque essere in due e quindi la sua presenza era fondamentale e indispensabile. Talmente fondamentale e indispensabile che Creschio aveva dovuto continuare a tenersi vicino Moron anche quando avevano litigato. Veramente era Creschio che aveva litigato. Era successo quando a Moron era morto il fratello piccolo: Creschio si era arrabbiato e gli aveva detto che non doveva farlo morire, doveva dargli più da mangiare, aiutarlo, farlo lavorare meno, tenerselo vicino. Tutte scemenze; alla Casa degli Orfani la regola era la stessa di casa sua: ognuno per sé e, se ci sono, gli Dei per tutti. Mica era colpa sua se suo fratello era piccolo, idiota e si faceva rubare la polenta. Rubare la polenta a chi era tanto scemo da farsela rubare era lecito. Lui, Moron, gliela rubava. Mica per niente era suo fratello.

Poi però, per fare di nuovo amicizia con Creschio, lo aveva seguito in tutto quel viaggio assurdo dietro all'Elfo. Gli era addirittura stato vicino quando un gruppo di cavalieri di Daligar, con le loro corazze scintillanti, avevano circondato l'Elfo e quello li aveva cacciati.

Non era giusto che ora Creschio se ne stesse sempre per conto suo.

Anzi neanche per conto suo: sempre dietro a Cala. Sempre dietro all'Elfo.

Non voleva neanche più farsi chiamare Creschio. Diceva che gli ricordava la Casa degli Orfani, manco fosse una cosa da dimenticare. Tracarna sosteneva, giustamente, che i bambini bisognava chiamarli con suoni brevi come i cani e aveva azzoppato il

suo nome originale, Caren Aschiol, letteralmente «Falco delle Colline» nella lingua delle genti delle paludi del Nord, cioè da dove veniva Creschio. Anzi no: il Popolo a cui apparteneva, come diceva lui, ormai parlavano tutti come lo Stramaledetto Elfo. Anche quella smorfiosa di Cala veniva dallo stesso posto, le paludi del Nord: il suo nome era in realtà Cail Ara, «Luna Nuova». Era solo che venivano dallo stesso posto, quei due, questo e solo questo doveva essere il motivo per cui stavano insieme ora, perché non era possibile che uno come Creschio ci trovasse qualcosa di simpatico in quella insopportabile piccola smorfiosa.

Lui, Moron, invece si chiamava così già di suo. Un buon nome che non vuol dire un fico, salvo chiamarti quando qualcuno ti vuole, e Tracarna non aveva dovuto accorciare niente.

Anche Robi aveva un nome del genere: non voleva dire un accidenti e si diceva in fretta.

Il nome di Moron lo aveva scelto sua madre: ogni figlio che aveva lo chiamava con il primo suono che le girava nella testa. Quando era nato c'era stata una straordinaria moria di polli e lui si chiamava Moron, tutto qui. Anche arrivare alla Casa degli Orfani non era stato niente di che: un giorno a casa sua erano stati in troppi ed era stato scelto lui da levarsi di torno.

La mancanza di Creschio, Caren Aschiol, Falco delle Colline definitivamente disperso a pochi passi da lui, dietro all'Elfo e dietro a Cala, gli era insopportabile. Era quello lo strazio, molto più della fame, molto più della perdita definitiva del sogno di poter diventare armigero anziano. Ne sentiva la voce, che non parlava mai con lui, ed era una ferita aperta: persino lui, in fondo, sapeva che solo per questo la polenta verminosa di Tracarna, nel suo ricordo, acquisiva la sfumatura dorata del cibo degli Dei.

Moron si slacciò il pezzo di preziosissima corda che si teneva legato in vita. Era la sua lenza. Ci attaccò una delle testoline di scricciolo e si avviò allo Scoglio dell'Orco Scemo o, come lo chiamava qualcuno, dell'Ultimo Orco. Lo Scoglio dell'Orco Scemo era una roccia molto piccola, che sorgeva al centro della baia, con una curiosa forma come di due grosse piante di piedi. Lo scoglio era collegato al promontorio che chiudeva la baia a nord da un braccio di secca sabbiosa. Era un buon posto per pescare, in mezzo com'era al passaggio dei saraghi verso il mare aperto, ma pericoloso per chi non sapeva nuotare, perché l'alta marea lo sommergeva completamente per un'altezza superiore alla statura di una persona. Doveva il nome a Srakkiolo, personaggio leggendario, protagonista onnipresente di tutte le storie e le ballate sugli Orchi, che doveva essere l'Ultimo Orco, quello che sarebbe rimasto dopo che il Popolo degli Uomini fosse riuscito a cacciarli tutti. Srakkiolo aveva la funzione consolatoria di prendersi un fracco di botte e uscire sconfitto e scornato da tutte le sue avventure, essendo assolutamente eccezionale sia in imbecillità sia in ferocia. Srakkiolo avrebbe raggiunto lo scoglio per catturare il primo raggio del sole nascente da usare per accecare i nemici, e sarebbe morto sommerso dall'alta marea.

Moron si accoccolò sullo scoglio: non c'era pericolo, l'alta marea sarebbe arrivata solo con il primo mattino. Calò la lenza e aspettò: con un po' di fortuna, poteva catturare un sarago.

A poca distanza da lui la pupattola smorfiosa stava come sempre in braccio a suo

padre. Moron desiderò con tutta l'anima di poterla agguantare un giorno quando non c'erano né suo padre né sua madre. Forse di tutti i suoi sogni era l'unico che ancora esisteva. L'Elfo mise giù la figlia che rimase in piedi sullo scoglio. Moron guardò la bambina e sperò con tutta l'anima che in quel Maledetto mare che aveva il colore dei suoi occhi, come dicevano tutti, ci cadesse e ci crepasse una volta per tutte.

Capitolo due

Erbrow stava guardando il mare.

Suo padre alzò la testa e la brezza gli scompigliò i capelli. Il sole vi inciampò, facendoli brillare. La bambina rise, le piaceva quel gioco di luce sui capelli di suo padre. Lui era forte, liscio e aveva capelli gialli dove rimbalzava il sole.

Mamma era forte, morbida, e aveva i capelli neri come i suoi, dove la luce scivolava senza fermarsi, ma era bello lo stesso perché i capelli facevano le onde e ci si poteva affondare la faccia prima di dormire. Suo padre era del Popolo degli Elfi e aveva l'odore dell'aria e del vento; sua mamma era del Popolo degli Uomini e aveva l'odore del mare e della terra, ma al mattino gli odori erano mischiati, perché la notte il suo papà e la sua mamma dormivano abbracciati. Lei, Erbrow, aveva il nome dell'ultimo dei draghi. Il mondo era bello. Il mare aveva il colore dei suoi occhi, ma poteva ucciderla e quindi lei non aveva il permesso di avvicinarsi all'acqua se non con papà e mamma, e ora era con papà. Gli uccelli volavano, i bambini no, nemmeno quelli che si chiamavano come un drago, e questo era un peccato; in compenso però i bambini sapevano mangiare e ascoltare quando qualcuno raccontava una storia. Ora il suo papà stava raccontando una storia sulle acciughe. Una bella storia, una di quelle dove si vedono le cose.

«Capisci» spiegò Yorsh, «il nostro problema è trovare cibo facilmente e con continuità».

«Pappa» disse Erbrow puntando il dito verso le acciughe.

«Certo, bambina» approvò suo padre, «le acciughe si mangiano. E si conservano pure. Dobbiamo trovare il sistema di ricostruire le saline. Erano vasche dove si metteva l'acqua di mare, così da recuperare il sale. Capisci, se avessimo sale in quantità potremmo salare le acciughe quando in estate ne catturiamo tante, così da averne poi per l'inverno quando le onde sono alte e il mare ci respinge. Credo che le saline fossero tra il promontorio e gli stagni: sono rimasti dei segni come di grandi vasche quadrate».

Erbrow guardò, tra il promontorio grande e gli stagni, sotto la cascata del Dogon. Vide i grandi pini le cui chiome si aprivano enormi come nuvole verdi, i canneti e i fichi spinosi. Era tutto verde o azzurro, salvo le ali degli aironi e dei gabbiani. Improvvisamente tutto divenne bianco. Grandi vasche riflettevano il cielo e si alternavano a quadrati di un candore sfolgorante. C'erano case dove erano attaccate come delle enormi ali di airone ed Erbrow capì che servivano a spostare l'acqua usando la forza del vento. La loro immagine rimase per qualche istante, poi, come quella dei quadrati d'acqua in cui si stavano riflettendo, tremò e disparve.

Erbrow si girò e annuì a suo padre: sapeva che cosa erano le saline.

Yorsh tacque. Stava cercando di capire come funzionavano le correnti nella baia e come e perché si spostavano i banchi di acciughe. Posizionando delle reti all'inizio dell'imboccatura del canale tra la più piccola delle isolette che fronteggiavano la baia e il promontorio che la chiudeva a sud, avrebbero probabilmente potuto pescare abbastanza da sfamarsi tutti e avere tempo sufficiente per dedicarsi anche ad altro. Di fronte al promontorio di Arstrid, quello che chiudeva la baia a nord, stavano sei piccole isole verdissime, che per la forma erano state battezzate Isola Piana, Isola Forata, la Capra, la Vacca, il Toro e la Tavolata. All'inizio della loro permanenza sulla spiaggia Yorsh le aveva perlustrate rapidamente: si era limitato, con notevole fatica a causa della corrente, ad approdare sulle spiagge o sulle scogliere. Aveva verificato con un'occhiata che niente di utile ci viveva, e se n'era andato. All'epoca era l'unico nuotatore della comitiva, anche se la parola nuoto era inadatta per definire la sua capacità di immaginarsi pesce e come tale di muoversi in acqua. Ora molti altri sapevano nuotare: se fosse stato necessario tornare alle isole, avrebbero potuto farlo.

«Se catturassimo acciughe a sufficienza eviteremmo anche che qualcuno si mangi gli scriccioli» aggiunse lanciando un'occhiata torva alla sbilenca sagoma di Moron che saltellava sulla spiaggia «distruggendo così delle creature magnifiche senza però farsi passare la fame».

«Cip cip no bua».

«Non si fa del male agli uccellini. Le galline sono uccelli che si possono mangiare».

«Cip cip pappa».

«Sì, gallina, uccello da mangiare. Vedi, non che le galline non pensino, povere creature, però non volano e con una gallina si sfamano almeno sei persone. È giusto che gli umani mangino altre creature, e purché un bambino non soffra la fame sono disposto a tirare il collo agli scriccioli con le mie mani, ma tutte le volte che ne abbiamo la possibilità, dobbiamo rispettare gli altri abitanti del mondo e fare scelte che causino la minor sofferenza possibile. Noi non possiamo avere il bene assoluto: il nostro scopo è il male minore».

«No pappa cip cip. No bua cip cip» concordò Erbrow.

«Sì. Non si mangiano gli uccellini. E non gli si fa mai del male. Non si uccidono gli scriccioli, soprattutto se vivi in un posto che rigurgita di telline e acciughe».

Yorsh si alzò e restò in piedi nella brezza, sugli scogli, nel riflesso del sole sull'acqua. Guardò la loro casa, sua e di Robi, la più occidentale. Era talmente felice che ebbe l'impressione che la luce lo attraversasse, tanto gli sembrava di farne parte.

Poi guardò Moron, ora arrampicato poco distante da lui sullo Scoglio dell'Orco Scemo, e si girò per seguire il banco di acciughe

Improvvisamente la luce diminuì e una lamina di gelo la attraversò. La bambina alzò gli occhi al cielo dove il sole continuava a splendere e poi guardò le cime degli alberi, immobili perché il vento non si era alzato. Cercò con lo sguardo e finalmente capì. Non era freddo quello che la stava gelando, ma odio.

L'uomo dell'odio era a pochi piedi da lei, arrampicato sullo Scoglio dell'Orco Scemo per catturare qualche pesce con la sua lenza sdrucita. Aveva lanciato a suo

padre un'occhiata malevola, come faceva anche con sua madre, ma era niente rispetto al puro distillato di odio che aveva per lei.

L'uomo dell'odio si girò e il suo sguardo la investì in pieno. Era uno sguardo terribile. L'uomo non glielo lanciava mai quando anche suo padre o sua madre avrebbero potuto vederlo, ma solo quando poteva vederlo solo lei. Quello sguardo voleva dire che, prima o poi, sarebbe riuscito a metterle le mani addosso, quando suo padre o sua madre non c'erano, e allora non ci sarebbe stata pietà.

Erbrow barcollò.

Perse l'equilibrio. Cercò di afferrare la mano di suo padre, che però si stava spostando verso il limite dello scoglio per osservare le acciughe, e la mancò. Cadde in acqua. Sentì il mare entrarle negli occhi e nel naso, e anche nella bocca, quando la aprì per piangere. Neanche allora mollò la sua bambola.

Capitolo tre

Il cuore di Yorsh si fermò per un attimo. L'attimo dopo lui era già in acqua, con la mano sul torace di sua figlia. La piccola non sapeva nuotare. Non appena erano arrivati sulla spiaggia, Yorsh aveva cercato di insegnare a nuotare a Robi, spiegandole il concetto della «delfinità», ovvero pensare intensamente di essere un delfino, e Robi per poco non era annegata. Dopo aver bevuto tanta di quell'acqua da stupirsi che in mare ce ne fosse rimasta ancora, aveva elaborato una tecnica analoga a quella delle rane degli stagni che le permetteva di tenere la testa fuori e respirare. L'aveva poi insegnata a tutti gli altri e ora solo Moron e i bambini più piccoli non sapevano nuotare. Sia Yorsh sia Robi si erano resi conto che non era sempre facile per il giovane Elfo distinguere quali delle sue capacità fossero solo sue e quali invece fossero anche della razza umana: temendo di sbagliarsi e di mettere Erbrow in pericolo attribuendole poteri elfici, avevano stabilito che sarebbe stata Robi a insegnarle a nuotare, non appena fosse stata un po' più grande. Vivendo su una spiaggia, era già inevitabilmente capitato che Erbrow fosse finita sott'acqua, e il risultato erano stati grandi colpi di tosse e grandi pianti: da cui Yorsh aveva dedotto che solo la tecnica della mamma poteva salvarla in mare.

Mentre agguantava la bambina, Yorsh pensò alla delfinità e la riportò in superficie. Tutta l'impresa era durata pochi istanti. Erbrow scoppiò a ridere come una matta. Non tossì, né si strofinò gli occhi per il fastidio di averli tenuti aperti.

«'Ncoa» disse tutta allegra.

«Ancora?» chiese Yorsh.

«'Ncoa» confermò la piccola.

Yorsh capì. Tenendola saldamente per mano la fece scivolare sotto la superficie dell'acqua. Erbrow si guardò attorno ridendo, indicò una stella di mare sul fondo e poi si lanciò verso un piccolo polpo mimetizzato sulla roccia vicino a loro, che scappò terrorizzato, lasciandosi alle spalle una scia di inchiostro.

Stava nell'acqua come un delfino. Yorsh la riprese in braccio, lei non smetteva di ridere. Si ricordò che tutte le volte che era caduta in acqua e aveva bevuto lui non la stava toccando. Forse bastava il contatto per trasmetterle i suoi poteri. Anche con Erbrow drago neonato aveva comunicato attraverso il contatto. Sua figlia doveva aver ereditato in tutto o in parte la sua magia.

«Fai attenzione, piccolina» le disse dolcemente, «noi abbiamo polmoni, non branchie. Possiamo andare quanto più a fondo vogliamo, ma poi dobbiamo tornare fuori a respirare».

«Puff?»

«Sì esatto, puff: respirare».

Yorsh le permise di tornare in acqua. A intervalli la riportava in superficie per farle prendere fiato, finché non fu ben certo che Erbrow avesse capito.

Capitolo quattro

Quando era caduta in mare, l'acqua le era entrata nella bocca e nel naso e le aveva spezzato il respiro. Vedeva solo ombre. Tutto era freddo. Stava per mettersi a piangere. Poi il suo papà l'aveva afferrata e il respiro era tornato, il freddo era passato, i suoi occhi avevano ricominciato a vedere come vedevano sempre: poteva distinguere, uno per uno, i fili della sua veste. Nell'acqua l'odio dell'uomo dell'odio si era sciolto e se ne era andato. Il mare aveva lo stesso colore dei suoi occhi e non poteva più ucciderla. Finché il mare la proteggeva, lo sguardo dell'uomo dell'odio non poteva toccarla, anche se era poco distante da lei. Papà non capiva, perché l'odio che l'uomo dell'odio nutriva per lui era piccolo, e papà era grande, e l'odio era come il vento: sposta poco le persone grandi, sono i bambini che devono essere presi in braccio o non si reggono più in piedi. Erbrow non era più disarmata. L'uomo dell'odio non sapeva nuotare: poteva scappare dove lui non poteva più né inseguirla né guardarla.

Erbrow riuscì a dire al suo papà che voleva ancora restare in mare e per fortuna lui capì, perché glielo permise. Le spiegò come doveva respirare, come se lei non lo avesse ancora capito, e dopo un giochino un po' scemo in cui dovette fare su e giù, finalmente la lasciò andare. Ora doveva scappare, più veloce che poteva, più lontano che poteva, lontano dall'uomo dell'odio e dai suoi occhi.

Il mare era enorme, bello come il mondo di fuori cui non somigliava in nulla e in più qui lei sapeva volare. Aprì le braccia volò attraverso l'acqua salata, che un po' la sosteneva e un po' l'abbracciava.

Trovò un gruppo di piccolissimi pesciolini di un blu talmente sfolgorante che sembrava brillassero.

Trovò una parete tutta piena di strani fiorellini, gialli come il sole al tramonto. Non erano come i fiori sulla terra, che stavano fermi: questi salutarono il suo passaggio con festosa cortesia, chiudendo i loro petali come le dita di un pugno.

Trovò un prato con dell'erba grandissima, come non ne aveva mai vista, e sopra il prato c'era un branco di pesci a strisce verdi e oro che brillavano nel sole.

Passò sotto alberi viola, che si aprivano a ventaglio, al di sopra di cespugli bianchi, anche questi pieni di fiori che salutavano i bambini chiudendo i loro petali.

Alla fine arrivò su un'isola verde piena di uccelli piccoli e di nidi, dove però trovò una bestia malefica che mangiava l'innocenza.

Capitolo cinque

La piccola non voleva saperne di stargli in braccio: voleva tornare a giocare in acqua. Gli scivolò via, veloce come un pesciolino e si tuffò di nuovo. Volò attraverso l'acqua tenendo le braccia aperte come gli scriccioli e i gabbiani, poi imparò a spostarsi con un colpo deciso delle gambe unite, come faceva Yorsh. Era veloce come lui. Yorsh la lasciò andare sott'acqua a giocare con un branco di castagnole neonate, pesciolini che brillavano di un azzurro intenso su cui la luce rimbalzava. Quando Erbrow ne ebbe abbastanza delle castagnole e si allontanò, Yorsh la seguì, ma Erbrow continuava a ridere, e non era facile da riacchiappare. Piccola com'era, passò sotto uno stretto arco tra le rocce, troppo angusto per lui, che dovette tornare indietro e fare il giro attorno a un enorme scoglio. Quando finalmente arrivò all'uscita dell'arco la piccola era lontanissima tra le posidonie, che ondeggiavano pigramente, interrotte da rocce grandi, alte come case. Le rocce divennero più fitte, sempre più ombreggiate dai ventagli bianchi e viola di grandi gorgonie, che sminuzzavano la luce in un disegno a volte e archi, e che si aprivano al passaggio di Erbrow mentre i polpi chiudevano bruscamente i loro piccoli tentacoli, come in un pugno. Davanti a Yorsh si interpose un muro e saraghi e acciughe, le cui luminescenze d'argento e d'acciaio gli nascosero per qualche istante la vista della bambina. Quando riuscì a raggiungerla, la riportò verso la superficie, così da non esserne troppo distanti nel momento in cui il bisogno di respirare fosse ricomparso. La piccola restò ancora a poche spanne di profondità a guardare una minuscola aragosta, poi finalmente uscì.

«Pappa?» chiese interessata a Yorsh sempre con la sua bambola in mano.

«Non saprei» rispose suo padre guardando dubbioso l'aragostina, «non credo: ha veramente una forma troppo assurda».

Yorsh si guardò attorno. Erano sulla spiaggia della Tavolata, la più grande delle isole che fronteggiavano la baia.

Aveva appena imparato un'altra cosa che su pergamene e libri non era scritta: la corrente non è uguale dappertutto, può essere fortissima in superficie e mancare completamente a poche spanne di profondità. Gli scrittori di testi di geografia marina non dovevano mai essersi avventurati dietro le salpe, tra i saraghi, sopra le praterie di posidonie, e non sapevano cosa si erano persi.

L'isola era verdissima, completamente ricoperta di ginestre e cespugli di mirto. Era una collina alta che terminava con il grande pianoro che le dava il nome. Questa volta Yorsh decise di esplorarla, così da dare tempo a sua figlia di riposarsi e scaldarsi prima di affrontare il ritorno.

La prese in braccio e si avviò. Risalì la parete orientale della collina, che gli

sembrò la meno scoscesa, e ne raggiunse la piatta cima. Una volta in alto si voltò a guardare la baia di Erbrow. Rimase senza fiato: vista da lontano, dal mare, sembrava veramente un drago, un grande drago sdraiato a dormire. Vide le case sparpagliate tra la spiaggia e il promontorio grande, e riconobbe la sua. Le avevano costruite accatastando sassi, pezzi di roccia spuntati, tronchi abbattuti dal vento o dalle due uniche asce in loro possesso, legni portati dalle onde e levigati dall'acqua del mare. Il risultato erano muri diseguali e solidi, porte sbilenche che approssimativamente chiudevano aperture senza cardini, ingentilite da complicati arabeschi dove le conchiglie si alternavano a sassi colorati, frammenti di pigne e scheletri di ricci di mare. Le costruzioni si stagliavano con il loro colore chiaro, tra il grigio e il rosa, in mezzo all'azzurro sfolgorante del mare e il verde lussureggiante dei promontori, coperti di ginestre e pini. Al centro di ogni casa c'era un focolare, il cui fumo usciva in alto dal foro che interrompeva i tetti fatti di giunchi intrecciati e argilla raccolta sui due promontori che chiudevano la baia, a nord e a sudovest. I giunchi orlavano gli stagni salmastri che si sostituivano alla spiaggia attorno al punto in cui, dopo la sua spettacolare cascata, il Dogon si impantanava in una successione di acquitrini. Persino a quella distanza, dall'isola si vedevano i grandi aironi grigi e le piccole sgarze bianche che si contendevano le rane nell'acqua bassa. La baia era talmente ricca, lussureggiante e fiorente, praticamente grondante cibo che persino loro, miserabile assembramento di fuggiaschi e pezzenti, dove i bambini e i malati stavano quattro a uno agli adulti validi, con due zappe e due asce come unico patrimonio comune, erano riusciti a sopravvivere, quasi a prosperare.

Benché ci rimuginasse spesso, Yorsh continuava a non capire come mai, prima del loro arrivo, il posto fosse disabitato. Il buonsenso e i libri di storia dell'antica biblioteca dove aveva passato tredici anni della sua vita su questo erano categorici: i posti disabitati o erano desolati e inospitali quanto il ventre di uno scorpione, oppure gravati da un qualche terrificante pericolo che li rendeva inadatti alla spinosa arte del sopravvivere. Era stato il destino di Yemish, la mitica Terra dei Grifoni cacciati da un'invasione di Chimere a loro volta estinte da una spietata guerra contro le Arpie, infine abbattute dalla leggendaria siccità della seconda dinastia runica. Quando Yemish era stata inondata da una pioggia ininterrotta di quaranta giorni e quaranta notti che aveva definitivamente annegato le poche Arpie sopravvissute alla siccità fino all'ultimo pulcino ancora implume, si erano stanziate nella zona alcune popolazioni nomadi, le quali avevano fondato la città carovaniera fatta di tende con i colori del vento e del sole, chiamai Lakkil, che nella lingua locale voleva dire «la Fortunella».

«Mi insospettisce che questo posto fosse disabitato prima del nostro arrivo. Non vorrei celasse qualche pericolo».

«Bua».

«Esatto: un pericolo è qualcosa che fa del male. D'altra parte in tutti questi anni non è comparso nulla di più pericoloso di un temporale».

Yorsh rimase a guardare la spiaggia. Se a nord la grande baia era orlata dal promontorio di Arstrid, a sud era chiusa da una scogliera altissima, verticale e invalicabile che nella parte occidentale diventava ciclopica e ospitava sulla cima una nutrita colonia di aquile di mare. Erano uccelli forti e fieri che si tuffavano nelle onde

per riemergere con grandi pesci tra gli artigli; avevano uno sguardo diretto e penetrante che non ricordava quello di nessun altro animale.

Poi ritrovò nella spiaggia la forma di Erbrow, suo fratello drago, stravaccato al sole: la testa era il promontorio settentrionale, la coda quello meridionale; il corpo era disegnato nella grande e verdissima scogliera a forma di arco e la cascata era lì, nel punto in cui le ali si raccolgono attorno al corpo del drago dormiente.

«Erbrow!» disse commosso.

Pensando che lui l'avesse chiamata, la bambina lo abbracciò, posandogli la testa sul torace, poi scalpitò per farsi mettere a terra. Yorsh la baciò sui capelli e la lasciò andare. Non sembravano esserci pericoli: il pianoro era di solida roccia, sormontato da centinaia di stame bianche che al loro passaggio si alzarono in volo riempiendo il cielo. I loro nidi stavano semplicemente appoggiati sulla roccia, con dentro le uova o i piccoli assolutamente indifesi, da cui Yorsh dedusse che sull'isola non dovessero esserci predatori, né serpenti, né roditori.

«Non toccare i nidi o le uova» raccomandò a Erbrow che guardava affascinata, «meno che mai i piccoli».

«No bua cip cip» confermò lei.

Si stava avviando verso nord dove gli sembrava di aver visto delle grotte nascoste tra i cespugli, quando la voce di Erbrow lo chiamò.

«Cip cip pappa bua» affermò decisa.

«Una gallina malata?» tradusse Yorsh, stupito. «Sei sicura?»

«Cip cip pappa bua» ripetè la piccola.

Indicò poco sotto di loro, in una piccola grotta parzialmente nascosta da un cespuglio di sambuco, qualcosa di grosso e bianco. Yorsh si avvicinò: era innegabilmente la più grossa gallina che avesse mai visto, era grande quasi quanto un cane. Era ricoperta di magnifiche piume bianche, dalle sfumature argentee e azzurre che splendevano anche nella penombra e che donavano una gioia speciale nel guardarle, come quando il sole brilla sul mare d'inverno o la luna esce da dietro le nuvole. Nonostante il suo piumaggio raggiante, la bestia sembrava però sofferente. Forse era solo spaventata dalla loro presenza: dovevano essere i primi a metter piede sull'isola da tempo immemorabile. La creatura si rincantucciò e cominciò un lamento acuto, sgradevole, astioso e pietoso che avrebbe spezzato il cuore a un sasso.

«Cip cip pappa?» chiese Erbrow.

«Non so» bisbigliò Yorsh, «non sono del tutto certo che sia una gallina. È troppo grossa e poi le galline non ululano. E anche il piumaggio... Forse si lamenta perché è ferita. Magari si può curare».

«Pappa!» fece Erbrow con decisione. «Pappa!» ripetè.

Yorsh non capì se la piccola era affamata o se voleva mangiarsi la supposta gallina perché ne trovava il pianto insopportabile.

«Come osate voi, oh sciagurati?» chiese la gallina peggiorando i suoi gemiti con uno stridio aggressivo.

«Non è una gallina: le galline non parlano» affermò Yorsh deciso.

«No cip cip pappa?» commentò Erbrow fin troppo delusa, quasi disperata.

«Vi lamentate perché siete ferita o malata?» chiese Yorsh con compassione. «Il vostro pianto è straziante: qualsiasi cosa io possa fare per darvi sollievo...»

«Messere» disse la creatura inviperita, «lo canto mio è uno dei più sublimi suoni che esista sotto lo cielo, e anche sopra lo cielo, tra gli istessi Dei dello mondo intero».

«Ci deve essere sfuggito» mormorò Yorsh.

«E come osate disturbare la mia pace, ospiti inattesi, non invitati, non voluti, bifolchi e screanzati. Io vi ho accolto con lo sublime canto mio e voi rispondete in maniera così scostumata! Interi poemi furono dedicati alla voce mia! Ahimè, a cosa sì è ridotto lo mondo. Già oggi è una giornata di così cupa portata, poiché io non posseggo, esiliata in questo sito selvatico e inospitale, specchio alcuno, non sono certa di quale possa essere l'aspetto delle mie piume, quanto di argento vi brilli ancora! Quale sciagura, quale peso sulla coscienza lo timore, ma che dico?, lo terrore, ma che dico?, lo orrore, che lo mio piumaggio già si spiumi e che io non ne giunga a capo, non avendo possibilitade alcuna di rimirarmi e guardare a quale punto la mia beltà si giace...»

Yorsh era perplesso e commosso. Avevano senza dubbio trovato una Fenice: quindi non era vero che i draghi ne avevano causato l'estinzione.

«È una Fenice» disse Yorsh commosso. «Una creatura antica e preziosa! Una Fenice!»

«Pappa!» ripetè ostinatamente Erbrow.

Nessuno capiva mai niente.

Persino il suo papà c'erano dei giorni che non capiva niente!

Non voleva dire una gallina malata, ma una gallina che fa del male.

Non come l'uomo dell'odio, che scaraventava addosso il suo sguardo come una cappa di gelo e di buio.

La gallina levava. Levava l'allegria, la voglia di ridere. Sporcava tutto.

Una volta mamma le aveva fatto vedere una bestia orribile, un grosso verme che viveva negli stagni vicino alla cascata e che si chiamava sanguisuga: se riusciva ad attaccarsi a qualcuno restava attaccata e gli succhiava via tutto quello che poteva.

Quella che suo padre chiamava Fenice era una specie di enorme sanguisuga, e non si sarebbe fermata fino a che non avesse distrutto tutto quello che si trovava davanti, e ora aveva davanti loro.

E quello che era peggio, sapeva parlare.

Non voleva dire che avrebbero potuto mangiarsela, ma che la gallina avrebbe mangiato loro. Non i loro corpi: quello che c'era dentro.

La gallina malefica mangiava l'allegria.

Mangiava il volersi bene.

Faceva litigare e pensare male e, quello che era peggio, neanche dopo che ci era riuscita diventava meno astiosa e meno infelice.

L'unica buona idea era andarsene, lasciarla dove l'avevano trovata e scappare più veloce che potevano.

Sarebbe stata una buona idea, ma, prima o poi, qualcun altro sarebbe incappato in quell'enorme gallina e ne sarebbe stato distrutto: forse era per questo che il suo papà continuava a restare.

Capitolo sei

Yorsh pensò che la bambina doveva essere veramente molto affamata: non aveva mai immaginato che Erbrow potesse avere un livello di scortesia, per non dire di ferocia, tale da voler mangiare una creatura dotata di parola, sia pure a forma di gallina.

«Signora» disse, «sono senza parole. Avevo creduto, con grandissima angoscia, che la vostra specie fosse scomparsa. È con infinita gioia che vi scopro viva...»

«Non dite dabbenaggini, giovine stolto. Le Fenici vivono numerose assai, forti e fiere, dall'altra parte dello immenso mare. Io restai l'unica, questo è vero, da questa parte dello vasto e profondo oceano perché li malvagi draghi ci combatterono; e qualcuna pure con lo rosmarino ci mangiarono».

«Mi pareva fosse stato con il lauro» mormorò Yorsh: fortunatamente il rumore delle onde coprì la sua voce.

«Cip cip pappa?» chiese ostinatamente Erbrow.

«Cosa ha domandato lo pargolo?» chiese infastidita la Fenice, con uno sguardo sprezzante.

«Ha chiesto se siete una gallina» rispose asciutto Yorsh.

«Signore! Come potete permettere una simile barbarie?»

«Con il vostro permesso, Signora, onestamente, non mi sembra così grave. Mia figlia è una bimba piccola, la sua mente funziona per assimilazione. Quando incontra un concetto o un soggetto ignoti, li assimila a quelli noti. Lei conosce le galline e non conosce voi, e sta cercando di includere...»

La Fenice non lo lasciò finire.

«Potrei sapere, giovane Messere» chiese astiosa e altezzosa, «quale nome corrisponde alla vostra poco squisita cortesia?»

«Yorshkrunquarkjolnerstrink» rispose Yorsh rinunciando a spiegarsi, con un accenno di inchino. «Al vostro servizio» aggiunse con molta cavalleria, più che altro per concludere la presentazione.

«Aaah» disse la Fenice. «Davvero? Interessante. L'ultimo e lo più potente della gente elfica quindi. È un nome, lo vostro, che avete avuto tanto per passare lo tempo in qualche maniera, oppure fu veramente stabilito che voi doveste essere l'ultimo della vostra stirpe e quello dotato di maggiori poteri?»

«Non è un nome dato a caso».

«L'ultimo» riprese implacabile la Fenice, la cui voce diventava sempre più stridula e sprezzante. «Deve essere disdicevole assai essere l'ultimo di una stirpe che non è neanche stata capace di evitare la sua propria disparizione. Increscioso. Tra l'altro, se siete l'ultimo come fate ad avere una figlia? Non vi sarete mischiato con, perdonate, io nella mia maestosa munificenza e infinita bontà non amo essere brutale e non oso

neanche pronunciarlo, con delli omini? La sola idea mi sconvolge sin lo fondo delle viscere...»

«Signora» rispose Yorsh con tutta la cortesia di cui era capace, «ho avuto l'onore di avere in sposa una creatura tale che è inconcepibile l'idea di poterne trovare una migliore, e la gioia di tale certezza riempie ogni riposto andito del mio essere, inclusi i momenti impiegati a fare la vostra conoscenza che non ricorderò come i più fulgidi della mia vita. Non osate mai più né in mia presenza né altrove osare mancare di rispetto alla mia sposa o alla mia bambina. E per quanto riguarda il sopravvivere delle stirpi, Signora, non so come sia dall'altra parte dell'oceano vasto e profondo, ma qui, perdonate la franchezza, non è che di Fenici ce ne sia una folla».

La battuta fu senz'altro infelice. La Fenice si scatenò in una serie di lamentazioni talmente cacofoniche e stridenti che, al confronto, persino il cosiddetto canto udito prima acquistava dignità e grazia.

Yorsh era perplesso. Non per la prima volta in vita sua scopriva una discrepanza importante tra la realtà e i libri. Aveva ovunque trovato descritto lo splendore delle Fenici, della loro intelligenza, del loro canto, la forza delle loro ali. Erbrow il drago, nella sua magnificenza, ne aveva parlato come di sciocchi pollastri: bisognava riconoscere che era una descrizione calzante. A volte Yorsh aveva l'impressione che nei libri fosse scritto tutto e il contrario di tutto. In un'antica pergamena, che si diceva vergata dal sovrano stesso, aveva trovato una descrizione di Sire Arduin come di un Orco di sette piedi di statura; una volta aveva avuto tra le mani un libro dove gli asini erano a strisce bianche e nere e c'era una folle vacca a pallini con le zampe e il collo lunghissimi.

«Bene, mia Signora, vi chiedo perdono del fastidio arrecatovi. È stato un onore fare la vostra conoscenza...»

«Cip cip pappa» sibilò Erbrow astiosa.

«È stato un piacere fare la vostra conoscenza» ripetè pazientemente Yorsh lanciando un'occhiata severa alla piccola, «e ora ci congediamo, così da non imporvi ulteriormente...»

«Signore!» lo richiamò la Fenice. «Io sono preda dello stupore più assoluto, sono martirizzata della sorpresa dello vostro agire, che io trovo privo di ogni qualsiasi cortesia. Io mi chiedo come voi, con cotale malacreanza, potete appellare voi istesso un appartenente al Popolo degli Elfi?»

«Signora» rispose Yorsh, «non capisco. Abbiamo avuto l'impressione di avervi importunato e quindi non riteniamo che rimpiangerete la nostra presenza...»

«Io non posso credere che voi ora ve ne ite abbandonandomi qui, alla mia fiera solitudine, al mio amaro eremo, la mia triste segregazione, su questo scoglio dimenticato dalli Dei e dalli omini. Io con tutti li miei anni...»

«Signora» rispose ancora Yorsh, «mi avete spiegato quanto sgradevole sia stata la nostra intrusione, quindi rinunciamo al piacere di continuare ad ammirare il vostro piumaggio e ce ne torniamo alla nostra spiaggia».

«Signore, quale malvagità rinfacciare le parole da me istessa pronunciate in uno momento di sconforto grande da voi istesso provocato» insistette la Fenice, in tono sempre più stridulo.

«Una malvagità veramente» confermò Yorsh. «Insopportabile. Come negare

quanto abbiate ragione? Sarà una letizia per voi rinunciare alla nostra frequentazione, quindi la accorciamo. Signora». Yorsh salutò con un profondo inchino, si riprese la sua bambina in braccio e si girò per andarsene.

Meditò brevemente su quanto una creatura dotata di vita e pensiero non debba crogiolarsi mai nella sicurezza di nulla. Era sempre stato certo, dopo tredici anni di vita passati in compagnia di un drago in cova, di potersi considerare un campione di pazienza. Era sempre stato certo che il drago in cova fosse il campione assoluto di malevolenza stolida, di astio lagnoso e arroganza miserabile. La pur breve conoscenza della Fenice gli aveva fatto capire che lui e il drago erano solo due implumi dilettanti.

La voce stridula della Fenice lo richiamò.

«Signora, non capisco cosa vogliate» disse infine, temendo invece di averlo capito benissimo sin dall'inizio della conversazione.

«Signore» rispose acida la Fenice, «chiamo gli Dei a testimoni di quanto la mia stima nel vostro intelletto non sia eccelsa, ma persino voi dovreste comprendere che non desidero restare sola su questo scoglio per altri secoli. Ergo, attivatevi a trovare un sistema, acciocché la mia splendente ma fragile persona possa lasciare questo sito senza inconveniente alcuno per la mia incolumitade».

«Portarvi con noi? Ma Signora, questa bellissima isola è la vostra casa, il vostro incontrastato regno: rifiuto di strapparvi da un sito così ameno, dove la vostra persona può restare riparata e inviolata. Portandovi con noi dovremmo imporvi la nostra disastrosa presenza, per non parlare degli altri umani con cui condividiamo la vita, che sono ancora peggio di noi, più scortesi, più scorbutici. Noi due, mia figlia e io, siamo di gran lunga i più dotati di cortesia, figuratevi gli altri. Restate qui: noi non siamo degni della vostra presenza».

«No cip cip pappa noi» confermò disperatamente Erbrow. «Cip cip pappa noi bua».

«Cosa ha bofonchiato quella, diciamo, specie di pargolo?»

Di nuovo Yorsh si prese qualche secondo per rispondere. Un altro caposaldo delle sue sicurezze, che mai in vita sua avrebbe provato il desiderio di prendere qualcuno a ceffoni, si era appena sbriciolato.

«La mia meravigliosa bambina ha appena espresso il desiderio di non prolungare la vostra conoscenza e il timore che la vostra compagnia possa per noi non essere fausta. Prima che alziate lamentazioni, Signora, vi informo che la cortesia, la quale in effetti può essere paragonata a una leggiadra forma di menzogna, è impossibile in un infante al di sotto di tre anni ed Erbrow ne ha due. In altre parole, dice sempre quello che pensa. Quindi» proseguì, «se trovate qualcosa di quello che dice poco piacevole, l'unica possibilità che avete consiste nel modificare il vostro comportamento così che l'opinione che lei ha di voi migliori».

«Signore, concordo che, essendo un bambino, oltretutto parzialmente umano, vale a dire una summa di tutte le imperfezioni, è evidente che persino li rudimenti della cortesia gli siano ignoti, ma se non ricordo male, ottimi e infallibili sono li sistemi per insegnare in poco tempo sia agli infanti sia a li cuccioli dei cani a non essere sconvenienti, a non osare aprire la bocca davanti alla gente dabbene».

Yorsh fissò la Fenice: anche la certezza che non avrebbe mai sognato di

strangolare nessuno si era infranta, e con quella la sua pazienza.

«Signora» incominciò gelido, e lo stesso suono della sua voce lo stupì, tanto quel tono gli era inusuale, «non osate mai più, che io mai più vi oda...»

Un'ondata di pianti lo interruppe, pieni di una così lacerante angoscia che Erbrow si tappò le orecchie. Non c'era più alcuno stridore, non c'era più alcuna lacerazione, solo l'infinita mestizia di una straziante solitudine, di un abbandono antico e senza consolazione.

«Signore! Siate benevolo. Siate grande, siate degno del vostro stesso nome, portate la mia modesta persona con voi sulla terra, Siate degno della vostra stirpe. Siate compassionevole. Come potete abbandonarmi me misera, carica di anni, carica di rimembranze afflitte, di affetti ormai scomparsi, tutti finiti, mangiati dal tempo, inghiottiti dalli Inferi?»

Era un pianto dolce, che inondava di tenerezza. Yorsh sentì il cuore stretto.

Il dolore di quel lamento lo paralizzò.

Per quanto insopportabile, la Fenice era una creatura viva e antica, e lui la stava abbandonando su un'isola deserta.

Il solo aver avuto un progetto di tale crudeltà lo ferì, lo sconvolse. Si chiese cosa avrebbero mai pensato sua madre e suo padre se avessero saputo della sua brutalità, e per la prima volta da quando era al mondo provò il senso della vergogna, per la prima volta da quando era al mondo fu lieto che i suoi genitori non potessero vederlo.

Si arrese: si precipitò a rassicurare la Fenice. Promise che l'avrebbero portata con loro fino a terra, e le lamentazioni si quietarono sia pure con lentezza. Erbrow restò in silenzio, con la sua bambolina tra le mani e l'aria infelice.

Yorsh scese dalla collina sempre con Erbrow in braccio. Aveva cominciato a farle il solletico sotto i piedini. La piccola aveva smesso di tenergli la testa nell'incavo del collo e stava di nuovo ridendo, lieta dell'intimità ritrovata col padre.

I flebili lai della Fenice si stavano acquietando.

«No cip cip pappa noi. Bua noi» insisteva Erbrow.

Se il linguaggio era ancora sbilenco, la logica di Erbrow era ineccepibile. La Fenice era una creatura malefica e sarebbe stato sensato lasciarla dov'era.

«Non ce la faccio a lasciarla qui. Dobbiamo portarla con noi».

«No» disse decisa la bambina, con serena sicurezza. «Cip cip pappa noi bua. No cip cip pappa noi».

«È una creatura insopportabile, come negarlo, ma vedi: è una creatura molto antica, come i draghi, e quindi... inevitabilmente insopportabile, ma anche preziosa. Per un lungo periodo Draghi, Fenici, Ippogrifi sono stati i padroni del mondo, prima che gli Dei riservassero la parola alle sole creature di aspetto umano, e per loro è difficile e doloroso comprendere che forse della loro antica grandezza è rimasta solo la boria. È preziosa perché è molto vecchia e quindi ha la memoria del mondo. E, più importante ancora, è in grado di provare dolore. La sua presenza è una pena, questo è vero, ma è... come dire?... la Fenice è in grado di soffrire. È infelice e noi ne... noi abbiamo la responsabilità del dolore del mondo e quindi anche della Fenice, per quanto maligna sia, capisci?»

Erbrow sospirò. Annuì, poi però scosse la testa e sospirò di nuovo.

«Mamma bua» aggiunse.

«Temo che tu abbia ragione. Mamma non sarà contenta. Non dopo che la Fenice avrà aperto la bocca, cioè il becco. Lo so: mi sto andando a cacciare in un ginepraio, ma non posso fare altrimenti».

«Aio?»

«Ginepraio? Vuol dire un posto pieno di rovi e spine. Quando uno si mette nei guai da solo, si dice che si è andato a cacciare in un ginepraio. È una metafora, capisci, un linguaggio figurato».

La bambina annuì.

Aveva gli occhi azzurri, come quelli di Yorsh, ma per il resto era identica alla sua mamma. Anche nell'espressione: dolce, ma forte e in un certo senso altera. Si sarebbe potuto dire regale.

Tutte le volte in cui c'erano stati pericoli da affrontare, in quegli otto anni, per non parlare della loro fortunosa fuga, Yorsh era rimasto senza parole davanti alla capacità di Robi di decidere l'azione e di guidarla. Quando una tromba d'aria si era abbattuta sulla scogliera, lui era in mare a posizionare le reti per le acciughe: era stata Robi a radunare tutti nelle caverne e a farle chiudere con le pietre, prima che la sabbia cominciasse a ruotare nei vortici del vento impazzito. Durante la carestia seguita a mesi e mesi di tempeste e temporali che avevano reso impossibile andare in mare, anche a cercare una singola tellina, era stata Robi che aveva rinfocolato il coraggio di chi vacillava, ed era stata lei che aveva cominciato a cucinare tutto il commestibile, dagli aironi alle rane alle formiche, ai pinoli e agli scarafaggi caramellati nel miele che non solo li avevano salvati fino alla primavera, ma che piacevano alla follia a tutti i bambini.

Il pensiero dell'antica profezia che lo riguardava non lo aveva mai abbandonato. Si chiedeva se Robi non fosse realmente l'erede di Arduin, la fanciulla con la luce del mattino nel nome, da secoli destinata a lui, l'ultimo e il più potente degli Elfi. Forse esisteva una lingua a lui ignota, dove il suono Robi indicava l'alba o forse, in quell'unico particolare, la vista del Signore della Luce attraverso le nebbie del tempo aveva fallito.

Yorsh aveva deciso di scendere dal versante occidentale. Poco distante c'erano i due isolotti della Vacca e del Toro e, dietro di loro, l'orizzonte. A ovest non c'era spiaggia, ma un bel golfo con l'acqua abbastanza profonda da permettere a una nave di entrare senza incagliarsi, chiuso da una serie di scogli aguzzi e scoscesi che sorgevano direttamente dal mare come una fila di torri, e che delimitavano minuscole baie, ingombre di tutto quello che il mare trasporta. C'erano pigne, ammassi di alghe, legni levigati, scheletri di delfini e quello maestoso di una balena, le cui vertebre erano talmente grandi da poter fare da sedile per un uomo. C'erano innumerevoli resti di antichi naufragi. Yorsh ricordava di aver letto che nei tempi passati la vita fioriva sulle coste: navi solcavano il mare cariche di merci, saline splendevano al sole per dare il sale al Mondo degli Uomini. In quel periodo di traffici e vita, la Tavolata, con un magnifico porto naturale circondato da rocce infide e lambito da correnti veloci, doveva essere stata una trappola mortale: travi di tutte le dimensioni, alberi di tutte le altezze, velature a brandelli, dove il bianco originario era diventato irriconoscibile e la trama era talmente marcita da diventare più diafana di una tela di ragno. Yorsh

guardò quei poveri resti e anche se erano passate generazioni sentì il dolore degli annegati. Sentì per un istante la disperazione e le urla di quando le onde avevano preso il sopravvento sulla volontà degli uomini e i marinai avevano saputo che quello era il loro ultimo momento. La sua bambina soffocò un singhiozzo e Yorsh capì che anche lei sapeva che dietro quei frammenti di legno e quei brandelli di vele c'erano vite che erano state interrotte e respiri che si erano spezzati. Per un istante fu come se il sole si fosse velato di grigio e restarono, loro due, abbracciati sotto le ali del ricordo della morte.

Yorsh strinse a sé la sua bambina, sentendola piccola e tiepida contro il petto, e nell'abbraccio il suo dolore e quello di lei si sciolsero. Le ali della morte si allontanarono.

«Li abbiamo ricordati» disse. «Ora ricominciamo a vivere. La cosa importante non è morire, ma come si muore, perché si muore, e se qualcuno ci ricorderà dopo che siamo morti. Morire in mare, in un certo senso, è la conseguenza di una scelta. Se quegli uomini fossero rimasti a coltivarsi i loro orticelli e pescarsi le loro sardine, la loro vita sarebbe stata al sicuro. Invece hanno desiderato la conoscenza di quello che c'era dall'altra parte dell'orizzonte, perché il più alto destino degli uomini è l'avventura del sapere. Onoriamo il loro coraggio. E guardiamo se tra tutta questa roba c'è qualcosa che ci può essere utile. Dobbiamo fabbricare una specie di zattera perché sua altezza madama la Fenice possa portare le preziose terga al sicuro fino a terra, ma non dirle mai che mi sono espresso in questo modo».

«Egga?»

«È la parte su cui ci si siede».

Yorsh scoppiò a ridere. Anche Erbrow rise e, anche se il suo era il riso di cortesia di chi non è sicuro di aver capito la battuta, fu come se il sole scintillasse di nuovo.

La costruzione della zattera fu meno facile ma più divertente del previsto. La legna non mancava. Trovarono anche un pezzo di cassapanca, completamente sfasciata, ma con la serratura d'argento e d'oro ancora intatta. Yorsh posò la mano sul meccanismo, che scattò. Erbrow si mise a ridere. Sempre senza lasciare la sua preziosa bambola, mise a sua volta la mano sulla serratura, che scattò, questa volta chiudendosi. Erbrow la aprì di nuovo e poi di nuovo la richiuse.

«Bene» disse suo padre. «È sempre utile nella vita saper aprire i chiavistelli. Ora ascolta, bambina, questo devi farlo solo quando siamo presenti io o la mamma, perché può essere pericoloso al punto da uccidere, ma preferisco che tu sappia fare le cose e che impari subito».

Yorsh passò la mano su un legno secco, che prese fuoco. Lasciò brillare le fiamme per qualche istante, poi con un gesto le spense. Erbrow rise, poi con un gesto della manina accese a sua volta le fiamme.

«Brava, tesoro mio adorato, ora fa' attenzione. Il fuoco è la distruzione totale. Scalda le nostre notti e cuoce il nostro cibo, ma può essere il dolore assoluto. I poteri compaiono solo quando li si sa padroneggiare. Questo vale per gli Elfi, quindi deve essere così anche per...»

Yorsh rimase perplesso.

«Non so come chiamarti» confessò. «No, ora che ci penso lo so benissimo. Ti

chiamerò Mezzo-Elfo. Vedi, più importante delle parole, che altro non sono che un ammasso di sillabe, è il senso che diamo loro. Mezzo-Elfo vuol dire erede delle conoscenze degli Elfi e del coraggio degli uomini. Che fino a ora Mezzo-Elfo sia stato considerato un insulto è indice solo della follia del mondo. Se la parola acqua diventasse un'ingiuria, mica per questo dovremmo morire di sete, ti pare? Allora mio magnifico Mezzo-Elfo, mio splendido Mezzo-Elfo, non accendere mai un fuoco senza permesso mio o della mamma, mai se c'è vento; quando un fuoco diventa troppo grosso spegnilo. Ora ti faccio vedere come si fa».

Capitolo sette

Per essere assolutamente certo che sua figlia avesse compreso, Yorsh posò la sua mano sul fuoco e la lasciò per qualche istante. Emise un gemito. Tolse la mano dal fuoco: il dorso era arrossato e rapidamente cominciò a formarsi una bolla. Erbrow gemette a sua volta. Lasciò cadere la sua bambola e posò tutt'e due le mani sull'ustione del padre. Chiuse gli occhi e lo sforzo fu tale che dovette corrugare la fronte. L'ustione scomparve e Yorsh fissò la sua pelle tornare liscia e rosa.

«E questo dove lo hai imparato?» chiese.

«Ebow bua».

«Quando ti sbucci le ginocchia e io ti guarisco?»

La bambina annuì.

Yorsh la prese in braccio e la tenne a lungo. I poteri della bambina erano probabilmente superiori ai suoi: sicuramente erano comparsi in un'età molto più precoce.

I poteri degli Elfi e il coraggio degli Uomini.

Yorsh rabbrividì: c'era un'altra parola per Erbrow, oltre a Mezzo-Elfo, ed era «strega». Se Mezzo-Elfo era solo un'ignobile ingiuria, strega poteva dire morte, anche per chi non aveva mai fatto del male.

Strinse la sua bambina e giurò che l'avrebbe sempre protetta contro tutto e contro tutti.

Poi la lasciò andare e cominciò a costruire la zattera. Ci avrebbe caricato la Fenice sopra e l'avrebbe spinta fino a riva, vincendo la corrente con la forza dei suoi polmoni e quella delle sue membra.

I brandelli di vela riuscirono, dopo una lunga serie di tentativi finiti in risa e spruzzi, a tenere insieme i tre pezzi di legno, due segmenti di albero maestro e una tavola, che costituivano l'improvvisata imbarcazione grande abbastanza da sorreggere la Fenice mentre Yorsh la spingeva a nuoto fino a terra.

All'idea di dover montare su una zattera, la Fenice levò un iniziale uggiolio, che divenne una lamentazione sempre più stridula e straziante durante la traversata, assumendo tonalità intermedie tra l'ululato e il gemito agonico. Yorsh aveva dato ordine a Erbrow di seguirlo stando una mezza dozzina di piedi sotto il livello dell'acqua, dove la corrente si attenuava e dove lui poteva ancora vederla. Gli sembrò più sicuro per la bambina stare nell'acqua, dove tutta la sua respirazione si modificava, che restare, prendendo fiato normalmente, in superficie o sulla zattera, in mezzo a miriadi di spruzzi che le avrebbero riempito le narici e gli occhi. Il giovane Elfo aveva la corrente contro e dovette ricorrere a tutta la sua forza per spingere la zattera. La Fenice non faceva nulla per aiutarlo e Yorsh avrebbe fatto senz'altro meno

fatica se non avesse dovuto sprecare metà del suo fiato in un'ininterrotta e rassicurante conversazione a proposito della pericolosità dell'acqua salata per lo splendore delle piume. Per la prima volta in vita sua Yorsh si trovò in difficoltà in acqua. Capì cosa intendeva Robi quando diceva di aver bevuto. Il termine era improprio: l'acqua in realtà non veniva ingerita, ma finiva nei polmoni ed era una sensazione penosa.

Erbrow toccò la riva prima di lui, e vederla al sicuro con i piedini sulla terraferma fu un sollievo per Yorsh. La bambina aveva tra le mani la piccola aragosta, evidentemente ritrovata; corse tra le braccia di sua madre e gliela mise trionfante tra le mani.

«Pappa?» si informò speranzosa.

«Ma certo, è una specie di granchio, questa sera finisce sulla brace». Robi scoppiò a ridere, prese la bambina in braccio e strinse molto a lungo, come faceva quando era preoccupa. «Vai sott'acqua come il tuo papà!» aggiunse.

Yorsh percepì la tensione: la piccola era in grado di andare in luoghi dove sua madre non era in grado di seguirla e proteggerla, ma nell'impasto c'erano anche tenerezza e allegria, anzi qualcosa di più. Trovò la parola: commozione. Pensò che la sensazione che una donna prova quando riconosce nel proprio nato il corpo o l'anima di colui che lei ha scelto come padre dei suoi figli poteva chiamarsi commozione. La stirpe degli Elfi non era perita e non era stata cancellata. I suoi poteri erano intatti dentro una creatura con le orecchie arrotondate, i capelli e il coraggio indomabile di sua madre e di tutta la sua stirpe di esseri umani.

«Sei la mia sposa» mormorò talmente piano che il suono si perse nelle onde.

Poi lo ripetè nella sua testa e di nuovo la felicità fu talmente forte da diventare percettibile, come l'odore della salsedine o la sensazione del sole sulla pelle gelata dal mare. Era finalmente a terra, fuori dall'acqua, e stava trascinando la minuscola zattera sulla sabbia perché sua altezza la Fenice potesse discenderne senza correre il minimo rischio che una sola goccia dello sciagurato mare toccasse anche solo di striscio l'incomparabile splendore del suo piumaggio argentato.

«Ma che magnifica gallina!» esclamò Robi. «Ce ne sono altre? Potremmo metter su un allevamento. Deve fare delle uova grosse come un pugno!»

«No cip cip pappa» si affrettò a correggere Erbrow.

«Non è una gall...» cercò di dire Yorsh, ma era tardi.

L'urlo della Fenice attraversò la baia come una pugnalata di odio e di gelo. I raccoglitori di telline sobbalzarono e si fermarono. I cacciatori di granchi alzarono perplessi la testa dall'acqua cercando di capire cosa stesse capitando. Persino Moron si spaventò e zampettò via dallo Scoglio dell'Orco Scemo. In lontananza, dall'altra parte della baia, il piccolo branco di cavalli di Erbrow si imbizzarrì. Dal villaggio di Arstrid si alzarono tre volute di fumo: era un segnale convenuto per chiedere se era necessario soccorso.

Mentre si precipitava al proprio focolare per rassicurare Arstrid con due volute di fumo intervallate da un piccolo sbuffo, con la coda dell'occhio Yorsh si accorse di un movimento di ali alle sue spalle: addirittura le aquile della scogliera, le strane aquile che vivevano in alto e che rispondevano allo sguardo, avevano improvvisamente e curiosamente abbassato l'altezza dei loro cerchi. Robi mise a terra Erbrow, perché

potesse correre vicino a suo padre mentre lei restava a fronteggiare la nuova creatura. Armati del loro molto coraggio e dei loro pochi bastoni, gli abitanti di Erbrow erano accorsi.

«Egga aio?» domandò Erbrow sconsolata.

«Sì» rispose suo padre. «Senza alcun dubbio. Adesso abbiamo le terga in un ginepraio, ma non è un linguaggio molto corretto per una bambina».

«Donna!» sibilò la Fenice. «Come osi tu rivolgerti così a me? Io, donna, sono una Fenice. Io sono l'onore del mondo, l'orgoglio della creazione. Non solo sono una delle antiche creature, l'ultima rimasta in questo mondo miserabile pieno di creature umili, ma tra le antiche creature sono la più bella mai esistita, la più leggiadra mai creata, superiore per splendore allo stesso sole. Signore» sibilò ancora, rivolgendosi a Yorsh, «sarebbe questo l'umano con cui avete mischiato la vostra già dubitevole esistenza?»

Yorsh riprese fiato per affrontare quella che per lui era una pena terribile: la scortesia. Non poteva permettere che qualcuno mancasse di rispetto alla sua sposa. Prese fiato per un istante di troppo. La voce di Robi risuonò serafica e definitiva.

«Signora» disse alla Fenice, «non ho capito bene voi chi siate, soprattutto, come vi siate permessa di venire a starnazzare davanti alla mia casa, ma vi consiglio in mia presenza di osservare un ossequioso silenzio: la vostra somiglianza con una creatura commestibile è eccessiva perché voi possiate continuare a sfidare gli angusti confini della mia limitata pazienza».

La Fenice ammutolì. Erbrow sospirò sollevata, ma il suo sollievo si arrestò immediatamente. Lieve, quieto e dolce come la prima pioggia d'autunno, era cominciato il lamento della Fenice, non il suono intollerabile e stridulo di poco prima, ma fragile e insieme penetrante, che sembrava distruggere per sempre il solo sogno che il dolore potesse essere consolato.

«Mia Signora, vi supplico, prendetemi la vita, se vi aggrada, e fatene ciò che più vi svaga, ma non attuate lo progetto di trasformare l'antica carne mia in vivanda. Io, ultima componente di una famiglia che cominciò un piccolo tempo dopo lo inizio istesso dello mondo, non vorrei profanare con l'indegnità della morte che mi preannunciate tutta la stirpe che mi generò».

Anche Yorsh era rimasto impietrito. Per la prima volta in tutta la sua vita provò del rancore contro Robi, causa di tutta quella sofferenza, ma immediatamente lo cacciò. Ora che non era più lui la causa del tristissimo canto della Fenice, capiva quanto fosse ingiusto, ma era il solo, a parte Erbrow che stava fissando la Fenice con furia indignata e senza nessuna tenerezza. Gli abitanti di Erbrow stavano mugugnando contro Robi. Sulla piccola Isola della Tavolata, Yorsh era stato troppo impegnato ad annegare nella vergogna e nella colpa per accorgersene, ma ora non ebbe dubbi: lo splendore del piumaggio della Fenice nel canto aumentava. La splendida disperazione della creatura aveva spaccato l'armonia del villaggio. Molte erano le voci che si alzavano contro Robi, che restava attonita, in silenzio, con un'espressione di colpa sul viso.

«Cattiva!» era la parola che più spesso ricorreva.

«Meschina» qualcuno osò pronunciare.

«Quando ha fame, non capisce più niente».

Yorsh si mosse per mettersi di fianco alla sua sposa e proteggerla, ma ancora una

volta non fece in tempo.

«Bene» rispose Robi, dopo aver alzato la testa con un gesto altero che aveva allontanato dal suo viso le ciocche ribelli e qualsiasi espressione colpevole. «Signori, mi avete convinto. Non sono degna di avere a che fare con questa creatura, che in mia vicinanza rischia anche l'atroce destino di arrosto».

La folla emise un mugugno indignato e Robi non si scompose.

«Chi desidera ospitare il volatile e salvarlo?»

Fu una gara. Alla fine la vinsero Cala e Caren Aschiol. Quest'ultimo prese tra le sue braccia amorevoli la sfolgorante Fenice e si allontanò dopo un'ultima occhiata sprezzante a Robi, che rispose con un serafico sorriso.

«Sono certa che per voi sarà una gioia» garantì.

Yorsh guardò Robi: aveva decisione, coraggio, intelligenza, capacità di prendere decisioni rapidamente, ma anche una certa... per dirla francamente... non che fosse ingiustificata... una certa... il termine era duro, ma non gliene veniva nessun altro... una certa ferocia.

Più ci pensava e più Yorsh si convinceva che le somiglianze tra Robi e Sire Arduin per come veniva tramandato, erano troppe per essere casuali.

Erbrow sospirò e questa volta era di sollievo.

«No mamma aio» disse.

«Sì» rispose suo padre allegramente. «Mamma nei gineprai non ci resta mai».

Poco prima dell'alba qualcuno bussò alla loro porta scardinata: era Caren Aschiol, con la Fenice in braccio. Un pezzo del poco vestiario di Cala era stato usato per chiuderle il becco. Caren Aschiol sembrava imbarazzato e Yorsh fu molto comprensivo: in nome del sacro valore dell'amicizia si riprese il volatile. Caren Aschiol gli giurò fedeltà eterna.

Capitolo otto

Robi si augurò non solo che gli Dei esistessero, del che non era certa, ma anche che qualcuno di loro potesse avere la cortesia di sprofondare gli umani, per lo meno di sprofondare lei, così da non dover più guardare in faccia nessuno.

Quello che aveva detto era insensato, feroce e orribile. Era furibonda e disperata.

Aveva perso la calma e non doveva. Quando perdeva la calma diceva cose che poi desiderava non avere mai detto. Aveva minacciato un destino peggiore della morte a una creatura dotata di parola con la sola colpa di averla insultata. Non era stato cortese, per usare un termine caro a Yorsh, scambiare la Fenice per una gallina: anche se tuttavia la somiglianza era notevole e non si capiva da cosa avrebbe potuto dedurre che quella specie di pollo avesse duemila anni di età e parlasse una mezza dozzina di lingue, cioè cinque più di lei. In più, proprio in quel momento lei si era commossa nello scoprire che la sua bambina aveva i poteri del padre; commossa, felice ed estasiata, ma anche - imbarazzata era una parola eccessiva - esclusa. Si era sentita diversa, ecco. Loro due così perfetti, così straordinari, così simili: tutti e due con i capelli che scintillavano sotto i raggi del sole, e lei pesantemente umana, a volte anche barbara, sicuramente rozza. Vedendo la Fenice l'aveva subito scambiata per una gallina, senza considerare nessun'altra ipotesi. Non solo perché lei non aveva nessuna conoscenza delle antiche creature, esattamente come non aveva alcuna conoscenza delle antiche lingue, per non parlare di tutto il resto, dall'alchimia alla zoologia, passando per l'astronomia e la storia; lei sapeva solo leggere e scrivere, perché Yorsh glielo aveva insegnato. Era stato anche per il bisogno istintivo di portare la conversazione su qualcosa di quotidiano, come la cucina o l'allevamento dei polli, dove non erano necessarie doti straordinarie e le sue qualità umane bastavano. L'aggressione della Fenice era stata come una lama che le aveva attraversato l'anima. Era stata colpita proprio in quella che era la sua ombra: la paura che Yorsh potesse considerarla inferiore. Peggio: l'ambigua sensazione di esserlo davvero.

Se almeno Yorsh avesse preso immediatamente le sue difese, se fosse stato lui a ergersi contro la Fenice: lei sarebbe rimasta calma e avrebbe liquidato la cosa con un'alzata di spalle.

Invece si era infuriata e aveva fatto, tra tutte, la cosa peggiore: si era mostrata crudele. Anche se Caren Aschiol e Cala avevano restituito la malefica creatura dopo poche ore avendola trovata insopportabile, lei era l'unica che l'aveva minacciata di... non poteva neanche pensarci: di mangiarsela. La Fenice era insopportabile, certo, ma questo non la autorizzava a essere scortese, per usare una parola cara a Yorsh. Non voleva che il suo sposo sapesse di aver sposato una donna talmente brutale da

minacciare una creatura dotata di parola.

La notte, quando dormivano abbracciati, nessuna incertezza la turbava, nessun dubbio la assaliva. Era di giorno, quando erano distanti e lui quasi splendeva nella sua bellezza, nella forza della sua agilità, nella sfolgorante conoscenza di tutto lo scibile, dal movimento delle stelle al nome delle creature marine, che il dubbio la assaliva. L'insicurezza la riempiva, insieme al ricordo della voce di Tracarna che la chiamava Scarafaggio quando rideva di lei.

«Piccola, nera e ingrugnita: ma chi mai potrà essere così tonto da sposarti, specie di Scarafaggino? Solo se le piogge tornano, tutte le altre annegano e resti solo tu, allora hai qualche speranza…»

Non avrebbe avuto importanza il continuo «brutta e rozza» ripetuto da Tracarna, il suo eterno «sgraziata e anche un po' scema» se non ci fosse stato il dolore. I suoi genitori erano stati impiccati. La sua casa era stata bruciata. Il villaggio dove era nata era stato devastato dagli armigeri. Lei non era più la bambina di nessuno: era rimasta sconsolata con, per unica compagnia, le zecche e le cimici del mantello sordido che le faceva anche da coperta, senza abbastanza da mangiare, senza mai smettere di lavorare. Quel dolore sordo le aveva dato quella convinzione strana, nascosta in fondo all'anima, di non valere niente, che si annullava solo nel suo coraggio da leone quando c'era da combattere qualcosa o qualcuno. Non essere il bambino di nessuno per quei lunghissimi insopportabili anni aveva voluto dire che, per quanto scarsa fosse la sua stima per Tracarna, l'acido del suo disprezzo le era colato addosso. Anche se la Fenice era una creatura sciocca e ridicola, le sue parole la intaccavano come olio bollente perché facevano risuonare dentro di lei quell'irrisolto dolore, l'oscura certezza di non valere niente.

Se non proprio niente, di certo non quanto Yorsh, e nemmeno quanto avrebbe dovuto valere la sua sposa.

Per pochi istanti, a Daligar, Robi aveva visto Aurora, la figlia del Giudice Amministratore, e la diafana bellezza dell'altra, delicata e splendida, che sembrava nata per accompagnarsi a Yorsh, l'aveva colpita come un pugno. Anche l'altra aveva un nome che si adattava alla profezia di Arduin. Se fosse stata l'altra la vera via del destino di Yorsh e lei solo una specie di inciampo?

La Fenice, questo fu innegabile, osservò un ossequioso silenzio per i primi due giorni di permanenza a Erbrow. Passò le giornate impettita sulla spiaggia con gli occhi persi nell'orizzonte, rifiutando con sdegno e disgusto qualsiasi offerta di cibo. Come fu dato di comprendere, nulla mangiava, campando di luce e aria, acqua salata e, a volte, qualche sparuto filo d'erba o pochi minuscoli semi e considerava disdicevoli assai tutte le attività collegate al nutrirsi.

Gli abitanti del vicino villaggio di Arstrid scesero tutti dal loro Promontorio fino alla spiaggia per guardare l'eccezionale creatura. Tutti chiesero se e quando si sarebbe potuta mangiare, tutti dissero «Oh davvero!» quando Robi spiegò che la creatura non era un pollo ma una Fenice, aveva duemila anni e parlava sei lingue. Tutti si incantarono davanti al suo piumaggio e tutti commentarono che doveva essere un'esperienza straordinaria averla in casa. Robi chiese se qualcuno ne desiderasse la meravigliosa presenza, ma gli abitanti di Arstrid avevano imparato l'arte della contrattazione prima ancora che lei nascesse e tra le regole doveva esserci una

diffidenza assoluta per qualsiasi offerta gratuita e spontanea: rifiutarono con squisita ma ferma cortesia.

Dopo i primi giorni la Fenice si rese conto che Robi non avrebbe mai osato mettere in atto le sue minacce e ricominciò a parlare. Non a lei, ma a Yorsh.

Era una mattina fredda e nebbiosa. Intirizziti, accoccolati davanti alla loro casa, Yorsh e Robi discutevano l'irrisolvibile problema del vestiario.

Erano seminudi come selvaggi, preoccupati che i loro bambini fossero altrettanto scoperti; ma in verità, a guardare i piccoli sgambettare come cuccioli di lupo, sembrava che la nudità non facesse loro troppo male.

La mancanza di stoffa voleva dire però mancanza di vele.

Avevano già costruito qualche zattera che gli permetteva di solcare la baia, dando la caccia alle acciughe con le loro rozze reti di paglia intrecciata. La forza dei loro remi sbilenchi e asimmetrici non era sufficiente a fronteggiare le correnti tra le isole che chiudevano la baia, correnti tanto più forti quanto più il braccio di mare era stretto. Non ce l'avrebbero mai fatta senza una vela, né a raggiungere le isole, né a prendere il mare aperto e vedere oltre l'orizzonte.

«Non ho capito, Signore» esordì la Fenice, incurante che in quel momento Robi stesse parlando della possibilità di provare a raccogliere le poche piume trovate nei nidi, «chi e che cosa in questo posto rispondano o abbiano risposto allo nome di Erbrow. Mi pare sia lo nome della vostra pargola, nome curioso per una fanciulla».

Yorsh spiegò che era il nome dell'ultimo dei draghi, e alla parola drago la Fenice sobbalzò. Yorsh riconobbe che trovava inammissibile come i draghi avessero perseguitato le Fenici, ma che, ugualmente, il suo affetto e la sua gratitudine per l'ultimo dei draghi erano senza confini.

Oltre che alla loro bambina, il nome era stato dato anche al villaggio e, di conseguenza, anche alla baia che lo conteneva.

La Fenice sembrò perplessa.

«È d'uso» disse, «dare un nome scegliendolo di creatura similare per forma, carattere e colore. Non è da sorvolare, inoltre, l'uso di dare alle fanciulle nomi di femmina e ai fanciulli nomi di maschi. Ora la vostra pargola e il summenzionato... come dire... rettile...»

«Per forma, dimensione e colore la bambina e il drago sono in tutto diversi» la interruppe Yorsh, «ma come lealtà, generosità, intelligenza e coraggio le due creature di nome Erbrow si somigliano come gocce di acqua pura. Per quanto riguarda l'ultima tematica cui avete accennato, ricordo con assoluta certezza che il penultimo drago di nome Erbrow, quando l'ho incontrato io, aveva appena deposto un uovo e lo stava covando, per cui...»

«Signore» lo interruppe la Fenice, «non oserete, spero, parlare in mia presenza di argomento sì... sconveniente?»

«Che le galline fanno le uova si può dire o sconviene?» domandò Robi, che cominciava di nuovo ad averne abbastanza. Trovava canzonatoria quella maniera di escluderla da una conversazione rivolta sempre e solo a Yorsh. La Fenice le lanciò un'occhiata più sprezzante che altezzosa e non avendo esaurito i suoi argomenti, riprese.

«È astuto assai far condividere lo stesso nome a un drago, un villaggio, una

bambina e un posto, così che mai si sappia di chi o cosa si stia parlando» commentò. «Ci avete dovuto meditare per lungo tempo o vi è venuto spontaneo? Per non parlare del puro orrore di tanto omaggio allo nome di uno sterminatore di Fenici».

«Signora» sbottò Robi, esasperata, «devo al drago che portava u nome di Erbrow eterna gratitudine. Senza il suo sacrificio non potremmo essere vivi; la sua immagine ha consolato la mia solitudine per due anni e mai avrei pensato che avrei rimpianto la sua assenza più di quanto non facessi, ma da quando voi siete sbarcata su questi lidi, Signora, la mia nostalgia di lui si ingigantisce di ora in ora. Mi permetto di rammentarvi che né io né la mia discendente apparteniamo al Popolo degli Elfi. Non nutriamo orgiustappunto difficoltà alcuna a mangiare qualsiasi creatura sia cucinabile, e voi lo siete».

La Fenice non si scompose.

«Signora» rispose gelida, «non escludo che, sola, voi mettereste in atto il programma, ma sono certa che il vostro sposo, lui, non lo permetterebbe».

Robi rimase senza fiato. Era assolutamente vero. Anzi, era assolutamente falso: anche senza la presenza di Yorsh mai e poi mai avrebbe osato nemmeno pensare di uccidere e mangiare una creatura dotata di parola. La battuta della Fenice sottolineava la differenza che c'era e sempre ci sarebbe stata tra lei e Yorsh, anzi la ingigantiva, rendendola abissale. Era una battuta che lei aveva provocato, che si era andata a cercare.

Quello che si scompose ancora meno della Fenice fu Yorsh.

«Signora» rispose placidamente, «quello che voi avete detto risponde al vero. Nel parlare la mia sposa ha usato un'iperbole, un'incisiva figura retorica consistente in un linguaggio eccessivo ed esagerato. La mia sposa non vi mangerebbe mai, ma trovo ragionevole che lo minacci, perché è una soluzione dimostratasi utile per farvi tacere e il vostro eloquio è sgradevole. Visto che mangiarvi è diventata un'intimidazione inutile, ve ne farò io una credibile e autentica: se oserete ancora mancare di rispetto alla mia famiglia, io vi rimetterò sulla zattera e vi riporterò alla Tavolata, dove vi lascerò se non fino alla fine dei vostri giorni, che temo siano infiniti, sicuramente fino alla fine dei miei, perché trascorsi in vostra assenza saranno sicuramente migliori».

Robi vide in un lampo la sua angustia sparire. Si chiese come le fosse venuto in mente di disperarsi tanto per le parole sciocche di una creatura sciocca: ora le sembrava tutto assolutamente semplice, poco importante.

La Fenice non tacque, ma ricominciò il suo pianto disperato. Ogni stridore era scomparso. Con voce dolcissima, mentre lo scintillio del suo piumaggio si inorgogliva, invocò la sua antica tristezza, la sua infinita solitudine, l'abissale disperazione della sua vita dove secolo dopo secolo mai compariva una scintilla di consolazione. Anche questa volta la gente del villaggio si radunò. Le proteste per la durezza del carattere di Robi però furono nettamente più pacate rispetto alla volta precedente. Cala e Caren Aschiol non si fecero vedere. La presenza della Fenice fu ceduta alla famiglia di Solario, che si era offerta di tenerla sia pure con poca convinzione. Solario e la sua sposa si ripresentarono in brevissimo tempo a supplicare Yorsh e Robi di riprendersi la malefica creatura e perdonarli.

«Il suo pianto ispira una grandissima compassione» osservò Yorsh, «ma deve essere faticosissimo. Non riesce a prolungarlo nel tempo. Torna subito agli stridii e

agli insulti e nessuno la sopporta più. E anche la commozione per la tristezza che coglie chi ascolta il suo pianto diventa meno piena ogni volta che lo ripete».

«È una creatura sciocca e scontenta di tutto, ma temo che spetti a noi assisterla» rispose Robi; in un certo senso erano considerati loro i capi del villaggio. «Una volta imparato quali sono le sue armi, non può più farci del male».

Il sole si alzò, la nebbia si diradò, e l'aria cominciò a scaldarsi. Alla mattinata fredda seguì una giornata limpida e mite. La spiaggia venne annegata nella luce. Minuscole nuvole punteggiarono il cielo, sostenute dalla brezza sottile. Ben oltre le nuvole, un quarto di luna chiara si ostinava a splendere della sua poca luce anche nel Cielo diurno. I gabbiani volavano alti e pigri e il loro grido riempiva l'aria.

A pochi passi dalla riva, nel pomeriggio, Yorsh e Robi si avventurarono tra gli scogli che fuoriuscivano dal mare di sabbia, che stava sotto il mare d'acqua, a pochi passi dalla riva, per catturare un granchio enorme dalle lunghe chele sottili. Era una bestia veramente ciclopica. Robi cominciò a pulirla; poche cose la rendevano lieta come catturare una preda e cucinarla. Poche cose la rallegravano come vedere la sua creatura affondare i denti nel cibo.

Robi conosceva la fame. Era stata l'ingrediente principale della vita alla Casa degli Orfani. Anche Yorsh, orfano di tutto e di tutti, sia prima sia dopo la sua fuga dal Posto per Elfi dove era rinchiuso, aveva conosciuto la fame. La loro bambina non avrebbe mai saputo cos'era, anche se lei e Yorsh avessero dovuto affrontare i Demoni per procurarle il cibo. Lei e Yorsh erano particolarmente bravi nella caccia. Yorsh sentiva la mente della preda e la localizzava. Per lui era penoso uccidere, ma purché Erbrow mangiasse era disposto a qualsiasi cosa, incluso attraversare gli Inferi o tirare una freccia a un'orata. Quanto a Robi, anche lei, come suo padre, prevedeva un istante prima in che direzione la sua preda sarebbe fuggita. Aveva impiegato del tempo ad accorgersi che non era la norma, ma un dono insolito, non condiviso dagli altri.

Un'altra cosa che le piaceva era che Yorsh avesse cominciato a mangiare come loro: voleva dire che aveva superato la ripugnanza degli Elfi a mangiare qualsiasi cosa dotata di pensiero. All'inizio erano assaggi, ma ora Yorsh si alimentava quasi come gli altri, e non per fame. Yorsh mangiava perché voleva farlo. Voleva essere come loro.

Come lei ed Erbrow.

Aveva cominciato il giorno stesso del loro matrimonio, quando aveva mangiato la metà di una patella. Da quando era nata Erbrow, lo faceva con comiche ed estasiate manifestazioni di giubilo che facevano sbellicare la bambina e per la verità anche Robi. Con il passare del tempo era passato dalle patelle alle telline ai granchi, fino ai polpi e infine alle orate.

Mentre Robi lavorava, la Fenice arrivò con il suo passo ondulante, di smisurata gallina, il lungo collo oscillante e il piumaggio che scintillava al sole.

La giornata era talmente bella che Robi pensò che nemmeno l'insulso volatile, con tutta la sua buona volontà e la sua boria, sarebbe riuscita a rendergliela triste. Dopo le parole di Yorsh della mattina era certa che nulla, mai, l'avrebbe più fatta dubitare di se stessa, né del suo sposo.

«Permettete mia Signora» cominciò la Fenice dopo essersi appollaiata su un tronco

di pino marittimo talmente contorto dal vento da essere basso, orizzontale, parallelo alla sabbia, «potrei dialogare con voi?»

«Il piacere è tutto vostro» rispose Robi allegramente. «Preferisco stare da sola oggi, mentre lavoro».

La Fenice ricominciò il suo tristissimo canto e Robi la interruppe.

«Va bene, restate». Non voleva ripetere la solita scena con la gente che accorreva, qualcuno che si impegnava a consolare la creatura e poi, umiliato, la restituiva. «E parlate pure con me. Vi do la mia parola che oggi vi ascolterò e non perderò la pazienza».

«La vostra parola?» chiese la Fenice.

«La mia parola» confermò Robi.

Dietro la Fenice vedeva il mare scintillare. Yorsh e Caren Aschiol stavano intrecciando dei giunchi per fare una nassa da polpi. Più in là, Cail Ara con Chicco in braccio raccoglieva telline insieme a un gruppo di bambini. Chicco era un bel bambino, forte e allegro, nato pochi giorni dopo Erbrow.

«Volevo accertarmene» proseguì la Fenice, «perché ho imparato quanto la vostra indole indulga in subitanei scoppi di furia».

Robi deglutì: le venne il dubbio di aver sopravvalutato la saldezza della sua calma, e anche, forse, quella della sua allegria, accettando la presenza del gallinaceo, ma ormai era fatta.

«Volevo parlarvi dello vostro sposo» continuò la Fenice.

«Vi ascolto».

«Vedete, Signora, l'elfica gente sempre fu di impressionante beltade, ma lo vostro sposo oltre che lo più potente e l'ultimo è anche quello che ha la maggiore grazia di forme, sia nello viso, sia nelle membra, tra tutti quelli, e pure furono molteplici, che incontrai in tutte le vite mie».

«Sì» confermò Robi.

Non aveva mai visto altri Elfi, ma Yorsh era senz'altro bello al di là dell'immaginabile.

Lo guardò in lontananza. I suoi capelli catturavano i raggi del sole.

La Fenice proseguì: «Continuo a pormi la questione di come sia potuto succedere che si sia mischiato, cioè, volevo intendere, ammogliato con voi», e sospirò. Robi interruppe il suo lavoro, impietrita. «Evidentemente la solitudo deve essere cosa terribile assai e quando la possibilitade di trovare di meglio è persa... Quando gli chiesi, allo vostro sposo, come mai potè essere che lo suo sangue con lo vostro si mischiasse, rispose, infatti, che non fu possibile trovare meglio. Mi garantì anche che lui e la bambina erano migliori, e di molto, di tutti li altri abitanti della spiaggia».

Robi chinò bruscamente la testa sul granchio e ricominciò a pulirlo. Il suo viso rimase in ombra e lei ebbe il tempo di cercare di ricomporsi. Aveva aperto il carapace a sassate e lo stava svuotando infilando le dita in tutte le scanalature, perché nulla andasse perso. Le sue mani grondavano di quello che era stato il corpo vivo del granchio e l'interno della sua testa che, mollicci e rosati, le colavano sulle mani, macchiandole anche le braccia. Un nutrito gruppo di vespe cominciarono a ronzarle attorno, esasperandola. Lo sguardo della Fenice si riempì di disgusto.

Una delle vespe riuscì a pungere Robi, che, con un colpo fulmineo, ne schiacciò un

paio. Le minuscole interiora si sparsero nell'impronta di carne di granchio che la sua manata aveva lasciato sulla pietra su cui stava lavorando. La Fenice lanciò un gridolino di ripugnanza e distolse lo sguardo, inorridita. Vespe e zanzare, tafani, mosche, pulci e pidocchi non toccavano la carne e il sangue delle creature immortali. Yorsh non ne era punto e quindi non le detestava. All'inizio del loro matrimonio, Robi lo aveva sorpreso a risuscitare le zanzare che lei era finalmente riuscita a spiaccicare. Dopo la nascita di Erbrow e le notti passate a consolare il piagnucolio della piccola, Yorsh aveva sospeso le sue opere di soccorso a qualsiasi creatura potesse pungere la sua bambina. Robi cominciò a sentirsi come un essere sudicio, sciatto e feroce. Fu contenta che Yorsh non potesse vederla. Dal loro primo incontro, era la prima volta in vita sua che le capitava di essere contenta della sua assenza.

«Volete lo mio aiuto, Signora?» chiese inaspettatamente la Fenice.

«Grazie» rispose Robi, cercando di levarsi con il gomito i capelli dalla faccia sudata, non potendo usare le mani imbrattate.

Scosse con violenza la testa per scacciare le altre vespe.

«Siete gentile» riprese. «È a pulire il granchio o a scacciare le vespe che volete aiutarmi?»

«Signora!» rispose la Fenice, mentre l'indignazione cancellava la sua insolita dolcezza. «Io sono una Fenice e mai mi potrei abbassare alli lavori disgustosi e ignobili, che fate voi, e poche cose possono essere più estranee alla mia squisita natura che accartocciare li corpi delle vespe sulle pietre. Sono cose che, come dire, cancellano la stessa possibilitade che la dignità possa esistere, lo suo istesso ricordo. Sono cose che fanno li omini. Questo è uno delli tanti motivi per cui li Elfi sempre disprezzarono assai tutta la razza dell'umanitade. Sapete, la parola 'Mezzo-Elfo' fu coniata allo tempo della potenza delli Elfi dalli Elfi istessi e con certitudine posso affermare che non fosse una complimentazione. Era, se ben mi sovviene, uno insulto grave assai».

Robi tirò un respiro profondo e deglutì.

«Aiutarmi in che, allora?» chiese.

«Potrei aiutarvi con quelli vostri capelli, Signora. Almeno potrei cercare di aiutarvi, perché non c'è certitudine alcuna di potervi porre un miglioramento, ispidi come sono. Se non temessi lo carattere vostro, iracondo assai e violento, oserei dire crespi. Vedete Signora, forse con li capelli un po' più... volevo dire... un po' meno... ecco... tutto l'insieme... forse... potrebbe anche... migliorare... Con li capelli più sulla fronte, si vedrebbe meno parte della vostra faccia... anche le occhiaie che vi cerchiano li occhi sarebbero meno evidenti... e le dimensioni eccessive dello vostro naso... Non ho capito lo motivo per lo quale ci tenete dentro gusci di Molluschi e parti di vegetali amputate nelli vostri capelli».

«Sono conchiglie. Sono fiori» riuscì a rispondere Robi con voce atona. «Sono, cioè... dovrebbero essere un ornamento».

«Pezzi di animale morto, uno ornamento? Perché non anche code di lucertola, ali di pipistrello o ossi di cavallo come fanno li Orchi?»

Robi restò a lungo in silenzio, con gli occhi sul granchio.

«Grazie» rispose infine, asciutta. «Non è necessario. I miei capelli vanno bene come sono».

«Ma Signora...» obiettò la Fenice.

«Non è necessario» ripetè Robi, con una voce che cominciava a diventare dura.

Cail Ara si era messa a cantare una filastrocca insieme ai bambini con cui cercava telline.

Yorsh e Caren Aschiol erano insieme in acqua a provare la nassa e qualcosa sembrava non aver funzionato: non avevano catturato niente, e si stavano prendendo in giro a vicenda, ognuno lanciando all'altro fantasiose e comiche accuse per l'insuccesso.

Robi desiderò disperatamente essere con loro.

«Sapevo che la vostra iracondia avrebbe prevalso» piagnucolò la Fenice. «Non avrei dovuto fidarmi».

«Non ho minimamente perso la calma» mentì Robi, che stava cercando di ritrovarla. Ripensò alle mani di Yorsh che si intrecciavano ai suoi capelli quando l'accarezzava, pensò al sorriso che lui aveva quando si chinava su di lei. Si calmò.

Quando il granchio fu pulito, Robi mise sul fuoco una pietra piatta e ci posò sopra la polpa, divisa in tre monticelli: due uguali, uno per lei e uno per la sempre affamata Erbrow; il più piccolo era il boccone per Yorsh. Più tardi avrebbe abbrustolito i pinoli che costituivano il resto del pasto del giovane Elfo.

«Perché fate tre parti, Signora? Li Elfi non mangiano creatura alcuna che abbia pensato, essere alcuno che abbia camminato, nuotato, deposto uova».

«Il mio sposo lo fa, Signora» rispose Robi ritrovando il sorriso, «ama me e la nostra bambina così tanto da cercare di diventare il più possibile simile a noi». La fierezza l'aveva di nuovo invasa, scacciando tutti i suoi dubbi, che erano scappati via a nascondersi negli angoli bui, come i pipistrelli quando si spalanca la porta di un granaio. Robi guardò di nuovo Yorsh, la sua sagoma nell'acqua scintillante, e la fierezza di avere il suo amore la riempì talmente che quasi rise. Guardò la Fenice con indulgenza.

Nemmeno la stolida creatura sarebbe riuscita a rovinarle una giornata, né quella né nessun'altra, dove aveva la dolcezza dell'amore di sua figlia e la forza dell'amore di suo marito.

«Sapete, Signora» riprese divertita, «da quando è diventato il mio sposo, l'ultimo e il più potente degli Elfi mangia come noi, squallidi umani. Le uova di gabbiano non sono esperte di meditazione, ma poi diventano uccello e anche le frittate sono entrate a far parte di quello che Yorsh mangia solo da dopo il nostro matrimonio e ora sono in assoluto la cosa che più ama. Sapete, le frittate le cucino nelle due scanalature della spada degli antichi Re di stirpe elfica, visto che non ho altre padelle: vengono lunghe e sottili, allora le arrotolo a spirale, la stessa forma dell'interno di una conchiglia, che è una forma che mio marito ama molto perché dice che racchiude la metafora dell'infinito, e poi aggiungo rosmarino e miele se ne ho...»

La voce le morì in gola. La Fenice aveva gli occhi sgranati dall'orrore. L'aria le si strozzò in gola.

«Voi... voi... avete osato... la spada con l'edera? Quella spada? Profanata in maniera così triviale! Voi... Come avete potuto? C'è tutta la istoria delli regni elfici in quella spada. Tutta la loro grandezza! Ricordo con certitudine che era stata messa allo riparo, infissa nella roccia istessa, proprio perché mai potesse essere profanata. Come

è stato possibile che quella spada sia tra le mani vostre?»

«Yorsh l'ha estratta...» balbettò Robi.

«Il vostro sposo è informato che voi usate lo simbolo della grandezza dello suo popolo per cuocere li ovi?»

Robi si stava chiedendo come aveva potuto raccontare della spada alla Fenice. In effetti non aveva mai osato confessarlo a Yorsh, che per fortuna non si era mai posto il problema di quale fosse il procedimento per trasformare in frittata un uovo. Era stata la gioia di ricordarsi amata che l'aveva spinta a quella sciocchezza. Cercò di evitare di rispondere.

«Il mio sposo» riprese sorridendo, e costringendosi a parlare in tono piano e tranquillo, «mangia il cibo degli umani per l'amore che porta a me e a nostra figlia...»

«Signora» interruppe la monumentale gallina, «quale insana sciocchezza! Non è per equipararsi allo vostro livello di indecente barbarie che lo vostro sposo ha contaminato l'essere suo con cibi che un Elfo dovrebbe aborrire. Veramente non siete a conoscenza? Chiamo li Dei a testimoni di quanto la stima mia nelle vostre capacità di conoscenza sia tutt'altro che eccelsa, ma persino voi dovreste ormai essere giunta alla comprensione che lo sposo vostro si sta dando la morte da solo» affermò infine con voce premurosa.

Il sorriso di Robi crollò. Rischiò di barcollare e dovette tenersi al ramo orizzontale del pino.

«Si sta dando la morte da solo?» ripetè attonita.

«Si sta uccidendo» confermò la Fenice con un sorriso di quieta e compassionevole commiserazione per l'evidente stoltezza dell'altra. «Per voi, per questa vostra... diciamo figlia, l'ultimo e lo più potente della stirpe delli Elfi si sta condannando a perdere l'immortalità. Signora, li appartenenti allo Popolo delli Elfi sono immortali. Se nessuno li trafigge, li impicca o li tortura a morte com'è avvenuto nelli ultimi secoli, se nessuno li rinchiude senza acqua né cibo, se lo fuoco delli roghi non li abbrucia, Signora, i generati dallo Popolo delli Elfi hanno come destino l'immortalità. Lo corpo loro è nato per restare inviolato come lo spirito loro. Nulla li può toccare, salvo, forse, l'infreddatura quando sono infanti e solo se sono malnutriti. Lo corpo delli Elfi non si corrompe nella vecchiaia, a meno che lo dolore non colpisca lo spirito del l'Elfo oppure che la putrefazione della carne inghiottita non ne contagi le viscere. Facendovi sposare e dandogli una figlia, con dire... umana, voi avete condannato lo vostro sposo a scegliere tra il vedere la sua istessa progenie discendere tra i meandri della morte, o distruggere la sua istessa immortalità corrompendo lo suo istesso corpo, così da precederla nella tomba e risparmiarsi codesto dolore. Ora potrà avere li calli, li geloni, lo verme solitario. Come per li omini, la sua carne potrebbe cadere per la lebbra, la peste delle pustole o quella dei bubboni. Piaghe si potranno aprire sulle gambe sue come su quelle delli altri mortali. Scoprirà lo sudore e le sue ascelle tanferanno. Lo suo respiro potrebbe spegnersi per la tosse, o annegarsi nello suo istesso sangue se lo cuore cederà. Li denti suoi si bucheranno e marciranno, lo istesso potrebbe avvenire per li ossi. Perderà li capelli, li pidocchi potranno attaccare la sua carne, ciò che da immortale non possono fare. Lo corpo suo si corromperà nella vecchiaia, l'anima sua si immiserirà come sempre fa l'anima delli vecchi, incastrata tra li dolori delle vertebre e l'acidità del ventre che sempre abbrucia quando

non ci sono più li denti per masticare. Forse in vecchiezza le sue membra tremeranno. Forse sarà la mente sua a vacillare e tutto oblierà salvo lo suo istesso nome o magari pure quello. Il suo cuore si fermerà. Li vermi della sua tomba mangeranno quello che lo tempo avrà risparmiato. Avete notato che minuscole rugosità si sono scavate attorno alli occhi suoi? Neanche che la pelle sua non tiene più lo candore elfico, vi accorgeste?»

«È il sole» protestò debolmente Robi con quello che restava della sua voce.

«Signora, la pelle delli esseri immortali resta sempre uguale a se medesima. È quando si corrompe che si sfalda e comincia, ruga dopo ruga, inscurita come lo cuoio, la sua marcia verso li vermi della putrefazione».

Robi dovette tenersi per non cadere. Per un attimo tutto divenne nero. Tutto scomparve e, sole, restarono la voglia di vomitare e quella di mettersi a piangere. Quando la vista le tornò, davanti agli occhi aveva il suo fuoco scoppiettante di giunchi secchi e pigne svuotate di pinoli e, sopra una pietra piatta, il suo granchio diviso in tre parti, di cui una, la più piccola, era il veleno per Yorsh.

Con un grido rauco balzò in piedi e dette un calcio alla pietra, che si rovesciò sul fuoco e sulla sabbia. La pietra le bruciò una caviglia e un tizzone ardente la colpì a una mano, su cui si formò una grossa piaga rossastra. Robi ricoprì di sabbia quello che restava del fuoco, poi, finalmente, cadde in ginocchio, vomitò e si mise a piangere.

Si accartocciò su se stessa, si prese la testa tra le mani, mentre i singhiozzi la squassavano, fino a quando sentì le piccole braccia e il pianto della sua bambina. Erbrow disperata e spaventata era venuta a cercare di consolarla. Era la prima volta da mesi che sentiva il pianto di Erbrow. L'ultima volta che aveva pianto era stato in inverno, quando l'orlo degli stagni era ghiacciato e la piccola ci era scivolata sopra. Era stato un pianto breve, più per il disappunto, perché Yorsh levava in pochi attimi il dolore di qualsiasi caduta.

Ora era il pianto disperato di un bambino davanti al pianto disperato della propria madre. Robi cercò di calmarsi; abbracciò la sua creatura per consolarla e guardò quello che restava del suo granchio: aveva appena sbattuto via la cena della sua bambina.

Inghiottendo le lacrime recuperò tra la sabbia e i tizzoni ancora ardenti la carne del granchio, andò a lavarla nell'acqua di mare, facendo un giro lungo per evitare Yorsh, Caren Aschiol, Cail Ara e tutti quelli che sulla spiaggia stavano pescando, cacciando e ridendo.

In tutto il tragitto Erbrow non aveva mai mollato le sue gambe e continuava con un angosciato piagnucolio. Robi rifece il suo fuoco e ci rimise sopra quello che restava del granchio. Questa volta in due soli mucchietti.

Capitolo nove

Erbrow avrebbe voluto essere grande. Grande e forte. Forse così avrebbe potuto consolare sua madre, farla smettere di piangere.

Non sapeva cosa fare. Sapeva solo di essere inutile.

Quell'orribile gallina non mangiava niente perché mangiava loro.

Come lei, il suo papà e la sua mamma mangiavano orate e pinoli, quell'altra mangiava allegria e gioia.

Per lei il miele era far litigare qualcuno. Causare dolore era meglio che avere i pinoli.

E quello che era peggio è che la sua era una fame senza consolazione.

Non aveva mai sentito mamma così disperata.

Si ricordò quando lei aveva avuto la febbre e mamma si era spaventata, ma poi il suo papà le aveva messo le mani sulla fronte, la febbre era passata e mamma aveva ricominciato a sorridere.

Forse anche questa volta il suo papà sarebbe tornato e tutto sarebbe andato a posto, ma non era sicura.

Questa volta le sembrava che tutto fosse più buio e tetro, più senza speranza. La febbre era terribile, era come avere un fuoco dentro la testa e uno dentro la gola, ma questo era peggio.

Capitolo dieci

Yorsh arrivò all'imbrunire, sereno e ridente, con le mani cariche di piccoli polpi. Il mare si stava alzando sotto un vento di tramontana, e le nuvole oscuravano le stelle.

Yorsh guardò il viso senza luce di sua moglie, ascoltò il suono falso della sua voce mentre lo salutava e la sua letizia disparve.

«Cosa ti succede, mia Signora?» le chiese preoccupato, inginocchiandosi per guardarla negli occhi, accovacciata davanti al fuoco preparato davanti alla loro casa, e che ora si stava spegnendo. Erbrow, insolitamente tesa e silenziosa, gironzolava attorno.

«Niente» rispose Robi alzando le spalle e improvvisando un sorriso stinto che le lasciò il cupo negli occhi. «Sono preoccupata perché da un momento all'altro comincerà il temporale» aggiunse.

Sorrise ancora. Poi scoppiò in lacrime.

Fu un pianto lungo e disperato, che tutte le volte che sembrava acquietarsi ricominciava. Robi non riusciva a fermarsi. La sua bambina corse ad abbracciarle le gambe; Robi si rese conto che stava continuando a far stare male anche lei, e questo peggiorò la situazione. Cercò rapidamente di farsi venire in mente qualcosa.

«Stavo pensando ai miei genitori» mentì. Si pentì immediatamente. Ormai era fatta.

Fino a quel giorno, non aveva mai veramente mentito a Yorsh. anche se, per la verità, c'erano state delle omissioni.

Non gli aveva mai detto che le loro frittate che avevano la forma delle conchiglie e forse delle costellazioni nascevano dalla profanazione di un'antichissima spada, ma quella non era stata una vera menzogna: era solo che le serviva qualcosa per cuocere, assolutamente, e temeva non che lui glielo vietasse, ma che ne sarebbe stato addolorato.

Non gli aveva detto che il suo vero nome era Rosalba e mai gli aveva parlato delle sue visioni, questo era vero, ma anche quella non era stata una vera menzogna. Era stata l'unica forma di civetteria, insieme alle conchiglie nei capelli, che lei si fosse mai concessa. Voleva solo essere certa, ma proprio certa, che lui, l'ultimo magnifico erede della stirpe degli Elfi, la volesse perché era lei, non perché era l'erede di Arduin. Anche dopo essere stata scelta, il dubbio restava, che lui, così magnifico, potesse volerla davvero e la rassicurava che lui non sapesse di essere destinato a lei già prima di venire al mondo.

Questa era la prima volta che mentiva a Yorsh e l'aveva fatto anche in maniera crudele e sciocca perché ricordare la morte dei suoi genitori, impiccati per l'imperdonabile accusa di amicizia con un Elfo, voleva dire, ancora una volta,

sprofondare Yorsh nei suoi sensi di colpa.

Robi alzò il viso devastato, con il naso che le colava, verso Yorsh. Desiderò con tutto il cuore di non aver pianto. Non voleva piangere davanti al suo sposo Elfo. Gli Elfi non piangono: i loro occhi non lacrimano mai e, contrariamente agli umani, loro affrontano ogni tipo di dolore senza cercare qualcosa in cui potersi soffiare il naso.

Sentì le braccia di Yorsh attorno a lei. Erbrow era rimasta tra loro due.

«Mamma bua» disse piano.

Yorsh strinse a sé Robi, la testa posata sulla sua spalla, ma questo non la consolò: pensò che quella spalla si sarebbe incurvata per colpa sua, che per colpa sua il respiro di lui che ora sentiva sui capelli si sarebbe arrestato. Respirò a lungo profondamente e anche se nessuna consolazione le era arrivata riuscì a calmarsi.

«È passato, va meglio» riuscì a dire. Yorsh annuì poco convinto.

In quel momento, tra la loro casa e il mare passò l'ondulante sagoma della Fenice, scura contro l'ultima luce del cielo.

«Cip cip pappa!» gridò astiosamente Erbrow indicandola al padre, nella speranza che capisse che era lei la causa dei guai.

«Non voglio sentirti gridarle dietro che è una gallina» disse Yorsh velando la sua abituale dolcezza di severità. «Non è cortese, e non voglio che tu impari la scortesia...»

L'incomprensione si sommò al resto della giornata: Erbrow scoppiò a piangere.

«Non sgridarla!» disse Robi, ma nell'urgenza di proteggere la bimba da un altro pianto la voce suonò troppo forte e lei si rese conto di sembrare irata.

Yorsh le guardò a lungo tutte e due, poi prese Erbrow in braccio per consolarla e abbracciò di nuovo Robi.

«Guarda» disse indicando a Robi la sua caccia: l'aveva posata sul grosso tronco che, davanti alla loro porta, faceva da panca. «Ho preso tre polpi: i due grandi per voi due e il piccolo per me».

Yorsh sorrise e aspettò che Robi sorridesse con lui, che si rasserenasse: qualsiasi cosa riguardasse il cibo in generale e quello per Erbrow in particolare aveva il dono di rendere il sorriso di Robi luminoso come il sole di un giorno d'estate, così da far dimenticare a Yorsh la pena che gli aveva dato uccidere. Robi strinse le labbra e annuì, senza neanche girare la testa a guardare i tre polpi. Abbassò gli occhi sulla pietra che faceva sia da focolare sia, una volta spento il fuoco, da tavola. Da un lato c'erano i pinoli di Yorsh, dall'altro il granchio per lei e sua figlia. Cominciò a mangiare. Per la prima volta in vita sua non aveva fame. Dovette fare uno sforzo per inghiottire: tutto le sembrava sabbia. Continuava a masticare e masticare sempre lo stesso boccone. Si accorse che Yorsh la stava guardando, con curiosità.

«Me ne dai un po'?» le chiese gentilmente, sorridendo.

«No» rispose Robi precipitosamente. «Io... io... ho molta fame».

Il sorriso di Yorsh non si perse.

«Me ne dai tu un pochino del tuo?» chiese a Erbrow. «Facciamo a cambio con qualche pinolo? Guarda: tredici pinoli, un bacino e una storia per un boccone della tua pappa. Ti racconto di nuovo la favola della Principessa delle fave. Ti pare un buon affare?»

Erbrow annuì felice e gli porse una manata del suo granchio.

«No!» esclamò Robi. «No, no, no. Lei... anche lei ha molta fame... deve crescere».

Erbrow la fissò allibita: di nuovo un solco verticale le si formò tra le sopracciglia, e il mento tremò, ma questa volta riuscì a non piangere.

Yorsh annuì quietamente. Di nuovo non perse il sorriso.

I suoi occhi cercarono la sagoma della Fenice stagliata contro l'ultima luce e scosse la testa.

«Hai ragione tu» disse allegramente a Erbrow. «È proprio una gallina».

«Cip cip pappa!» commentò Erbrow con aria truce, ma consolata.

«Anzi, oserei dire, una via di mezzo tra una gallina e un avvoltoio. Gli avvoltoi sono uccellacci immondi e orrendi che mangiano... diciamo cose immonde e orrende».

«Cip cip bleah?»

«Sì, credo che renda l'idea. Però anche loro si trovano belli tra loro e quando nasce un avvoltoio la sua mamma e il suo papà sono contenti, quindi anche se non sono esattamente dei gioielli di simpatia, cerchiamo di non infierire».

«No bua».

«No bua; è così angelo mio».

Erbrow sorrise felice. Finalmente la giornata cominciava a migliorare. Papà era tornato e in qualche maniera aggiustava tutto.

«Mia Signora» disse infine Yorsh rivolgendosi a Robi. Il suo sorriso era molto dolce e, nel parlare, prese una mano di lei, ruvida e callosa, tra le sue che, benché spaccassero legna, sassi, carapaci di granchi e pigne, non portavano il segno quasi di nulla. «Vi prego, perdonatemi per il dolore che vi sto dando. Io non voglio la mia immortalità e voi non potete proteggerla».

Robi scosse la testa. Scoppiò di nuovo a piangere e si odiò per l'incapacità a trattenersi.

«Tu non puoi farmi questo. Tu non puoi. Ogni singola briciola che ti ho preparato per te era veleno, e io non lo sapevo...»

«Mia Signora! Robi! Mio unico amore. Come potete essere così insensatamente ingiusta nei confronti della vostra cucina! Quello che ha compromesso la mia immortalità, e per sempre, è la mezza patella che ho preso da uno scoglio da solo e che mi sono messo in bocca senza l'aiuto di nessuno, facendo l'unica scelta che mi renda felice di vivere. Mia Signora, io attraverserei il fuoco per una delle vostre frittate ai pinoli e al mirto, che cuocete usando come padella una spada, e sono certo che, se i Re elfici potessero sapere che la spada che essi forgiarono secoli fa, quando la loro potenza era all'apogeo, voi la brandite per distruggere la fame e far scintillare la gioia, ne sarebbero fieri e onorati.

«Mia Signora, ve ne prego, non negatemi né il miele del vostro sorriso, né quello che versate sui filetti di orata, perché per averne goduto, io attraverserò i cancelli del tempo e della morte, andrò dall'altra parte delle stelle e del vento, dove le parallele si incontrano e i numeri terminano, e quando vi sarò giunto canterò le vostre lodi e ringrazierò per la mia fortuna, perché lo scambio sarà stato a mio favore. Mia Signora, l'immortalità è il dono maligno che ha perduto la mia stirpe. I nostri corpi inviolabili, incorruttibili come il sasso, come il diamante, come il ghiaccio che resta intrappolato nei crepacci che il sole non riesce a scaldare e dove la primavera non

arriva mai, ci hanno reso talmente fragili che siamo periti. Siamo rimasti immobili, spaventati dalla vita che è per definizione cambiamento e distruzione e, uno dopo l'altro, siamo morti. Il mio popolo è scomparso perché gli è mancato il coraggio di accettare la morte, che era l'ultimo dono tra quelli che l'universo ha fatto ai viventi. Ogni sposa fa dono del suo coraggio al suo sposo quando accetta di amarlo, perché nella nascita di un nuovo figlio, la vita e la morte si danno la mano. In un popolo dannato dall'immortalità questa è stata giudicata un dono eccessivo per essere chiesto o anche solo accettato. Ci siamo estinti ugualmente uccisi, massacrati, sterminati dalla fame e dalla tristezza. Siamo morti lo stesso. La razza umana sapeva che la morte fa parte della vita e non se ne può scindere. Gli Elfi hanno voluto ignorarlo e hanno sperperato il loro destino continuando la loro sterile battaglia di richiamare in vita i moscerini».

«Tu non capisci» disse Robi, mentre la sua voce si spezzava. Erbrow si spaventò e corse tra le braccia di suo padre. «Tu non capisci. I tuoi denti cadranno e... i capelli pure!»

«Bene, parlerò sputando come il vecchio pescatore di Arstrid e al mattino mi luciderò la testa con un panno, perché brilli nel sole. Poche cose mi sembrano più detestabili di una giovinezza insulsa ed eterna che mi confonda con i nostri figli rendendomi simile a loro. Voglio che il bianco dei capelli o le rughe che si formeranno sulla mia faccia ricordino ai miei figli che io non sono il fratello né l'amico, ma il padre. Voglio che guardando le mie mani screpolate e macchiate, loro ricordino che io sono colui che li ha generati, perché altrimenti, quando il dolore o l'incertezza li colpiranno, loro non sapranno da chi andare a chiedere certezze e consolazioni. Voglio che i nostri figli abbiano la cura della nostra fragilità, per imparare la misericordia: come lo potranno se non perderemo noi la forza della giovinezza? Di tutte le maledizioni del mondo, dover sopravvivere a un figlio, doverlo comporre nella morte e seppellire, mi sembra la peggiore: non lo augurerei al mio nemico più ignobile e più odiato. Robi, quando cambierò, veramente non mi vorrai più? Mio unico amore, quando parlerò come il vecchio pescatore o il sole ustionerà la mia testa rimasta implume come un gabbiano neonato, veramente mi amerai di meno? Anche il tuo viso e il tuo sorriso cambiano conservando il ricordo del sole che ha bruciato la tua pelle, mentre cercavi i granchi che mangiamo insieme, è per questo che il mio amore per te non resta uguale, ma ogni giorno cresce, è per questo che la felicità della tua presenza di giorno in giorno diventa più grande e più piena di luce. Il tuo corpo porterà i segni dei nostri figli, i tuoi capelli quello del tempo che avremo trascorso tenendoci per mano. Da quando so che sono contati, i giorni hanno moltiplicato il loro splendore; il movimento enorme delle stelle e delle maree e quello piccolo di un filo d'erba che cresce sono diventati misurabili perché ora il tempo ha un valore. Mia Signora, il vostro sguardo ha l'orgoglio di un volo di falchi e la tenerezza del riflesso del sole nell'acqua. La vostra testa si alza sulle spalle con la forza invincibile delle onde e la dolcezza con cui il mare si rompe sulla sabbia nelle più placide delle sere d'estate. Il sorriso con cui vi chinate sulla nostra bambina contiene la luce stessa del sole che scalda la terra. Il sorriso che avete quando io mi chino su di voi ha il mistero della luce della luna che rimbalza lieve tra le nuvole e le onde. Mia Signora, voi avete la forza di un esercito schierato in battaglia e nulla potrà

mai sconfiggervi, neanche la morte, perché neanche di quella voi avrete paura. Mia Signora, vi supplico, non piangete. Causarvi dolore mi è insopportabile. Ho visto le vostre lacrime oggi e sono state un dono perché so che avete pianto la mia morte, ma vi prego, giuratemi che se dovessi io morire prima di voi, nel momento in cui vi lascerò, i vostri occhi resteranno asciutti, la vostra fronte calma».

Yorsh sorrideva. Robi cercava di ricordare le parole della Fenice, ma tutto si perdeva nel sorriso del suo sposo. Tutto si perdeva nella sua voce. Continuava a ripetere nella sua testa la parola «sposo». Era il suo sposo. Erano insieme ed Erbrow era la loro bambina. Ricordò ancora vagamente le parole che più l'avevano addolorata.

«I vermi ti mangeranno» balbettò ancora. Le lacrime che rigavano il suo viso stavano cominciando a diradarsi, come le gocce di un temporale d'estate quando il nero dell'orizzonte si spezza e l'azzurro ritorna.

«Ma, mia Signora» obiettò Yorsh, cercando di riportarla alla ragione. Spalancò anche le braccia, per dare forza alle proprie parole «Squadre di vermi hanno nutrito le quaglie e i fagiani con cui vostro padre, bambina, vi ha sfamato. Ora i grassi lombrichi che i temporali fanno franare dalla scogliera nutrono le orate che ci sfamano. Sarebbe un'imperdonabile scortesia non far nulla per ricambiare!»

Anche se non aveva ancora smesso di piangere, Robi non riuscì a non scoppiare a ridere. Erbrow batté le mani, felice.

Incerta tra il pianto e il riso, Robi guardò il suo sposo.

Non era più immortale.

Sarebbero morti insieme. Vecchissimi. Tenendosi per mano.

«Sai...» cominciò. Era meno facile del previsto: aveva aspettato troppo tempo e ogni giorno che passava diventava più imbarazzante confessare che aveva aspettato tanto. «Sai, il mio nome...»

Non fece in tempo a continuare. Un urlo di Erbrow la interruppe.

Robi e Yorsh si girarono insieme verso il punto che la bambina terrorizzata stava indicando.

La Fenice stava bruciando. Era un'esplosione di fiamme che brillavano contro l'orizzonte scuro, con una luce di una bellezza indescrivibile, dove l'azzurro si fondeva con l'argento e con l'oro.

Le fiamme durarono quasi metà della notte. Il vento di tramontana che spazzava la spiaggia non fu in grado di spegnerle, anzi le alimentò, rendendole ancora più alte e magnifiche.

Se il loro colore si alzava splendente raddoppiato dal riflesso sulle onde, un odore micidiale di carne carbonizzata appestò le case del villaggio che erano controvento.

Molti altri abitanti accorsero: quasi tutti tentarono ripetutamente di usare l'acqua di mare o le loro poche e preziose vesti per spegnere il fuoco, che però resistette a tutto. Tutti i bambini, a cominciare da Erbrow, piangevano terrorizzati.

Robi era sconvolta per il terrore della figlia, che non riuscì ad allontanare, perché la piccola si aggrappava a qualsiasi cosa pur di restare. Oltre alla preoccupazione, la devastavano i sensi di colpa e la rabbia per la stupida creatura che, per un verso o per l'altro, continuava a tenerli tutti in pugno.

Il meno preoccupato restò Yorsh che continuava a ripetere di essere certo che il

rogo periodico fosse un ciclo normale per la fenice, ma mano a mano che le ore passavano, anche le sue sicurezze cominciarono ad annebbiarsi.

Finalmente, quando la luna fu tramontata, le fiamme azzurro e argento si spensero e la Fenice ricomparve. Le sue piume avevano aggiunto all'azzurro e all'argento delle iridescenze d'oro. Anche la forma era cambiata, ma non in meglio. Le ali, già ridicolmente corte per permettere qualsiasi volo, si erano ulteriormente accorciate. Il collo era più lungo, il becco più adunco e il cranio quasi completamente implume: il tutto diminuiva la somiglianza con una gallina, aumentando però quella con un fantasmagorico avvoltoio, dai colori dell'alba e del mare.

Finalmente Erbrow e gli altri bambini si tranquillizzarono. Piano piano, tutti andarono a dormire.

Una Robi esasperata come mai prima, fuori da tutti i gangheri, prese Erbrow in braccio e si piantò davanti alla Fenice.

«Fai piangere di nuovo la mia bambina e ti tiro quel tuo collo pulcioso» minacciò livida.

Poi si girò e si avviò a mettere la bimba a dormire. Nel rogo doveva essere perita anche la memoria oltre che gli ultimi barlumi di cortesia della Fenice, che, come dichiarò con una voce nettamente più acuta e stridula della precedente, non sapeva chi accidenti quell'orrida donna fosse e a ogni buon conto non intendeva lei, orgoglio dello creato e onore dello mondo, ricevere minacce da una femmina qualsiasi per lo suo marmocchio spregevole...

Robi era lontana; rispose Yorsh.

«Signora» disse serenamente, «la prossima volta che oserete chiamare mia figlia spregevole marmocchio, vi assicuro che finirete su uno spiedo con il rosmarino di accompagnamento e qualche pinolo di farcitura».

«Rosmarino di accompagnamento e pinoli di farcitura?»

«Per le orate va molto bene» disse serafico Yorsh. «Le mie nozioni di arte culinaria sono limitate, ma mi pare verosimile che potrebbe andare bene anche per voi».

«Signore» disse la Fenice senza fiato, «è la prima volta che vi vedo, ma mi pare che voi siete inequivocabilmente un Elfo!»

«Sono un Elfo».

«Li Elfi non possono mangiare nulla dotato di pensiero».

«Giustappunto, nel caso di qualcuno che chiami mia figlia 'spregevole marmocchio' non sarebbe una violazione alla regola» la corresse Yorsh. «Signora» salutò infine con un piccolo inchino, e se e andò a dormire anche lui.

Capitolo undici

All'inizio Erbrow trovò che tutto andava bene. I giorni ricominciarono a passare senza più troppe angustie. Bastava badare che l'uomo dell'odio non fosse troppo vicino e che la Fenice non stesse bruciando, e le cose in qualche modo giravano.

L'odio dell'uomo dell'odio aumentava di giorno in giorno.

Erbrow sentiva il cuore battere tanto forte da fare male quando la sagoma sbilenca dell'altro passava sulla spiaggia e lei non aveva vicino papà o mamma per farsi prendere in braccio.

Quando la Fenice bruciava, evento oramai quasi quotidiano, succedeva una cosa strana: lei non riusciva ad andarsene. Sentiva che sarebbe stato scortese, come avrebbe detto il suo papà. Sentiva che doveva restare a guardare. Oltre al terribile odore di carne che bruciava, c'era in quella fiamma uno strano miscuglio di rancore e rimpianto cui non sapeva dare nome. Aveva l'impressione, fortissima, che l'unica cosa che poteva chetare o almeno non ingigantire troppo i rancori e i rimpianti che stavano nella Fenice e la dilaniavano fosse la presenza di pubblico.

Mamma però non era più disperata, anzi c'era qualcosa nella sua maniera di sorridere che non c'era mai stato prima.

Tutto sommato, andava tutto bene.

Poi però successe qualcosa di brutto e lei non capì che cosa. Improvvisamente mamma cambiò. Il cielo era sempre azzurro, il mare era sempre calmo, ma dentro mamma c'era di nuovo la paura, come quando la tromba d'aria aveva spazzato il villaggio e il mare era diventato un mostro arrabbiato.

Capitolo dodici

Dal loro fortunoso viaggio dalla Contea di Daligar fino alla loro spiaggia, Robi non aveva più avuto visioni. L'avevano guidata dandole la sicurezza di un'inverosimile vittoria in tutte le loro battaglie e le loro fughe e poi erano scomparse. Nell'ultima aveva visto mani di bimbi che giocavano: era così che aveva avuto la certezza che lei e Yorsh si sarebbero sposati e avrebbero avuto dei figli. Non aveva visto i visi dei bimbi, non era neanche riuscita a capirne il numero: la visione era confusa; c'erano solo manine e giocattoli che si sovrapponevano per sparire e ricomparire. I giocattoli erano una trottola molto sbilenca, un cavalluccio in legno grezzo, e poi la bambola e la barchetta che i suoi genitori le avevano fabbricato da bambina e che Yorsh le aveva riportato quando l'aveva ritrovata e riconosciuta. Sapeva che Yorsh aveva posseduto una trottola e un cavallino di legno da piccolo. La trottola lei l'aveva anche vista, per qualche istante: era un giocattolo di raffinata fattura, dipinto in tutte le sfumature dell'azzurro. Il Giudice Amministratore l'aveva spaccata a calci l'unica volta in cui lo aveva incontrato. Era stato quando Yorsh era venuto a salvarla, a Daligar, solo contro tutta una guarnigione, con il solo aiuto dei topi delle prigioni e di due armigeri disertori, Meliloto e Palladio. Il cavallino, probabilmente anche quello un giocattolo di fattura elfica, Yorsh lo aveva perso per conto suo: gli era sfuggito dalle mani a uno starnuto del drago, Erbrow il vecchio, per cadere nel vulcano che riscaldava la grotta della cova.

Quando la loro bimba era nata, Yorsh aveva chiesto a Solario di fabbricare un cavallino e una trottola. La trottola era asimmetrica e ruotava in una maniera curiosa, il cavallo aveva le zampe posteriori troppo sottili e il collo troppo lungo e lei aveva riconosciuto quelli della sua visione.

Dopo il viaggio, il dono della veggenza aveva abbandonato Robi, sempre che di un dono si trattasse. Ora le visioni erano ritornate, ma erano una maledizione.

Ora Robi vedeva baratri di oscurità che si sovrapponevano, vedeva qualcosa che distruggeva la luce.

Non vedeva semplicemente la mancanza di luce, ma il suo contrario. La luce distrugge il buio: ne basta un raggio per spezzare qualsiasi oscurità. Lei vedeva un buio che mangiava la luce: un frammento era sufficiente perché ogni luminosità venisse annientata. Quando chiudeva gli occhi, compariva un buio cupo e totale, spaventoso. Come se qualcosa da un momento all'altro si preparasse ad abbattersi sul mondo.

Robi era combattuta tra il desiderio di parlarne a Yorsh, decidendosi una volta per tutte a completare l'informazione con le spiegazioni sulle origini del suo nome, e quello di continuare a illudersi che quella strana allucinazione potesse non avere importanza.

Non era una vera visione: solo uno scherzo della sua stanchezza. Era sempre stanca. Le capitava sempre più spesso di non reggersi in piedi. Avrebbe voluto dormire in continuazione. Spesso aveva voglia di vomitare, anche per il pestilenziale odore di carne carbonizzata che ormai aleggiava stabilmente sulla baia.

I roghi della Fenice erano diventati sempre più frequenti, praticamente quotidiani. Il resto del villaggio ci si era abituato, nonostante l'odore, e ormai ci si chiedeva allegramente quando la Felice avrebbe fatto di nuovo le luminarie. Chi non sembrava divertirsi per nulla era Erbrow: per lei era diverso. Tutte le volte che la Malefica bestiaccia prendeva fuoco restava a fissarla addolorata, ma rifiutava di farsi allontanare.

Da ogni rogo la Fenice emergeva con un piumaggio sempre più sontuoso, e la boria aumentata in proporzione. I suoi ricordi erano sempre più confusi. La penultima volta non ricordava più chi fossero gli Elfi. Dopo l'ultima non sapeva neanche più cosa fossero le Fenici. Non taceva un attimo. L'eloquio era un'ininterrotta geremiade sulla propria bellezza e sul rischio che restasse ammaccata dal tempo e gli Dei non volessero, ingrigita dalla vecchiaia. Se si commetteva l'errore di tentare di rassicurare la creatura sul colore delle piume, l'oro e l'argento delle ali, le richieste di consolazione si ingigantivano e si inasprivano, aumentavano a dismisura e senza che in nulla si alleggerisse l'angoscia che le riempiva. Era un cicaleccio stridulo e snervante e forse anche per quello lei era sfinita.

Robi si decise: era praticamente certa che sarebbe stato un allarme inutile, ma per quanto fosse inverosimile, non poteva ritardare a darlo. Non aveva più l'età per capricci e civetterie. La imbarazzava confessare a Yorsh, da lei mai rassicurato durante la loro fuga, del futuro intravisto mentre lui era attanagliato dalla paura, dalla terribile angoscia che per loro nessun domani fosse possibile.

Avrebbe dovuto confessare che non si era fidata di lui, del suo amore; ma ormai era certa che lui non solo non si sarebbe arrabbiato, ma che anzi avrebbe continuato ad amarla lo stesso, se non di più.

Robi si chiese come aveva potuto aspettare tanto, come aveva potuto negare a Yorsh la rassicurazione che tutte le profezie si erano avverate.

Yorsh era insieme a Jastrin, appollaiati tutti e due su un grosso tronco di pino marittimo che il vento aveva contorto fino a renderlo orizzontale. Erbrow giocava vicino a loro. Moron le passò dietro, ingrugnito e sbilenco, con una delle sue mostruose trappole per scriccioli in mano, e Robi sentì il fastidio che sempre sentiva al vederlo, ma come giustamente dettavano le Regole della Fondazione della Città, loro erano una Terra di Liberi e non si poteva allontanare o maltrattare qualcuno solo perché aveva qualcosa di orribile o indecente. Yorsh stava parlando della carica di Sire Arduin contro gli Orchi, a giudicare dalla mimica. Anche Erbrow doveva trovarlo interessante perché, proprio nell'istante in cui l'ombra di Moron le si avvicinava, smise immediatamente di giocare e corse a farsi prendere in braccio da suo padre. Moron si allontanò verso uno dei promontori, non senza aver riservato al povero Jastrin una plateale occhiata di disprezzo. Jastrin non se ne accorse nemmeno e restò, attento ed estasiato, ad ascoltare. Aveva le gambe più magre e più deboli del normale e spesso gli facevano male. Yorsh aveva inventato per lui la nomina di

Scrivano Ufficiale e, in mancanza di pergamena su cui scrivere, Tenutario Ufficiale della Memoria, e passava tutto il tempo che poteva a trascinarselo dietro per raccontargli un accettabile riassunto del passato, desunto da qualche centinaio di libri di storia.

Come spiegava Yorsh, il passato contiene il futuro e un popolo che non conosce il proprio passato non può possedere il futuro. Il Tenutario Ufficiale della Memoria era, quindi, una carica altissima.

Robi ascoltava meno, ritenendo che anche il possesso della cena non fosse privo di peso nello stabilire il futuro di un popolo e quindi l'appassionato utente degli entusiasmi di Yorsh restava Jastrin.

Robi non fece in tempo a raggiungere Yorsh.

Improvvisamente sopra l'orizzonte comparvero tre figure di un nero talmente assoluto che sembrava inghiottissero la luce, che la uccidessero, che spandessero il buio intorno a sé, così che anche l'orizzonte ne fosse offuscato.

Caren Aschiol era in acqua insieme a Chicco. Tornò a riva sempre con il bambino in braccio, poi lo mise a terra.

«Ma cos'è?» chiese. «Un temporale non è così nero».

Robi non rispose: non sapeva che dire. L'unica cosa che sapeva, e quella le era ben chiara nella testa, era che lei aveva intravisto il pericolo e per pura imbecillità non aveva dato l'allarme.

Finalmente arrivò Yorsh.

«Le Erinni!» esclamò. «Le Furie! Sono gli Angeli della Morte!»

Yorsh era livido. Per la prima volta, Robi gli vide il terrore negli occhi.

«Le che cosa?» chiese.

«Me ne aveva parlato mia madre» riprese Yorsh. «Sapevo che c'era una terra martoriata dalle Erinni, che tornano ogni pochi decenni nel luogo del loro martirio, ma non sapevo quale fosse. È questa!»

Le tre ombre nere si avvicinavano lentamente. I bambini in acqua, una mezza dozzina di creature di tutte le dimensioni che fino a quel momento avevano assordato i gabbiani con le loro grida, si azzittirono. Erbrow cominciò a tossire.

«Ecco perché non c'era più nessuno su questa spiaggia» riprese Yorsh. «Le Erinni sono i fantasmi di tre povere donne condannate come streghe. Hanno maledetto la vita e l'universo e sono diventate gli Spiriti della Distruzione».

«Ma quando è successo?» chiese Caren Aschiol. Anche Chicco si era messo a tossire. «Quando è successa questa storia? Noi che c'entriamo?»

«È successo prima dei reami elfici».

«Prima dei reami elfici? E che vuol dire?»

«Tra i nove e i dieci secoli fa».

«Mille anni fa? Mio figlio non riesce più a respirare per una cosa che è successa mille anni fa? E lui che c'entra? E io che c'entro?»

«Ma le streghe non sono le figlie degli Elfi? Erano fetenti già prima che vi facevano Re?» chiese Moron, che si era avvicinato. «Bella idea venire su questo gioiello di spiaggia. Se ce ne stavamo alla Casa degli Orfani ora eravamo armigeri anziani...»

Robi lo odiò e fu l'unica cosa che riuscì per un istante a scalfire l'odio che aveva

contro se stessa per aver taciuto quando già le ombre avevano cominciato a riempirle il sonno, poi tutto disparve nella paura per il respiro di Erbrow, abbracciata alle sue gambe, che diventava sempre più aspro. Anche gli altri bambini cominciarono a tossire. Yorsh, Creschio, Cala e Solario riuscirono a raggiungerli e a trascinarli fuori dall'acqua, in una penosa e lentissima marcia dal respiro continuamente spezzato e i movimenti rallentati, come quelli di un vecchio o di un malato. Robi restò sulla spiaggia, china su Erbrow e Chicco, tenendoli abbracciati.

«In quel periodo strega non voleva dire discendente degli Elfi» riprese Yorsh quando furono a terra: anche la sua voce stava cominciando a incrinarsi. «La parola fu usata per indicare le guaritrici, le donne che assistevano i parti e raccoglievano le erbe per guarire. Quando dal mare arrivarono le pestilenze tutti accusarono le streghe, per non averle evitate, perché non erano in grado di curarle. Quando succedono tragedie irrisolvibili, cercare un colpevole guarisce il senso di impotenza. Si disse che la pestilenza era una congiura delle streghe».

«Va bene, ma che facciamo?» chiese ancora Caren Aschiol, con una voce sempre più roca.

«Non lo so» rispose Yorsh.

Già da quando erano solo tre minuscoli punti nella luce dorata del pomeriggio l'aria divenne stretta dentro il respiro e cominciò a stridere. Caren Aschiol cominciò a tossire e alla sua faccia venne il colore del buio. Anche la sua tosse si spense. Con quello che restava della sua voce spezzata cercò di richiamare attorno a sé i bambini che erano rimasti silenziosi e immobili. L'unico che ancora osava muoversi e rumoreggiare era il mare, con le sue lunghe onde, che continuavano a rotolare, incuranti del buio. Chicco era acquattato vicino a Erbrow; suo padre se lo riprese in braccio.

Tutto divenne freddo e l'aria sembrò mancare.

«Io cercherò di parlamentare» bisbigliò Yorsh. «Voi scappate! Scappate tutti!»

«Scappare dove?» chiese Robi. Il cielo era oscurato. L'ombra era dappertutto.

Le figure erano sempre più minacciose, enormi, vicine. Colpi di tosse e gemiti si stavano alzando dovunque. Le madri si erano gettate sui figli per coprirli. Il gruppo delle vecchiette che cercava telline negli stagni si era rifugiato sotto la cascata, nella speranza che l'acqua le proteggesse e lenisse l'arsura insopportabile che riempiva i loro respiri.

Alcune frecce partirono.

Caren Aschiol e Cair Ala avevano recuperato i loro archi, posati sulla spiaggia, con cui davano la caccia alle orate. Le frecce non raggiunsero nemmeno le vesti sfrangiate, le mani insanguinate. Un riso stridulo e osceno si alzò sulla baia ammutolita.

Ultima partì una delle frecce di Yorsh. Non mancò il bersaglio: attraversò la più grande delle tre figure, che rimase dove era, mentre il suo riso risuonava ancora più acuto e beffardo.

Creschio e Cala si erano abbracciati, tenendo Chicco tra loro e tossendo. Le loro mani si strinsero. Poco lontano, Moron si contorceva le sue, guardandoli senza osare avvicinarsi e piantandosi le unghie nelle palme.

Ora che le aveva sopra, Robi distinse le Erinni.

Erano tre figure alate, nere e incappucciate di nero, così che solo le mani, scheletriche e sanguinanti, risultarono visibili.

Le ali erano enormi e sfrangiate, la loro ombra copriva il cielo.

Il buio sommerse il mondo e l'angoscia lo inghiottì. Il cielo azzurro dove volavano i gabbiani, gli stagni con gli aironi, la scogliera con i capperi in fiore: tutto scomparve nel gelo.

Due delle ombre rimasero più in lato e più indietro.

La terza era proprio su di loro, e fu lei che parlò.

Capitolo tredici

Mamma lo sapeva, che le tre bolle di disperazione sarebbero venute a inghiottire il mondo. Ecco che cos'era quella paura che aveva dentro.
La sua mamma vedeva quello che doveva succedere.

Anche lei vedeva quello che doveva succedere: non tutto, solo qualcosa e non sempre, solo qualche volta.

Gli altri non vedevano mai niente.

Nessuno.

Neanche il suo papà.

Per questo loro, gli altri, non avevano mai paura.

Le tre bolle di oscurità comparvero sull'orizzonte e poi si avvicinarono. Tutto divenne buio.

Lei era abbracciata a mamma e improvvisamente il respiro le si spezzò, come quando era caduta in acqua; questa volta però non era qualcosa di freddo, ma qualcosa che bruciava. Chicco era vicino a lei e, anche se stava tossendo pure lui, le dette la sua palla di stoffa, per cercare di consolarla un po', poi però il suo papà era venuto a prenderselo in braccio e lo aveva portato lontano.

L'ombra era diventata più buia di una notte senza stelle, più spessa del fumo quando le fascine sono bagnate.

Il suo papà disse di scappare, ma nessuno sapeva dove.

Poi la Cosa più grande, quella che avevano proprio sopra, cominciò a parlare.

Capitolo quattordici

Robi alzò la testa, osando guardare la creatura alata su di lei.
La Cosa parlò. Robi capì perché le chiamavano Furie.
«Noi siamo le Furie, le Erinni» disse la sua voce cupa. «Noi siamo le Madri senza progenie.

«Noi siamo il dolore, la vendetta, l'odio».

Robi cadde a terra. Teneva Erbrow stretta a sé. Il dolore era sconvolgente: era come se terra rovente mista a scorpioni le avesse riempito il respiro. Coprì sua figlia col suo corpo. La sentiva ansimare sotto di sé.

Il buio aveva inghiottito la spiaggia.

La Furia riprese:

«Noi veniamo a reclamare il prezzo per i nostri figli non concepiti, i nostri figli non nati, i nostri figli morti prima che potessero sapere qual è il colore della vita, quando la vita può non essere dolore.

«Nulla potrà saziare la nostra furia. Nulla potrà lenire il nostro odio.

«Come uno stormo di corvi impazziti, come un branco di cani, come iene, lupi e avvoltoi, noi strazieremo la vostra pace, noi strazieremo le vostre anime e la vostra carne.

«Questo sarà lo scotto, per chi straziò la nostra carne e uccise il nostro sangue innocente, per chi la nostra innocenza conobbe e per viltà si tacque, noi distruggeremo chi respira e vive in questi stessi luoghi che hanno visto noi e la nostra progenie esiliati dalla vita e dal respiro.

«Come uno stormo di corvi impazziti.

«Noi siamo le Furie, le Erinni.

«Noi siamo il dolore, la vendetta, l'odio.

«Voi, stolti, avete osato violare questo, che è stato il luogo del nostro martirio, il luogo dove il nostro sangue e la nostra carne bruciata hanno testimoniato dell'umana insulsa ferocia».

Improvvisamente Robi sentì che gli scorpioni che bruciavano il suo respiro si stavano dissolvendo. L'aria ricominciò a passare. Erbrow tossì due o tre volte e poi si mise a piangere e tra tutti i suoni questo fu il più dolce perché voleva dire che stava vivendo. Robi alzò gli occhi. Tra lei e le Erinni c'era Yorsh: stava in piedi con le braccia spalancate, così che la sua ombra fosse più grande e le coprisse entrambe, lei e la bambina. Dentro la sua ombra l'aria era fresca e pulita. Robi sentì Yorsh ansimare col fiato sempre più corto e spezzato. Lo vide cadere in ginocchio, ma continuò a proteggere il loro respiro.

La più vicina delle tre Erinni, colei che aveva parlato, si mise a ridere piano e si scostò. Yorsh si trovò fuori della sua ombra. Il sole brillò di nuovo sui suoi capelli argentati. Robi lo sentì tossire.

«Vi prego» chiese gentilmente. «Non fateci del male. Non fate loro del male. Loro non ne hanno mai fatto a nessuno».

Yorsh era riuscito a rimettersi in piedi.

«Amerei conoscere il vostro nome, giovane Elfo» disse la più vicina delle Furie. Era la più alta. Il mantello a brandelli la ricopriva, solo le mani magre e adunche uscivano: dalle dita le unghie erano state strappate. Profonde piaghe attraversavano i palmi.

«Yorshkrunquarkjolnerstrink».

«Yorshkrunquarkjolnerstrink? L'ultimo e il più potente, quindi. Il vostro viso è scurito dai raggi del sole: la mortalità ha già corrotto la vostra carne, ultimo dei guerrieri elfici. Se anche decidessimo di non troncare il vostro respiro, il vostro corpo non getterà a lungo un'ombra sulla terra».

«Signore» rispose Yorsh, «conosco i vostri nomi. La vostra storia non mi è ignota. Prima ancora che ne leggessi, fu mia madre a raccontarmela, perché la memoria del dolore non andasse perduta: uno degli ultimi ricordi che ho di lei è la vostra storia. Siete le guaritrici, le donne che raccoglievano le erbe per curare, che assistevano le donne per partorire. Voi avete medicato le piaghe, sanato le ustioni, allineato le ossa fratturate. Quando le pestilenze, Angeli della Distruzione, sono arrivate dall'altra parte del mare, i vostri pochi poteri, le vostre conoscenze non sono bastate a ostacolarle e voi siete state accusate, voi siete state chiamate streghe, e accomunate a noi nell'odio e nell'accusa di essere la radice di ogni male.

«Donne, Signore, Madri, non ricordate? Noi, gli Elfi, siamo saliti sui roghi con voi. Anche ai nostri figli è stato impedito di essere concepiti, perché quelle che sarebbero potute diventare le loro madri sono state annientate ancora fanciulle. Anche ai nostri figli è stato impedito di nascere, anche loro sono stati sterminati insieme ai vostri, ancora bambini. Il nome che vi ha condannato e marchiato, 'streghe', altro non è che il nome dato alle spose umane degli Elfi e alle figlie che nascono quando il sangue degli Elfi e quello di coloro che Elfi non sono decidono di scorrere insieme, perché sono le figlie che, degli Elfi, ereditano a volte i poteri, prolungando l'illusione che poter fermare il male sia una loro capacità malignamente non applicata o che il dolore sia una loro volontà maligna».

La più grande delle tre Furie rise piano. Le altre due rimasero scure e mute.

«Riconosciamo il senso di quanto dici, giovane Elfo, l'Ultimo» rispose. «Voi siete morti con noi, non ci avete nuociuto, e quindi ti concediamo di vivere, se non ci intralci il cammino. Se ti scanserai, ti ignoreremo. La madre e la bambina sono per noi. Se cercherai di tenerle sotto la protezione della tua ombra, la loro morte non sarà evitata, ma solo seguirà la tua. Ci sono umani innocenti, dici? Forse è la verità, giovane Elfo, ma la verità nell'odio si stempera e perde di valore. È più facile sterminare tutti, e gli stessi Dei che non ci hanno salvato, se lo desiderano, distingueranno poi gli innocenti dai colpevoli. Ti concediamo la vita in nome delle persecuzioni condivise, ma nessuna misericordia avremo per gli umani con cui ti sei mischiato. Perché dovremmo? Loro non hanno colpe, ma ne ebbero gli avi di cui portano il sangue. Gli stessi Dei che non ebbero pietà di noi, che né colpe commettemmo, né ne ereditammo, potranno, se vorranno, prendersi cura della verità di cui parli».

Yorsh scosse la testa. Non accennò a spostarsi.

«Noi siamo le scelte che facciamo, non il sangue che ci scorre nelle vene.

Facciamo un patto, Signore: prendete la mia vita in cambio della loro. Allora io dirò che siete giuste e non maledirò il vostro nome».

«Giuste? La giustizia non è nei nostri propositi, giovane stolto. Non ci intristirà sapere di non averla rispettata, né ci angustierà sapere che ci hai disapprovato. Ti lasciamo la scelta tra vivere o morire con loro. Nulla puoi fare per salvarle».

L'ombra delle Erinni di nuovo riempì il mondo. Yorsh protesse Robi ed Erbrow. Era di nuovo in piedi con le braccia allargate. Le braccia cominciarono a tremare. La tosse invase il respiro del giovane Elfo. Robi sentì quasi la sabbia e gli scorpioni che lo stavano soffocando.

«Non lo toccare» disse Robi alla più vicina delle tre Furie. «Stagli lontana».

Con il corpo di Yorsh che la riparava dall'ombra delle Erinni, lei respirava. Si era rialzata, aveva posato a terra Erbrow, che le restava aggrappata alle gambe, disperata e silenziosa.

«Mi dispiace per la vostra morte. Mi dispiace per la morte dei vostri figli. Non lo toccate. Non toccate né lui né mia figlia».

«Come pensi di fermarci, giovane madre?» chiese in tono sarcasticamente dolce la più lontana delle tre. «Nulla può più ferirci. Nessuno può fermarci».

Robi non rispose. Ripensò a suo padre. «Tu provaci sempre» diceva. «Anche se è inutile. Per lo meno passi il tempo». Morti per morti. Era o non era l'erede di Arduin?

Lei era un guerriero. I guerrieri muoiono con le armi in mano

Nessuno, neanche le Erinni, le Furie, nemmeno i Demoni stessi degli Inferi avrebbero potuto impunemente fare del male a sua figlia e al suo sposo fino a che lei era in vita.

Aveva ancora la fionda.

Nemmeno alla Casa degli Orfani l'aveva mai persa. Nemmeno nelle segrete di Daligar gliel'avevano mai trovata. Era la fionda che le aveva fabbricato suo padre quando era ancora bambina. La teneva sempre con sé, insieme a un sasso. Robi sentì il legno della fionda nel palmo della mano e le ridiede coraggio. Da un istante all'altro Yorsh sarebbe caduto e lei sarebbe stata travolta dall'ombra delle Erinni. Il colpo partì. La sua traiettoria perfetta solcò il cielo senza luce.

La Furia si accasciò.

L'ombra diminuì.

Il sole ricominciò a brillare.

Yorsh si lasciò cadere in ginocchio e poi carponi. Lentamente il suo respiro non fu più un rantolo pieno di sabbia e scorpioni e riprese.

«Via di qui!» urlò Robi alle Erinni. «Ora».

Si chinò a soccorrere Yorsh che ora stava tossendo.

«Perché ci sono riuscita? Perché io le posso abbattere?»

Yorsh impiegò qualche istante a rispondere, forse perché doveva pensarci, o semplicemente perché non aveva abbastanza respiro.

«Mia Signora» la informò dolcemente quando finalmente riuscì a parlare, «forse da pochi giorni voi aspettate un altro figlio C'è un altro bambino dentro di voi. Quest'autunno nostra figlia avrà un fratello».

Si avvicinò a Robi e la strinse a sé.

Capitolo quindici

Un fratellino? Un bimbo nuovo? E stava dentro mamma? Ecco cos'era la sensazione di piccolo, caldo e bagnato che da qualche giorno veniva dalla pancia della mamma! Era un guaio che nessuno le spiegasse mai niente e che lei dovesse sempre capire tutto da sola. Doveva essere un grandissimo guerriero suo fratello piccolo se, per il solo fatto di esserci, aveva tirato giù quella creatura nera che era in cielo e che li stava uccidendo.

Ora la creatura non poteva più ucciderli.

Stava accartocciata sulla sabbia, una macchia nera tra la riva e il mare.

Era solo furia e dolore.

Erbrow sentì il dolore nella sua testa come se le appartenesse.

Lesse i ricordi come se lei stessa li avesse vissuti.

Vide il verde dei prati dove una donna raccoglieva erbe per guarire, e attraverso occhi che non erano suoi imparò anche la forma delle foglie, quella dei fiori. Imparò i nomi: belladonna per il fiato corto, euforbia contro i vermi, soffione per i piedi gonfi.

Vide una casa piccola, più piccola della sua, fatta di legno e fascine di sterpi, due bambini che giocavano.

Divenne sua la memoria degli alabardieri che andavano a circondare la capanna, sentì la parola strega, vide il fuoco.

La voce di suo padre riprese. Parlava sempre alla mamma:

«Loro sono gli Angeli della Morte e voi, mia Signora, siete la vita. Nulla può abbattere le Erinni, nessun uomo, nessun guerriero, nessuna donna nemmeno, salvo colei che custodisce dentro di sé un figlio. Voi potete sconfiggerle».

Erbrow si sentì divisa in due. Voleva vivere. Voleva che il suo fratellino potesse nascere.

Ma non voleva che altro male fosse fatto alla creatura alata.

Basta farle male. Non sapeva come dirlo alla sua mamma, che aveva la sua fionda in mano e non dava l'impressione di volerla abbassare.

Quando la sua mamma si arrabbiava era difficile discuterci, e adesso era veramente molto arrabbiata.

Capitolo sedici

Robi sentì la calma e la forza che la riempivano. Ricominciò a percepire il rumore del mare, le cicale, il vento nell'erba. L'odore del mare le arrivò sulla faccia e l'aria fu di nuovo pulita.

Loro, lei e il suo sposo, erano invincibili.

Lei aspettava un altro figlio.

Strinse la fionda, si staccò da Yorsh e si girò per fronteggiare gli altri due spiriti, ancora alti nel cielo. Yorsh si frappose e di nuovo allargò le braccia, ma questa volta fu per proteggere le Erinni.

«No» disse. «No. Signore. Non abbiate paura».

«Io credo che sia meglio che ne abbiano» ribatté Robi, battagliera, allontanando bruscamente Erbrow che la tirava con le poche forze che aveva per le vesti già a brandelli: sicuramente per la paura, povera piccola, ma così la stava intralciando e in quel momento lei non poteva permettere di essere intralciata.

Yorsh la interruppe con un gesto. Alzò il palmo verso di lei come a interromperla e, con un accenno di sorriso, scosse la testa. Era un gesto pieno di cortesia, come tutto quello che faceva Yorsh, ma aveva anche qualcosa di definitivo.

Robi si fermò.

«Signore, vi prego, non abbiate paura» disse Yorsh rivolgendosi alle Erinni. «L'odio vi ha spinto contro gli umani perché la Paura vi ha trattenuto, in questa vita: in preda al rancore voi non avete osato superare i cancelli dei Regni dell'Infinito. Vi è stata data con ingiustizia e ferocia la morte, ma la morte, all'insaputa dei suoi carnefici, è consolazione e voi non lo avete saputo. Non avete avuto il coraggio di lasciare questo mondo e siete diventate fantasmi, Furie, gli Angeli della Morte, gli Spiriti della Distruzione. Siete rimaste incastrate. Ora vi prego, smettete di avere paura. Che il vostro dolore sia pacificato. Che la misericordia vi sommerga. Vi prego, Signore, non temete. Che il perdono vi cheti, così che possiate aprire le vostre ali verso l'infinito. Io vi giuro la memoria. Mai la perderemo. Prenderemo la notte che spezza l'autunno in due, quando nebbie sottili avvolgono il mondo così da farci pensare ai nostri morti, e ve la dedicheremo. Intaglieremo le zucche e vi nasconderemo dentro piccole candele. Le faremo brillare perché la loro luce gentile ricordi l'innocenza calpestata e la giustizia tradita. Noi chiameremo quella data 'il giorno delle streghe', e mai perderemo memoria del vostro martirio. Il giorno delle streghe sarà la ricorrenza con cui l'umanità chiede perdono per tutte le ingiustizie, sarà la notte dove le vittime e i carnefici si guarderanno senza acrimonia. Sarà il perdono. E poi aspetteremo il giorno in cui inizia l'inverno, quello dove la notte sovrasta la luce e solo un pallido sole brilla per poche ore e lo illumineremo con le nostre candele, e quella sarà la ricorrenza della vita. Festeggeremo i nostri figli e li

ringrazieremo della loro esistenza e anche allora vi ricorderemo».

La Furia che era a terra lentamente si alzò e lentamente raggiunse le altre due. Tre macchie dove la luce si annullava ingombrarono il cielo, ma non proiettarono nessun'ombra.

«Giovane stolto» ringhiò la più piccola delle tre Erinni, «miserabile cretino, neanche sai di cosa vai cianciando. I Cancelli della Morte sono orribili. Se tu li avessi visti, mai avresti fatto l'idiozia di rinunciare all'eternità della tua vita. Grondano orrore, vergogna, fango misto a sangue che marcisce mangiato dai vermi, sotto un brulichio di tafani...»

Yorsh scosse la testa e di nuovo allargò le braccia, ma fu un gesto diverso: non una protezione, ma un abbraccio.

«No, mie Signore, mie povere Madri. I Cancelli della Morte sono orribili solo dalla parte che noi vediamo. Se abbiamo il coraggio di attraversare la soglia, se riusciamo a farlo senza che il rancore, il rimorso o il rimpianto ci attanaglino, allora, e solo allora, arriviamo all'altra faccia del cancello. Non abbiate paura di nulla. Non abbiate paura. Vi aspettano prati infiniti, sotto cieli sterminati. I prati si riempiranno di fiori al vostro arrivo. Delle stelle aumenterà lo splendore. Avete il deserto da attraversare, poi non avrete mai più sete né fame. La terra del latte e del miele è dall'altra parte del sole. Per arrivarci bisogna morire. La morte ha i colori dell'alba, il rumore delle onde e l'odore del sale. Spesso gli uomini e le donne dicono a coloro che ci hanno creato, sempre che fossero molti e non uno solo, perché siamo nell'abbandono? Anche la speranza se n'è andata! Non è la speranza l'ultimo dono. Non è lei l'ultima compagna che ci hanno lasciato, ma la morte. La morte è l'ultima compagna, quando la speranza è finita, quando le labbra spaccate dall'arsura non riescono più a raccontare, quando l'orrore ha tagliato le ali. È lei l'ultimo dono. Sia lode a Chi ha creato il mondo, per la sua pietà.

«Mie Signore, Donne, Madri, troppo avete atteso. I vostri figli, quelli che non sono nati, i morti bambini, coloro che neanche sono stati concepiti, da troppo tempo vi aspettano soli su prati infiniti, sotto cieli sterminati. Andate e prendeteli per mano, raccontate le storie che li consolino della vita che non hanno avuto, perché queste storie esistono e vanno raccontate.

«Noi vi chiediamo il vostro perdono per il male che il mondo vi ha fatto e vi diamo il nostro per il male che avete fatto al mondo. Ora il vostro tempo è finito. Ora andate».

Robi restò in piedi, dietro Yorsh, con la fionda in mano e la sua bambina attaccata alle gambe. Erbrow pretese di essere presa in braccio, ma forse non aveva capito il pericolo, perché non sembrava spaventata; anzi una volta all'altezza del viso di sua madre, cominciò ad accarezzarla come se volesse tranquillizzare lei.

Le Erinni erano immobili. Una, grande, quella che era stata accasciata in terra, ancora a mezz'aria, le due più piccole alte nel cielo, sopra di loro.

La loro ombra cominciò a schiarirsi, divenne sempre più stinta.

Anche gli altri - Creschio, Jastrin, Cala, il giovane falegname tutti si stavano riprendendo. Ovunque risuonavano colpi di tosse e i primi tentativi, rauchi e spezzati, di emettere voci.

I gabbiani ricominciarono a volare. il loro grido stridulo attraversò il cielo e si unì a quello più lungo e cupo delle aquile di mare.

Erbrow si mise a ridere e, dopo il suo, risuonò lungo e liberatorio il riso di altri bambini.

L'ombra divenne sempre più pallida, impercettibile, lieve. «Se ne sono andate?» chiese qualcuno. «Sono andate via?»

Il cielo era di nuovo azzurro, senza nessuna macchia. Grandi nuvole bianche spinte dal vento di tramontana lo solcavano.

«Sono andate» confermò Yorsh. «Non torneranno. Ma noi le ricorderemo e faremo sì che il loro ricordo non abbandoni mai il mondo. Noi ricorderemo sempre con dolore e rispetto tutte le donne che solo hanno avuto la colpa di assistere i parti e raccogliere le erbe per curare e sono state per questo chiamate streghe».

Si girò a guardare Robi.

«Mia Signora» disse piano.

Robi lasciò andare la fionda. Una stanchezza totale la stava prendendo. Da un momento all'altro sarebbe caduta a terra. Doveva fare presto.

«Il mio nome» cominciò.

Non riuscì a finire. Ancora una volta la voce della Fenice interruppe, ma era un grido diverso. Non c'era stridore, non c'era astio. Solo dolore. Un dolore decente.

Alla fine Robi svenne.

Impiegò molto tempo a riprendersi. Quando finalmente ci riuscì era già notte. Il vento era cessato e una pioggerellina lieve stava lavando il mondo.

Robi era sdraiata nella sua casa. Yorsh era chino su di lei. La voce ansiosa di Erbrow arrivò lieve e fu il primo suono che sentì.

«Mamma?»

Robi la tranquillizzò con un sorriso. A poca distanza da lei la Fenice la guardava preoccupata.

«Robi, amore mio, stai bene? State bene mia Signora?» chiese Yorsh.

«State bene mia Signora?» echeggiò la Fenice.

Mia Signora? La Fenice non l'aveva mai chiamata «mia Signora».

Robi la guardò perplessa. Non c'era traccia né di astio né di derisione.

«Grazie, sto bene. Ora sto bene» rispose rassicurante. «Perché ha gridato?» chiese a Yorsh indicando la Fenice.

La sua simpatia per la creatura continuava a essere sotto il livello minimo necessario perché tollerasse di rivolgerle la parola. Ma fu la Fenice a rispondere.

«Ho fatto uno uovo» disse con una voce che era insieme timida e grave. «Sapete mia Signora: io avrò una discendenza. Io morirò».

«Voi... cosa?» chiese Robi.

«Dopo che lo uovo è stato fatto, noi non potiamo più ottenere l'eterna giovinezza abbruciandoci di tanto in tanto. Io morirò. Io ho scelto di morire. Anche la stirpe mia ha avuto l'immortalità tra le scelte possibili. Vedete, Signora, noi eravamo una stirpe magnifica, forte e fiera. Come li draghi, con cui per lungo tempo abbiamo diviso lo creato, noi moriamo nel divenire madri. Dallo momento istesso che deponiamo lo nostro ovo lo tempo nostro diviene contato. Lo nome mio, ora me ne sovvengo, è Angkeel, 'messaggero'. Io, come le sorelle mie, portavo la voce delli Dei alli omini e

li Dei per premiarci ci concessero di poter rimandare la vecchiezza e la morte. Fu un dono terribile. Lo momento non era mai quello buono. La fiamma azzurra e d'oro annullava lo tempo e tutto ricominciava. Ahimè, troppo tardi ci accorgemmo che ogni volta più stolte e più assurde rinascevamo. Perdemmo lo volo. Perdemmo lo ben dell'intelletto. Soli ci rimasero l'astio e lo rancore e l'odio contro qualsiasi vita che non fosse sperperata come la nostra insulsa eternità. E tanto più una vita era piena, tanto più nello nostro vuoto noi la odiavamo. Li draghi, feroci e pietosi, ci tolsero con le loro fauci dall'impiccio. L'una dopo l'altra, nell'urgenza di non morire senza discendenza, le mie sorelle deposero lo loro uovo e la loro progenie ora solca lo cielo».

La Fenice riprese fiato.

«Mio Signore» disse a Yorsh, «io vi chiedo perdono. L'odio per voi è stato totale. Voi, che avete avuto il coraggio di rinunciare a restare eterno per la paura di morire, avete avuto la mia invidia come nessuno mai. Per la paura di morire noi rinunciammo a vivere. Ma ditemi, ve ne prego, mio Signore, è vero quello che diceste alle Madri? Il cancello dell'Infinito orribile e atroce è solo una facciata? Non fu, la vostra, una pietosa menzogna per chetare le Madri e salvare lo mondo? No? Bene, mio Signore. Ho ancora una grazia da chiedervi. Dopo che sarà nata la mia progenie voi potete occuparvi della sua implume giovinezza? Mi raccontaste che anche per lo drago lo faceste. Come lo drago io non sopravvivrò alla cova, e lo istesso, come lo drago, non potrò occuparmi dello mio infante, lo quale infante, come quello dello drago, necessiterà di qualcuno che gli insegni lo volo, ma glielo deve insegnare uno della sua specie, capite? Lo mio infante, sapete, lui volerà, alto, come già feci io allo inizio dello mondo».

La Fenice si scostò. Sotto di lei c'era un uovo. Era molto più piccolo di un uovo di drago e altrettanto bello: volute d'argento e d'oro si alternavano sull'azzurro.

«Quanto dura la vostra cova?» chiese Robi.

«Tre lune, mia Signora».

«Tre lune! Quella dei draghi durava anni!»

«Lo drago nella cova trasmette lo suo sapere, mia Signora. Io le do solo la vita. Ma la mia progenie non dovrà morire per esse madre. Lei farà come voi: due vite che si uniscono perché una terza nasca e non sia la copia identica di nessuno, ma rassomigli un poco al padre e un poco alla madre. La mia progenie non avrà lo dono della parola, ma avrà quello dello volo, dello coraggio e dell'intelletto».

Uno strano rumore di ali frullò nella notte. Robi ormai stava bene e uscì nel buio. Yorsh aveva Erbrow in braccio. Le aquile di mare erano atterrate e stavano in cerchio attorno alla loro capanna, silenziose e quiete, come se aspettassero qualcosa. Erano grandi, maestose, con il piumaggio bianco e azzurro che la poca luce delle stelle bastava a illuminare.

«Ici imbi» spiegò serenamente Erbrow agli astanti perplessi. «Ici imbe!»

«Fenici bimbi» tradusse suo padre. «Fenici bimbe. Loro! I figli e le figlie delle Fenici!»

Le grandi aquile annuirono. Il loro sguardo era calmo e fiero. Era come se sorridessero nel buio.

Capitolo diciassette

Quelli della cova furono giorni strani dove l'eccitazione si mischiava alla tristezza. C'erano due viaggi insieme: quello verso una nascita e quello verso una morte che si intersecavano. Questo dava una malinconia lieve che si fondeva con un'altrettanto lieve letizia.

Il ricordo dell'ultimo volo di Erbrow il Vecchio riempiva la mente di Yorsh.

Ogni giorno che passava la memoria della Fenice riaffiorava dalle sabbie mobili dove incarnazione dopo incarnazione, rogo dopo rogo, era sprofondata. La Fenice ricordò la storia, gli eventi della sua nascita, la morte di Arduin. Ricordò tutta la storia del Mondo degli Uomini, dove la sua vita si era dipanata. Ricordò le saline che avevano arricchito la terra con il loro sale, che aveva scintillato al sole come la neve della cima dei monti. Ricordò il porto, le navi, i pirati che avevano immiserito la baia, prima che le Erinni venissero a ucciderla con il loro atroce furore.

Finalmente si ricordò delle grotte. Si aprivano a decine, splendide di giochi verticali fatti dall'acqua e dalla roccia che ricadeva in guglie nell'Isola della Tavolata, e ricordò come queste grotte fossero state stipate dagli Uomini dell'antico porto di tutte le mercanzie e le ricchezze che avrebbero voluto portare dall'altra parte del mare, non appena i pirati avessero concesso una tregua.

«Mercanzie?» chiese Yorsh.

«Mercanzie» confermò la Fenice.

Stoffe per le vesti e per le vele, reti, lenze, ami, pale, zappe, aratri, forconi, asce, aghi, coltelli, piccole lame, armi, gioielli, pergamene, arcolai, cera per le candele, scodelle, brocche, martelli, incudini, giare, cuoio per i calzari, redini, selle, archi, spade, frecce, elmi, corazze...

Tutto quello che poteva servire per un villaggio. Qualsiasi cosa servisse alla vita e che non potesse essere fornito dalla terra o dal mare...

Yorsh, Caren Aschiol, Solario e gli uomini che sapevano nuotare meglio costruirono una serie di zattere e organizzarono innumerevoli viaggi, ognuno più faticoso dell'altro, ma anche ognuno più felice dell'altro, con miriadi di doni che arrivavano da un altro tempo, in un certo senso dal cielo e dagli Dei.

Non tutto era in buono stato. Tutto era utile. Tutto era utilizzabile.

Nel giro di pochi giorni tutti ebbero una veste, e l'uno dopo l'altro cominciarono ad avere dei calzari, che però all'inizio furono insopportabili dopo la lunga abitudine ai piedi nudi. Jastrin ebbe rotoli e rotoli di pergamena, e le memorie del mondo cominciarono a essere scritte. Robi ebbe un fermacapelli d'argento, che però regalò a Rimara non appena Yorsh le confessò che amava molto di più vederle nei capelli conchiglie e fiori.

Alla terza luna l'uovo si aprì: era mezzogiorno di uno dei primi giorni di

primavera. Il sole era a picco. La Fenice era sdraiata vicino al mare, con la testa sul grembo di Erbrow, che non ne voleva sapere di andarsene. Yorsh le stava vicino: la bambina gli poggiava la schiena contro il fianco, così che lui potesse consolarla non appena la Fenice fosse morta.

Il pulcino che uscì era un piccolo maschio, fradicio, implume e spennacchiato, come qualsiasi pulcino, ma anche così era inequivocabile che sarebbe diventato un'aquila. Lui e sua madre si guardarono negli occhi, poi la Fenice morì. Le grandi aquile di mare scesero con un volo lento e fecero intorno a lei un arco aperto verso il mare, così che morendo lei potesse guardare l'orizzonte. Erbrow non si mise a piangere, ma restò serena con il pulcino in braccio in mezzo al cerchio di aquile di mare. Robi non levò neanche per un attimo gli occhi di dosso alla figlia, che se ne stava al centro di una profusione di becchi e artigli, ma, sia pure con evidente sforzo, restò immobile.

Gli abitanti del villaggio, che avevano seguito la vicenda da distante, si avvicinarono. Molti erano commossi. Qualcuno pianse.

Si decise di bruciare la Fenice e tutti cominciarono a raccogliere il legno per la pira funebre.

In quel momento si presentò Moron per insistere su una soluzione culinaria delle esequie.

Prima ancora che riuscisse ad aprir bocca e a domandare perché il pollo invece di bruciarlo non se lo mangiavano, Erbrow si coprì la faccia con le mani, e il pulcino che aveva in braccio si rivoltò contro l'uomo, con tutta la ferocia concessagli dalla sua mezza spanna di statura.

Per un brevissimo istante Moron guardò la bimba e Yorsh vide l'odio. Finalmente si rese conto della paura di sua figlia davanti allo sguardo dell'uomo. Innumerevoli volte era capitato che Erbrow si facesse improvvisamente prendere in braccio e, tutte le volte, lui le sentiva la paura dentro. Aveva pensato a sogni cattivi, fantasticherie, giochi d'ombra, mostri di fiabe rimasti incastrati fra i paradossi delle filastrocche.

Solo ora collegò che le paure della bambina si risvegliavano sempre al passaggio di Moron.

Capì anche che il pulcino leggeva la mente degli umani: contrariamente a lui, che non era stato capace di proteggere sua figlia, l'aquilotto appena uscito dal suo uovo, implume e fradicio, aveva letto la paura di sua figlia e l'odio di Moron. Lui, Yorsh, non aveva mai capiti.

Yorsh si alzò e si mise di fronte a Moron.

«Stai lontano da mia figlia o ti distruggerò» gli disse. Non alzò la voce. La sua espressione rimase calma. Nessuno, oltre loro due, sentì.

Moron lo guardò con un sorriso sbilenco.

«Non ho fatto niente» biascicò aggressivo. «Non mi puoi fare niente se non ho fatto niente. Mica si può fare qualcosa per le cose che uno ha solo pensato. Prima scrivi tutte le tue regole e poi te la prendi con uno che non ha mai fatto niente. Cos'è? Si sciupa la tua Principessina a guardartela?»

«Stai lontano da mia moglie e da mia figlia o ti distruggerò. È la seconda volta che lo dico e sarà l'ultima».

Moron sgattaiolò via.

La Fenice bruciò lentamente.

Non ci fu nessuna luce fantasmagorica, ma nemmeno fumo o odore di carne bruciata.

Erbrow e il pulcino restarono tranquilli a guardare. Erano tristi e seri e non piansero, nessuno dei due. Alla fine restò solo una cenere lieve che il vento disperse in mare, dove si confuse con le onde. Le aquile di mare si alzarono in volo e volteggiarono a lungo nella luce del tramonto.

Il pulcino fu chiamato Angkeel. Erbrow e Jastrin si assunsero il compito di coccolarlo e nutrirlo. L'aquilotto amava i gamberetti, tollerava le patelle e le cozze, e considerava un affronto qualsiasi pesce, mollusco e crostaceo che non fosse freschissimo o, gli Dei non volessero, un avanzo.

Nutriva un amore smisurato per Erbrow e vaghe simpatie per Jastrin. Tollerava Robi e Yorsh.

Per quanto riguardava tutti gli altri, detestava essere avvicinato. Era dotato di un becco micidiale e affilatissimi artigli. Aveva un carattere infernale e mangiava come un lupo.

Quando non mangiava, non dava la caccia alle galline, non faceva imbizzarrire i cavalli, non inseguiva gli aironi, non distruggeva le poche preziose reti, non faceva scappare i pesci starnazzando sugli scogli, stava in braccio a Erbrow, che non era mai stata così lieta.

Dopo che tre lune furono passate e l'estate fu alle porte, divenne evidente a tutti che l'aquilotto era cresciuto abbastanza da poter imparare a volare. Si pose il problema di come portarlo fino alla cima della scogliera.

Robi intrecciò per il piccolo una specie di paniere di giunchi dove stesse comodo e Yorsh si arrampicò per portarlo.

L'addio tra l'aquilotto ed Erbrow fu lungo e commosso.

La scogliera era verticale e difficile, a picco sulle rocce, con pochi appigli spesso insicuri e nessun pianoro dove tirare il fiato.

Yorsh ebbe presto le braccia e le spalle che bruciavano per la fatica. Durante tutta l'ascesa fu circondato dal volo delle aquile di mare, che gli girarono attorno festose, intralciandolo con le ali stordendolo con le grida e portandolo, più di una volta, pericolosamente vicino a perdere l'equilibrio.

Quando finalmente arrivò alla cima della scogliera Yorsh era stravolto per la fatica. Aveva le labbra secche e spaccate. L'aquilotto fu accolto con grandiosi festeggiamenti e sfamato. La testa di un coniglio ancora grondante sangue e mezzo gabbiano un po' spolpato furono munificamente offerti anche a Yorsh e l'amicizia con le aquile fortunatamente sopravvisse al suo rifiuto cortese ma fermo.

Il mare era bello da levare il fiato. La baia di Erbrow scintillava. Era dai tempi della sua giovinezza, quando per due mesi aveva cavalcato un drago, che Yorsh non guardava il mare così dall'alto. A oriente le Montagne Oscure si ergevano più verdi di uno smeraldo al sole.

Yorsh riconobbe le valli che aveva sorvolato tra le ali del suo fratello drago, riconobbe le anse del Dogon che aveva solcato con Sarya e Monser e lungo le quali era risalito insieme a Robi e a quella che ora era la gente del suo villaggio.

Riconobbe anche, e non fu difficile visto che la distanza non superava il paio di miglia, le due figure che si trascinavano molto più in basso, vicino all'inizio della cascata. Erano due uomini, uno ancora vagamente grasso, l'altro già drammaticamente smunto, e anche se otto anni erano passati Yorsh li riconobbe: Meliloto e Palladio, ì due armigeri che avevano avuto in custodia Robi nelle segrete di Daligar. Due padri di famiglia, brave persone, pur senza essere nessuno un gioiello né di onestà né di coraggio. Non erano stati scortesi con la ragazzina e si erano poi uniti a loro nella fuga.

Sembravano feriti, sconsolati e allo stremo delle forze, nella disperata ricerca di un qualche sistema che permettesse loro di scendere senza ammazzarsi giù dalla scogliera, sotto il vertiginoso volo d'acqua della cascata, fino alla spiaggia.

Dopo essersi congedato dalle aquile con grandi inchini, costretto a portarsi dietro la testa del coniglio e il mezzo gabbiano, Yorsh li raggiunse.

Fu una camminata in mezzo alle felci e alle querce che gli ricordarono paesaggi da dove mancava da anni. Anche nell'urgenza di calmare la sua sete, nell'ansia di soccorrere i due transfughi, Yorsh non riuscì a correre. Non fu solo la stanchezza a fermargli le gambe. Fu una sensazione di gelo, lieve tra la parte alta dell'addome e il torace, che da tempo non provava e che non era fame.

Paura.

Era finita.

Li avevano trovati.

Lo avevano trovato.

Erano lì.

Meliloto e Palladio non erano i tipi da venirgli a dare la caccia. Nemmeno i tipi che rischiano la propria vita di padri di famiglia per venirlo ad avvertire che gli stavano dando la caccia.

Forse lui non c'entrava. Forse li stavano solo inseguendo... Avevano scoperto che erano disertori: tutto lì... Non sapendo dove scappare erano arrivati fino alla cascata, che li aveva fermati con il suo salto spaventoso.

C'era, però, una seconda ipotesi, che qualcosa di terribile fosse successo al Mondo degli Uomini: i due lo stavano fuggendo.

Ricordava però che Meliloto e Palladio avevano mogli e bambini, molti bambini, e non si lasciano mogli e bambini, meno che mai se c'è qualcosa di grave, di terribile.

A meno che... non si vada a cercare soccorso.

La seconda ipotesi era che fossero venuti a cercare lui. Un disastro talmente ineluttabile, una disperazione talmente inenarrabile da spingere gli Uomini a chiamare a raccolta qualsiasi potere,incluso quello di un Elfo, doveva essersi abbattuta sulle loro mogli e i loro bambini.

Il pericolo che sovrastava il mondo doveva essere talmente smisurato da superare l'odio per la sua stirpe, talmente atroce da farlo dimenticare.

Yorsh si accorse di aver rallentato il passo.

Non lo voleva sentire che cos'era successo.

Non lo voleva sapere.

Voleva che la vita continuasse come era. Lui. Robi. Erbrow. Gli altri. La caccia ai pesci. La sua casa. La spiaggia. Se l'era costruita da solo la sua vita, strappando le

patelle agli scogli e conficcando frecce nelle orate perché sua figlia avesse qualcosa da mangiare, mettendo le pietre l'una sull'altra perché la sua gente potesse avere un tetto durante i temporali.

Il nuovo bambino che cresceva nel buio caldo del ventre di Robi sarebbe nato come Erbrow, cullato dal rumore delle onde, accolto nel mondo dall'abbraccio di suo padre.

Voleva che continuasse così per sempre.

Non voleva sapere cosa stava succedendo.

Non doveva niente a nessuno.

Non dovevano niente a nessuno. Erano scappati inseguiti da tutti, non soccorsi da nulla, salvo l'ultimo dei draghi che era morto ucciso da quello stesso Mondo degli Uomini che ora veniva a chiedere soccorso. Si erano costruiti la loro vita da soli, cercando le telline nella sabbia della battigia, tremanti d'inverno o cotti dal sole dell'estate.

Yorsh si fermò.

La tentazione era fortissima. Voleva andarsene.

Non lo avevano ancora visto.

Non avrebbero mai saputo che era stato a mezza lega da loro.

Nessuno avrebbe mai saputo.

Sicuramente non sarebbero morti lì cercando qualcosa da mangiare, né si sarebbero ammazzati scendendo lungo la cascata. Erano due Uomini adulti. Avevano acqua a volontà, tra tutti e due una trota sarebbero riusciti a catturarla. Si sarebbero medicati a vicenda, consolati a vicenda e poi se ne sarebbero andati.

Non era un problema suo: non li aveva mai invitati, mai adottati.

All'ombra del bosco la luce era verde, come le felci tra cui camminava. Gli ricordò le ali dell'ultimo drago, che era stato suo fratello.

Si chiese per la prima volta se prima di porre fine alla propria vita perché loro, tutti, potessero vivere, anche Erbrow il Giovane non avesse avuto la tentazione di andarsene e salvarsi.

Nemmeno il padre e la madre di Robi lo avevano mai adottato né invitato: erano semplicemente inciampati sulla sua vita e l'avevano salvata.

Il Popolo degli Elfi mai avrebbe anche solo pensato di poter perseguitare un vivente, ma difficilmente si era accollato la salvezza di qualcuno, con l'unica eccezione dei moscerini, dei conigli... una gallina. Loro, gli Elfi, davanti a un perseguitato, ne avrebbero pianto la morte, certo, con canti sublimi e delicate poesie. Ne avrebbero raccontato le vicende su pergamene con lettere istoriate d'oro. Ne avrebbero commemorato le vicende con grandi affreschi che avrebbero trasformato i muri in un ricordo indelebile. Mai gli Elfi sarebbero andati a salvarlo. Non solo perché l'immortalità può essere un dono ambiguo e capita che invigliacchisca chi la possiede, rendendo intollerabile il rischio, ma anche perché salvare i perseguitati richiede a volte pegni anche più gravi. Non solo la propria vita, ma la propria anima.

Per salvare qualcuno a volte bisogna combattere.

E combattere può voler dire essere uccisi. Può voler dire un colpo di spada che fracassa per sempre qualcosa, che amputa o che storpia. Può voler dire che le gambe non sono più due e non si può correre incontro ai propri figli, che le braccia non sono

più due e non li si può più prendere in braccio. Può voler dire il proprio sangue che si mischia con la polvere per farne fango. Può voler dire i propri occhi che diventano cibo per i corvi o per i vermi o per entrambi, le vie della natura essendo molteplici e infinite.

Combattere può voler dire uccidere, sentire il dolore di chi muore.

Combattere può voler dire uccidere così tanto da non sentire più il dolore di chi muore, e allora vuol dire che si è persa la propria anima.

Gli Uomini perseguitavano, uccidevano, salvavano.

Erano a volte ben più crudeli degli Orchi, ma la loro compassione poteva essere più grande di quella degli Dei.

Yorsh si vergognò. Erano due uomini feriti quelli che aveva intravisto disperati tra i massi della cascata. Qualsiasi cosa li avesse spinti fino a lui era indecente non soccorrerli.

Li avrebbe soccorsi, sfamati, curati, ospitati.

Si ripetè ancora che non era obbligato a seguirli solo per averli soccorsi e continuò a ripeterselo per tutta la strada perché non ne era certo. Qualsiasi fosse il pericolo che sovrastava il Mondo degli Uomini, dopo averlo ascoltato, che gli piacesse o no, avrebbe riguardato anche lui.

Finalmente il bosco finì. La radura si aprì davanti a lui. Il rumore della cascata lo investì come lo investì la luce.

Meliloto e Palladio lo videro e lo riconobbero. Prima ancora di salutarlo gli dissero che gli Orchi erano tornati, come ai tempi di Arduin, ma questa volta Arduin non c'era. Gli dissero che Varil, la città che li aveva accolti, loro, le mogli e i figli, era sotto assedio e se nessuno andava a salvarla sarebbe caduta. E poi gli dissero che non c'era più nessuno. L'armata di Varil era stata massacrata. Il Giudice Amministratore mai avrebbe fornito un solo soldato da Daligar per mandarlo a loro, questo lo sapevano anche i bambini.

Restava solo lui. Era un Principe, vero? No? Qualcosa del genere? Un guerriero? Qualcosa doveva essere: loro lo avevano visto. Aveva tirato fuori una spada che stava dentro una pietra. Queste cose qualcosa vogliono dire! Quelli che fanno uscire spade dai sassi, poi vincono sempre. Sta scritto anche nei libri che chi tira fuori le spade dai sassi poi non li vince nessuno. Loro i libri non li avevano letti, quello che è vero è vero, mica sapevano leggere, ma queste cose le sanno anche i bambini. Loro non volevano disturbare, erano solo venuti a chiedere se lui, Yorsh, poteva avere la gentilezza di andare a vincere questa guerra per loro, così poi gli sarebbe stato possibile di tornarsene a casa, che ora non ci potevano andare, a casa, visto che stava dentro una città assediata, e c'erano i loro bambini dentro quelle case nella città con gli Orchi tutto attorno.

Poi lo avrebbero lasciato in pace. Mica volevano disturbare, ma è che lui era l'ultimo dei guerrieri elfici: era l'unico che gli era venuto in mente. Se non lui, chi? Qualcosa doveva saper fare. Vero che qualcosa sapeva fare? Sapevano che aveva avuto un drago. Sapevano anche che glielo avevano ammazzato: le voci girano. Tutti sanno tutto di tutti, quello che è vero è vero. Gli dispiaceva che gli avevano ammazzato il drago. Ne aveva un altro? No? Peccato! Un drago contro gli Orchi, ci avrebbe fatto la sua figura. Anche senza drago lui era un Principe? No? Non che lui

sapesse? Guerriero? Neanche? Qualcosa, però, doveva essere. Qualcosa avrebbe fatto. Era quello che si era preso la spada del Re morto, qualcosa doveva saper fare!

Yorsh sentì il peso della disperazione.

Non se ne voleva andare fuori dalla sua vita, per nessuno. Neanche un giorno, neanche un'ora.

Non voleva lasciare Robi che aspettava un nuovo bambino. Non voleva lasciare la sua bambina che aveva i poteri di una strega e che solo lui poteva proteggere e capire.

Non voleva allontanarsi dalla spiaggia che aveva il nome del suo fratello drago, e dove viveva giorni che splendevano di luce.

Tutto quello che voleva fare per la città di Varil sotto assedio era un poema. Un bel poema. Ovviamente epico. A dodecasillabi, con rime alternate. Poteva intervallare alla parte epica una storia Melodrammatica. Un Re guerriero: troppo scontato. Una Regina guerriera. Un Re guerriero muore per la sua sposa e lei dall'orrore per la sua morte e dalla forza del suo amore trae la capacità di vincere una guerra disperata.

Pensò ancora a qualche altro genere di narrazione, con un tipo di verso e di rima più insoliti, poi smise di pensare scempiaggini e annuì ai due, che avevano i bambini dentro una casa in una città con gli Orchi attorno.

Non era solo che, se gli Orchi avessero vinto, prima o poi, magari mettendoci un po' di tempo, magari dieci anni o mezzo secolo, al mare ci sarebbero arrivati. La loro spiaggia si sarebbe un giorno risvegliata con niente a separarla dagli Orchi se non la verticalità delle scogliere.

C'era altro.

Non voleva che Robi ed Erbrow fossero la sposa e la figlia di chi aveva avuto la possibilità di combattere per una città assediata e non lo aveva fatto.

Sicuramente se avesse cacciato Meliloto e Palladio, se si fosse girato e se ne fosse andato, Robi ed Erbrow non lo avrebbero saputo mai: ma lo avrebbe saputo lui e sarebbe stato insopportabile guardarle negli occhi da quel momento in poi.

Era l'Ultimo e il più potente degli Elfi.

Qualcosa gli sarebbe venuto in mente. Qualcosa avrebbe fatto.

Se non lui, chi?

Capitolo diciotto

Erbrow era confusa. Succedevano cose strane. Il suo papà era salito dalla parte della scogliera ed era sceso dalla parte della cascata. Era partito portando con sé Angkeel, era tornato portando con sé altri due papà.

Era partito sicuro e lieto, con le aquile che gli volavano attorno ed era tornato disperato e cupo.

I due papà che aveva portato con sé erano feriti e avevano raccontato cose terribili: i loro bambini erano in un posto dove solo un muro li separava da chi li voleva uccidere. Chi li voleva uccidere sarebbe stato contento e avrebbe ballato dopo averli uccisi.

Erbrow era di nuovo sconsolata.

All'inizio c'era stato un gran parlare. Tutti parlavano con tutti. Quando non parlavano stavano in piedi con le braccia conserte a guardare per terra e scuotere la testa. Nessuno parlava a lei che doveva cercare di capire cosa stava succedendo dalle facce e dalle mezze parole.

Aveva capito che c'erano dei bambini in pericolo e il suo papà doveva andare. Gli altri due papà non erano del villaggio ma di questo posto lontano e terribile dove c'erano i loro bambini, e di questi bambini quei due papà avevano parlato, e tanto. Uno dei papà, quello più tondo con la ferita alla spalla, diceva sempre «Quello che è vero è vero»; l'altro, quello più lungo, la ferita ce l'aveva nella gamba e diceva sempre «Questo lo sanno anche i bambini». Non ricordava bene quali erano i bambini dell'uno e quali dell'altro perché li confondeva. C'era Dalia, che era grande ed era mamma, Gioeri, che era l'ultimo nato e doveva essere grande quanto lei, e tutti quelli in mezzo: la bambina con le treccine, il ragazzino con la fionda, quello che aveva sempre il raffreddore...

Erbrow non voleva che il suo papà andasse via, Voleva che restasse, con tutte le sue forze.

E, nello stesso tempo, voleva che andasse. Non voleva che quei bambini restassero in quel posto orribile senza che il suo papà li aiutasse.

Angkeel era esiliato in cima alla scogliera, lontano da lei. Lo vedeva a volte, quando il sole illuminava in pieno il pianoro delle aquile, fare goffi e sgraziati tentativi di volo, che finivano in mezzo ai cespugli che delimitavano la scarpata.

Mamma aveva di nuovo paura. Era chiusa come una conchiglia chiusa e non diceva niente a nessuno.

Mamma aveva paura, però era lo stesso bello starle in braccio, perché non c'era solo il cuore di mamma.

C'erano i fratellini.

Due.

Ora che erano più grandi si distinguevano bene.

C'era un cuoricino più grande, calmo e forte, e uno più piccolo che batteva veloce e tenue. Poi c'era quella cosa buffa della bugia. A Cala la sua mamma aveva detto che aspettava un bambino ed Erbrow non era riuscita a capire perché mamma diceva che ce n'era uno, quando invece erano due.

Gli uomini avevano ripreso i badili e avevano scavato una strada sotto la cascata. Dicevano che era la seconda volta che la aprivano, e che questa volta era stato molto più veloce e facile: era una strada sufficiente al passaggio dei cavalli, perché due dei cavalli sarebbero andati con il suo papà.

Il suo papà aveva passato tutto un giorno e tutta una sera con lei in braccio a raccontarle storie e cantarle canzoni. Poi era sparito, all'improvviso: lei si era svegliata una mattina e lui non c'era più. Tutti si chiesero perché fosse partito di notte senza salutare nessuno e finalmente Creschio trovò la risposta: il suo papà se n'era andato tirandosi dietro l'uomo dell'odio. Avrebbe potuto farlo solo di notte, quando nessuno poteva dissuaderlo da una scelta così assurda e pericolosa. Nessuno riuscì a capire il perché di quella decisione salvo Erbrow: il suo papà non voleva lasciare l'uomo dell'odio troppo vicino a lei, Erbrow, perché il suo papà ormai aveva capito che quell'uomo le faceva del male. Però non l'aveva detto a mamma, perché se mamma l'avesse saputo, lo avrebbe semplicemente cancellato dal mondo, e papà non voleva che un uomo sia pure cattivo fosse ucciso e che fosse la sua mamma a farlo.

La paura di mamma divenne dura come la pietra, e mamma si chiuse ancora di più.

Anche Erbrow aveva paura. Se mamma l'avesse tenuta di più in braccio un po' della paura si sarebbe sciolta al battito dei cuori dei fratellini, ma mamma stava solo accoccolata su una pietra con la testa tra le mani. Erbrow le si raggomitolava contro le gambe, ma da lì i fratellini non si sentivano.

Capitolo diciannove

Yorsh si appoggiò al cavallo e guardò in basso, la spiaggia e il villaggio, nella prima luce dell'alba.

Il cavallo era un giovane baio, il figlio primogenito di Folgore e Stella che avevano chiamato Enstriil, «Veloce» in elfico arcaico. Moron sopra di lui arrancava. Yorsh lo guardò. Non avevano neanche potuto dargli un cavallo perché non li sapeva cavalcare, ne aveva una paura estrema e in più li odiava, sentimento calorosamente ricambiato.

Yorsh non voleva lasciare sua moglie e sua figlia e lo stava facendo. Con tutte le sue forze voleva restare con loro e si stava allontanando. Di tutte le cose che poteva fare, combattere era quella che più gli ripugnava e stava andando a farlo, tra tutte le creature prodotte dall'umanità tirandosi dietro quella di cui meno desiderava la vicinanza.

Essere liberi non vuole dire la possibilità di fare quello che si vuole, ma la capacità di assumersi la responsabilità del mondo, stava scritto da qualche parte. Yorsh non ricordava chi fosse l'autore e si chiese se parlasse per sentito dire o se anche lui aveva dovuto abbandonare una sposa amata e una figlia adorata per andare a farsi ammazzare lontano da casa, perché un accidenti di nessuno, probabilmente, lo ringraziasse mai.

Il cavallo si mise a brucare.

«Non c'è altro da fare» mormorò Yorsh.

Il cavallo continuò a brucare. Yorsh scosse la testa.

Non poteva lasciare Moron vicino a sua figlia. L'uomo la odiava. L'odio per Erbrow era dolore: lei lo sentiva come una ferita.

Prima o poi, l'uomo le avrebbe probabilmente fatto del male, e sarebbe forse stato qualcosa di terribile.

Yorsh non poteva punirlo: non prima che Moron facesse qualcosa di tangibile. Per quanto fosse detestabile, Moron fino a quel momento era innocente. Oltretutto il destino di nessuno era certo: come poteva sapere che Moron avrebbe effettivamente nuociuto a Erbrow? Era un'ipotesi.

Un'altra ipotesi era che, lontano dal mare e dal villaggio, si trovasse una vita che gli piaceva di più.

Poteva andare ad arruolarsi come armigero anziano, visto che l'idea lo appassionava tanto, o trovare lavoro come scemo del villaggio aggiunto, che era un'altra attività per cui sembrava dotato. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio che stare su una spiaggia che odiava con tutta l'anima, a fare cose che detestava, in mezzo a gente a cui augurava la morte.

La salita riprese. Al di sotto di lui Meliloto e Palladio arrancavano sul sentiero

trascinandosi dietro Galdfurt, «il Forte», figlio terzogenito di Folgore e Stella. Avevano accompagnato Yorsh fino a Erbrow. Il passaggio scavato e scolpito nella roccia era stato in parte cancellato, ma in parte c'era ancora. Sarebbe stato impossibile far passare i cavalli senza riaprirne le parti franate a colpi di badile, ma passare per degli uomini a piedi era stato possibile.

Nei pochi giorni di permanenza a Erbrow, mentre le loro ferite guarivano e Yorsh si preparava al viaggio, i due gli avevano spiegato come la piana di Varil fosse invasa, la città accerchiata.

Gli avevano raccontato di un tale Rankstrail, Capitano dei Mercenari al soldo della città di Daligar e di come da anni combattesse gli Orchi e li tenesse lontani dalle Terre Note.

Rankstrail veniva da Varil.

«Proprio da Varil?» aveva chiesto Yorsh.

L'informazione gli sembrava interessante. La prima regola del buon guerriero è «Trovati un alleato». La regola d'oro del guerriero riluttante è «Trovati un buon alleato e, appena puoi, lascia a lui l'impresa e tornatene a casa tua». Non l'aveva trovata in nessuno dei trattati di tattica militare che aveva letto, ma certe illuminazioni gli sovvenivano per puro intuito.

Aveva ottenuto ampie rassicurazioni. Il Capitano, come la maggioranza dei Mercenari, era originario dalla Cerchia Esterna della città di Varil, il posto dove abitavano loro. Contrariamente a Daligar, che era una specie di istrice e lasciava la gente a crepare davanti alle sue porte, Varil accoglieva tutti. Poi li spolpavano con le tasse, quello che è vero è vero, però li lasciavano entrare e li lasciavano campare. Conoscevano anche la famiglia del Capitano. Il padre era una brava persona e la sorella, Fiamma, era una ragazza che faceva la lavandaia ed era in età di trovare marito. C'era anche un fratello più piccolo, ma non si ricordavano come si chiamava.

Il Capitano non era mai stato sconfitto.

Si diceva che trovasse le tracce in mezzo al nulla, correva voce che indovinasse gli spostamenti guardando il volo degli uccelli. Era silenzioso come un serpente, non sbagliava mai un attacco, sembrava sapesse prima dove il nemico sarebbe sbucato.

Dopo aver affrontato e respinto orde sempre più numerose, l'una dopo l'altra, anno dopo anno, l'ultima mattina di febbraio, in mezzo alla brina, si era trovato di fronte quello che non era più un ammasso di soldataglia, ma un intero esercito, fornito di fanteria, cavalleria, catapulte e carri, come non si era visto dai tempi di Arduin buonanima.

Il Capitano aveva dovuto battere in ritirata davanti all'invasione. Era stata una ritirata, non una fuga, e già se ne raccontava come di un'impresa leggendaria. Rankstrail non aveva lasciato indietro nessuno. Aveva intralciato gli Orchi, fino a quando non aveva svuotato le fattorie. Gli uomini erano stati arruolati. Il Capitano aveva trascinato con sé, al sicuro, donne, vecchi e bambini. Aveva fatto bruciare i frutteti, distruggere i raccolti, abbattere gli armenti e si era portato dietro fino all'ultimo del Popolo degli Uomini. La sua armata rallentata dai carri dei civili era stata accerchiata alla Montagna Spaccata, ma Rankstrail e i suoi avevano sfondato l'accerchiamento. Poi erano stati accerchiati di nuovo nelle paludi del Silario e avevano sfondato, poi ancora nei Boschi Dorati e di nuovo avevano sfondato e poi

un'ultima volta all'inizio della piana di Varil. Quest'ultima volta l'accerchiamento era stato terribile: loro dalle mura lo avevano visto. L'esercito degli Orchi era schierato, era impossibile che il Capitano ce la facesse. L'armata di Varil era stata preparata, ma mentre i maggiorenti della città decidevano se mandarla in soccorso agli accerchiati (per poi invece stabilire di tenerla intatta a difesa della città) il Capitano, con quello che gli restava dei suoi uomini, con i contadini armati di roncole e le donne con i bambini in braccio, aveva sfondato di nuovo e aveva raggiunto le mura. Tutte le volte il Capitano aveva sfondato le linee degli Orchi, incredibilmente, attaccando di notte, intuendo nel buio quali erano le linee di minor resistenza, insegnando a tutti, donne, vecchi e bambini, a combattere e a vendere cara la pelle. Gli Orchi non se lo aspettavano: era dai tempi di Arduin che non combattevano contro gli Uomini, e avevano dimenticato che anche gli Uomini sanno combattere. Anche di Arduin si diceva che trovasse le tracce in mezzo al nulla, che indovinasse gli spostamenti guardando il volo degli uccelli: era silenzioso come un serpente, e non sbagliava mai un attacco. Anche lui sembrava sempre sapere prima dove sarebbe sbucato il nemico. Ma nemmeno Arduin buonanima ce l'avrebbe fatta con la cavalleria leggera e le comari armate di coltelli da cucina contro un vero esercito. Il Capitano non aveva potuto respingere l'invasione, però fino a Varil ci era arrivato e aveva messo i profughi al riparo delle mura, e ora la Cerchia Esterna traboccava di gente. Poi però il Capitano se ne era dovuto andare, perché i Mercenari appartenevano al Giudice Amministratore e il loro posto era la Città Istrice. Un Mercenario mica poteva fare quello che voleva: era tradimento. E oltre a ciò, anche se ormai a Rankstrail volevano bene, perché era uno di Varil e vinceva gli Orchi, avevano visto andar via lui e i suoi senza rimpianti. La sua armata faceva paura: c'erano tutti quelli che nessun altro aveva voluto. Da quando gli Orchi avevano cominciato ad attaccare, per trovare soldati avevano svuotato le miniere, aggregando ai Mercenari gli ultimi Nani con le asce e le pale. Quando anche i Nani erano finiti, per rimpolpare le file di Rankstrail avevano svuotato le galere. Non erano pochi quelli cui l'arruolamento era stato offerto come alternativa al patibolo. Rankstrail e i suoi bisognava guardarli due volte per distinguerli dagli Orchi che combattevano. Le uniche due cose che tenevano insieme quell'accozzaglia di gentiluomini era l'odio per gli Orchi e la fede assoluta nel loro Capitano. In assenza sia del Capitano a comandarli sia degli Orchi da combattere, meglio perderli che trovarli.

A Varil non si erano preoccupati troppo per gli Orchi. A Varil avevano le chiuse e la loro invincibile armata, fatta di eroi con corazze istoriate d'oro, appartenenti a famiglie che da sempre generavano guerrieri invincibili. Tutti erano certi che Varil fosse al sicuro.

Yorsh non l'aveva mai vista? La città era circondata da risaie. C'erano mulini che usavano la forza del vento per spostare l'acqua nei canali, regolando il livello delle risaie con le chiuse. I mulini erano anche torri di avvistamento. I soldati di guardia stavano lì. Quando c'era una guerra, quando arrivavano gli Orchi oppure il Re di Varil si azzuffava con quello di Daligar, l'allarme veniva dato dai mulini, con i corni e con i fuochi, e le chiuse venivano aperte contemporaneamente, tutte. La piana veniva trasformata in un mare di fango dell'altezza di un uomo, su cui la città troneggiava, ormai irraggiungibile per qualsiasi esercito, con la sua triplice cerchia di

mura inviolate.

«E perché le chiuse non sono state aperte?» domandò Yorsh.

Qualcosa di orribile era successo. Questa volta qualcuno li aveva venduti. Gli Orchi erano arrivati fino alla città e nessuno aveva aperto le chiuse. La città era stata accerchiata. La sua magnifica armata fatta di cavalieri e fanti di antichissimo lignaggio e altissima abilità guerriera era uscita contro gli Orchi in una luminosa giornata di sole e si era fatta massacrare fino all'ultimo uomo in un'unica carica, dove la sola cosa paragonabile alla bellezza dei mantelli che sventolavano al sole era stato il valore. Loro due erano fuori dalla città perché erano andati a pescare le carpe che erano negli stagni in alto, quelli nascosti dai canneti, di fronte a Varil. I guardiacaccia lì non c'erano, perché delle carpe non gliene importava niente a nessuno, mentre le trote stanno in basso, ma quelle sono per la Cittadella, i residenti, e lì i guardiacaccia c'erano. Per questo loro due erano fuori le mura, nascosti tra i canneti, quando gli Orchi erano arrivati fino alla città, senza che nessun allarme fosse dato e senza che nessuno aprisse le chiuse. Si erano improvvisamente ritrovati in mezzo agli Orchi lietamente accampati sulla collina di Varil. Li avevano guardati abbattere alberi e alberi di cedro e ulivo per fare i loro monumentali fuochi dove i quarti di vacca cuocevano interi. Se n'erano rimasti due giorni in mezzo al canneto, a cinquanta passi da dove quelli bivaccavano e si ammazzavano gli uni con gli altri per esercitarsi con le armi. Erano orrendi gli Orchi, lui li aveva mai visti? Non erano persone. Avevano facce piene di peli, pelle e artigli. Una via di mezzo tra un animale e un Demone. Non avevano né ricordi né pensieri, si diceva. Erano solo macchine per uccidere.

Dopo due giorni, l'armata della città di Varil era uscita dalla città in tutta la sua magnificenza per spezzare l'assedio. Questa era stata la loro fortuna, perché la fulgida armata di Varil era stata sconfitta, massacrata per la precisione, ma per massacrarla gli Orchi si erano distratti a sufficienza da far scappare loro due. La fuga era stata puro terrore. Si erano allontanati prima protetti dai canneti, poi dagli alberi di mandorlo che cominciavano a fiorire, e infine dalla notte e dalla sbronza dei vincitori.

«Perché si sono fatti massacrare?» si era informato, tesissimo, Yorsh.

Un'altra fondamentale regola dell'arte della guerra riguardava la corretta valutazione dell'avversario. Regola aurea del manuale ancora non scritto dell'eroe involontario consigliava, ove la sproporzione fosse eccessiva, di non provarci nemmeno.

Loro due non sapevano. Loro non erano esperti di tattica militare. Tutto quello che avevano fatto quando erano armigeri del Giudice Amministratore era stare di guardia ai sotterranei. Sapevano dare la caccia ai topi. Lì erano fortissimi.

A loro l'armata di Varil era sembrata splendente e invincibile, ma per qualche imperscrutabile ragione, gli Orchi non dovevano essere stati dello stesso avviso.

Loro due non avevano visto bene. Avevano intravisto scintìllii di corazze e sventolii di stendardi e mantelli e poi si erano sentiti i corni della vittoria, ma erano quelli degli Orchi. Loro stavano nel canneto. Se n'erano rimasti immobili, con le gambe che dopo due giorni a bagno nell'acqua mica le sentivano più tanto erano fredde, aspettando che i corni di Varil annunciassero la vittoria. E invece no, i corni di vittoria di Varil non si erano sentiti. Le urla di vittoria degli Orchi avevano riempito il cielo, non lasciando più nessun margine al dubbio né alla speranza. Allora

erano scappati. Spanna dopo spanna. Terrore dopo terrore. Per fortuna che gli Orchi erano sbronzi, di birra e di vittoria, e non li avevano visti passare...

«Non vi hanno visti? E le ferite? Sono di freccia!»

Forse gli avversari erano temibili, ma avevano una mira disastrosa. Sarebbe stata una notizia consolante sia per un eroe canonico che per uno recalcitrante.

Mica erano degli Orchi le frecce che li avevano feriti. Quelli non li avevano né visti né intravisti né sospettati, altrimenti non si sarebbero salvati, questo lo sapevano anche i bambini. Dopo che erano scappati strisciando via come serpi o lombrichi, si erano precipitati a Daligar. Erano passati per le scorciatoie, tra i rovi, sulle Colline della Luna Nuova, ma era stata una precauzione inutile: gli Orchi finivano bruscamente tre miglia dopo Varil. Nella gola del Dogon non ce n'era neanche uno. Fino a un certo punto gli Orchi c'erano e poi non c'erano più. La scorciatoia però a qualcosa era servita: sia pure scorticati dai rovi, erano arrivati prima. La notte non era ancora caduta che erano davanti al portale di Daligar.

Volevano dare l'allarme. Questo gli sarebbe costato la vita, certo, a Daligar erano ricercati come disertori, ma forse, se fossero riusciti a chiamare Rankstrail, avrebbe salvato la loro gente, le famiglie, i bambini.

A loro bastava chiamare Rankstrail, anche a costo della vita, d'accordo. Il fatto è che non ci erano riusciti. Avevano detto agli armigeri della porta che venivano da Varil che volevano vedere il Capitano dei Mercenari: gli arcieri gli avevano tirato addosso.

«Vi avevano già riconosciuto?» chiese disperatamente Yorsh, cui il Mondo degli Uomini sembrava sempre più folle, oscuro e imprevedibile.

Aveva dato per scontato che, almeno, con gli Orchi che attaccavano, si sarebbero uniti tutti.

No, risposero i due. Non potevano averli riconosciuti. Erano due armigeri giovani, mai visti prima. Mai. E poi, il Giudice era una carogna e non perdonava nulla, quello che è vero è vero, ma loro mica si erano venduti la Contea! Avevano solo disertato. Otto anni prima. E che era stato mai? Condannati a morte lo erano eccome, quello che è vero è vero, ma mica erano ricordati o ricercati, mica erano Elfi, senza offesa. Erano solo disertori. Comunque non li avevano riconosciuti.

Loro avevano solo detto che gli Orchi erano arrivati e accerchiavano Varil e che volevano vedere il Capitano dei Mercenari per chiedergli soccorso. Neanche gli avevano risposto. Gli avevano tirato addosso, ma per fortuna non li avevano feriti troppo, solo un po'. Erano rimasti abbastanza vivi da trascinarsi via e venire a cercare lui. Neanche erano certi che lui esistesse ancora, che non fosse ancora schiattato, cioè, sempre senza offesa. Quando il drago era stato abbattuto, era corsa la voce che i fuggiaschi fossero tutti morti, schiacciati sotto la frana che aveva fermato la cavalleria. Se anche fossero campati erano destinati a finire in pasto alle Erinni: si diceva che sul mare arrivassero a spazzare tutto con la loro ferocia e che fosse la loro ferocia, e non l'ombra del sole al tramonto, che dava il nome alle Montagne Oscure. Le voci corrono. In effetti, anche se la voce che fossero scampati era l'unica che non si era sentita mai, non avendo nient'altro da fare, erano venuti a vedere. Al peggio sarebbe stato un viaggio inutile: sempre meglio morire mentre stai facendo qualcosa di inutile che mentre non c'è più niente da fare, quello che è vero è vero.

«E come avete scavalcato la frana? Era invalicabile!» aveva chiesto Yorsh angosciato.

La frana che chiudeva la gola di Arstrid, insieme alla scogliera a strapiombo, era l'unica difesa degli abitanti della spiaggia e dei promontori. Ma gli risposero che la frana invalicabile era stata smussata da innumerevoli piogge, colonizzata da erbe, fiori, cespugli, spianata da una serie di terrazzamenti dove avevano piantato le viti e attraversata da un sentiero che era un pochino ripido, quello che è vero è vero, ma invalicabile... Lo avevano valicato loro, che avevano una freccia per uno piantata in corpo. A proposito, perché gli avevano tirato addosso? Lui che come Elfo sapeva tutto, aveva qualche idea?

Yorsh ci aveva pensato. L'unica risposta che gli era venuta in mente fu che il Giudice Amministratore sapesse già che Varil era accerchiata (e, a pensarci bene, era impossibile che non lo sapesse, perché qualche sentinella e qualche pattuglia ce la doveva ben avere). Il Giudice non aveva quindi nessuna intenzione non solo di soccorrere Varil ma nemmeno di riconoscere ufficialmente che non ne aveva voglia.

Loro due, Palladio e Meliloto, che si erano presentati sotto le mura urlando con tutto il loro fiato che il nemico era alle porte, erano diventati agli occhi del Giudice più nemici degli Orchi.

Poi, pensandoci meglio, si rese conto che la teoria era probabilmente giusta, ma incompleta.

Il Giudice non voleva intervenire in favore di Varil e non voleva che la notizia dell'assedio arrivasse in città nel timore che il Capitano dei suoi Mercenari rifiutasse di eseguire l'ordine di non fare un accidenti. Il Capitano non sapeva. Se avesse saputo, sarebbe andato a salvare la sua città, portandosi dietro i suoi uomini.

Questa idea gli era piaciuta molto e aveva continuato a ripetersela, non solo perché era logica, e la logica è sempre un piacere per la mente, ma perché presentava una soluzione.

Finalmente aveva un piano. Non era così difficile: Meliloto e Palladio avrebbero dovuto tornare a Daligar e dare l'allarme. Il terribile Elfo era tornato. Il Giudice gli avrebbe mandato dietro i Mercenari con il loro mitico Capitano, e Yorsh li avrebbe trascinati verso Varil. L'idea non era del tutto sua: era già successo. Uno degli ultimi guerrieri elfici aveva trascinato un esercito di Uomini che credevano di inseguirlo a liberare una città sotto assedio. Yorsh non ricordava esattamente il periodo, poco prima del crollo degli Elfi e quando già era possibile che una città fosse accerchiata dagli Orchi, ma ricordava il nome dell'elfo guerriero: Nerstrinkail, «l'Ultimo Guerriero». Il Capitano sarebbe così stato informato dell'assedio di Varil. Non ne sarebbe stato informato sentendoselo raccontare: lo avrebbe visto, mentre con tutti i suoi uomini era fuori da Daligar, lontano dai carnefici del Giudice e dai suoi patiboli, mentre poteva combattere e disubbidire. Il Capitano avrebbe saputo. La sua armata, insufficiente a liberare Varil, era comunque qualcosa. Un inizio. Di lì sarebbe cominciato il contrattacco.

La resistenza. Li avrebbero cacciati.

Era un buon piano. Yorsh avrebbe realizzato la regola d'oro dell'aspirante non combattente: trova la persona giusta, portala nel posto giusto e poi tornatene a casa

tua. Aveva spiegato l'idea a Meliloto e Palladio che non si erano veramente rasserenati, ma avevano per lo meno diminuito il livello della loro disperazione. Forse sarebbero finiti in una delle segrete di Daligar insieme ai topi, forse avrebbero infine scontato la loro diserzione, ma in cambio rinasceva la speranza. Prima o poi, l'assedio di Varil sarebbe stato spezzato e i loro figli salvati.

Come spiegarono confusamente, ci sono due maniere di morire: mentre nessuno interviene e a nessuno gliene importa un accidente, o mentre qualcuno sta provando a fare qualcosa e non ci riesce.

Non sono la stessa cosa.

Yorsh li aveva rassicurati: lui e il Capitano ce l'avrebbero fatta a salvare i loro bambini.

La giornata passò. Il tramonto arrossò il cielo. Finalmente furono alla sommità della cascata e di nuovo Yorsh pensò che, come loro erano risaliti, qualcun altro, per esempio un esercito di Orchi, sarebbe potuto scendere.

«Non c'è altro da fare» mormorò ancora, riconoscendo dall'alto la sua casa. Robi ed Erbrow erano lì.

Lui combatteva ogni istante con la voglia feroce di tornarci. Di nuovo il suo cavallo lo guardò con un disinteresse tanto cortese quanto assoluto per il rimpianto che lo stava straziando. La sera venne e fu il momento di accamparsi per la notte.

Moron era silenzioso e teso. Meliloto e Palladio invece avevano voglia di chiacchierare. Palladio parlò del suo bambino più piccolo che si ostinava a non imparare a parlare, forse perché aveva paura che se avesse imparato sarebbe diventato grande e non lo avrebbero più coccolato. Meliloto parlò della sua figlia maggiore, che aveva da poco avuto una bambina, e cercò confusamente di spiegare cosa vuol dire diventare nonno, e come sia diverso dall'essere padre, ma non riuscì a trovare le parole e il suo discorso rimase a metà, quietamente sospeso, tra i rumori lievi della notte di primavera.

Con il suo arco Yorsh catturò una trota per ciascuno, che abbrustolirono su un fuoco di sterpi e pigne.

La notte passò.

L'alba fu nebbiosa.

Moron era scomparso. Poco verosimile che si fosse avventurato da solo in una terra infestata da Orchi; l'unica spiegazione era che fosse andato in direzione di Daligar, a vendere Yorsh al Giudice Amministratore, in cambio di un posto di armigero e mezza pinta di birra chiara.

Yorsh svegliò Meliloto e Palladio e li informò allegramente che il loro sacrificio non era più necessario: non dovevano più andare fino alla Città Istrice a rischiare la prigione o la forca per scatenare addosso a Yorsh la furia del Giudice.

Si era portato da casa il proprio traditore personale e questo può avere dei vantaggi sia logistici sia organizzativi.

Ci avrebbe pensato Moron a tirargli addosso tutti i soldati disponibili della Contea.

Capitolo venti

Il Capitano Rankstrail imprecò. Fu un'imprecazione lieve che si perse nei rumori quieti della mattina di primavera, senza scalfirli. La brezza soffiava lieve scuotendo le foglie neonate sui rami. Rankstrail non poteva vederle, ma sentiva il loro fruscio.

Il Capitano imprecò di nuovo. Se gli Dei avessero sentito un terzo di quello che gli stava augurando, di quello che li stava invitando a fare, probabilmente lo avrebbero folgorato, ma tanto mica stavano mai a sentire.

In quell'infinito mese di febbraio che si era trascinato, alba dopo alba, notte dopo notte, passo dopo passo, agonia dopo agonia, aveva pregato e una delle poche cose che aveva capito è che gli Dei sono ciechi e sordi, o perlomeno con un interesse molto limitato alle vicende delle creature umane e alla loro conversazione. In quell'interminabile mese di marzo gli Dei li stava insultando, ma non sembravano più smossi dai suoi insulti di quanto lo fossero stati dalle preghiere.

Il Capitano si stiracchiò.

Lo stupiva non avere niente da fare.

Non gli capitava da anni e non gli era mai capitato molto. Non scandito da nulla, il tempo galleggiava immobile. L'unico dono che portava l'alba era l'attesa del tramonto. Con le stelle compariva l'attesa dell'alba.

Le uniche cose che gli riempivano le giornate erano i ricordi e il suo continuo girar loro attorno, che di tutte le attività era quella che più avrebbe voluto evitare e che invece tornava sudiciamente inutile e ottusamente straziante.

C'erano i ricordi dei feriti che aveva dovuto lasciare indietro. Aveva dato l'ordine di finirli ai loro stessi compagni, quando non lo aveva fatto lui stesso, perché non cadessero vivi in mano agli Orchi.

C'era il ricordo dei bambini che non era riuscito a difendere dalle frecce che si abbattevano sui carri dei civili come tafani su un grappolo d'uva spiaccicato al suolo.

C'era il ricordo del boia.

Ora anche lui lo aveva conosciuto.

Per motivi sconosciuti, il Capitano era stato consegnato al boia. Era stato chiuso in una segreta e in poche, lunghissime ore aveva imparato cosa fosse il dolore assoluto, esperienza che fino a quel momento aveva ignorato e di cui non aveva sentito la mancanza. Riconosceva senza esitazione che essa modificava per sempre la percezione di se stessi e del mondo, la percezione di se stessi nel mondo, per così dire. Non era un cambiamento in meglio ed era definitivo.

Era stato un incontro in un certo senso benevolo, non solo perché era stato breve, ma soprattutto perché non lo aveva storpiato in nulla: tutto quello che gli era rimasto erano dei segni di tenaglie arroventate sulla parte alta del torace e sulle spalle.

Aveva presieduto il Giudice Amministratore in persona, vestito di broccato cremisi, che gli aveva lungamente chiarito come lui non lo odiasse, anzi lo avesse sempre amato molto, non solo con l'affetto paterno che nutriva per tutti i suoi soldati, ma con una benevolenza speciale e ben maggiore. Era con sofferenza che ora gli infliggeva una sofferenza, se Rankstrail gli perdonava la ripetizione.

«Non voglio ucciderti, capisci, solo essere sicuro di averti spezzato» gli aveva assicurato con gentilezza, e Rankstrail si era silenziosamente augurato che si accorgesse in fretta di esserci già riuscito e che cercasse per il suo carnefice un altro trastullo. Capì lo sguardo basso e obliquo di Lisentrail davanti al boia, il suo risolino osceno.

Il Giudice continuò: era per amore che ora lo aveva dato in mano al boia, per preservarlo dalla tentazione delle scelte avventate, improvvisate.

Non la scelta del disubbidire, gli Dei non volessero, che non era neanche pensabile, ma la scelta, grave, di non limitare le sue azioni all'obbedienza degli ordini ricevuti, senza nulla di aggiunto o di modificato.

Era per amore che il Giudice lo aveva dato in mano al boia. Per essere certo che il Capitano lo avrebbe amato.

Di tutte le idiozie che il Capitano aveva sentito nella sua breve ma movimentata vita, questa gli sembrò, all'inizio, la più colossale, ma poi si ricordò dei giovani aristocratici che lo avevano ingaggiato per un giorno come guardia del corpo della Principessa Aurora.

Ricordò come nelle loro parole, nei loro sguardi, il terrore assoluto e l'assoluta devozione, si fondessero al solo nominare il Giudice Amministratore.

Si sovvenne della fedeltà totale che i somari e i cani battuti hanno per la crudeltà dei loro padroni.

Si rese conto che il Giudice era folle, al di là di ogni aspettativa, ma si ripromise di ricordarsi sempre che non era stupido.

Mentre il dolore si fondeva per sempre con la sua memoria, così da diventarne inscindibile, il Capitano si accorse di quanto forti fossero le somiglianze del Giudice con Aurora. Le mani erano identiche, la forma del viso, il mento... non gli occhi... non il sorriso. Si chiese se da quel momento il viso di Aurora gli avrebbe ricordato suo padre o le tenaglie del suo boia, e già mentre ancora se lo domandava, si rispose da solo che non sarebbe successo mai: Aurora era Aurora e basta e così sarebbe sempre stato.

Il Capitano pensò che la cura era stata efficace. Dopo aver subito le tenaglie restavano una paura sordida e una vergogna che resistevano ben dopo che le bruciature erano guarite e che la giubba poteva di nuovo coprirle. Come un cane bastonato, anche un uomo torturato tenderà istintivamente a eseguire gli ordini.

Nelle azioni del giudice c'era, doveva riconoscerlo, una logica perseverante.

Dall'altra parte delle sbarre le tortore tubarono e una nuvola attraversò l'azzurro del cielo di primavera.

Il Capitano pensò che sarebbe stato interessante essere informato sul perché continuavano a tenerlo in cella, ma non era neanche sicuro che lo avrebbe affascinato così tanto saperlo.

Era contento che fosse, la sua, una delle celle che affioravano al suolo, una di

quelle dalle quali, sia pure distante e dall'altra parte delle sbarre, si poteva vedere il cielo.

Non era certo che la cella fosse sua.

Forse era lui che apparteneva alla cella.

Non riusciva a stabilire chi fosse il proprietario e chi il posseduto. Però era una buona cella, la sua, con il cielo che si vedeva, sia pure ben oltre le sbarre. Il numero dei topi con cui la condivideva era tollerabile. Non molto lontano dal punto dove lui stava sdraiato per terra, volavano le tortore. Poteva andare peggio.

Il Capitano si chiese quanto fosse lungo il tempo durante il quale un uomo può stare dentro una cella senza che la sua ragione cominci a vacillare, e gli sorse il dubbio che fosse inferiore a quello già trascorso.

Anche questa però era un'informazione che, di giorno in giorno, diventava sempre più priva di un interesse qualsiasi.

Il Capitano imprecò di nuovo, ma questa volta forse gli Dei avevano sentito, perché la realtà non restò immobile, ma bruscamente si modificò. Ci furono voci, ordini, rumori di gente armata, scalpiccii di piedi che si sommavano a cigolii di corazze, stridore di cardini, scatti di chiavistelli, portoni che si aprivano e si richiudevano.

Rankstrail sentì aprirsi, l'uno dopo l'altro, i quattro chiavistelli che sprangavano la porta della sua cella. Mentre si stava ancora chiedendo se fosse il caso di alzarsi da terra, la porta si spalancò e lui si trovò davanti Argniòlo, ancora più bello e splendente di come lo ricordava, con addosso una corazza sfolgorante di ori smaltati, completa di un elmo con una profusione di colori nel pennacchio, che lo rendevano straordinariamente simile ai pappagalli nei serragli dei saltimbanchi.

Rankstrail si chiese come avrebbe potuto cacciare un singolo Orco, catturare un unico bandito con addosso tutta quella ferraglia.

Argniòlo torreggiò su di lui.

«Alzati in piedi, cafone, quando ti parlo» gli disse senza asprezza, anzi, con una certa dolcezza rispetto a come gli aveva parlato sempre. «Di vacanza, tu e gli altri mangiapane a ufo, ne avete fatta fin troppa».

Ancora una volta, sottile, piccola, rarefatta e impalpabile, Rankstrail riconobbe la paura. Continuava a non avere capito perché lo avessero cacciato nel fondo di una cella, ma per lo meno sapeva perché lo stavano tirando fuori. C'erano guai e non avevano nessun altro da mandare. L'unico tipo di guaio che gli venne in mente, l'unica idea che si affacciò al suo spirito lo pietrificò.

«Gli Orchi?» chiese con un filo di voce. Non poteva essere altro: mentre lui era rinchiuso in cella, nessuno aveva fermato gli Orchi, che erano alle porte.

«Ma no!» rispose Argniòlo esasperato. Poi alzò le spalle.

Rankstrail segui Argniòlo e i suoi. A mano a mano che passava nei corridoi dei sotterranei, le celle si aprivano e, l'uno dopo l'altro, soli o a piccoli gruppi, gli uomini della sua armata venivano tirati fuori. Il Capitano notò che, come lui, erano sporchi e con le barbe e i capelli lunghi e arruffati, ma sembravano tutti in buona salute. Quelli che erano stati feriti dagli Orchi erano stati curati. Nessuno sembrava avere sofferto la fame e nessuno sembrava aver subito patimenti di alcun genere, a parte la reclusione. L'unico che aveva avuto l'onore della presenza del Giudice Amministratore e della

conoscenza del boia era stato lui, figlio prediletto dell'amato padre della Contea, come lo chiamavano i giullari e i cortigiani.

Quando riemersero, sotterraneo dopo sotterraneo, cancello dopo cancello, Rankstrail aveva con sé la sua armata al completo, perlomeno quello che ne era rimasto dopo una ritirata spaventosa e quattro accerchiamenti.

Alla fine si ritrovarono nel cortile interno del palazzo del Giudice Amministratore.

«Capitano» domandò qualcuno, «ci mandano contro gli Orchi? Sono arrivati fino qui?»

«Capitano» chiese un'altra voce, «perché ci hanno tenuto in prigione?»

L'aria pulita risvegliò definitivamente Rankstrail. Ebbe l'impressione di essere tornato da una specie di strano sogno. Lisentrail era di nuovo al suo fianco.

Benché fosse stato anche lui in fondo a una segreta come tutti gli altri, era lo stesso riuscito nell'impresa di raccattare qualche informazione. Non c'era da stupirsi: era impossibile che non ci fosse nessuno tra gli armigeri di guardia che Lisentrail non conoscesse, magari un parente, cognato o cugino di quinto grado, ex vicino di casa del secondo marito dell'ottava sorella, discendente per parte di madre dallo zio del bisnonno.

Lisentrail spiegò che li avevano cacciati sotto terra come punizione per aver abbattuto e bruciato affinché i beni della Contea non finissero in mano agli Orchi, per aver perso degli uomini e per aver lasciato al nemico delle armi in quella interminabile ritirata. Avrebbero dovuto eseguire gli ordini: venire via, e di corsa. Cosa sarebbe stato delle fattorie una volta cadute nelle mani degli Orchi non erano affari loro. Loro erano i Mercenari. Il buon Mercenario pensa poco e non prende iniziative. Sapeva anche perché, ora, li stavano tirando fuori: era ricomparso l'Elfo, l'Ultimo, il Maledetto, quello che otto anni prima stava con il drago, e ci voleva qualcuno che lo andasse a prendere. Argniòlo non poteva se no gli si scalfiva la corazza e poi aveva i gambali talmente alti che ci inciampava, e quindi ci mandavano loro.

Quando Argniòlo prese la parola, confermò tutto quello che aveva detto Lisentrail.

La prima parte del discorso, la prigione come punizione per la ritirata, non doveva sembrare troppo intelligente nemmeno allo stesso Argniòlo, perché la pronunciò rapido e poco convinto, senza commenti né ingiurie.

Quando si passò a parlare dell'Elfo, invece, Argniòlo si scatenò. La sua eloquenza divenne quasi lirica, la sua oratoria si ammantò di potenza. Descrisse a lungo le madri con i figli al collo resi macilenti dalla fame, aggrediti dalle pestilenze, e spiegò come tutto fosse responsabilità dell'Elfo. Parlò anche di bande di Orchi giunte dai Confini orientali in appoggio dell'Elfo, essendo sconfinata la malignità di chiunque avesse potuto essere sodale di un drago.

Finalmente Argniòlo guardò in faccia il Capitano e lo accusò. Un giovane d'onore, tale Moron, era giunto, correndo inenarrabili rischi e superando incalcolabili ostacoli, ad avvertirli di come l'Elfo, il Maledetto, solcasse di nuovo la Contea con i suoi sudici passi. Moron il Giusto anche li aveva avvisati di come e quanto prosperasse sul mare un villaggio abitato dai nemici della Contea, sfuggiti alla giustizia otto anni prima, quando un volo di drago aveva sigillato la gola del Dogon con una frana.

Argniòlo riprese fiato. Guardò con disprezzo il Capitano e poi ripartì, la sua prosa

divenne più cupa e sofferta, spesso interrotta da lunghe, addolorate pause.

Otto anni prima, lo avevano lasciato scappare.

L'Elfo.

Lui e tutta la sua miserabile banda.

L'Elfo era il Nemico. Gli Orchi sono un problema solo per gli stolti, solo per loro, Rankstrail e i suoi, barbari, folli ammalati di barbarie, demenza e ferocia, che pretendevano di combatterli coi le armi e avevano distrutto mezza Contea per farlo. Loro, Argniòlo e consociati, sapevano parlare. Si chiama diplomazia, DIPLOMAZIA, un po' difficilina come parola, per loro bifolchi. Non erano certo gli Orchi, ma l'Elfo, il loro nemico istituzionale e storico che li minacciava di nuovo.

«Ma se non ci si doveva combattere, ma parlarci assieme, perché ci hanno mandato noi, dagli Orchi?» si informò discretamente qualcuno.

Parecchi altri si chiesero se avessero mai visto una fattoria dove erano passati gli Orchi, e come avrebbe fatto la diplomazia a difenderla, secondo loro.

Con una livida occhiata al Capitano, infastidito dai bisbigli, Argniòlo concluse che solo uno stolto avrebbe potuto pensare che il nemico sono i Banditi e gli Orchi. Solo un idiota avrebbe potuto non capire che è fatica insulsa e sprecata inseguire le sciagure senza eliminare chi le causa e le chiama.

Non uno dei fuggiaschi era morto sotto la frana. Erano arrivati fino al mare dove avevano prosperato e prosperavano, dove la loro oscura magia aveva asservito le onde e addomesticato le Erinni, visto che a entrambe erano sopravvissuti.

Sopravvissuti, scampati, salvati. Tutti. Vivi e in buona salute e grazie a loro il Mondo degli Uomini deperiva e periva.

Congratulazioni ai Mercenari!

Erano stati tanto vili quanto ebeti.

Mentre l'armata del Capitano Rankstrail si perdeva in baggianate e quisquilie come le eterne scaramucce con gli Orchi e per quelle si divertiva a distruggere mezza Contea, i veri nemici prosperavano e banchettavano.

Fortunatamente non tutti i fuggiaschi erano nemici della Contea e traditori. Uno di loro era un giovane d'onore, un giovane valoroso che li aveva seguiti al solo scopo di odiarli, spiarli e ove possibile sabotarli, e che ora era venuto ad avvisare del pericolo, a mettere in guardia, a indicare.

Lui, Argniòlo, li avrebbe messi tutti a morte, i Mercenari, per aver soppresso il drago e non l'Elfo, per aver lasciato scappare la strega bambina e i suoi accoliti, per avere oltretutto mentito. Ma il Giudice Amministratore, che già era stato Inquisitore, in tutta la sua misericordia aveva intuito che non c'erano state né vigliaccheria né mendacità nelle azioni dei Mercenari, solo dabbenaggine. L'Elfo li aveva ingannati, beffati: aveva mostrato se stesso e gli altri suoi seguaci schiacciati dalla frana, e i Mercenari ci erano caduti in pieno, nella loro abissale semplicità, che vuol dire idiozia.

L'imbecillità, a ogni buon conto, non poteva essere punita, aveva stabilito il Giudice Amministratore nella sua magnificenza e nella sua pietà e compassione. Condannare a morte gli stupidi avrebbe significato una strage, e quindi aveva deciso per il perdono, purché gi stupidi si rendessero finalmente conto della loro incapacità di pensiero e limitassero le loro azioni a una pedissequa esecuzione degli ordini.

L'ordine con cui il Giudice li perdonava e li riaccoglieva nel grembo della Contea era la cattura del Maledetto. L'Elfo.

Aveva un cavallo baio ed era stato avvistato, tranquillo come un gitante, davanti a Daligar, appena fuori la gittata massima di una freccia. Il Maledetto sembrava fermo ad aspettarli.

L'ordine era prenderlo, vivo o morto: in caso non fosse defunto doveva però essere sufficientemente legato da garantire un'inabilità totale. Si raccomandava di usare corde e non catene perché il Maledetto sapeva aprire i lucchetti anche senza chiavi, mentre non era dimostrato che sapesse sciogliere i nodi.

A ogni buon conto, pensandoci bene, se glielo portavano già morto, loro erano più contenti.

Argniòlo sorrise benevolo. L'assemblea fu sciolta. Il sole era a picco. La giornata era tiepida, quasi calda, con dentro la promessa dell'estate imminente e la certezza che l'inverno era finito.

«Ma quello lì, a quest'ora, le Erinni non se lo dovevano già essere mangiato vivo? Non si era detto che quelle non le fermava nessuno?» bisbigliò qualcuno.

Lisentrail allargò le braccia.

«Ma gli Elfi non sono immortali?» domandò qualcun altro.

«Solo quando li lasciano campare» rispose Lisentrail, che sapeva sempre tutto di tutto. «Se uno li ammazza crepano come noi».

Il Capitano era furente, come non lo era mai stato in vita sua.

L'imbecille era tornato.

L'imbecille aveva osato tornare.

L'abissale cretino aveva trascinato le sue ossa e quello che ci stava attorno fino davanti alle porte di Daligar.

Rankstrail lo maledisse, l'Elfo. Pregò che gli Dei esistessero e che sprofondassero l'imbecille negli Inferi: un girone per gli idioti non potevano non averlo previsto.

Lui, Rankstrail, aveva rischiato la sua vita e quella dei suoi uomini per salvargli la fuga, a lui e agli altri. Raccontando che erano tutti morti gli avevano salvato anche un futuro. Il drago aveva fatto il suo volo magnifico e Lisentrail aveva perso la sua anima facendo sì che quel volo fosse l'ultimo. E il Maledetto, invece di restarsene sulla sua spiaggia, aveva preso il suo cavallo ed era andato a fare un giro. Forse conoscere il mondo gli allargava lo spirito. Magari doveva mettersi a fare il geografo o il cartografo. Oppure organizzare un commercio di zucche e mandarini.

Ora Argniòlo e il Giudice sapevano. Ora avevano capito che erano tutti vivi. Ora sarebbero andati a prenderli. L'uno dopo l'altro. Rankstrail ripensò alla piccola Regina, quella con la corona scintillante, che lo aveva guardato con sprezzo e furore. Doveva essere diventata una donna ormai. Forse aveva già dei figli. Sarebbero andati a prendere anche lei.

Rankstrail era meno magnanimo del Giudice. Quando la stupidità supera i limiti della decenza diventa un crimine ed è giusto che sia punita.

Forse avevano ragione gli altri, Argniòlo, il Giudice, tutti.

Lui che ne sapeva?

Dove stava scritto che lui era sempre più furbo degli altri?

Forse lo Scrivano Folle e il Prestatore avevano torto: erano gli Elfi la causa di tutti i mali. Forse era vero che avevano chiamato gli Orchi, forse era vero che erano stati loro ad allagare il mondo, a immiserirlo. Un idiota capace di prendere il cavallo e venire davanti a Daligar era sicuramente capace di tutto...

Forse per colpa sua qualcuno sarebbe andato a cercare la piccola Regina e l'avrebbe uccisa...

Forse li avrebbero sterminati tutti...

Il Capitano lo aveva salvato una volta. Non lo avrebbe salvato una seconda. Lo avrebbe consegnato ad Argniòlo, così si sarebbero calmati e avrebbero lasciato in pace la piccola Regina ora cresciuta, e tutti gli altri scampati. Una volta avuto l'Elfo, li avrebbero lasciati in pace.

Solo se non glielo consegnava, allora sì che sarebbero andati a cercare l'armata degli straccioni e la sua Regina. Ormai conosceva Argniòlo e il Giudice: non avrebbero cercato grane se ne potevano fare a meno. Avrebbero considerato tutto risolto e lui sarebbe potuto tornarsene a tenere gli Orchi lontano dai bambini degli uomini.

Doveva prenderlo.

Lo avrebbe preso.

Usciti dal cortile, arrivarono alle stalle. Per farlo attraversarono le vie della città e nel passare sotto il palazzo del Giudice Rankstrail tenne gli occhi a terra, come se stesse pensando, ma non aveva pensieri speciali, voleva solo evitare in quel momento insopportabile il rischio di incontrare gli occhi di Aurora, caso mai lei fosse stata a una delle rare finestre, a una delle poche logge.

I loro cavalli erano stati nutriti e curati. Le selle rotte erano state riparate, le redini rovinate sostituite. I cavalli erano già stati sellati.

«È strano» disse qualcuno. «È come se ci avessero tenuto in galera solo per farci stare fuori dai piedi, ma senza sciuparci, così da averci quando poi gli serviamo».

«... Vero, non ci hanno affamato, non ci hanno trattato male... solo tolti dai piedi...»

«... Era solo una scusa per non pagarci...»

Legato vicino alle stalle e con il collo malamente segnato da una corda, il Capitano ritrovò il suo lupo. Era smagrito e furioso per la lunga cattività, ma era vivo e, tutto sommato, in buona salute. Fu con un momento di gioia, l'unico di un periodo lunghissimo, che Rankstrail riconobbe accanto all'animale la figura piccola e inconfondibile di Rugiada. La Signora del Popolo dei Nani, come lui la chiamava, badava ora alla gabbia che ospitava la Lupa di Daligar, una femmina che da sempre si teneva in città in onore di Sire Arduin che ne aveva posseduta una. Nemmeno il Giudice Amministratore, che non aveva mai fatto i salti di gioia per la memoria di Arduin il Vincitore, aveva osato distruggere l'antica tradizione, limitandosi a spostare il recinto della bestia sempre più in basso, prima dietro il palazzo poi direttamente dietro le stalle dove nessuno poteva vederlo, così che la lupa potesse dolcemente scivolare nell'oblio.

Rankstrail fu rasserenato nel vedere una faccia amica: doveva molto a Rugiada. Il motivo per cui i Nani che non avevano mai preso ordini da nessuno erano disposti a farsi fare a pezzi per lui non era solo il comune odio per gli Orchi; era che il Capitano, da sempre, si era rivolto ai loro cenci e alle loro spaventose asce senza mai

usare altro appellativo se non «Signori del Popolo dei Nani».

Nelle stalle il Capitano scoprì di avere un soldato in più. Dopo otto anni di non rimpianta assenza, Siuil era tornato a far parte dei suoi uomini. Aveva anche un cavallo e come si precipitò a informare il Capitano appena lo vide, era stato Argniòlo in persona a procurarglielo perché lui potesse riunirsi ai cavalleggeri.

«Ehi, Capitano» disse Lisentrail, appena potè, «adesso siamo al completo. I cavalli ce li hanno restituiti, il lupo lo abbiamo ritrovato; l'Elfo da inseguire ce l'abbiamo e ci hanno dato anche il traditore. Non ci manca niente».

Quando finalmente furono a cavallo, le porte della città si aprirono per farli uscire. Il pomeriggio cominciava. Accampati attorno alla città c'erano i transfughi, scappati dai Confini delle Terre Note. Avevano costruito casupole, intervallate da orti improvvisati, fazzoletti di cavoli e melanzane si alternavano a spicchi di pollai, ad accenni di frutteti, e il tutto ricordava le coperte che le donne povere fabbricano cucendo pezzettini di vesti diverse.

Era un mondo misero, selvaggiamente intenzionato a restare vivo in mezzo ai suoi cavoli e ai suoi polli. Il Capitano pensò che se mai avesse dovuto ordinare uno stemma araldico per qualche cosa, una contrada o un popolo, gli sarebbe piaciuto contenesse una gallina, simbolo del coraggio con cui la gente, guerra dopo guerra, nonostante tutto restava viva.

Superati gli orti e i canneti, poco distante dal fiume, riconobbero inconfondibile la sagoma dell'Elfo. Era vestito di una tela grezza che ricordava vagamente il tessuto dei mantelli dei cavalleggeri e montava un cavallo baio. Contrariamente alla prima volta che l'avevano visto, questa volta possedeva i calzari. Aveva la spada al fianco e non la sguainò, e non usò, né tentò di usare, l'arco che aveva a tracolla. L'imbecille sembrava li stesse aspettando. Non si allontanò fino a quando non li vide, anzi sembrò quasi che volesse accertarsi di essere stato visto. L'Elfo sembrava quasi farlo apposta a non perderli; poi improvvisamente, quando il pomeriggio era a metà e le prime ombre cominciavano a formarsi da ovest nella gola del Dogon, sparì. Sembrava volatilizzato.

Le imprecazioni del Capitano fecero impallidire persino i Nani, che pure, nelle loro miniere, non erano teneri nei loro giudizi sul mondo e sugli Dei.

Poi Rankstrail mandò avanti due esploratori, inviò una piccola pattuglia sul costone orientale della gola e infine si arrese. L'avevano perso. Il Capitano dette ordine di accamparsi e far riposare i cavalli. Con la lingua di fuori per la corsa spasmodica alle calcagna dei cavalieri lanciati al galoppo, arrivò anche il lupo. Poco prima del tramonto, quando ormai le ombre invadevano tutta la gola e i cavalli si erano riposati, l'Elfo ricomparve.

L'inseguimento ricominciò, ma si interruppe all'inizio della notte, perché, dopo essere stato ben in vista sul costone occidentale, improvvisamente l'Elfo scomparve. Di nuovo Rankstrail dette ordine di fermarsi, non senza aver chiarito al cielo e agli Inferi le sue opinioni in proposito. Di nuovo i cavalli si riposarono e il lupo, sempre più stremato e senza fiato, ancora una volta riuscì a raggiungerli. Solo dopo che i cavalli si furono riposati, quando ormai anche il lupo aveva recuperato le forze, l'Elfo ricomparve e l'inseguimento riprese.

Mentre, alla testa dei Mercenari di Daligar, comandava l'inseguimento del

Maledetto Elfo, il Capitano Rankstrail, detto l'Orso, cercò di ricordarsi da quanti anni lo inseguiva.

Anzi, cercò di ricordarsi quando dell'altro aveva sentito parlare per la prima volta, perché ci doveva ben essere stato un periodo nella sua vita in cui non lo aveva neanche sentito nominare, il Malefico.

Con uno sforzo riuscì a isolare il ricordo. Era stato da bambino, nella Cerchia Esterna della città di Varil, lo stesso giorno in cui era nata sua sorella Fiamma. E donna Guzzaria, dopo aver raccontato di come gli Elfi, artefici di tutte le sciagure del mondo, avessero anche la coda, aveva parlato di quello lì, il Maledetto, nemico degli Uomini e sterminatore delle loro galline.

La seconda volta che l'aveva sentito nominare era stato lo stesso giorno in cui si era fabbricato la fionda e aveva cominciato la sua gloriosa carriera di cacciatore di frodo. Aveva regalato un po' di miele a uno dei tanti pezzenti che si riparavano tra i bastioni, uno degli innumerevoli mendicanti che si trascinavano con l'andatura sbilenca di chi ha avuto i piedi storpiati dal boia. L'uomo lo aveva quasi rincorso con i suoi passetti disuguali nell'urgenza di ringraziarlo e in quella, ancora più spasmodica, di parlargli di quello lì, l'inseguito, il più potente di tutti i guerrieri elfici, preannunciato da un'antica profezia come unico possibile restauratore del passato e salvatore del futuro.

Il Capitano Rankstrail, detto l'Orso, comandante della cavalleria leggera di Daligar, giurò che questa volta l'avrebbe preso, il Maledetto Elfo, preso e consegnato all'ancora più maledetto Giudice Amministratore. Così per lo meno li avrebbero lasciati in pace, lui e i suoi, liberi di tornarsene a casa a cercar di tenere l'esercito degli Orchi lontano dalle fattorie, dalle colline dove i bambini pascolavano gli armenti e dove le donne andavano a prendere l'acqua alle fontane, lontano dalla loro gente disperata e dalla loro terra che grondava dolore.

Fu in quel momento che tutti, l'Elfo davanti e loro dietro, uscirono dalla gola del Dogon. La città di Varil apparve, alta e bellissima, avvolta dalle sue mura, specchiata insieme a una luna enorme nell'acqua delle risaie.

La Cerchia Esterna era in fiamme. La città era assediata da centinaia di batterie di Orchi che da un momento all'altro si sarebbero accorti della cavalleria leggera di Daligar, in arrivo al galoppo verso di loro.

Il Capitano Rankstrail pensò che doveva fermarsi, così forse avrebbe ancora potuto salvare i suoi uomini. Ancora poco e le sentinelle degli Orchi, che non erano qualche banda ma un intero esercito, li avrebbero avvistati: e loro erano un plotone di cavalieri male armati.

Il Capitano Rankstrail pensò che se non si fosse fermato da un momento all'altro avrebbe sentito suonare i loro corni, avrebbe saputo che la trappola dell'Elfo era scattata, che lui ci era caduto e che i suoi uomini sarebbero morti per questo.

E poi pensò anche che fermarsi sarebbe stato terribile, perché tutto quello che voleva era andare a soccorrere la sua città che bruciava o almeno morire con lei.

L'Elfo non sì fermò, né rallentò: estrasse la sua spada, che brillò come una fiaccola nel buio, e continuò a galoppare con la cavalleria leggera di Daligar che cavalcava dietro di lui, sotto la luna che si rifletteva enorme nelle risaie, verso l'agonia della città che stava bruciando e l'esercito di Orchi che ne aveva deciso la distruzione.

Capitolo ventuno

L'idea era semplice: doveva farsi inseguire, ma dando tempo ai cavalli degli uomini di riposarsi, così che non arrivassero in vista della città di Varil stroncati dalla fatica.

La liberazione della città era impossibile. Tutto quello che poteva fare era portare sul posto i Mercenari di Rankstrail perché infischiandosene del Giudice cominciassero a organizzare una difesa.

Non fu troppo difficile scomparire e riapparire, ma nemmeno troppo facile. Gli Uomini avevano i sensi molto meno pronti dei suoi, soprattutto la vista e l'udito, ma doveva fare attenzione al Capitano che aveva una strana capacità di sentire le cose, di accorgersene prima che succedessero, capacità cui non era ancora riuscito a dare un nome.

Nella gola del Dogon, mentre gli uomini del Capitano facevano riposare i cavalli dopo averlo «perso» per la seconda volta, Yorsh ritrovò Palladio e Meliloto, che lo stavano aspettando dove convenuto, in un piccolo bosco di cedri. I due erano tesi e fu in quel momento che, più che altro per rassicurare se stessi sul valore dell'unico difensore che era rimasto al Mondo degli Uomini, cominciarono a elencare i meriti del Capitano:

«Quello che ha liberato le Terre del Sud dai Predoni».

«Quello che ci ha anche riportato le vacche».

«Quello che non è stato sconfitto mai».

«Quello che ha ammazzato il drago».

«Quello che per dieci anni ha tenuto testa agli Orchi».

Quello che ha ammazzato il drago?

«Quello che ha ammazzato il drago?» ripetè Yorsh.

I due lo fissarono spaventati: avevano detto la cosa sbagliata.

Yorsh sentì il gelo correrglì lungo la schiena.

Il Capitano era l'assassino di Erbrow, suo fratello drago, la creatura il cui nome ora designava sua figlia. Si stava tirando addosso il criminale che aveva assassinato Erbrow. Era l'assassino di Erbrow l'ultimo campione dell'umanità? Messa male assai, l'umanità. Se la sua salvezza doveva passare da un'eventuale alleanza di Yorsh con l'assassino di Erbrow, le speranze diventavano veramente impalpabili.

In quel momento Meliloto si spostò malamente e spezzò un ramo. Il Capitano li sentì. Non quanto un Elfo, ma anche il Capitano sembrava avere un udito ben superiore a quello normale in un uomo.

Yorsh non potè fare altro che lasciare i due imbecilli nascosti nell'ombra, rimontare a cavallo e ripartire nell'unica direzione possibile, verso la piana di Varil. Da un momento all'altro la gola del Dogon sarebbe finita e la città sarebbe comparsa.

Solo in quel momento a Yorsh venne in mente che si sarebbe trovato con la cavalleria dell'assassino di Erbrow alle spalle e l'esercito degli Orchi davanti. Nell'entusiasmo si era dimenticato di un ultimo particolare, la sua salvezza. Anche la storia dell'ultimo guerriero elfico, Nerstrinkail, nulla diceva al riguardo: ma il poveraccio, alla fine, come si era salvato?

Improvvisamente la gola del Dogon finì. Il cielo si allargò bruscamente e le stelle arrivarono all'orizzonte.

Yorsh sentì il vento sui capelli e sul viso.

Varil era in fiamme e i suoi incendi si riflettevano nell'acqua delle risaie, insieme alle stelle e alle ali degli aironi, disturbati dai cavalli al galoppo. Da un momento all'altro gli Orchi li avrebbero avvistati e lui avrebbe sentito i loro corni. Yorsh pensò che avrebbe dovuto fermarsi, ma fu un pensiero che volò via, subito dimenticato, senza lasciare segno. La città era in fiamme e il dolore di tutti quelli che aspettavano la morte o che avevano dovuto vederla negli occhi di coloro che li circondavano si riflesse nell'anima dell'ultimo e il più grande e potente del Popolo degli Elfi.

Yorsh percepì quel dolore. Era la prima volta in vita sua che vedeva Varil, ma sentì quelle fiamme come se fossero state nella sua pelle. Nella sua mente sentì la paura e la sofferenza di ogni singolo abitante della città, ma anche l'amore per i vivi e per i morti, e la speranza, perché negli Uomini non muore mai, neanche quando tutto è perduto. Ricordò tutti insieme i nomi dei figli dei due disgraziati padri che erano venuti a chiamarlo in aiuto e si rese conto che non un attimo di più avrebbe tollerato che restassero senza soccorso.

Il suo cavallo correva in direzione della città accerchiata. Aveva un esercito dietro di sé. Scalcinato, piccolo, male armato, ma era un esercito.

La pietà di Yorsh divenne collera.

In quel momento sentì gli uomini dietro di sé. Sentì la loro furia. Sentì il loro odio. Sentì la loro mente diventare una sola con la sua.

L'inseguito era diventato il capo. Gli inseguitori erano diventati i seguaci. Sotto gli zoccoli dei cavalli l'acqua e la terra correvano via. La Cerchia Esterna di Varil, a ridosso dei bastioni, era un unico rogo e i suoi archi rampanti si ergevano neri contro le fiamme, ma la parte centrale della città era ancora viva e i suoi stendardi bianchi e oro sventolavano sudici nel vento acre, pieno di fuliggine. Quando le fiamme che divampavano nella Cerchia Esterna e Mediana si fossero spente, le invincibili porte di rovere e ferro, corazzate come i cancelli stessi degli Inferi, sarebbero state cenere. La Cittadella sarebbe stata come un ovile di agnelli contro un branco di lupi.

Più della metà degli armati di Daligar era originaria della Cerchia Esterna, figli dei transfughi da tutti i bordi slabbrati delle Terre Note, dove l'onore era stato perso e la fuga, sola, aveva potuto salvare gli Uomini. Erano Mercenari tenuti insieme dalla necessità di sbarcare il lunario e dalla fede assoluta nel loro Capitano, ma quelle che stavano bruciando erano le loro case. Quella che stava morendo era la loro gente. La loro rabbia divenne coraggio e il coraggio divenne valore. L'oltraggio che la loro terra stava subendo divenne eroismo. Mentre cavalcavano nella piana di Varil, i Mercenari di Rankstrail divennero un esercito invincibile. L'Ultimo e il più potente degli Elfi poteva renderlo invulnerabile, deviando le frecce e i dardi. Se non loro, chi? Se non quella notte quando? Stavano andando a cozzare contro un esercito enormemente più

forte, ma non uno solo degli uomini di Rankstrail pensò di potersi fermare e salvarsi.

Mentre cavalcava alla testa di quella che era diventata la sua armata, Yorsh si ricordò che anche il suo era stato un popolo di condottieri e di guerrieri.

Prima di finire trascinati dentro muri e recinti, affamati, umiliati, sconfitti e derisi, gli Elfi avevano tenuto testa a eserciti di Orchi, a schiere di Troll. Avevano affrontato i Demoni stessi, quando gli Inferi li avevano vomitati per aggredire la Terra degli Uomini.

Lui era un Elfo. Quello che c'era attorno a lui gli entrava dentro. Quello che c'era dentro la sua testa si espandeva fuori.

Quando li incontrava, il disprezzo degli altri o il loro dolore colavano nella sua anima scolorendola. Questa era la sua grandezza e il suo limite: se da un lato il disprezzo degli altri lo schiacciava, se la loro angoscia lo feriva, dall'altro il suo coraggio poteva inondare l'anima degli altri, diventando infinito. In quel momento, mentre il suo cavallo correva davanti a tutti, la sua forza rimbalzava nel cuore degli Uomini, e li incendiava come una fiammella in un canneto sotto il vento secco dell'estate.

Lui, l'Ultimo degli Elfi e il più potente, stava cavalcando alla testa di un esercito e la sua fede si moltiplicava per quella dei cavalieri che galoppavano, come un raggio di luce si moltiplica rimbalzando in un gioco di specchi. Sapeva che gli altri sentivano il suo respiro e lui sentiva il loro. Sapeva che gli altri sentivano il battito del suo stesso cuore e lui sentiva il loro. Nel vento che scivolava sulla groppa dei cavalli in corsa si propagò una corrente, una miccia che ardeva bruciando, fondendo le menti e le forze. La mente di Enstriil, il suo cavallo, era una sola con la sua e con quella degli altri cavalli. I loro zoccoli correvano nel fango verso Varil, le loro criniere sventolavano come stendardi.

Yorsh estrasse la sua spada, che brillò. Non era la prima volta che succedeva. La sua spada, come la corona che aveva cinto la testa di Robi mentre lei guidava i fuggiaschi alla gola di Arstrid, catturava la luce e la restituiva più forte e più accesa, così che i combattenti dispersi nel buio potessero ritrovare la strada e la fede. Erano una spada e una corona creati per ridare coraggio e speranza a chi li aveva perduti.

Nulla più avrebbe potuto fermarli, lui e la sua armata di rinnegati e pezzenti, trasformata ora in un esercito di guerrieri invincibili. La città di Varil viveva il suo ultimo dolore, il suo ultimo orrore: la cavalleria leggera di Daligar stava arrivando, inarrestabile. Yorsh si voltò: Rankstrail, il Capitano, era immediatamente alle sue spalle. Il suo luogotenente lo seguiva, un po' più a destra. La sua, la loro, un'unica mente, un unico cuore.

La mente di Yorsh appiccò fuoco all'erba seccata dal caldo estivo, che sormontava le risaie dall'alto degli argini: creò lunghissime e sottili strisce di fuoco, che l'acqua raddoppiò, così da guidare la sua schiera con linee di luce che correvano incontro alla città assediata, rendendo visibili le difese che l'esercito nemico aveva eretto per proteggersi da un improbabile attacco da Daligar.

In quel momento una luna enorme uscì dalle nuvole e illuminò la piana. Al loro passaggio centinaia di aironi ancora scampati agli spiedi degli Orchi si alzarono con un lento battito d'ali, scintillanti sotto la luna. Gli zoccoli di corno dei cavalli e quelli d'acqua dei loro riflessi correvano insieme e si scontravano a ogni passo, in un

turbinio di spruzzi e di gocce, che intrappolavano la luce d'oro del fuoco e quella fredda della luna. L'armata del Popolo degli Uomini stava andando a riprendersi il mondo che le apparteneva.

Nella luce vacillante delle strisce di fiamma, le palizzate degli Orchi irte di pali appuntiti, pezzi di lancia e frecce spezzate divennero visibili e si stagliarono contro il nero del cielo e contro le stelle. Neanche Yorsh con i suoi occhi di Elfo aveva scorto le teste mozzate issate sulle picche che sovrastavano le palizzate: aveva solo sentito un'aura di dolore debole e vago, che non era riuscito a distinguere da quello della città agonizzante. Neanche lui era riuscito a vedere le bocche contorte nell'ultimo grido, il sangue raggrumato sui capelli che ondeggiavano nella brezza della notte di prima estate.

Ora vide, e gli uomini della sua armata videro con lui. Yorsh sentì l'orrore e il dolore. Molti riconobbero i padri o i fratelli. Alcuni riconobbero i figli.

Chi aveva allestito il macabro spettacolo con l'intento di terrorizzare gli eventuali, improbabili soccorritori, non aveva idea di cos'è la rabbia degli Uomini, come può crescere, cosa può diventare.

«ORA!» urlò Rankstrail.

«Ora!... Ora!... Ora!...» l'armata ripetè all'unisono.

L'urlo risuonò nel buio, potente e feroce come un ruggito, attraversò la piana, valicò le fiamme e il fumo, riecheggiò oltre gli incendi.

«ORA!»

Nella città assediata i corni risposero, bassi e corti.

Le palizzate erano state costruite male e in fretta: i condottieri degli Orchi dovevano averne ritenuto la costruzione una pura formalità, nell'assoluta sicurezza che mai nessun esercito, nessuna armata, un accidenti di nessuno sarebbe comparso dalla Città Istrice a soccorrere la Città Airone.

Gli occhi di Yorsh identificarono i punti dove i pali si diradavano a sufficienza perché il passaggio dei cavalli fosse possibile, e dove le palizzate erano troppo alte per un cavallo al galoppo, la mente del giovane Elfo poteva aiutare lo slancio del salto. Seppure fondamentalmente invincibile, per lo spazio di qualche istante la forza di gravità poteva essere contrastata. Enstriil si sollevò e saltò per primo. Yorsh guidò il salto e lo aiutò. Dopo di lui, tutti i cavalli saltarono, guidati, accompagnati, sorretti, attraverso i varchi. La fatica di quello sforzo sovrumano si dissolse del tutto, cancellata dal suono dei corni della città sotto assedio, dal coraggio, dal furore e dalla fede di Yorsh e di tutta la sua armata.

La prima batteria di Orchi gli si parò davanti, esterrefatta. Il comandante era molto alto. Dalle sue letture, Yorsh lo riconobbe come uno degli Orchi scesi dalle Montagne del Fuoco, all'estrema propaggine orientale del mondo noto. L'elmo che nascondeva in parte la faccia di pelo e zanne, fatto di cuoio sfilacciato e ferro arrugginito, simulava inconfondibilmente il muso di un lupo, come anche lo scudo a forma di semicerchio, dotato di punte di ferro in guisa di artigli.

Yorsh lo abbatté con un unico colpo di spada.

Il dolore della morte lo colpì come una freccia: sentì la sua lama entrare nella carne dell'altro come fosse stata la propria, sentì il respiro inondato di sangue, l'aria che

gorgogliava nei rantoli, il cuore che si fermava. Sentì il ricordo dei corpi decapitati e le teste finite sulle lance, e le sconce risa che avevano accompagnato l'impresa, il piacere di sentirsi forte e potente massacrando degli inermi. Sentì la gioia che l'altro provava a marciare all'unisono con tutti gli altri, perché in quel muoversi tutti insieme, e solo in quel muoversi tutti insieme, poteva annegare il senso della propria pochezza e dimenticarla. Sentì anche il ricordo dell'altro per il profumo del vento d'estate. Rivide per un attimo, in una serie di rigagnoli sudici, una madre astiosa e brutale curva a cercare qualcosa da mangiare, in mezzo a una torma di piccole creature piagnucolose e disperate, e capì che dietro ogni futuro Orco c'era un'infanzia di fango e cibo marcio, c'era una storia di figli non amati, messi al mondo al solo scopo di usarli come clave o come sassate contro un mondo da depredare.

Erano persone.

Gli Orchi erano persone.

Quella che portavano sulla faccia, fatta di pelo e zanne, era solo una maschera di guerra. Gli Orchi non erano vomitati direttamente dal fango degli Inferi, erano persone. Avevano ricordi. Provavano dolore. Avevano pianto, neonati, con la disperazione con cui piangono tutti i neonati. Erano stati portati nel ventre tiepido di una madre.

Yorsh rallentò.

Non ce l'avrebbe fatta in nessun caso a vibrare un secondo colpo.

La sua carriera di condottiero finiva lì.

Rankstrail lo superò. La finzione dell'inseguitore e dell'inseguito si spezzò. Stravolto dal dolore per la sua gente massacrata, per il suo popolo che vedeva i suoi figli decapitati e issati sulle palizzate, il giovane Capitano di Daligar andava a liberare la sua città assediata. La sua spada abbatté chiunque gli si parasse davanti.

Yorsh capì perché le glorie del suo popolo nel condurre i popoli alla vittoria appartenevano al passato: il loro livello di barbarie era sceso al di sotto dei livelli minimi necessari a qualsiasi tipo di guerra e di conseguenza alla stessa sopravvivenza. Il loro potere di capire il dolore li aveva perduti. Non avevano fermato gli Orchi come avrebbero dovuto e gli Uomini li avevano odiati per questo, avevano sopravvalutato i loro poteri, frainteso la loro fragilità e li avevano ritenuti responsabili di ogni male. Avevano potuto combattere contro i Demoni, ma non contro gli Orchi e, meno che mai, contro gli Uomini, perché il dolore degli sconfitti li sopraffaceva rendendo le vittorie insopportabili. Qualsiasi cosa, ma non quello. Meglio morire. Meglio essere trascinati nelle deportazioni. Meglio vedere la propria carne disfatta dalla fame, mangiata dalle zecche e dall'odio.

Come un incendio divampa irrefrenabile anche dopo che il fuoco che lo ha generato è stato spento, l'armata del Popolo degli Uomini, i Mercenari, non si fermò né vacillò quando il dolore abbatté il cuore di Yorsh.

Rimase a poca distanza da Rankstrail, che stava sfondando una dopo l'altra le difese degli Orchi, senza perdere un solo uomo. Nessuno dei dardi delle balestre arrivò a segno perché Yorsh usò quello che restava della sua forza per deviarli, ma la fatica fu talmente terribile che divenne dolore. Il giovane Capitano, aiutato dalle luci dei fuochi e dalla luna, impiegava pochi istanti a identificare il punto più debole di

tutti gli sbarramenti, dove sfondare.

Rankstrail alzò la mano destra e tese il braccio di lato: Lisentrail capì immediatamente e scartò con i suoi uomini verso il nord della collina boscosa all'imbocco della città, così da aggirarla e piombare sul fianco degli Orchi, mentre il Capitano e il grosso delle truppe sarebbero arrivati frontalmente.

Poi il Capitano allargò le braccia e la sua armata si divise in due dietro di lui. Rimasto solo con Yorsh, affrontò la seconda linea degli Orchi, piombando come un leone in mezzo ai cani. Aveva la sua spada nella mano destra e un'alabarda sottratta a una delle barricate nell'altra, era smontato da cavallo e da solo riusciva a tenere testa a una dozzina di Orchi, concentrando su di sé l'attenzione di tutti, mentre i suoi uomini li prendevano di lato. Gli Orchi si trovarono improvvisamente attaccati da tutte le direzioni. Erano superiori di numero, ma per la prima volta da quando la guerra al Popolo degli Uomini era cominciata, la loro sicurezza vacillò. Il loro coraggio si infranse, improvvisamente, come un vetro caduto sulla roccia, come un volo di gazze che avvisti i falchi sopra di loro. Accanto al Capitano e non meno temibile di lui, era comparso il suo lupo, la cui vista terrorizzò gli Orchi. Non si trattava solo del timore delle zanne: la leggenda voleva che anche Sire Arduin combattesse affiancato da un lupo. Che fosse verità o fantasticheria, sicuramente gli Orchi quella leggenda la conoscevano. La bestia che gli combatteva vicino rendeva il Capitano curiosamente identico al ricordo del loro antico mortale nemico.

«Ora!» urlarono di nuovo gli Uomini.

Fu un ruggito. Gli Orchi cominciarono a ritirarsi e la ritirata divenne rapidamente una disfatta di guerrieri che scappavano scomposti, senza più difese. Rankstrail aveva spaccato la sua spada nello scontro iniziale e aveva raccolto la rozza e micidiale arma di uno dei capi della batteria avversaria. La lama era enorme, lunga più di tre piedi, e l'impugnatura vi era incorporata così che la lama stessa difendeva la mano che la impugnava. Gli Orchi erano riusciti a raggiungere le due ciclopiche catapulte che avevano dato fuoco alle due cerchie della città lanciando fiammeggianti fascine di legna secca, intrise di olio. Mentre una parte di loro ormai allo sbando, cercava ancora di ostacolare la cavalleria degli Uomini, l'altra disperse le ultime energie e l'ultimo tempo a girare le catapulte nella direzione opposta a quella in cui erano puntate, così da poterle usare per attaccare Rankstrail. Quando finalmente ci furono riusciti e Rankstrail fu finalmente alla portata delle loro fascine infuocate, il drappello di cavalieri che aveva aggirato la collina li colse all'improvviso sul fianco destro, che era rimasto completamente scoperto, massacrandoli. Con la lama enorme e pesante che aveva sostituito la sua, Rankstrail stava decapitando la maggior parte degli Orchi.

Anche se non era lui a sferrare il colpo, Yorsh lo sentiva. Il momento in cui la testa veniva staccata dal collo, quando la lama tranciava le vertebre e il midollo, diventava la negazione del concetto stesso di umanità, del concetto stesso di vita. Per pochi istanti la testa restava viva e per quanto fossero immondi i pensieri che aveva pensato, il dolore era talmente insopportabile da trascendere i limiti della giustizia.

Yorsh si limitava a seguire Rankstrail. L'armata degli Uomini era di nuovo riunita in un unico troncone e stava per sferrare l'attacco decisivo.

Arrivati alla collina cominciarono i boschi e i frutteti. I cavalli procedevano al passo. Quando furono a un centinaio di piedi dalle mura esterne, passarono attraverso

l'accampamento del nemico, dentro quello che restava di un aranceto, con gli ultimi fiori che coprivano il suolo di un tappeto di petali bianchi. La maggior parte degli alberi era stata abbattuta per alimentare i fuochi e costruire gli sbarramenti, le scale, le pire. Da quelli rimasti pendevano gli impiccati. Alcuni erano giovanissimi, quasi bambini. Al centro si ergeva una lunghissima catasta di legna, centinaia di fascine a creare una specie di barricata, sopra la quale una dozzina di persone era incatenata a dei pali, le membra imbrattate di fango e sangue. L'odore dell'olio che impregnava la catasta era più forte dell'odore dei corpi. Alcuni Orchi stavano in mezzo alla catasta brandendo delle torce.

Rankstrail si fermò. L'armata si fermò a sua volta, con un fragore di ferraglia che si mischiò alle imprecazioni, perché i cavalli si impennarono, urtandosi l'uno contro l'altro.

Gli Orchi si misero a urlare di trionfo.

Uno di loro, alto e con le zanne del lupo sullo scudo, indicò Rankstrail con la mano, poi esclamò derisorio: «Tu non urla più 'Ora'. Tu non grida più. Tu zitto. Io voglio te oppure io brucia loro».

Anche gli altri Orchi risero.

Rankstrail alzò la mano destra per fermare i suoi. Con un ordine secco fermò anche il suo lupo; fissò l'Orco, poi guardò ancora una volta i corpi incatenati sopra la pira, e infine guardò di nuovo l'Orco.

Senza abbassare lo sguardo, scese dal suo ronzino.

«Capitano, è inutile, è una stupidaggine!» gli gridò il suo luogotenente, uno piccolo con le treccine e le mani dalle dita mozzate. «Dopo averti fatto a pezzi, li bruciano lo stesso! Non lo fare!»

«Ci sono i miei fratelli: il terzo da sinistra e la ragazza con la veste da sposa» rispose Rankstrail. «Mi piacerebbe tanto, prima di crepare, sapere come accidenti mia sorella ci è arrivata su quella pira e perché è vestita a quel modo, ma dovrò tenermi il dubbio. E anche se nessuno era mio parente, non cambiava nulla perché sono donne e bambini. Non muovetevi».

Il Capitano fece cadere la sua spada, si sganciò le due cinghie che gli bloccavano la corazza alle spalle, facendola scivolare a terra. Per ultimo si levò l'elmo e restò immobile, disarmato e indifeso, a guardare gli Orchi che aveva di fronte. Due di loro alzarono il loro arco, ma non fece neanche in tempo ad armarlo.

Yorsh spronò Enstriil, si arrampicò sulla pira, li travolse.

«No!» urlò Rankstrail.

Yorsh scese da cavallo, rinfoderò la spada e allargò le braccia come se dovesse abbracciare il mondo. Gli Orchi con le fiaccole dettero fuoco. Enstriil si impennò e ne colpì uno. Le altre torce caddero sulla pira, ma le fiamme non divamparono: si limitarono a serpeggiare tra la legna e l'erba secca delle fascine come vermi dentro a un pesce marcito. L'olio non si incendiò. Yorsh sentì la fatica atroce di contenere le fiamme: il fuoco che non bruciava sulla pira stava divampando dentro la sua testa. Da un momento all'altro sarebbe crollato: non aveva più molto tempo. Alle sue spalle sentì il rumore della battaglia che ricominciava. Aveva fermato il fuoco degli Orchi, non le loro lame.

Continuò a tenere il braccio sinistro aperto con le dita spalancate per controllare il

fuoco, e con la destra estrasse la spada abbattendola con tutta la forza che gli restava sulle catene del primo ostaggio, che si frantumarono come vetro. L'ostaggio era la giovane donna con la veste da sposa; portava al collo un cuoricino d'osso appeso a un nastro azzurro e aveva un arco a tracolla. Yorsh le fece segno con la testa indicando la propria spada e poi gli altri prigionieri e lei capì: gli tolse la spada dalla mano tremante e con quella fracassò le catene del secondo ostaggio, un vecchio signore con il viso pieno di sangue perché qualcuno doveva essersi divertito a strappargli la barba. La spada dell'edera scintillò selvaggiamente. Yorsh fronteggiò all'improvviso un Orco: enorme, con un'orbita orrendamente vuota che si apriva come una caverna in mezzo alle squame e agli artigli che gli ricoprivano la faccia. Non fece in tempo ad alzare la sua ascia: il Capitano Rankstrail, senza elmo né corazza, aveva recuperato la sua lama. La testa dell'Orco fu staccata dal collo con un unico colpo. Yorsh sentì la gioia con cui l'orbo lo avrebbe colpito, la ferocia con cui aveva fatto cadere la sua torcia, la felicità che avrebbe provato nel vedere il fuoco divampare sotto dei corpi vivi, ma di nuovo sentì una madre biliosa, violenta e disperata, che una volta, da bambino, gli aveva frantumato con un sasso le dita di una mano per punirlo del furto di un pezzo di carota. Vide una serie di creature cenciose lasciate sotto un diluvio nel fango. Sentì un lungo pianto mai consolato, che si perdeva come un uggiolio in un silenzio e diventava definitivo, ininterrotto, salvo che per il rumore della pioggia e dei tuoni. Gli Orchi, tutti, erano figli non amati, odiati messi al mondo al solo scopo di diventare combattenti di atroci guerre di rapina, perché trasformavano in inumana violenza il dolore infinito che li riempiva.

Il Capitano Rankstrail usò l'ascia per spezzare anche le catene degli altri prigionieri, e dove queste resistettero abbatté i pali. I suoi uomini lo aiutarono, sostenendo i prigionieri e calandoli giù dalla pira.

Yorsh riusciva ancora a tenere le mani e le braccia aperte, ma le gambe smisero di sorreggerlo. Cadde in ginocchio. Quando anche l'ultimo prigioniero fu in salvo il Capitano di Daligar lo afferrò per la tunica, come fosse stato un fagotto di stracci, e lo scaraventò giù saltando insieme a lui nel fango. Rotolarono insieme.

La vista di Yorsh si annebbiò. Nella sua testa la fatica si fuse al dolore dei morti, all'orrore dei decapitati, al pianto di un Orco bambino che gli echeggiò ricordi che non riuscì ad afferrare. La luce degli incendi di Varil, che divampavano dall'altra parte dei mandorli ancora in fiore, brillò sempre più incerta. Rankstrail lo afferrò di nuovo per le vesti e lo rimise in piedi appoggiandolo al tronco di uno dei pochi alberi che ancora si ergeva.

Col gesto brusco di una delle sue mani enormi gli levò i capelli e il fango dalla faccia. Tra le altre cose che difettavano all'equipaggiamento del Capitano Rankstrail c'erano i guanti: impugnava le sue armi con le mani nude e le palme ne portavano il segno. Yorsh cercò di scostarsi.

«Sei ferito?» chiese bruscamente Rankstrail. «Sei malato?»

«Sono stanco» rispose Yorsh, imbarazzato, con un filo di voce.

Tremava. Guardò l'altro. Era la prima volta che si trovavano di fronte.

La fanciulla con la veste da sposa si avvicinò e, con un accenno di inchino, gli restituì la spada. L'elsa era talmente sporca di fuliggine che i tralci di edera erano a malapena riconoscibili. La lama brillava come non aveva brillato mai.

Capitolo ventidue

Da qualche parte tra il margine occidentale delle risaie e la collina, il Capitano Rankstrail aveva smesso di essere un segugio alle calcagna di una preda ed era tornato a essere un guerriero che andava a liberare la sua gente e la sua terra.

L'inseguimento era terminato ed era cominciata la battaglia. L'Elfo non fu più un prigioniero da catturare per ordine del Giudice Amministratore, ma l'unico comandante che fosse mai stato disposto a seguire.

Rankstrail ebbe l'impressione di essere se stesso e insieme essere Yorsh che cavalcava nel vento davanti a lui e ne sentì la fiducia e la calma, non meno forti della propria disperazione e della propria rabbia. Sentì sul viso lo stesso vento che investiva Yorsh e gli altri cavalieri. Era come se tutti fossero diventati un uomo solo.

Per la prima volta da quando aveva il discutibile onore di esserne il proprietario, Rankstrail sentì il suo ronzino correre nel vento e come il vento. Nemmeno correre sull'acqua e sul fango lo aveva ostacolato. Rankstrail si rese conto che il suo cavallo stava quasi volando. Gli altri potevano avere dei dubbi, ma lui Zecca lo conosceva, sapeva che neanche davanti a un branco di lupi affamati avrebbe potuto correre in quel modo.

Era sulla magia del giovane Elfo che gli zoccoli dei loro cavali correvano.

Quando i fuochi accesi dalla preda, diventata condottiero, avevano dato luce sufficiente per spostarsi sui terrapieni, Rankstrail aveva capito perché tutti avevano sempre odiato gli Elfi: era un miscuglio di invidia e paura, dove ognuno dei due elementi bastava da solo a dare la morte, ma in più si accrescevano l'un l'altro.

Rankstrail capì il perché dell'odio per cui gli Elfi erano stati sterminati.

Ma non capiva come fossero riusciti a massacrarli, gli Elfi: se somigliavano anche solo vagamente a quello che cavalcava davanti a lui, avrebbero dovuto essere invincibili.

Poi Rankstrail si dimenticò di tutto, salvo che delle zampe del suo cavallo che rincorrevano il loro riflesso all'unisono con le zampe del magnifico destriero del giovane Elfo. Il suo ronzino volava nel vento, superò le palizzate degli Orchi con una forza pari al coraggio e al valore che lui stesso sentiva nella sua anima, e così cominciò la liberazione di Varil.

Il giovane Elfo aveva aperto la strada affrontando la prima batteria di Orchi e abbattendone il capo, ma poi, improvvisamente, gli aveva ceduto il comando, rallentando leggermente, lasciando così a lui, Rankstrail, il compito e l'onore di essere il Liberatore. In quel momento Rankstrail giurò che l'altro sarebbe stato il suo capo, che per lui e solo per lui sarebbero stati la sua stessa vita e la sua spada, sempre che fosse mai riuscito ad averne una degna di questo nome.

Capitolo ventitré

Dopo che la fanciulla in veste da sposa gli aveva restituito la spada, Yorsh era rimasto accucciato nel fango, cercando apparentemente invano di riprendere fiato. Aveva la vista annebbiata. Vide come in sogno il gruppo di Orchi che li circondò. Rankstrail non fece in tempo ad affrontarli, quando una freccia colpì il più vicino: la giovane con la veste da sposa aveva armato il suo arco con le frecce della faretra del grande Orco senza un occhio e stava intervenendo nella battaglia.

Rankstrail ricominciò a combattere: fortunatamente si limitava a uccidere i nemici senza decapitarli e il dolore non arrivava fino a Yorsh.

Urla belluine sormontarono il clamore, i crepitii e gli schianti della pira che bruciava. Arrivavano dall'alto, dalla più interna e più alta delle tre cerchia di mura, quella che non era ancora in fiamme e ancora resisteva: anche lì c'erano prigionieri, e non era necessaria alcuna pira per ucciderli, bastava scaraventarli nel fuoco sottostante. I prigionieri erano maschi, quasi tutti con la corazza, evidentemente guerrieri dell'armata di Varil che avevano avuto l'incauta idea di farsi catturare vivi e ora l'avrebbero pagata carissima. Erano uno di fianco all'altro, in un'unica lunga fila, tutti con le mani legate sopra la testa e appesi per i polsi a una trave da cui gli Orchi li staccavano uno alla volta per lanciarli nel vuoto.

Yorsh strinse i denti per recuperare la forza. Si alzò in piedi, costrinse il suo sguardo a uscire dalla nebbia. Prese il suo arco e una delle frecce e abbatté quello tra gli Orchi più vicino alla fila dei prigionieri. La freccia attraversò la gola dell'altro e di nuovo Yorsh dovette sentire il respiro che si inondava di sangue e il cuore che si fermava, mentre oscene e oscure memorie gli inondarono la mente come un mare di melma. Riuscì ad armare di nuovo l'arco e colpì, recidendola, la corda dei due prigionieri più vicini liberandoli, poi crollò di nuovo con la schiena contro l'albero e la fronte madida di sudore gelido.

Uno dei due prigionieri liberati si armò della lama dell'Orco abbattuto e affrontò gli altri.

L'altro liberò i compagni l'uno dopo l'altro e lo scontro riprese.

Il passaggio sugli spalti era talmente stretto da costringere gli Orchi a passare uno alla volta e questo facilitò i guerrieri, che ebbero rapidamente la meglio.

«Non è possibile tirare così, nessun uomo può farlo» disse la giovane sposa allibita.

«Lui non è un uomo» spiegò Rankstrail. «È un Elfo».

«Un Elfo?»

«Un Elfo» confermò Rankstrail.

«È il prigioniero! Lo abbiamo preso!» urlò contento il luogotenente di Rankstrail.

«È il prigioniero! Capitano, lo abbiamo preso! Abbiamo anche preso il prigioniero!»

«Non è il prigioniero, Lisentrail» disse Rankstrail spegnendo bruscamente l'entusiasmo dell'altro. «Quello è il nostro capo. Sta guidando l'attacco agli Orchi, e noi gli andiamo dietro».

«Capitano, stai scherzando, quello è un Elfo: noi mica li prendiamo gli ordini da un Elfo».

«Io piuttosto crepo» disse qualcun altro che il Capitano non si girò a identificare.

«Il prossimo che apre bocca e dice idiozie lo passo a fil di spada! Che non vi senta fiatare, branco di cani!» urlò alla sua schiera, con tutto il fiato che aveva in gola, che non era poco. La sua voce risuonò sopra gli incendi e sovrastò i corni di Varil. «Che nessuno osi anche solo pensare di mettere in dubbio i miei ordini o vi faccio a pezzi con le mie mani! Non fatemi pentire di non averlo fatto prima, e non fatemi mai più ripetere quello che penso di voi e delle madri che hanno sprecato la loro vita a mettervi al mondo!»

Gli uomini ammutolirono. Nessuno avrebbe fiatato. Nessuno avrebbe fatto un gesto senza un suo ordine. Il Capitano si calmò. La sua voce si ingentilì.

«Li abbiamo presi tutti gli ordini da un Elfo, e il risultato è che non siamo crepati ma abbiamo anche vinto una battaglia che non era possibile vincere contro un esercito che non era possibile battere, quindi continuiamo a prenderli. Appena riesco a rimetterlo in piedi».

Yorsh era accasciato a terra. Nonostante le ondate di insopportabile calore che arrivavano dalla pira in fiamme, aveva ricominciato a tremare. Le memorie degli Orchi che aveva ucciso lo stavano straziando: rivide fino ai più antichi istanti di cui avevano avuto memoria. Capì perché erano solo frammenti di un esercito: un uomo impara il senso della propria unicità dalla propria madre solo se questa lo possiede. Figli di madri schiave, gli Orchi non erano liberi da nulla, nemmeno dalla ferocia.

Rankstrail decise di lasciarlo in pace e si occupò di sua sorella.

«Ma che accidenti ci fai qui fuori? Perché accidenti non sei all'interno delle mura? E perché accidenti hai quella roba addosso?» chiese furioso.

Benché l'aspetto del Capitano fuori dai gangheri fosse terrificante e irrigidisse di colpo tutti i soldati, sua sorella non si impressionò.

«È all'interno delle mura che ci hanno catturato» spiegò con la massima calma, dopo essersi seduta per terra aggiungendo fango al sangue, alla fuliggine e a tutto quello che c'era sulla sua veste bianca.

Era una fanciulla esile, che non aveva nulla dell'aspetto massiccio del fratello, anche se c'era una vaga somiglianza nella maniera spavalda di tenere alta la testa e guardare l'interlocutore diritto negli occhi. Aveva i capelli castani raccolti in due trecce avvolte intorno al capo. Appoggiò la testa a un albero e cercò di riprende la forza per continuare a parlare, nonostante la stanchezza che doveva essere grande come l'orizzonte di un giorno senza nuvole. Aveva le labbra spaccate dall'arsura e suo fratello, prima che continuasse, tirò fuori la sua borraccia e la fece bere, poi passò l'acqua agli altri ostaggi liberati.

«Gli Orchi sono arrivati attraverso gli archi di raccordo tra le tre cerchia di mura» continuò appena ebbe fiato. «Sono arrivati alla Città Vecchia, dove ci siamo tutti rifugiati, e hanno bruciato la Cerchia Esterna. Ci hanno catturato stamattina e ci

hanno portato fuori prima che le fiamme rendessero impraticabili le scale. Ora la Cittadella è isolata. Ci sono Orchi sulle mura, ma l'interno della città resiste ancora».

«Ma come è possibile che Varil sia caduta? Perché non sono state aperte le chiuse? E perché l'armata di Varil non ha respinto gli Orchi? È un'armata formidabile! L'armata più bella del mondo!»

«Per essere belli erano belli» ricordò la fanciulla. «Si sono fatti massacrare in mezza giornata. Crepati quasi tutti, però erano tanto belli. Non ci siamo rimasti che le donne, i bambini e i feriti a difendere la città. Qualcuno ci ha venduto agli Orchi. Le loro avanguardie sono arrivate di notte, come lupi: hanno preso i mulini e ucciso i soldati di guardia alle chiuse prima che potessero aprirle. Avevano le mappe e sapevano quello che dovevano fare. Poi hanno assediato la città. La cavalleria ha cercato di spezzare l'assedio. Sono durati una carica. Il fatto è che, alla fin fine, belli erano tanto belli con le loro borchie d'argento e d'oro, ma combattere, non avevano mai combattuto. Era un esercito per fare le parate e vincere i tornei. Lo schieramento lo hanno fatto secondo l'anzianità delle famiglie di appartenenza. Di fianco al Sire Erktor con la prima carica di cavalleria c'era Sire Gaimir, che era il suo cugino di primo grado, il quale però comandava la fanteria leggera, che dovrebbe stare dietro la cavalleria. Il fronte dei cavalieri era interrotto da un reggimento di fanteria ed è stato lì che gli Orchi hanno sfondato, spaccando la carica della cavalleria in due. Gli squadroni degli alabardieri avrebbe potuto fare muro e fermare la carica degli Orchi, ma quelli stavano dietro a tutti perché il loro comandante era di nobiltà recente e nessuno dei nobili di nobiltà più antica lo aveva voluto vicino in prima fila. Il Principe Erik, il figlio di Sire Erktor, e i suoi arcieri non facevano neanche parte dello schieramento. Suo padre lo aveva cacciato, non solo perché lui lo aveva detto che uno schieramento basato sull'anzianità dei blasoni sarebbe stato un suicidio, ma perché le frecce sono un'arma... aspetta, come hanno detto, inelegante. Roba da banditi e bracconieri, buona per la caccia al cinghiale. Una freccia può essere tirata da un qualsiasi pezzente, da lontano, e il primo dei cavalieri muore né più né meno che l'ultimo degli alabardieri, che è una cosa poco elegante. Uno passa metà della vita a imparare a usare la spada in singolar tenzone e poi non gli serve a niente, se gli piantano una freccia in gola da una distanza di trenta piedi: anche questo è inelegante. Piuttosto si perde la guerra, però dopo che la guerra è stata persa, gli Orchi giocano ai birilli con le teste tagliate, e non è che sia così elegante neanche quello. Peccato che il galateo degli Orchi non gli abbia precluso le loro maledette balestre: i loro dardi hanno oscurato il cielo. Non sarebbero state così micidiali, se i nostri non fossero stati impalati a prenderseli, come i birilli del gioco delle bocce. Le regole dell'armata di Varil vietano di buttarsi a terra per salvarsi. È equiparato alla fuga. C'è la pena di morte se lo fai. Sono rimasti in piedi. Sarebbe bastato rannicchiarsi dietro gli scudi e restare vivi per contrattaccare. Sono rimasti in piedi: mica sempre, solo fino a quando non erano abbastanza feriti da non riuscire più a starci in piedi. Sire Erktor è stato catturato e impiccato subito. Perché la sua morte non fosse troppo dolorosa, suo figlio, il Principe Erik, ha buttato giù dagli spalti un sacco di monete d'oro e si sono limitati a impiccarlo. Il Principe Erik ha buttato giù dagli spalti tutto l'oro della città per gli altri prigionieri, ma non è bastato per tutti e allora...»

«Sì, lo so. Lo so» interruppe suo fratello. «Lo so cosa fanno».

La fanciulla scoppiò in lacrime, ma si riprese subito e chiese se qualcuno aveva qualcosa da mangiare. Rankstrail e il suo luogotenente distribuirono il loro pane.

«Perché hai quella roba addosso?» chiese il Capitano, indicando la veste nuziale, una tunica bianca piena di ricami e piccoli lacci. Aveva abbassato la voce, ma Yorsh aveva l'udito degli Elfi e anche nel chiasso della pira che bruciava sentì ogni parola. «Era il vestito di nostra madre. Ma come ti è venuto in mente? E poi che ti metti quando il figlio del panettiere ti chiede in sposa?»

«Il figlio del panettiere non mi chiederà. Mai. Quell'arpia di sua madre vuole almeno venti pezzi d'oro di dote e noi non ce li abbiamo. Né mai ce li avremo. E anche se ce li avessimo, per niente al mondo voglio uno che mi vuole solo se ho la dote e che mi ha lasciato sola davanti agli Orchi per scappare più in fretta. Se non avessi avuto l'arco che tu mi hai fabbricato, se tu non mi avessi insegnato a usarlo sarei morta da un giorno e mezzo. Ho messo questa veste perché ero sicura che non sarei vissuta fino a domattina. Non volevo morire con i soliti stracci e tanto nessuno mi chiederà mai in sposa: allora, per la prima e ultima volta, ho voluto mettere questo. Non c'era nessuna speranza di arrivare viva fino a domani».

La fanciulla si rimise a piangere.

«Ma perché ci avete messo tanto? Come avete potuto aspettare tanto?» chiese.

Poi si calmò di nuovo e ricominciò a parlare della veste, probabilmente per rincuorarsi passando a un argomento meno truce della guerra e degli Orchi. Abbassò ulteriormente la voce, ma di nuovo Yorsh riuscì a sentire.

«Sai che era nuova? Non è mai stata usata prima! Io credevo che nostra madre l'avesse indossata alle sue nozze, e invece no. I ricami non erano ben fatti, sai, la mamma non era bravissima a ricamare e non ci vedeva neanche tanto bene e ricamando aveva cucito insieme i teli davanti e quelli dietro del corpetto. Ho dovuto scucirlo prima di metterlo».

Rankstrail restò impietrito.

«Sei sicura?» chiese infine.

A Yorsh sembrò una discutibile forma di imbecillità, quella di mettersi a discutere di vestiario con una città che bruciava e una battaglia in buona parte ancora da combattere, e si stupì perché fino a quel momento il Capitano Rankstrail tutto gli era sembrato meno che imbecille.

Con notevole fatica cercò di rimettersi in piedi; Rankstrail lo prese per un braccio e lo tirò su.

Il giovane Elfo si ricordò chi era l'uomo che aveva di fronte.

Fino a quel momento aveva visto un uomo disperato per la sua terra massacrata, un grande guerriero, un combattente senza paura, in grado di andare a farsi massacrare per salvare degli ostaggi catturati.

Ora si ricordò che quello che aveva di fronte era il capo della cavalleria di Daligar. La rabbia lo sostenne di nuovo. Si scansò bruscamente dal contatto con la grossa mano scura dell'altro: la sua stanchezza si era dissolta.

«Voi avete fatto abbattere l'ultimo dei draghi» sibilò livido, con disprezzo. «Voi siete quello che ha fatto massacrare Erbrow».

Ci fu un lungo silenzio. Rankstrail sembrava imbarazzato, ma non abbassò lo sguardo.

«Io ho salvato te» rispose con foga. «Vi ho salvato tutti. Tu e gli altri pezzenti. Avevo l'ordine di sterminarvi, farvi a brandelli e vi ho fatto scappare. Ho ritardato l'ordine dell'attacco per darvi il tempo di mettervi in salvo nella gola. Io ho attaccato in ritardo per darti tempo di metterti al riparo. Tu e gli altri. Non volevo avere sulla coscienza un branco di straccioni e vi ho dato il tempo di scappare... Tu mi devi la vita».

«Voi non ci avete salvato la vita. Vi siete limitato a non prendercela. Eravate voi stesso che la mettevate in pericolo. Mi risulta che sia stato l'ultimo dei draghi a salvare le nostre vite. Mai più, a causa vostra, le ali di un drago si apriranno sulla terra».

Yorsh si sentì travolgere dall'ira e dal disprezzo. Il ricordo di Erbrow lo riempì. Avrebbe voluto colpire il capitano, fargli d male. Il lupo lo sentì, come aveva sentito l'odio e la rabbia della sua voce e ringhiò minaccioso, ma il Capitano lo azzittì con un ordine secco. Ci fu un lungo silenzio.

«Credo che hai ragione» disse il Capitano.

Yorsh non se l'aspettava.

«Credo che tu abbia ragione» ripetè Rankstrail, scostandosi con la mano i capelli dal viso, che così divenne ancora più sporco di sangue, fuliggine e fango.

Il Capitano aveva una ferita al polso di cui non si era accorto; non sembrò molto interessato alla cosa. Vide di essere ferito anche a una spalla e sopra un ginocchio e neanche di quello si preoccupò. In tutto quello che faceva c'era come una sensazione di noncuranza per se stesso e la propria vita.

«So che hai ragione» continuò, «e la cosa peggiore è che lo sapevo anche allora, quella notte. Ho deciso di fare il Mercenario perché mi serviva il denaro e basta. Non avevo pensato che stavo vendendo la mia spada, e che questo può voler dire vendersi l'anima. Quella notte non sapevamo cosa fare. Ci avevano detto che eravate il nemico assoluto. L'ordine era di sterminarvi e non eseguire gli ordini avrebbe voluto dire perdere la vita dei miei uomini. Ma c'erano bambini, un mucchio di bambini, una bambina con una corona in testa, mendicanti, pezzenti, vecchi... Non sapevamo cosa fare. Abbiamo abbattuto il drago e abbiamo raccontato che eravate morti tutti sotto una frana... Ci era sembrata un'idea sensata... Non vi hanno mai inseguito perché gli avevamo raccontato che eravate tutti morti. Tu non capisci: non c'era solo la vita dei miei uomini in ballo. Anche i loro fratelli, i genitori, quelli che ce li hanno a Daligar, le loro donne, i figli, anche se è vietato, quelli su cui il Giudice poteva mettere le mani, quelli che vivevano nella Contea. Dovevamo salvare i parenti degli uomini che venivano da Daligar».

«Capitano» lo interruppe Yorsh, senza acrimonia, quasi con dolcezza, «proprio perché le stesse famiglie dei vostri stessi uomini sono state prese in ostaggio... Capitano! Voi combattete per un Mostro».

Il Capitano sembrò annaspare, come se, per un attimo, gli fosse mancata l'aria.

«Lo so» rispose alla fine. «Lo so da dieci anni e dieci anni sono troppi, ma gli Orchi sono peggio del mostro per cui combatto io, e come, se non combattendo per Daligar, avrei potuto andare a fermarli?»

Il lupo guaì piano e posò il muso contro la mano del Capitano che lo accarezzò.

Rankstrail e Yorsh si guardarono.

Yorsh dovette fare uno sforzo per non intenerirsi davanti all'altro, all'assassino di Erbrow.

Chi si assume la responsabilità del mondo non merita il disprezzo, mai. Il Capitano aveva sbagliato, forse il suo era stato un tragico errore, forse solo la scelta del male minore... forse il dolore che aveva evitato negli anni in cui era stato l'unica difesa dei disperati era un valore assoluto...

Yorsh ricordò che nella torre sul mare, che ospitava buona parte dello scibile e della memoria dei viventi, c'era anche una storia della vita di Sire Arduin scritta da lui medesimo: guardando il Capitano, si rese conto che i due probabilmente si somigliavano. Fu una prova, per Yorsh, non commuoversi davanti alla disperazione del Capitano, alla sua barbarie, e a un certo punto non gli riuscì più.

«Bene» riprese asciutto, ma gentile, «visto che siete in vena di ripensamenti, potreste avere la cortesia di non continuare a rivolgervi a me come se fossi il vostro cavallo o il vostro cane?»

Il Capitano restò interdetto. I suoi occhi continuarono a vagare tra quelli di Yorsh senza che nessun barlume di comprensione venisse a illuminarli. Finalmente capì.

«Tu... cioè... voi. Io... Voi. Scusate, è l'abitudine. Io parlo così ai miei uomini... certo avete ragione... è l'abitudine, ma voi avete ragione: voi il nome di vostro padre lo conoscete e non siete né un Nano uscito da una miniera, né un condannato tirato giù da un patibolo...»

Yorsh lo interruppe.

«Perdonatemi, Signore, se ho la scortesia di mettermi nella posizione di colui che insegna, ma nessuno al mondo, salvo i bambini e quando sono molto giovani, o quelli che sono i nostri amici o i nostri fratelli, merita che gli si rivolga senza che il nostro eloquio mostri i segni dell'assoluto rispetto che noi abbiamo di lui. A maggior ragione se si tratta di qualcuno che pensa di non meritarsi quel rispetto. Ognuno è quello che pensa di essere e, giacché non è semplice sapere chi siamo, lo deduciamo dallo sguardo di chi ci guarda, dall'intonazione di chi parla. Non è la miseria delle loro origini, la tragedia delle loro nascite, le stigmate orrende lasciate dai carnefici sulla loro carne che esclude i vostri uomini dalla nobiltà che spetta al loro vivere, ma le parole che loro si indirizzano, insieme alle parole che loro si aspettano gli vengano indirizzate. I Nani, tutti, discendono dagli antichi e magnifici signori delle viscere della terra, e anche se ora sono stati ridotti in schiavitù e in miseria, restano gli eredi di stirpi insigni. Gli Uomini, tutti, discendono da un uomo e una donna che, nell'amore o nell'odio, nella tenerezza o nella ferocia, sono stati uniti dagli Dei che lo hanno permesso e anche loro, tutti, sono sacri. Quelli che non conoscono il nome del loro padre potrebbero, quindi, essere figli di un Re o, più facilmente, di un dio. Esistono arcaiche voci, antiche storie che narrano che ogni qual volta Colui il quale ha generato l'universo e la vita vorrà parlare, affiderà il messaggio a un figlio senza padre perché i figli senza padre sono i figli della vita stessa. Parlate ai pezzenti e ai reprobi con la stessa cortesia con cui parlate ai Re, con le stesse parole, e il mondo ritroverà da solo la giustizia senza bisogno di insanguinarlo. Le parole possono essere più importanti delle cose che indicano e possono modificarle. Capisco che avete fatto la vostra sfuriata nel timore che la mia vita potesse essere messa in pericolo, ma non

trattate mai più i vostri armati da bruti o da vili, e loro non lo diventeranno mai».

Yorsh alzò gli occhi verso Varil. Il luogotenente di Rankstrail doveva essere riuscito a far riaprire una delle chiuse e il livello dell'acqua, aumentato bruscamente, stava spegnendo l'incendio della parte esterna della città. Grandi volute di fumo cominciarono a velare la luna. Si sentiva spaccato in due. Non poteva che odiare l'assassino di Erbrow, ma non riusciva a odiare il Capitano. Era insopportabile. Voleva andarsene. Voleva tornare a casa.

«I familiari dei vostri uomini sono ancora in ostaggio del Giudice?» chiese preoccupato.

Il Capitano scosse la testa. Sorrise, quasi.

«Sono al sicuro. Abbiamo avuto anni di tempo».

«Tutti?»

«Tutti».

Poi il Capitano perse il suo sorriso e un'ansia cupa gli attraversò lo sguardo.

«Io fermerò gli Orchi» promise Rankstrail. «Li fermerò, li distruggerò. Li caccerò nelle loro terre immonde, tutti fino all'ultimo. Io li schiaccerò, io li farò a pezzi, ognuno più piccolo di un uovo. Io non avrò pietà. Mai».

«No» disse Yorsh.

«No?»

«Loro, gli Orchi, voglio dire, sono persone».

Rankstrail lo guardò a lungo, poi il suo sguardo lasciò il viso del giovane Elfo e vagò sulle palizzate degli Orchi, sovrastate dalle teste mozzate.

«Non è facile da spiegare, io credo che la loro ferocia cominci nel miserabile destino delle loro madri. Nel mondo degli Orchi una madre è solo il mezzo usato da un guerriero per fabbricare un altro guerriero. Il dolore che provano le madri si trasforma nella ferocia dei figli».

Yorsh si interruppe. Lo sguardo del Capitano era completamente smarrito. Tutto il discorso che stava facendo era in effetti privo di senso. Tutto quello che il Capitano poteva fare era ricacciare gli Orchi nelle loro terre, e sarebbe già stata un'impresa grandiosa.

Il Capitano deglutì, allargò le braccia.

«Io combatterò per voi e morirò per voi quando me lo chiederete...» garantì, grave.

«Grazie, non è necessario che vi disturbiate» rispose Yorsh, «non ho intenzione di fare nessuna guerra. Mi basta che continuiate la vostra, di guerra, così che io me ne possa tornare a casa».

«Sì, invece, siete già in guerra, tutti» disse il Capitano. «Siete in pericolo, voi e la vostra gente. Avevamo detto che eravate tutti morti sotto la frana, ma ora sanno che non è vero. Siete tornato per salvare la città. Avete salvato la mia gente, ma così avete messo in pericolo la vostra. Venendo a salvarci dagli Orchi avete segnalato al Giudice che siete in vita. Quella specie di lurido individuo che vi ha denunciato...»

«Moron?»

Yorsh era quasi annichilito. Non gli era venuto in mente di aver potuto mettere in pericolo Robi e la sua bambina. Nella sua abissale ingenuità, per non dire abissale imbecillità, l'idea non lo aveva mai sfiorato.

«Moron ha parlato di un villaggio che prospera... verranno a distruggervi...»

«Ma perché? Non gli abbiamo mai fatto del male... Siamo solo scappati...»

«Lo so, lo so, ma fino a quando non vi avranno avuto, non si fermeranno. Andate ora, tornate dai vostri. Proteggeteli. Qui ci pensiamo noi. Grazie a voi, abbiamo vinto».

Il Capitano si girò e chiamò uno dei suoi uomini perché recuperasse il cavallo di Yorsh. Enstriil era poco lontano: si era messo a brucare tra i mandorli.

Yorsh guardò ancora il Capitano.

«Capitano» gli disse quietamente, «è una leggenda che gli Elfi possano leggere i pensieri degli uomini, ed è una delle cause dell'odio contro di loro. Non posso leggere i pensieri, ma sento le emozioni quando sono forti: sento la paura. Quella notte, quando noi siamo fuggiti e il mio fratello drago è stato abbattuto, c'erano due schieramenti: uno che ora so era il vostro e un secondo, molto più numeroso, dietro di voi, fatto di cavalieri con corazze che scintillavano, in sella a cavalli molto belli. Quelli lì, ve lo assicuro, erano terrorizzati... La paura era talmente forte che sembrava un odore...»

«Terrorizzati da voi?» chiese Rankstrail. «Dal drago?»

«No, da voi. La vostra accozzaglia di armata è terrificante. Questa notte vi ho visto combattere. Nessuno può tenervi testa. Sicuramente non i cavalieri, sia pure numerosi e ben armati, che avevate alle spalle alla gola di Arstrid. Lo so dalla loro paura. Capitano, chi ha la forza per impedire le ingiustizie e non la usa di quelle ingiustizie si rende responsabile. Non vi perdonerò la morte dell'ultimo dei draghi perché nessuno quella notte poteva costringervi a fare nulla, perché nessuno era più forte di voi. Non esservene reso conto è stato il vostro disonore. Non ripetetelo»

Restarono a guardarsi. Più che offeso o adirato, il Capitano si sentiva piuttosto stupito e addolorato.

«Ora vado a salvare la mia famiglia e la mia gente» aggiunse Yorsh. «La bambina con la corona, come l'avete chiamata, non è più una bambina e da tre anni è la mia sposa. Che lei e mia figlia possano correre dei pericoli per me è il peggiore degli incubi. Capitano».

Lo salutò e salì in groppa a Enstriil.

«Non potete partire da solo. Credo che bande di Orchi siano ovunque sulla piana. Vi faranno a pezzi».

«Come?» domandò Yorsh con un vago accenno di cortese arroganza. «Sono in grado di incendiare l'erba, deviare le frecce e rendere incandescente l'elsa di qualsiasi arma».

Il Capitano lo guardò, poi annuì e infine lo salutò con un accenno di inchino.

Yorsh si allontanò nella notte.

Aveva vinto.

Era disperato.

Doveva tornare alla sua gente il più presto possibile.

Mentre si allontanava sentì ancora la voce del Capitano: «Se avrete mai bisogno della mia spada, io ci sarò».

Lo aveva detto piano, ma nonostante il galoppo di Enstriil e rumore degli incendi, Yorsh ugualmente lo sentì, e dopo aver sentito, per un attimo gli venne in mente che l'altro, forse, alla gola di Arstrid, ci avesse anche pensato a scambiare il posto di

Capitano della cavalleria leggera con quello di condannato al patibolo pur di salvarli, e che non lo avesse fatto per non lasciare sguarnite delle terre martoriate dagli unici guerrieri che potevano proteggerle.

Non poteva rimproverare al Capitano il crimine, il disonore di non aver attaccato la Cavalleria Ufficiale di Daligar, di non aver preso il comando della Contea, levandolo a un pazzo.

Il Capitano era un Mercenario. I suoi uomini erano guerrieri formidabili, ma erano pur sempre rinnegati, avanzi di galera sottratti ai patiboli, Nani tolti alle miniere, figli senza padre abituati da sempre al disprezzo. Per un uomo che non apparteneva all'aristocrazia era troppo alto il rischio di scatenare solo una terrificante e devastante guerra civile, che avrebbe ulteriormente indebolito il fronte degli Uomini, in un momento in cui gli Orchi erano alle porte.

Il capo dei Mercenari non era né un indegno né un vile.

Il sacrificio di Erbrow aveva salvato tutti. Aveva salvato sia lui sia il Capitano, sia i fuggitivi, sia i Mercenari che, per lo meno, li avevano lasciati scappare.

Capitolo ventiquattro

Quando la parola «Elfo» aveva cominciato a serpeggiare tra i suoi uomini, pericolosa e maligna come le fiammelle che avevano guizzato tra le fascine intrise di olio della pira degli Orchi, il Capitano aveva parlato con la brutalità della paura, con la ferocia dettata dal terrore.

Aveva già perso il controllo della sua armata alla gola di Arstrid, quando l'ultimo dei draghi aveva riempito la luce della luna con la magnificenza del suo ultimo volo, e non voleva ripetere l'esperienza. L'odio contro gli Elfi era forte, radicato, atavico. Persino la memoria di aver cavalcato con lui, sentendo sulla propria faccia il vento che era sulla sua, stava abbandonando gli uomini al risuonare malevolo della parola «Elfo». In una folla di armati, l'odio poteva scatenarsi da un momento all'altro per diffondersi ed esplodere, incontrollato, imprevedibile, feroce e letale. Solo il piccolo gruppo della prima fila dei cavalieri aveva visto quello che era successo sulla pira, e Rankstrail non era certo che nemmeno loro lo avessero capito. La paura che i suoi uomini potessero fare del male al Principe degli Elfi, in un momento in cui l'altro sembrava completamente disarmato, era reale.

Il momento in cui vide l'Elfo allontanarsi nel buio della notte fu di sollievo.

Lo sapeva in soccorso della sua gente e lontano dalle alabarde dei propri uomini.

Il Capitano tornò alle mura di Varil. Ordinò a Lisentrail di lasciare metà degli uomini a pattugliare l'esterno della città. Aveva appena finito di dare il comando, quando lo ripetè anticipando al nome dell'altro la parola «Signore» e badando di parlargli con il voi, forma di cortesia che fino a quel momento aveva riservato solo ai suoi superiori, anche se di abissale codardia, crudeltà e stoltaggine come Argniòlo.

Il Caporale lo guardò con dolorosa sorpresa e, mentre si allontanava, Rankstrail lo sentì riassumere la situazione spiegando sconsolato agli altri uomini che l'Elfo aveva fatto uno dei suoi incantesimi. Per vincere, avevano vinto, ma gli si era rimbecillito il Capitano.

Rankstrail entrò attraverso la porta mezza bruciata della Cerchia Esterna. Per terra, l'acqua che aveva spento l'incendio formava uno spesso fango, pieno di cenere. Le porte della Cerchia Mediana erano bruciate. Quelle della Cittadella avevano tenuto. Si aprirono davanti al Capitano, che entrò tra acclamazioni e grida rauche di gioia. I corni della Cittadella suonarono.

La fanteria e la cavalleria dell'esercito regolare erano state massacrate fino all'ultimo uomo in un'unica mattina, ma la città non era priva di armati. Erano rimasti gli arcieri del Principe Erik e gli armigeri di guardia alle mura. Furono loro che aprirono le porte ai nuovi arrivati e li accolsero. In alto sugli spalti altri arcieri e civili con armi improvvisate stavano inseguendo gli ultimi Orchi, rimasti bloccati dal loro stesso incendio in quella cittadella che avrebbe dovuto essere la loro gloria e, invece,

era la loro trappola mortale.

Rankstrail riconobbe buona parte dei civili che stavano combattendo usando le roncole come alabarde e i coltelli da cucina come spade: erano gli uomini e le donne della Montagna Spaccata. Venivano dai Confini delle Terre Note. Erano la gente che lui aveva trascinato al sicuro con la sua terribile marcia di avvicinamento, la gente a cui lui aveva insegnato a combattere. Loro lo avevano insegnato agli altri. Grazie a loro i pochi arcieri del Principe Erik avevano tenuto la Cittadella. Lo riconobbero e lo acclamarono. Vennero ad abbracciarlo e piansero per la gioia di vederlo.

Al suo passaggio furono buttati fiori: erano spighe di lavanda rinsecchite e sporche di fuliggine. Era la prima volta che accadeva all'armata dei Mercenari.

Due aristocratici con le insegne d'oro da ufficiali sporche di fuliggine e sangue, accorsi in quel momento, li acclamarono.

Seguiti dalle grida di giubilo di una piccola folla si presentarono come il Principe Erik, figlio di Erktor, il Comandante della città trucidato dagli Orchi, e suo cugino primo Paolk.

Anche Rankstrail presentò se stesso, sua sorella Fiamma e Lisentrail, che, in onore a Yorsh, chiamò signor Lisentrail, e qualificò come suo ufficiale superiore. Il Principe Erik salutò con un accenno di inchino. Lisentrail lo fissò a lungo talmente allibito che, per una volta, tenne la bocca chiusa, e il Capitano si rese conto che con quella strana presentazione aveva creato una simmetria tra la sua armata e l'esercito dei nobili.

«Signora» disse il Principe Erik a Fiamma, «forse voi non lo sapete, ma siete l'angelo degli assediati. Non sapevamo neanche se fosse una visione o una fanciulla vera, quella che si arrampicava vestita di bianco sugli spalti con un arco a tracolla, senza arrendersi davanti agli Orchi».

Fiamma arrossì. Non sorrise; la sua espressione per un attimo gli ricordò quella del padre. Per lei uccidere doveva essere meno indolore che per Rankstrail e non riusciva a sorriderne, neanche quando il risultato era una vittoria.

Il giovane arciere sorrise. Somigliava molto a sua madre, Dama Lucilla, che aveva regalato un vasetto di miele a Rankstrail bambino. Si rivolse al Capitano.

«Signore» disse, «ringraziate il Giudice Amministratore di avervi inviato in nostro soccorso. Alcuni di noi, e io ho l'onta di essere tra costoro, hanno osato dubitare del nostro alleato…»

«Non è stato il Giudice Amministratore a inviarci» rispose faticosamente il Capitano. Stava confessando un'insubordinazione a un aristocratico. La tentazione di tacere fu forte, ma la fedeltà verso Yorsh, recente e granitica, glielo impedì. «Il vostro dubitare non vi porti vergogna, perché da lui nessun ordine di soccorso è, né sarebbe mai, arrivato. È stato l'ultimo dei grandi condottieri elfici che ci ha condotto a salvarvi. Senza di lui non avremmo avuto notizia dell'assedio, perché ci era stata celata, e senza di lui non saremmo mai riusciti a sfondare le linee fino qui. Gli zoccoli dei nostri cavalli sarebbero sprofondati nel fango delle risaie e le nostre armi sarebbero sprofondate nella vergogna del tradimento».

Un silenzio allibito accolse le parole del Capitano.

«Noi non amiamo gli Elfi, Capitano. Voi non avete vergogna di confessare di aver eseguito gli ordini di uno di loro?» chiese gelido il cugino del Principe, un giovane

biondo ed esile.

Il Capitano lo guardò. Era come parlare con Argniòlo: stessa boria, stessa idiozia. La tentazione di abbassare lo sguardo e rientrare nel suo posto di Mercenario e pezzente neanche lo sfiorò: la fedeltà che aveva giurato a Yorsh gli indicava la strada come già aveva fatto la lama splendente della sua spada.

«La vergogna, grave, insanabile, indecente, intollerabile è non riuscire neanche a capire a chi si debba gratitudine dopo che la nostra vita e la nostra terra sono state salvate. Scrivete il nome dell'Elfo sulle vostre pergamene, incidetelo sui muri e ricordatelo, perché senza di lui questa città sarebbe diventata fango, cenere e archi spezzati, un ammasso di rovine dove grufolano i maiali e vagano i cani a spolpare ossa calcinate dal fuoco».

Dietro di lui Lisentrail soffocò un gemito e con la coda dell'occhio il Capitano vide sua sorella portarsi la mano alla bocca per fare altrettanto. Il Capitano sapeva che stava usando parole e dicendo cose che mai, lui, Mercenario della Cerchia Esterna, avrebbe neanche dovuto pensare davanti agli aristocratici: come per Lisentrail aveva osato tenere testa ad Argniòlo, per Yorsh era disposto a tenere testa ai Demoni stessi degli Inferi, agli stessi Dei.

Con un gesto brusco il Principe tacitò suo cugino, poi ringraziò il Capitano per essere venuto a salvare la città.

Non c'era in lui la minima traccia di disprezzo o di boria. Era commosso e non fece niente per nasconderlo. Fino al tramonto avevano creduto che quella sarebbe stata la loro ultima notte; lui, il Capitano, era venuto a portargli il dono di un'altra alba, e se lo aveva fatto grazie a un Elfo, la gratitudine della cittadinanza sarebbe andata a entrambi.

Il Principe Erik parlò della città assediata, della piana invasa, delle acque del Dogon rosse di sangue e di disperazione. La città era stata lasciata sola. Nessun esercito era rimasto a proteggerla nessun esercito era venuto a soccorrerla. Chiusi nella Cittadella si stavano contendendo gli ultimi fagioli con i vermi. Non c'era più acqua per lavare i feriti, non c'erano più bende per fasciarli. Non avevano più frecce da tirare: levavano quelle degli Orchi dai morti che non avevano più lacrime per piangere. Se nessuno fosse venuto a soccorrerla, la città sarebbe perita prima del sorgere della prossima alba. Rankstrail si permise di sorridere. Il Principe ricordava sua madre, la Dama. Era talmente privo di boria che Rankstrail osò dirgli che aveva avuto l'onore di conoscere sua madre, che gli aveva regalato un vasetto di miele, il giorno prima della sua nascita, lo stesso della nascita di sua sorella. Gli occhi del Principe si riempirono di lacrime e Rankstrail si scusò, per avergli ricordato il dolore di non aver conosciuto la propria madre, ma il Principe lo interruppe, e ancora lo ringraziò. Fino a pochi istanti prima era convinto di essere condannato a morte come la sua città, e la vita e la salvezza gli era stata portata da un esercito inatteso guidato da un salvatore invincibile, che giungeva accompagnato da una fanciulla che condivideva l'ora della sua nascita, per raccontargli un ricordo della sua propria madre.

Erik apparteneva all'aristocrazia e sembrava oltretutto un buon combattente.

Rankstrail pensò che, finalmente, aveva incontrato qualcuno che fosse allo stesso tempo capace e sano di mente.

Si stava per mettere ai suoi ordini, come competeva a lui, Mercenario e capo dei Mercenari, rispetto a un uomo dell'aristocrazia, quando risentì le parole di Yorsh: *'Siete voi i più forti... Chi ha la forza e non la usa...'*

La piana era invasa, l'assedio era stato spezzato, ma la guerra era solo cominciata. Quello era il momento in cui il comando doveva restare al più capace e, che gli piacesse o no, pezzente o no, il più capace era lui.

L'ultima armata rimasta era la sua accozzaglia di avanzi di galera e lui ne era il Capitano.

Forse l'Elfo aveva ragione: forse in quel momento, il suo dovere era di dare ordini, di non prenderli da nessuno. Si rese conto che, grazie a Yorsh, al desiderio di non tradire le sue raccomandazioni, alla volontà assoluta di rispettare la fedeltà che gli aveva giurato, si era comportato fino a quel momento come un pari grado e come tale era stato accettato. Era il comandante dell'unico esercito esistente ed era un esercito che non prendeva più ordini da nessuno, salvo che da lui.

Riprese la parola.

«La città non è ancora libera» rispose. «Non lo sarà veramente fino a che non avremo liberato la piana. Questa notte ripuliremo la Cittadella e domani all'alba dovremo uscire ad affrontare le bande di Orchi là fuori. Sostituite le armi e gli elmi che possono essere sostituiti. Radunate tutti gli uomini in grado di combattere qui, prima dell'alba, per contarci e stabilire cosa fare».

Il giovane aristocratico annuì. Non si inalberò, non si indignò, anzi: sia lui sia gli altri arcieri si erano illuminati di sollievo.

Finalmente avevano qualcuno che sapeva cosa fare.

Rankstrail era sereno come quando giocava a dadi con Lisentrail. Doveva organizzare il contrattacco e liberare la sua terra dagli Orchi.

Non sembrava così insormontabilmente difficile. Per la prima volta non avrebbe dovuto raccattare le frecce spuntate, per avere qualcosa da tirare. Per la prima volta avrebbe avuto squadre di armaioli, fabbri e falegnami ai suoi ordini con il solo scopo al mondo di semplificargli la vita. Viste le perdite subite dagli Orchi e l'armata che stava raccattando, forse per la prima volta non avrebbe dovuto combattere contro qualcuno molto più forte, ma solo un po' più numeroso.

«Dovremo attaccare» ripetè, «attaccheremo all'alba, perché è ultima cosa che si aspettano».

«Ma, Signore!» esclamò il primo cugino del Principe Erik, pronunciando «Signore» con tale lentezza che l'intento ironico fu evidente. «Credevo che fosse impensabile attaccare di sorpresa. Un'armata vera, voglio dire, annuncia sempre quando darà battaglia, con congruo anticipo, e si schiera».

Il Principe Erik sembrava furioso.

Rankstrail non si scompose.

«Prima che il sole tramonti» spiegò imperturbabile, «io uscirò dalla città e andrò sulla piana, dove ancora le teste di uomini donne e bambini stanno sulle picche degli Orchi e distruggerò chi si è divertito a bruciare, storpiare e uccidere. Prima che la luna di domani sorga la piana sarà libera e i contadini sapranno che nessuno potrà più devastare la loro vita e le loro case. Se per fare questo dovrò versare il sangue dei miei uomini lo farò, e se insieme al sangue dei miei uomini finirà nella polvere anche

quello che resta del vostro onore, sacrificherò anche quello».

«Mio Signore» ribatté livido il cugino primo del Principe Erik, «credevo che la guerra la facessimo per mostrare il nostro valore e conquistare il nostro onore».

«Vi hanno informato male. Gli scopi di un soldato sono troppo alti perché lui possa distogliersene per badare a minuzie come lo splendore del proprio nome. Gli scopi di un soldato sono fermare gli Orchi perché gli Orchi sono coloro che si divertono a sgozzare, decapitare e uccidere, sono coloro che sterminano i bambini e ridono nel farlo; e ogni istante non impiegato a combatterli e abbatterli è un crimine perché ci rende complici dei crimini che avremmo dovuto evitare e non abbiamo evitato. Il compito di un soldato è riconquistare i pascoli dove le vacche possano brucare e dove i pastori non vengano depredati e uccisi. Il compito di un soldato è combattere perché i contadini abbiano qualcosa da coltivare e una terra su cui coltivarlo.

«La città è accerchiata dagli Orchi e l'epoca della cortesia è terminata.

«Non si combatte per il proprio onore. Di tutte le attività possibili, la guerra può essere, in assoluto, la meno onorevole. L'onore è morire e combattere solo perché la guerra finisca e non sia mai più necessario farne. L'onore è capire quando bisogna fare la guerra e fermarsi quando è possibile smetterla.

«Usciamo e vinciamo. L'esercito attaccherà gli schieramenti a settentrione, per liberare i villaggi e le fattorie all'interno delle risaie. Porteremo i loro abitanti dentro le mura: le loro fattorie sono troppo difficili da proteggere e, inoltre, una volta inondati i campi, nessun lavoro agricolo è più possibile. Ogni singolo capo di bestiame fino all'ultimo pollo deve essere all'interno delle mura prima di sera poi apriremo tutte le chiuse e isoleremo la città. Tutti i falegnami vengano messi immediatamente al lavoro: le porte della Cerchia Esterna devono essere ricostruite prima di domani...»

«Questo non è possibile...» obiettò qualcuno.

«Sono sicuro che i falegnami ci riusciranno: e sono sicuro che nelle poche ore che ci separano dall'alba i fabbri fabbricheranno le frecce che ci mancano. Nel frattempo, insegnate a tendere un arco a tutte le donne che sono abbastanza forti da farlo. Principe Erik, mia sorella vi aiuterà. Lei sa battersi e insegnerà alle altre meglio di un uomo. Le donne staranno sugli spalti e la città non resterà sguarnita quando usciremo sulla piana. Forse non avranno una gran mira, visto lo scarso addestramento, ma faranno numero e ci sarà lo stesso utile».

«Non vorrete far combattere anche le donne?»

«Combatterà chiunque sia in grado di farlo».

«Certo, perché no?» chiese esasperato Paolk. «Perché non mettiamo anche i vecchi e i bambini a tirare pietre e a versare acqua bollente?»

«Buona idea, faremo anche questo» rispose il Capitano senza battere ciglio.

«Dovremo avere anche noi le corazze fatte a borchie di cuoio e ferro come voi e come... gli Orchi?» si sentì una voce.

«Certo» rispose Rankstrail, «per due motivi. Anzi, ora che ci penso, per tre. Sia noi sia gli Orchi portiamo queste corazze perché non impediscono i movimenti: sono abbastanza leggere da permettere di marciare per ore senza stancarsi. Il secondo motivo è che non brillano sotto il sole attirando le frecce e non diventano incandescenti. C'è una terza ragione: non amo le corazze con i ghirigori d'oro e

d'argento. Danno l'impressione che la guerra possa essere una specie di festa, e questo è un concetto degno solo degli Orchi. Qualcuno ha qualche altra domanda da fare?»

Nessuno aveva niente da chiedere.

Il Principe Erik assicurò a Rankstrail che avrebbe risposto con la vita della sicurezza della splendida dama, il cui coraggio e valore potevano essere uguagliati solo dalle gesta delle antiche sovrane. Il Capitano ebbe bisogno di qualche attimo per capire di quale dama si fosse messo a parlare, tanto inverosimile era quella parola per indicare sua sorella Fiamma. Con la coda dell'occhio la vide nascondere le mani rosse da lavandaia tra le pieghe della gonna e poi la vide scrollare la testa e tirarle fuori di nuovo, posarle sull'arco, davanti a sé, dove tutti le potevano vedere, mentre il suo sguardo e quello del Principe Erik si incontravano.

Dopo aver dato gli ordini necessari perché le disposizioni del Capitano fossero immediatamente attuate, ordini che tutti, incluso Paolk, scattarono a eseguire, il Principe spiegò che gli abitanti della Cerchia Esterna data alle fiamme dovevano essere ora accolti dove si poteva: nelle case, accampati negli orti, sui tetti, nei giardini. Lui, il Principe Erik, sarebbe stato onorato di poter ospitare i congiunti del Capitano nella sua casa di famiglia. Rankstrail lo guardò perplesso, parendogli azzardato, per non dire idiota, tenere un uomo giovane e una fanciulla nella stessa casa, soprattutto quando l'uomo fa parte dell'aristocrazia e la fanciulla ha fatto la lavandaia, ma non gli venne in mente nessuna maniera decente per dirlo.

Rankstrail inviò Lisentrail alla Porta Esterna con l'ordine di radunare tutti i mercenari, ritrovare i cavalli dispersi e chiedere a Trakrail di medicare i feriti leggeri, mentre quelli più gravi sarebbero stati ricoverati nella Cittadella.

Con l'aiuto del Principe, Rankstrail e Fiamma riuscirono a ritrovare il loro padre e Borstril. Stavano bene: pieni di fuliggine e di tosse, ma in buona salute. Il padre lo abbracciò a lungo e, con enorme fatica, Rankstrail aveva dovuto trovare la forza di staccarsi. Gli occhi di Borstril scintillavano di ammirazione in mezzo alla fuliggine che gli copriva il viso.

Rankstrail lasciò la famiglia con il Principe Erik, e si diresse verso la Cerchia Esterna. Tornò là dove era stata casa sua. Nulla ne restava se non qualche trave annerita che spuntava dalle mura. Ancora riconoscibile era la lapide della tomba di sua madre, mentre impavido resisteva il ciliegio selvatico che usciva obliquo dalle pietre del muraglione.

Rankstrail si diresse verso la Grande Porta, i cui resti ancora bruciavano incandescenti. Una figura gli si parò con un arco in mano e la freccia già incoccata. Era uno dei suoi e Rankstrail gli chiese quale Orco stesse inseguendo.

«Inseguo te, Capitano» rispose l'altro.

Nella foga della vittoria si era dimenticato di Siuil.

Dimenticanza grave, visto che aveva avuto l'arroganza di pensare di poter viaggiare completo di traditore al seguito, senza che gliene venisse danno alcuno.

«Il Giudice mi ha detto di saldarti il conto, se lo tradivi».

«Vincere gli Orchi per il tuo Giudice è un tradimento?»

Il Capitano guardò Siuil, sagoma scura contro la luce argentea della luna e quella d'oro degli incendi. Non c'era nulla che potesse fare per evitare la freccia che stava per piantarsi nel suo cuore indifeso, privo di corazza. Eppure, stranamente, non aveva

nessuna paura.

Senza stupore vide Siuil cadere a terra.

«Col vostro permesso, Capitano» bofonchiò una voce.

Era Nirdly il Nano, seguito da Lisentrail. Era sua l'ascia che si era abbattuta su Siuil. Lisentrail aveva la spada in pugno, ma non aveva fatto in tempo a usarla.

«Col tuo permesso, Capitano» fece eco. «I tuoi uomini nessuno deve toccarli, lo sappiamo, ma questo qua un uomo non lo è mai stato in tutta la vita sua». Sorrise e aggiunse: «E poi così ha finalmente smesso di soffrire».

Il Capitano annuì in silenzio e si disse che, prima o poi, avrebbe dovuto fare il conto di quante volte Lisentrail gli aveva salvato la vita. Guardò la sagoma del morto e finalmente si rese conto di quale fosse la sofferenza di cui Siuil si era ritenuto da sempre esperto, confinando nel ruolo del dilettante tutti gli altri, inclusi quelli che avevano già conosciuto le miniere o il boia o che, come Trakrail, avevano visto la propria madre morire sul rogo con l'accusa di stregoneria, spesso appannaggio delle donne guaritrici.

Quella di Siuil era l'invidia cupa e divorante, il rancore sordo e non risanabile dei mediocri a vita contro l'ingiustizia dell'esistenza. Finalmente capì perché il Giudice Amministratore odiava gli Elfi. Finalmente capì perché lui stesso era stato consegnato al boia. Ammantata di crudeltà, perché altri manti non ne aveva trovati, il Giudice nascondeva una mediocrità infima. Lo aveva dato in mano al boia perché lo temeva; non lo aveva fatto uccidere forse per non lasciarsi sguarnito contro i nemici che il Capitano poteva combattere per lui, o forse per non confessare quella paura neanche a se stesso.

Improvvisamente due strane figure superarono i resti della Porta Esterna. Dichiararono di chiamarsi Meliloto e Palladio e di essere venuti a combattere per la città, ma poco, probabilmente, e solo se ce n'era veramente bisogno, perché erano padri di famiglia. E anche nonni. Rankstrail li riconobbe come abitanti della Cerchia Esterna e riuscì a ricordarsi in quale punto della Cittadella aveva visto le loro famiglie e glielo disse.

Capitolo venticinque

Yorsh cavalcava come il vento. Sotto gli zoccoli del suo cavallo le risaie correvano via.

Gli aironi si alzavano in volo al suo passaggio e poi si posavano. L'alba sorse.

Fermandosi solo il necessario perché la fatica non facesse scoppiare il cuore di Enstriil, sostenendo la corsa dei suoi zoccoli con tutta la forza della sua volontà, Yorsh impiegò un giorno e una notte per arrivare in vista della gola di Arstrid. La campagna attorno a lui era piena di morte. Attraversò Olearia, grande e ininterrotta distesa di vigneti che orlava la regione a occidente, e che riconobbe perché ne aveva letto. Erano viti particolari, basse, quasi accucciate al suolo, così da crescere protette dal vento: davano al paesaggio un'aria domestica, come una grande distesa di cesti verdi ordinatamente disposti in filari. Così al riparo, i grappoli venivano lasciati ad appassire sulla pianta, per poter produrre un vino particolare, prezioso e dolce, che era l'orgoglio di quel territorio.

Le fattorie erano bruciate. I casolari rigurgitavano di Orchi, nessuno dei quali riuscì a catturarlo, nemmeno a intralciarlo: erano di regola addormentati, quasi sempre sbronzi o intenti a scannarsi tra di loro. Nessuno si accorse di lui in tempo utile a organizzare qualsiasi cosa che non fosse tirargli dietro qualche inutile dardo e qualche altrettanto inutile ingiuria, in una lingua aspra che persino a lui era oscura.

Poi improvvisamente gli Orchi finirono. Come anche Meliloto e Palladio avevano sottolineato, nella piana di Varil erano ovunque, mentre nella Contea di Daligar non ce n'era neanche uno: finivano bruscamente al confine.

Il sole era alto e i campi si alternavano ai frutteti. Le uniche sciagure che sembravano essersi abbattute sulle terre della Contea erano l'incuria e l'abituale miseria. Bambini sparuti accompagnavano poche e miserabili pecore, misere capanne di tronchi e fango si alzavano sulla piana. Tutte le volte che Yorsh vide qualcuno si fermò a dare l'allarme degli Orchi e della loro imminente invasione: lungo la frontiera non c'erano pattuglie di avvistamento, non c'era neanche un armato, in effetti non c'era un accidenti di nessuno. Era un miracolo che gli Orchi non fossero già arrivati.

La maggioranza non gli rispose nemmeno. Quelli che lo identificarono come Elfo, gli tirarono qualche sassata, ancora meno pericolosa delle frecce degli Orchi, e una serie di ingiurie, questa volta in una lingua intelligibile.

Un vecchio taglialegna alzò le spalle e fu sufficientemente cortese da comunicargli che erano già passati gli araldi del Giudice Amministratore a spiegare che gli Orchi non erano un pericolo, perché c'era stata la doplaramia, che vuol dire che ci avevano parlato insieme...

«Diplomazia?» chiese Yorsh.

Sì, la parola era quella, voleva dire che con gli Orchi, che in fondo erano brave persone come aveva detto il Giudice, ci avevano parlato e ora gli Orchi erano diventati ancora più buoni e non avrebbero torto un capello a nessuno.

«Brave persone?» ripetè Yorsh allibito.

Certo, brave persone, certo se uno ci faceva la guerra insieme si arrabbiavano pure loro, ma la Contea ci aveva la diplo... doplo…

«Diplomazia» suggerì di nuovo Yorsh, che non aveva più dubbio alcuno su chi e in cambio di cosa avesse venduto Varil e i suoi abitanti agli Orchi, consegnando ai loro comandanti le mappe delle chiuse e le istruzioni per maneggiarle.

«Diplomazia, sì, è questa la parola. Noi di Daligar mica siamo gente che ci piace fare la guerra, come agli altri. Noi agli Orchi gli abbiamo parlato, e gli Orchi ora sono buoni e non c'è nessun pericolo e nessuno doveva scappare. Anzi ci abbiamo pure guadagnato i vigneti».

«Quali vigneti?»

«Quelli di Olearia. Sono sempre stati di Varil, mentre ora diventeranno nostri della Contea. Roba nostra, capisci? È giusto che anche noi della Contea cominciamo ad avere un po' di spazio. Una volta eravamo molto più grandi: lo ha detto il Giudice che lui la storia se l'è studiata. Quelli di Varil sono sempre stati con la puzza sotto al naso, e ci hanno sempre guardato come se noi eravamo scarafaggi. Adesso si calmano e abbassano la cresta. I vigneti ce li prendiamo noi. Basta non avere mai niente. Si stanno già organizzando le famiglie che andranno a viverci. Vedi quanto è stato bravo il Giudice? Così diventiamo più grandi e più ricchi, che era pure ora. Hai capito? Bene, te ne vuoi andare da solo o ti devo prendere a colpi d'ascia?»

Yorsh aveva capito; nella sua abissale malvagità, nella sua infinita pusillanimità e nella sua sconfinata imbecillità, il Giudice Amministratore aveva scambiato la morte di Varil contro l'incolumità della Contea con l'aggiunta anche di un discreto guadagno territoriale: i vigneti che orlavano le risaie a occidente. Non sarebbero stati gli Orchi a sostituire i fattori massacrati ma gli uomini della Contea, che così avrebbe cominciato ad avviarsi alla grandezza e allo splendore, da sempre promessi dal Giudice, ma che fino a quel momento dovevano essersi un po' dispersi nell'abissale miseria.

Il trattato di alleanza che da secoli legava Daligar a Varil era stato calpestato e anche un bambino avrebbe capito che se le due città, Varil e Daligar, insieme, avrebbero potuto tenere testa a qualsiasi invasione, separate erano perse. La caduta della Contea sarebbe stata solo posticipata, una questione di tempo. Dopo aver annientato la Città Airone, senza fretta, con tutto comodo, gli Orchi sarebbero andati a massacrare l'Istrice. Si chiese su quale libro di storia avesse mai studiato il Giudice Amministratore, che sembrava l'unico al mondo a non sapere che mai gli Orchi, in tutta la loro storia, avevano rispettato un trattato.

Yorsh si rese anche conto che la liberazione di Varil sarebbe stata interpretata dagli Orchi come una rottura degli accordi. Cacciato dal terribile Capitano Rankstrail, l'esercito degli Orchi non avrebbe esitato ad aggredire Daligar. Da un momento all'altro si sarebbero scatenati. Aveva solo pochi giorni di tempo perché tutta quella gente lasciasse le sue case, i suoi campi, i suoi tisici frutteti e con le sue rachitiche pecore andasse a rifugiarsi all'interno delle mura di Daligar, o, perlomeno, subito fuori, all'ombra di muraglioni spessi come rocce, irti di aculei e di uomini armati che

li avrebbero difesi.

Prima di andarsene Yorsh informò il taglialegna che lui, l'Elfo Maledetto, degno della propria fama, della diplomazia del Giudice ne aveva fatto polpette. Lui aveva fatto incattivire gli Orchi e glieli aveva aizzati contro. Incattivire era dire poco. Li aveva inferociti, scatenati. Che scappassero tutti, subito, più in fretta che potevano, fino a che erano in tempo, fino a che avevano gambe per scappare e fiato per correre, perché da un momento all'altro non ne avrebbero più avuti.

Il taglialegna lo guardò con tutto l'odio possibile nella faccia di un uomo; poi, senza neanche perdere tempo a maledirlo, si lanciò a chiamare gli altri a raccolta. Dopo qualche passo si fermò e si girò.

«Come faccio a sapere che non menti?» chiese sospettoso.

Buona domanda: una certa rozza logica era innegabile. Yorsh si fece rapidamente venire in mente qualcosa.

«Gli Elfi non mentono mai. Possono fare tutto meno mentire» rispose con garbo.

Non era una menzogna piena, ma un arrotondamento della verità. Per un elfo, come per qualsiasi creatura legata alle menti altrui da un legame più diretto di quello che univa le anime degli uomini, mentire era una fatica penosa, ma in caso di necessità assoluta ne era capace.

«Aah» disse il taglialegna non troppo convinto. «E adesso come faccio a sapere che non menti?»

«Un uomo che mentendo affermi di non poter mentire sta dicendo la verità, e quindi non è più un bugiardo» rispose Yorsh.

Le parole gli erano venute meccanicamente, senza pensarci. Appartenevano a un dialogo contenuto in una delle storie, più o meno insulse, che per anni aveva letto e riletto a Erbrow il Vecchio durante la sua interminabile cova. Quella storia piaceva anche a sua figlia e lui aveva ricominciato a ripeterla: per la piccola andare a dormire senza una storia sarebbe stato altrettanto grave che rinunciare alla cena. Il ricordo di Erbrow lo riempì e con lui la paura, l'urgenza di andarsene e l'impazienza per il tempo di cui il taglialegna aveva bisogno per convincersi.

«E che accidenti vuol dire?» chiese l'uomo. «Dire bugie o non dirle è mica una cosa che è sempre uguale, come il nome o di che colore hai i capelli. Che c'entra? Uno dice bugie o no a seconda che gli conviene o no. Mica uno mente sempre. Anche il mio vicino di casa che dice che non è vero che sono le sue maledette capre che a me mi mangiano i miei pomodori, che invece sono proprio le sue maledette capre che se li mangiano, però ieri ha detto che faceva bello e questo era vero».

Era un duro. Un tenace. Forse semplicemente un uomo dotato di un po' di cervello.

«Secondo te» chiese Yorsh esasperato, «visto che siamo molto più potenti e più cattivi di voi, come avete fatto a distruggerci?»

«Non lo so» rispose l'altro, pensoso.

«Anche noi abbiamo un punto debole. Non possiamo mentire. Quando fai a una domanda a un elfo, lui deve rispondere: per esempio se gli chiedi se è armato o dove sono nascosti gli altri Elfi lui te lo deve dire. Altrimenti, pensaci, come saremmo potuti soccombere?»

Il taglialegna ci pensò a lungo, poi sembrò convinto. Tirò qualche sasso e qualche ingiuria a Yorsh, poi, finalmente si precipitò a dare l'allarme. Mentre spronava il suo

cavallo Yorsh sentì il suono dei corni e l'eco rimbalzare di villaggio in villaggio. Ci era riuscito.

Quando gli Orchi sarebbero arrivati avrebbero trovati solo capanne vuote ad aspettarli e, forse, qualche incauta gallina rimasta dispersa tra i cespugli di sambuco.

Yorsh corse ancora e ancora, fino alla fine del giorno e poi ancora per la prima parte di quella interminabile notte, dove il buio della paura dentro di lui era ancora più cupo di quello del cielo

Il cuore di Enstriil riuscì a resistere. Molto prima che le prime luci dell'alba comparissero, la gola di Arstrid fu in vista, rischiarata da innumerevoli torce che brillavano nella notte. La cavalleria di Daligar, quella dei guerrieri con le corazze scintillanti e le spade di acciaio che non si spezzavano, lo stava aspettando. Yorsh non si angosciò molto a vederli, anzi, la loro presenza fu quasi una consolazione. Se erano lì voleva dire che non avevano localizzato il villaggio e invaso la spiaggia.

Quando fu abbastanza vicino all'ala dell'imponente spiegamento, Yorsh intravide Moron sotto un albero di noce che aveva resistito alla frana. Aveva addosso la divisa di tela e cuoio da armigero anziano per la quale, evidentemente lo aveva venduto, o meglio, svenduto. La lunga lancia gli dava un aspetto ancora più sbilenco. Finalmente il povero Moron era riuscito a diventare armigero. Peccato che l'impresa gli fosse riuscita quando gli Orchi erano alle porte: tutto quello che era riuscito a ottenere, a giudicare dalla severa mancanza di qualsiasi orpello, era il posto di armigero semplice. D'altra parte non è che il poveraccio avesse potuto contrattare molto. Mettendosi davanti a Daligar, in piena vista di chiunque si prendesse la briga di alzare la testa e guardare nella sua direzione, Yorsh doveva avere tolto forza alla possibilità di Moron di ottenere qualcosa di più in cambio dell'informazione che l'Ultimo Elfo era di nuovo nella Contea.

Yorsh gli si fermò vicino e gli sorrise. L'altro lo guardò terrorizzato, e scappò via inciampando nella lancia.

Tutta la gola era chiusa. I cavalieri andavano da un'estremità all'altra. Neanche un sorcio sarebbe riuscito a passare e lui non era un sorcio. Yorsh risalì lentamente lo schieramento fino al centro. Come otto anni prima, quando su quella stessa gola il suo fratello drago era stato abbattuto, la luna uscì da dietro le Montagne Oscure e illuminò il mondo con la sua luce dolce e spettrale. Il ricordo dell'ultimo volo di Erbrow si fece talmente forte da diventare dolore, Yorsh rivide le ali verdi che si aprivano e per un attimo chinò la testa, così che nessuno degli armati che aveva di fronte si accorgesse della sua pena. Non doveva pensare al suo fratello drago. Doveva salvare la Contea.

Al centro dello schieramento, il Giudice Amministratore in persona stava su un cavallo color fumo, con dei tratti neri sulla criniera, talmente bello da sembrare il paradigma stesso sia dell'equinità che della forza.

Il Giudice portava un'armatura completa di metallo chiaro che forse era argento o forse acciaio, e al di sopra del suo elmo si alzava un sontuoso pennacchio color fumo con tratti neri che richiamava la criniera del suo cavallo. La celata era alzata sul viso bello e vecchio, cui davano luce sia l'azzurro degli occhi che il candore della barba e dei capelli. Il cavaliere al suo fianco aveva la celata abbassata. Yorsh pensò che il suo pennacchio multicolore lo rendeva straordinariamente simile ai pappagalli nei serragli

dei saltimbanchi.

Yorsh si parò davanti al Giudice e lo guardò a lungo. L'altro sostenne il suo sguardo. C'era qualcosa nella persona del Giudice di incompreso e incomprensibile. Yorsh pensò che era come trovarsi di fronte a un libro dove troppe pagine sono state strappate per poterne ricostruire la trama.

«Da un momento all'altro la vostra terra sarà invasa dagli Orchi» lo informò seccamente, con voce calma e decisa. «La città di Varil, che avete venduto agli Orchi in cambio della vostra salvezza, ha spezzato l'assedio. Gli attaccanti sono stati respinti e da un momento all'altro verranno a cercare una preda più facile e temo che questa preda sarete voi».

«Varil?» ripetè il Giudice stupito. Tacque, apparentemente incapace di capire. «Non è possibile che Varil abbia spezzato l'assedio. Non può essere possibile!»

«È la verità» lo assicurò Yorsh, «Varil è libera. Piange i suoi figli morti, conta i suoi archi distrutti dal fuoco, fronteggia gli Orchi accampati nelle risaie, ma ha cominciato a respingerli e non intende fermarsi. La preda ora sarete voi».

Il viso del Giudice si incupì, l'austera bellezza della sua fronte fu spezzata dalle profonde rughe che la incresparono sopra il corruccio delle sopracciglia; la sua voce risuonò velata dal dolore.

«Troppo tardi giungemmo, fratelli d'arme» si lamentò con voce che si alzò forte nella notte chiara. «L'Elfo, il Maledetto, ha portato la guerra nella nostra terra amata. Troppo tardi. Nulla possiamo più fare...»

«Potete combattere» disse Yorsh. «Potete allearvi con Varil. Voi e il vostro terribile Capitano con la sua terrificante armata...»

«L'Elfo, il Maledetto, ha portato la guerra nella nostra terra amata» ripetè, insieme lamentoso e duro, il Giudice Amministratore. «Combattere? Lo sai cosa vuol dire una guerra, giovane immondo e crudele stolto?»

La domanda colpì Yorsh. Non riuscì a rispondere.

Sentì dentro di sé l'orrore per la morte degli Orchi che aveva ucciso.

Rivide le memorie di quelli che erano stati decapitati.

Aveva affidato la guerra al Capitano dei Mercenari. Sapeva che avrebbe liberato le fattorie e ripulito le risaie, ma sapeva anche che non avrebbe fatto prigionieri, avrebbe sterminato fino all'ultimo tutti gli Orchi trovati sulla sua strada. I nemici feriti rimasti sui campi di battaglia sarebbero stati finiti, come si sterminano i ratti in un granaio. Il loro sangue si sarebbe mischiato alla terra trasformandola in fango; non avrebbe lavato il dolore degli innocenti sterminati e la ferocia del creato sarebbe aumentata, fino a sommergere per sempre lo stesso mondo degli Uomini. A ogni Orco che combatteva, a ogni Orco che abbatteva o peggio che finiva, il Capitano perdeva un pezzo della sua anima.

In una maniera o nell'altra, alla fine, la ferocia avrebbe vinto quella degli Orchi o quella degli Uomini divenuti simili a loro per distruggerli.

Parlamentare e discutere. Gli Orchi non erano Demoni. Erano persone. Dentro di loro il dolore diventava violenza, ma la violenza una volta cominciata ingigantiva di sterminio in sterminio per non restare dolore.

Cento volte meglio la violenza del Capitano rispetto alla viltà del Giudice, certo, ma... forse... forse se lui fosse riuscito a limitarla quella violenza, ad arginarla... così

che gli Orchi fossero vinti, ma non schiacciati, non abbandonati soli nell'umiliazione a covare altri furori...

Yorsh si rese conto che in nessun caso avrebbe potuto restare sulla sua spiaggia, lasciando Rankstrail ad arrangiarsi con gli Orchi e gli uomini e le donne della Contea ad arrangiarsi con un despota folle. Quello che aveva detto Rankstrail valeva anche per lui. Chi ha la forza per impedire le ingiustizie e non la usa di quelle ingiustizie si rende responsabile. Valeva a maggior ragione per lui. Il più grande e il più potente, l'ultimo, non poteva tornarsene alla sua spiaggia a cacciare patelle, recitare sonetti, comporre commedie, e contemplare lo sfolgorante candore della propria anima, mentre il Capitano e i suoi avanzi di miniera, di vita e di galera si dannavano la loro, sprofondandola nella guerra, come Sire Arduin ai suoi tempi si era dannato la sua.

Doveva prendere il comando. Rankstrail aveva detto che era disposto a combattere per lui, a eseguire i suoi ordini, incluso quindi l'ordine di fare prigionieri e di curarli.

L'anima dei combattenti sarebbe stata salva e loro avrebbero avuto nei prigionieri il primo nucleo di involontari ambasciatori per cominciare le trattative.

Il Capitano avrebbe eseguito i suoi ordini, incluso quindi l'ordine di fermarsi anche mentre stava vincendo, così da non annientare e umiliare il nemico, ma solo costringerlo a venire a patti.

Lui e il Capitano erano in grado di vincere: non solo gli Orchi, ma la stessa ferocia. I combattenti del mondo degli uomini non sarebbero mai arrivati a fare la gara di chi conta il maggior numero di nemici uccisi.

Il Capitano ci avrebbe messo il coraggio e lui il potere. Insieme sarebbero stati invincibili come nessuno mai, nemmeno Sire Arduin, nemmeno lo stesso Dio della Guerra se veramente ne esisteva uno, perché il Dio della Guerra vinceva le guerre facendole, Yorsh le avrebbe vinte evitandole.

Gli Uomini erano in grado di farlo, se lui li avesse guidati. Lo avrebbe fatto insieme. L'odio contro gli Elfi sarebbe morto, ucciso dalla vittoria e i suoi bambini avrebbero potuto vivere in un mondo dove le parole Mezzo-Elfo non sarebbero state più un oltraggio

Mentre sognava di una guerra che avrebbe potuto interrompersi, Yorsh si ricordò dei vigneti di Olearia, dove i fattori erano stati sterminati dagli Orchi, perché uomini della Contea andassero a raccogliere l'uva di filari che non avevano piantato. Guardò in faccia l'uomo che aveva di fronte e ricordò che fino a quando il Giudice fosse rimasto al potere il mondo avrebbe avuto un Orco in più a lordare la sua innocenza.

«Non cercate di vendere il tradimento per amore della pace e della vita» disse asciutto. Nemmeno davanti ai carnefici di Varil aveva provato altrettanto disprezzo.

«Non sono venuto a convincerti» lo interruppe acido il Giudice. «Sono venuto a ucciderti».

Yorsh sospirò.

«Davvero? Come?» chiese paziente. «Con quali mezzi dovreste uccidermi?» aggiunse con un'arroganza non più celata. «Sono in grado incendiare l'erba, deviare le frecce e rendere incandescente l'elsa di qualsiasi arma. Nessun uomo può nuocermi, salvo che io non decida di permetterglielo».

«Questo lo avevamo già capito da soli» rispose il Giudice. «Non siamo così malaccorti da non averlo previsto».

Capitolo ventisei

Erbrow aveva paura.

Forse era meglio dire che sentiva, gelida, la paura di sua madre, nascosta sotto un sorriso tranquillo. La paura di sua madre la terrorizzava.

Da quando il suo papà se n'era andato, la mamma aveva tranquillizzato tutti con il suo sorriso sereno e la vita era ritornata normale. Ora lavoravano con le stoffe, gli aghi, le vanghe e gli scalpelli che avevano trovato nelle grotte della Tavolata. Le case stavano diventando ogni giorno più grandi, squadrate, dritte e precise. Vere porte si aprivano cigolando su veri cardini.

Tutti avevano vestiti. Caren Aschiol e gli altri uomini, armati fino ai denti con spade impressionanti e archi che non sapevano usare, pattugliavano le parti alte della scogliera, perché il tempo in cui sembrava che al mondo ci fossero solo loro era finito e non pareva dovesse tornare.

La sua mamma non aveva mai imparato a cucire, ma tutte le donne troppo vecchie e stanche per andare in mare e che erano sopravvissute con i pesci e le conchiglie pescate da lei, ora facevano a gare per cucirle i vestiti e ricamarglieli.

La sua mamma aveva una veste bianca, su una tunica sempre bianca e un grande mantello di pesante stoffa scura. A Erbrow avevano cucito una veste chiara, con sopra un grembiule azzurro, pieno di grandi tasche: una sulla pettorina e le altre sulla gonna. Le tasche erano state tutte ricamate con una cascata di fiori, un cielo pieno di nuvole e gabbiani, uno sciame di pesciolini e un volo di aquile di mare. Le tasche erano così grandi da poter ospitare i suoi giocattoli: la barchetta e la bambola erano stati della sua mamma, la trottola e il cavallino di legno glieli aveva fabbricati Solario, un amico, a cui il suo papà aveva una volta raccontato di aver posseduto quei giocattoli da bambino. Anche Erbrow aveva sentito il racconto: il cavallino si era perso cadendo nel cratere di un posto pieno di libri e di draghi. Ora i libri c'erano ancora mentre di draghi non ce n'era più nessuno. La trottola l'aveva rotta un signore cattivo che di tanto in tanto incontrava la sua famiglia e faceva del male a qualcuno.

Con la veste e il grembiule non le capitava più di avere freddo, e questo era carino perché mentre prima, quando aveva freddo, andava a scaldarsi contro il suo papà, ora lui era lontano, non si sapeva dove, e questo le metteva ancora più freddo. Non poteva neanche andare in mare con tutta quella roba addosso e aveva capito che la sua mamma gliela metteva apposta per impedirglielo, perché la sua mamma aveva paura che lei potesse andare a giocare sul fondo del mare, ora che il suo papà non poteva più seguirla. Per fortuna il suo papà aveva portato con sé l'uomo dell'odio, perché ora con tutti quei vestiti lei non avrebbe più potuto scappare in mezzo ai pesciolini e agli alberelli che salutano i bambini in fondo al mare.

La paura che lei potesse annegare era sempre dentro la mamma e si mischiava ogni

giorno di più con l'idea aspra e terribile che papà potesse non tornare. Mamma sorrideva, ma la notte, nel buio, quando credeva che Erbrow fosse addormentata, piangeva un pianto cupo e disperato e allora restavano, come sola consolazione, i cuoricini dei suoi fratelli piccoli, uno più calmo e forte, l'altro più veloce e tenue.

Di giorno mamma era sempre in giro, tra le nuove case da costruire e le reti dei pescatori da sistemare; ma per fortuna quando mamma era via c'era Jastrin, che era pur sempre qualcosa.

Jastrin era venuto a vivere con loro nella loro capanna. Era un bambino che non aveva mai avuto né un padre né una madre di cui potesse serbare memoria. Jastrin aveva qualcosa che non andava bene nelle gambe, che invece di diventare più forti, di stagione in stagione diventavano più magre. Non correva molto e si stancava a camminare sempre più.

«Tienilo con te e proteggilo» aveva detto il suo papà alla sua mamma il giorno prima dell'ultimo giorno che aveva passato con loro. «Come fosse tuo figlio» aveva aggiunto.

La sua mamma aveva annuito e da allora Jastrin stava da loro.

Caren Aschiol e Solario avevano ingrandito la casa e aggiunto una vera stanza dove Jastrin ora viveva, sommerso nelle pergamene su cui scriveva furiosamente, cercando di non dimenticare nulla di quello che per anni il suo papà gli aveva raccontato. Jastrin parlava e scriveva tanto perché non camminava bene. Spiegava diffusamente a Erbrow che lui sentiva il movimento nella sua testa, sapeva di voler correre, intuiva come si fa un salto da un sasso all'altro sulla scogliera, ma non riusciva a farlo capire alle gambe. Erbrow annuiva piena di comprensione. A lei succedeva con le parole: il pensiero era chiaro nella sua testa, ma la lingua inciampava in una mezza dozzina di suoni monchi e approssimativi, che era tutto quello che sapeva pronunciare. Una volta il suo papà aveva detto che probabilmente lei aveva ereditato la precocità degli Elfi nel pensiero e i tempi degli uomini nella pronuncia delle parole, e aveva avuto la consolazione di capire quanto la sua condizione fosse temporanea. Ogni mese che passava l'agilità e la forza delle sue poche sillabe sarebbe aumentata, mentre così non era per Jastrin: ogni anno che passava il suo passo diventava più incerto e lento.

Dove il ragazzino era sicuro e forte, dove la sua agilità regnava sovrana, degna allieva di quella di Yorsh, era la parola.

Non doveva essere stato facile per lui, che aveva sempre scritto le lettere con un legnetto sulla sabbia bagnata, imparare a usare l'inchiostro: sia le sue mani che la sua veste ne portavano costantemente il segno. Ma quello che complicava la vita a Jastrin più ancora della scrittura era la memoria. Come spiegava diffusamente a Erbrow, ora che finalmente possedeva pergamene, penne d'oca e inchiostro mancava la voce di suo padre, l'ultimo degli Elfi, che raccontava. Le storie Jastrin se le ricordava bene, ma i nomi e le date erano invece incerti e confusi. Chi aveva vietato che gli Auguri scroccassero quattrini pretendendo di predire il futuro dal volo degli uccelli, Artimio terzo o quarto? Chi aveva reso obbligatorio che i figli dei notabili facessero i cavalieri e i figli degli artigiani i fanti, Artemisio primo, o terzo? Quinto secolo o sesto? Tutte le volte che la sua mamma ricompariva, Erbrow le correva incontro per farsi abbracciare e Jastrin si fiondava a farle domande sulle date e le dinastie scoprendo,

con sempre rinnovata delusione, che la mamma di Erbrow proprio non se lo ricordava. Per essere più precisi ne aveva un'idea altrettanto lontana e pallida di quella che aveva sul colore degli occhi dei Demoni o su quanti granelli di sabbia ci fossero sulla spiaggia. Per quanto incredibile potesse sembrare a Jastrin, la sua mamma non aveva mai ascoltato attentamente quando il suo papà parlava, non aveva memorizzato le date, i nomi, a volte neanche le storie. Si era distratta a pescare, a cercare pinoli, a sposare il suo papà, a imparare a scrivere bene, ad avere una figlia, ad aiutare chi non riusciva a costruirsi una casa, e in tutte queste cose il terzo e il quinto secolo si dovevano essere confusi, cosa che a Jastrin doveva sembrare...

«Imperdonabile. È assolutamente imperdonabile!» diceva il ragazzino, anche diverse volte al giorno, mentre la sua mamma sorrideva serafica e allegra.

Erbrow si chiedeva come fosse possibile che solo lei si accorgesse di quanto fosse falso il sorriso allegro e sereno di sua madre, di quanto fosse forte e gelida la sua paura, talmente grande e talmente fredda che anche la voglia di strangolare Jastrin (una voglia che alla sua mamma veniva a ognuno dei suoi irrinunciabili quesiti) ci si stemperava dentro.

La notte Erbrow si addormentava tra il corpo di sua mamma e il fuoco del focolare, un buon modo per stare tiepida tutta la notte. Sarebbe stato meglio stare tra papà e mamma, ma papà non c'era e bisognava arrangiarsi. In compenso, da quando avevano scoperto le grotte alla Tavolata e tutto quello che c'era dentro, avevano dei grandi pezzi di stoffa calda, che si chiamavano coperte. Quella che era toccata alla loro casa era scura, spessa, morbida e ruvida a un tempo.

La prima notte della luna nuova, mentre uno spicchio sottile splendeva tenue dall'altra parte della stretta finestra, Erbrow si svegliò gelata, tremante per il freddo che la riempiva fin dentro le ossa. Allungò la mano per riprendersi la coperta e guardò le braci per capire da quanto il fuoco si fosse spento: si accorse con orrore che la coperta ancora era sopra di lei e che il fuoco scoppiettava, e capì che quello che la stava gelando non era freddo, ma odio. Erbrow si girò e vide l'ombra dell'uomo dell'odio accanto a sé, ma dopo un attimo una specie di cappuccio le calò sulla testa e non vide più niente. Sentì qualcosa di freddo e cattivo contro la gola.

«Stai ferma e non fiatare o faccio fare tua figlia a pezzi» sussurrò la voce. Era una voce tranquilla, fredda e lenta, che Erbrow non conosceva. Qualcuno parlava alla sua mamma: non era né l'uomo dell'odio, né quello che le teneva la cosa cattiva sulla gola.

«Stai ferma, Erbrow» disse piano la sua mamma. «Hai una lama contro la gola. Stai ferma e non piangere».

«E dello storpio che facciamo, ser Argniòlo?» domandò l'uomo dell'odio.

«Lo storpio, Moron? Lo portiamo con noi... sì, è l'idea migliore...» disse di nuovo la voce fredda e calma, che doveva quindi essere del signore che si chiamava ser Argniòlo. «Prendi anche la corona che è vicino al focolare. Era la corona che la strega aveva in testa quando ci è scappata. L'edera è il simbolo degli Elfi. Sicuramente avrà dei poteri: il Giudice sarà contento di averla e alla signora qui non servirà più. L'ultima cosa di cui ha bisogno il mondo è una Regina Strega che sta con un Elfo. Adesso gli facciamo una bella sorpresa, al vostro amato Elfo, il Maledetto. Vedrete come sarà contento di rivedere la sua famigliola».

La cosa cattiva che Erbrow aveva sulla gola premette di più e fece male. «Jastrin, stai fermo e zitto, fai quello che vogliono, o uccidono Erbrow» disse la voce calmissima della sua mamma.

Poi qualcuno con un cattivo odore la prese in braccio e la portò via nella notte fredda.

Erbrow avrebbe tanto voluto mettersi a piangere, ma riuscì a non farlo.

Capitolo ventisette

Yorsh sentì il gelo lungo le vertebre. Era quasi pari alla collera.

La rabbia era per il tradimento che aveva spezzato il mondo degli uomini, per la vittoria che avrebbe potuto essere a portata di mano e che di nuovo svaniva nel nulla.

Il gelo era un ancora vago timore: forse tra le possibilità del Giudice c'era qualcosa che non aveva calcolato, che gli era sfuggito.

Si accorse che nel Giudice e nei suoi non c'era paura.

Non avevano paura di lui.

Avrebbero dovuto averne.

Finalmente, piccola come una bollicina d'aria dispersa nel mare, sentì la paura di Erbrow.

La sua bambina era lì.

Moron, il miserabile idiota, li aveva guidati fino alla sua famiglia: ecco cosa aveva barattato contro il posto di armigero semplice.

Nel suo novello orgoglio di guerriero vittorioso, non si era accorto della presenza di Erbrow. La sicurezza lo aveva accecato.

La paura di Yorsh divenne terrore.

La sua bambina era stata catturata, era lì, a poche spanne e lui, non la vedeva ma sapeva che c'era. Sentiva ora tutta la sua paura, tutto il suo orrore. Si accorse della lama che le tenevano sul collo; si rese conto che era grazie a quella che l'avevano tenuta in silenzio, mentre lei lottava con tutta l'anima contro la voglia di chiamarlo e quella di mettersi finalmente a piangere.

Potevano fargli quello che volevano e poi avrebbero potuto fare a lei quello che volevano.

Ricordò l'insulsa tracotanza con cui aveva rifiutato l'aiuto del Capitano. Lo aveva mandato a liberare Varil. Sperò con tutta l'anima che il Mercenario gli avesse disubbidito, che lo avesse seguito.

Si girò a guardare dietro a sé, il profilo delle colline sotto la luna, desiderando come mai niente in vita sua veder comparire l'ombra minacciosa del guerriero, seguito dal suo lupo e dalla sua armata di avanzi di galera.

Il profilo delle colline rimase immutato e immobile.

Il Capitano era rimasto a liberare Varil.

Yorsh era solo.

«Questo lo avevamo già capito da soli» aveva detto il Giudice. «Non siamo così malaccorti da non averlo previsto».

Lo avevano previsto, certo.

«Lasciate andare mia figlia. Ha solo due anni. Gli uomini d'onore non fanno la

guerra ai bambini» disse piano Yorsh. Riuscì a mantenere la calma; non voleva che Erbrow sentisse tremare la sua voce o si sarebbe spaventata ancora di più.

«Tua figlia non è una bambina di due anni, ma una strega di due anni, nevvero? Che senso ha lasciar viva una creatura che non può che essere malefica? Il massimo che posso fare è concederti la sua vita in cambio della tua. Non avrà la libertà, ma resterà in vita. Esilierò lei e sua madre, la strega che ha unito la sua vita alla tua, nelle Montagne del Nord. Saranno portate ad Alyil, la Città Falco. Lì la loro malignità sarà innocua. La loro vita sarà permessa. Hai la mia parola. In cambio voglio la tua vita. Qui. Ora. Sappiamo che le frecce tirate possono ferirti solo con il tuo consenso, nevvero? Vogliamo quel consenso. Non è difficile. È un patto semplice».

Yorsh sentì la rabbia, la disperazione e l'odio. Se il suo odio avesse avuto il potere di uccidere, avrebbe fatto una strage. Cercò di pensare. Le uniche armi che gli erano rimaste erano il pensiero e la parola.

«Non è il momento» disse, sempre cercando di restare calmo. La sua voce tradì un barlume di incertezza, ma per il resto rimase quella di un capo. «C'è il nemico alle porte. Gli Orchi...»

«Il nemico sei tu, miserabile Elfo» lo interruppe il Giudice.

«Il nemico sono gli Orchi, insieme potremo fermarli...»

«Una volta morto tu, potrò provare a garantire agli Orchi la mia lealtà e forse limiterò il loro attacco. E se anche non dovessi riuscirci, almeno saprò che avrò sterminato gli Elfi. Almeno uno dei propositi della mia vita sarà stato raggiunto».

Un suono per Yorsh atroce li interruppe: Erbrow era finalmente scoppiata a piangere. Il pianto trattenuto da giorni, la paura soffocata, l'orrore esplosero in una serie di singhiozzi. Il Giudice si mise a ridere. La cerchia dei soldati si aprì e comparvero Erbrow e Robi... C'era anche lei! Erbrow stava in braccio a un uomo dal torace nudo e la testa interamente nascosta da un cappuccio di cuoio nero: uno dei carnefici di Daligar. Avevano dato la sua bambina in mano a uno dei carnefici di Daligar. I muscoli duri delle braccia enormi contrastavano spaventosamente con il visetto paffuto e le piccole mani. L'uomo teneva la lama di un coltello sotto la gola della bambina. Robi era a terra con le mani legate dietro la schiena. Le avevano tagliato i capelli a zero. I riccioli neri dove per anni le dita di Yorsh si erano perse, e che erano la prima cosa che lui vedeva di lei, quando apriva gli occhi al mattino, non c'erano più.

«C'è anche la donna che vive con te» disse la voce del Giudice. «Le abbiamo sistemato i capelli: ora sono più adatti a una femmina che si è accompagnata a un Elfo».

Robi alzò la testa verso Yorsh e i loro occhi s'incontrarono. Accanto a Robi c'era Jastrin. Anche lui, sulla scia di Erbrow, si mise a singhiozzare.

Yorsh cercò qualcosa da dire, qualcosa da fare. Non gli venne in mente nulla. Il cielo era vuoto. Yorsh provò a pregare, ma gli dei, se c'erano, non erano più interessati a lui di quanto non le fossero stati alla sua stirpe prima di lui.

«Liberate mia moglie e datele la bambina» disse.

«Non dire scempiaggini» rispose il Giudice. «Forse non te ne sei accorto, ultimo dei principi elfici, ma le tue possibilità di contrattazione sono ridotte a nulla. Non voglio rischiare. Hai troppi poteri. Oppure no?»

Gli occhi di Yorsh incontrarono ancora quelli di Robi. Forse se fosse riuscito a rendere incandescente il manico della corta spada che il boia teneva sotto la gola di sua figlia e poi...

E poi... Forse... Avrebbe potuto...

E poi nulla.

I suoi poteri non esistevano più. Aveva dimenticato che i poteri degli Elfi scompaiono quando il dolore e il disprezzo li circondano. Soprattutto non sopravvivono al dolore. Ora erano annullati, azzerati, annientati. Sua madre aveva perso qualsiasi capacità magica alla morte di suo padre. Sua nonna non era più nemmeno in grado di accendere un fuoco dopo aver dovuto seppellire la propria figlia.

Se Yorsh lo aveva dimenticato, il Giudice se lo ricordava benissimo.

I suoi poteri erano annegati nel dolore delle due persone che più amava al mondo, si erano persi nell'orrore di non averle sapute proteggere. La constatazione di aver causato la loro disgrazia, forse la prigionia a vita, più probabilmente la loro morte, aveva ucciso fino la più piccola scintilla di magia.

Sarebbe morto.

Yorsh non voleva morire. Voleva vivere. Voleva dormire vicino a Robi, tenere in braccio Erbrow, vedere nascere il suo nuovo bambino. La sua bimba strega aveva bisogno di lui per crescere e per vivere. Lui stava per morire, ma forse il giudice avrebbe mantenuto la sua parola. Forse alla sua morte non sarebbe seguita quella delle persone che più amava al mondo. Non aveva altro se non quella speranza.

L'umiliazione di Robi, i suoi riccioli neri rapati erano una ferita.

Persino il povero Jastrin aveva trascinato nel disastro!

Se mai avesse avuto una lapide, avrebbero potuto scriverci sopra che era morto sommerso e travolto dalla propria innocenza, termine aulico con cui si indica l'ingenuità, quando si vuole evitare di chiamarla idiozia.

Robi era riuscita ad alzarsi in piedi.

«Erbrow, smetti di piangere» ordinò con calma. «Ora. Subito. Sei l'erede della stirpe degli Elfi e di quella di Arduin e tu non piangi davanti a questa gente».

Si fece silenzio. Qualcuno sghignazzò, ma il nome di Arduin era stato pronunciato. Robi si voltò di nuovo verso Yorsh e incrociò i suoi occhi.

«Mi chiamo Rosa Alba» disse con voce chiara, ferma, altera. La voce delle regine.

Robi. Rosalba. Rosa Alba.

Yorsh riprese coraggio. Annuì.

La profezia di Arduin gli ritornò alla memoria e lo consolò.

Il grande re guerriero e visionario non poteva aver osato guardare attraverso il tempo per contemplare tombe e cadaveri. Robi e la sua progenie erano destinate a vivere.

Lui era destinato a morire, ma sua figlia gli sarebbe sopravvissuta. Rosalba anche: la sua regina e sua sposa sarebbe vissuta. Avrebbe vinto. Il loro bambino sarebbe nato... I loro bambini sarebbero nati. Finalmente Yorsh riuscì a sentire piccole e distinte le due minuscole anime che si stavano formando al sicuro, nel ventre di una regina guerriera che le avrebbe protette e difese contro tutto e contro tutti se

necessario. Il passato e il futuro, diceva la profezia... rompere il cerchio...

L'ultimo drago e l'ultimo elfo si erano incontrati: il cerchio della solitudine era stato rotto.

Il cerchio livido dell'ottusità, quello plumbeo dell'ingiustizia: un gruppo di bambini affamati, disperati e soli erano stati liberati. Erbrow era stata fondata. Anche se la vita di Yorsh era destinata a finire quel giorno, era comunque stata una vittoria. Anche se Yorsh non aveva idea di come ci sarebbe riuscita, l'esistenza della profezia gli dava la certezza che Robi avrebbe salvato se stessa, i loro figli e il mondo degli uomini. L'erede di Arduin era pronta a prendere il suo posto. Lui non aveva fallito.

Ora il cerchio da rompere era quello chiuso dalla ferocia degli Orchi e da quella del Giudice. Come ogni buona profezia anche quella di Arduin aveva più di un significato.

Robi: Rosalba. Rosa Alba. Robi sapeva di essere la fanciulla della profezia, erede di Arduin, figlia dell'uomo e della donna che lo avevano amato, da sempre destinata a lui. Per un attimo si chiese perché Robi non glielo avesse detto prima e immediatamente trovò la risposta. Aveva voluto essere assolutamente certa che lui la volesse perché era lei, non perché predestinata a essere la sua sposa. La voglia di continuare a vivere lo travolse ancora: voleva stare vicino a Robi, voleva dividere con lei i giorni e le notti, sentire il suo tepore negli abbracci, ritrovare il suo odore ogni sera e il suono della sua voce a ogni alba. Voleva veder nascere i suoi bambini. Ma non poteva fare nulla perché questo accadesse.

Yorsh non voleva morire, ma morire da solo gli era infinitamente più tollerabile dell'idea di aver trascinato verso la distruzione la sua adorata moglie e la sua adorata bambina.

Aveva un ultimo compito: consolare sua figlia dalla sua propria morte. Per l'ultima volta i suoi occhi si persero in quelli neri della sua sposa, e per l'ultima volta vi lesse, in mezzo alla fierezza, alla disperazione e all'odio, tutto l'amore che contenevano. Il coraggio nello sguardo della regina guerriera erede di Arduin lo rassicurò. In qualche maniera avrebbe salvato il mondo e la loro bambina. Voleva dirle qualcosa, l'ultima cosa. Voleva ringraziarla, di tutto, di averlo amato, di esistere, di aver portato sua figlia. Voleva dirle di non piangerlo, non sperperare la sua vita nel dolore e nel cordoglio, ma di viverla, di goderne fino all'ultima scintilla di gioia possibile. Sapeva di non avere più tempo.

«Continua a vivere» le disse.

Yorsh distolse lo sguardo dal viso di Robi e cercò gli occhi azzurri terrorizzati e disperati di Erbrow. La bambina aveva soffocato il suo pianto e stava immobile tra le orrende braccia del boia. Yorsh le sorrise. Il Giudice dette l'ordine di armare gli archi. I pochi arcieri eseguirono. Yorsh non distolse lo sguardo da Erbrow: il sorriso non era bastato a tranquillizzare la bambina. Era troppo spaventata.

«Non ho più nessun potere. Date la bambina in braccio a sua madre e io morirò senza maledirvi».

«Se le maledizioni degli Elfi potessero colpirmi» rispose il Giudice serafico, «dovrei già essere in minuti frammenti, nevvero?»

Yorsh si perse nell'azzurro disperato degli occhi di Erbrow. Sapeva che chi attraversa l'ombra della sofferenza e cammina nell'oscurità della morte, come la sua

bambina costretta a guardare l'agonia del padre, si corrompe o diventa magnifico.

Yorsh ripensò alle Erinni. Aveva detto che le aspettavano prati infiniti, sotto cieli sterminati; i prati si sarebbero riempiti di fiori al loro arrivo, delle stelle sarebbe aumentato lo splendore. Aveva detto che tra le stelle avrebbero imparato a volare. Davanti all'imminenza della propria morte seppe che era vero.

L'immagine dei prati infiniti sotto cieli sterminati si formò dentro la sua anima e lui trovò pace e consolazione. Vide la disperazione scomparire dagli occhi di sua figlia. Anche dentro di lei il verde di prati infiniti si estese sotto cieli sterminati. Per un brevissimo istante, Erbrow sorrise.

Lui non aveva paura ed Erbrow nemmeno.

Ora poteva andarsene.

L'ordine di tirare fu dato.

Yorsh sentì un dolore lancinante alla spalla. Si rese conto del rischio che Enstriil si spaventasse e scappasse, portando lui al sicuro e lasciando Erbrow in mano al boia. Sempre senza smettere di guardare sua figlia scese da cavallo. Era ancora in grado di stare in piedi. Per un attimo ebbe la tentazione di morire subito, fermare da solo il proprio cuore, così da evitare il dolore delle altre frecce: come Elfo poteva farlo. Per quanto sminuiti, abbattuti, «annullati», i suoi poteri non potevano sparire completamente. Qualcosa restava sempre: non abbastanza per combattere, ma abbastanza per salvare Robi, Erbrow e Jastrin combattendo, ma abbastanza per fermare il proprio cuore o deviare un'unica freccia. Aveva rinunciato all'immortalità: gli restava il dono di poter anticipare la propria morte, scegliendone il momento. Di nuovo cacciò la tentazione per non contagiarne Erbrow, perché lei capisse che la vita, qualunque vita, è un'occasione troppo preziosa per sprecarne anche il minimo istante, anche l'ultimo dolore.

Fu perché non voleva rinunciare al battito di ciglia, sia pure l'ultimo, in cui poteva ancora guardare la sua creatura.

Yorsh non ebbe più paura, solo tristezza. La sua bambina sarebbe cresciuta senza di lui. Robi sarebbe vissuta senza di lui. I due bimbi sarebbero nati senza di lui. Cominciò a vedere male, come attraverso un velo e, con stupore, si accorse che gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Per un attimo rimase perplesso, ma poi fu contento di aver mangiato la mezza patella il giorno del suo matrimonio, perché così poteva piangere come piangono gli Uomini.

Capitolo ventotto

Il suo papà non smise un attimo di guardarla. Erbrow vide prati infiniti sotto cieli sconfinati. Smise di avere paura. Le restò dentro una tristezza grande come i prati e come i cieli che aveva visto.

Non avrebbe mai più posato la testa sulla spalla del suo papà. Non avrebbe mai più sentito la sua voce che cantava ninne nanne o raccontava fiabe perché lei potesse scivolare nel mondo dei sogni senza temere i mostri che vivono nelle ombre, quando viene la notte e il buio, e che solo i bambini possono vedere. Non avrebbe mai più riconosciuto il suo odore nei capelli della mamma al mattino.

Le sarebbe piaciuto poter piangere, ma mamma aveva detto che non si doveva. Il capo degli uomini cattivi dette di nuovo l'ordine e questa volta quello che tirò fu il soldato che gli stava vicino, quello che aveva il pennacchio di tutti i colori. Il suo papà fu colpito al cuore e lei ne sentì, terribile, il dolore. La voglia di piangere divenne spasmodica. Jastrin, lui, che era pure più grande, stava singhiozzando. Erbrow avrebbe voluto con tutto il cuore poter piangere anche lei.

Il suo papà cadde per terra, e restò lì, immobile. Il sangue si sparse sulla terra che divenne fango.

Erbrow si girò verso l'uomo che la teneva in braccio, e lo guardò negli occhi, che si vedevano attraverso una feritoia del suo cappuccio di cuoio, poi indicò la sua mamma. Era un uomo particolarmente pieno di buio, ma capì la richiesta. Impiegò qualche attimo a decidere, poi alzò le spalle e assentì. Si avvicinò a Robi così che Erbrow potesse almeno starle vicino.

«Ora il tuo papà si rialza in piedi, vedrai» bisbigliò la sua mamma. «Loro non lo sanno, ma tuo padre ha un mucchio di poteri. Ora succede qualcosa...»

Erbrow sapeva che non era vero, il suo papà non si sarebbe rialzato. Dentro di lei, dove prima c'era il suo papà, c'era un buco nero e gelido.

Il mondo divenne verde.

Gli uomini continuarono a ridere. Jastrin continuò a singhiozzare. La sua mamma continuò a restare immobile a guardare il suo papà per terra, vicino a Enstriil.

Il mondo era diventato verde e nessuno se ne era accorto. Solo lei.

Era un verde bellissimo con arabeschi dorati che si intrecciavano filtrando la luce del sole.

Prati infiniti sotto cieli sterminati.

Due ali verdi come i prati, grandi come i cieli...

Qualcuno con grandi ali verdi era venuto a prendere il suo papà, che non era più solo.

Dove prima c'era un buco nero e gelido ci fu una strana sensazione di vento di primavera, fiori, acqua di mare.

Era la sensazione che prova chi cavalca un drago.

Attorno alle zampe di Enstriil, dove c'era il suo papà per terra, il prato si riempì di piccoli fiori. Erano tanti, come le stelle del cielo. Erano i fiori con tanti petali bianchi e il bottoncino giallo al centro. Finalmente Erbrow si ricordò il nome: erano margherite.

«No bua» disse piano alla sua mamma.

Mai come in quel momento Erbrow rimpianse l'uso della parola. Tanto la sua mente volteggiava forte e lieve, tanto la sua lingua inciampava nelle poche sillabe che poteva pronunciare.

«No bua» ripetè per consolare sua madre, ma era tardi.

La sua mamma non poteva più ascoltarla.

Il suo papà trasformava il dolore in desolazione, ed era per la desolazione che lo avevano sconfitto.

La sua mamma trasformava il dolore in forza e furia.

La sua mamma era e sarebbe rimasta invincibile.

La sua furia era incontenibile.

Solo dopo che il corpo di suo padre fu ridotto in cenere, tutti furono veramente certi che non potesse fare più nulla: l'uomo che la teneva in braccio le dette da bere e la mise a terra.

La sua mamma cominciò a parlare e nessuno le badò più ed Erbrow riuscì a chinarsi e a prendere una manciata dei piccoli fiori alcuni con i petali bianchi, altri resi rosso scuro dal sangue. Li nascose nella sua tasca più grande. I petali asciutti scivolarono sul fondo. Quelli bagnati si appiccicarono su quello che c'era in quella tasca: la barchetta e la bambola, che erano state della sua mamma.

Poi l'uomo con la maschera di cuoio la riprese.

Capitolo ventinove

Robi continuò a sperare, ad aspettare: che lui si alzasse, che risorgesse.

Guariva le ferite degli altri.

Avrebbe guarito anche le proprie. Da un momento all'altro si sarebbe rialzato.

Non successe niente.

Robi continuò ad aspettare. Doveva essere un trucco. Non poteva che essere un trucco. Nel momento in cui loro meno se lo aspettavano, lui si sarebbe alzato e li avrebbe messi in ginocchio.

Lui era lui.

Robi ricordò la prima volta che lo aveva incontrato: quando Yorsh aveva fatto guarire la mano mutilata di Cala.

Lui poteva tutto.

Aveva fermato le Erinni.

Quando lo aveva conosciuto, cavalcava un drago.

Non poteva che essere un trucco.

Yorsh restò sdraiato ai piedi di Enstriil, in una pozza di sangue che si allargava sempre di più, da cui cominciarono a nascere migliaia di piccole margherite.

«Ehi, guardate» disse qualcuno, «le margherite!»

«Le margherite!» ripetè qualcun altro. «Anche quando è morto il drago si era riempito di margherite. Allora è crepato sul serio».

Robi sentì la vertigine coglierla: per la prima volta pensò che, forse, era finita davvero.

Restò allibita e incredula, con la sensazione di star precipitando nel nulla.

Fece uno sforzo sovrumano per continuare a restare in piedi.

Tutto quello che voleva era cadere in ginocchio e piangere fino a morirne, ma non lo avrebbe fatto. Non davanti a loro.

Vide come in un sogno gli uomini del Giudice fabbricare una pira funebre, porci sopra il corpo del suo sposo. Vide la fiaccola che appiccava il fuoco. Vide le fiamme che si alzavano.

Volevano essere certi che nessuna magia, nessun trucco potesse mai riportare in vita l'ultimo degli Elfi.

Il fumo si alzò nella luce dell'alba, andando a sfiorare il cielo che rimase chiuso e muto.

Ancora e ancora, contro ogni logica, Robi continuò ad aspettare che qualcosa succedesse a interrompere l'incubo, ancora e ancora aspettò di udire la voce di Yorsh, di vederlo riapparire tra le fiamme, come un giocoliere o un funambolo.

Robi aspettò che il cielo si spaccasse e inghiottisse la terra, ma neanche quello

successe.

La pira bruciò lenta. Il sole sorse e poi si alzò verticale sul mondo. Per tutta la giornata Robi rimase immobile, in piedi, con tutto il peso del suo futuro bambino che le sembrava un macigno e la sete che la torturava.

Qualcuno misericordiosamente dette da bere a Erbrow e le permise di fare qualche passo. Accucciato per terra Jastrin continuò il suo ininterrotto piagnucolio.

Il fuoco si spense dopo aver bruciato tutto quello che poteva bruciare.

Era finita.

Non era successo niente.

Robi sentì la nausea travolgerla: ebbe paura di cadere.

Uno degli uomini del Giudice, armato di una grossa ascia, pose la spada di Yorsh su una grossa roccia e la colpì con tutta la sua forza. La roccia si scheggiò, l'ascia andò in frantumi. La spada rimase intatta e il suo scintillio si impennò e brillò gelido nella luce del nuovo giorno. Uguale sorte toccò alla corona, che invece, fu colpita con una mazza: neanche lei si scalfì, mentre la mazza andava in pezzi, e l'edera scintillava del suo delicato brillio azzurro, come le prime stelle in una sera d'estate. L'uomo guardò sconsolato il Giudice. La spada di Yorsh e la corona di Robi restarono abbandonate sulla roccia.

Il rumore aveva risvegliato Robi. La nausea era sparita. La sua rabbia la riempì e la sorresse.

Li avrebbe sterminati.

La sua furia si ingigantì.

Li avrebbe sterminati, tutti dal primo all'ultimo: e i loro amici Orchi insieme a loro.

Li avrebbe annientati.

Li avrebbe sterminati, tutti dal primo all'ultimo: avrebbe ascoltato le loro richieste di pietà solo per riderne.

«Io vi maledico» disse Robi con calma. La sua voce risuonò gelida. Cadde il silenzio. «Io Rosa Alba, discendente di Arduin, vi dico che siete maledetti, tutti. La vostra carne cadrà, il vostro pensiero imputridirà, disseccato dal terrore. Le vostre ossa giaceranno fuori dalle tombe, spolpate dai cani».

Robi cercò a lungo Moron con gli occhi, prima di indovinarlo nascosto all'ombra delle rocce che chiudevano la gola a oriente.

«Non so se ci sia qualche Dio a cui credi. Nel caso, pregalo di aiutarti a fuggire e di farti morire prima che io ti trovi» gli raccomandò.

Infine si girò verso il Giudice e sempre con grandissima calma gli parlò. «Io ti maledico» scandì. «Morirai nel terrore. La tua progenie morirà nel dolore: chiederà pietà e non ne troverà, come non ne ha trovata oggi la mia bambina...»

Un gemito di Erbrow la interruppe. Robi si distolse e si girò a guardare la bambina. Doveva calmarsi. Doveva occuparsi di sua figlia.

«Non sei saggia, donna» disse il Giudice. «Non sono le parole giuste per spingermi a risparmiarti».

«Non hai mai avuto nessuna idea di risparmiarmi, fetido usurpatore» rispose Rosalba. «A usarla per te, la parola carogna si sciupa, la parola verme si infanga, la parola porco si imbratta di sterco».

«Io sono il Re, il più grande che sia mai stato sulla terra, amabile in pace, terribile

in guerra, paragonabile solo a me» latrò stizzito il Giudice, poi riprese il controllo. «Peraltro riconosco di non aver mai avuto intenzione di farti sopravvivere. Né te né la tua mocciosa. Non sei quello che si dice un esempio di sottomissione e, se ti risparmiassi, tra poche settimane avremo un altro rappresentante della stirpe che hai fondato insieme a un Elfo, nevvero? Quanto a tua figlia, dopo aver visto quello che ha visto, i suoi poteri, sempre che ne avesse, dovrebbero essere annientati. Come ora ben sai il dolore annulla i poteri degli Elfi, ma preferisco non rischiare. Il mondo può fare a meno di una mezzo-sangue con il sangue metà tuo e metà di un Elfo».

«Sempre meglio del tuo: una parte di sorcio, una di pidocchio e il resto se lo contendono, in parti uguali, zecche, scarafaggi e vermi».

Robi sentì come in sogno il Giudice dare l'ordine di ucciderle, subito, sia lei sia Erbrow. Non aveva paura. Chiuse gli occhi e nessuna immagine si formò, ma, ugualmente, la mancanza di paura era assoluta. Non aveva idea di quello che stava per succedere, ma aveva la certezza che né lei né sua figlia sarebbero morte quel giorno. Si ripetè che lei era l'erede di Arduin, e Arduin aveva fatto scolpire la sua profezia perché aveva visto creature vive e vittorie. Lei e i suoi figli sarebbero sopravvissuti. Lei avrebbe vinto.

Un cavaliere anziano con la barba e un pesante collare d'oro a piastre le si avvicinò. La prese per un braccio e poi, improvvisamente, la girò e con un colpo netto tagliò le corde che le serravano le mani. L'uomo puntò la sua spada alla gola del boia, che mollò immediatamente Erbrow. Robi si precipitò su sua figlia e, finalmente, potè prenderla tra le braccia. La bimba tremava, ma di nuovo riuscì a non piangere.

Il cavaliere era tra lei e gli altri.

La voce acuta del Giudice riuscì a rimanere gelida e calma.

«Follio, Conte di Daligar, ve ne ricordate un po' tardi di essere un traditore, nevvero?»

«Un po' tardi, è vero» confermò l'uomo. «Troppo tardi. Orrendamente tardi. Oscenamente tardi. La mia anima ormai è perduta come il mio onore, e sarà una liberazione perdere una vita che voi avete trasformato in un fiume di fango e sangue innocente. Ogni domani che diventa oggi non porta la speranza di un nuovo giorno, ma solo l'avvicinarsi di una morte che neanche lei porterà sollievo. Annegato nell'accidia, nella vigliaccheria, nella stolida speranza di stare evitando un danno maggiore, di star aiutando a costruire un mondo migliore, dove alla fine uno straccio di giustizia sarebbe comparso, vi ho visto commettere crimini su crimini senza intervenire, restandovi complice. Sono affondato nel fango e nel sangue per seguirvi, e tanto più sprofondavo tanto più difficile diventava fermarsi. Per evitare di confessare a me stesso di essere ed essere stato il complice di un criminale, mi sono convinto a continuare a credervi, menzogna dopo menzogna, follia dopo follia. Vi ho visto assassinare ignobilmente l'ultimo degli Elfi senza fare nulla per fermarvi, perché negare la malvagità della sua stirpe avrebbe significato affermare la mia, per esservi stato complice nello sterminarla. Non resterò a guardarvi mentre assassinate una donna che aspetta un figlio e una bambina che non arriva a tre anni».

«È stato il nome di Arduin che vi ha spinto a questa idiozia, nevvero?»

L'uomo si fermò a pensare prima di rispondere.

«Sì» confermò. «È stato il nome di Arduin».

«Credete davvero alla baggianata che la strega sia una sua discendente?»

«Nulla mi è mai sembrato più verosimile, ma se anche non fosse, il solo sentir pronunciare il nome di un uomo d'onore è sufficiente a ricordarci che l'onore esiste, che il valore non è solo una fiaba che si racconta ai bambini prima di metterli a dormire, che la decenza non è solo un sogno da sbeffeggiare per la sua ingenuità. Io salverò questa donna e questa bambina, o morirò nel tentativo».

Una freccia partì: lo stesso uomo, il cavaliere con i pennacchi multicolori che aveva ucciso Yorsh, aveva tirato di nuovo. Il Conte era stato colpito al collo. Si accasciò davanti a Robi, che riuscì a recuperarne la spada. Contrariamente a quella di Yorsh, questa era pesantissima. Robi era in piedi dal mattino, con un braccio sosteneva Erbrow e con l'altro doveva tenere la spada.

Fu il Giudice in persona a spronare il suo cavallo verso di lei. Alzò la spada e Robi pensò che il suo braccio non aveva abbastanza forza da parare il colpo.

Di nuovo, non ebbe paura.

Il cielo improvvisamente cambiò colore, riempito da qualcosa di bianco e di azzurro. Robi impiegò qualche istante a capire che un'aquila di mare aveva attaccato il Giudice. Angkeel era arrivato.

La giovane aquila doveva aver finito il suo apprendistato e si era precipitata sulle tracce di Erbrow, luce dei suoi occhi, supremo affetto della sua vita. Robi vide la faccia del Giudice sanguinare. Sperò con tutto il cuore che l'aquilotto gli strappasse gli occhi, ma Angkeel non sembrava ancora troppo esperto di volo e il Giudice con l'aiuto di due dei suoi uomini riuscì a liberarsene.

Urla bestiali, feroci e brutali risuonarono in lontananza.

Il profilo delle colline si annerì.

Gli Orchi preannunciati da Yorsh erano arrivati.

L'idea che il Giudice fosse un loro alleato non sembrava essergli troppo chiara. Un'orda di Orchi armati si stava precipitando verso il drappello dei cavalieri.

Il Giudice dette l'ordine di fuggire, immediatamente, subito. Spronò il suo magnifico cavallo color fumo lontano dagli Orchi e dall'aquila, che non lo inseguì, ma andò ad appollaiarsi sulla spalla di Robi, accanto a Erbrow. In pochi istanti la cavalleria di Daligar risalì in groppa e si avviò al galoppo.

«A nord» urlò il Giudice.

«A nord?» chiese qualcuno. «Non andiamo a Daligar?»

«Troppo rischioso: a nord. Andiamo ad Alyil, nelle montagne. È inaccessibile. È la Città Falco. Mia figlia Aurora è già lì, al sicuro. Daligar si arrangerà. Cercheremo di recuperarla quando i canali diplomatici con gli Orchi saranno riaperti. Liberando Varil l'Elfo Maledetto ci ha scatenato contro gli Orchi... Ci sono i fuochi di avvistamento e quelli avviseranno Daligar in tempo perché la corte l'abbandoni».

La voce del Giudice si perse in lontananza.

I cavalieri lo seguirono. Qualcuno cercò di trascinare Enstriil, che però si imbizzarrì e si liberò dalla presa, tornando poi accanto alla pira. Qualcuno scagliò un paio di frecce verso Robi, improvvisamente dimenticata, e lei si accasciò su Erbrow, per proteggerla e fingere di essere stata colpita. Attorno a loro non c'era più nessuno. Nell'urgenza assoluta di mettersi al sicuro avevano lasciato la loro esecuzione agli Orchi. Avevano tutto il tempo necessario per fuggire.

Robi lasciò andare la spada, troppo pesante, del Conte di Daligar. Si chinò su di lui. Jastrin si precipitò ad abbracciare Erbrow. Angkeel sbatté le ali per la contentezza.

«Stupida gallina» sussurrò Robi ricacciando le lacrime di rabbia e di dolore che le stavano di nuovo riempiendo gli occhi. «Non potevi arrivare prima?»

Era una sciocchezza. Angkeel non avrebbe potuto salvare Yorsh. In compenso aveva appena salvato lei. Robi inghiottì le lacrime, che le stavano salendo agli occhi e accarezzò la testa della giovane aquila. L'arrivo di Angkeel doveva aver tranquillizzato Erbrow, che abbracciò il suo amico con tutte le sue forze e poi, guardando Robi, fece un gesto strano: indicò prima le ali di Angkeel e poi il panorama attorno. Lo ripetè più di una volta.

Il Conte era ancora vivo. Nonostante la freccia e il sangue perso riusciva ancora a parlare.

«Signora, vi chiedo perdono... Io vi chiedo perdono... Vi prego... Se potete...Voi... erede di Arduin... Salvate Daligar... salvate la mia città... Questi criminali, questi folli l'hanno abbandonata... Daligar, come me, si è macchiata di vigliaccheria, ma non merita di morire... Tenete, prendete il mio collare... sono le insegne della Contea... vi aiuteranno a farvi riconoscere...»

L'uomo morì. Robi gli chiuse gli occhi. Ancora una volta provò la tentazione di mettersi a piangere, di singhiozzare fino a morirne e ancora una volta, l'ultima, la cacciò. Non avrebbe pianto.

Ora doveva salvare i suoi figli.

Il tempo delle lacrime sarebbe venuto. Forse dopo. A guerra finita.

Fino ad allora i suoi occhi sarebbero rimasti asciutti e la sua anima di pietra.

Ora doveva tornare a Erbrow, il suo villaggio. Doveva tornare alla sua casa sulla spiaggia, dove il rumore delle onde si sarebbe fuso con il ricordo di Yorsh e neanche allora avrebbe potuto piangere. Forse dopo. A guerra finita.

Doveva riprendere le forze, avere il suo bambino e preparare la sua guerra.

Avrebbe combattuto. Avrebbe riconquistato il mondo perché i suoi figli avessero un posto dove vivere, e ne avrebbe cambiato le regole così che i suoi figli potessero vivere senza essere perseguitati. Non avrebbe avuto pietà. Yorsh non ne aveva ottenuta.

La pietà era morta con la stirpe degli Elfi.

«Robi» piagnucolò Jastrin, «andiamo a casa?»

Robi alzò lo sguardo. L'armata degli Orchi stava sbandando verso ovest e ormai le frange occidentali dello schieramento erano troppo vicine all'imbocco della gola di Arstrid.

Il suo cuore stanchissimo vacillò per l'orrore.

Non poteva scappare in quella direzione, allo scoperto, sarebbe stato un suicidio. L'unica via per passare, né visti né inseguiti, sarebbe stata arrampicarsi in alto, restando nel buio delle rocce, e passare dal costone alto, ma era impensabile per lei con la sua pancia. Ancora più impensabile per Erbrow, troppo piccola, per non parlare delle gambe di Jastrin. Inoltre era difficile non dare nell'occhio, quando un'aquila ti volteggia a poche spanne sopra il cranio.

Non poteva tornare a casa.

Le parole continuavano a girarle nella testa come un ritornello. Non poteva tornare a casa.

Robi si guardò intorno. Non poteva che scappare verso est: a Daligar, la città che odiava, che aveva visto l'impiccagione dei suoi genitori, che per poco non aveva visto la sua. Se gli Orchi avessero invaso la piana, l'unica cosa che avrebbe potuto salvare lei, sua figlia e Jastrin era poter mettere le mura di Daligar tra se stessi e loro.

Il Giudice non era a Daligar a ordinare che anche la vita dei bambini fosse distrutta.

Avrebbero forse ucciso lei, sempre se fossero riusciti a riconoscerla, ma certo non i bambini.

«Ora non possiamo» rispose dolcemente, «ci sono gli Orchi tra noi e casa. Prima o poi ci torneremo. Ora ti metto sul cavallo, a te e ad Erbrow. Tu fai attenzione a lei e io faccio attenzione a te e vedrai che ce la caviamo».

Robi non alzò gli occhi verso la pira funebre. Non poteva piangere e non doveva subirne la tentazione. L'idea che mai più avrebbe sentito la voce di Yorsh, mai più si sarebbe addormentata sentendo il suo respiro, mai più avrebbe incontrato i suoi occhi la colpì come un colpo di spada.

Le due parole, «mai più», le risuonavano nella testa come i tocchi di una campana funebre e le cacciò. Dopo, più tardi, ci sarebbe stato posto per la disperazione e per quelle parole.

Si mise al collo le insegne d'oro della città di Daligar. Pensò di chinarsi sull'erba dove il suo sposo era morto e strappare una zolla carica di piccole margherite con i petali macchiati di rosso cupo: avrebbe potuto metterla nella tasca nascosta della sua veste, dove stava la sua fionda, quella che le aveva fabbricato suo padre quando era bambina e che già più di una volta le aveva salvato la vita, ma non osò. Il rischio di mettersi a piangere era troppo alto. Non doveva. Non poteva. Se permetteva alla disperazione di cominciare, ne sarebbe stata sommersa e i suoi figli sarebbero stati persi.

Rosalba raccolse la spada di Yorsh. Sentire l'elsa nel palmo della mano le ridiede coraggio. Spesso l'aveva maneggiata: per cuocerci frittate di uova di gabbiano, che venivano dorate, lunghe e sottili e ricordavano l'erba seccata dal sole in estate, ma anche per spaccare la legna che avrebbe scaldato la sua casa, la pietra con cui l'aveva costruita. La spada non si anneriva, non si scheggiava, anzi il suo scintillio aumentava.

L'orgoglio di essere usata per combattere i nemici atavici del freddo e della fame non doveva essere stato inferiore a quello di battersi contro nemici armati.

Robi passò la fibbia del cinturone che la sosteneva al di sopra della spalla destra, così che la spada restasse sul fianco sinistro e il suo ventre tondo non fosse schiacciato da nulla che le impedisse di respirare.

La corona se la mise sulla testa, non solo perché la tasca nascosta era troppo piccola, ma perché sentiva il freddo sul suo cranio orrendamente rasato.

Poco distante da loro, indifferente alle urla degli Orchi come lo era stato al galoppo della cavalleria, Enstriil aspettava immobile. Robi gli si avvicinò, gli posò sulla groppa prima Erbrow e poi Jastrin. Infine, con una fatica indescrivibile che le strappò

un gemito, salì anche lei. Angkeel si appollaiò davanti a Erbrow, stretto contro di lei.

«Andiamo, bello, coraggio, verso est» lo spronò. «Ce ne andiamo in fretta, nascosti tra i castagni e loro non ci vedranno. Loro sono a piedi. Ce la faremo. Domani saremo ancora vivi e il giorno dopo anche».

Il cavallo restò ancora qualche istante con gli occhi fissi sulla pira, poi lentamente si mosse.

Robi cercò con lo sguardo nelle ombre, ma non riuscì più a localizzare Moron. Non poteva essere andato con il Giudice perché era appiedato. Doveva essere da qualche parte, poco lontano, nell'ombra di qualcosa di abbastanza buio da nasconderlo. Robi gli augurò, scandendo bene le parole per essere certa di essa udita, che lo trovassero gli Orchi. Gli ricordò che per lui sarebbe stato comunque meglio che essere trovato da lei.

Poi si avviò verso Daligar.

Capitolo trenta

Moron restò nell'ombra, dentro una grotta tra le rocce che si alzavano sulla gola. La strega se n'era andata maledicendolo, sul suo cavallo, con i due marmocchi dietro, sua figlia e quell'impiastro di Jastrin, un Mezzo-Elfo e un mezzo storpio, gran bella compagnia.

L'uomo guardò con vaga delusione la piastra di armigero semplice che gli pendeva sul petto, attaccata a una catena di ottone, che però con la luce giusta sarebbe anche potuta sembrare d'oro. Solo nella luce giusta, però.

I cavalieri se n'erano andati. Non ci aveva mai contato molto che qualcuno lo volesse davvero, era abituato a essere mollato, però...

Lo avevano mollato lì, a piedi, con la strega da un lato e gli Orchi dall'altro: pochissimo cortese. Tra l'altro, pure l'aquila ci mancava! Per fortuna che era stata troppo intenta a sviolinarsi con la bambina e non era venuta a cavargli gli occhi dal cranio.

Forse per l'Elfo non aveva contrattato bene. Avrebbe dovuto farsi dare il posto di armigero a cavallo, non di armigero semplice. Almeno adesso ci sarebbero stati gli zoccoli del cavallo per terra a cercare di mettere più strada possibile tra lui e gli Orchi, non i suoi piedi, rinchiusi dentro calzari di metallo e cuoio, da soldato, cui non era abituato e che a ogni passo lo facevano inciampare. La strega era andata a est, meglio per lui la direzione opposta.

Lui ce la poteva fare a scappare verso il mare.

Sempre restando nell'ombra, Moron si arrampicò in alto sulle rocce e lì si acquattò. Avanzò strisciando, voltandosi di tanto in tanto a guardare le terrificanti truppe che gli passavano sotto.

Le orride maschere da guerra lo terrorizzarono. Le urla bestiali lo assordarono.

Si augurò con tutto il cuore che catturassero la strega e la facessero a pezzi.

L'Elfo, almeno lui, era crepato.

Questo, almeno, gli era riuscito.

La marmocchia, però, era ancora viva. Mica per molto se la prendevano gli Orchi. Anche se la acchiappava il Giudice, mica campava tanto.

Se invece arrivava a Daligar, era capace che sua madre si faceva dare il posto di Regina. Era la nipote di quel tizio, Ard... qualche cosa, quello che tutti si mettevano sull'attenti quando lo sentivano nominare. Aveva la corona in testa, il collare del Conte al collo e a Daligar non c'era più nessuno per comandare. Regina, mica armigero semplice come lui. Capace di tutto quella. C'è gente che gli va sempre tutto bene. Mica ci sarebbe potuto arrivare, lui, fino a Daligar. Era facile che a Daligar ci trovava Robi a fare la Regina, come aveva detto quel tizio con la barba che le aveva dato la collana, d'oro quella, mica di ottone come la sua. E con Robi che faceva la

Regina, se lui si presentava, non gli davano mica il rancio da armigero semplice, ma una bella corda per appenderlo in piazza.

L'Elfo però era crepato.

Sempre strisciando, Moron riuscì a entrare nella gola. Lì si liberò dei suoi inutili orpelli da armigero. Li aveva sognati per una vita, ma ora gli potevano valere la morte. Una morte bruttarella anche, sia che a mettergli le mani addosso fossero gli Orchi, sia che se fosse stata Robi, per non parlare dei suoi compaesani, gli abitanti di Erbrow, che solo a un cretino di Elfo gli poteva venire in mente un nome del genere per un posto dove c'era della gente.

Una volta, anni prima, mentre cercava di spiegargli quanti l'Elfo fosse fetente, Creschio lo aveva guardato negli occhi e aveva sibilato che se mai lo avesse pescato a fargli del male, all'Elfo o a qualcuno dei suoi, lo avrebbe fatto a pezzi.

Era un guaio che ora lui dovesse tornare a Erbrow.

Il piano non era mica che lui doveva tornare a Erbrow. Il piano era che l'Elfo, Robi e la marmocchia crepavano e lui se ne stava tutta la vita a Daligar a bere birra e a campare contento.

Perché le cose, a lui, non gli andavano mai come dovevano?

Anche se però, a pensarci bene, anche stare a Daligar a bere birra e campare contento, pure se fosse stato possibile e non lo era, come dire...

Moron cercò le parole nella sua testa.

In un certo senso...

Gli mancava l'Elfo.

Difficile odiare uno tutta la vita e poi... niente, più niente.

Era una perdita, come sentirsi azzoppato.

Da bambino, tutte le volte che s'era preso tanti calci da suo padre da non riuscire a camminare, se ne stava accucciato tra la catasta della legna e il camino e, se era estate, passava la giornata a catturare le mosche e strappargli le ali. Tanto per fare qualcosa.

In un certo senso si sentiva una mosca senza ali.

Anche se fosse andata bene, se ora lui avesse avuto una pinta di birra in mano e la caserma degli armigeri attorno, ci sarebbe stata quell'impressione di qualche cosa che mancava... In più, non era neanche andata bene... non aveva più niente.

Passo dopo passo si consumarono le miglia. Il sole sorse, poi tramontò, poi sorse di nuovo. La pioggia lo infradiciò, la brezza lo asciugò e finalmente Moron arrivò alla cascata.

Gli sarebbe bastato installarsi a vita nella gola, da qualche parte lungo il Dogon, un po' in alto, un po' scostato dal passaggio per Daligar. Avrebbe scansato sia Creschio sia gli Orchi. Avrebbe mangiato castagne, scriccioli, pettirossi, lumache, qualche volta un accidenti di niente, che tanto era già abituato. Disperso tra i castagni non lo avrebbero trovato mai.

Il fatto era che... che in un certo senso... non ne aveva voglia.

Poteva campare di castagne e fame, ma non ne aveva voglia... e poi… prima o poi Robi o Creschio o tutti e due lo avrebbero acchiappato. E allora sarebbe stata dura.

Non era solo per la paura, però: era che proprio non ne aveva voglia. Una mosca senza ali.

Anche se conosceva i passaggi e il buio lo proteggeva, mentre scendeva sotto la cascata, dovette fare attenzione.

Creschio, Caren Aschiol, comandante di Erbrow, con le armi trovate nelle grotte, sapendo che la terra era invasa dagli Orchi aveva organizzato camminamenti di sentinelle e fuochi di avvistamento.

Moron riuscì a evitare tutto. Era bravo a strisciare. Era bravo a nascondersi. Ognuno è bravo in qualche cosa. Non c'è nessuno che non è bravo in niente.

Moron scese, cadde, scivolò, ma sempre in silenzio: nessuno lo vide e il buio lo nascose. Molto prima dell'alba fu sulla spiaggia di Erbrow.

L'acqua del mare era fredda e lo gelò.

Moron si immerse lentamente e zampettando, perché non sapeva nuotare, raggiunse lo Scoglio dell'Orco Scemo, l'Ultimo Orco. Rimase lì ad aspettare l'alba. Con la prima luce della giornata, sarebbe venuta l'alta marea.

Quando suo fratello piccolo era morto, alla Casa degli Orfani, Creschio gli aveva detto che lui era una specie di Orco, perché perfino a suo fratello piccolo gli aveva rubato la polenta e persino suo fratello piccolo l'aveva fatto morire. Ma a lui cosa gliene sarebbe dovuto importare di suo fratello piccolo? Quello lì se n'era rimasto vicino a mamma un mucchio di tempo, dopo che lui, Moron, lo avevano portato alla Casa degli Orfani. C'è gente che gli va sempre tutto bene.

Con l'alba venne l'alta marea. Moron rabbrividì. La sua vita finiva lì. Almeno finiva quando voleva lui: anche questo, per lo meno, gli era riuscito.

Gli seccava crepare al freddo. Lui aveva sempre odiato il freddo. Anche d'estate si trascinava dietro quell'impressione di freddo dentro, come un focolare buio in una casa.

Moron scrollò le spalle: l'importante era che finiva subito, tanto dove crepava lui, le margherite mica ci sarebbero cresciute.

E invece si sbagliò.

Dopo che l'acqua venne a inondargli il respiro, dopo che il mare l'ebbe trascinato via, quando la bassa marea arrivò e lo scoglio affiorò di nuovo, c'erano a ricoprirlo un pugno di margherite. Erano poche, piccole, deformi e sbilenche, ma c'erano, come una richiesta muta, inutile e tardiva di una qualche impossibile tenerezza.

Nessuno le notò.

La marea successiva le cancellò per sempre.

LIBRO TERZO

L'ULTIMO ORCO

«Ehi, Capitano» gli aveva detto una volta Lisentrail, «lo sapevi che i figli dei Re li fanno dormire soli, in una stanza buia, senza nessuno che gli racconti una storia o che gli canti qualcosa? Per questo gli resta un carattere schifoso, e poi da cresciuti danno la gente in mano al boia».

Capitolo uno

Robi ebbe fortuna. Arrivati davanti a quella che era stata la pira funebre di Yorsh, gli Orchi dovevano aver deciso di accamparsi. Aveva sentito i loro schiamazzi e si era resa conto che non la stavano seguendo. Cavalcò una notte e un giorno. Si fermò a bere ai ruscelli. Saccheggiò alberi di ciliegie, rubò carote e mele seccate nelle fattorie abbandonate, e non si fermò mai, se non il tempo minimo necessario perché Enstriil non fosse stroncato dalla fatica. Si appisolò spesso, travolta dalla stanchezza, in un sonno breve, funestato dagli incubi, da cui si svegliava con un singulto doloroso. Davanti a lei c'era Erbrow, silenziosa e come avvolta di sogno, e Jastrin, che aveva continuato a piangere per metà della notte, e avrebbe continuato se Robi non gli avesse ingiunto, livida, di piantarla.

Una volta chetatosi, Jastrin ricominciò il suo eloquio ininterrotto. Robi rimpianse i singhiozzi. Jastrin conosceva la profezia di Arduin: faceva parte delle sue frammentarie, ma notevoli, conoscenze storiche. Appena si fu asciugato gli occhi, ricominciò a parlarne: era vero che lei, come il suo avo, vedeva nel futuro?

La seconda metà della notte fu un'ininterrotta lode della sua chiaroveggenza.

«... È una fortuna sapere il futuro. Non ti succede mai di non sapere che fare, che dire, come a noi che siamo dei tizi qualsiasi... A te mica ti capita di non sapere come va a finire! È tutto nella tua testa. Basta chiudere gli occhi, e via. È tutto facile... tutto già saputo...»

Jastrin era tenace, non mollava. Quando aveva trovato un argomento di conversazione poteva andare avanti dal luccichio delle prime stelle del vespro fino allo scintillio dell'aurora, e di nuovo da questa fino al vespro senza interruzione alcuna, salvo lo stretto necessario per respirare.

Robi cercava di pensare, ma la voce dell'altro le riempiva le orecchie, inarrestabile.

Lo odiò e lo maledisse nella sua testa: non con l'odio livido e la maledizione aspra che si riserva ai nemici, ma con quello gentile e quieto con cui inevitabilmente si investono i molesti.

Solo un inguaribile cretino poteva pensare alle sue visioni come a una benedizione. In realtà erano parziali, caotiche, imprevedibili, quasi sempre incomprensibili e contraddittorie, a volte assurde. L'avevano protetta e aiutata da bambina, nella fortunosa fuga insieme a Yorsh, per il resto riusciva e decifrarne il senso sempre e solo quando era troppo tardi. Le sembravano sempre più inutili, fastidiose e rumorose come le mosche in un pomeriggio d'estate. Quando Yorsh era partito per andare a morire, l'unica cosa che le occupava la mente, impedendole qualsiasi pensiero, era la visione di un branco di lupi che correvano.

Dopo l'orrore della sua morte, le visioni si erano insterilite e diradate, perdendo qualsiasi contorno riconoscibile. Yorsh aveva spesso detto che la magia degli Elfi

annega nel dolore. Qualcosa del genere doveva essere successo a lei: da quando il suo sposo si era perso nei regni della morte, tutto quello che le restava nella testa erano ombre indistinte, macchie colorate che si intersecavano in una nebbia opaca e scura.

Anche se le giornate erano miti, Robi aveva freddo al cranio rasato. Probabilmente, anche se la stagione non era rigida, ci voleva del tempo ad abituarsi a stare senza capelli. Continuava a tenere sulla testa la sua sontuosa, raffinata corona, dove i tralci di edera si intrecciavano e l'oro degli sbalzi si alternava agli azzurri degli smalti. La corona brillava come di luce propria. Il collare d'oro del Conte di Daligar, che portava al collo sopra i suoi stracci, aveva uno scintillio più tranquillo e discreto.

Ovunque incontrarono profughi della Contea. Gli Orchi stavano arrivando. Impossibile scappare: il cammino per le Montagne del Nord si diceva fosse già bloccato.

Il Giudice e l'armata di Daligar erano oramai al sicuro.

La corte anche, avvisata dai fuochi, fornita di armi e bagagli, si era precipitata verso Alyil, l'Inaccessibile, la Città Falco nelle Montagne del Nord.

La decisione di andare a Daligar continuava a sembrare a Rosalba la più folle in assoluto e l'unica possibile. Assordata dalla voce di Jastrin e dal suo stesso stordimento, continuava a rimuginarci sopra.

La stanchezza era terribile quanto la fame, e nessuna delle due era paragonabile alla disperazione. La giornata si trascinò lenta. Ogni tanto Robi parlava, un po' per tranquillizzare sua figlia, un po' per tranquillizzare se stessa, un po' solo per sentire la propria voce.

Ripeteva sempre la stessa frase: «Io sarò la madre di due figli vivi».

A volte Robi smontava e camminava, per far riposare Enstriil. Le teste di Jastrin ed Erbrow ciondolavano per il sonno, e la sua avrebbe voluto fare altrettanto. Aveva un cavallo, una corona sulla testa. A quella gente senza speranza doveva aver dato l'impressione di una guida. Si rese conto che seguivano lei, in mancanza di meglio.

Tutte le volte che chiudeva gli occhi vedeva solo ombre indistinte.

Forse il futuro non era ancora scritto. Forse era ancora da decidere. Forse, semplicemente, la sua chiaroveggenza era morta insieme a Yorsh.

Non aveva paura. Forse era morta anche quella, annegata nella disperazione.

Finalmente l'odiata Daligar fu in vista. Finalmente Robi si trovò fuori dai boschi. Dietro di lei si ingrossava la fiumana dei profughi, le cui voci confermarono che esistevano fuochi di segnalazione, che avevano brillato la notte prima. Li avevano visti in molti, e come loro la città era stata avvertita dell'arrivo degli Orchi. Per lo meno c'erano ancora delle sentinelle.

Ma non tutti erano stati avvertiti. Altri profughi, infatti, parlavano di un Elfo Maledetto che, dopo aver scatenato gli Orchi, aveva avuto l'indecenza di deriderli, e Robi ascoltò di come quell'indecenza fosse stata la loro salvezza in quanto aveva permesso loro di scappare.

Robi dovette fare uno sforzo per non imprecare. Ebbe anche la tentazione di mettere mano alla spada e saldare con il sangue il conto di quell'imbecillità crudele.

Ricordò la grandezza e la generosità del suo sposo perduto, che a tutta quella gente aveva salvato la vita, approfittando della loro stessa animosità contro di lui. Il ricordo di Yorsh le lacerò il cuore e ancora una volta lei lo cacciò, perché ora doveva

combattere per i suoi figli, e non poteva farlo con il cuore lacerato.

Daligar era circondata da disperati, sempre più organizzati a mano a mano che ci si avvicinava alle mura della città.

Dovevano esserci state diverse ondate di profughi. La più recente era ancora in marcia e si stava accampando. Come funghi nascevano minuscoli ricoveri, costruiti mettendo i mantelli su bastoni di legno piantati per terra. Erano più bassi dell'altezza di un uomo e bisognava evidentemente starci carponi. Ovunque fuochi improvvisati cuocevano qualcosa. Su corde tese sopra i fornelli, file di camicini stavano ad asciugare.

La più antica, a ridosso delle mura, era già organizzata tra casupole e minuscoli orti delimitati da filari di pomodori, tra cui zampettava qualche sparuto pollo, talmente prezioso da essere guardato a vista da squadre di ragazzetti ingrugniti, armati di canne e bastoni. Robi chiese da mangiare a una donna che stava cuocendo un po' di focaccia su una piccola padella piatta, ammacca e sudicia, e gliela chiese per carità, perché la fame era intollerabile e non aveva nulla da scambiare. Aveva addosso solo la tunica, sudicia e lacera, ed era senza calzari. Nel disastro c'era la infima consolazione che, la notte del rapimento, Erbrow era andata a dormire con addosso la tunica e il grembiule completo di giocattoli nelle grandi tasche ricamate. La bambina era stata portata via scalza, ma con addosso abbastanza abiti da ripararla dal freddo, ed era una benedizione che avesse le sue cose, perché ora, stralunata, silenziosa e attonita, per lo meno continuava a stringere fra le mani la sua barchetta e la sua bambola.

La donna si alzò con un sorriso irato. La sola idea che qualcuno chiedesse il suo pane senza avere niente da dare in cambio era un insulto e una beffa.

«Hai quel collare d'oro che ti porti al collo, bellezza, non so a chi lo hai fregato, ma se mi dai una borchia, se ne può discutere» disse sprezzante.

Nella sua abissale disperazione e nella sua sovrumana stanchezza, Robi si era dimenticata sia del collare sia della corona. Riconobbe che era difficile passare inosservati presentandosi su un cavallo e con quella roba addosso o pretendere il ruolo di mendicante mentre grondava oro. Oramai era fatta. Si impose di scuotersi e ricominciare a pensare.

Il collare era fatto di piastre separate e agganciate l'una all'altra. In effetti, non sarebbe stato difficile smontarlo. Fu allora che Angkeel, fino a quel momento appisolato in grembo a Erbrow, si svegliò e si alzò in volo con un grido rauco: fece un giro lento e poi le si posò sulla spalla. Robi alzò di nuovo lo sguardo sulla donna, ma non la trovò. Dovette ascoltarne la voce per ritrovarla, infine, inginocchiata davanti alle zampe di Enstriil.

«Mia Signora» disse la donna, «mia Signora, perdono. Vi chiedo perdono. Vi scongiuro. Non vi arrabbiate: io sono una povera donna. Noi siamo povera gente, noi non sappiamo. Non vi avevo guardato. Non avevo visto la corona, la spada. Non avevo visto l'aquila. Siete uno degli antichi Re, vero? Siete venuta per salvarci? Il Giudice è scappato. Siamo soli. La corte, i soldati: tutti scappati. Solo noi siamo rimasti davanti agli Orchi. Mia Signora, ci siete solo voi... vi prego... mia Signora, chi siete? Siete vera o siete un fantasma che ha attraversato il tempo?»

Robi rimase perplessa.

«Mi chiamo Rob...» Si interruppe: non era quella la cosa da dire. «Io sono Rosa Alba, erede di Arduin» riuscì a scandire infine. Poi la fame prevalse su tutto. «La focaccia...» mormorò.

La donna si precipitò a mettergliela fin troppo calda tra le mani e poi si allontanò inchinandosi.

Jastrin si precipitò a spiegare, bisbigliando: «Gli antichi Re stanno nell'antico palazzo di Daligar. No, non loro: le loro statue. Me l'ha detto Yorsh, cioè, volevo dire, me l'aveva detto Yorsh quando era vivo. Gli antichi Re, sai, avevano la testa rasata sotto le corone. Erano stati tempi un po', come diceva Yorsh, grezzi, tempi un po' grezzi, credo che volesse dire che erano tutti un branco di bifolchi, contadini e vaccari, che si mettevano una corona in testa quando c'era da combattere, brave persone, però, bravi combattenti e bravi Re. Non c'era una grande abilità nella fabbricazione di nulla e meno che mai degli elmi. Le giunture delle celate erano talmente rozze che i capelli ci si incastravano. Quando uno andava in guerra, gli rasavano i capelli. Era il segno che c'era da combattere. Con la corona posata sulla testa rasata, sai, probabilmente somigli alle statue degli antichi Re. E poi hai Angkeel. Quello che distingueva i Re dagli altri guerrieri era l'aquila. Ogni Re aveva un'aquila: ci deve essere anche nelle statue. Angkeel ti sta facendo fare un figurone. Peccato che non abbiamo anche un lupo. Arduin aveva un lupo. Tutte queste cose le so perché me le ha spiegate Yorsh. È incredibile quante cose sapeva Yorsh e quanto fosse bravo a raccontarle. Ah, scusa, mi sono dimenticato che mi avevi chiesto di non nominarlo».

Per Robi sentir pronunciare il nome di Yorsh era come una pugnalata, ma riuscì a non zittire il ragazzino. Doveva diventare più dura, se voleva che i figli di Yorsh vivessero. Doveva rendere il proprio cuore più duro del diamante e dell'acciaio.

Robi fece saltellare la focaccia tra le mani e ci soffiò sopra per raffreddarla un po', e poi la divise con Jastrin ed Erbrow. Altri straccioni le si avvicinarono e, timidamente, parlando l'uno sull'altro, le raccontarono che avvertita dai fuochi, forse, chissà, anche da un qualche messaggero inviato dal Giudice, quasi tutta la corte era partita il giorno innanzi alla volta di Alyil, la Città Falco, sulle Montagne del Nord.

«Se ne sono andati tutti, sapete. Signora, voi chi siete? Siete venuta a soccorrerci?»

«Signora, scusate, senza offesa, per essere strana, siete strana assai, però qui veramente non c'è rimasto nessun altro, il capo della città adesso siete voi?»

«Signora, non ci abbandonate, per l'anima dei vostri morti e per quella dei nostri. La maggior parte degli armigeri se n'è andata dalla città: hanno scortato i cavalli e le portantine».

«Ci sono rimasti solo gli armigeri delle porte e quelli degli spalti».

«A noi adesso chi ci difende?»

«Daligar è svuotata...»

«Disarmata...»

«Sola. La città l'hanno lasciata sola. Signo', qua ci sono rimaste solo le mura e voi. Voi siete una guerriera? Voi qualcosa la sapete fare?»

«Signora, scusate, ci potete fare entrare nella città pure a noi, che, se arrivano gli Orchi, dall'altra parte delle mura si sta meglio...»

«Signora, per l'anima dei vostri morti e per quella dei nostri...»

Con la bocca piena di focaccia, Robi si avvicinò al fossato. Sotto di lei l'acqua era

stagnante e limacciosa. Era verdastra, ricoperta da un folto strato di alghe, che davano l'impressione di un prato. Era alta. Poteva fermare un'armata nemica. Il maestoso ponte levatoio era abbassato e lei lo attraversò.

La porta della città era chiusa da un'enorme grata calata dall'alto, comandata da un gruppo di armigeri con un sistema di corde tirate da un argano.

Robi guardò gli armigeri e gli armigeri guardarono lei.

Robi pensò che se lo avesse chiesto con abbastanza cortesia, se avesse supplicato, forse, li avrebbe anche convinti a lasciarla entrare e, almeno per quella notte, la sua bambina sarebbe stata al sicuro.

Mentre ancora cercava le parole, il suo sguardo vagò sugli altri rifugiati: c'erano stuoli di bambini laceri, schiere di madri disperate. Difficile che lei potesse trovare parole più addolorate, attirare sguardi più pietosi che quell'umanità dolente.

Robi inghiottì la focaccia, scese da cavallo, alzò, altera, la testa sulle spalle, posò una mano sull'elsa e l'altra sulla grata. Cercò di capire dai fregi sulle armature chi era il capo e si indirizzò a lui

«Sono Rosa Alba, erede di Arduin. Mi sono state consegnate le insegne della città. Alzate la grata».

Ci fu un silenzio perplesso. Alle spalle di Robi si stava radunando la piccola folla dei rifugiati.

La disperazione doveva allignare anche tra gli armigeri. Il nome di Arduin risuonò di nuovo come uno squillo di corno. Le teste si rialzarono. Gli sguardi si animarono. Robi riprese coraggio: aveva detto la cosa giusta. Quella gente voleva solo un capo e un barlume di speranza, ora che i capi in cui avevano creduto se ne erano andati e tutte le speranze li avevano abbandonati. Anni e anni di addestramento all'obbedienza più cieca, anni e anni di sopportazione della crudeltà più bieca, avevano tolto a Daligar qualsiasi intelligenza e qualsiasi coraggio. La stupidità e la codardia regnavano incontrastate.

Senza un capo che dicesse loro cosa fare, sarebbero rimasti a farsi massacrare come moscerini.

Non avevano neanche ricoverato i profughi e alzato il ponte levatoio. Doveva esserci una qualche ordinanza che nessuno osava violare, visti i terrificanti sistemi con cui il Giudice puniva l'insubordinazione, e sarebbero morti per questo senza neanche tentare di resistere.

«Ehm» cominciò stentatamente l'armigero capo. «Donna Rosa Alba... cioè... Signora... Io... Non è colpa mia... Vedete... Non abbiamo la chiave della città... Bisogna andare a richiederla dal Siniscalco... Non è possibile chiederla senza l'autorizzazione...»

Robi pensò che non ci voleva.

Avrebbe potuto farcela sulla spinta della sorpresa, con la sua corona sulla testa, le insegne d'oro al collo, il nome di Arduin sulla bocca e la magnifica aquila bianca e azzurra posata sulla spalla.

Si erano incagliati sulle regole.

Ci voleva troppo tempo per avere la chiave, l'autorizzazione a chiederla, la decisione di usarla.

Il momento magico sarebbe passato. L'emozione si sarebbe stemperata. La

disciplina avrebbe prevalso. Da un momento all'altro qualcuno avrebbe collegato che Rosa Alba poteva essere abbreviato in Robi e si sarebbe ricordato che sulla sua testa gravava una condanna a morte: sarebbe stata la fine.

Erbrow, insieme a Jastrin, era rimasta sulla groppa di Enstriil. La bambina era esattamente all'altezza dell'enorme chiavistello di ferro sbalzato. Vi posò sopra la sua piccola mano paffuta, che non avrebbe avuto la forza neanche di sollevarne la chiave.

Clank.

Il chiavistello si aprì con un rumore forte e secco che risuonò nel silenzio.

Robi riuscì a impedire alla sua faccia di tradire lo stupore. Folgorò Jastrin con un'occhiata perché non tradisse il suo e se ne restasse zitto, per una volta. Si ripromise di ricordarsi che sua figlia aveva dei poteri, sopravvissuti a tutto, anche al dolore.

Impassibile, immobile, ripetè il suo ordine. Non era il momento di limitarsi alle mezze misure.

«Sono Rosa Alba, erede di Arduin. Mi sono state consegnate le insegne della città. Sono venuta a combattere con Daligar». Nulla di quello che aveva detto era, in effetti, falso. «Alzate la grata subito e lasciatela aperta fino a quando la totalità dei rifugiati accampati all'esterno della città non sia entrata. Dopo che tutti saranno al sicuro, abbassate la grata e alzate il ponte levatoio».

Gli ordini furono immediatamente eseguiti.

Robi entrò per prima, a piedi, conducendo per le redini Enstriil. Jastrin ed Erbrow si guardavano attorno con gli occhi spalancati: era la prima volta che vedevano una città. Daligar era miserabile, scrostata e illividita dalla trascuratezza e dalla miseria, ma ugualmente la meraviglia si dipinse nelle espressioni attonite dei due.

Angkeel continuava a stare sulla spalla di Robi. Era un peso notevole, ma rassicurante. Era evidente che la nuova sovrana di Daligar gli doveva una buona parte del suo successo.

Quando anche l'ultimo carro di profughi fu all'interno, la grata si abbatté con un fragore secco, mentre il ponte levatoio si alzò con un lungo cigolio, inframmezzato dal rumore delle catene.

In quel momento apparvero gli Orchi: plotoni e plotoni, armate su armate, erano usciti dai boschi tutti insieme.

La cavalleria che li precedeva si esibì in una carica tanto inutile quanto comica, che travolse i minuscoli orti e filari di pomodori arrestandosi disordinatamente contro il fossato.

Urla bestiali si alzarono dagli assedianti, cui risposero imprecazioni sugli spalti.

«Signora, il ponte levatoio sul lato nord è ancora abbassato» venne a comunicarle uno degli alabardieri. «Per raggiungerlo gli Orchi devono attraversare il Dogon. C'è un ponte di legno a mezza lega. Dobbiamo alzare anche quello?»

«Certo» rispose Robi, «dopo aver fatto entrare chiunque sia accampato nei paraggi».

Di nuovo si stupì che, persino per un'azione così ovvia, ci volesse un'autorizzazione o l'approvazione di un perfetto sconosciuto, che si presentava dal nulla dichiarandosi il capo.

Era intrappolata in una città che fino a un istante prima sarebbe stata pronta a impiccarla e dove la stupidità e la codardia dei difensori era pari solo alla ferocia e al

coraggio degli assedianti.

Preghiere di ringraziamento si alzarono dalla fiumana dei profughi, ora ammassata attorno al pozzo, nella piazza bassa, subito dopo l'ingresso della città.

Arduin aveva mandato uno strano essere che li aveva salvati.

In quel momento Angkeel decise di averne avuto abbastanza della sua regale immobilità e si abbatté su un grosso pulcino lasciato incustodito, tanto ormai il potere regale della nuova Regina era stato stabilito e più niente avrebbe potuto scalfirlo.

Capitolo due

Il capo degli armigeri della Grande Porta accompagnò Robi fino al palazzo del Giudice, che era stato il palazzo dei Re e che lei conosceva vagamente, perché nei suoi sotterranei era stata tenuta prigioniera da bambina, quando Yorsh era venuto a liberarla.

Il palazzo era strano, curiosamente sbilenco e asimmetrico, con poche rade finestre. Rosalba attraversò saloni sontuosi e deserti, corridoi severi e deserti, stanze disadorne e deserte, un bel giardino pieno di fiori e finalmente salì da una scalinata piena di glicini a quella che il capo degli armigeri chiamò la «Gran sala del vecchio Trono». Era chiusa da tre lati e si apriva, sul quarto, in una lunga balconata, dove a intervalli regolari stavano enormi le statue in pietra dei Re di Daligar: tutti tenevano una spada tra le mani, i più antichi portavano le corone sul cranio rasato e i primi due della fila, i primi Re di Daligar, avevano un'aquila sulla spalla. La sala e la galleria stavano al primo piano, al di sopra di un cortile completamente diverso dal resto della strana e arcigna reggia, orlato da un porticato dove colonne attorcigliate sorreggevano archi rampanti.

«Seconda dinastia runica» spiegò Jastrin.

Anche l'armigero si diede alle disquisizioni architettoniche.

«Là dove ci sono archi e colonne è cosa antica e risale alle dinastie runiche» spiegò, «e ne è rimasta poca, perché il Giudice ha fatto demolire tutto per costruire come piaceva a lui. Meno qualcosa che è rimasto qui perché è la loggia dei Re, il cuore di Daligar, ma non gli piaceva. Non era questo il suo trono» aggiunse l'armigero indicando un trono enorme di pietra, senza nessun ornamento. «Questo era di Arduin. Lui stava nella 'Piccola sala del nuovo Trono': era quello il suo».

Rosalba aveva in braccio Erbrow, che si era addormentata, e sulla spalla Angkeel, non troppo sveglio neanche lui. Jastrin le arrancava dietro.

Mentre attraversava la lunga balconata delle statue dei Re, Rosalba si vide venire incontro due figure inattese, le prime che incontrava nella reggia. Camminava davanti un dignitario alto con la faccia lunga, una fluente barba e lunghi capelli bianchi; aveva vesti sontuose, di broccato chiaro. Lo seguiva un uomo altrettanto vecchio, piccolo, calvo, con la faccia tonda, una barba corta, una veste di lino coperta da una tunica scura, che pur nella sua ricercatezza dava l'impressione come di un vestiario da lavoro.

Arrivata alla loro altezza Robi si fermò.

«La città è accerchiata dagli Orchi e bisogna salvarla» annunciò. «Io sono Rosalba erede di Arduin».

Di nuovo si congratulò con se stessa per aver messo insieme un discorso nel quale nessuna affermazione era falsa o contestabile. Seguì un silenzio impressionato. Il primo a reagire fu il vecchio piccolo: l'uomo si illuminò e poi la accolse con un profondo, commosso inchino.

«Signora» si presentò, «sono il Capo della Casa dei Re, e vi prego di farmi l'onore di considerarmi al vostro servizio. Qualsiasi cosa vi serva, chiedete. La vostra

presenza... il fatto che siete qui...» esitò, cercando le parole. «Non siamo soli nel pericolo. Un'erede di Arduin è con noi. Voi, Signora, siete l'unico raggio di sole nel buio incombente di questa atroce notte».

L'inchino dell'altro, il vecchio alto, fu molto meno profondo in effetti, più che un inchino fu un cenno del capo.

«Sono il Siniscalco della città, Signora, e mai più avrei pensai che prima di morire, non bastando il duplice oltraggio dell'abbandono e dell'aggressione degli Orchi, Daligar dovesse anche avere un comandante senza calzari».

Robi rimase interdetta, chiedendosi se doveva arrabbiarsi o lasciar perdere. Il Capo della Casa dei Re doveva essere colui che si occupava delle cucine, di far spazzare le scale, rifare i letti e tutte le cose necessarie perché una casa non si trasformi in un rifugio per scarafaggi, pipistrelli e topi. Non era sicura di sapere esattamente cosa fosse un Siniscalco. Probabilmente qualcosa di molto simile a un consigliere. E se lo spilungone con la chioma bianca era stato il consigliere del Giudice, questo era un ulteriore buon motivo, l'altro essendo la scarsa simpatia, per non averci niente a che fare.

In tutti i casi l'aveva chiamata «Signora». Pensò di rimandare la rissa: forse non era quello il momento di indebolire il loro risicatissimo fronte. Poi cambiò idea. Probabilmente all'indomani sarebbero stati tutti morti ammazzati. Era la sua prima e ultima notte da capo di qualche cosa. Tanto valeva fare il Re sul serio. Cercò di nuovo di ricordare come parlavano i Re, i semidei e gli eroi nei drammi e nelle tragedie che Yorsh aveva inventato per svagare le lunghe sere d'estate sulla spiaggia sotto la scogliera. «Lentamente» ripeteva Yorsh durante le prove, «un Re parla sempre lentamente. Non deve spicciarsi per levare il pesce dal fuoco o per controllare le reti. I Re non fanno mai niente salvo fare i Re. Hanno sempre tutto il tempo».

«Daligar non morirà domani» rispose scandendo le parole con misurata lentezza. «Altrettanto non potrei dire di voi. La mia pazienza deve essersi dispersa insieme ai calzari, e non è stata eccelsa nemmeno nei suoi tempi migliori. Vi consiglio di rammentarvene».

Che Daligar sarebbe sopravvissuta era la prima affermazione veramente discutibile che faceva. Scendendo immediatamente su un piano più pratico chiese al Capo della Casa dei Re un posto dove far dormire sua figlia, e che non fosse il letto del Giudice Amministratore. L'altro si inchinò, la invitò a seguirlo con un gesto e si avviò verso l'interno del palazzo. Jastrin trotterellava al suo seguito, sempre più stancamente. Chiudeva la processione, rigido e impettito, il Siniscalco.

Davanti a una porta istoriata stavano, imponenti e inutili, quattro armigeri di guardia. Entrarono in una stanza rivestita interamente di seta bianca, che chiamarono «Piccola sala del nuovo Trono», dove si ergeva il sedile di legno intarsiato d'argento che era stato del Giudice. Sul drappo che la tappezzava, ricami d'oro creavano un motivo di margherite. Drappeggiato sullo schienale c'era un sontuoso mantello di velluto azzurro molto scuro, con complesse impunture d'oro e perle, che lo rendevano simile al mare che scintillava sotto la luna. Dei veli bianchi vi creavano attorno come una conchiglia di leggerezza.

Infine la nuova sovrana fu introdotta in quelli che sarebbero stati «i suoi appartamenti»: una serie di grandi sale, nella più interna delle quali stavano un

enorme letto a baldacchino e un camino.

Robi posò Erbrow addormentata sul letto e la ricoprì con una coperta di lana chiara, che la avvolse come una nuvola. Finalmente Angkeel si levò dalle sue stanche spalle per appollaiarsi tranquillo di fianco alla bambina, che senza svegliarsi del tutto lo abbracciò.

Robi si chinò a baciare sua figlia sulla fronte. Avrebbe voluto sdraiarsi vicino a lei e dormire fino a che ne aveva voglia, ma sapeva che in quel caso sarebbero stati gli Orchi a svegliarla.

«State vicino alla bambina e vegliatela» disse con dolcezza al Capo della Casa dei Re, «e voi» si rivolse secca al Siniscalco, «accompagnatemi subito agli spalti, e vediamo se, anche senza calzari, riesco a salvare questa città di imbecilli dove persino l'ordine di tirare su i ponti levatoi ho dovuto darlo io».

Arrivata alla porta, Robi si girò ancora una volta a guardare Erbrow addormentata.

«Ora combatteremo» disse al Capo della Casa dei Re. «Io. Quelli che possono combattere. Tutti. Non voi. Voi resterei qui di guardia». Gli indicò la bambina. «Nel caso io non dovessi più tornare in questa stanza, sarete voi a occuparvi di mia figlia e ve ne occuperete come se fosse vostra».

Il Capo della Casa dei Re si inchinò profondamente in segno di assenso.

«Voglio dire» continuò Rosalba combattendo la nausea e la vertigine che quelle parole le procuravano, «se io non riesco a tornare e gli Orchi arrivano... Volevo dire... Se gli Orchi arrivano su mia figlia...» esitò ancora, poi concluse, grave: «Non fatela prendere viva».

«Avevo già capito, mia Signora» rispose l'altro.

La strada scelta dal Siniscalco per riaccompagnarla rapidamente agli spalti passava per la parte bassa del palazzo, il primo livello dei sotterranei. Era una lunga serie di piccole stanze piene di centinaia di sfere di vetro con dentro un liquido trasparente.

«Cosa sono?» chiese Robi.

«Profumo» rispose asciutto il Siniscalco.

«Non so che cosa sia» riconobbe la sovrana. Persino Jastrin, per una volta, sembrava a corto di idee.

Il Siniscalco sospirò e per un attimo alzò gli occhi al cielo, verso gli Dei, come a chiedere la loro testimonianza su cotale barbarie.

«Il Giudice Amministratore» spiegò, «ha trovato il sistema per trasformare le eccedenze di frutta e grano in fertilizzante per i fiori del palazzo di Daligar».

«Eccedenze di frutta e grano?» chiese Rosalba livida. I ricordi della miseria e della fame dei suoi due anni passati alla Casa degli Orfani erano impressi nella sua memoria, insieme agli armigeri che trascinavano via i suoi genitori, sotto l'accusa, oltre che la sospetta amicizia con un Elfo, di aver cercato di salvare i raccolti del villaggio di Arstrid che loro erano venuti a requisire come eccedenza. «Quali eccedenze di frutta e grano? Quando mai ci è ecceduto qualcosa nella Contea?»

Il Siniscalco non raccolse l'interruzione, sospirò e riprese.

«Con la frutta e il grano si fertilizzano in particolare i grandi profumatissimi fiori di glicine. Un complesso sistema di alambicchi trasforma i fiori in profumo, liquido limpido, infiammabile, ovviamente profumato, utile contro la propagazione delle pestilenze. Il profumo è venduto ovunque, anche al di fuori della Contea. Buona parte

della ricchezza del Giudice viene da lì».

Il fatto che la popolazione di Daligar fosse stata affamata per anni per produrre quell'inutile idiozia non sembrava minimamente impressionare né scandalizzare l'ossuto cortigiano. La simpatia di Robi per lui non aumentò.

«Infiammabile?» chiese alla fine. «Vuole dire che brucia? Ma l'acqua non può bruciare!»

Un altro sospiro.

«Il liquido trasparente non è acqua, ma giustappunto profumo» spiegò il Siniscalco. «Se avvicinato al fuoco brucia. Anzi, se una bottiglia cade infrangendosi in un camino acceso, la fiamma è a cotal punto violenta da svilupparsi con un'esplosione».

«Un che?» chiese Robi.

«Un'esplosione, Signora: una fiamma che si spande dappertutto con un rumore come di tuono».

Una volta usciti dai sotterranei attraversarono un ampio cortile interno. Sempre seguita da Jastrin, Robi arrivò in alto, sugli spalti, e restò a guardare.

Al tramonto la città era completamente accerchiata. Daligar splendeva nell'ultimo sole che brillava a ovest, sopra le Montagne Oscure, mentre a est verso Varil il cielo era scuro come una lastra d'acciaio, gravido di nuvole, contro cui i muraglioni e la Cittadella si stagliavano come fossero d'oro. Sotto il cielo livido i gabbiani stavano immobili nel vento e le loro ali bianche splendevano nel sole. Al di sotto degli spalti, gli stendardi cremisi della città sventolavano nell'ultima luce. Il Dogon rifletteva i raggi obliqui del tramonto, trasformandosi in un nastro di luce che scintillava nell'ombra. Il fiume scorreva da est a ovest: arrivava dalla piana e Varil e si dirigeva verso le Montagne Oscure, dividendosi in due rami asimmetrici, che incastonavano l'isola su cui sorgeva Daligar e ne costituivano l'enorme fossato. Il ramo sudorientale era largo, placido, quasi stagnante, circondato dai canneti e sormontato dal monumentale ponte levatoio che Robi aveva regalmente attraversato. Il ramo settentrionale era stretto e roccioso: l'acqua vi correva impetuosa. Il ponte levatoio della porta settentrionale era corto e piccolo.

Gli Orchi ormai erano accampati sulle due rive del fiume. A una distanza di un miglio circa dalla ricongiunzione dei due bracci di fiume, tra Daligar e le Montagne Oscure, Rosalba vide l'antico ponte di legno che permetteva gli scambi tra le due rive anche senza attraversare la città: l'armata avversaria lo aveva varcato e aveva completato l'assedio. Gli armigeri di Daligar, abbandonati a se stessi senza ordini, non avevano neanche avuto il barlume di intelligenza necessario per bruciarlo.

Come spiegò Jastrin, il ponte di legno era chiuso da un tetto istoriato e ricoperto di bassorilievi dipinti, che rappresentavano le vittorie di Sire Arduin.

Il solo sentir pronunciare il nome di Yorsh era dolore e per pronunciarlo Robi dovette ricorrere a tutta la sua forza, dovette pensare con tutta la sua forza a Erbrow e con tutta la sua forza dovette pensare al figlio che portava. Riuscì a chiedere a Jastrin di parlarle, con calma, della strategia di Sire Arduin, di ripeterle parola per parola tutto quello che lui, Yorsh, gli aveva detto sullo stile di combattimento del Sire vittorioso. Sulle strategie di Arduin malauguratamente la logorrea di Jastrin si arenò:

in effetti, non ne sapeva niente. Non ci erano ancora arrivati. Tutto quello che Yorsh aveva fatto in tempo a dirgli erano le due frasi che Arduin ripeteva sempre: «Io combatto con quello che ho», «Io combatto solo per vincere».

Robi se lo fece ripetere due volte, per essere certa che fosse veramente tutto lì il messaggio del grande condottiero. Non voleva dire niente e a niente poteva servire.

«Io combatto con quello che ho».

«Io combatto solo per vincere».

Sembrava quel tipo di frasi che si dicono l'un l'altro i capi delle bande di ragazzini prima di prendersi a pugni nelle strade.

I fuochi degli accampamenti degli Orchi si alternavano, creando irregolari geometrie, alle picche su cui troneggiavano le teste di tutti gli uomini che non erano scappati in tempo. Gli armigeri degli spalti riconobbero e indicarono quelle dei loro commilitoni, le sentinelle che valorosamente avevano acceso i loro fuochi per segnalare gli Orchi e poi, in mancanza di uno straccio di ordine che gli permettesse di abbandonare le postazioni, erano rimasti a guardia della loro morte e dei loro bracieri. La distanza era troppa, ma Rosalba immaginò le orbite che già cominciavano a disfarsi sotto le mosche, i capelli imbrattati di sangue; l'ultimo urlo cristallizzato sulle bocche oscenamente distorte, anche dall'altra parte del fiume e nella poca luce del tramonto, si vedeva.

Persino dall'alto degli spalti si sentiva l'odore degli accampati un misto di escrementi e carne marcia, e neanche il vento pulito che sosteneva le ali dei gabbiani riusciva a cacciarlo o anche solo a diluirlo. Le acque del Dogon erano già luride e imbevibili. Tutto quello che restava alla città era il pozzo basso vicino al ponte levatoio, nella zona che verosimilmente sarebbe caduta per prima.

Sempre secondo le spiegazioni di Jastrin, che sulle strategie di Sire Arduin non sapeva un accidenti ma sulle usanze degli Orchi era un'autorità, la notte sarebbe stata tranquilla. L'attacco non sarebbe cominciato prima dell'alba.

Potendo scegliere, gli Orchi non combattevano di notte, e questa volta avevano tutta la scelta che volevano.

Di notte le membra fracassate non si vedevano, il dolore, il terrore e l'orrore dei morituri erano indistinguibili e a rinfrancare l'entusiasmo dell'attacco sarebbero restati solo le urla e i gemiti di agonizzanti e feriti. Di giorno il sole sarebbe sorto con tutta la sua luce e il sangue sulle picche e sulle asce ne avrebbe riflesso la luce moltiplicando il furore. Le ferite sarebbero state illuminate in tutta la loro potenza: le budella degli sbudellati, il sangue degli sgozzati, gli occhi spenti dei decapitati e quelli carbonizzati dei bruciati vivi.

Solo in caso di necessità assoluta si sarebbe potuto rinunciare a tutto questo, ma di necessità non ve n'era alcuna.

«Fino a domattina Daligar è salva» garantì Jastrin. «Se siamo fortunati domani piove e guadagniamo ancora un giorno di vita».

«Se piove non attaccano?»

«Solo quando hanno molta fretta. Non gli piace».

In quel momento le nuvole cominciarono ad aprirsi, portate via dal vento, che diventava di ora in ora più forte, insieme alla speranza di pioggia.

Un'ultima notte e una sola.

«Gli Orchi di palude sono buoni nuotatori e buoni arrampicatori. Vedi laggiù? Quel mucchio di cose accatastate che non si capisce cosa siano? Sono barche. Hanno un tipo di barchetta leggera, fatta di pelli e rami. Se le portano dietro ovunque vadano, a decine, caricate su piccoli carri di legno e paglia intrecciata».

«Quindi il nostro fossato non serve a niente?»

«A qualcosa serve. Non possono usare le scale» rispose Jastrin consolatorio.

Dall'alto degli spalti Robi le vide. Ogni imbarcazione poteva contenere un paio di uomini, ed erano veramente innumerevoli. Il fossato da solo non avrebbe certo fermato gli Orchi. Ci voleva anche una qualche difesa militare. A poche spanne dalle barche gli Orchi avevano alzato un alto palo, chiaramente spalmato di grasso e che brillava nella poca luce.

«E quello?» chiese Rosalba.

Jastrin ebbe bisogno di un momento per farsi venire in mente la risposta.

«È per l'allenamento dei guerrieri saltimbanchi».

Un gruppo di Orchi ci stava salendo, un po' come su un albero della cuccagna che una volta Rosalba aveva visto in una fiera.

«Vedi?» disse Jastrin. «Quelli sono i guerrieri saltimbanchi».

«Quindi le barche li portano e loro dopo si arrampicano sui muri?»

«Sì, fino a quando qualcuno di loro non riesce a tirare giù i ponti levatoi: a quel punto saremo finiti».

Rosalba restò a guardare gli Orchi che si arrampicavano e discendevano con una serie di esibizioni complesse, quasi una danza verticale, che sembravano una sfida alla ripidità del palo e al peso di cui i loro corpi sembravano privi. Robi li guardò affascinata, senza riuscire a distogliere lo sguardo, fino a quando Jastrin non attirò la sua attenzione sulle catapulte.

Dopo la cavalleria, dopo gli uomini a piedi, poco prima del tramonto, trainate da schiere di piccoli somari, erano arrivate le catapulte, grandi, nere e terribili.

«Quelle sono per il ponte levatoio. Lanciano le fascine incandescenti e l'olio: non credo ce la facciano a superare le mura e arrivare sui tetti delle case, ma sicuramente i ponti levatoi li bruciano e senza i ponti ci restano solo le grate a tenerli fuori. Le grate quando sono in molti le sollevano».

Robi si sentì invadere dall'orrore della disperazione. Non c'era nessun altro per comandare la città, e lei non aveva la più lontana e pallida idea di quale avrebbe potuto essere la strategia che, forse, avrebbe potuto risolvere qualcosa. Se ne restò immobile sugli spalti a guardare di sotto. Sconcertato dal suo silenzio Jastrin si allontanò dal suo fianco, probabilmente alla ricerca di qualche ascoltatore più benevolo e più attento.

L'unico piano in qualche modo ragionevole era la resa: ma, come Jastrin aveva profusamente spiegato, «ragionevole» non era la caratteristica fondamentale delle bande che li assediavano.

«Quelli che si arrendono li ammazzano malissimo. A chi ci ha provato gliel'hanno fatta scontare».

«Scontare? Come 'scontare'? Che cosa hanno dovuto scontare se si sono arresi?»

«Scontare l'oltraggio di avergli sottratto il piacere della battaglia. Credo che ci restino male quando non possono combattere. Loro sono guerrieri, capisci? Si

sentono defraudati, se nessuno combatte. Si irritano».

«Si irritano?» chiese Rosalba. Non era sicura di aver capito bene. Jastrin si sforzava di usare un linguaggio accurato, come Yorsh, con risultati più incerti.

«Si irritano» confermò Jastrin.

«Mi pare che si irritino anche se uno cerca di combattere o scappare!»

«È vero!» riconobbe Jastrin sconsolato. «Sono suscettibili».

«Che tu sappia, c'è un qualche sistema per non farsi ammazzare dagli Orchi?»

«Certo, basta ammazzarci prima tra noi. C'è stata una Rocca dove si sono uccisi tutti. È stato prima dei Re elfici. Si sono ammazzati gli uni con gli altri, così quando gli Orchi sono arrivati hanno trovato tutti morti e non hanno potuto fare male a nessuno».

«Chissà quanto si sono irritati» commentò Rosalba. «Suscettibili come sono!»

«Già» rispose Jastrin senza rilevare il sarcasmo, «ma non c'era più niente da fare».

Probabilmente neanche il più grande dei Re, il più potente dei guerrieri avrebbe avuto una qualche soluzione, oltre a quella di suicidarsi prima dell'arrivo degli Orchi, di tagliarsi la gola dopo aver tagliato quella dei bambini, così da evitare i sistemi sicuramente più lunghi e fantasiosi cui sarebbero stati sottoposti gli eventuali sopravvissuti, dopo la disfatta.

L'idea del suicidio collettivo le sembrò l'unica percorribile e ci si gingillò a lungo, mentre il sole scompariva e le prime stelle brillavano a ovest, nel cielo sempre più sgombro da nuvole.

Poi l'abbandonò perché era una vigliaccata.

Daligar sarebbe morta combattendo, così da intralciare gli Orchi e dare tempo al mondo ancora libero di armarsi e contrattaccare. Sarebbero crepati tutti fino all'ultimo bambino, fino all'ultimo cane rognoso, l'ultimo pollo pulcioso; sarebbero crepati combattendo e avrebbero combattuto più a lungo che potevano.

La sua adorata bambina e il figlio che portava nel ventre sarebbero morti con lei e la stirpe degli Elfi si sarebbe estinta insieme a quella di Arduin Signore della Luce. Finiva lì, ma non sarebbe finita da vili. Non potevano scegliere se vivere o morire, ma potevano scegliere se morire come Uomini o come moscerini, travolti da una manata in una sera d'estate. Ogni freccia tirata, ogni Orco abbattuto, ferito, in qualche maniera intralciato sarebbe stato un giorno di più al Mondo degli Uomini per riorganizzarsi e contrattaccare. E non sarebbe stato il tempo l'unica cosa che avrebbero regalato a quel mondo: gli avrebbero dato il coraggio, la fiducia. Attorno ai fuochi degli accampamenti, sui campi di battaglia, nelle notti senza luna quando la fede vacilla e una morte senza dolore diviene una tentazione irresistibile, avrebbero raccontato di Daligar, la città che era morta combattendo, resistendo strada per strada, casa per casa, combattente dopo combattente, e il coraggio sarebbe tornato, la speranza sarebbe risorta.

Robi si staccò dagli spalti, si girò e si avviò sulle scale, verso la Sala del Trono. Il figlio che portava si mosse dentro di lei, e lei si fermò commossa. Dalla morte di Yorsh, era la prima volta che succedeva. Per un attimo gli occhi le si inumidirono di lacrime.

Forse non tutto era perduto. Forse un destino esisteva e voleva che quel bambino

nascesse.

Jastrin stava valorosamente cercando di dare il coraggio che neanche lui aveva a un gruppo di ragazzini e ragazzine, raccontando la storia di Arduin che si era battuto contro gli Orchi che erano dieci a uno con i suoi soldati, anzi venti a uno, trenta, centocinque... e li aveva sbaragliati tutti in una sola battaglia, come una bufera di vento sulla pula. Robi interruppe la narrazione e ordinò con una voce molto calma di alzarsi immediatamente, tutti, e radunare all'armeria chiunque stesse abbastanza in piedi da poter tenere un'arma in mano. L'ordine della Regina di Daligar, erede di Arduin, era che tutto quello che c'era da distribuire fosse distribuito. Radunare chiunque. Anche le donne. Anche i bambini. Tanto non poteva accadere nulla di peggio di quello che avrebbero fatto gli Orchi dopo la presa della città: morti per morti, chiunque lo voleva poteva avere il diritto di morire con le armi in mano. Raccomandò anche di precipitarsi al pozzo e riempire tutti gli otri disponibili, le pentole, le brocche, le botti e distribuire una borraccia di acqua pulita a ognuno così che, almeno per i primi giorni, la sete fosse scongiurata. «Primi giorni» ripetè tranquilla: Daligar non sarebbe morta all'alba dell'indomani.

I fanciulli sciamarono immediatamente verso i quattro angoli della città. Mentre Robi si avviava ai suoi appartamenti, a salutare Erbrow e pensare qualche cosa, sentì i suoi ordini passare di bocca in bocca; vide le fiaccole accendersi e la città riprendere coraggio, rianimarsi.

Ripeté gli stessi ordini ai quattro armigeri che stavano davanti alla piccola sala del Trono, più che altro per abitudine, visto che non c'era più nessuno cui bisognasse fare la guardia, abbracciati alle lance e con la testa poggiata sulle braccia. Quelli alzarono la testa e la guardarono. Mentre passava attraverso le monumentali porte di legno e ferro, Robi vide che, sia pure non immediatamente, avevano scrollato le spalle e si erano avviati. Per lo meno, avevano di nuovo qualcuno che dava degli ordini. Qualcuno con un piano, un'idea; qualcuno che si assumeva la responsabilità di decidere qualche cosa.

«Abbiamo un capo».

«È femmina».

«Meglio che niente».

«È pure incinta».

«Meglio che niente».

«Incinta di un Elfo, per di più. È lei, la ricercata. La moglie dell'Elfo. E noi ce la siamo pure presa come capo».

«Con gli Orchi alle porte ci si accontenta. E poi se è incinta di un Elfo è pure un vantaggio».

«Un vantaggio? Ma gli Elfi non sono fetenti?»

«Degli infami, ma sanno fare un fottio di cose. Qualcosa sa fare anche lei».

«Fetenti un accidenti. Ma non ve la ricordate quella scritta sul muro che il Giudice ha fatto scalpellare?»

«Dicevano che era una profezia. Una profezia di Sire Arduin in persona».

«Parlava della moglie di un Elfo. Mia cognata è cugina di uno degli scrivani. Lui diceva che una discendente di Sire Arduin avrebbe sposato l'ultimo degli Elfi».

«Ma l'Elfo che fine ha fatto?»

«L'ha ammazzato il Giudice: l'ha detto il ragazzino».

«Quello mezzo storpio?»

«Quello. Ha anche detto che quell'Elfo lì era l'ultimo: ce l'aveva nel nome di essere l'ultimo. Sai loro avevano quei nomi lunghi che uno sapeva già che doveva fare nella vita».

«Se Sire Arduin il Vincitore si era messo a scrivere sui muri, mica è stato solo per passare il tempo e dare lavoro agli scalpellini».

«Le donne incinte, già di loro natura, un po' magiche lo sono. Gli Elfi erano magici. Le femmine incinte degli Elfi si chiamano streghe e probabilmente di magia ne hanno tanta. Forse la strega farà una qualche magia e agli Orchi gli migliora il carattere. O noi diventiamo bravi e li vinciamo».

Rosalba ascoltava. Le parole «Elfo» e «strega» risuonarono percettibili, ma sottovoce e pronunciate senza odio né rancore forse con un filo di speranza, forse quasi con un po' di fede. Improvvisamente la parola «strega» da sola scomparve e, in tutte le voci, in tutti i sussurri, comparve «Regina Strega». Le voci si abbassarono ulteriormente. La speranza aumentò.

Nella Sala del Trono non c'era nessuno.

Robi pose le mani sull'elsa della spada di Yorsh e sfoderò faticosamente la lama. L'arma era stata evidentemente concepita per un guerriero più alto di lei e che, soprattutto, non stesse portando un figlio: l'operazione fu goffa, farraginosa e dovette farla in due passaggi aiutandosi con ambedue le mani.

Finalmente si ritrovò con la spada in pugno, le due palme saldamente sull'elsa.

La lama era lucida. Rifletté la luce delle torce. Rifletté la faccia di Robi, i suoi occhi neri scintillanti: Robi si guardò. L'arma era sufficientemente leggera perché lei potesse maneggiarla: le lunghe scanalature che segnavano la linea mediana delle due facce ne diminuivano il peso. Le lunghe ore nell'acqua del mare avevano definitivamente dato alle sue spalle la forza di un guerriero. Anche ora che portare un figlio le levava forza, poteva sostenere la spada e combattere.

Poi non pensò più nulla.

Vide il Re.

La visione comparve con tale violenza che ebbe quasi l'impressione di essere stata percossa. Vacillò, ma la spada rimase salda tra le sue mani.

Il Re riempiva la sua mente. La guardava da dentro la spada. Il Re riempì la sua anima. Aveva sulla testa la sua corona d'oro con l'edera intrecciata, teneva la sua stessa spada tra le mani e sedeva forte e sicuro sul trono di pietra. Sulle sue spalle c'era un mantello di velluto scuro impunturato di perle e oro che cadeva in pesanti pieghe dove la luce e le ombre si alternavano come dentro alle onde del mare sotto la luna.

Non era uno scheletro, ma un uomo vivo, un uomo sicuro e forte che la stava guardando da dentro la sua visione. Robi ricambiò lo sguardo: non riusciva a vedere bene. L'immagine del Re era nella penombra, ebbe l'impressione che le orecchie avessero un accenno di punta. Un Mezzo-Elfo? Il termine, con tutta la sua carica di disprezzo, la esasperò e la infastidì. Cercò un altro termine nella sua testa, ma non lo trovò. Al diavolo: un Mezzo-Elfo. Era preciso e rendeva l'idea.

Bastava pronunciarlo con fierezza invece che con vergogna. Un Mezzo-Elfo:

assaporò le sillabe come se fossero state gocce di miele. La mente di un Elfo e il coraggio di un Uomo. Per metà la forza degli Uomini, per metà l'anima degli Elfi. Mezzo-Elfo. Invincibile come un Mezzo-Elfo, forte come un Mezzo-Elfo. Suonava bene. Bastava abituarsi. Il bimbo dentro di lei scalciò. Mezzo-Elfo era il Re seduto su un trono con la sua spada in pugno, la sua corona sulla testa. Il Re la guardò a lungo, mentre Robi sentì la sua forza aumentare.

Chi era il re? Arduin? Chi, se non Arduin, il Signore della Luce, il grande guerriero che aveva sbaragliato gli Orchi e riconquistato Daligar, contro ogni previsione, contro ogni logica, contro ogni barlume del sano buon senso che avrebbe consigliato, a chiunque, di lasciar perdere e occuparsi d'altro? Anche Arduin doveva essere stato un Mezzo-Elfo.

«Arduin?» chiese Robi in un sussurro.

Il Sire annuì, poi l'immagine si dissolse, ma senza scomparire: restò in un angolo della mente, come un'ombra di memoria.

Lui non avrebbe avuto paura degli Orchi. Lui avrebbe saputo cosa fare. Lui le aveva lasciato un messaggio. Le due frasi da capobanda un qualche significato dovevano averlo allora e continuavano ad averlo oggi.

Lui era stato il Signore della Luce. La luce. La luce del fuoco. Il fuoco dà la luce.

Il fuoco. La soluzione era il fuoco.

Robi smise di avere paura degli Orchi. Seppe cosa fare.

Raccolse dal trono di legno dorato il manto di velluto scuro impunturato di perle e oro e se ne avvolse. Chiuse al collo la pesante borchia d'oro che lo fermava. Il mantello era caldo e leggero come le ali di un uccello. Non le avrebbe impedito né di cavalcare né di combattere. Era appartenuto al Re e lei aveva bisogno di qualcosa che nascondesse i suoi stracci e aumentasse la regalità della sua persona.

Ora era lei l'unico Re disponibile.

Dalla regalità della sua persona dipendeva ogni possibile battaglia.

Regalità. Assaporò la parola: lei doveva essere il Re. Lei era il Re. Se lo dovette ripetere parecchio per cercare di convincersi. Il Re è qualcuno per cui si può accettare di morire.

Nelle tragedie che Yorsh scriveva e che loro recitavano sulla spiaggia di Erbrow per passare le sere d'estate, c'era sempre la parte di un guerriero o di un Re. Ora doveva fare la stessa cosa: doveva recitare la parte del Re guerriero e, in un certo senso, lo sarebbe diventato o, perlomeno, la miserabile banda di seguaci che poteva raccattare avrebbe avuto l'impressione di seguire un Re guerriero, e questo l'avrebbe confortata. Magari vincevano. Perlomeno sarebbero morti più contenti. Robi doveva ritrovare l'immagine del Re nella sua memoria e diventarlo. Come se stesse facendo teatro.

Aveva la corona posata sui capelli malamente rasati e ancora sporchi di sangue e di fango. Si guardò riflessa nella lama. Pensò che non andava bene: aveva troppo l'aria di una pezzente o una perseguitata. Staccò uno dei veli bianchi che circondavano il trono e se lo mise in testa, fermandolo con la corona, così che il suo viso parve rimanere sospeso, avvolto in una nuvola. Di nuovo lo sguardo del Re si perse nel suo. Poi il Re scomparve: il momento di combattere era arrivato.

Capitolo tre

Rosalba si allontanò dalla Piccola sala del Trono. Erbrow dormiva, e non si svegliò quando sua madre si chinò a baciarla. Il Capo della Casa dei Re era di guardia sulla porta e si inchinò al suo passaggio.

La Regina Strega tornò sugli spalti, ma prima passò dai sotterranei e fece un rapido conto delle bottiglie di profumo, la magica acqua da cui nasceva il fuoco, accuratamente stipate: quasi due centinaia. In un angolo della sua mente il suo Re era con lei. Rimettere la spada nel fodero era difficile e soprattutto sarebbe stato complicato tirarla fuori di nuovo: decise di tenerla con le due mani, mentre il suo sguardo vagava sullo sterminato accampamento che li assediava, nella stessa posizione degli antichi Re di pietra alle sue spalle.

I soldati si stavano radunando, dubbiosi, spaventati, sconfortati, ma perlomeno con le armi in mano. Tutti guardavano verso di lei, eretta e vigile, avvolta in uno sfarzoso mantello che sembrava il mare sotto la luna, con una corona antica quanto la città stessa che brillava sul suo viso calmo e severo.

La città era in pericolo mortale, ma loro avevano un Re. La sua corona splendeva alla luce incerta dell'unica torcia, sopra il velo che garriva nel vento come una bandiera, l'unica di cui disponessero in quella che poteva essere la loro ultima ora. Sul suo manto le perle e le filigrane si alternavano in un luccichio lieve. Anche la spada splendeva nel buio della notte senza luna. Il Re era femmina e non ci si ricordava quasi più che questo potesse capitare, ma nei tempi antichissimi i Re femmina erano esistiti ed erano chiamati «Regine». Alcune Regine erano state Regine Streghe.

La città aveva una Regina Strega.

Una Regina che era stata sposa di un Elfo era una Regina Strega.

Forse la città non era ancora veramente perduta.

Robi non amava Daligar. Forse sarebbe stato più corretto dire che la odiava con tutta l'anima: era la città che aveva guardato indifferente l'impiccagione dei suoi genitori, che in altre circostanze avrebbe festeggiato la morte di Yorsh. La gente ora guardava verso di lei con la stessa devozione con cui avrebbero accolto uno degli stessi Dei, sceso dal cielo per venire a comprarsi un paio di libbre di peperoni nel loro miserabile mercato. Robi sapeva che quella era la stessa gente che avrebbe, con autentica letizia, acclamate la sua impiccagione, se la fuga del Giudice non avesse consegnate la città agli Orchi.

Di tutte le città per cui avrebbe voluto combattere e morire, Daligar era l'ultima.

Di tutta la gente con cui avrebbe voluto combattere e morire, quella che la circondava era l'ultima.

«Io combatto con quello che ho», aveva detto Arduin. Lei avrebbe combattuto con la gente di Daligar, pusillanime e stolta, che lei più disprezzava al mondo.

Robi guardò dagli spalti. Anche l'ultimo pugno di nuvole era stato trascinato via dal cielo, ora pieno di stelle che brillavano incerte. Era una notte senza luna, ma i

fuochi degli Orchi rischiaravano la piana e le alture rendendo il terreno riconoscibile come una gigantesca mappa disseminata di luci.

Jastrin al suo fianco le stava illustrando le varie tribù di Orchi, con descrizioni accurate che includevano usi, costumi e storia.

A nordovest, a quaranta piedi oltre il piccolo ponte levatoio della porta settentrionale, subito oltre il bosco dei salici, c'era un gruppo di grandi Orchi delle Pianure meridionali, in quel momento sbronzi fino alle orecchie di birra d'orzo mischiata con miele ed escrementi di capra, per loro un'autentica prelibatezza. Il miele aumentava la velocità con cui la birra ubriacava e lo sterco di capra con il suo sale aumentava la sete e così ci si sbronzava ancora e ancora. Stavano mangiando capra molto frollata, anzi francamente marcita: la presenza di vermi ne aumentava il pregio gastronomico, disse Jastrin. Per evitare di restare senza cibo e bevande, gli Orchi avevano un recinto con un gregge di piccole capre che si trascinavano dietro dalle loro terre. Per nutrire le capre portavano balle di fieno, legate ai cavalli, ora sistemate accanto al recinto.

Lo sguardo di Robi si fermò a lungo sul fieno. Il fieno, se gli si dà fuoco, brucia.

Mezza lega a sud stavano gli Orchi delle Montagne, un po' più piccoli, un po' più poveri, se possibile anche un po' più sporchi, e il loro accampamento stava tra il fiume, che non brucia, e i sassi del greto, che non bruciano neanche loro, ma subito dopo il greto c'era l'erba arida, gialla e secca, e quella invece brucia benissimo. Anche gli Orchi delle Montagne avevano annegato il loro senno nella birra cattiva e saziato la loro sete di sangue con il vino, suo surrogato più prossimo. Gli ubriachi combattono male e male si difendono dagli incendi. Sarebbe stato sufficiente incendiare la paglia delle capre e poi il vento di tramontana che soffiava da nord avrebbe fatto il resto. Sarebbero rimasti presi tra le fiamme e il fiume, incastrati tra il fuoco e l'acqua, senza niente altro a dargli consiglio che la birra che avevano dentro.

Più il suo sguardo si attardava, più la speranza guizzava, risorgeva, danzava come le faville nella fiamma.

Dallo stesso lato del fiume, sempre a nord, dove c'erano i canneti, stava lo sterminato assembramento di piccoli Orchi delle Paludi inferiori. Avevano corazze di pelle sbiadita e verdastra, e maschere ed elmi ornati di piccoli denti aguzzi da predatore marino. Vicino a loro stavano le piccole barche, fatte di pelle e legno montati insieme, con cui all'indomani avrebbero lanciato l'attacco, e senza le quali quell'attacco sarebbe stato semplicemente impossibile.

I piccoli Orchi delle Paludi erano buoni nuotatori, aveva detto Jastrin. Avevano armature leggere e in caso di incendio si sarebbero salvati nell'acqua del Dogon; ma erano veramente molti e in quel punto il fiume era rapido e profondo. Non tutti si sarebbero salvati, e comunque una parte delle armi si sarebbe persa. Ma questione principale era distruggere le barche: senza le barche, la sopravvivenza di Daligar diventava possibile.

Accampata di fronte, sulla riva meridionale, ben attenta a non mischiarsi con la feccia, stava la cavalleria degli Orchi. Quella da sola faceva più paura di tutti gli altri messi insieme. I cavalieri non erano sbronzi e stavano mangiando qualcosa che avevano cacciato, probabilmente cinghiali, con una notevole sobrietà. Vicino a loro stavano le catapulte che il giorno successivo avrebbero bruciato Daligar, indubbi

capolavori di ingegneria militare. I cavalieri erano sulla riva sbagliata: poiché il vento spirava da nord, bisognava appiccare il fuoco dal fiume. Qualcuno o qualcosa doveva scendere dalla città verso gli Orchi. «Un'esplosione è la fiamma che vola dappertutto mentre c'è un rumore di tuono», aveva detto il Siniscalco. Non era poi così difficile fare il generale. Bastava avere le armi giuste e calcolare sempre la posizione dell'avversario rispetto alla direzione del vento. Sotto di lei gli stendardi sventolavano nel buio. Finalmente Robi si accorse di quanto fossero lunghi e leggeri.

Il capo degli armigeri venne a informarla delle loro forze. In città erano rimasti pochissimi armati: una cinquantina di fanti e una mezza dozzina di cavalieri. Era gente di piccola e recente nobiltà, a cui non era stato richiesto di seguire il Giudice nella sua ultima impresa, più che altro perché non li avevano voluti. Quindi i cavalli erano sette, incluso Enstriil.

Rosalba dette l'ordine di fabbricare una serie di piccole zattere da caricare di ampolle di profumo, una ventina per zattera, e fiaccole per incendiare gli accampamenti a sud del Dogon. Contemporaneamente fece distribuire le ampolle di profumo rimaste tra i cavalieri, sette lei compresa. Ognuno di loro avrebbe avuto una decina di ampolle, una fiaccola e uno stendardo intriso di liquido infiammabile. Il piano era semplice: fare una sortita dal piccolo ponte levatoio a nord e, con l'aiuto del profumo, degli stendardi, delle fiaccole e del vento, incendiare tutto quello che potevano e soprattutto le barche. Poi raggiungere il ponte di legno e distruggerlo, così che le due rive del Dogon, cioè i due tronconi dell'esercito assediante, restassero isolati. Contemporaneamente, le zattere piene di profumo e fuoco sarebbero state messe in acqua, per arrivare spinte dal vento ai canneti e, con un po' di fortuna, incendiarli. Si decise per una zattera carica di fascine intrise di profumo, con al centro una ventina di ampolle ancora intere ma private del tappo di ceralacca.

Robi spiegò che non avevano scelta. Dovevano combattere quella notte stessa.

L'indomani la città sarebbe caduta. Non avevano armi contro le catapulte.

Non avrebbero fermato le decine di barche. Non avevano nulla per fermare l'arrampicata degli Orchi sulle mura.

L'indomani la città sarebbe caduta, a meno che loro non riuscissero quella notte a guadagnarle la sopravvivenza. Sarebbero usciti, ce l'avrebbero fatta.

Avrebbero vinto, per la città. Per i bambini che quella sera erano andati a dormire pensando che avrebbero avuto un domani.

Avrebbero vinto per tutti quelli che avevano abbandonato la città come uno straccio vecchio. Avrebbero vinto. La città sarebbe vissuta. Loro sarebbero vissuti con lei.

Tutte le facce erano rivolte verso di lei, non solo i cavalieri, ma gli abitanti di Daligar, gli armigeri, il Siniscalco. Rosalba capì che doveva continuare a parlare. All'inizio ripetè quello che dicevano i guerrieri vittoriosi nelle recite sulla spiaggia. Nei secoli a venire, tutte le volte che una terra si fosse trovata assediata da un'armata di inaudita potenza e ferocia, attorno ai fuochi, avrebbero ripreso coraggio ricordando loro, la loro cavalcata in quella notte di vento.

Avrebbero vinto.

Ognuno ricordasse che la fede era con loro. O erano loro che dovevano avere fede? Meglio la fede che era con loro. Non era chiaro cosa volesse dire, ma suonava

meglio. Visto che non c'era un accidenti di nessuno dalla loro parte, che almeno la fede si schierasse. Rosalba si chiese se era il caso di specificare la fede in chi o in che cosa, ma poi decise che, qualsiasi cosa dicesse, era meglio restare sulle grandi linee e non scendere mai in discutibili particolari.

Poi però smise di ripetere le parole imparate a memoria. Ognuno tenesse chiaro nella mente il viso di coloro per cui stava combattendo, come lei teneva quello di sua figlia, per quando la tentazione della paura si fosse presentata.

Molto prima dell'alba il drappello fu pronto. Prima di salire a cavallo, Rosalba pensò di andare a baciare ancora Erbrow. Forse sarebbe stata l'ultima volta. Ci pensò a lungo, ma rinunciò. Il rischio di perdere coraggio era eccessivo. Si ripetè che lei sarebbe stata la madre di due figli vivi. Sia lei sia Erbrow sarebbero sopravvissute alla nottata, avrebbero avuto tutta la vita per abbracciarsi.

Si chiese se e quanto il galoppo avrebbe potuto nuocere al bambino, e mentre lo pensava si rese conto che quello che aveva nel ventre era il figlio di Yorsh. Era come se l'ultimo degli Elfi fosse ancora con lei. Lei era l'erede di Arduin, portava con sé l'erede degli Elfi, non poteva che vincere. «Io combatto solo per vincere» voleva dire quello: chi è sicuro della vittoria combatte senza paura, e chi combatte senza paura ottiene la vittoria. La visione del Re tornò vivida e chiara. Il Re le sorrise.

«Io combatto con quello che ho e solo per vincere!» urlò Robi, salita a cavallo, ai volti affranti della sua miserabile schiera, che si rischiararono.

Perlomeno nessuno si era messo a ridere.

Cercò di ricordare cosa dicevano le antiche grandi Regine dei drammi inventati da Yorsh, che sembrava comunque meno scemo di «Io combatto con quello che ho e solo per vincere».

«Io non sono che una fragile donna» ricordò faticosamente: mai come in quel momento le sembrava vero. «Ma ho... ma ho...» Com'era quella maledetta frase? «Ma ho lo stomaco di un Re...»

Non era lo stomaco. Cos'è che dicevano? Lei si era sempre confusa con le frattaglie: era Yorsh l'esperto in anatomia, come di qualsiasi altra cosa. Qual'era il pezzo in cui secondo i menestrelli stava il coraggio?

Era piaciuta lo stesso, anche se sbagliata. La Regina osava fare dello spirito. Fu più travolgente di uno squillo di corno. Quasi meglio delle bravate di Arduin.

«Io non sono che una fragile donna, ma ho i polmoni di un Re...» tentò ancora.

«Sìiiiii!» urlarono tutti.

Anche questa non era azzeccata, ma suonava bene. Se per lei le trippe erano tutte uguali, probabilmente lo erano anche per la gente di Daligar.

«Io non sono che una fragile donna, ma ho il fegato di un Re» questa era quella buona.

Ora la folla rispose con un uragano di forza. Questa era la frase giusta. Anzi, meglio ancora: «Io non sono che una fragile donna, ma ho il cuore di un re!» urlò Rosalba, Regina di Daligar. «Dentro di me batte il cuore di Arduin! Io vincerò, vincerò per i miei figli, vincerò per voi! Noi vinceremo!»

Divenne vero. La sua paura passò. Le grida e la forza della gente scrosciarono su di lei e la riempirono. Aveva il cuore di Arduin dentro di sé. Come lui, avrebbe vinto.

In quel momento, probabilmente spinto dalla fame, Angkeel si alzò in volo,

uscendo con un grido rauco dalla finestra degli appartamenti reali, dove dormiva Erbrow. Si posò pesantemente sulla spalla di Robi: il suo arrivo fu entusiasticamente salutato da tutti gli astanti. La Regina Strega erede di Arduin, armata di una spada elfica, cavalcava con un'aquila e una corona che risplendeva di luce. I segni, almeno quelli, erano dalla loro parte. Forse anche la fede era dalla loro parte, qualsiasi cosa volesse dire. Loro combattevano per vincere.

Le zattere incendiarie furono messe in acqua e, contemporaneamente, il ponte levatoio si abbassò. Contrariamente a quello della porta meridionale, enorme, lento, fragoroso, il ponte levatoio della porta settentrionale, che sovrastava il ramo del Dogon veloce, burrascoso e stretto, era piccolo, quasi silenzioso e si manovrava in rapidità. Per ulteriore fortuna, era nascosto nell'ombra rispetto sia alle fiaccole degli spalti sia a quelle degli accampamenti.

Gli Orchi si accorsero di loro solo quando stavano già attraversando il ponte levatoio. Gli armigeri ebbero tutto il tempo di tirarlo di nuovo su, ben prima che il primo Orco si fosse avvicinato a sufficienza da metterci il piede sopra. Rosalba lo sentì richiudersi alle proprie spalle e si rese conto, con orrore, che era in mezzo ai nemici, senza via d'uscita: il Re di nuovo comparve e sorrise. Ce l'avrebbe fatta. Lei combatteva solo per vincere.

Rosalba continuò a cavalcare. Teneva in una bisaccia, come tutti, uno stendardo fradicio di liquido infiammabile e una decina di ampolle. Ne tirò una contro il recinto delle capre, ma sbagliò la mira e l'ampolla cadde sul suolo soffice senza rompersi. Robi tentò di nuovo. La fiaccola le cadde. Imprecò piano. Nonostante la sbronza gli Orchi si stavano svegliando e stavano recuperando le loro armi per fermarli. La seconda ampolla si abbatté con fragore sul recinto delle capre; il cavaliere dietro di lei riuscì a darle fuoco. Contemporaneamente, dalla riva meridionale arrivò un fragore spaventoso: almeno una delle zattere incendiarie aveva sortito l'effetto di causare un'esplosione. Piccole capre terrorizzate cominciarono a scappare nel buio e nel fumo in tutte le direzioni, e al fragore e alle urla che risuonavano ovunque si aggiunse il loro belato terrorizzato.

Il problema adesso era il fuoco. Non sarebbero stati solo gli Orchi a starci in mezzo, ma anche loro.

Rosalba vide tre dei suoi cavalieri appiccare le fiamme alle barche.

Impregnate di profumo, le imbarcazioni di pelle conciata s'incendiarono come foglie secche. Senza barche ad attraversare i due bracci del Dogon la città era salva. Uno degli uomini fu abbattuto da un nugolo di frecce, ma gli altri due, nascosti dal fumo, riuscirono ad allontanarsi.

Rosalba aveva riconosciuto il cavaliere abbattuto: era un giovane alto e silenzioso. Si ricordò dei suoi occhi scuri e si rese conto che non avrebbero visto più niente. Fino a quel momento era stato nella sua testa una specie di pedina su una scacchiera, uno dei sei cavalieri con cui doveva compiere l'attacco. Nel momento in cui lo vide cadere, la pedina ridivenne un uomo: quello alto con le lentiggini e gli occhi scuri. Sicuramente a Daligar c'erano un padre e una madre, probabilmente una sposa, forse anche dei bambini, da cui non sarebbe più tornato. Rosalba sentì la paura e l'orrore rinascerle dentro. Con tutta la sua forza desiderò essere altrove, insieme a Erbrow, al

sicuro dentro la città, ma lo stesso pensiero di Erbrow le ridiede furore: la sua paura divenne ferocia. Coloro che aspettavano il giovane cavaliere caduto avrebbero saputo che quel giovane era andato a morire per l'amore che portava loro.

Robi ripensò a Yorsh e giurò di nuovo che i suoi figli sarebbero vissuti, anche se per questo lei avrebbe dovuto guidare eserciti fino alla fine dei suoi giorni. Indurì la sua anima.

Doveva fare affidamento sui cinque cavalieri che restavano, e che avevano diritto a un capo che credesse nella vittoria. «Io combatto con quello che ho e combatto solo per vincere». Più se lo ripeteva, più diventava vero.

Urla si alzavano dagli accampamenti degli Orchi. Il fuoco che lei aveva deciso di appiccare come teorica arma strategica stava ora esplodendo sotto forma di fiamme vere che bruciavano veramente e veramente distruggevano. Qualcuno degli Orchi non sarebbe sfuggito alle fiamme. Rosalba si chiese se davvero gli Orchi nascessero dal fango, come si diceva, o se erano stati nel ventre di una madre, e l'orrore di quello che stava facendo la sconvolse; poi pensò al viso di sua figlia e di nuovo la sua volontà di essere madre di due figli vivi prevalse su tutto. Se avesse dovuto bruciare tutti gli Orchi che le si fossero parati davanti, perché sua figlia potesse vivere, lo avrebbe fatto.

Rosalba continuò a cavalcare. Enstriil correva come il vento. Non c'erano cavalli tra gli Orchi della riva settentrionale: nessuno poteva inseguirla. Con tutti i suoi uomini dietro, la Regina raggiunse il ponte di legno, un miglio a ovest della città. Sia lei sia gli altri lanciarono le loro bisacce con tutta la forza che avevano contro le sponde del ponte, che si intrisero di liquido infiammabile. Rosalba alzò gli occhi e fissò il successo della sua impresa: ingigantite dal vento, le fiamme stavano devastando gli accampamenti degli Orchi della riva nord e tutto quello che trovavano sulla loro strada.

Lei e gli altri cavalieri non ce l'avrebbero mai fatta ad attraversare gli incendi per tornare da dove erano partiti: dovevano andare avanti, superare il ponte già in fiamme e cercare di rientrare dal lato sud. Dall'altra parte c'erano i cavalieri Orchi. Erano guerrieri terrificanti e per giunta forniti di cavalli. Non c'era tempo per pensare. Mentre il ponte cominciava a bruciare lei passò, e gli altri cavalieri dietro di lei srotolarono gli stendardi, che le loro fiaccole trasformarono in lingue di fuoco nel vento. Il ponte, illuminato a giorno, mostrava i bassorilievi colorati in tutto il loro splendore. Rappresentavano le vittorie di Sire Arduin: c'erano Orchi feriti, morti, in fuga; c'erano madri che riabbracciavano i figli, campi che rifiorivano. Il condottiero non era mai rappresentato. Robi se ne rammaricò: avrebbe amato rivedere il viso dell'antico Re, ma anche così la sua visione le ritornò alla mente.

Ora il fuoco e il caos regnavano sulla riva sud. La Regina si lasciò alle spalle il ponte in fiamme, sempre seguita dai suoi cavalieri: da un momento all'altro sarebbe emersa dalle fiamme la micidiale cavalleria degli Orchi. Come ubbidendo a un ordine silenzioso, l'uno dopo l'altro, i cavalieri di Daligar liberarono nel vento di tramontana i loro stendardi in fiamme, che volarono come Angeli della Distruzione contro chiunque si stesse preparando a contrastarli.

Rosalba si trovò improvvisamente di fronte le enormi catapulte avversarie, emerse dal fumo come mostri. Erano di legno ben stagionato ed erano già cariche delle

fascine che dovevano diffondere le fiamme a Daligar, come una peste. Lei non aveva più ampolle incendiarie, ma i suoi seguaci sì. Vide le catapulte, come giganti malefici, ergersi su di lei e poi, mentre gli zoccoli veloci di Enstriil la trascinavano via, vide quegli stessi giganti avvolti dalle fiamme che si alzavano contagiando la notte con migliaia di piccole faville, e vide le faville turbinare nel vento, illuminandolo. Robi sguainò la spada a due mani, la spada con l'edera sull'elsa che era stata di Yorsh. Brillò di una luce argentea, in mezzo al buio e agli incendi. Enstriil correva sicuro nel fumo e nella confusione: il recinto dei cavalli degli Orchi emerse improvvisamente dalle tenebre di fronte a Robi, che rallentò la sua corsa per guardarlo. I cavalli dell'armata avversaria erano tutti uguali: molto scuri, molto belli, con il pelo lucido e le criniere strette in complicati intrecci bloccati da fermagli di ferro sbalzato. Il recinto era stato costruito in fretta, nelle poche ore che avevano preceduto la notte, dopo l'arrivo dei cavalieri, ed era fabbricato con spesse corde di tendine di bue e canapa, sostenute da pali infissi nel suolo. Robi smontò da cavallo, brandì la spada: bastò un unico colpo per aprirlo. I cavalli, resi folli dal terrore del fuoco, sciamarono via nella notte. La cavalleria avversaria era appiedata, ma per sferrare il colpo Rosalba aveva dovuto fermarsi. Un Orco enorme le si parò dinanzi e afferrò le redini del suo cavallo.

Rosalba strinse le mani attorno all'elsa d'oro con i tralci d'edera azzurra. La lama dell'antica spada degli Elfi si alzò scintillante nel vento, sotto la luna, e si abbatté sul collo dell'Orco.

La lama penetrò. Robi sentì il sangue del nemico schizzarle sul viso e sulle mani, sul mantello e su quello che restava dei suoi capelli rasati. Per un attimo l'orrore di ciò che stava facendo fu sul punto di travolgerla, ma lo ricacciò indietro: se avesse dovuto decapitare tutti gli Orchi tra Daligar e le Montagne Oscure perché suo figlio potesse nascere, li avrebbe decapitati. Se avesse dovuto accatastare i corpi dei nemici uccisi, innalzandoli fino alle chiome degli alberi perché la bambina con gli occhi dell'ultimo degli Elfi potesse continuare a respirare, l'avrebbe fatto. Lei non sarebbe stata una Furia, non sarebbe diventata uno spirito errante lacerato dalla nostalgia dei suoi figli non nati o morti bambini. Lei sarebbe stata la madre di due figli vivi.

Altri Orchi si avvicinarono e altri ancora. I cinque cavalieri di Daligar si strinsero immediatamente attorno a lei. La Regina Strega si levò il sangue dalla faccia, sollevò la sua lama alta nel buio e colpì ancora e ancora. Sentì un urlo selvaggio e crudele accompagnare ogni colpo e con stupore riconobbe la propria voce.

Robi sapeva combattere. Non solo perché aveva duellato a lungo con Yorsh, per gioco, usando dei pezzi di canna al posto delle spade: ma perché, come quando andava a caccia, in qualche modo sapeva un attimo prima dove si sarebbe trovato il nemico. Il sangue degli Orchi sul suo viso si diluì nel sudore. Le spalle cominciarono a dolerle come se fossero state colpite. Il fiato si spezzò nella fatica. L'aria le mancò.

Robi guardò l'ultimo Orco che aveva davanti e si rese conto che non ce l'avrebbe fatta a sollevare la spada ancora una volta.

Pensò ai suoi figli.

Pensò a suo padre.

Pensò a sua madre e alle sue mele secche.

Pensò a Yorsh.

Le sue spalle erano come il piombo. La spada pesava come il dolore del mondo. Il suo braccio cadde.

Due Orchi giganteggiarono su di lei.

Robi pensò che era finita.

I due Orchi si abbatterono al suolo, l'uno dopo l'altro.

Due frecce in rapidissima successione li avevano trafitti nella minuscola feritoia tra la corazza e la gorgiera. Erano due frecce molto belle, fatte di una sottilissima asta d'acciaio o forse d'argento, bilanciate sulla coda da piume bianche e cremisi. Appoggiata alla spada, cercando di rimettersi in piedi, Robi si girò a cercare con lo sguardo il soccorritore. L'arciere montava un cavallo color fumo, che anche nel buio mostrava tutta la sua bellezza: il pelo lucido ricopriva i muscoli perfetti di un corpo che sembrava scolpito nel vento della corsa. La mira dell'arciere era al di là di ogni descrizione, paragonabile solo a quella che aveva avuto Yorsh.

Robi riconobbe il magnifico cavallo del Giudice Amministratore.

Per un lungo, meraviglioso istante pensò, sperò, sognò il sogno assurdo che Yorsh si fosse levato dalla sua pira funebre e fosse venuto a soccorrerla, dopo l'ulteriore beffa di rubare il cavallo del Giudice.

Le violente luci degli incendi e il fumo rendevano la visione incerta; o forse fu per la difficoltà con cui l'occhio riconosce l'incredibile e identifica l'impossibile che Robi non riconobbe il soccorritore fino a quando non le fu vicino. L'arciere aveva il capo scoperto e i suoi capelli chiari brillavano nella luce del fuoco, come scintillavano le complicate reti d'argento e minuscole perle che li ingabbiavano. Il colletto di seta chiara fuoriusciva a sbuffo dal velluto della giubba.

Era senza dubbio alcuno Aurora, la figlia del Giudice Amministratore.

Tra tutte le persone al mondo era l'ultima che Robi si sarebbe mai aspettata di vedere su un campo di battaglia e l'ultima da cui si sarebbe aspettata soccorso.

La Principessa di Daligar era sempre di una bellezza perfetta, incantevole. Aveva una veste di velluto scuro come la notte, su cui lievissimi ricami d'argento richiamavano le onde dei capelli. Sotto la veste aveva un paio di brache dello stesso velluto e stivali sobrissimi, così che neanche un lembo di pelle fosse visibile oltre alle mani e al viso.

Robi sentì acutamente il freddo del vento e della notte sul cranio malamente rasato, sui piedi sudici e nudi e sulle ginocchia ossute e sbucciate, che la sua veste inzuppata di sangue e fango lasciava scoperte quando era a cavallo.

La Principessa di Daligar fermò il suo splendido cavallo color fumo. Ne discese, si inginocchiò accanto ai due Orchi che aveva ucciso e a entrambi chiuse gli occhi, restando un momento silenziosa e triste, come se i due fossero stati un parente prossimo e amato. Tutta la scena sembrò a Robi ancora più assurda di quelle cui aveva già assistito. Aurora le fece un rapido cenno con il capo e risalì a cavallo.

Dagli spalti li avevano visti: subito, enorme e pesante, il ponte levatoio prese ad abbassarsi con un rumore di ferro e catene. Rosalba e i suoi cavalieri, di nuovo sei con Aurora, si lanciarono al galoppo, superarono il ponte, raggiunsero finalmente il grande slargo con il pozzo e immediatamente la grata cominciò a calare, mentre il ponte si alzava. Quattro cavalli degli Orchi, allo sbando si erano uniti alla loro corsa e fecero in tempo ad attraversare il ponte con loro, prima che la grata si abbattesse

pesantemente alle loro spalle e fermasse all'ultimo istante anche la carica di un gruppo di Orchi appiedati. Tenendosi in equilibrio sul ponte ormai sempre più obliquo, armarono le loro balestre e tirarono. Rosalba cercò di smontare da cavallo più veloce che potè, per togliersi dalla traiettoria, inciampò nel mantello e si ritrovò in ginocchio per terra: il dardo a lei destinato le sfiorò la spalla destra, che sanguinò leggermente, macchiando il velo chiaro che portava attorno al viso. Rosalba se lo levò e lo usò per tamponare la ferita. Il sangue tinse indelebilmente il tessuto candido di un alone scuro e altri più chiari. Peccato, pensò, era stoffa buona, ma non aveva altro. Assieme al velo s'era tolta la corona, e se la mise in grembo.

Accanto a lei stava la spada con l'elsa di edera intrecciata, la lama sporca di sangue.

Il fragore di ferro e catene alle sue spalle le dette la certezza di essere al sicuro. Gli Orchi che avevano tirato contro di lei erano stati abbattuti o scaraventati nel Dogon dal ponte che si rialzava, lasciando il nemico fuori dalle mura, per quella notte, per la successiva e per quella dopo ancora.

Qualcuno si erse sopra di lei.

Era Aurora. Anche Aurora era scesa da cavallo: nel fango però c'erano i suoi stivali e non i suoi piedi o le sue gambe, e non era la stessa cosa. Rosalba non riuscì a non pensare che la leggerezza di movimenti dell'altra le ricordava Yorsh in qualche modo. Si rialzò in piedi e se ne restò lì con la spada in una mano e la corona e il velo sporco di sangue nell'altra.

La Principessa di Daligar la guardò con curiosità. Robi sentì quello sguardo come fosse stato uno sciame di tafani. Avrebbe voluto scrollarselo di dosso. L'altra era la figlia dell'uomo che aveva fatto uccidere Yorsh. Suo padre e sua madre erano stati impiccati al suo ordine.

Robi la odiò con tutta l'anima, poi però riuscì a ricordarsi che l'altra le aveva appena salvato la vita.

Aurora era bella quanto Yorsh, non ultimo dei motivi per cui lei continuava a detestarla, anche ora che Yorsh era morto e nessuna forma di gelosia era più sensata. Di nuovo Robi riuscì a ricordarsi che l'altra aveva appena salvato la vita a lei e quindi a sua figlia, e al figlio non ancora nato.

Robi cercò di mettersi in piedi. Era mortalmente stanca. Dovette appoggiarsi da un lato a Enstriil e dall'altro usare la spada come un bastone per non cadere. I suoi piedi affondarono nel fango, però almeno le sue ginocchia ossute e sudicie furono coperte dalla veste. Robi si chiese che fine avesse fatto il mantello di velluto scuro trapuntato d'oro; finalmente, lo vide a terra, a poca distanza dalle zampe di Enstriil.

Una folla si stava radunando attorno a loro. C'erano tutti: armigeri, donne, bambini, cittadini e rifugiati, ovviamente il Siniscalco. Mancava solo il Capo della Casa dei Re, che non doveva essersi sentito autorizzato ad abbandonare il giaciglio di Erbrow neanche dall'urlo della vittoria.

La Principessa della Contea la stava contemplando. Sembrava perplessa. Robi continuava a pensare che doveva ringraziarla per averle salvato la vita, ma che la odiava troppo per farlo. Finalmente Aurora si illuminò.

«Robi! Rosalba. Rosa Alba?» chiese piano, con il tono allegramente trionfante di chi ha appena risolto l'enigma.

Robi assentì, e a quel punto ebbe luogo il secondo evento incredibile della serata, il terzo se si calcolava anche la loro vittoria, che anche quella, per essere un evento incredibile, lo era.

La Principessa di Daligar si inginocchiò davanti a lei, chinando la testa, con il velluto della veste e delle brache che sprofondava nella terra e nel fango.

«Mia Signora» disse con voce forte, rialzando la testa. «Rosa Alba, erede di Arduin, colei che ha nel nome la luce del nuovo giorno e della speranza che rinasce ogni mattina per gli Uomini, sovrana di Daligar, venuta a combattere per la città di Daligar e i suoi abitanti».

Rosalba restò immobile, stanchissima e stupita. Non sapeva bene cosa fare e non aveva la forza di fare nulla. Finalmente riuscì ad assentire. Era viva. Una parte dell'assedio era saltato. Sua figlia era viva e forse lei sarebbe riuscita a salvarla. Era comparsa un'alleata, l'ultima che lei avrebbe voluto forse, ma un'alleata con una mira infallibile e l'aveva appena usata per salvarle la vita.

Aurora si alzò, raccolse il mantello azzurro e oro e glielo porse con un accenno di inchino.

La sovrana di Daligar se lo avvolse attorno alle spalle. Ne sentì il calore morbido. Incrociò lo sguardo dei cavalieri che l'avevano seguita e si accorse che lo sguardo era cambiato. L'avevano seguita per disperazione, come un gruppo di monelli segue un capobanda improvvisato; ora la guardavano come si guarda una Regina. Lo stesso sguardo era negli occhi della folla che li circondava. Molti si inginocchiarono.

«Mia Signora» riprese Aurora, «non ho parole per esprimere la vergogna per il criminale assassinio perpetrato dal mio stesso padre. Uccidendo il vostro sposo egli ha commesso il più odioso dei crimini e ha in più disarmato il Mondo degli Uomini, che nel vostro sposo aveva trovato il protettore, in questi momenti tremendi dove la nostra sopravvivenza è incerta. Mio padre è tornato ad Alyil e lì, al sicuro, si è rifugiato con la sua corte e la quasi totalità del nostro esercito. È stato infinito l'orrore che mi ha invasa ascoltando il mio stesso padre vantarsi di aver abbattuto il vostro sposo, quello che lui considerava l'ultimo ostacolo alla sua gloria. Altrettanto infinita è stata la gioia che ho provato nel sentirlo mentre si doleva perché voi, erede di Arduin, gli eravate sfuggita. Ho capito quindi che il Mondo degli Uomini non era perduto perché aveva ancora una Regina, e sono venuta a raggiungervi e a combattere per voi».

Ancora una volta Rosalba pensò che avrebbe dovuto ringraziare Aurora, ma di nuovo non riuscì a farlo.

Se ne restò in piedi appoggiata alla spada, e a Enstriil. Guardò il bellissimo destriero color fumo. Era il cavallo più bello che avesse mai visto. Persino Enstriil non reggeva il confronto.

«Bel cavallo» riuscì a bofonchiare. Erano le prime parole che pronunciava davanti ad Aurora.

Lei assentì.

«Il più bello del reame» confermò.

Quando tutti furono certi che il dialogo fosse terminato, urla di giubilo si alzarono di nuovo dalla piccola folla. Il drappello dei cavalieri fu sommerso da acclamazioni e fiori. Qualcuno lanciò piccoli impasti di uvetta e miele. Robi si accorse di essere di

nuovo affamata e dovette dare fondo a tutta la sua volontà per ricordarsi che era la Regina e che non poteva buttarsi per terra per raccattare i dolcini tra le zampe dei cavalli.

La presenza di Aurora stava dando coraggio alla città e la sua manifesta sudditanza a Robi aumentava la fede.

Avevano una vera Regina.

Non tutti li avevano abbandonati.

Se la figlia del Giudice era a Daligar, era perché Daligar non era condannata; e se cavalcava dietro la pazza con i capelli rasati a zero, allora era vero che quella non era una pazza, ma l'erede di Arduin.

Mentre le acclamazioni si alzavano, successe la terza cosa assurda della serata, la quarta considerando la vittoria.

Aurora si inginocchiò davanti a una donna coperta di stracci con i suoi due figli per mano. Tutta la scena era incomprensibile e si fece immediatamente silenzio, visto che nessuno voleva rinunciare al privilegio di capire.

«Signora» disse Aurora rialzandosi e mettendo nelle mani della donna una collana d'oro con due ciondoli; Rosalba era abbastanza vicina da vedere che erano a forma di ghianda. «Il vostro sposo era il capo delle Guardie Mandrail, ingiustamente accusato di tradimento e giustiziato dieci anni fa. Quando tutti i vostri beni vi furono confiscati, questa, dono del vostro sposo, è finita tra le mie mani. Non posso nulla contro l'ingiustizia di mio padre che condannò a morte un uomo ben conoscendone la fedeltà e l'innocenza, se non restituirvela».

La donna fissava la collana nella sua mano sciupata dall'acqua de1 lavatoio.

Le sue spalle si rialzarono, come si rialzò la testa mentre lo sguardo le si riempiva di fierezza.

Era la vedova di un uomo assassinato dal Giudice con una falsa accusa di tradimento: ora, grazie ad Aurora, non sarebbe più stata considerata la moglie di un traditore.

L'onore dell'uomo che era stato il suo sposo e il padre dei suoi figli era stato restaurato.

Mai più avrebbe dovuto consolarli per le sassate riservate ai figli dei reprobi.

Il tratto più buio della sua discesa agli Inferi era finito.

«Se dando la mia vita» proseguì Aurora, di nuovo in piedi, rivolgendosi a tutti, «potessi cancellare tutti gli abomini che mio padre ha commesso la darei. Posso solo dire che il dolore e il ricordo non mi lasceranno mai e che sono venuta a chiedervi l'onore di poter combattere e morire per la città di Daligar e per la sua sovrana».

Seguì un mormorio perplesso. Rosalba pensò che adesso le aveva viste veramente tutte. Poi non pensò più niente, travolta dalla gioia selvaggia di essere ancora viva, e sua figlia con lei.

«Devi dire qualcosa. Dopo la vittoria si dice qualche cosa» bisbigliò Jastrin, spuntato dal buio come un folletto per materializzarsi al suo fianco.

Rosalba non ebbe bisogno di pensarci. Aver visto Aurora inginocchiarsi a ridare l'onore perduto a una delle vittime della ferocia di suo padre le aveva ricordato che il Re è anche colui che decide dell'onore e del disonore.

Lei era ancora viva, ma non tutti condividevano quella fortuna.

Con l'ultima briciola di forza che le restava riuscì ad alzare la sua voce sopra quelle di tutti.

«Le barche degli Orchi sono state distrutte, le catapulte bruciate. La riva nord è stata ripulita dagli incendi. Gli Orchi sopravvissuti hanno dovuto salvarsi a nuoto abbandonando le proprie armi. Il ponte con cui avrebbero potuto occupare le loro posizioni è bruciato. La città è al momento imprendibile, una delle sue rive è stata liberata».

Altre urla di gioia accolsero le sue parole, ma questa volta Rosalba le bloccò con un gesto.

«Sono uscita con sei cavalieri. Rientro con cinque» proseguì. «Il guerriero che abbiamo perduto ha versato il suo sangue perché la città vedesse il suo domani».

Rosalba non dovette chiedere chi erano i parenti dell'uomo che aveva perso. Singhiozzi soffocati guidarono il suo sguardo: una donna anziana, una giovane, un bambino attonito in braccio alla madre. Lo sguardo di tutti seguì il suo. Robi non sapeva cosa dire. Si chiese che cosa si dice quando un uomo è morto e cercò di farsi venire in mente qualcosa che non suonasse troppo inutile e troppo stupido. Ripensò al viso dell'uomo, rivide le lentiggini, gli occhi scuri.

«Lui è morto per voi» disse stentatamente. Non era certa di star dicendo qualche cosa di intelligente. La tentazione di restarsene zitta era fortissima. «È stata la sua maniera di amarvi» aggiunse.

Il gruppo la guardava, pendendo dalle sue labbra. Robi pensò che tra le capacità di un Re c'è quella di consolare.

«Senza il suo sacrificio la città non sarebbe salva» aggiunse incerta.

Anche questo doveva essere stato giusto perché, anche se il dolore non poteva diminuire, fierezza e consolazione comparvero nello sguardo dei tre. E quelle che per lei erano parole incerte, per tutti suonavano forti, lente, solenni.

«I veri Re danno un'onorificenza» bisbigliò Jastrin. «Qualcosa che dia onore alla famiglia generazione dopo generazione».

Rosalba abbassò lo sguardo sul collare d'oro che il Conte di Daligar le aveva consegnato. Le sue mani stanche riuscirono a separare le piastre. Il Siniscalco si sfilò uno dei nastri delle maniche e glielo consegnò. Robi lo infilò nel gancio libero della piastra. Poi si avvicinò alle donne e al bambino, pose il collare improvvisato attorno al collo della vedova del cavaliere ucciso e la salutò con un accenno di inchino, cui l'altra rispose accennando una riverenza.

Molti dei presenti si misero a piangere.

Robi tornò dal Siniscalco, recuperò la sua spada e senza più neanche la forza di sollevarla per rimetterla nel fodero si avviò ai suoi appartamenti.

Il velo bianco macchiato di sangue cadde per terra. Troppo faticoso raccoglierlo: la spalla non sanguinava quasi più. Robi lo lasciò dov'era.

Il Capo della Casa dei Re si inchinò al suo ingresso nella stanza. «Mia Signora» mormorò, poi scomparve. Quando lei arrivò, Angkeel era già appollaiato di fianco a Erbrow.

«Fammi posto, specie di gallina» sussurrò Robi e poi crollò sul letto, ancora con la spada in mano. La lasciò cadere, abbracciò Erbrow e si addormentò.

Capitolo quattro

Erbrow si svegliò molto prima che l'alba nascesse. Al di là di una finestra alta e stretta, divisa in due da una colonnina, la luna si alzò e illuminò la notte ventosa. Erbrow si guardò attorno nella speranza di vedere lo scintillio dei capelli di suo padre o le ali verdi del drago, ma c'era solo il candore severo e arcigno di pareti che le erano ignote.

La notte doveva essere stata terribile: l'aria era piena di fumo e odori atroci, come di furore e dolore. Non sapeva mai cosa stava succedendo.

Non aveva più il suo papà che le spiegava le cose.

Lo aveva visto andare via sulle ali del drago e ora anche lei sapeva cosa si prova a essere sostenuti in volo. Questo era stato bello, ma il suo papà le mancava terribilmente. Avrebbe tanto voluto poter piangere, ma la mamma aveva detto che non si doveva. Se avesse potuto piangere quella specie di sasso freddo che aveva dentro si sarebbe sciolto. Avrebbe voluto che la mamma la tenesse in braccio, dove si sentivano i cuori dei fratellini; allora forse il sasso si sarebbe sciolto lo stesso, almeno un pochino, ma la mamma non poteva mai tenerla in braccio: c'era sempre altro che doveva fare.

Quando fu del tutto sveglia, Erbrow si accorse che la mamma dormiva di fianco a lei. Per un attimo ne fu consolata, ma poi la luce della luna riempì la stanza e lei vide il sangue. La mamma ne aveva sulla faccia, sulla veste, sui capelli, o meglio su quello che dei suoi capelli restava. La mamma era ferita. La bimba mise la mano sulla spalla della mamma, dove, sotto la veste lacerata, una piccola ferita ancora fresca gemeva qualche piccola goccia di sangue e la guarì. La fatica la sopraffece ed ebbe voglia di mettersi a piangere. Riuscì a inghiottire le lacrime e di nuovo sperò con tutta l'anima, di poter avere il suo papà vicino.

Le scappava la pipì. A casa sua, dove era nata, bastava uscire e andare sulla spiaggia. Erbrow sì chiese da dove, in quello strano posto dove si trovava ora, si potesse raggiungere la spiaggia. La mamma sicuramente lo avrebbe saputo, ma ora stava dormendo. Anche nel sonno Erbrow sentì quanto abissale fosse la sua stanchezza e non osò svegliarla.

Scivolò giù dal letto. La luce della notte chiara aveva riempito la stanza: a fianco di sua madre vide la spada con l'edera dove avevano sempre cotto le frittate piena di sangue rappreso. Erbrow sbarrò gli occhi e scappò via, perché non voleva vederla, quella cosa. Mentre cercava la spiaggia, si chiese come avrebbero fatto a cuocere le frittate, se anche fossero riuscite a trovare di nuovo i nidi dei gabbiani.

Vagò a casaccio: non trovò nessuna spiaggia. Casa sua era un posto facile che finiva con i muri: dentro era casa e lì si dormiva e fuori era spiaggia e lì si poteva fare la pipì, anche di notte, senza doversi allontanare troppo da papà e mamma che

dormivano. Casa sua era un posto dove la spada con l'edera era pulita e serviva alle frittate, dove c'era papà che le raccontava le storie e le cantava canzoni quando il buio arrivava e faceva paura.

Quella dove si trovava era una strana casa che continuava sempre, porta dopo porta, e non finiva mai. Erbrow si chiese dove avessero messo la spiaggia. Arrivò in un giardino pieno di erba verde e grandi fiori che scintillavano nella rugiada della notte, e almeno il problema della pipì fu risolto.

La bambina si rese conto di essersi perduta. Per quanto fosse terribile l'idea di tornare vicino alla spada insanguinata della sua mamma, l'idea di non essere capace di tornarci era peggio.

Erbrow sentì, sempre più potente, la voglia di mettersi a piangere, ma mamma aveva detto che non si doveva. Si sedette per terra, si prese le ginocchia tra le braccia e ci posò la testa sopra. Tirò fuori la sua bambola e la tenne in mano, passando le dita sul legno scorticato, ma neanche questo le dette consolazione. Il suo papà se ne era andato con il drago e lei era sola. Non sapeva cosa succedeva. Tutto le faceva paura. Tutto era orribile. La spada delle frittate era fradicia di sangue. Anche la mamma era piena di sangue e in più lei, Erbrow, si era persa. Tutto era freddo.

Mamma aveva detto che non si doveva piangere.

Mamma aveva detto che lei voleva essere la madre di due figli vivi.

I fratellini erano due e sarebbero stati vivi.

Non c'era bisogno di lei: Erbrow poteva andarsene.

Accoccolata per terra Erbrow sognò che il suo papà venisse a prenderla sulle ali del drago. Pensò che se avesse fermato il suo cuore, sarebbe successo. Tanto la mamma aveva i fratellini e lei aveva perso la strada... Erbrow sapeva come si ferma da soli il proprio cuore. Il suo papà non lo aveva fatto, ma mentre la guardava con gli occhi che si perdevano nei suoi lo aveva pensato, e lei aveva capito.

Qualcuno la toccò. Erbrow alzò la testa e intravide nella poca luce una figura alta con i capelli dallo scintillio lieve e, per un attimo, pensò che finalmente suo padre fosse tornato a prenderla, ma il drago non c'era.

Non era lui, ma una giovane donna vestita come un uomo, con un arco a tracolla e una complicata rete d'argento e perle a tenerle i capelli. La donna aveva posato un ginocchio a terra così da guardarla dritta negli occhi.

«Posso esservi utile in qualche cosa, mia Piccola Signora?» domandò.

Erbrow rimase perplessa. Era una domanda difficile. Mentre cercava di capire cosa dovesse rispondere, la sconosciuta parlò di nuovo.

«Il mio nome è Aurora» si presentò con un inchino.

La bambina annuì. Inghiottì rapidamente la sua disperazione e cercò di nuovo di capire cosa dovesse fare. Si chiese se doveva ricambiare: era molto intimidita, ma non voleva sembrare scortese. Papà ci teneva così tanto alla cortesia. Indicò se stessa.

«Ebbou» riuscì a dire in un soffio.

«È un bellissimo nome, mia Piccola Signora; è un vero onore conoscerlo» commentò Aurora.

Erbrow annuì.

«Dago» si sentì in dovere di specificare, sempre indicando se stessa.

«È il nome del drago. Ho capito. Portate il nome dell'ultimo dei draghi, quello di

cui vostro padre, nei suoi anni più giovani, accompagnava il volo».

Erbrow annuì, poi scrutò a lungo Aurora, nella luce incerta delle fiaccole.

«Oa» sussurrò.

«Ora? Ora... Volete dirmi che vostro padre e il drago ora si sono riuniti e volano insieme?»

Erbrow annuì. Finalmente aveva trovato qualcuno che capiva qualcosa.

«Permettete che vi abbracci?» chiese inaspettatamente Aurora. Erbrow annuì e si trovò avvolta dal corpo tiepido e morbido, avvolto di stoffe che erano dolci contro la pelle. Mise la testa nell'incavo del collo di Aurora che aveva un odore di aria e di vento che le ricordò vagamente il suo papà. Aurora l'accarezzò a lungo sui capelli. Non era la stessa cosa che poter piangere, ma almeno c'era qualcuno che l'abbracciava mentre lei parlava del suo papà, ed era già qualcosa. Il sasso di freddo e di buio che aveva dentro da quando aveva visto il suo papà morire cominciò a sciogliersi un po'. Se avesse potuto piangere nelle braccia di qualcuno che avesse pianto con lei, forse quel sasso si sarebbe sciolto ancora e il ricordo verde delle ali del drago sarebbe stato più forte di quello rosso cupo del sangue, ma la mamma aveva detto che non si doveva piangere ed Erbrow non osò.

«È molto bella la vostra bambola» le disse ancora Aurora. «Deve essere bello avere una bambola così: non ci si può mai sentire soli».

Erbrow riuscì quasi a sorridere. Le piaceva che Aurora parlasse a lei, che era piccola, allo stesso modo in cui aveva sentito parlare ai grandi.

«Spero, se mai avrò una bambina» aggiunse Aurora, «che potrà avere una bambola bella come la vostra, così non sarà mai sola».

Erbrow questa volta si aprì in un vero sorriso, compiaciuta, passando le dita sulla sua bambolina di legno intagliato.

«Vi siete persa? Questo palazzo è molto grande ed è facile perdersi. Se permettete vi riaccompagno. Posso prendervi in braccio? So dove dorme vostra madre» aggiunse.

Erbrow annuì. Era stanca. Fu bello essere presa in braccio da Aurora. Tutto era dolce e tiepido nel suo abbraccio. Erbrow le posò la testa sulla spalla e pensò che se avesse pianto la morte di suo padre lì, in quel momento, il sasso freddo che aveva dentro si sarebbe sciolto del tutto. Desiderò con tutto il cuore poterlo fare, ma non era sicura che la sua mamma lo avrebbe permesso e si trattenne. Quando fu in una strana stanza dove c'era una grandissima sedia tutta d'oro, Aurora la mise a terra.

«Dritto in quella direzione c'è vostra madre. Statele vicino: lei ha bisogno di voi ora, tanto. Ricordate che non potete perdervi: dovete starle vicino. La città è assediata dagli Orchi, ma vostra madre ha riportato una magnifica vittoria e ora la città è imprendibile. Questa notte c'è stato del dolore, ma grazie a vostra madre, al suo valore e al suo coraggio, un dolore infinitamente più grande è stato scongiurato. Grazie a vostra madre e al sangue che è stato versato, i bambini di questa città potranno continuare a dire la parola 'domani'. Vostra madre non può stare con voi ora, Perché deve proteggere voi e la città dalla morte e dalla distruzione e solo lei lo può. Nessuno ha la sua forza. Nessuno ha il suo valore. Voi siete, mia Piccola Signora, la persona più importante della città. Senza di voi vostra madre è persa e senza vostra madre siamo perduti tutti noi. Non perdetevi più, mia Piccola Signora, ve ne

scongiuro. Io ora devo andare. Il vento si è calmato e la nebbia si sta alzando. Tra non molto la luce della luna ne sarà inghiottita e tutto diventerà indistinto come un sogno. Con il buio potrò uscire dalla città. Il mio cavallo è il più veloce del regno e il suo colore si confonde con l'ombra e con la nebbia, come quello del mio vestito. Io conosco tutte le scorciatoie, che al buio solo io posso trovare. Io posso passare attraverso le Colline della Luna Nuova che ci separano da Varil. Devo andare a chiamare un guerriero molto forte, così combatterà lui al posto di vostra madre, e lei vi potrà stare vicino».

Erbrow annuì sollevata. Finalmente aveva trovato qualcuno che capiva quando lei parlava e che spiegava quello che succedeva. Se qualcuno le spiegava cosa stava succedendo, il mondo non era solo furore, usciva dal buio dell'incomprensibile: era come se qualche raggio di luce avesse attraversato la nebbia. Sapeva anche che, se solo avesse potuto piangere il suo papà insieme a qualcuno che piangeva con lei, il sasso che aveva dentro sarebbe diventato meno nero e meno duro. Aurora aveva una voce calma che ricordava il fruscio delle canne quando non c'è vento sul mare. Era una voce dentro la quale ci si poteva rannicchiare, una voce dentro la quale la testa si poteva chinare e gli occhi potevano chiudersi, e si poteva sognare il sogno che la morte del suo papà non sarebbe più stata dolore.

Finalmente aveva trovato qualcuno che faceva e diceva qualcosa di sensato.

«No bua» raccomandò allarmata.

«Certo» la rassicurò Aurora, «farò attenzione che non mi succeda niente di male. Ora andate. Vostra madre ha bisogno di voi: potrebbe svegliarsi e non trovarvi al suo fianco e per lei sarebbe terribile». Si inchinò.

La bambina annuì ancora, come saluto, e corse via. Avrebbe voluto salutare meglio Aurora e pronunciarne il nome, ma era un nome particolarmente pieno di *erre,* che tra tutti era il suono più sfuggente e dispettoso.

«Aoa» sussurrò piano. Senza suoni dispettosi diventava come un sospiro di brezza nei giorni torridi.

Attraversò tre stanze, e finalmente arrivò al letto della sua mamma.

Passò rasente alla parete con il camino e di lì tagliò verso il letto, così da non vedere mai la spada insanguinata.

Si acciambellò come un micio, badando a non toccare la veste di sua madre dove era sporca di rosso scuro, e cercando di non guardare nemmeno dove c'erano le macchie.

Era tutto tiepido e si sentiva il battito dei fratellini.

Nella notte che stava per diventare alba, stavano comparendo odori nuovi, tenui profumi di focaccia che cuoceva, frittelle che friggevano e speranze che ritornavano a vivere. Il canto di un gallo si alzò.

Erbrow scivolò nel sonno e la sua mente si perse nei sogni, come un fiocco di neve nel mare.

Capitolo cinque

Rosalba si svegliò che il sole splendeva. Come in tutti i suoi risvegli, la disperazione della perdita di Yorsh l'assalì e come sempre lei la cacciò. Il momento sarebbe venuto di poter piangere e strapparsi le vesti e ì capelli, ma non era quello. Le sue vesti erano già a brandelli, i suoi capelli erano stati rasati a zero e aveva un esercito di Orchi accampato davanti alla porta meridionale di una città di vili e idioti, che avevano festeggiato per anni l'onore di essere sudditi del Giudice Amministratore.

Erbrow dormiva serena accanto a lei e la ferita che aveva alla spalla si era già rimarginata. Rosalba lo interpretò come un buon auspicio, baciò sua figlia sulla fronte e, sia pure con fatica, si alzò. L'alba era sorta carica di giubilo e di roba da mangiare. Un cesto di focacce e mele posato nella Sala del piccolo Trono salutò il risveglio della sovrana. Posata sul trono stava anche una strana veste, a teli sovrapposti, con le falde della gonna non cucite; sotto erano previste delle vere brache, così da poter cavalcare senza che nulla si sollevasse. Il colore era nero e sul colletto c'erano ricami d'oro. Il telo che stava più all'interno, quello che sarebbe rimasto contro la pelle, era di lino, mentre quello che stava all'esterno era velluto, caldo e resistente. In terra c'erano diverse paia di calzari, tutti neri, di diverse misure, perché lei potesse trovare la sua. In fondo al cesto Rosalba trovò un piccolo pezzo di cacio, che guardò con commozione: era dalla morte dei suoi genitori che non ne mangiava. Andò a posarlo insieme a una focaccia e a una mela vicino a Erbrow, perché lei lo trovasse svegliandosi, poi sostituì la sua tunica sudicia e a brandelli, vestendosi con una mano sola, perché con l'altra si riempiva la bocca di focaccia. Tornò nella Sala del Trono.

Un rumore di passi l'avvertì dell'arrivo del Capo della Casa dei Re, che la guardò felice.

«Devo ringraziarvi» cominciò Robi, mentre la fierezza riempiva lo sguardo dell'altro. «Questa veste è veramente bella e comoda. Come avete avuto l'idea di qualcosa che sia allo stesso tempo una veste da cavaliere e una tunica?»

«È stata Dama Aurora» rispose l'altro. «Lei mi ha spiegato come farla fare e io ho dato le disposizioni. Questa notte abbiamo fatto la prima e oggi ne faremo una seconda. Abbiamo lavorato di notte e con molta gioia, mia Signora. Ma dovete soprattutto ringraziare Dama Aurora» si schermì l'uomo, «senza di lei non avrei mai avuto l'idea delle brache che sembrano una veste. Lei ci ha mostrato la sua e ci ha permesso di prendere le misure...»

La poca letizia sparì dallo spirito della sovrana, ma per quanto non sopportasse Aurora, la veste che portava era troppo comoda per rinunciarvi.

In compenso una buona notizia la accolse.

Aurora si era levata di torno. Come era venuta, se n'era andata. Contravvenendo a

qualsiasi norma di buon senso aveva fatto calare il ponte levatoio, con il rischio di tirarsi addosso tutti gli Orchi, e quel che è peggio di farne entrare qualcuno nella città, dopo di che se ne era andata nel buio e nella nebbia. Dove, non era dato di sapere.

Robi si ricordò di non avere ordinato di non abbassare i ponti levatoi per nessun motivo al mondo, avendo dato per scontato che nessuno avrebbe fatto una bestialità del genere, ma si rese conto di aver sottovalutato l'imbecillità di tutti: a Daligar non bisognava mai essere sicuri di niente.

Si chiese se Aurora fosse già finita in mano agli Orchi e vagamente l'idea la addolorò, perché l'altra, tutto sommato, le aveva pur sempre salvato la vita. Ricordò con orrore di averla maledetta, ma soffocò il pensiero: non era quello il momento di sdilinquirsi per delle superstizioni...

Non l'aveva cacciata lei: non era responsabile del suo destino.

Robi si assicurò che qualcuno si sarebbe occupato di sua figlia e poi si avviò sugli spalti. La stessa nebbia che aveva protetto la fuga di Aurora avvolgeva il mondo, rendendo tutto indistinto. Come le spiegò il Capo della Casa dei Re, persino in quella stagione di inizio estate, secca e senza pioggia, la vallata del Dogon, infossata sotto le Montagne Oscure, si ammantava di nebbie fugaci e impenetrabili, che bruscamente arrivavano a rendere il mondo indistinto e altrettanto bruscamente si alzavano, spazzate dal vento improvviso che arrivava da nord.

Gli Orchi stavano malamente cercando di abbattere il grande ponte levatoio e la porta meridionale. Sarebbe stato possibile con un ponte mobile e un ariete e loro non avevano nessuno dei due. Tutto quello che erano riusciti a fare era fabbricare minuscole zattere che attraversavano il Dogon cariche di armati fomiti di asce, oltre che di spade, e che avrebbero dovuto cercare di abbattere le pesantissime travi di legno del portone, se solo ci fossero mai arrivati. Le piccole zattere procedevano sotto nugoli di frecce, sbilanciate dalle perdite, rovesciate dalla corrente. Persino il mitico Srakkiolo, l'Orco scemo dei racconti e delle ballate, si sarebbe fatto venire in mente qualcosa di meno idiota.

I rozzi tentativi andarono avanti per tutta la giornata. Quando qualcuno degli aggressori colpito dagli armigeri arcieri crollava nel fiume tingendone le acque con il proprio sangue, l'entusiasmo dei Daligariani esplodeva mentre assoluta restava l'indifferenza degli Orchi, che lo sostituivano con qualcun altro e ricominciavano. Rosalba era tranquilla: se anche qualcuno fosse riuscito a raggiungere la porta, le ampolle incendiarie e il fuoco avrebbero fatto il resto.

Nel pomeriggio il vento si alzò, la nebbia fu spazzata via, la saggezza ritornò e gli Orchi desistettero.

L'attacco era stato lungo, assurdo e aveva fallito.

Rosalba si rasserenò.

Improvvisamente dagli spalti orientali si levarono delle urla e le sinistre volute di un incendio.

Rosalba capì.

L'attacco era stato lungo, complesso, ben congegnato e non aveva fallito. Lei aveva sottovalutato gli Orchi. Aveva commesso due errori: non si era resa conto che le direttive dell'attacco alla porta meridionale erano di una stupidità eccessiva e improbabile e non si era chiesta, quando li aveva visti arrampicarsi sul loro viscido

palo della cuccagna, per quale strategia i guerrieri acrobati erano stati addestrati.

Rosalba si precipitò agli spalti insieme agli armigeri e fece ancora in tempo a vedere gli aggressori scappare, scendendo come scoiattoli sulla parete esterna delle mura.

Due soldati giacevano al suolo con la gola tagliata: si erano distratti talmente a lungo a guardare il falso attacco da permettere agli altri di arrampicarsi sui bastioni.

Lo scopo non era sfondare le difese della città, ma semplicemente provocare un diversivo nella parte meridionale, così che un esiguo drappello di armati leggeri, i guerrieri acrobati, superasse l'acqua con una delle piccole barche sopravvissute, si arrampicasse non visto sui bastioni settentrionali, e rapisse una mezza dozzina di bambini.

I pali che costituivano gli aculei di Daligar, nati per scoraggiare gli assedi buttando pece bollente sugli assediami, potevano però favorire una scalata. Rosalba aveva di nuovo sottovalutato l'abissale idiozia della sua armata. Il duro addestramento a non pensare proseguito per generazioni aveva dato i suoi frutti: poiché lei non aveva ordinato agli armigeri di guardia sugli spalti di restare ai loro posti e guardare verso il basso, gli idioti non lo avevano fatto.

Erano andati in fiamme i tre depositi di ciò che restava degli approvvigionamenti della città.

Era stata una maledetta sfortuna, commentò il capo degli armigeri, che proprio quelli fossero gli edifici scelti per essere incendiati, perché non erano contigui né alle mura né tra loro.

Robi pensò che come sfortuna era veramente eccessiva per essere casuale e le venne il dubbio che qualcuno avesse consegnato agli Orchi la pianta della città.

Un gruppo di madri disperate e piangenti le sbarrò il cammino. Qualcuno la informò che anche Jastrin era stato rapito.

Alle voci degli altri si aggiunsero quella calma del Capo della Casa dei Re, sovrastata immediatamente da quella gelida del Siniscalco. La informavano che gli Orchi stavano già costruendo la pira di legno per gli ostaggi: o la città si arrendeva o li avrebbero bruciati.

Nel primo caso, impraticabile, la città sarebbe morta, nel secondo, deprecabile, le urla degli ostaggi e l'odore della loro carne che si carbonizzava sarebbero stati, come dire... scoraggianti.

«Scoraggianti?» ripetè Robi, combattendo valorosamente contro la tentazione di strangolarlo.

«Scoraggianti» confermò l'altro, scuotendo il capo, «sia per la totalità della cittadinanza sia per la specificità della loro parentela diretta».

«Per la specificità della loro...?»

Il Siniscalco indicò con un gesto vago il gruppo delle madri. Robi si chiese perché il Giudice Amministratore non si fosse portato dietro l'insopportabile cortigiano. L'unica risposta che le venne in mente fu che non lo sopportasse neanche lui.

Il gruppo di madri aveva smesso di piangere e si stava armando. Comparvero coltelli da arrosto e piccole asce per decapitare i polli.

«Mia Signora» disse una donna alta quasi quanto lei, vestita di iuta grigia. Aveva un bel viso regolare, illuminato dagli occhi scuri, e capelli castani che si

intravedevano sotto uno scialle di lana sdrucita. «Mia Signora, vi abbiamo visto combattere. Vi abbiamo visto vincere. Anche noi combatteremo. I nostri uomini hanno seguito il Giudice perché era loro dovere di soldati eseguire i suoi ordini, ma ora ritorneranno a combattere per noi e per i nostri figli. In loro assenza andremo noi».

Robi la guardò e annuì. Non ce l'avrebbe mai fatta a chiedere a quella donna di restare a guardare il suo bambino bruciare. Non ce l'avrebbe neanche fatta a vederla andare a farsi massacrare per poi restare lei, Robi, a guardare il suo bambino bruciare. Aveva un figlio dentro da proteggere, ma in quel momento, davanti agli occhi dell'altra madre, non volle che suo figlio nascesse in un mondo dove si restava a guardare i bambini che bruciavano vivi. Piuttosto sarebbe morto quietamente nel suo ventre, senza mai provare il dolore di venire al mondo.

E poi c'era Jastrin.

Come se fosse tuo figlio, aveva detto Yorsh.

«Ma certo che ci andiamo. Ci andiamo tutti. Sellate il mio cavallo, radunate gli armati».

«Signora» protestò il Siniscalco, «è una follia!»

«Come negarlo!» concordò Robi. «D'altra parte quelli sani di mente hanno portato la loro sicurezza al riparo delle Montagne del Nord insieme all'augusta rotondità delle loro terga. Ci siamo rimasti solo noi, le donne, i bambini e i folli a discutere con l'esercito degli Orchi sul significato della vita e della morte. Tutto sommato se andiamo a discuterne tutti insieme è più divertente che andarci un po' alla volta, qualcuno sulle pire a bruciare vivo e qualcuno sugli spalti a vederlo bruciare».

La sortita fu immediata. Il ponte si abbassò e la grata si chiuse pesantemente alle loro spalle.

Da un momento all'altro la pira sarebbe stata terminata e avrebbe preso fuoco. La porta occidentale fu aperta. Robi, con i cinque cavalieri, quattro soldati che montavano i cavalli sottratti agli Orchi e tutti gli altri a piedi, si precipitarono fuori. Alle madri si erano aggiunte altre donne, nonne, zie, e tutti gli uomini rimasti. Erano un esercito raccogliticcio armato con mezzi di fortuna, quando non disarmato del tutto, ma c'era un vantaggio: per gli Orchi fu una sorpresa. I piani completamente assurdi hanno il pregio di non essere prevedibili. Robi vide gli Orchi fuggire. La marea si aprì davanti a loro.

L'aver disperso i cavalli degli Orchi dava all'armata di Daligar, per quanto miserabile, l'indiscutibile vantaggio di essere l'unica a disporre di una cavalleria.

Rosalba si accorse con gioia maligna che gli Orchi non avevano calcolato né la rapidità del loro contrattacco né la sua furia.

Poi si rese conto che anche calcolando la sorpresa e la furia il loro successo era eccessivo. Davanti a loro i guerrieri stavano addirittura scappando come se avessero visto un Demone o le Erinni in persona. Emettevano strani e rauchi insulti, maledizioni curiose lanciate in tono acuto e un gesto incomprensibile spesso ripetuto come quando si scansa qualche cosa.

Rosalba e gli altri cinque cavalieri raggiunsero la pira. L'olio non era ancora stato versato: l'attacco non lo aveva permesso. Uno degli Orchi buttò una torcia, ma ci fu solo uno sfrigolio e un po' di fumo. Senza olio, il fuoco non attecchì. Le fiamme

accese sotto i corpi vivi non divamparono.

L'Orco che aveva gettato la torcia fu attaccato dall'alto: ci fu un grido rauco e due grandi ali bianche e azzurre si aprirono. Finalmente Angkeel era tornato dai suoi giri di caccia. Jastrin, dopo Erbrow, era la persona che più amava al mondo. L'Orco gridò e cadde, con il sangue che macchiava la sua maschera da guerra squarciata.

Rosalba spinse Enstriil a salire sulla pira e riuscì a raggiungere Jastrin: con un unico colpo della spada di Yorsh fece saltare le catene che lo legavano al primo dei pali e lo liberò. Per farlo dovette chinare la testa e il gesto fu una fortuna, perché le evitò al pelo una freccia, che si conficcò sul palo del rogo. Robi rimpianse il tempo che non aveva perso a cercare un elmo e a cacciarselo sulla testa, riparata ora solo dalla corona. Da un momento all'altro un nugolo di dardi avrebbe oscurato il cielo limpido di quella giornata luminosa. La nebbia era completamente scomparsa nel vento caldo. Il cielo era alto, immenso e solcato dai gabbiani del Dogon. Robi pensò che, per crepare, avrebbe preferito una grandinata perlomeno un temporale.

Robi si precipitò con la sua spada sulle catene degli altri bambini. Gli altri cavalieri caricarono gli arcieri Orchi guadagnando tempo; non ci furono fughe o incomprensibili maledizioni, ma furono ferocemente attaccati. Due armigeri rimasero feriti. Il gruppo delle madri si era accorto che gli Orchi non combattevano con loro e si scansavano. Si lanciarono con le loro ridicole asce e i loro coltelli fatti per squamare i pesci e sventrare le galline verso gli arcieri, e anche questo fece guadagnare qualche istante di tempo.

Improvvisamente il suono di un corno attraversò la piana.

Robi alzò gli occhi e vide un gruppo di cavalieri arrivare da est. Varil mandava dei soccorsi! Il Mondo degli Uomini si era deciso ad alzarsi in piedi e battersi, per riconquistare ai loro figli il diritto di non essere uccisi!

Il sole era alto e il primo cavaliere era senza elmo. Se anche non avesse riconosciuto il magnifico cavallo color fumo con la criniera nera, lo scintillio dei capelli non lasciava dubbi. Aurora stava tornando e, a suo merito imperituro, aveva avuto la simpatica idea di portarsi dietro una cinquantina di soldati a cavallo. Non avevano stendardi e anche in lontananza si distinguevano le corazze fatte di borchie tenute insieme alla bell'e meglio, i gambali spaiati e gli elmi ammaccati della cavalleria leggera, però per combattere combattevano. Vicino a quello che doveva essere il capo correva un cane. Un cane?

«Ma quello è un lupo!» disse il capo degli armigeri accorso vicino a Rosalba per proteggerla.

Dopo aver identificato rapidamente il punto di minor resistenza, il lato occidentale dello schieramento nemico, quello dei piccoli Orchi delle Paludi, il gruppo dei cavalieri aveva sfondato e stava arrivando in loro soccorso. Un centinaio di grandi Orchi delle Montagne, con gli scudi a muso di lupo e le alabarde fatte a zanne, cercò di formare rapidamente un secondo sbarramento, ma i cavalieri sfondarono di nuovo, con una foga invincibile. Avevano visto la pira e i bambini, e la loro furia era incontenibile. Il loro grido di guerra si alzò furioso e sembrò un ruggito:

«Ora. ORA. OOORAAA!»

Il grido si ripeteva ogni volta più feroce. Robi riconobbe la propria voce unita a quella di tutti gli altri.

Riconobbe la voce piccola di Jastrin, la voce delle madri.

«Ora. ORA. OOORAAA!»

Ora risorgiamo. Ora combattiamo. Ora liberiamo la nostra terra. Il vostro terrore finisce ora. Ora.

Il drappello dei cavalieri si mise tra la batteria degli Orchi e Robi, dandole il tempo di radunare i suoi e portarli al sicuro, all'interno delle mura. Tutti i bambini erano stati recuperati. Dopo di loro alla spicciolata entrarono i cavalieri, penultima Aurora sul suo destriero dal colore della nebbia e ultimo quello che era senza alcun dubbio il Capitano del drappello. Era un guerriero molto alto, a cavallo di un indecente ronzino, il quale, non appena si sentì al sicuro, si fermò in maniera talmente brusca che per poco non disarcionò il cavaliere: il gigante imprecò sotto il suo elmo.

Il suo lupo, ansimando per la corsa, arrivò e si fermò di fianco a lui.

Un unico grande Orco, uno dei cavalieri appiedati, era riuscito a saltare sul ponte levatoio mentre veniva alzato, e riuscì a rotolare sotto la grande grata prima che calasse fragorosamente. Era un guerriero spaventoso: sia l'elmo sia la maschera da guerra erano ricoperti di zanne di lupo. Si avventò su Rosalba, ma inciampò nel lupo che gli si era avventato contro, dando tempo al Capitano dei nuovi arrivati di affrontarlo; l'uomo lo decapitò con un unico colpo della sua spada da Orco, senza elsa, ma fusa in un unico pezzo con l'impugnatura. Robi pensò che, anche se poche cose erano terribili come l'odio verso qualcuno che sta per ammazzarci, c'era nella decapitazione qualcosa di insopportabile. Di nuovo si chiese se gli Orchi avessero una madre o un padre e se fossero stati neonati. Poco distante giacevano i cadaveri di una mezza dozzina di nemici, evidentemente entrati nei pochi istanti in cui la grata era rimasta aperta alle loro spalle, e che erano stati abbattuti dagli armigeri arcieri rimasti alla difesa della città.

Robi aveva voglia di inginocchiarsi e ringraziare il Cielo o chi per lui. Non solo erano tutti vivi, ma un primo gruppo di rinforzi era comparso. Il Capitano del drappello si era tolto l'elmo e Robi alzò gli occhi per guardargli il viso. Il sollievo si tramutò in furore.

Aveva riconosciuto il Capitano della cavalleria di Daligar.

Lo aveva intravisto un'unica volta, otto anni prima, all'imbocco della gola di Arstrid, ma le era bastato per avere per sempre la sua faccia stampata nella memoria.

Era l'uomo che aveva ucciso Erbrow. L'uomo che avrebbe voluto massacrare loro, fino all'ultimo bambino cencioso, e non ci era riuscito perché l'ultimo magnifico volo dell'ultimo magnifico drago che il mondo aveva generato aveva chiuso la gola di Arstrid dietro la loro fuga.

Con gli occhi della memoria, Robi rivide le grandi ali verdi aperte sotto la luna, le frecce che le abbattevano. Ricordò la grande macchia verde che aveva occupato i suoi sogni di bambina disperata e li aveva scaldati.

Il suo odio per il Capitano era inferiore solo a quello che avrebbe provato se si fosse trovata di fronte al Giudice Amministratore in persona.

Il Capitano era in tutto e per tutto un'emanazione del Giudice.

Il Capitano della cavalleria di Daligar la vide e la riconobbe o forse, visto che erano passati troppi anni per riconoscerne i lineamenti, non la riconobbe, ma la

identificò. Scese da cavallo e le si avvicinò.

Aveva sempre in mano la sua spada: la lama di luce degli Elfi scintillò mentre la puntava alla gola dell'altro. Era un guerriero molto alto, molto forte, sembrava veramente invincibile. Fu con un'infinita soddisfazione che Robi gli vide il terrore negli occhi. Il brontolio del lupo si alzò minaccioso.

«Ferma il lupo» intimò Robi.

«Lisentrail, fermalo» disse il Capitano. Di nuovo Robi, con gioia selvaggia, gli vide in faccia la paura.

Capitolo sei

Dal momento in cui Aurora gli aveva portato il suo terribile messaggio, Rankstrail era attanagliato dalla paura. Dopo aver perso l'ultimo degli Elfi, rischiava di non arrivare in tempo a soccorrere la sua sposa e i suoi figli.

Rankstrail non aveva neanche lontanamente capito quanto Yorsh fosse in pericolo. Lo aveva frettolosamente giudicato invincibile e non si era preoccupato di proteggerlo. Fosse campato fino alla fine del tempo, non si sarebbe mai perdonato di non aver evitato la sua morte.

Ora il Mondo del Popolo degli Uomini era rimasto privo del solo guerriero che era in grado di salvarlo, di guidare il contrattacco. Avevano abbattuto come un cane rognoso colui che era in grado di portarli alla vittoria.

I pochi istanti in cui era stato al suo cospetto erano bastati a Rankstrail per decidere di tributargli una fedeltà assoluta. Dopo che Aurora gli ebbe comunicato la morte dell'ultimo degli Elfi, Rankstrail aveva giurato che a qualsiasi costo ne avrebbe protetto la sposa e i figli.

Non ebbe dubbi che la guerriera che si stava lanciando temerariamente contro un oceano di Orchi per salvare dei bambini minacciati, nonostante la sua fragilità di donna incinta, potesse essere altri che la sposa dell'ultimo degli Elfi e l'erede dell'ultimo grande Re di Daligar.

Non aveva solo riconosciuto la corona e la spada: aveva riconosciuto il coraggio.

Nella foga di essere riuscito a soccorrerla, non aveva pensato ad altro.

Solo quando la Regina Strega gli aveva messo sotto la gola la punta della stessa spada che aveva scintillato sulla liberazione di Varil, Rankstrail si era reso conto del suo ennesimo errore: non aver pensato che, per lei, lui non era altri che l'uccisore del drago e, peggio ancora, un servo del Giudice.

Nel momento in cui la punta della spada aveva scalfito la sua gola, il terrore aveva colto Rankstrail.

Gli uomini che erano con lui lo avevano seguito perché la loro fedeltà era assoluta e incrollabile. La metà più decorosa della sua armata, i nativi di Varil, quelli che nella città avevano qualche parente, magari una vera famiglia, erano rimasti al comando del Principe Erik. Quelli che aveva dietro lui erano i senza patria o i figli di patrie innominabili. Erano i senza storia e quelli che avevano storie inconfessabili. Erano la feccia, i maledetti, i rifiutati. Non uno solo degli uomini che aveva dietro era sconosciuto alla galera e al boia, con l'unica eccezione del gruppo di Nani, armati di asce, sottratti dall'ingresso nell'armata dei Mercenari al lavoro forzato nelle miniere. Quelli non ce li avrebbero voluti nemmeno nelle galere, per non sciuparsele.

L'unica cosa che teneva insieme quel branco di gentiluomini, oltre l'odio per gli Orchi, era lui.

Se la Regina Strega lo avesse ucciso, i suoi uomini l'avrebbero massacrata. Dopo aver perso Yorsh, sempre per non parlare del drago, Rankstrail avrebbe avuto la colpa di avere causato la fine della sua sposa. E dopo aver massacrato lei avrebbero fatto a pezzi Aurora, oltretutto figlia del pochissimo amato Giudice Amministratore, convinti che la sua richiesta di soccorso fosse stata in realtà solo l'esca di una trappola mortale.

Rankstrail riuscì con un gesto della mano a bloccare chi stava accorrendo al suo soccorso. Lisentrail aveva fortunatamente fatto in tempo a fermare il lupo, prima che arrivasse alla gola della guerriera. Aurora era scesa da cavallo, anche lei stava accorrendo.

«Signora» cominciò con voce calma, «mi chiamo Rankstrail, sono il Capitano dei Mercenari di Daligar. So chi voi siete. Ho giurato al vostro sposo che la mia spada gli apparteneva e sono venuto a portarla a voi per proteggere come posso voi e i vostri figli. Se ritenete che la colpa di aver abbattuto l'ultimo dei draghi valga la mia vita, vi giuro che vi permetterò di prenderla, ma non ora: quando l'assedio sarà terminato».

Lisentrail era sbiancato. Deglutì, poi, sempre tenendo il lupo per la collottola, fece qualche passo avanti.

«Il drago, veramente...» cominciò incerto.

«Silenzio» disse Rankstrail duro.

«Avete conosciuto Yorsh? Avete conosciuto il mio sposo?» chiese la Regina Strega. La pressione della sua spada alla base della gola di Rankstrail diminuì.

«Abbiamo cavalcato insieme. Abbiamo liberato insieme la città di Varil, accerchiata dagli Orchi... Lui... Io... Noi stavamo eseguendo l'ordine di catturarlo» continuò il Capitano. La pressione della spada aumentò. Un brontolio furioso si stava alzando dalla schiera di Rankstrail: da un momento all'altro sarebbe diventato un ruggito. «Noi stavamo eseguendo l'ordine di catturarlo e consegnarlo al Giudice. Ignoravamo che Varil fosse assediata, il Giudice lo ha tenuto celato, ma il vostro sposo era a conoscenza dell'agonia della città e lui ci ha guidato a liberarla. Era il nostro inseguito ed è diventato il nostro capo... noi... insieme».

«Insieme a voi? L'assassino di Erbrow?» chiese sarcasticamente la Regina. La pressione della spada era quasi sparita.

«Noi, quella volta, quando poi il drago è morto, abbiamo salvato voi...» balbettò timidamente Lisentrail, tentando di nuovo d entrare nella conversazione.

La Regina Strega non brillava per la mitezza di carattere. Tolse bruscamente la spada dalla gola di Rankstrail, ma solo per piantarla alla base di quella del Caporale. Rankstrail finalmente respirò: si girò verso la sua schiera e con un gesto brusco chiarì che non gli serviva soccorso e che non voleva che nessuno osasse muoversi o anche solo fiatare.

«Quando il drago è morto!» ripetè la Regina. «Bella maniera di esprimersi. A sentirlo raccontare così sembra che gli siano venuti i vermi o il raffreddore».

«Sono il solo responsabile delle azioni della mia armata e sono il solo che ne risponde» riprese il Capitano. «Se vorrete la mia vita ve la consegnerò, ma dopo, quando non ci saranno più Orchi accampati davanti a Daligar. In tutti i casi, Signora» aggiunse Rankstrail, dopo una brevissima pausa, «vi abbiamo appena salvato la vita».

«Come negarlo?» rispose molto poco impressionata la sovrana. «Me l'avete salvata

dagli Orchi, ma nessuno mi dice che non sia stato solo per consegnarla, tra qualche giorno, al Giudice, di cui, se mi permettete il termine un po' crudo, siete un servo. In più, siete stato chiamato dalla figlia dello stesso uomo che ha fatto impiccare i miei genitori e massacrare il mio sposo. Tra l'altro la fanciulla in questione ha cavalcato fino a voi, senza che nessuno le torcesse uno dei suoi incantevoli capelli chiari, su una terra infestata dagli Orchi e, quando si dice la combinazione!, quegli stessi Orchi devono aver appena avuto informazioni molto dettagliate sulla pianta della città perché i tre depositi di viveri sono stati dati alle fiamme. Datemi un motivo per fidarmi di voi, Capitano, e datemelo in fretta».

La Regina Strega restò immobile. Il lupo, che Lisentrail continuava a tenere, ringhiò. Finalmente al Capitano venne in mente qualcosa.

«Signora, voi avete un centinaio di uomini, ma io ne ho una cinquantina meglio armati e a cavallo. Io non combatterò contro di voi, ma i miei uomini non tollereranno la mia esecuzione. Se ci macelliamo qui gli uni con gli altri nessuno fermerà gli Orchi».

«Preferirei capire da che parte state fin tanto che io ho un centinaio di uomini e voi una cinquantina, soprattutto con gli Orchi accampati davanti a casa».

«Il vostro sposo si fidava di me. Insieme abbiamo liberato Varil».

La sovrana ci pensò a lungo, in un silenzio rotto solo dal lupo, poi lentamente abbassò la spada.

«È vero» ricordò Robi. «Riconosco che è vero. Vi ha nominato quando cercava di convincere il Giudice a combattere gli Orchi o, almeno, a non ostacolarlo nel farlo... 'Io e il vostro terribile Capitano con la sua terrificante armata' sono state tra le sue parole prima di essere ucciso. È vero. Lui si fidava di voi. Era disposto ad avervi come alleato... Aspettare che l'assedio sia tolto per mettersi a discutere le ragioni e i torti, dite... Mi sembra ragionevole. In tutti i casi non ho molta scelta. Nel frattempo date ordine a tutti gli appartenenti alla vostra armata di starmi alla larga e di tenere in mia presenza la bocca chiusa. Tra le mie numerose doti non alligna la pazienza».

La Regina si girò e si allontanò. Passando vicino a un ragazzino magro, appena liberato, si chinò su di lui e si assicurò che stesse bene.

«Ti hanno fatto male, Jastrin?» chiese.

«Non mi hanno fatto niente, Robi, cioè, mia Signora» rispose il ragazzino. «Sei arrivata in tempo. Sei stata grande».

«Grazie» rispose la sovrana. Neanche allora sorrise.

«Ehi, Ro... mia Signora, lo sai perché sono scappati davanti a voi?» chiese trionfante il ragazzino.

«No, ma sono sicura che tu lo sai».

Il ragazzino sorrise compiaciuto.

«È una questione di galateo, e quello degli Orchi è molto rigido. Per loro le femmine sono esseri talmente inferiori che nella scala gerarchica della loro società si contendono l'ultimo posto insieme con i cani. Quelli di strada. Non capisci? Il fatto che gli facevate schifo ha giocato a vostro favore. Se un guerriero ti avesse incontrato e tu lo avessi sconfitto, non solo l'onta gli sarebbe costata la vita, ma avrebbe perseguitato il suo clan e la sua stirpe fino alla fine dei secoli. Anche in caso di

vittoria, però, per il solo essersi abbassato a combattere una femmina, l'onore dell'Orco sarebbe stato smarrito per sempre, e lo smarrimento dell'onore, tra gli Orchi, può essere una faccenda veramente dolorosa e penosa, anche mortale».

«E perché questa notte mi hanno affrontato?»

«Perché non ti hanno riconosciuto. Non hanno capito che eri femmina. È talmente inverosimile che una donna incinta li vada a combattere che ti devono aver scambiato per un uomo. Hai i capelli rasati a zero, eri su un cavallo al galoppo con il mantello, era buio. E se qualcuno ha capito che eri femmina e per di più incinta, che per loro è peggio, il buio proteggeva lui dalla vista degli altri Orchi. Adesso ti hanno visto bene».

«Interessante» commentò la sovrana. «Veramente interessante. Peccato che il loro galateo, così preciso e rigido, trovi disdicevole affrontare una femmina con la spada, ma non ponga obiezioni all'abbatterla con le frecce».

«Be' sai, cioè, volevo dire, sapete mia Signora, non si può avere tutto» commentò serissimo e pensoso il ragazzino. «E sapete qual è la cosa peggiore per un Orco a parte battersi con una donna? Più ancora che essere sconfitto! Essere decapitato! Anche dopo morto. La decapitazione impedisce a un guerriero di vagare poi decentemente nel Regno dei Morti. Per questo gli piace tanto mettere le teste dei nostri sulle picche, così non solo li hanno ammazzati, ma gli hanno distrutto l'eternità».

«Fammi capire» chiese Rosalba, «secondo gli Orchi se uno muore ammazzando, storpiando e decapitando ha l'assoluto diritto al Mondo degli Inferi, purché abbia ancora la testa sul collo?»

«Sì, è così».

«E il loro Mondo degli Inferi in che dovrebbe consistere?»

Jastrin fece un gesto vago.

«Più o meno le cose che gli piacciono qui, a volontà. Purché l'Orco abbia sempre combattuto per gli Orchi con coraggio e purché abbia sempre la testa sul collo anche dopo morto. Un Orco preferirebbe morire bruciato vivo o sotto tortura che nel proprio letto ma sapendo che poi il suo cadavere verrà decapitato».

«Davvero!»

La Regina si allontanò verso il lato opposto della piazza, dove vicino al pozzo c'erano i due armigeri feriti. Quando fu abbastanza distante da essere certo di non essere udito, Lisentrail rifece udire la sua voce.

«Era la moglie dell'Elfo quella?» chiese. «Allora è una strega».

Parecchi uomini si erano avvicinati, cercando di capire cosa fosse successo.

Rankstrail annuì e pensò di nuovo, guardandola, che era un capo nato, se mai ce ne era stato uno.

«E ci credo che non aveva paura di niente quello, con una moglie così. Ehi, Capitano, com'è che l'hanno ammazzato, all'Elfo? Mica deve essere stato facile. Teneva da solo testa a un esercito».

«Hanno preso in ostaggio sua figlia, una bambina piccola. Lui si è dovuto far ammazzare, altrimenti avrebbero ucciso la bambina» spiegò il Capitano.

«Questa è stata sporca. Questa è stata sporca davvero. Capitano, tu come l'hai saputo? Te l'ha detto la figlia del Giudice? Io dico che mica è morto quello, ha fatto

finta».

«No, è morto davvero» rispose il Capitano. «Il suo corpo è stato bruciato e poi, quando è morto, dove è colato il sangue sono nate le margherite, come per il drago. È morto sul serio. A lei, la figlia del Giudice, glielo ha raccontato suo padre».

«Per questo è così arrabbiata? Perché è così arrabbiata pure con noi. Mica glielo abbiamo ammazzato noi, il marito. Il drago sì, siamo stati noi, ma per il marito mica c'entriamo».

«Perché siamo stati agli ordini di un pazzo criminale» rispose il Capitano, «e il disonore di esserci stati ci apparterrà per sempre, a noi e ai nostri figli. Il disonore è un cerchio che una volta forgiato non si spezza mai».

«Non dire idiozie, Capitano, noi siamo i Mercenari. Mica campiamo abbastanza da farceli, i figli, sempre che troviamo una donna che a noi ci voglia. Ehi, Capitano» disse ancora Lisentrail, «hai mica una qualche idea di che si mangia e dove si dorme, tanto quando crepiamo noi, margherite non ne nascono e non se ne accorgeranno nemmeno. Tanto vale che almeno mangiamo. Ci siamo fatti una giornata a cavallo per piombare in una città assediata dagli Orchi, dove nessuno ci vuole, senza più niente da mangiare dentro e se non ci scannano gli Orchi, sarà la strega che ci fa impiccare... Diceva la cognata di mia cugina che bisogna sempre vedere il lato buono delle cose...»

Rankstrail continuò a guardare la sovrana. Aveva intelligenza, coraggio e rapidità nel prendere le decisioni. Purtroppo aveva anche la capacità di usare la logica, e la logica, in quel momento, era contro di lui.

Se solo fosse riuscita a non farsi spingere verso l'ingiustizia dal dolore e dalla rabbia, avrebbe potuto essere una grande Regina.

Aurora aveva assistito pietrificata allo scontro. Una bambina piccola con i riccioli neri, un grembiule azzurro e i piedi nudi attraversò improvvisamente il cortile di corsa per andare a buttarsi tra le sue braccia: la giovane donna le sorrise felice e la bambina scoppiò a ridere.

La Regina tornò immediatamente verso di loro.

«Non osate toccare mia figlia» sibilò.

Il sorriso crollò sia sul viso di Aurora sia su quello della bambina. Gli occhi azzurri della piccola e quelli verdi di Aurora persero talmente luce che sembrarono grigi. Aurora posò la bambina in terra e si girò ad affrontare la sovrana.

«Mia Signora» disse calma. «Perdonatemi, ma non vi permetto di pensare che potrei farle del male».

«Non osate toccare mia figlia, mai» ripetè la Regina, dopo aver preso la bambina in braccio.

Il silenzio tra gli astanti, gli armigeri, la folla di abitanti, le madri con i bambini liberati era assoluto, rotto solo dal chiocciare delle poche galline della città.

«Io vi ho salvato la vita, mia Signora».

«Dagli Orchi» riconobbe Robi. «Anche perché senza di me è impossibile salvare la città ed è evidente che, a voi e a vostro padre, a questa città è difficile rinunciare. Bisognerà che mi spieghiate come siete riuscita ad attraversare una terra infestata da Orchi e com'è successo che quelli lì fuori abbiano saputo dove tenevamo la roba da mangiare, e bisognerà che me lo spieghiate con molta calma perché mi è difficile da

capire».

Aurora non abbassò lo sguardo, e con fermezza tenne i suoi occhi verdi in quelli scuri della sovrana.

«Il mio vestito e il mio cavallo si confondono: nel buio e nella nebbia si vedono poco e, soprattutto, c'è una scorciatoia che taglia l'ansa del Dogon. Passa tra rovi e rupi ed è inaccessibile a chi non la conosca. Da quella strada sono passata andando verso Varil e da quella siamo tornati tutti insieme: la scorciatoia è ignota agli Orchi e ne è sgombra. Per quanto riguarda la mappa della città non può che essere arrivata da mio padre. Deve avere trattato con gli Orchi. Aveva tradito Varil, cedendo la mappa delle chiuse in cambio della pace con Daligar, ora sta barattando Daligar in cambio di non so che cosa. Sono la figlia di mio padre, Signora, come negarlo? Questo però non è sufficiente perché voi dubitiate di me. Io sono io, mia Signora, non mio padre».

«Il sangue di vostro padre vi scorre nelle vene, voi siete sua figlia. Le vostre mani hanno la stessa forma di quelle dell'uomo che ha fatto massacrare il mio sposo tenendo mia figlia in ostaggio. Avete la stessa fronte, lo stesso sorriso. Perché dovrei non temere quando voi tenete su mia figlia quelle stesse mani? Perché non dovrei aspettarmi che, tenendo in ostaggio lei, non massacrerete me e il figlio che porto? Dalle mie parti si dice che le mele non cadono mai troppo distanti dall'albero. Come il vostro amico Capitano ha fatto notare, con gli Orchi qui davanti non ho molta scelta, ma non osate avvicinarvi a mia figlia, non osate neanche guardare nella sua direzione, o vi passerò per le armi».

Il viso di Aurora era terreo. I suoi occhi si persero nel vuoto.

«Signora!» intervenne il Capitano, che ne aveva avuto abbastanza. «Dama Aurora ha cavalcato tutta la notte per venire a soccorrervi, sfidando oltre ogni limite lo sguardo della fortuna. L'ha sfidata arrivando a Varil dove, all'inizio almeno, è stata scambiata per un emissario di suo padre, il cui tradimento era già sospettato. L'ha sfidata ora, mentre vi soccorrevamo evitando, Signora, a bambini su quella pira, agli uomini e alle donne che stavano cercando di liberarli e a voi una morte certa e orrenda. Ma soprattutto l'ha sfidata questa notte, passando, lei donna, sola con il suo cavallo e il suo coraggio in mezzo a una terra infestata dagli Orchi, rischiando molto più della sua stessa vita. Per quanto riguarda me, riconosco la mia colpa e sono disposto a risponderne come voi vorrete quando l'assedio sarà terminato, ma chiedo e pretendo giustizia per i miei uomini che hanno lasciato una città dove erano trattati da amici e liberatori per venire qui a combattere e forse a morire per voi. Come potete essere così feroce?»

«Né voi né nessun altro può chiedermi o pretendere niente. Mi avete salvata certo: ma, lo ripeto, senza di me la città è persa e salvarmi vuole dire semplicemente che non volete abbandonare Daligar agli Orchi. Ho visto le frecce trafiggere il mio sposo, mia figlia ha dovuto guardarlo mentre moriva. Vi proclamate suo seguace! Con dei seguaci come voi non c'è bisogno di nemici. Se non aveste abbattuto il drago che lo accompagnava, sarebbe stato invincibile. Se eravate diventato suo compagno d'arme, perché non eravate con lui a proteggerlo, quando lo hanno ucciso? Come posso essere così feroce? Mi addestro con quotidiana diligenza» rispose asciutta la sovrana. «Miei signori, l'ultimo guerriero dotato di squisita cortesia oltre che di sconfinato valore è finito abbattuto come un cane rognoso. C'è rimasta solo la mia ferocia a separare i

miei figli dalla morte e vi assicuro che quella ferocia non sarà lesinata a nessuno».

Aurora era livida, ma, al suono della voce del Capitano, il suo sguardo aveva recuperato lucidità. Con un gesto gentile della mano fermò Rankstrail, intuendo che stava per replicare. Sempre senza abbassare gli occhi dal viso della Regina, con un lieve gesto del capo diede il suo assenso.

«Avete ragione: la crudeltà di mio padre è stata tale da rendere imprudenza ogni cortesia, ogni minima tolleranza. Eviterò qualsiasi comportamento possa allarmarvi, incluso avvicinarmi a vostra figlia, perché comprendo il vostro allarme e comprendo come la mia innocenza non possa essere sufficiente a lenirlo».

Un'aquila con le ali bianche e azzurre comparve: era la prima volta che il Capitano ne vedeva di quel colore. Un mormorio di stupore si alzò dalla sua armata. L'aquila fece un paio di giri nel cielo limpido e si appollaiò sulla spalla della Regina Strega. La bambina la abbracciò con tutta la sua forza e nascose la faccia tra le sue piume.

Sugli spalti ci furono grida, nomi ripetuti, non come quando si chiama qualcuno, ma come quando lo si riconosce. Favolo, Carolo, Airolo... Uno degli armigeri si sporse in direzione della Regina

«Mia Signora!» le gridò. «Venite a vedere. Loro hanno...»

«Hanno decapitato il cavaliere morto nel primo attacco. Anche gli armigeri che erano di guardia ai fuochi di avvistamento. Signora! Venite a vedere cosa hanno fatto con le loro teste!»

Lisentrail era di nuovo vicino al Capitano, insieme a Trakrail.

«Ehi, Capitano» chiese. «Sono i primi che vedono che si impressionano ancora tanto?»

Dal fondo della piazza si alzarono gemiti, «No» ripetuti a lungo; di nuovo furono riconosciuti i nomi: Favolo, Carolo, Airolo...

«Queste devono essere i parenti dei decapitati, le madri e le mogli» commentò Trakrail, ed esclamò: «Non fatele salire sugli spalti! Non le fate salire!»

La Regina si girò verso Trakrail, e per un attimo lo guardò, poi si voltò verso il gruppo delle donne, evidentemente per fermarle o consolarle, ma oramai era tardi: si erano già avviate sulle ripide scale di pietra. La Regina cercò di seguirle, ma era lenta. Aveva la bambina in braccio e l'aquila sulla spalla, ed erano tutti pesi che si aggiungevano alla sua gravidanza. Un vecchio dignitario la seguì.

Pianti di donna si alzarono, quieti e disperati, senza grida. La Regina arrivò senza fiato alla fine della ripida scala e dovette appoggiarsi al muro per riprenderlo. Poi si affacciò agli spalti e di nuovo il fiato le mancò: sbiancò, forse per la nausea, mentre sconce grida, piene di minacce rozzamente profferite nella lingua corrente, si alzavano dagli accampamenti degli Orchi.

La bambina si mise a piangere. La Regina fece allontanare sua figlia dandola in braccio al dignitario che la portò via, poi si avvicinò al gruppo delle donne e le richiamò, le consolò, le fece allontanare dagli spalti.

«Via di qui, piangeteli lontano da qui e piangeteli ricordandoli nel loro splendore di uomini vivi. Signora, ricordate il vostro uomo il giorno in cui vi ha sposato? Allora, smettete di contemplare le sue spoglie oltraggiate dagli Orchi e l'oltraggio cesserà di esistere. Signora, ricordate l'ultima volta che vostro figlio vi ha sorriso? Ricordate quello e non guardate altro. Loro non vorrebbero il vostro sguardo sulle

loro spoglie. Distoglietelo».

Le donne scesero, l'una dopo l'altra. I pianti si chetarono.

Gli Orchi però avevano visto la bambina. Ora sapevano che il punto debole della Regina di Daligar era una bambina con un grembiule azzurro e i riccioli neri.

Il Capitano si augurò che non lo si dovesse rimpiangere mai.

La Regina era livida: si girò verso il Capitano e al capo dei suoi armigeri.

«Fate decapitare tutti gli Orchi su cui mettete le mani» ordinò. «A cominciare da quelli che oggi sono venuti a farsi ammazzare qui, nella piazza. Per uno il lavoro è già fatto: vi restano gli altri. Fate alle loro teste quello che loro fanno con le teste dei nostri. Subito».

La bambina scoppiò di nuovo in un pianto disperato, che non accennava a calmarsi.

«Decapitateli tutti» ordinò il Capitano, «e mettete le teste sulle picche come fanno loro, bene in alto che si vedano».

«Capitano, quelli ci mettono anche la roba da mangiare, noi mica ce l'abbiamo».

«Metteteci quello che vi pare, basta che faccia colore».

Molti degli uomini di Rankstrail e la totalità dei Nani accolsero l'ordine con grida selvagge.

Lisentrail rimase in silenzio e Trakrail cercò di opporsi.

«Capitano!» sussurrò. «Non lo abbiamo mai fatto».

«E adesso lo facciamo» rispose secco il Capitano. «Se l'unica paura che possiamo incutere a queste belve è di rendersi ridicoli nelle passeggiate nel Regno dei Morti, incutiamola».

Capitolo sette

Quando Rosalba si staccò dagli spalti e ridiscese nel cortile, aveva la nausea. Sulla cima di un'alabarda stava la testa del cavaliere abbattuto. Rosalba aveva guardato gli occhi spalancati e vuoti e le efelidi che nella morte si erano illividite fino a uno sconsolato color giallastro. Attorno a lui, su altre identiche aste, stavano le teste di quelli che avevano svolto il compito di stare di sentinella ai fuochi, e che, nella criminale mancanza di ordini, erano rimasti ai loro posti e ci erano morti. Rispetto alla notte prima, le picche erano state sconciate da festoni di roba da mangiare, cipolle e salsicce, forse per beffare ulteriormente la fame degli assediati, forse per millantare il proprio disprezzo per la morte, l'indifferenza per l'orrore, che, nemmeno quello, avrebbe impedito agli Orchi di abbuffarsi di roba che aveva condiviso i tafani con le orbite vuote di uomini uccisi.

Gli Orchi la stavano aspettando e l'avevano riconosciuta subito. Rosalba aveva tenuto in testa la corona, così da essere riconoscibile e, quello che è peggio, aveva tenuto in braccio Erbrow, così da rendere riconoscibile anche lei. Era come se avesse gridato che a Daligar c'era qualcuno che comandava e che questo qualcuno nutriva un amore sconfinato per una bimba piccola con il grembiule azzurro e i riccioli scuri.

Rosalba aveva capito dai gesti, più indirizzati alla bambina che non a lei, quanto erano piccoli i pezzi in cui avrebbero smembrato sua figlia e quanto si sarebbero divertiti a farlo. Aveva di nuovo avuto le vertigini pensando che quello che per lei era il bene più prezioso al mondo, per loro altro non era che uno scarafaggio da distruggere, nel più breve tempo possibile.

Qualcuno degli uomini di Rankstrail stava eseguendo i suoi ordini. Nell'attraversare il cortile Rosalba si trovò davanti al corpo decapitato dell'ultimo aggressore, quello che aveva guardato negli occhi prima che venisse ucciso, e di nuovo la nausea la colse. Per non esserne travolta dette un calcio allo scudo rotondo dell'Orco. Era pesante e si limitò a rovesciarsi: era di legno con una borchia di ferro centrale ed era completamente intarsiato. Rosalba ne fu stupita. Si chinò a guardare il gioco complesso che le figure geometriche formavano, incastrandosi l'una nell'altra e ripetendosi sempre uguali e sempre diverse. Il suo bambino scalciò.

Rosalba dette ordine al capo degli armigeri di istituire controlli severissimi sugli uomini di guardia. La minima disattenzione poteva costare la distruzione della città e doveva essere punita con rigore assoluto. Qualsiasi nemico in avvicinamento a meno di dieci braccia dal fiume doveva essere segnalato. Prima di quella stessa sera, sarebbero state appese lanterne ai pali di protezione, così da illuminare i muri e il fiume e rendere impossibile qualsiasi attacco.

Rosalba avrebbe voluto con tutta l'anima correre da Erbrow, non solo per consolarla delle sguaiate minacce degli Orchi, che la bambina aveva ascoltato,

probabilmente capito. C'era anche da consolarla per tutta la sua scortesia, per usare una parola cara a Yorsh, verso Aurora, che per qualche misterioso motivo, probabilmente la sua somiglianza con Yorsh, sembrava affascinare la bambina.

Di nuovo non potè fare quello che voleva. L'urgenza era altro. Il Siniscalco le si parò davanti. La città era imprendibile, ma alla fame. Avevano viveri per una dozzina di giorni. Razionando sarebbero forse arrivati a un mese, ma non sarebbe stato un mese piacevole. Le scorte di olio, grano, fagioli, ceci e farina da polenta erano bruciate. Restavano le piccole scorte che ogni massaia aveva a casa sua - porco salato, uvetta secca, miele, farina - ma poca roba. Riconvertendo a spezzatino i cavalli dei nuovi arrivati sarebbero forse potuti arrivare a un mese e mezzo, ma l'idea avrebbe causato discussioni con i proprietari, che non sembravano essere venuti al mondo per tenere lezioni di spirito conciliatore.

La Regina dette ordine di contare tutti e le famiglie di tutti profughi inclusi, specificando il numero dei figli ancora bambini; censire le oche, i piccioni e i polli presenti in città fino all'ultimo implume pulcino. Avrebbero dato fondo a tutte le riserve. Avrebbero mangiato le farfalle, i pipistrelli, i ragni. Che ogni madre di famiglia in possesso di un po' di miele imparasse a caramellarci gli scarafaggi, che quando sono grossi, sono in ogni caso qualcosa da mangiare e quelli di Daligar erano enormi. Da quanto si ricordava, le segrete pullulavano di ratti ed era certa che con un ripieno di castagne secche sarebbero stati una leccornia. C'erano i pesci rossi che la corte si era dimenticata di portarsi via ed erano rimasti nelle fontane dei palazzi nobiliari, c'erano gli insopportabili pappagalli dimenticati nelle voliere. Che fossero distribuiti archi e che tutti i cittadini validi imparassero a tirare. Sarebbe potuto tornare comodo se le difese della città cedevano e in tutti i casi sarebbe servito per rimpolpare le dispense di casa coi gabbiani. L'accerchiamento al lato nord era stato spezzato. I nuovi venuti, la cavalleria del Capitano, avrebbero fatto piccole sortite per pattugliare la riva nord così da impedire un nuovo assedio, e avrebbero cacciato qualcosa. Viste le facce che si ritrovavano, non sembravano gente che si smarrisce in un bosco, si impressiona davanti a un cinghiale o necessiti dell'assistenza di una nonna benevola per ritrovare la via di casa.

«Signora» riprese il Siniscalco, «il peggio è che non abbiamo acqua. Quella del pozzo è quasi alla fine e quella del fiume è talmente lordata dagli Orchi che il berla potrà causare malattia».

Rosalba rimase senza parole: l'acqua era un problema irrisolvibile. Non era per caso che gli Orchi si dessero così tanto da fare a inquinarla.

La voce di Jastrin si alzò.

«L'acqua si può lavare» spiegò. «L'acqua si lava col fuoco».

Lo sapeva perché glielo aveva spiegato Yorsh. Gli aveva fatto anche la figura, disegnando con il dito sulla sabbia, delle cose strane da usare e lui le aveva riconosciute quando erano passati dove si faceva il profumo.

«Le storte? Gli alambicchi?» chiese il Siniscalco.

Sì, esatto, alambicchi, storte, erano quelli i nomi.

Rosalba ringraziò il cielo per Jastrin, per la sua memoria, il suo valore, il coraggio. Anche lui combatteva con quello che aveva. Le sue gambe erano fragili, il suo spirito formidabile: aveva ragione Yorsh, valeva la pena di battersi per Jastrin come se fosse

stato un figlio suo.

Rosalba passò il resto della giornata con il Siniscalco e Jastrin. Prima che la notte calasse del tutto erano riusciti a capire come funzionavano alambicchi e storte: sia pure lentamente e a costo di tutta la legna disponibile, erano in grado di ripulire l'acqua del fiume. Con molta parsimonia, un po' di fortuna e qualche pioggia, avrebbero potuto resistere al riparo anche della sete.

Quando finalmente Rosalba riuscì a raggiungere i suoi appartamenti, Erbrow già dormiva da un pezzo e non potè salutarla. Il Capo della Casa dei Re le annunciò che la bambina aveva mangiato e le servì la cena, quello che lui definì «lepre dei cieli all'uvetta passa e ai pinoli, servita su un letto di scalogno fine». Il piatto era bianco con dei ricami d'oro e di fianco erano stati sistemati un piccolo coltello e un minuscolo forcone d'argento che Rosalba, portandosi con le mani il cibo alla bocca, guardò con curiosità chiedendosi a che cosa potessero mai servire. Fino a quel momento non si era accorta di quanto avesse fame: la fame insaziabile delle donne che aspettano un figlio.

La «lepre dei cieli» era forse la cosa migliore che lei avesse mai mangiato, e lo disse al vecchio signore che sorrise felice.

«Dove li prendete i pipistrelli?» chiese a bocca piena. «E come fate a caramellare le ali?»

«I sotterranei ne sono pieni, mia Signora» rispose compiaciuto il vecchio signore. «Per caramellare le ali mischiamo il miele con il limone: vengono deliziosamente croccanti. È la stessa ricette che usiamo per i petali di rosa e con le stesse proporzioni. Sapete, mia Signora, ero disperato: le nostre dispense sono più vuote di un guscio vuoto. Gli incendi di oggi le hanno risparmiate ma chi non le ha risparmiate è stata la corte in fuga, che ha dato fondo a tutto quello che poteva portare con sé. Fortunatamente Dama Aurora mi ha consigliato i pipistrelli dei sotterranei. Mai avrei pensato a un nutrimento così balzano, eppure quanto mi è stato detto è la verità: hanno un sapore ancora più delicato del coniglio e della lepre».

«Dama Aurora?» chiese Rosalba.

E che ne sapeva, Aurora? Doveva essere cresciuta a prelibatezze nel giardino fiorito della sua lieta infanzia, senza mai cacciare bestie più o meno ributtanti nei posti più assurdi per non crepare di fame.

«Sì» riprese il vecchio signore. «Ha anche abbattuto con l'arco le bestie necessarie alla cena e mi ha consigliato di frollarle nell'acqua e sale, così che la pelle sarebbe stata più facile da staccare. Curioso come una fanciulla sempre vissuta nell'abbondanza se non nello spreco possa disporre di cotali insolite informazioni».

L'informazione diminuì bruscamente il piacere di Rosalba in quella cena, e il sapore di tutto le sembrò improvvisamente meno grandioso, il che però non fu una buona ragione per non spolpare gli ossicini uno per uno. Mentre mangiava, con i gomiti posati sulla tovaglia ricamata e le ali del pipistrello fra le mani, il Capo della Casa dei Re le posò accanto una corta spada a forma di mezzaluna, con un pesante manico di pietra e rame e un ciondolo fatto da una sfera di giada su cui era incisa l'immagine del sole nascente, sostenuto da un laccio di cuoio molto vecchio e consumato, come liso e consunto era il fodero della strana spada. La spada e il ciondolo, invece, qualunque fosse la loro età, avevano attraversato intatti il tempo.

Rosalba guardò gli oggetti e sentì una curiosa gioia all'idea di possederli, come una sensazione di appartenenza. Sembravano sollecitare il desiderio assoluto di toccarli, una voglia mai provata di tenerli tra le mani.

Guardò interrogativa il vecchio signore.

«Appartenevano a Sire Arduin, Mia Signora» rispose l'altro alla sua silenziosa domanda. «Tutto quello che ci resta di lui. Il resto della sua armatura, la sua spada, è tutto seppellito con lui. Queste sono le uniche sue cose ancora in nostro possesso. Sono lieto che siate così felice di averli. Pensare che se non fosse stato per Dama Aurora, non mi sarebbe venuto in mente di andarli a cercare per consegnarveli».

Per ultima cosa, prima di andare a coricarsi, Rosalba dette ordine di vestire sua figlia con qualsiasi cosa non fosse azzurra e di coprirle i capelli. Il Capo della Casa dei Re ricordò di avere conservato tutte le vesti e le tuniche della Dama Aurora da bambina. Le cuffie erano bianche e le vesti cremisi. L'idea che Aurora si fosse messa a farle da angelo custode esasperò Rosalba, ma purché sua figlia fosse meno riconoscibile era disposta ad accettare le sue vecchie vestine.

Finalmente Rosalba raggiunse il suo giaciglio e si stese sotto la coperta candida accanto alla sua bambina, che si svegliò e l'abbracciò. Rosalba restò sveglia a lungo, assaporando la gioia e baciando a lungo i riccioli scuri di sua figlia, come sua madre aveva fatto con i suoi e come aveva fatto Yorsh. Erbrow si addormentò senza lasciarla e finalmente anche Rosalba chiuse gli occhi e cominciò la sua corta notte di sonno interrotto e agitato, dove i ricordi e gli incubi si alternavano a incomprensibili visioni.

Capitolo otto

I giorni passarono lenti.

All'inizio l'eccitazione prevalse. Per la città che aveva visto la morte in faccia, essere ancora in vita era un successo talmente inaspettato che l'allegria serpeggiava ovunque e tutto diventava una festa.

Avevano incredibilmente riportato contro gli Orchi due totali vittorie, con pochissime perdite. L'assedio era dimezzato e la città era stata resa imprendibile.

Era arrivata in loro soccorso un'intera armata a cavallo, e l'entusiasmo restò alto anche se quella era gente che si distingueva dagli Orchi solo perché non si teneva una maschera di guerra incollata alla faccia. In effetti, sussurrò qualcuno, alla metà degli armati di Rankstrail, con una maschera da guerra appiccicata sopra, la faccia gli sarebbe migliorata. Non che quegli uomini, quando le loro madri li avevano generati, avessero qualcosa di meno di tutti gli altri. Erano state le ingiurie del combattimento, ma soprattutto quelle dei carnefici, che avevano reso sbilenchi i loro rari sorrisi, asimmetriche le guance, sghembi gli sguardi.

Con il passare dei giorni all'incredibile miracolo della sopravvivenza ci si abituò, la mancanza di cibo si acuì e soprattutto si rese evidente che, sia pure dimezzato, l'assedio era inamovibile. Piantati davanti alla porta sud della città, dall'altra parte del ramo meridionale del Dogon, gli Orchi mangiavano, dormivano, cacciavano, fabbricavano barchette e ricostruivano le loro catapulte, ornandone anche i bracci e gli assi portanti con i loro complicati intarsi geometrici. Organizzavano parate e tornei, e più di una volta gli abitanti di Daligar si erano scoperti a spiare di nascosto dietro le feritoie, l'impeccabile fascino delle loro evoluzioni, una danza dove i corpi dei guerrieri si intrecciavano con le armi e con quelli dei cavalli, sempre più numerosi a mano a mano che, dispersi nei boschi dalla cavalcata di Rosalba, si ricompattavano.

Gli approvvigionamenti degli assedianti erano abbondanti, visto il numero di fattorie saccheggiate e di armenti rubati. Muggiti, belati e un gran chiocciare di oche e galline si alzavano dai bivacchi, riempiendo gli abitanti di Daligar di pena e di nostalgia dei lieti bei tempi passati, quando solo la miseria accerchiava la città e qualche pollo ancora si trovava.

L'esercito assediante chiarì al di là di ogni ragionevole dubbio che il trascorrere lento e pigro del tempo era l'ultimo dei suoi problemi. Tanto ce ne sarebbe voluto alla caduta della città, tanto ne avrebbero impiegato.

Rankstrail ritrovò Rugiada. Lui e i suoi erano stati alloggiati nelle vecchie stalle che avevano ospitato i loro cavalli durante la loro prigionia. Proprio lei badava alla pulizia del posto e non solo per il Capitano fu un piacere ritrovarla: anche il suo lupo festeggiò l'incontro con salti e ululati di gioia. Rugiada rivelò al Capitano che durante la cattività sua e dei suoi uomini nelle prigioni del Giudice Amministratore, il suo

lupo era diventato padre. Lei lo aveva sistemato nella stessa gabbia con la lupa della città. La piccola signora accompagnò Rankstrail dietro una quercia, dove una vecchissima inferriata chiudeva una specie di tana con all'interno una lupa con un unico lupacchiotto, un bel cucciolo color marrone chiaro.

Rankstrail scoppiò a ridere mentre il suo lupo uggiolava. Gli sembrò un buon augurio. La vecchia gli raccomandò di fare attenzione alla madre: era una bestia mai domata e mai addestrata, selvatica, astiosa e scontrosa; il Capitano promise di ricordarsene. Allegro e giocherellone il cucciolo venne a leccargli le mani attraverso la grata.

Il Capitano e i suoi uscivano tutte le mattine dalla porta settentrionale, seguiti dai dardi degli Orchi dalla riva opposta. Per difendersene, erano stati distribuiti i pesanti scudi dell'armata regolare, rimasti abbandonati nelle armerie della città. I cavalieri si disperdevano tra i canneti e i boschi di castagni, da cui riemergevano con qualche lepre e qualche quaglia, a volte con un cinghiale. Non erano scampagnate, le loro: dal primo giorno avevano incontrato piccole bande di Orchi, sconfinati grazie alla rapida ricostruzione dei loro battelli. Erano quelle bande che rendevano impossibile anche il sogno della fuga, che veniva continuamente accarezzato, preparato e abbandonato. Né a piccoli gruppi né tutti insieme era possibile lasciare Daligar, che era insieme rifugio e trappola, e raggiungere Alyil, e le Montagne del Nord. Erano lì, troppo numerosi per scappare, troppo disarmati per combattere.

Sia pur sempre sull'orlo della fame, Rankstrail riusciva comunque a nutrire la sua schiera, così che non gravasse sulle esigue risorse della cittadinanza. Pattugliare la riva del fiume gli permetteva inoltre di tenere i cavalli dove c'era erba, visto che nella città non c'era fieno. Il suo lupo correva libero, senza terrorizzare la cittadinanza. Ultimo vantaggio: i suoi inquietanti ceffi restavano alla larga dalle piazzole dove le donne coltivavano poche rachitiche melanzane e i bambini giocavano a saltapicchio, dopo aver disegnato per terra, sul selciato, usando sassi di colore diverso, la casa dell'Orco da cui bisognava scappare.

I suoi uomini erano di provenienza eterogenea e tutti predisposti alla vivacità di spirito. Da quando aveva combattuto con l'ultimo degli Elfi, Rankstrail aveva cambiato modo di parlare con loro.

L'Elfo non aveva mentito.

Né mentito né esagerato.

Lui aveva cambiato linguaggio e i suoi uomini erano cambiati.

In quel mondo di voci dure, di frasi rotte, di insulti, di oscenità scontate e ripetute, il suo patrimonio di parole, il rispetto mostrato come fossero stati Principi o Re, fu una ricchezza nuova che si ammantava di note favolose. Le risse erano diminuite. I commenti sulle rispettive madri, dove ognuno vomitava sulla nascita degli altri il disprezzo che aveva sentito riversato sulla propria, si erano attenuati, erano diventati meno rabbiosi, meno truci. Era restato tra loro un cicaleccio ininterrotto di insulti inverosimili e fantasiosi, che aveva quasi una sua lieve allegria.

Anche per la necessità che gli ordini scritti fossero compresi, il Capitano riempì le ore vuote dei pattugliamenti pretendendo che i suoi uomini imparassero a leggere. Lo aveva già fatto nell'Alta Rocca, ma gli uomini che erano con lui già da allora, con le uniche eccezioni di Lisentrail, Trakrail e Nirdly, erano rimasti a Varil.

Visto che c'era, insegnò a ognuno a scrivere il proprio nome. Le lettere furono rozzamente incise, sbilenche e incerte, da mani enormi con pugnali che avrebbero sventrato un mulo in un colpo solo. Molti le scrissero sulle pietre o sulla corteccia degli alberi e il Capitano si accorse che, giorno dopo giorno, gli uomini tornavano a rileggere il proprio nome dove lo avevano scritto, come una traccia sul mondo. Attorno ai fuochi degli accampamenti, dove si cuocevano la loro cacciagione, gli uomini cominciarono a raccontare le loro storie. Era la prima volta. Il Capitano non capì se era per il verosimile pericolo di una morte imminente o se l'aver lasciato il proprio nome sul mondo rendesse più facile lasciarci anche la propria storia. Erano storie dure e chi le raccontava non ci si commuoveva, salvo forse per l'inizio dove spesso c'era una madre senza un uomo vicino, da qualche parte attorno ai Confini delle Terre Note.

Gli scontri fra gli uomini di Rankstrail e le bande di Orchi aumentarono sia le teste sugli spalti di Daligar sia quelle attorno ai fuochi degli accampamenti nemici. Quando uno dei suoi uomini cadeva e la sua testa finiva su una delle picche degli Orchi a guardare Daligar, davanti alla porta meridionale, il Capitano prese l'abitudine di ritrovare il posto dove il morto aveva scritto il proprio nome e di passare la mano sull'incisione per ricordarlo. Anche gli altri incominciarono a fare la stessa cosa. Qualcuno aggiunse fregi oppure qualche parola di commemorazione. Erano parole come «bravuomo» oppure «pecato che stai morto», che restavano nella pietra e nel legno.

Fortunatamente agli Orchi non era possibile trasportare i cavalli sui loro gusci di noce e questo concedeva ancora agli Uomini una notevole superiorità.

Anche all'interno della città c'erano perdite. Gli Orchi avevano fabbricato una mezza dozzina di grandi balestre. Dovevano essere in due per manovrarle e non era possibile prendere la mira, ma si poteva mandare dardi sugli spalti dove gli armigeri montavano la guardia, oltretutto con l'obbligo di sporgersi spesso per proteggere la città da un eventuale nuovo attacco dei guerrieri acrobati. Anche quello della guardia agli spalti non fu più un mestiere con poco rischio e dolore, come era sempre stato. I dardi arrivavano fino all'interno della città: arrivavano all'improvviso, dove capitava, e anche se oramai tutti facevano attenzione a camminare il meno possibile, solo sotto ai portici o protetti da improvvisati scudi, qualcuno era stato colpito.

Nell'interno dei cortili, Aurora addestrava all'uso dell'arco chiunque fosse in grado di tenerne uno. Quando i tiri erano buoni, le frecce colpivano grandi centri di paglia, sfilacciandola. Quando non stava in mezzo ai cortili con il suo arco, Aurora aveva arruolato le donne della città nell'impresa di creare nel palazzo medicherie comuni, dove i feriti che non avevano famiglia, e quindi anche i Mercenari di Rankstrail, potessero essere curati. L'idea che delle donne non solo si avvicinassero ai Mercenari ma li toccassero all'inizio fu trovata disdicevole, ma poi venne tollerata. I meno entusiasti restarono i Signori del Popolo dei Nani, che avrebbero preferito essere lasciati in pace, affidati solo alle bende sudicie e alle erbe masticate di Trakrail, che non pretendeva di lavarli né di separarli dai cavalli. Arkry, Signore dei Nani, il più vecchio dei Mercenari, si era preso un colpo di striscio all'addome. Fu consegnato alla Principessa di Daligar che cercò di tenerlo coricato e sospendergli almeno per un giorno il suo pane duro con l'aglio, ma lui scappò fino alle stalle dove stette per conto

suo un paio di giorni, fino a quando Rugiada non lo scoprì tra gli abbeveratoi e decise di occuparsi lei della ferita.

Dopo le prime due lune di assedio l'entusiasmo si era del tutto perso e la fastosità del tutto stinta.

Poco alla volta, giorno dopo giorno, la città perse i suoi suoni. La discesa al silenzio cominciò quando si spense il tubare di tortore e piccioni, fino ad allora accolti nelle numerose piccionaie: i volatili finirono insieme alle ultime patate ancora presenti nelle dispense. Il fischio dei merli e il cinguettio dei passeri si estinse prima del chiocciare delle galline, che furono lasciate per ultime per via delle uova. Quando scomparve il miagolio dei gatti, lo sguardo degli uomini si velò per la perdita dell'allegria, quando scomparve l'abbaiare dei cani, si incupì per la perdita dell'innocenza. Soli restarono a fendere il silenzio i nitriti dei cavalli e il grido dei gabbiani che volavano appena sotto le nuvole, ben al di sopra del vento, al di là della portata di qualsiasi freccia, dardo o colpo di fionda.

Una fame sordida e una disperazione opaca inghiottirono Daligar, la avvolsero come una fitta nebbia dalle fondamenta, dove i ratti erano spariti, sino alle tegole e alle grondaie dove erano scomparsi i nidi delle rondini.

L'estate esplose con un sole impietoso, che cacciò dal cielo la più piccola nube. L'acqua non bastò più.

Il penultimo suono che si azzittì fu il riso dei bambini. Quando la città fu allo stremo, si azzittì anche il loro pianto. Le cicale scomparvero, abbrustolite sulle braci, e solo i tamburi degli Orchi rimasero a scandire la notte, ininterrotti fino all'alba, a ricordare che non era scritto da nessuna parte che ce ne sarebbe sempre stata ancora un'altra.

Un rancore sordo nacque tra la gente per gli uomini del Capitano, che mangiavano quaglie e fagiani, tra ridenti canneti dove zampillava l'acqua dei ruscelli, in groppa ai loro cavalli, ognuno dei quali era fatto da libbre e libbre di buona carne, fresca e senza vermi.

Una mattina già torrida benché il sole si fosse appena alzato, Rugiada informò il Capitano che il riguardo alla memoria di Arduin, soprattutto in quel momento di sconforto, metteva al momento la lupa al riparo da sguardi troppo famelici, ma il lupacchiotto rischiava di fare una brutta fine con una delle ultime cipolle ancora rimaste nella città.

Per rispetto alla nuova condizione di padre del suo vecchio compagno d'arme, che gli aveva salvato la vita almeno una mezza dozzina di volte, Rankstrail promise che avrebbe trovato una sistemazione alla bestiola.

La giornata fu infuocata. Nei canneti l'acqua era immobile e putrida, sotto nuvole di zanzare. Prima di mezzogiorno gli Orchi li attaccarono. Erano un manipolo insolitamente numeroso e agguerrito e soprattutto c'erano anche dei cavalli.

«Ehi, Capitano» gli urlò Lisentrail mentre cercavano un riparo per contrattaccare, «questi maledetti oltre alle loro catapulte si devono essere anche ricostruiti il ponte. I cavalli sulle loro barchette non ci stanno».

«Già» disse qualcun altro, «più a sud, tra i canneti, dove non si vede».

«Capitano» lo avvertì uno dei Nani, «hanno degli Uomini».

«Sì, ho visto le insegne: sono della cavalleria di Daligar. Sono legati ai cavalli

degli Orchi».

«Perché non li hanno ancora ammazzati?»

«Se li tengono per stanotte».

«Capitano, se non li liberiamo è meglio se li ammazziamo. Se non li facciamo arrivare vivi a questa notte, meglio che li ammazziamo».

«Allora cerchiamo di liberarli, Nirdly, mi secca ammazzare commilitoni, anche se questi si offendono se gli diciamo che sono commilitoni nostri. Lisentrail, passa tra ì canneti e sorprendili da dietro. Portati dietro i Signori del Popolo dei Nani, meno Nirdly. Trakrail, tu sei l'arciere migliore: resta qui con gli uomini Nirdly, tu vieni con me e facciamo un diversivo».

«Che facciamo io e te, Capitano?»

«Scappiamo facendo un po' di chiasso. Non tanto chiasso, che sembra fatto apposta. Per inseguirci lasceranno i prigionieri con qualche guardia e Lisentrail li recupererà. Quando saranno allo scoperto nella radura arriveranno le frecce di Trakrail e degli altri. Qualcuno ha qualcosa da domandare?»

«Io, Capitano: se prendiamo qualcuno dei cavalli degli Orchi, poi ce lo possiamo mangiare?» si informò Nirdly. «Mi piacerebbe avere la pancia proprio piena almeno una volta prima di crepare».

Per la prima volta da quando era con loro, Rankstrail perse parecchi uomini nello scontro. Però riuscì a liberare una mezza dozzina di uomini armati della milizia regolare, che gli Orchi avevano fatto prigionieri e trascinavano legati ai loro cavalli. Come rivelarono i disgraziati, erano un gruppo di guerrieri che da Alyil, la Città Falco, stava cercando di tornare a Daligar, dove c'erano le famiglie. Fino alle Montagne del Nord era arrivata la voce che a Daligar combatteva una Regina Strega, erede di Arduin, e che la città ancora resisteva.

Al ritorno, quello stesso pomeriggio, Rankstrail decise di chiedere udienza alla Regina.

Lasciò il lupo a Lisentrail e si avviò. In uno dei sottopassaggi della città incrociò una madre con al seguito un ragazzetto recalcitrante.

Il ragazzino era veramente insopportabile: si buttò per terra, sputò addosso a sua madre e cercò anche di prenderla a calci. Lei lo strattonava, e non si accorse dei Mercenari in arrivo.

«Lo sai che succede ai bambini cattivi? Se non la pianti» sibilò, «chiamo il Capitano dei Mercenari che ti mangia crudo».

«Ehi, popolo di Daligar!» intervenne Lisentrail indignato e sarcastico. «Con centinaia di puri Orchi di ottima qualità accampati davanti casa, avete solo l'imbarazzo della scelta per mettervi a dire scemate ai vostri figli, se neanche siete capaci di tenerli buoni...»

Il Capitano si limitò a scrollare le spalle. Madre e figlio si azzittirono e scapparono via.

Vicino alle stalle Rugiada lo fermò. Alla luce dell'ultimo sole, le ciocche bianche sfuggite alla cuffia parevano brillare. La vecchia guardiana aveva il lupacchiotto tra le braccia, sottratto per un soffio al destino di spezzatino: non era certa che il miracolo avrebbe potuto ripetersi una seconda volta. Non sapendo cosa farsene Rankstrail prese con sé la bestiola. Arrivato al palazzo del Giudice che ora tutti

avevano ricominciato a chiamare «Palazzo dei Re» superò gli armigeri ed entrò dalla porta secondaria, quella che dava sulla strada. Si ritrovò nello stesso giardino dove, dieci anni prima, aveva incontrato Aurora. I glicini stavano sfiorendo e la siccità aveva rinsecchito il piccolo stagno, dove, nell'ultimo fango, ancora agonizzava qualche rana, in attesa che dalle cucine qualcuno venisse a mettere fine alla loro pena. La sontuosa altalena argentata dondolava pigramente sulle erbacce incolte. Rankstrail legò il cucciolo al tronco di un glicine e quello, stravolto dalla stanchezza, immediatamente si addormentò.

Il Capitano uscì dall'ombra e attraversò il giardino, immerso nell'ultima luce del tramonto. Solo allora si accorse di non essere solo. Seduta per terra, poco distante dallo stagno, c'era la bambina della Regina Strega, con addosso una veste color cremisi sporca di fango, e una cuffietta fatta di complicati pizzi intrecciati, che evidentemente le dava fastidio perché con la manina cercava in continuazione di scostarla dal collo. Rankstrail pensò che fosse una regola: in quel giardino doveva sempre esserci la Principessa di Daligar di turno, sempre vestita di cremisi e sempre con qualcosa di elaborato e scomodo in testa. Il Capitano fu contento che avessero cambiato le vesti della piccola per renderla meno riconoscibile, ma non si fece troppe illusioni. Ormai gli Orchi sapevano che la Regina Strega aveva un punto debole, ed erano meno stupidi di quanto le leggende li descrivessero. In alto, su un ramo di quercia, pisolava l'aquilotto e anche questo rassicurò il Capitano: una guardia del corpo in più per la bambina.

La piccola era seduta per terra, con una bambola e una barchetta di legno nelle mani. Quando i loro occhi si incontrarono il Capitano sorrise e la bambina arrossì fino alle orecchie. I suoi occhi azzurri brillarono come stelle.

Il Capitano si commosse: era al cospetto della figlia dell'ultimo degli Elfi; nelle sue vene correva il sangue dell'unico Principe che lui aveva accettato come comandante, che avrebbe seguito fino al Cielo o fino agli Inferi.

«Hai gli stessi occhi di tuo padre» disse di slancio, in un sussurro.

Si maledì immediatamente. Tra tutte le frasi possibili da rivolgere a una bambina che aveva dovuto stare a guardare il proprio padre mentre moriva, aveva decisamente scelto la più idiota. Negli occhi di lei comparve una lacrima, poi ancora una e poi ancora un'altra. Le lacrime lentamente si unirono e divennero un pianto sconsolato. Il Capitano raddoppiò le maledizioni: come se non bastassero tutte le sue colpe, tra cui quella massima di non aver protetto Yorsh, per giunta aveva fatto piangere la sua bambina. Nel tentativo disperato di cercare di consolarla il Capitano la prese in braccio e la strinse contro di sé. Il pianto non accennò a quietarsi, anzi si squassò in singulti.

Perfino il pensiero che la Regina Strega lo avrebbe fatto scorticare vivo se solo lo avesse pescato con le mani su sua figlia in lacrime probabilmente lo angosciava meno della disperazione della bambina e dell'idea di averla provocata. L'aquilotto si svegliò e con un volo lento si abbassò fino a un basso ramo di castagno, così da esserle vicino. Aveva il becco esattamente all'altezza degli occhi del Capitano, che si augurò che non decidesse di ripagarlo con gli interessi per quel pianto disperato. I singhiozzi aumentarono: mischiate ai singulti le sillabe delle parole «mio papà» divennero riconoscibili.

«Manca anche a me, sai?» sussurrò Rankstrail. «L'ho conosciuto un'unica volta, ma sento ogni ora la sua mancanza. Se lui fosse qui, la guerra sarebbe già vinta e già finita. Ti ha lasciato per venire a salvare la mia città, sai? Senza di lui sarebbero morti tutti, anche i bambini. Tutto sarebbe solo cenere e macerie. Lui ti ha lasciato per salvare noi. Anche se l'ho visto una sola volta, ha fatto in tempo a parlarmi di te, di quanto ti voleva bene... 'La mia adorata bambina', ha detto...»

L'idea era che se fosse riuscito a parlare in tono calmo l'avrebbe rasserenata. Non si era reso conto di quanto sarebbe stato atroce ricordare Yorsh per lui. Gli aveva giurato che la sua spada gli apparteneva e poi lo aveva mandato a morire da solo. Con lui il mondo sarebbe stato salvo e, per colpa di Rankstrail, il Giudice aveva distrutto indisturbato la salvezza del mondo. Rankstrail abbracciò forte la piccola e, con sua suprema vergogna, non riuscì a trattenere un accenno di pianto. La bambina se ne accorse e i suoi singhiozzi aumentarono. Rankstrail desiderò sprofondare: non solo non era riuscito a tranquillizzarla, ma aveva inasprito la sua pena. Il Capitano non seppe fare altro che tenerla tra le braccia, maledicendosi, mentre il tempo passava e il pomeriggio finiva.

Mentre il sole scendeva dietro le Montagne Oscure, i singulti lentamente si quietarono, ma la bambina non smise di piangere. Continuò a singhiozzare con le braccia attorno al collo del Capitano e il faccino nel colletto della sua giubba, che divenne moccioso e umidiccio.

Rankstrail pensò che evidentemente era il suo destino consolare le Principessine di Daligar, vestite di cremisi, e lasciare che si soffiassero il naso nei pezzi del suo vestiario. La tenerezza per la bambina lo sommerse. Avrebbe dato tutto quello che possedeva per poterla consolare: ma tutto quello che possedeva era Zecca, una spada rubata a un Orco e una corazza che cadeva a pezzi e che periodicamente rappezzava.

Osò accarezzarle i capelli: con i suoi fratelli aveva funzionato. Le sue mani enormi e ruvide inciamparono nei pizzi della cuffia che si sfilò: i riccioli scapparono in tutte le direzioni. Il Capitano avrebbe dato qualsiasi cosa per poter rimettere tutto come lo aveva trovato: i riccioli dentro la cuffia e le lacrime dentro la bambina. Ma con un gesto rabbioso la bambina gli levò la cuffietta dalle mani e la sbatté per terra. Prese l'orlo della sua veste color cremisi tra le mani e la tirò cercando di strapparla.

«Via. Butto!» gridò, poi passò di nuovo le braccia intorno a collo del Capitano e ricominciò a piangere.

«È brutto, certo, neanche a me piace quel colore» approvò il Capitano. «Non è un colore per vestirci una bambina. Ricorda il sang...»

Per fortuna riuscì a fermarsi in tempo.

Aveva tirato su Fiamma e anche Borstril: sapeva quanto possano essere spaventose per i bambini piccoli cose che a un adulto sembrano insignificanti.

Per la figlia della Regina Strega, che aveva visto suo padre morire, doveva essere orribile essere costretta a portare addosso un vestito che, nella sua mente, era tinto con il sangue.

Nel pianto della bambina si riconoscevano le sillabe di «papà» e di «casa».

Il Capitano ricominciò a parlare e parlò a lungo; di nuovo spiegò come Yorsh avesse salvato il mondo, e poi spiegò che non potevano tenerle il grembiule blu perché era pericoloso. Gli Orchi sapevano che era il suo vestito. Non glielo avevano

tolto perché non le volevano bene e le facevano portare quel colore che era così brutto, però non era colorato con il... sì, insomma, con il sangue, anzi quel colore veniva da una conchiglia, lui lo sapeva perché glielo aveva spiegato sua madre, per questo era così prezioso, veniva dal mare come lei, anche lei era nata sul mare, vero? Casa sua era sul mare e non era perché non le volevano bene, che non la riportavano a casa sua. C'erano gli Orchi sulla via.

Lentamente, il pianto si quietò. La sera cominciava a scendere. Finalmente la bambina alzò lo sguardo sul Capitano, che le asciugò la faccia con la propria manica. Non sapeva cos'altro fare: era troppo piccola per insegnare anche a lei l'uso di un arco.

«Lo vuoi un cagnolino?» chiese infine il Capitano. «Un bel cagnetto, per giocarci assieme, lo vuoi? Così non sei più sola. Poi se viene un Orco per farti male, il cagnetto lo morde».

La bimba lo guardò. Un accenno di interesse rischiarò il suo sguardo, come un'unica lucciola spersa in una notte di disperazione.

«Veo?» domandò sottovoce corrugando la fronte.

Il Capitano si chiese che accidenti poteva voler dire «Veo» e non gli venne in mente niente.

Con un accenno di diniego segnalò alla piccola che non aveva capito. La piccola indicò prima se stessa, poi la bambolina di legno, poi di nuovo se stessa.

«Veo?» domandò di nuovo.

«Vero, certo, un cagnetto vero, mica un giocattolo di legno».

«Bau?» si informò ancora, incerta, la bambina.

«No, non è proprio che abbaia, questo ulula. Ma va bene lo stesso, anzi è meglio, sai? I cagnetti che ululano sono meglio di quelli che abbaiano: non ti tengono sveglia la notte, forse un po', ma solo se c'è la luna piena. E se arriva un Orco, i cagnetti che ululano fanno più male di quelli che abbaiano. Anche io ne ho uno, sai; il mio cagnetto è il papà di questo. Questo l'ho portato apposta per te» mentì infine il Capitano.

Rankstrail attraversò il giardino fino alla parte più in ombra. Il lupacchiotto si era svegliato, guardò la bambina girando la testa di lato. La bambina guardò il cucciolo. Il Capitano posò il ginocchio per terra: la bambina si chinò, il cucciolo posò le zampe sull'orlo della sua veste e i due piccoli nasi si incontrarono. La bambina si portò le mani a coprire la bocca che, finalmente, si stava aprendo in un accenno di sorriso, un inizio di consolazione.

Capitolo nove

Appollaiata sul suo trono di pietra, se non altro perché era il punto più alto di Daligar, quello da cui era possibile avere uno sguardo sul lato sud della piana, la Regina Strega guardava le cime delle Colline della Luna Nuova che comparivano sopra l'orizzonte.

Il Capitano la informò che un ponte era stato ricostruito e che l'accerchiamento di Daligar era di nuovo completo. La città era allo stremo: dovevano prendere una decisione quella notte stessa. Una delle possibilità era attaccare immediatamente, prima che la riva nord fosse completamente in mano agli Orchi. Ogni giorno che passava, uno alla volta, i nemici stavano recuperando i cavalli dispersi e un buon terzo della loro cavalleria era restaurato. Se a Daligar avessero avuto ancora un centinaio di fanti e una trentina di cavalieri in più, avrebbero potuto fare una sortita veloce fino al cuore dell'accampamento avversario a rubare vacche, pecore e la riserva di acqua pulita, presa sul Dogon, ben a monte rispetto a Caligar, e conservata in grosse botti sempre montate su carri, proprio per spostarle con maggiore facilità.

«Credo che mettano apposta le botti dove possiamo vederle: come i recinti delle capre. Servono a esasperare la nostra sete e la nostra fame. Sarebbe un bel colpo se riuscissimo a rubare sia l'acqua sia le bestie. Questo darebbe una o due lune di respiro alla città».

«Non abbiamo né i fanti né i cavalieri» rispose la Regina. «L'altra possibilità?»

«Mangiarci i cavalli e sperare di morire di sete prima che arrivino gli Orchi. O attacchiamo subito, mia Signora, o non attacchiamo più. Con la riva nord in mano a loro non possiamo più fare nessun tipo di sortita. Niente più fieno per i cavalli e niente più caccia per gli uomini. I cavalli morirebbero di fame e tanto vale che ce li mangiamo prima che si ischeletriscano troppo. Oppure, mia Signora, attaccare con quello che abbiamo. Così come siamo, però, le probabilità di farcela sono minime e dopo che ci saremo fatti massacrare la città resterà sguarnita».

«L'idea migliore sembra ancora quella di mangiarci i cavalli: almeno creperemo contenti e con la pancia piena. Non ho mai mangiato carne di cavallo, ma suppongo sia meglio dei grilli col miele che mangiamo ora».

«Non saprei neanch'io» commentò con voce nasale il Siniscalco dal fondo della sala, dove se ne stava nell'ombra rigido e impettito. «Non avevamo mai mangiato né cavalli né grilli in questo palazzo prima di ora».

L'irascibile Regina non si prese neanche la briga di ingiuriarlo, segno che la sua energia era allo stremo.

Il Capitano restò a lungo in silenzio, poi si congedò. Prima di abbandonare la sala si girò ancora verso la Regina Strega.

«Mi sono permesso di regalare a vostra figlia un cucciolo di lupo» disse incerto.

«Potrebbe essere utile se venisse attaccata...»

«Avete fatto bene» lo interruppe inaspettatamente la sovrana. «Dubito che un cucciolo di lupo possa scacciare gli Orchi, ma per la solitudine potrebbe essere sufficiente. Potremmo chiamarlo Fido» aggiunse pensosa, quasi con un sorriso. «Come il cane che aveva da bambina».

«Bel nome per un lupo» commentò sarcastico il Siniscalco. «Certo un lupo e un'aquila sono i compagni di gioco raccomandati da tutti i manuali per trastullare una fanciulla dabbene... Ci sono stati tempi» concluse sospirando, «in cui avevamo la certitudine di non doverci vergognare di come i nostri sovrani tenevano il cucchiaio».

La sovrana respirò profondamente e un sorriso vago le apparve sul viso, segno inequivocabile che la sua furia si stava preparando.

«Esattamente su cosa si basa la vostra *certitudine* che anche questa sera lascerò sorgere la luna senza che la vostra testa raggiunga uno dei pali sugli spalti?» chiese con gelida cortesia.

Il Siniscalco non sembrò affatto impressionato. Si arrestò un istante per meditare con la mano che accarezzava il mento aguzzo e la barba fluente.

«Fondamentalmente, su tre diverse constatazioni, mia Signora, ognuna delle quali varrebbe da sola una ragione sufficiente e che, sommate, ulteriormente si rafforzano. In primo luogo il Giudice Amministratore si è portato via tutti i quindici carnefici della città, senza i cui servigi evidentemente sia vivere che governare gli è difficile, e Daligar è al momento sguarnita di boia. Dovreste ottemperare da sola alla bisogna, che è oltremodo faticosa, e mi permetto di rammentarvi che nel vostro stato dovete evitare qualsiasi sforzo. In secondo luogo, la popolazione si abbatterebbe ulteriormente di spirito nel constatare che facilitiamo il compito agli Orchi provvedendo da soli ad ammazzarci tutti, e ultimo ma non meno importante, sono l'unico che conosce le cronache degli ultimi anni della città oltre che la locazione delle armerie e dei passaggi e in questo momento vi sono assolutamente essenziale».

«Grazie» commentò Robi asciutta. «Bisogna che me lo ripeta in continuazione per essere certa di ricordarmelo».

«Non vi angustiate, mia Signora, e non fate sforzi: mi periterò di rammentarvelo io e anche più volte al dì se lo desiderate».

In quel momento uno dei cavalieri appena liberati dagli Orchi sulla riva nord e appena arruolati nella neonata armata di Daligar si presentò, furente, al cospetto della sovrana. Dichiarò essere il terzo discendente in ordine diretto dal quarto Re di nome Baldosvino e trovava un disonore inaccettabile non essere comandato da un suo pari. Era un ragazzo forte e piuttosto bello, con una folta zazzera bionda.

«Signora» cominciò, avendo evidentemente scambiato per acquiescenza il sorriso vago che aleggiava sulla faccia della sovrana quando gli angusti limiti della sua pazienza erano superati, «esigo un posto degno della mia famiglia. Rifiuto di sottopormi agli ordini di un Mercenario. Chiedo che voi troviate, e subito, alla mia spada una collocazione più degna».

«Mi dicono sia vacante il posto di boia» rispose sbrigativa la sovrana. «Potete scegliere tra fare il carnefice, fare il decapitato o eseguire gli ordini del Capitano Rankstrail, che, se ho capito bene vi ha appena salvato la vita. Non appena avrete preso una decisione, mettetecene a parte e la esaudiremo prontamente. Fino a quel

momento vi sarei grata se poteste trascinare la vostra insignificante esistenza in un luogo dove non disturbi il mio sguardo».

Dopo aver dato al suo nuovo soldato, terzo discendente di Baldosvino Quarto, la consegna della seconda parte della notte di guardia sugli spalti orientali, il Capitano si allontanò. Passò dal cortile interno, l'antica piazza d'armi, dove erano stati sistemati tutti i rifugiati.

Era pieno delle lamentazioni dei miserabili scampati dalle pianure inferiori e da quelle orientali: dalla Montagna Spaccata fino a Daligar.

Non c'erano più lacrime.

Erano finite insieme alle ultime castagne secche. La disperazione si era ridotta a una tristezza opaca, per evitare che l'ulteriore fatica del pianto si aggiungesse a quella, già insopportabile, di continuare a respirare.

Gli uomini e le donne ricordavano in lente litanie i nomi dei loro morti, quelli uccisi sui Confini dalle razzie che li avevano messi in fuga, quelli morti di stenti lungo la via dell'esilio.

Dicevano le cose che sempre si dicono sui morti: quanto erano stati bravi, quanto erano perbene, quanto gli sarebbero mancati. E poi, più basse e miserabili, cominciarono le litanie per commemorare le capre, i conigli, le oche e anche i polli massacrati dalle asce dalle spade degli invasori, con una pena di poco inferiore a quella che accompagnava il ricordo dei congiunti. Il pianto e il rimpianto si allargavano come le ali delle Erinni sui ricordi e sulla nostalgia disperata di quello che era stato perduto, abbracciando le viti, i filari di pomodori, gli orti, che anche vennero ricordati. Anche loro, le capre, i conigli, le oche e i polli, gli stessi orti avevano avuto un nome che ora veniva commemorato, e anche la loro morte era una disperazione, perché aumentava il numero di coloro, tra i figli ancora in vita, che l'inverno, la tisi e la pellagra sarebbero venuti a portare via, se anche qualcuno avesse fatto il miracolo di salvarli dagli Orchi.

Rankstrail ascoltò a lungo, poi non ne potè più. Salì le scale di pietra che portavano agli appartamenti della Regina. Passò sotto imponenti pergolati di glicini in fiore e pensò che se ci avessero messo piante di fagiolo ora lui avrebbe avuto qualcosa da distribuire.

La notte era scesa e la Regina Strega era all'interno, nella sala accanto a quella del Trono, seduta al grande tavolo rotondo di antico rovere che avrebbe dovuto ospitare il Gran Consiglio dei Grandi Nobili, se i Grandi Nobili non fossero andati a tenere il Gran Consiglio in mezzo alle cime delle Montagne del Nord. Era un tavolo pesante, fatto di assi larghe più di due palmi, tenute insieme da pesanti borchie d'argento.

Al suo fianco stavano il Siniscalco e il Capo della Casa dei Re e tutti e tre avevano lo sguardo perso nel vuoto di chi non ha altro da fare che attendere il passare del tempo, fino al momento in cui i giorni finiscono e si può morire.

«Mia Signora» disse Rankstrail, «i rifugiati delle piane meridionali sono disperati e hanno fame».

La Regina non rispose, né si mosse. Il suo sguardo restò vuoto.

«Perdonate, mia Signora» continuò Rankstrail, «avete dell'oro?»

La Regina alzò la testa e lo guardò perplessa.

«Il Giudice Amministratore ha provveduto a far portare ad Alyil il tesoro della

Contea» rispose al suo posto il Siniscalco. «Ma ha lasciato tre casse di monete d'argento, per le quali lo spazio sui carri non è stato sufficiente».

«Potremmo distribuirlo ai rifugiati» propose Rankstrail. «E anche agli altri. I mastri d'arte. I servi, le lavandaie. I legnaioli. Tutti».

«Non si mangia l'argento, Capitano, e in una città sotto assedio non c'è niente da comprare. Nessuno vende niente».

«Compreranno la speranza».

Lo sguardo della Regina cambiò: divenne intenso. Stava cominciando a capire.

«Se distribuiamo l'argento vorrà dire che domani noi spezzeremo l'assedio. Prima o poi ci sarà qualcosa da comprare e l'argento servirà a comprarlo» spiegò Rankstrail. Parlava lentamente, cercando le parole, forte della sua esperienza di pluridecennale miseria. «La speranza è l'unica cosa che inganna la fame. La speranza riempie quasi quanto i fagioli».

La Regina Strega lo guardò a lungo.

«È vero!» ricordò. «La speranza riempie quasi come la polenta con i vermi. Meno delle uova ma più delle more. Me ne ero dimenticata».

Fece un cenno di assenso e abbozzò un sorriso. Restò a lungo silenziosa e pensosa e alla fine parlò: «Distribuiremo l'argento, Capitano. E distribuiremo anche la terra: non apparterrà più alla Contea, ma a chi ci ha versato sopra il suo sudore e il suo sangue. Ognuno avrà i campi che ha lavorato di sua proprietà, come era ad Arstrid e come a Erbrow, e li potrà lasciare alla sua discendenza. Se domani noi combatteremo, se sfonderemo le linee, loro non saranno mai più dei servi che si possono vendere e comprare insieme ai buoi. Se non riusciamo a sfondare, moriremo tutti, fino all'ultimo bambino cencioso e fino all'ultimo pollo pulcioso di questa terra. Nessuno di noi creperà da miserabile e tutti noi creperemo da uomini liberi. Mandate un banditore a informare la cittadinanza che anche le botteghe, i mattatoi, le pietre del lavatoio non appartengono più alla Contea ma a chi ci lavora».

«Allora combattiamo? Non ce li mangiamo i cavalli?»

«Non lo so ancora. Ho detto 'se'».

Rankstrail si fece aiutare dal Capo della Casa dei Re a contare le monete di due dei tre bauli e a fare il conto di quante avrebbero dovuto toccarne a ogni capofamiglia.

Le distribuì personalmente insieme a un pezzo di pergamena preparato dal Siniscalco con la firma e il sigillo della Regina Strega sotto la scritta che assegnava a ogni famiglia la proprietà della terra fino ad allora lavorata.

Poco dopo Rankstrail tornò nella sala del Gran Consiglio.

«Abbiamo i guerrieri per l'attacco, mia Signora» la informò tutto allegro.

«Davvero? E dove li avete presi?» chiese allibita la Regina Strega.

«Nel cortile».

«Ma non c'erano i rifugiati, nel cortile?»

«Quelli sono i guerrieri: chiunque di loro sia in grado di tenere un'arma in mano. Prima erano servi della gleba, ora sono uomini liberi: proprietari. Quella su cui ora gli Orchi sono accampati è terra loro. Sono i loro cavoli che gli Orchi stanno mangiando e sono loro i meli che stanno abbattendo per fare i fuochi degli accampamenti. Vogliono andare a combattere e ci andranno. Se non ci impegniamo a guidarli noi

questa notte, andranno da soli domani».

La Regina Strega rifletté a lungo prima di rispondere.

«Li guideremo noi all'alba di domani» disse infine. «Forse non tutto è perduto. Se gli arcieri ci coprono, anche senza cavalleria potremmo fare una sortita fino ai canneti e cercare di sfondare. È sufficiente arrivare alle salmerie. Il loro nuovo ponte non può che essere dietro i canneti: l'unico punto che da qui non vediamo. Abbiamo ancora qualche ampolla incendiaria. Dobbiamo cercare di tenere libera la riva nord. Loro si perderanno di coraggio e noi avremo da mangiare. E avremo recuperato qualche giorno. Dobbiamo solo resistere ancora per un poco. Prima o poi i rinforzi arriveranno. Qualcuno verrà a combattere per noi. I cavalieri che voi avete liberato stavano venendo a unirsi a noi. Altri li seguiranno».

Fu il Siniscalco a raffreddare l'entusiasmo.

«E come pensate di armarli i vostri, come li avete chiamati, 'guerrieri'? Le armerie reali sono vuote. Li mandate contro gli Orchi con i falcetti da fieno e le fionde per le galline?»

La Regina Strega e il Capitano si scambiarono un'occhiata, poi dissero all'unisono: «Le spade dei Re!»

«Le spade dei Re?» insorse il Siniscalco. «Volete dare a dei pezzenti le spade dei nostri Re?»

La Regina Strega non si arrabbiò nemmeno. Disse dolcemente che sarebbe stato un onore per gli antichi Re che le loro preziose spade finalmente servissero a qualcosa che non fosse sostenere le loro mani guantate. Fu quasi gentile mentre spiegava che sicuramente quei Re sarebbero stati lieti di sapere che le loro spade venivano usate dal loro popolo per salvare i figli e anche i polli dopo che i notabili e i militari si erano squagliati portando in salvo il loro deretano e l'oro della Contea. Aggiunse, pressoché con tenerezza, che la prossima volta che il Siniscalco avesse pronunciato in sua presenza la parola «pezzente» la sua testa sarebbe finita appesa al più alto dei torrioni, al posto degli stendardi color cremisi che avevano bruciato nella loro prima sortita contro gli Orchi. Ce lo avrebbe appeso lei personalmente, così il disdicevole problema dell'assenza di un carnefice sarebbe stato risolto.

Per smontare le spade dalle statue occorrevano martello e scalpello. Era un lavoro lento. Molti dei contadini li aiutavano, ma non era il loro mestiere e non avevano gli strumenti adatti. Ne avevano liberate meno di una dozzina, quando il Capo della Casa dei Re giunse ad annunciare una delegazione.

Rankstrail, la Regina Strega e il Siniscalco, coperti di polvere di marmo come alberi sotto la neve d'inverno, si avvicinarono cercando di ripulirsi e salvare un'improbabile apparenza di decenza e decoro.

La delegazione era costituita da una ventina di uomini, tutti in età matura, qualcuno con i capelli bianchi e rughe profonde. Portavano tutti tuniche lise e scolorite che però, nell'oro sia pure sdrucito delle passamanerie, denunciavano la loro ostinata appartenenza alla categoria delle vesti da cerimonia. Alcuni di loro trascinavano sacchi di diverse dimensioni.

«Signori?» li apostrofò la Regina Strega.

Non dovevano circolare voci rassicuranti sulla mitezza del carattere dell'iraconda sovrana e tra gli uomini regnava una certa timidezza. Finalmente il più vecchio del

gruppo, un uomo piccolo, con grandi occhi azzurri luminosi e una piccola e rada barba bianca, vestito di una tunica rosso cupo, si fece avanti.

«Mia Signora, siamo i capi delle corporazioni dei lavoranti della città. Siamo venuti a chiedere... noi... abbiamo sentito... corre voce...»

«Tutti gli abitanti della città diventano padroni del loro destino» confermò la Regina. «Le vostre botteghe, come le case in cui vivete, da oggi vi appartengono».

Il vecchio sorrise. Annuì.

«Mia Signora, siamo venuti a combattere. Non uscirete dalla città da sola questa volta. Noi siamo il vostro popolo e usciremo a combattere con voi, per noi, la nostra terra, i nostri figli e le nostre botteghe, e se sarà necessario siamo disposti a morire. Abbiamo portato le armi».

«Le armi? Avete armi?»

«Ma certo, mia Signora» sorrise il vecchio.

Uno degli uomini con la tunica rosso cupo aprì un sacco: coltelli e asce corte di tutti i tipi si sparsero sul pavimento.

«Corporazione dei macellai» spiegò il vecchio.

Poi, uno alla volta, anche gli altri aprirono i loro sacchi.

«Corporazione dei mastri calderai: non c'è più una sola padella in tutta la città. Non ci sarebbe più possibile cuocere una sola frittata. Hanno riempito le padelle con il piombo fuso e hanno rinforzato i manici e aggiunto le lame dei bisturi dei cerusici sulla punta: ora sono mazze piuttosto pericolose. Corporazione dei mastri falegnami: hanno trasformato le tavole in scudi. Corporazione dei mastri muratori: faranno loro il lavoro di liberare le spade, mia Signora, e hanno anche smontato tutte le inferriate per aiutare la trasformazione delle tavole in scudi. Hanno preparato la calce viva: se qualcuno si avvicina alle nostre mura di cinta, gli faremo rimpiangere l'olio bollente che non abbiamo. Corporazione dei mastri conciatori: piccole falci e piccole scuri. Con l'aiuto dei falegnami hanno allungato i manici e ora sono alabarde, e infine, mia Signora, i mastri tintori, i mastri di sartoria e tutte le donne della città».

Gli ultimi avevano la tunica azzurro chiaro. I loro sacchi erano grandi e leggeri. Li aprirono e sul pavimento si rovesciarono teli di tutte le dimensioni. Erano bianchi con due fiori nella parte centrale: un giglio e un fiore di glicine, entrambi rosso porpora, che si intrecciavano.

«La nostra bandiera. Non possiamo combattere e morire senza niente da guardare. Un popolo ha bisogno di una bandiera, e noi non ce l'abbiamo. Gli stendardi cremisi della città sono bruciati e non li rimpiangiamo. Erano il simbolo di quelli che se ne sono andati, lasciandoci soli a riempire le pentole con il piombo fuso per salvare noi stessi e i nostri bambini.

«Abbiamo fabbricato i nostri stendardi con la vostra bandiera: i fiori rossi in campo bianco. La sciarpa macchiata di sangue che voi avete sventolato la prima notte che avete combattuto per la città. Il sangue degli Uomini e delle Donne versato sui resti della loro innocenza per essere liberi. Le macchie del vostro sangue formavano il profilo di un giglio e di un glicine. Vedete? La vostra sciarpa è qui, siamo venuti a restituirvela orlata d'oro perché sia la bandiera ufficiale della città. Ne abbiamo fatte trecentosei, una per ogni palo che si erge sui muraglioni. Ai tempi di Arduin c'erano delle lanterne, ora ci saranno le bandiere. Trasformeremo la Città Istrice nella Città

Stendardo. Tutti sapranno che stiamo combattendo. Tutti devono sapere che combatteremo. E che moriremo da Uomini liberi battendoci per la nostra terra e il nostro onore».

Il vecchio si inchinò profondamente. La Regina Strega sorrise.

«Quando avete fatto tutto questo?» chiese.

«Un po' al giorno, mia Signora, un po' al giorno. Abbiamo cominciato la notte stessa che avete combattuto per noi. Non abbiamo neanche aspettato l'alba».

«Posso sapere il vostro nome, Signore?» domandò cortesemente la Regina.

Il vecchio sobbalzò leggermente quando la Regina pronunciò la parola «Signore». La guardò perplesso, poi raddrizzò la testa e allargò le spalle.

«Ellaboro, mia Signora».

«Bene». La Regina si rivolse al Siniscalco: «Registrate la proprietà di Messere Ellaboro, combattente della città, sulla sua bottega, poi fate lo stesso con gli altri Signori, quelli che sono qui e quelli che sono in cortile. Distribuite una spada a ognuno di loro. Quando questo sarà stato fatto, ci resterà ancora qualche ora per prepararci. I mastri falegnami ci faranno anche la cortesia di trasformare le assi del tavolo del Gran Consiglio del Giudice Amministratore in scudi leggeri per gli arcieri. Così anche questo tavolo sarà servito a qualcosa. Quando la città sarà stata liberata prenderemo le decisioni importanti dove tutti quelli che hanno qualcosa da dire abbiano la possibilità di dirlo, cioè sulla piazza centrale di Daligar, non chiusi in una stanza attorno a un tavolo».

Tutti annuirono e si inchinarono. La Regina si congedò. Si allontanò con Rankstrail, tutti e due bianchi di polvere come sacchi di farina.

«Capitano, abbiamo un esercito» gli disse riprendendo coraggio. Non tutto era perduto.

«Così pare» confermò Rankstrail pensoso. «Ci manca solo un gruppo, anche piccolo, di cavalieri esperti per sostenere le ali dello schieramento. Avessimo ancora una cinquantina di armati, ce la potremmo anche fare».

«Mi è avanzata mezza cassa d'argento, Capitano. Vorrei che la distribuiste tra i vostri uomini. Fate le porzioni in base al grado e alle ferite riportate. Quanto a voi, trasferitevi in una qualsiasi dimora lasciata vuota e assumete ufficialmente il comando militare della città. I vostri uomini dormiranno nelle caserme di quelli che sono scappati, nei giacigli puliti dei soldati regolari. Non posso dargli da mangiare, ma almeno che dormano decentemente. E ora, Signore, visto che ci resta ancora qualche ora di sonno prima dell'alba, vi auguro la buona notte».

Capitolo dieci

Rankstrail distribuì l'argento tra i suoi uomini. Spartito tra tutti, era più di due anni di paga, e fu un momento memorabile.

Non c'era niente da comprare e nessuno era certo di vivere fino a quando ce ne sarebbe stato, ma gli uomini si sentirono se non proprio come Re, perlomeno come se finalmente non fossero più solo carne da macello, buona al massimo per il boia.

Rankstrail calcolò le amputazioni del Caporale Lisentrail come ferite di guerra prima di pagarlo e questo addolcì vagamente il Caporale verso la Regina Strega.

«Ehi, Capitano» gli disse, «è un peccato che nella fanteria leggera le femmine non le prendiamo. Come Alabardiere Istruttore la nostra augusta sovrana ci avrebbe fatto la sua figura. Tu l'addestramento te lo sei scansato! Ti ho mai raccontato che al mio primo giorno di campo il mio Alabardiere Istruttore mi ha fatto stare mezza giornata nel fango con le sanguisughe perché ero arrivato ultimo alla marcia?»

«Solo sei volte» ricordò Rankstrail. «Caporale Lisentrail, ce l'avete mica qualcosa da mangiare?»

«Ci ho ancora mezzo legno di fichi secchi. Se ve ne do metà, oh mio Capitano, vero che mi esonerate dal turno di guardia stanotte?» propose. Un legno di fichi secchi era un lungo spiedo che ne infilava una ventina.

«No» Rankstrail accennò un sorriso. «Però mi siedo vicino a te, e ti sto a sentire mentre mi racconti di nuovo delle sanguisughe: magari c'è qualche pezzo della storia che mi sono perso».

Il Caporale di fico gliene diede uno e che il resto della cena se la andasse a raccattare tra quelli che non aveva messo di guardia di notte.

I soldati più giovani avevano preso qualche sorcio.

Rankstrail riuscì a scovare e abbattere uno degli ultimi volatili di Daligar, miracolosamente scampato fino ad allora alla fame dell'assedio.

Mentre stavano preparando gli spiedi si sparse l'inconfondibile profumo del pane fresco, in assoluto uno degli odori più travolgenti che siano mai esistiti sul Mondo degli Uomini. Lisentrail comparve con un cesto pieno di piccole pagnotte piatte. Dietro di lui un altro paio di soldati stavano arrivando con le braccia piene di coperte. Erano coperte visibilmente pulite, accuratamente piegate, fatte unendo spicchi di stoffe diverse, imprevedibilmente colorate.

«L'avete comprata, 'sta roba?» chiese Rankstrail, alzandosi, sperando con tutta l'anima che gli rispondessero di sì: un furto di quella portata non avrebbe potuto tollerarlo.

«No, Capitano» rispose il Caporale, «ce l'hanno regalata. Come ringraziamento».

L'ipotesi era a dir poco inverosimile, ma i due soldati con le coperte confermarono. Un gruppo di donne della città era venuto a consegnare il dono. Il pane era stato fatto

con gli ultimi preziosissimi sacchetti di farina delle dispense di tutta Daligar e per le coperte ogni donna aveva sacrificato uno spicchio della propria sottana. Le guidava una piccolina con un treccione rosso fuoco e una gran gonna verde, che secondo Lisentrail doveva essere presa del Capitano, perché già più di una volta l'aveva vista guardare verso di loro da lontano. Gli indicò lo spicchio di velluto verde scuro che le corrispondeva, ma neanche allora Rankstrail capì di chi stava parlando, perché lui non ci aveva fatto caso.

«Così abbiamo qualcosa da mangiare e qualcosa per il freddo di notte» disse allegramente Lisentrail.

«Siamo d'estate» obiettò arcigno Rankstrail, guardando un triangolino di velluto nero ricamato d'argento perso tra le cotonine e le lane.

Gli uomini cercarono anche loro i triangoli nelle coperte, con la bocca piena di pane fresco e sorcio arrostito. Riconobbero il rosa scuro della madre di uno dei bambini sottratto al rogo degli Orchi, il celeste con le roselline ricamate della ragazza carina che era sempre al pozzo a prendere acqua. Anche il nero stinto della mendicante fu riconosciuto, e il corto triangolo di cuoio della sottana di Rugiada.

Fu un momento strano.

Non erano più carne da macello, buona al massimo per il boia, nutriti di rancio marcito, lasciati sotto le grandinate.

Dentro le pagnotte erano stati sistemati piccoli doni: grani di sesamo o di girasole, chicchi di uva passa, gherigli di noci, pinoli, olive, foglie di menta o di rosmarino, pezzetti di uno strano legno morbido e dolce che uno degli uomini più giovani, la cui madre faceva la cuoca, identificò come cannella.

«Ma dove l'hanno trovata 'sta roba, dopo un mese d'assedio?»

«Se l'erano tenuta per la fine. Per un ultimo pasto, un'ultima cena. Qualcosa del genere».

«E ce l'hanno data a noi?»

«E ce l'hanno data a noi».

«Ehi, Capitano» disse allegramente Lisentrail, «lo sai che ora che la cavalleria pesante si è squagliata col Giudice per proteggerlo dalle capre di Alyil, ci siamo rimasti solo noi a guardia della città!»

«È vero» disse qualcun altro. «Se domani sbagliamo l'attacco, noi crepiamo fino all'ultimo e qui non si salva più nessuno, ma se vinciamo...»

«Se vinciamo non siamo più gli uomini dell'armata dei Mercenari. Diventiamo uomini e basta...»

La frase restò in sospeso. Molti uomini abbassarono lo sguardo sulle dita mancanti, sui gambali disuguali e rappezzati: se l'indomani avessero vinto, forse quelle cose non sarebbero più state così importanti.

«Uomini, non vi fate idee sceme: questo è solo l'ultimo pasto» sussurrò Zeelail, il più giovane degli armigeri, anche lui della Cerchia Esterna, un ragazzo bello nonostante gli sfregi, con le dita ancora al completo. «Quelli là fuori sono tre a uno. Domani non torniamo. Domani non torna nessuno».

«A Varil erano quattro a uno» disse Roxtoil, orbo, altissimo, biondo, delle Paludi del Nord.

«Lì ci avevamo un Elfo. Qui c'è mica nessuno che ci scansa le frecce e ci fa andare

più veloci i cavalli. Ci siamo noi e loro e il sole splende su di noi tale e quale come splende su di loro. Loro sono tre volte noi».

«Il nostro Capitano non ha mai perso. Domani ce la facciamo e poi ci cerchiamo chi ci ha mandato i pezzi di sottana» disse Trakrail.

Le voci si abbassarono, perché il Capitano non sentisse.

«Sono tre a uno. Quelli sono Orchi».

«Anche a est erano Orchi: abbiamo sempre vinto noi» disse Daverkail, un gigantesco militare.

«Ma alla fine siamo venuti via, è un po' come scappare» disse Nirdly.

«C'è stata una ritirata, che non è mica scappare...» insistette Workail, ancora più gigantesco, secondo solo a Daverkail per le dimensioni.

«Dove prima ci stavamo noi ora ci stanno gli Orchi. Tu come lo chiami?»

«Non vi fate prendere vivi: avete visto che gli fanno ai prigionieri...»

«Come si fa ad ammazzarsi da soli?»

«Ti metti d'accordo con un altro: tu ammazzi lui e lui ammazza te».

«Se l'altro è già morto come fa ad ammazzarmi?»

«In piedi tutti e due, vicini, l'uno in faccia all'altro; tenete la spada con le due mani e la punta in avanti e ognuno cade sulla lama dell'altro allo stesso tempo».

«Be', qui non ce l'abbiamo l'Elfo, ma ci abbiamo sua moglie: qualcosa deve saper fare anche lei. Abbiamo una Regina Strega. È l'erede di Arduin, no? Sembra una pezzente, ma è una Regina».

«Sì, è una Regina Strega, tiene un'aquila a dormire su una spalla. A nessuno dei capi Orchi gli dorme un'aquila sulle spalle. Quello è un segno, no?»

«Domani noi andiamo e non torna nessuno: non vi fate idee sceme. E se si torna, non cambia niente: saremo sempre la cavalleria leggera. Stasera ci hanno mandato il pane e i pezzi di sottana ma è solo per farci contenti. Se ci fanno contenti, forse crepiamo vincendo e loro si salvano, mentre se crepiamo perdendo, loro schiattano tale e quale a noi. Per lo meno ci hanno provato. Quello che a loro gli cambia, è se noi vinciamo o no, ma se crepiamo o no ci cambia solo a noi».

«Stai zitto. Il Capitano ci sente».

«È troppo lontano».

«Col fico che è troppo lontano. Lui sente dove gli altri non sentono: non te ne sei ancora accorto?»

«Sì, è vero. Vede anche dove gli altri non vedono».

«Vede nel buio».

«Sente dove gli altri non sentono».

«Il Capitano non perde mai».

Rankstrail si alzò in piedi. I conciliaboli si azzittirono. Lui aspettò, tranquillo, dando il tempo a tutti di finire il boccone e girarsi verso di lui. Li guardò in faccia uno per uno.

«Domani vinciamo» disse con voce piana: era un'informazione. «Vinciamo e basta. Li facciamo a pezzi. Rompiamo l'assedio. Domani sera inondiamo la città di farina, porco salato e olio, perché domani arriviamo alle loro salmerie. Domani sera vi metterete al centro del cortile della Cittadella e a ogni donna che viene a chiedervelo riempirete il grembiule di roba da mangiare, con i nostri ringraziamenti per questa

sera. Domani vinciamo, perché non siamo la cavalleria leggera, siamo la cavalleria e basta».

Il Capitano tacque e di nuovo li guardò in faccia, uno per uno.

«Domani voi vincerete perché, da qualsiasi parte veniate, questa per cui combattete è la vostra terra, perché quelli che saranno i vostri figli ci giocheranno, perché tra tutte quelle che salverete, ci sarà una donna che sarà felice di diventare la vostra; perché questo per cui combattete è diventato il vostro popolo e il vostro popolo sta combattendo con voi. Non usciremo soli, domani. Verranno con noi gli uomini di Daligar, e le donne resteranno sugli spalti con gli archi che hanno imparato a usare e con i bacili di calce viva che stanno preparando. Domani si combatte tutti insieme e si vince tutti insieme».

Rankstrail distribuì le coperte. Quella con lo spicchio della ragazza del pozzo dovette estrarla a sorte usando il sistema della paglia più corta, perché la volevano in molti. Quella con il pezzo di velluto verde scuro la dette a Lisentrail, poi restò a fargli compagnia, per metà della sua notte di guardia. A un certo punto, in lontananza, una donna piccola con un treccione rosso e una gonna verde scuro si fermò a guardarli. Rankstrail non l'aveva vista e Lisentrail gliela indicò, ma l'assoluto disinteresse del Capitano non si scalfì.

Mentre ancora la città era addormentata si presentò un curioso figuro, con una lunga veste di uno stinto color nerastro. Il Capitano lo guardò e riconobbe lo strozzino: quello che gli aveva anticipato i cinque scudi per l'acquisto di Zecca. Il Capitano era riuscito a mandargli periodicamente qualcosa, ma mai l'ammontare totale e, con gli interessi che raddoppiavano la cifra ogni otto mesi, il risultato finale era che gliene doveva ancora cinque. Per una volta, finalmente, ce li aveva. Tutti insieme, tutti e cinque. L'uomo ai avvicinò e il Capitano gli sorrise. Mise mano alla sua bisaccia, e sentì sotto le dita i suoi cinque scudi. Li assaporò con i polpastrelli. Erano la libertà per la vita: non avrebbe mai più dovuto temere il boia. L'angoscia che lo accompagnava tutte le volte che pensava a quei cinque scudi, finiva per sempre. Per sempre. Il Capitano estrasse le monete, e lentamente le mise in mano all'uomo, godendo di quel momento con tutte le sue forze, imprimendoselo nella memoria, perché l'istante in cui l'incubo dello strozzino finisce è una festa ed è da ricordare. Lo strozzino guardò il denaro, lo fissò a lungo con tenerezza e affetto, accarezzando ogni singolo pezzo come per imprimersene anche lui la memoria nei polpastrelli, ma, poi, valorosamente, lo respinse in mano al Capitano. Non era venuto a ritirare il debito: lo rimetteva per sempre. Aver finanziato il cavallo che guidava la guerra contro l'assedio di Daligar gli sembrava valesse cinque scudi, fino all'ultimo centesimo. Era solo venuto a restituire lo stiletto: casomai servisse... l'indomani... contro gli Orchi... Anche lui era tra i cittadini che il giorno dopo sarebbero usciti a combattere. Preferiva avere, a comandarlo, un Capitano fornito di tutte le armi possibili.

«Ehi, Capitano» disse Lisentrail dopo che l'uomo si fu allontanato, «sai che diceva la cognata di mia sorella? Che è quando i soldi non ce li hai, che tutti li vogliono...»

All'alba, dal lato settentrionale degli spalti, quello che dava sulla riva libera del Dogon, giunse un'incredibile notizia: stavano arrivando i rinforzi.

Capitolo undici

Rosalba si alzò. La prima luce dell'alba illuminava il cielo. Ora anche al mattino presto aveva le caviglie gonfie e la schiena dolente. Si ricordò che doveva guidare un esercito e si rimise faticosamente a sedere sul grande letto, vicino a Erbrow che dormiva serena. Robi si prese la testa tra le mani. Non ce l'avrebbe mai fatta a guidare la carica. D'altra parte non avrebbero seguito un Mercenario: avrebbero seguito lei.

Doveva andare.

La voce felice di Jastrin la richiamò.

«Arrivano dei rinforzi!» urlò. «Sono entrati dalla porta settentrionale! Sono nel cortile della Cittadella!»

Robi chiuse gli occhi per un attimo. Forse un destino esisteva ed era dalla loro parte. Dietro le palpebre chiuse vide solo ombre indistinte. Forse nessun destino era ancora stato scritto e stava a loro giocarsi la partita. Riaprì gli occhi e sorrise. Se la sarebbero giocata. Si alzò e si sistemò, facendosi passare le cinghie sulle spalle, la corta spada di Arduin, e quella lunga di Yorsh. Posò la corona con l'edera sulla testa, si mise il mantello azzurro e oro sulle spalle e lo agganciò al collo, poi uscì nel nuovo giorno e seguì Jastrin verso il cortile interno.

Dall'alto degli spalti guardò felice i nuovi arrivi. Si trattava di un centinaio di guerrieri, in maggioranza a cavallo. Erano arrivati davanti al portone settentrionale, ormai liberato, passando praticamente indisturbati. Robi si chiese come mai dagli accampamenti degli Orchi non si fossero levati né una freccia né un grido.

I nuovi arrivati avevano addosso le corazze leggere di cuoio e ferro dei soldati in marcia ed erano senza elmo, insopportabile sotto il sole. Erano, dopo la cavalleria leggera giunta da Varil, il primo soccorso che arrivava dal Mondo degli Uomini ed erano stati accolti con le prime grida di gioia che risuonavano nella città da diversi giorni.

L'entusiasmo era stato tale che nessuno si era preso il disturbo prima di abbassare il ponte levatoio, di alzare la grata e farli entrare, di informarsi esattamente sulla loro identità e la loro missione, e in quel momento i nuovi arrivati avevano già occupato il cortile centrale della Cittadella.

Nella perplessità generale, quello che sembrava il capo della comitiva prese la parola e saltando tutti i convenevoli di rito, spiegò:

«... Non siamo venuti a portare soccorso, amato popolo di Daligar, ma semplicemente a prendere lei, la strega, la donna che stava con l'Elfo, per consegnarla agli Orchi e siglare così una nuova pace. Io, Sire Argniòlo, sono stato qui inviato dal Giudice per rassicurarvi e per proteggervi...»

«Ecco perché gli Orchi non li hanno attaccati!» disse Trakrail, che era di mente

rapida e acuta. «Sono alleati. Il Giudice Amministratore deve aver trattato».

«Ma non era scappato a gambe levate davanti agli Orchi?» gli chiese qualcuno.

«È vero, lui non ha combattuto, ma noi combattiamo. La Regina Strega combatte. Grazie alla Regina Strega e a noi è di nuovo in grado di fare trattative, ha di nuovo qualche cosa da scambiare, lei. In cambio della città. O mezza città, va' a sapere».

«Mezza città che vuol dire, che la dividono in due?»

«No, che il Giudice comanda, ma non da solo come prima. Con gli Orchi sopra di lui».

La voce stentorea dell'uomo del Giudice riprese: «Popolo di Daligar, fedeli sudditi ora trascinati sulla via dell'odio! C'è ora un armistizio con quello che ottusamente ancora viene chiamato il nemico, ed è lei, la strega, il fulcro dell'armistizio, il perno dell'accordo, il cardine della futura armonia. È lei, la causa di tutte le sciagure, che sta continuando a seminare zizzania... Abbiamo avuto l'assoluta garanzia che, in cambio di lei, la strega, la moglie dell'odiato Elfo, colui che ha guidato l'armata contro Varil, le razzie termineranno».

La voce possente di Nirdly si alzò dagli spalti: «Contro Varil? Come sarebbe contro? Noi Varil l'abbiamo salvata. Erano gli Orchi che le davano fuoco».

«La guerra è finita» riprese Argniòlo senza raccogliere l'interruzione. «La saggezza del Giudice Amministratore ha vinto di nuovo».

«Varil la stavano bruciando» ripetè Nirdly.

Questa volta il capo della delegazione, nella sua pesante veste di broccato cremisi e oro, perse la sua altera calma.

«Non parlo con gli omuncoli! Come osi rivolgermi la parola? È questo che Daligar è diventata, una fogna dove l'ultimo degli omuncoli parla a un cavaliere? È questa la feccia che avete chiamato a comandare a casa vostra?»

Rosalba non aveva avuto bisogno di tempo per riconoscere il capo della delegazione: Argniòlo, il braccio destro del Giudice, l'uomo che l'aveva rapita, l'uomo che aveva ucciso Yorsh, quello che aveva scoccato la freccia fatale, che gli aveva trapassato il cuore ponendo per sempre fine al suo respiro.

Nella loro abissale imbecillità i suoi sudditi non avevano capito che, prima di aprire un portale e far entrare degli armati, poteva essere indicato informarsi sull'identità e le intenzioni e chiedere istruzioni ai propri comandanti.

D'altra parte i suoi ordini erano di non far entrare gli Orchi e quelli non erano Orchi. Gli imbecilli gli ordini li avevano eseguiti.

La trasandatezza si era aggiunta all'altrettanto immensa codardia: i nuovi venuti, in tutti i casi, erano Uomini armati e avrebbero tolto dalle esili spalle dei locali sia il compito di combattere sia quello ben più terribile di pensare. La Regina Strega si augurò che negli Inferi fosse previsto un girone per i cretini e che non fosse troppo distante da quello previsto per i vili così che i suoi sudditi potessero zampettare dall'uno all'altro senza eccessive scomodità.

Argniòlo si interruppe. Si era accorto dell'esterrefatto Rankstrail. Il Capitano era venuto ad accoglierli, scambiandoli per rinforzi e ora i due stavano a pochi passi di distanza.

Argniòlo lo fissò, incredulo e furibondo.

«Che ci fai tu qui?» chiese mutando bruscamente il tono ampolloso.

«Villeggiatura. Qualche scampagnata. Un po' di caccia» rispose serafico il Capitano con un'alzata di spalle e un gesto vago.

«Dovevano esserci solo i civili e la strega, qui».

«E invece ci sono anch'io. Sapete, il posto è bello: le montagne vicine, le zanzare poche... Anche i miei uomini mi hanno accompagnato, giusto per non perdere l'abitudine a stare tutti insieme».

Argniòlo deglutì. Prese qualche secondo per rispondere: doveva improvvisare su una situazione meno facile del previsto.

«Rankstrail» disse dolcemente, abbassando la voce perché solo l'altro potesse udirlo, «non so quanti... diciamo uomini... hai con te, ma non è possibile che siano più di una cinquantina, la totalità della vostra, come vogliamo chiamarla?, armata? Con i tuoi... diciamo guerrieri».

«Eh» approvò Rankstrail con voce molto alta, «diciamo guerrieri una volta per tutte, che non suona male».

«Volevo dire» riprese Argniòlo furioso, «i miei uomini sono più del doppio dei tuoi. Il mio è un esercito, non una delegazione, proprio per scoraggiare qualsiasi colpo di testa».

«I miei però sanno combattere».

«Hai un esercito di Orchi accampato davanti alla porta settentrionale, non puoi permetterti di indebolirti combattendo noi, qui all'interno della Cittadella. Non hai altra scelta che cedere la strega senza proteste. In più, e per questo hai la mia parola» Argniòlo divenne solenne, «avrai il perdono e potrai riprendere il tuo posto tra gli uomini civili. Gli Orchi non attendono altro che la strega per andarsene. Sei tu il capo di Daligar: decidi per il bene della città».

Rankstrail dovette farsi ripetere tutto da capo, per essere sicuro di avere capito bene.

«Davvero?» chiese alla fine, interessato. «Avrò il perdono per avere guidato i miei uomini a liberare la mia città agonizzante e a salvare i miei fratelli che stavano per essere bruciati vivi? Sono sicuro di non meritare tanto, ma proprio sicuro. Credo che di poche cose al mondo ho una certezza più granitica. Tra l'altro, se l'ultimo Re degli Elfi ha guidato la carica, io sono quello che è entrato nella città liberandola: il prossimo scambio che farete con gli Orchi sarà con me? Con i guerrieri che ci farete: li venderete l'uno dopo l'altro in cambio di una pace che non può che essere una beffa?»

«Le razzie degli Orchi sono una risposta alla vostra guerra» abbaiò Argniòlo.

«Gli Orchi sono sulla nostra terra come lupi. Daligar ha appena spezzato il suo assedio a prezzo di sangue e lacrime e ha ancora le armate degli Orchi accampate davanti alla porta settentrionale. Quando noi siamo arrivati, Varil stava bruciando. L'ultimo degli Elfi l'ha salvata. Siete stato voi che l'avete ucciso? Gli avevo giurato fedeltà assoluta. Secondo voi, se abbatto il suo assassino, potrò attenuare la colpa di non averlo protetto?»

La schiera di Argniòlo ondeggiò minacciosa.

«Da un momento all'altro» lo interruppe Argniòlo, velenoso, «Sryassink, il comandante dell'esercito Orco, si presenterà alla porta settentrionale per prendere la

strega come da accordi con il Giudice Amministratore e io gliela darò. Sryassink e io abbiamo stretto un patto che metterà fine all'animosità tra Uomini e Orchi. La storia si ricorderà di noi come 'I Pacificatori'. Grazie a noi, e al Giudice Amministratore che ha patrocinato il patto, né sangue né lacrime saranno versati, anche il sudore necessario a sollevare le spade sarà risparmiato».

«Chi solo pensi di dare una donna, che per di più aspetta un figlio, in mano agli Orchi deve passare sul mio cadavere, e il mio cadavere è cosa da poco. Quella che voi chiamate strega noi la chiamiamo Regina. Forse abbiamo ragione tutti, quella di Daligar è una Regina Strega: i suoi poteri sono la rabbia e l'odio, e ci salveranno. Sapete, quando una città è abbandonata sola davanti agli Orchi si accontenta di poco. Nomina Re il primo che la fa campare ancora un po'. E secondo voi e il vostro Giudice, dopo aver issato la testa della Regina e quello che sarebbe rimasto del figlio che porta sulla più alta delle loro picche, gli Orchi si fermeranno? Io dico che sferreranno l'attacco alla città e la prenderanno, perché la città sarà non solo senza guida e senza capo, ma senza onore e senza fede...»

«Sei vivo perché il Giudice un mese fa ha deciso di risparmiarti. Ti ha risparmiato e ti ha ridato il comando» sibilò Argniòlo.

«Ha fatto il più grosso sbaglio della sua vita. Se ne pentirà» promise Rankstrail.

Di nuovo non riuscì a continuare. Ruggiti si alzarono attorno a lui, dalle delegazioni delle corporazioni, di rifugiati delle Terre orientali.

Senza la Regina Strega sarebbero tutti morti da un pezzo in una città annientata.

«Mio marito era di guardia ai fuochi!» urlò una dorma con un bimbo in braccio. «Ha eseguito gli ordini. Ha segnalato che gli Orchi arrivavano come doveva ed è rimasto al suo posto, come doveva. La sua testa è là fuori. Questo è suo figlio: è vivo perché una luna fa la strega ha bruciato il ponte e le catapulte degli Orchi!»

«Lei ha combattuto con noi e per noi».

«Lei è andata a riprendere i nostri figli. E i Mercenari l'hanno aiutata. E voi dove eravate? I nostri stessi capi, i nostri stessi soldati: tutti scappati al sicuro».

Un giovane contadino che brandiva la spada con l'elsa d'argento di Gesua Terzo il Temerario assicurò che ora andavano a distruggere gli Orchi e poi avrebbero distrutto chiunque si fosse presentato ad accampare diritti di qualsiasi sorta su di loro o sulle terre che coltivavano o sui comandanti che stavano guidando il contrattacco.

Due delle donne i cui figli erano stati rapiti dai guerrieri saltimbanchi e liberati da Robi riconobbero i mariti nell'esercito di Argniòlo. Si precipitarono da loro, furiose, chiedendo se lo sapevano di essere venuti a prendere la donna che aveva rischiato la sua vita per i loro bambini, mentre i loro padri se ne stavano con il Giudice e la sua corte in mezzo all'aria buona di montagna.

«La prossima volta che voi e il Giudice scappate» disse un soldato, «portatevi dietro anche mia moglie e i miei bambini. Allora, forse, eseguirò i vostri ordini».

Rosalba pensò che forse avrebbe dovuto ricredersi sui suoi sudditi: l'intelletto restava discutibile, ma in quanto a coraggio stavano cominciando a tirare fuori qualcosa.

Ormai era arrivata alla fine della lunga e stretta scala di pietra che scendeva nel cortile dalla Balconata dei Re. Uscì improvvisamente dall'ombra e Argniòlo impiegò un istante a riconoscerla. L'aveva vista una volta sola in vita sua e non si aspettava di

trovarsela di fronte con una corona sulla testa, avvolta in un mantello di velluto e oro.

Quando finalmente si rese conto di chi aveva davanti, capì il pericolo.

Rosalba lo fissò.

Rivide Yorsh mentre moriva, rivide il suo viso sconvolto dal dolore, il torace trapassato dalle frecce, il sangue e l'ultimo dardo, lanciato da Argniòlo, che lo colpiva al cuore.

Robi risentì la sua voce.

Lo rivide cadere in mezzo a una pozza di sangue, sulla terra trasformata in fango.

Sentì dentro di sé il suo bambino muoversi e la sua furia si ingigantì.

L'uomo che aveva davanti ne aveva tranquillamente decretato la morte.

Il respiro di quell'uomo non sarebbe arrivato a sera.

Argniòlo mise mano alla spada, fece in tempo a estrarla e ad abbatterla su Robi.

L'odio esplose dalla città.

I suoi stessi soldati assistettero immobili al loro comandante che alzava un'arma su una donna con un bambino in grembo.

Robi aveva imparato a combattere da Yorsh: sempre guardare in faccia l'avversario perché sono gli impercettibili movimenti degli occhi che segnalano dove sta per arrivare il colpo. Parò con la spada degli Elfi, e immediatamente la sua mano sinistra si posò su quella di Arduin, corta e maneggevole. Mentre ne stringeva la rozza elsa di ferro e pietra finalmente ne capì il senso: quella curiosa forma a mezzaluna, con il lato convesso estremamente pesante, spesso quasi un pollice, e quello concavo affilatissimo, serviva per decapitare. Senza lo spessore del lato convesso, l'arma non avrebbe avuto il peso sufficiente e con un'affilatura meno molata non sarebbe stata sufficientemente tagliente. Arduin, Signore della Luce, doveva essere rimasto celebre per il coraggio, non per la misericordia.

Con la più lunga delle sue spade Robi forzò Argniòlo ad abbassare la propria. Poi, con l'altra, lo decapitò.

Ci voleva un braccio forte e il suo lo era. La rabbia moltiplica la forza; la paura la lacera. Mentre il sangue dell'altro le schizzava il mantello, lei puntò la lunga spada elfica alla gola dell'ufficiale di Argniòlo, un uomo di mezz'età, calvo e con un naso a becco, simile a un falco, che la fissò allibito, oltre che spaventato. Rankstrail e i suoi avevano estratto le spade. Dall'alto degli spalti le donne e gli uomini addestrati da Aurora avevano puntato gli archi. La decapitazione di Argniòlo da parte di quella che, secondo loro, avrebbe già dovuto essere una specie di prigioniera, aveva paralizzato tutti.

«Siete in ritardo!» esclamò la Regina. «Il tempo degli accordi è terminato. Chi ha sgozzato, mutilato e bruciato non sarà perdonato. Non gli consegneremo nessuno dei nostri nella benevola speranza che così si intenerisca e sgozzi e bruci un po' meno. Quelli che hanno bruciato le nostre case e sgozzato la nostra gente li faremo a pezzi prima che brucino altre case e sgozzino altre creature. Noi restituiremo colpo su colpo e chiariremo a tutti i cialtroni da entrambi i lati dei Confini delle Terre Note che i tempi in cui si potevano uccidere impunemente i figli del Popolo degli Uomini sono passati e non tornano. Io sono il Comandante della città, io sono l'erede di Arduin. Io sono il Re. Io vi dico che in questa città il tempo dei vigliacchi e dei traditori è finito».

In quel momento Aurora comparve sugli spalti, fissò il cadavere di Argniòlo e impallidì. L'orrore le riempiva gli occhi. Per un attimo parve sul punto di vomitare, ma riuscì a riprendersi, anche se nella sua voce restò un lieve tremito.

«Mia Signora» disse a Robi con rispetto, e con una voce forte che risuonò chiara nel cortile dall'alto degli spalti, «il capo della prima divisione di Orchi, di nome Sryassink, dichiara di essere qui per parlare con l'uomo che si chiama Argniòlo».

La Regina annuì. Il sudditale rispetto con cui Aurora, figlia del Giudice Amministratore e sua unica erede, le si era rivolta, aveva ulteriormente annichilito il militare calvo e gli altri. Doveva decidere rapidamente cosa fare. I nuovi arrivati erano comunque un centinaio di uomini anche ben forniti di armi.

«Ce l'avete un nome?» chiese bruscamente all'uomo sotto la minaccia della sua spada.

«Anrico» fu la risposta.

«Capitano Rankstrail» ordinò Rosalba, «fate portare Anrico e i suoi all'armeria, e fate distribuire un elmo a testa: sorreggeranno le ali del vostro attacco. Se qualcuno non combatte, sia passato per le armi: voglio la sua testa su una picca prima di sera. Chi si batte sia trattato con onore e gli sia riconosciuto il diritto di appartenere alla città».

«Mia Signora!» osò rispondere l'uomo con il coraggio dell'ira. «La mia famiglia è una delle fondatrici di Daligar. Il diritto di appartenere a questa città è mio da molto prima che io nascessi, da molto prima che voi nasceste e non sarete voi a riconoscermelo o a negarmelo».

Rosalba aveva commesso un errore: non poteva e non doveva combattere con chi non credeva né in lei né nella città, costretto solo dalla paura di essere passato per le armi. Anrico le piacque.

La Regina riprese fiato, si distanziò di un passo, così da rivolgersi a tutti i nuovi arrivati.

«Oggi rifondiamo questa città» rispose con forza. «Chi oggi non combatterà sarà fuori per sempre. Non importa più cosa hanno fatto in passato i vostri antenati: importa cosa farete oggi voi. Ognuno ha il destino e il futuro nelle mani. Oggi vedremo se tutti insieme moriremo o conquisteremo la libertà dagli Orchi e dagli assassini. Oggi combatteremo: uomini, donne e bambini, aristocratici, plebei, cavalieri, e avanzi di galera, Signori del Popolo dei Nani e oggi tutto quello che è stato viene annullato. Per tutti noi il mondo o rinasce oggi o finisce oggi: altre possibilità non ci sono. Potete ancora andarvene. Non voglio indecisi, incerti e pusillanimi tra le mie schiere. Chi desidera ripartire, chi non vuole combattere con noi sarà rispettato nella sua scelta. Fate tirare giù il ponte levatoio della porta settentrionale. Nessun gesto e nessun grido contro chi se ne torna sulle montagne, via dalla battaglia».

Il piccolo ponte levatoio del lato nord fu abbassato e poi rialzato senza che nessuno dei nuovi arrivati si muovesse.

La Regina Strega guardò tutti i nuovi arrivati e accennò un sorriso, sia pure lento e asimmetrico. Un urlo di vittoria si alzò dalla città.

«Siete agli ordini del Capitano Rankstrail» disse.

«Mia Signora, il Capitano Rankstrail è un Mercenario, noi siamo cavalieri» obiettò ancora Anrico.

«Era così fino a un attimo fa e quell'attimo è passato per sempre. Vi prometto che se oggi il valore di qualcuno di voi sarà superiore a quello del Capitano, quello avrà il comando della città, ma fino a quel momento sarete ai suoi ordini. Il valore del Capitano è grande e combattere al suo comando è un onore».

«E sia, mia Signora» rispose Anrico infine. «Rosa Alba erede di Arduin».

«Raccogli quella testa» disse Robi, indicando la testa di Argniòlo al povero Jastrin, che era sceso dietro di lei e la fissava paralizzato dall'orrore. «Ora» sibilò dura. Non poteva chinarsi: avrebbe perso di regalità e la pancia la impacciava.

Aurora sbiancò ulteriormente, ma rimase rigida e impassibile.

«Ro... cioè, mia Signora» cercò di dire il povero Jastrin. La Regina lo guardò impassibile. Con gli occhi pieni di lacrime Jastrin prese la testa di Argniòlo per i capelli insanguinati e gliela porse.

Con la testa in pugno, Rosalba passò accanto ad Aurora. Lei divenne ancora più terrea, ma dal suo viso impassibile non trapelò nessuna emozione. Poi la seguì.

Sugli spalti il silenzio era insopportabile. Rosalba aveva Aurora e i suoi arcieri sul fianco sinistro, mentre Rankstrail e Lisentrail la raggiunsero sulla destra. Sull'altra riva del braccio sud del Dogon gli Orchi stavano allineati in file e squadroni, con i comandanti davanti al ponte levatoio maggiore.

L'Orco che si chiamava Sryassink risultò essere piccolo, con una rada barba grigia e una dentatura altrettanto diradata. Era a capo di un'enorme compagnia di balestrieri, ed era una violazione alla regola secondo cui i capi degli Orchi fossero sempre scelti tra i più monumentali.

«Dove è lo uomo che ha nome Argniòlo!» urlò furioso. «Lui ha promesso a noi la strega e ora lui deve parlare con noi».

Rosalba mostrò la testa, la tenne in alto a lungo, poi la lasciò cadere.

«Argniòlo non ha più molto da dire» commentò sprezzante. «Questa è la fine che a Daligar fanno i traditori. Parlerò io al posto suo».

Sugli spalti tutti, incluso Jastrin, rimasero immobili.

L'Orco era sempre più furioso: la testa dell'uomo con cui era stato fatto l'accordo, che veniva mostrata ora con tutto il suo sangue, lo stava ridicolizzando davanti ai suoi. Risa sconce si erano alzate dalle sue fila. Lui era quello che aveva condotto le trattative, probabilmente vantandosi della sua capacità di negoziatore.

«Io non parlo a femmina» grugnì Sryassink, mentre la prima fila di balestrieri gli si posizionava alle spalle. «Tu femmina e con figlio dentro, tra tutte creature sei più lurida. Più sporca di porco o cane. Io parlo a te io perdo mio onore. Se femmina con figlio dentro vede quando un Orco dopo morto è messo nella terra, anche l'Orco morto in battaglia perde onore».

L'Orco sputò per terra. Rosalba fu sopraffatta dall'odio, livido, trionfante. Con l'odio crebbe la ferocia. Il figlio che portava avrebbe visto la luce e se questo avesse voluto dire la testa di tutti quelli che volevano impedirlo, il suo braccio era pronto. Strinse la mano sull'elsa della corta spada curva. Parlò con voce gelida.

«Non ti ho mai dato il permesso di parlarmi! Devi solo ascoltare quello che ho da dirti e poi o morire o andartene. Tornatevene ora alle immonde terre di desolazione e

squallore che vi hanno vomitato. Se imparerete a coltivarle, la polvere diventerà terra e voi diventerete un popolo. Fino ad allora sarete soltanto un branco di Predoni ignobili che valgono meno della terra su cui camminano e sarà permesso distruggervi, contare i morti ed esserne fieri. Io ti ordino di andartene ora e portarti via la tua orda, o lungo tutta la vallata del Dogon il vostro sangue trasformerà la nostra terra in fango e nutrirà i vermi che ci serviranno a pescare le trote nel fiume, così finalmente potrete avere una sepoltura degna di voi».

L'Orco vacillò come se fosse stato colpito. La sua orda mormorò minacciosa. Rosalba capì di averlo privato dell'onore. Le sue parole ne avevano minato il prestigio e forse anche il potere.

«Chi tu sei, femmina, che osi parlare come a servo a me che sono comandante. Io distruggo te e città. Noi sgozzeremo tutti fino a ultimo e dopo che sgozzato uomini e donne vivi sgozzeremo figli dentro madri!» gridò con voce stridula di furore.

«Non è vero che parlo a te come parlo ai miei servi; i miei servi sono uomini perbene e mai parlerei a loro senza rispetto o senza onore» rispose la Regina. Il mormorio tra gli Orchi si incupì.

«Io sgozzerò te e bastardo che porti dentro» minacciò il capo degli Orchi.

«Io sono il sovrano di Daligar, Comandante e Re della città. Io sono l'erede di Arduin. Il suo sangue scorre nelle mie vene. Quello che porto è il figlio legittimo che unisce il sangue dell'ultimo Re degli Elfi al sangue degli eredi di Arduin: i miei figli termineranno il compito oggi iniziato di distruggere gli Orchi che oseranno versare il sangue dei figli del Mondo degli Uomini».

Il nome di Arduin risuonò cupo. Il capo degli Orchi illividì.

«Non mi fa paura» rispose. «Nemmeno Orchi Mong-hahul a noi mai fatto paura».

Era stato un errore. Rosalba se ne accorse. Anche l'Orco se ne accorse, ma ormai era tardi. Negando di avere paura, aveva dichiarato possibile averne. Ormai era disonorato.

Robi si chiese chi fossero mai gli Orchi Mong-hahul e cosa mai c'entrassero nel discorso. Dovevano probabilmente far parte della mitologia: una specie di mostro o di Demone. I ragionamenti degli Orchi, evidentemente, seguivano linee diverse dalle sue e, comunque, non era quello il momento di completare le lacune delle sue conoscenze geografiche e storiche chiedendo informazioni. Si mise a ridere di gusto.

«Ma io non voglio spaventarti!» disse dolcemente, quasi rassicurante. «Voglio solo staccare la tua testa dal collo nel più breve tempo possibile e poi tornarmene a dormire, perché, sai, da quando sono gravida mi si gonfiano le gambe a stare in piedi e ho bisogno di riposare molto».

La marea di Orchi rumoreggiò fino al ruggito. Una freccia partì da una delle alabarde, ma non per lei: il capo degli Orchi fu trafitto alla gola. Aveva permesso a una donna incinta di minacciarlo e disonorarlo ulteriormente, parlandogli di cose da femmina. Rosalba aveva tolto onore non solo a lui, ma anche a tutti loro. L'Orco fissò la Regina per qualche istante, poi la bocca gli si riempì di sangue, il respirò divenne un lungo rantolo e crollò al suolo.

«Uno di meno» borbottò Rankstrail.

«Uno di meno» confermò Lisentrail. «I loro guerrieri sono il triplo dei nostri, però a parlare siamo più forti noi. Ehi, Capitano, lo sai perché quell'Elfo non lo fermava

niente e non ci aveva paura di nessuno? Con una moglie come questa a casa, probabilmente gli Orchi gli dovevano sembrare statuine di cera».

Era un grande capo, la giovane Regina incinta, anche se un po' nervosetta, questo bisognava riconoscerlo. D'altra parte neanche il suo antenato, a quanto dicevano, doveva essere uno che scherzava, quando il tempo degli scherzi era finito.

Capitolo dodici

Rosalba ritornò ai suoi appartamenti per dare l'ultimo abbraccio a sua figlia. L'idea di montare a cavallo le sembrò insopportabile.

Il Capitano la seguiva, spiegandole la sua idea di uscire in due tronconi: il suo luogotenente e i nuovi arrivati avrebbero cavalcato verso est, come se avessero voluto raggiungere la scorciatoia per Varil... La voce divenne sempre più indistinta.

Robi sentì una fitta al ventre. Per un attimo il dolore le levò il respiro, poi passò e lei ricominciò a respirare. Era sbiancata. Rankstrail la fissò preoccupato.

«Il bambino!» mormorò. «Deve nascere il bambino?»

«No, non ancora: è troppo presto. Se nasce adesso sarà troppo piccolo!»

«Signora» disse Rankstrail con calma, «andate nelle vostre stanze. Uscirò io. Combatterò io questa guerra per voi. Vincerò io questa guerra per voi. Avevo giurato di combattere e morire per il vostro sposo: lo farò per voi e per i vostri figli. Devo al vostro sposo la liberazione della mia città, della mia gente e... sì... di me stesso. Se dovrò staccare la testa dal collo a tutti gli Orchi da qui alle Montagne Oscure perché vostro figlio possa nascere, vi giuro che lo farò. Ora andate».

«No» rispose Rosalba, «io devo guidare la carica. Io e solo io sono sotto l'occhio della profezia...»

«La profezia? Quale profezia? Ah sì, ho capito, mi hanno raccontato qualcosa otto anni fa: voi e il vostro sposo siete stati sognati da Sire Arduin, o qualcosa del genere. Quindi, se lui vi ha sognato, è perché avete un destino da compiere. Ma io mica devo guidare la guerra contro gli Orchi, Signora, solo andargli a prendere le salmerie. Anche se non sono previsto in nessuna profezia, se il sangue di nessun eroe delle passate ere mi scorre nelle vene, e se ho un'armata che nessun cantastorie si abbasserebbe a descrivere, fino alle salmerie ci posso arrivare. Signora, anche senza di voi, solo fino alle salmerie, ce la faremo. Io combatto con quello che ho».

Rosalba restò senza fiato, e non fu solo per una nuova fitta al ventre.

«Perché avete detto così? 'Combatto con quello che ho?'»

Il Capitano alzò le spalle.

«Non so, suona bene».

«E combattete solo per vincere?»

«Signora» rispose il Capitano perplesso, «credo che solo un assoluto cretino combatterebbe per perdere» poi abbozzò un sorriso. «Non vi preoccupate, Signora, state in pace. Andrò io a prendere le salmerie per voi».

Rankstrail si girò e si allontanò. Robi lo seguì con lo sguardo fino a quando l'altro cominciò a salire le ripide scale che lo avrebbero portato sui bastioni, poi un'altra fitta le inchiodò il fiato.

«Capitano!» urlò, appena potè di nuovo farlo. Rankstrail si voltò. «Il mio cavallo...

Comandate la carica sul mio cavallo. Prendete Enstriil».

Il Capitano assentì. La guardò ancora un attimo, prima di girarsi e scomparire.

Robi dovette appoggiarsi per non barcollare.

Quando era nata Erbrow, Yorsh era vicino a lei, le sosteneva la schiena e la teneva abbracciata. I dolori erano stati lievi, come le onde di un mare calmo su una spiaggia pulita. Andavano e venivano lasciandole il tempo di respirare e di sentire la voce di Yorsh che la cullava, e poi il pianto della loro bambina si era aggiunto ai rumori della notte estiva e al rumore grande e forte del mare. C'era qualcosa nella voce di Yorsh o forse nelle sue mani che scioglieva il dolore, lo stemperava, lo alleggeriva.

Ora nulla fermava le fitte, che, anzi, si ingigantivano nella paura e nella nostalgia.

Era sola.

Yorsh era stato ucciso.

Il suo bambino stava per nascere prima del tempo fissato, una città assediata dagli Orchi, abbandonata dal Mondo degli Uomini, difesa da un pugno di straccioni comandati da un rinnegato e dalla figlia dell'uomo che più lei odiava al mondo.

Qualcosa sfiorò la sua mano che ancora stringeva la corta spada di Arduin. Era Erbrow, la sua bambina, che aveva gli occhi di suo padre e il nome dell'ultimo dei draghi.

La bambina aveva preso tra le manine fresche le sue dita madide. Probabilmente quel gesto la tranquillizzò perché le fitte successive le sembrarono meno dure.

Riprese coraggio: il respiro tornò forte e regolare.

Si chinò a stringere la sua bambina, poi valorosamente la allontanò, mandandola a giocare nel cortile, e si rincantucciò sul proprio letto, aspettando che il tempo passasse e il suo bambino nascesse. La sete era insopportabile, ma la brocca era vuota e non se la sentiva di scendere fino alla fontana del cortile in basso. Dei passi sulle scale la richiamarono. Riuscì ad alzarsi. Vide Parzia, la madre di cui aveva salvato il figlio.

«Mia Signora» le disse quella scandalizzata, «perché non avete chiamato? Perché non mi avete mandato a chiamare? Bastava dirlo al Capo della Casa dei Re... Non potete fare questo da sola... Ci sono io... Sapete, questo è il mio lavoro... io sono levatrice... per fortuna il Capitano mi ha fatto cercare... sapete, quello che sembra un orso...»

Rosalba si rasserenò. Come sempre, la cosa più normale, chiamare aiuto, non le era proprio venuta in mente. Doveva ricordarsi che l'attitudine sempre più inveterata a contare solo su se stessa poteva diventare una corruzione e una sciagura.

La levatrice le fece bere un infuso di petali di camomilla con dentro il miele, che le ridiede immediatamente forza, o forse era semplicemente perché non era più sola. Camomilla e miele doveva ricordarsene quando Erbrow avrebbe avuto il suo primo bambino, e a lungo giocherellò con questo pensiero rassicurante. Erbrow sarebbe cresciuta e avrebbe avuto un bambino, con i consigli e la vicinanza della madre. Lei ed Erbrow non sarebbero perite nell'assedio di Daligar. Neanche Daligar sarebbe perita.

Ce l'avrebbero fatta. Tra lei e gli Orchi c'era il Capitano.

Rumori quieti giunsero dal cortile: qualcuno stava giocando con la sua bambina.

Una donna le stava ripetendo una filastrocca e la piccola rideva.

«Questo è il vostro secondo, vero?» riprese Parzia. «Bella bambina la vostra, proprio bella... questo sta nascendo prima del tempo? Cavalcare contro gli Orchi non è proprio la cosa più indicata... Vi dovremo riconoscenza eterna per averlo fatto, mia Signora. Vedrete, gli Dei ora vi ricompenseranno con uno splendido figlio. Ora dovreste pregare un pochino, mia Signora, per propiziarveli...»

Rosalba non aveva mai avuto l'impressione che l'interesse degli Dei per le vicende umane in generale e sue in particolare fosse tale da giustificare una richiesta specifica, ma si risparmiò qualsiasi commento sull'argomento.

«... Gli uomini sono scappati e sono rimaste le donne a combattere...»

Parzia evidentemente riteneva la conversazione ininterrotta, anzi l'ininterrotto monologo, parte integrante del suo lavoro.

«Ora però gli uomini ci sono... Lui, il Capitano che sembra un orso... lui ce la farà, vero? Anche senza di voi... Ma ora non vi dovete angustiare... Anche la cognata di mia sorella ha avuto un figlio prima del tempo e adesso dovete vedere che bel pezzo di bambino... se nasce un po' prima, tanto di guadagnato, vedrete... anche la cugina della mia vicina e la sorella di mio cognato, ora che ci penso... Voi non vi angustiate, che qui va tutto bene... Mia Signora! Anche fuori va tutto bene, vero?» chiese a un tratto, mentre la sua voce diventava più tenue e più incerta. «Il Capitano ce la farà, vero, anche senza di voi? Quello che sembra un orso... Dicono che quello non perde mai, è quello che ha liberato Varil, vero?»

Tra le fitte e la camomilla con il miele, Rosalba si era completamente dimenticata della battaglia. Se Rankstrail non fosse riuscito a vincere, meglio che il suo nuovo bambino neanche nascesse che non ne valeva la pena.

«Ma che fate? Non vi potete alzare... dovete stare sdraiata... è così che nascono i bambini... Mia Signora... che fate? Non potete!»

Ora che aveva di nuovo la forza per farlo, Rosalba si era rimessa in piedi. Alzarsi la faceva star meglio. Quando era nata Erbrow, Yorsh aveva assicurato che siccome la natura e l'universo seguono sempre linee sensate, quella che per lei era la posizione più comoda era sicuramente quella che facilitava le cose. Inoltre stare sdraiata sulla schiena le era insopportabile: le levava la forza e le tagliava il respiro. Era madida di sudore. Inseguita dalle proteste della levatrice uscì dalla sua stanza nell'aria calda di fuori, che però era mossa da una brezza lieve, e si avvicinò agli spalti.

Sotto di lei sulla piana di Daligar infuriava la battaglia.

Il Capitano Rankstrail aveva sfondato le linee nemiche ancora una volta e dall'alto Robi lo vide con la sua sparuta cavalleria e la sua ancora più raffazzonata fanteria, armata di antiche spade scintillanti di intarsi d'oro. Il lupo correva tra gli Orchi, facendo imbizzarrire i loro cavalli.

I rinforzi involontariamente mandati dal Giudice Amministratore erano il nucleo centrale dell'attacco e non era escluso che fossero sufficienti. Il Capitano aveva avuto ragione. Ce la poteva fare. Tra i canneti che nascondevano il Dogon per la lunghezza di una o due anse, si alzavano le fiamme. Il Capitano era già riuscito a localizzare il ponte e a distruggerlo: la riva nord era di nuovo solo degli Uomini.

«Il più grande comandante di Daligar dai tempi di Arduin» mormorò a Parzia. «Senza alcun dubbio. Combatte con quello che ha e combatte solo per vincere. Ce la

farà».

Non lo stava dicendo solo per consolare se stessa o per rinfrancare l'altra. Cominciava a crederci.

Il Capitano ce l'avrebbe fatta.

Rankstrail stava avanzando in basso, lungo il Dogon, in direzione delle salmerie nemiche che erano quasi indifese. Il Capitano e i suoi cavalcavano in una lunga spianata tra il Dogon e una bassa collina sassosa coperta di una fitta macchia di mirto e pini nani, dalla quale, come in formazione, fagiani e pernici si stavano alzando in volo.

«Lì, gli uccelli!» urlò la Regina. «Le pernici! Un fagiano! Rankstrail non può vederli!»

«Mia Signora!» cercò di tranquillizzarla la levatrice. «Non è il momento di pensare alla caccia».

L'urlo aveva richiamato Aurora.

Arrivò di corsa, vestita da arciere, in velluto nero e argento, ma senza colletto, così che il suo collo candido restasse libero nella calura estiva. Aveva i capelli impeccabilmente raccolti da una rete di minuscole perle, e persino in quel momento Robi si passò una mano sulla faccia e sulla testa fradici di sudore e la detestò con tutta l'anima.

«Che ci fate qui?» domandò con il poco fiato che le restava.

«Proteggo voi e la città, come mi ha detto il Capitano Rankstrail. Non sono i vostri ordini?»

«Non sono i miei ordini» disse Robi, «anche se riconosco che sono ordini saggi. Sarebbe un'ottima idea, in effetti, lasciare qualcuno a difesa della città, ma non ce lo possiamo permettere. Il Capitano ha bisogno di tutte le forze che abbiamo. Guardate: dalla macchia si alzano gli uccelli. Una batteria di Orchi sta avanzando carponi nella macchia, per prendere Rankstrail dall'alto».

Aurora sbiancò.

«Vado subito. Cerco di raggiungerlo».

«Sì, correte! Se non lo prendono di sorpresa Rankstrail è in grado di fronteggiarli. Lasciate i civili a difesa degli spalti: ce la faranno. Voi, con tutti gli alabardieri della città, uscite dalla porta meridionale e passate dai canneti. Di lì raggiungete il bosco di querce e dal bosco, lungo la scarpata, attaccherete: sarete al di sopra degli Orchi e protetti dagli alberi».

Dovette interrompersi: una nuova fitta le aveva bloccato il respiro.

Solo dopo che Aurora fu uscita, Robi si lasciò ricondurre nelle sue stanze dalla levatrice. In un angolo Erbrow sedeva con il suo cucciolo in grembo, quieta e serena nonostante il trambusto. Un sorriso timidamente allegro la illuminò quando la madre le passò vicino e la sfiorò con una carezza: per un attimo il suo sorriso si aprì e la bimba fece uno strano gesto con la manina, che chiuse a pugno, mentre l'indice e il medio restavano tesi.

Robi si rasserenò.

Sarebbe andato tutto bene.

Capitolo tredici

Il Capitano avanzava alla testa dei suoi uomini, provando per la prima volta nella vita la sensazione curiosa di cavalcare senza dover usare la maggior parte della propria volontà a contrastare l'ostinazione di Zecca e il suo incrollabile attaccamento all'immobilità.

Rankstrail cavalcava Enstriil e se da un lato questo gli stava enormemente facilitando la vita, dall'altro lo costringeva a convivere con un sottile disagio. Non era suo, quel cavallo, ma dell'ultimo dei guerrieri elfici, che lui aveva lasciato a morire da solo, dopo avergli promesso la sua spada. Se anche lui si fosse permesso di dimenticarsene, glielo avrebbe ricordato il cavallo. Pur se sostanzialmente limitata a Zecca, la sua competenza in cavalli era sufficiente a fargli sapere che il cavaliere deve essere in qualche maniera accettato dalla sua cavalcatura, più o meno come un padrone lo è dal suo cane. Persino l'astiosa opposizione di Zecca era più cordiale dell'opaca indifferenza di Enstriil. Il cavallo stava eseguendo i suoi ordini, ma non lo amava e subiva il suo peso come fatica e noia.

Lo consolò pensare che con quel cavallo aumentava la sua possibilità di sfamare la città in cui respiravano i figli del Principe degli Elfi.

Si chiese se il nuovo erede fosse già nato e il pensiero lo riconfortò e gli sembrò di buon augurio. Nonostante la sua idiozia che aveva condannato a morte l'ultimo Elfo, il Mondo degli Uomini, forse, si sarebbe ugualmente salvato.

Rankstrail vide le pernici e i fagiani alzarsi in volo e sorrise. Gli Orchi non erano eccezionali né con gli archi né con le balestre: le avevano e le usavano, ma le loro armi preferite erano le alabarde le mazze e le micidiali spade con la lama che si prolungava sul manico.

Era un buon segno quanta cacciagione fosse riuscita a sopravvivere alle alabarde degli Orchi e alle loro balestre in tutti quei giorni di assedio, soprattutto in quel punto, tra i canneti e il bosco di querce, dove ora una, o più probabilmente due batterie di Orchi stavano strisciando carponi, per prenderlo di sorpresa.

La trappola era pronta, anzi le due trappole: quella che gli Orchi pensavano di aver preparato a lui e quella dove invece stavano per cadere loro.

C'erano Lisentrail, i Nani e tutti gli appiedati, inclusi i macellai, i fabbri e i barbieri della città, ad aspettare, nascosti nelle radure, dove gli Uomini sarebbero stati riparati dalle rocce e gli Orchi sarebbero stati allo scoperto.

Il Capitano guardò il fumo alzarsi dalla parte occidentale dell'accampamento degli Orchi. Le nuove catapulte degli assediami erano state date alle fiamme insieme al ponte: Anrico e i guerrieri regolari ci erano riusciti. Le urla di trionfo degli Uomini si alzarono insieme al fumo. La parola «Daligar» scandita in una specie di canto risuonò a lungo ed era il primo suono da più di una luna che osava opporsi agli ossessivi

tamburi degli Orchi. La città era di nuovo imprendibile. Ora bastava arrivare alle salmerie e anche l'assedio della fame, il più micidiale, avrebbe avuto tregua.

Non toccava alla gente come lui, venuta dal nulla, cambiare la Storia, ma arrivare alle salmerie sì: avrebbe inondato la città di acqua, patate e maiale salato e la Regina Strega avrebbe avuto tutto il tempo che le serviva.

La Regina Strega sarebbe riuscita a spezzare l'assedio e a respingerlo oltre le risaie. Il punto fondamentale era riuscire a occupare le Colline rocciose della Luna Nuova, dove passava la scorciatoia che univa la Città Istrice alla Città Airone, e che dominavano la piana di Varil con un clivo talmente scosceso da renderlo imprendibile.

La Regina Strega lo avrebbe fatto, in una qualche maniera che non riusciva a immaginare: definitiva prova, se mai ce ne fosse bisogno, che lui non era destinato a compiere quell'impresa.

La sua mente tornò alle salmerie.

La cosa che doveva fare ora era attirarsi addosso gli Orchi, che credevano di averlo preso in trappola. Lisentrail lo avrebbe coperto dall'alto, dandogli il tempo di raggiungerlo nelle radure rocciose e nel bosco, e poi lui e Lisentrail si sarebbero scambiati la cortesia. Rankstrail e i suoi uomini avrebbero fatto da copertura e Lisentrail avrebbe raggiunto le salmerie: i carri con l'acqua, i polli, i vitelli, i buoi e poi con l'ulteriore scorta di Anrico, che da un momento all'altro sarebbe sbucato dal fiume, avrebbe portato tutto alla città.

Come previsto una pioggia di dardi si alzò all'improvviso dal bosco, come previsto loro riuscirono a non avere perdite perché gli scudi bastarono a proteggerli. Come previsto gli Orchi uscirono allo scoperto e come Rankstrail non aveva previsto li ebbe tutti addosso.

Uscivano da tutte le parti, ordinati, disciplinati, disposti a farsi ammazzare pur di portare le loro spade fino al suo collo. Era lui e solo lui lo scopo dell'attacco. Per ognuno che ne abbatteva ne spuntavano altri due: gli Orchi erano disposti a morire e a rinunciare alle salmerie pur di distruggerlo.

A costo di innumerevoli perdite, che ora giacevano per terra nel proprio sangue con il respiro mozzo dietro le maschere da guerra, gli Orchi riuscirono a isolarlo dai suoi uomini: vicino al Capitano c'era solo il suo lupo. Facile: senza di lui gli uomini ai suoi ordini avrebbero sbandato.

La sua spada, sottratta a un Orco alle porte di Varil, si frantumò contro un'ascia, ferendolo alla mano destra. Era una spada di buon peso, ma la lega era scadente. La penultima spada del Capitano si era spezzata anche se era di buona lega perché era troppo leggera per lui. La precedente invece era troppo leggera, di lega pessima e anche leggermente arrugginita. Il Capitano pensò che il suo eterno problema di non avere una spada decente sarebbe probabilmente finito in quella torrida giornata di battaglia, perché gli sembrò inverosimile riuscire a sopravvivere.

Una folla di pensieri occupò la mente di Rankstrail durante quel convulso, disperato combattimento: aveva sottovalutato il nemico. Era circondato da Orchi da tutte le parti e per respingerli aveva solo una spada spezzata, che sorreggeva con una mano ferita, e i denti del suo lupo, che non sarebbe campato a lungo neanche lui. Il grosso ramo con cui parava i colpi d'ascia si accorciava pericolosamente a vista

d'occhio: l'avesse vista mimata dai saltimbanchi in una fiera, una scena del genere, l'avrebbe trovata esilarante...

Il corno di Anrico suonò tre volte con intervalli brevi.

Ce l'avevano fatta.

Lui e Lisentrail erano arrivati all'acqua e al cibo e lo stavano scortando alla città.

Le balestre giganti erano state rubate e messe sui carri dell'acqua, per portarle all'interno. Senza più le grosse, insostituibili corde intrecciate di tendini di bue non sarebbe stato più possibile agli Orchi costruirne delle altre, e in compenso ora sarebbe stato il loro turno di camminare carponi sotto la protezione di uno scudo.

Daligar era salva.

Lui stava per morire.

Aveva sempre dato per scontato che non sarebbe campato a lungo e si chiese se i suoi uomini avrebbero inciso il suo nome da qualche parte, su una corteccia d'albero o su una pietra.

Una nuvola di frecce abbatté gli Orchi che lo circondavano.

Improvvisamente Rankstrail si trovò in mezzo agli armigeri arcieri, guidati da Aurora. Gli Orchi dovettero ripiegare: scomparvero nel bosco, da cui però anche loro riuscirono a tirare qualche freccia, oltre che minacce e ingiurie. Rankstrail aveva imparato a capire qualche parola della loro cupa lingua. Percepì sconce grida di scherno, di odio e non solo di odio, e capì che da quel momento il bersaglio preferito non sarebbe più stato lui, ma Aurora.

Si accorse con orrore che una freccia stava per colpirla e di nuovo lo capì prima, quasi, che la freccia venisse scoccata. Prese Aurora per un braccio e la spinse a terra, cadendo con lei. La freccia li sorvolò e si piantò in un tronco di acero a poche spanne dal punto dove un attimo prima stava la testa di lei. Altre frecce si aggiunsero, ma il Capitano riuscì a mettere se stesso e la sua corazza tra loro e il bersaglio. Gli armigeri attaccarono e gli Orchi si dispersero.

Rankstrail sentì l'odore di Aurora e i suoi capelli sotto una mano, poi qualcosa di orribile infranse l'emozione, invase tutto come l'ombra degli Inferi. Dentro l'anima del Capitano non c'era solo la paura di poterle fare del male, ma qualcosa di più terribile e profondo: non voleva vedere le sue mani su di lei.

Rankstrail si ritrasse bruscamente da Aurora, come se fosse stato scottato. Arretrò di un passo. Non la aiutò neanche a rimettersi in piedi, e quando fu lei a dovergli chiedere aiuto perché aveva una gamba intrappolata in un rovo e da sola non ci riusciva fece un'infinita attenzione a prenderla per un braccio ben al di sopra del gomito, dove sulla giubba di velluto nero e argento dal colletto tagliato c'era la cotta a borchie di metallo e cuoio.

Appena fu in piedi le gridò di rientrare immediatamente in città, e di non osare più uscirne, e le chiese come le fosse venuta in mente l'imbecille idea di piombare in mezzo al campo di battaglia.

Aurora chiese con impassibile garbo se poteva alzare leggermente la voce quando le parlava, perché il rumore della battaglia la stava assordando.

Il sarcasmo fu una doccia fredda. Rankstrail si calmò immediatamente.

«Negli eserciti c'è la curiosa usanza di eseguire gli ordini, Signora» la informò gelido.

«Davvero?» disse Aurora con tono cortese e interessato. «Veramente? Gli ordini di chi? Di tutti quelli che passano con un'armatura addosso? Se è necessario limitarsi alle direttive dei propri superiori, vi ricordo che non siete né il mio comandante né il mio Re. In vita mia ho intenzione di eseguire gli ordini solo di chi avrò scelto come comandante o sovrano, nella fattispecie la Regina di Daligar, che mi ha ordinato di essere qui, ora. Non escludo che, forse, potrei prendere in considerazione le direttive di un marito, se mai un giorno ne avrò uno. Se la cosa vi può essere di una qualche consolazione, ho disobbedito anche agli ordini del mio stesso padre, che, se la memoria non mi inganna, era riuscito a dare qualche ordine anche a voi».

Rankstrail vacillò quasi: il fatto che fosse vera, rendeva l'affermazione una mortificazione di gran lunga più umiliante di tutte le ingiurie del mondo.

«Signora» disse Rankstrail sempre più calmo e gelido, «ho appena salvato la vostra vita».

«Io ho salvato la vostra» rispose Aurora con altrettanta cortesia.

«Appunto Signora, una vita utile, la mia, senza dubbio, ma non fondamentale. Per venire a fare l'indubbia cortesia di salvarmi, avete sguarnito la città, dove ci sono la Regina e i suoi figli. Gli Orchi, vi assicuro perché li combatto da anni, non sono stupidi e hanno formidabili capacità strategiche. Nuotatori assolutamente in grado di superare il fiume spostandosi, non visti, sotto la superficie».

Questa volta era stato il turno di Aurora di sbiancare e vacillare, quasi come se fosse stata colpita.

Rankstrail diede immediatamente l'ordine agli armigeri di Aurora e ai suoi pochi uomini che erano accorsi di rientrare immediatamente in città.

Capitolo quattordici

Erbrow era seduta per terra, nascosta dietro una pesante tenda del solito orribile colore rosso scuro con cui in quel posto facevano tutto. Stava zitta e ferma, così che nessuno la allontanasse. Teneva in braccio il suo cucciolo, che si era addormentato, ed era per lui che stava nascosta.

Parzia l'aveva già pescato a fare la pipì sui pavimenti di marmo istoriato e aveva minacciato di legarglielo in giardino se non glielo levava di torno.

La mamma era a poche spanne da lei, subito dopo la porta che era aperta, perché l'aria circolasse per le stanze semibuie, mentre il sole fuori arroventava le terrazze e i giardini. Il pianto forte del primo dei fratellini si sentì per le stanze.

«Sono due, mia Signora» disse finalmente la levatrice. «Ce n'è un secondo».

Erbrow non aveva nessun dubbio: il cavallino di legno era per il fratellino nato per primo, quello il cui cuore aveva sempre battuto forte e deciso, quello il cui pianto aveva echeggiato deciso e forte nelle grandi sale. La trottola era per il secondo.

«Questo è meno robusto dell'altro, è molto più piccolo» disse la voce preoccupata della levatrice. Nessun pianto si alzava.

Il cuore del fratello più piccolo batteva sempre più fievole e veloce. Anche se l'avevano allontanata dalla stanza, Erbrow sentì un dolore particolare cui non seppe dare un nome, ma che somigliava a quando lei era caduta in acqua, prima di capire che doveva pensare di essere un pesciolino. O a quando le Erinni le avevano mozzato il respiro.

Sentì la levatrice dare ordini di portarle due secchi, uno di acqua calda e uno di acqua fredda, e sentì molte persone che correvano.

«Ma cosa fate?» domandò la sua mamma. «Così lo annegate! Perché lo mettete nell'acqua fredda e in quella calda? Così morirà! È morto, vero? È nato già morto? Non piange perché è morto, è così?»

Il fratellino più piccolo aveva paura, quella paura particolare che si ha quando non si può respirare. È una paura orribile che può provare anche un bimbo molto piccolo, anche qualcosa di più piccolo di un bambino molto piccolo, come una stella di mare su una spiaggia, o un pulcino di gabbiano che cade in mare.

Finalmente un pianto esile riempì le volte delle antiche sale.

«Avete visto, Signora? Quando un bambino appena nato non piange, se lo si passa nell'acqua calda e poi in quella fredda, a volte il respiro gli riprende... Avete visto, Signora! Gli Dei sono stati generosi. Voi avete salvato il mio bambino e io il vostro... Il Capitano vincerà e saremo tutti salvi...»

«Piccolo, piccolo mio» disse la voce della sua mamma. «Topolino, pulcino. Piccolo micio. Ho avuto così paura che anche tu ti perdessi nei Regni della Morte. Forse ci sei stato, forse hai incontrato tuo padre e lui ti ha rimandato indietro. Sarai tu

quello che si chiamerà come lui. Tu ti chiamerai come tuo padre: Yorsh».

«E l'altro, Signora, il vostro maggiore?»

«Arduin» disse la mamma, dopo averci pensato un attimo. «Lui si chiamerà Arduin».

Erbrow si mise a ridere da sola. Era contenta. La trottola sarebbe piaciuta a Yorsh e il cavallino sarebbe piaciuto ad Arduin. Anche i nomi che erano stati scelti sarebbero piaciuti a quei due. Ora gli stava piacendo la mamma, l'odore della mamma. Sentì la felicità di Yorsh per il respiro che gli allargava i polmoni. Sentì la sensazione del latte della mamma sulla lingua dei fratellini e il suo ricordo si risvegliò, perché anche lei l'aveva provata.

Restava il problema degli altri due giocattoli: la bambola e la barchetta. A lei piacevano sia l'una sia l'altra: era come se sentisse che erano suoi in una maniera particolare. Se li avesse tenuti, però, si sarebbe creata un'ingiustizia: lei avrebbe avuto due giocattoli e i fratellini uno solo.

Erbrow si avvicinò alla porta e sbirciò. Vide la mamma e le testoline dei fratellini contro di lei. Erano tutti sotto la coperta bianca che sembrava una nuvola e non era giusto che non ci fosse anche lei. Doveva essere tutto morbido e tiepido lì sotto, mentre il resto del giorno nel resto del mondo era torrido e aspro. Sentì una cosa strana, che non aveva mai provato: un tipo nuovo e ignoto di affanno, perché avrebbe voluto essere lì anche lei e invece era come se lei fosse stata in quel momento meno importante dei fratellini. Non le piacque e scappò via.

Erbrow corse fuori sulla terrazza e si mise seduta per terra, sotto i glicini fioriti, dietro la balaustra dove si alternavano colonne di pietra e di marmo. Improvvisamente un gelo strano riempì il mondo. Era diverso dall'odio dell'uomo dell'odio, che era piccolo e sordido; c'era qualcosa di più grande e più profondo. La bambina strinse il suo cucciolo e alzò gli occhi. Attraverso le colonne grigie ricoperte di edera, nel giardino dell'altalena, vide gli Orchi. Erano quasi nudi: avevano solo le brache e le maschere da guerra, e i loro corpi erano ancora lucidi dell'acqua del fiume. Erano più di quanti lei sapesse contare. Per fortuna loro non l'avevano ancora vista. Forse poteva ancora scappare. Erbrow si alzò e si mise a correre lungo la balconata. Si rese conto subito che era stato uno sbaglio, ma ormai era tardi: avrebbe dovuto muoversi lenta e cauta. La sua odiata e orrenda veste doveva spiccare tra i verdi e i viola della terrazza e dei giardini come un pesciolino rosso che da una fontana sia finito nel mare, dove i pesci giustamente sono grigi per confondersi con il luccichio azzurro delle onde. Erbrow sbatté contro Parzia, la donna che aveva aiutato la mamma a far nascere i fratellini, e la sua speranza di salvarsi rinacque.

«Occhi!» urlò Erbrow con tutto il fiato che le restava. «Occhi!» ripetè indicando il giardino in basso sotto la terrazza.

Gli occhi scuri di Parzia vagarono a lungo sul giardino, tra le ombre dei glicini e il dondolio pigro dell'altalena; grandi farfalle e piccole nuvole di moscerini brillavano nel sole della piena estate.

«Occhi, pe me» sussurrò ancora la bambina, indicandosi il petto.

«Orchi, per te?» chiese la donna.

Erbrow annuì sollevata: Parzia aveva capito! Ora avrebbe fatto qualcosa. La donna si chinò e la prese in braccio, poi la baciò sul nasino.

«Capita a tutti, a ogni bambino o bambina, di sentire i morsi della gelosia quando nasce un fratellino e a voi ne sono nati due! Facciamo un patto io e voi: io non racconto alla vostra mamma che avete cercato di attirare l'attenzione facendo la sciocchezza e voi promettete di non farlo più. E inventate un'altra storia: ci sono difese a ogni spanna degli spalti, anche se sono solo normali cittadini: nessun Orco potrebbe passare. Ora devo andare» disse ancora la donna rimettendola giù e avviandosi indaffarata verso le stanze interne, dove c'erano gli armadi e le scale per le cucine.

«Occhi» tentò ancora Erbrow con un filo di voce. Cercò nel suo scarso vocabolario come dire a Parzia che gli Orchi al suo arrivo si erano semplicemente nascosti tra il glicine e il sambuco in fiore: sentiva il loro odio con la stessa precisione con cui aveva visto i loro corpi. «Occhi» ripetè ostinata.

Parzia non si girò nemmeno.

Erbrow corse per le grandi stanze, l'una dopo l'altra, fino a quando arrivò alla grande camera dove, sotto la coperta che sembrava una nuvola, dormivano la sua mamma e i fratellini. Anche se era la prima volta che li vedeva, Erbrow li riconobbe: Arduin forte e sereno; Yorsh che già appena nato aveva conosciuto le ombre della morte. Dormivano. Tutti. Mamma aveva i fratellini uno per lato. Di primo acchito ci fu la voglia terribile di essere anche lei dentro la nuvola, seguita dalla terribile indignazione perché non era previsto che anche lei ci stesse. Come se non bastasse, fuori dalla nuvola c'erano gli Orchi. Erbrow cercò di chiamare la mamma, ma la mamma dormiva tanto profondamente che non si svegliò. I fratellini dovevano aver dato fondo a tutte le loro virtù guerriere contro le Erinni, perché ora sembravano piuttosto fragili e non davano l'impressione di poter fare molto contro gli Orchi. Erbrow pensò anche di nascondersi sotto la tenda che l'aveva protetta da tutti quelli che volevano allontanarla, ma anche quello non andava bene: cercando lei gli Orchi avrebbero trovato la nuvola e i fratellini e la mamma che ci dormivano sotto.

Non ebbe bisogno di guardare verso il giardino per sapere che gli Orchi non erano più tra i cespugli, ma dovevano essere alla balaustra: sentiva l'odio sempre più vicino. La bambina si girò e cominciò a correre con tutte le sue forze: doveva scappare il più in fretta possibile, così da portare le loro asce e le zanne che gli ricoprivano le facce il più lontano possibile dalla nuvola.

Erbrow corse con il cuore che batteva talmente forte da farle male; arrivò nella sala dove, appollaiato su un antico tavolo, Jastrin stava in mezzo a tutte le sue pergamene, quelle che stava leggendo e quelle che doveva scrivere. Il ragazzetto alzò la testa a guardarla e il terrore gli deformò lo sguardo: senza movimenti bruschi, respirando piano, Jastrin si lasciò scivolare al di sotto del piano del tavolo. Erbrow capì che aveva gli Orchi alle spalle, ma non si girò a guardare, sia per non perdere uno dei pochi preziosissimi istanti che ancora la separavano da loro, sia per evitare che l'orrore paralizzasse le sue gambe già troppo corte e spezzasse quello che restava del suo poco fiato. Scese le scale, appoggiandosi al cordone di seta color cremisi che le orlava per essere certa di non cadere, e uscì nel giardino. Angkeel finalmente comparve. Aveva tra le zampe un gabbiano ancora vivo, che lasciò andare e che sia pure terrorizzato e ferito riuscì a riprendere il volo. L'aquila fu al di sopra della testa

di Erbrow, che non si fermò: alle sue spalle un urlo lacerò l'aria calda del pomeriggio d'estate, già rotta dai rumori della battaglia che arrivavano dalla piana. All'urlo seguì il chiasso che corpi seminudi, ma dotati di armi, fanno cadendo l'uno sull'altro. Sempre senza girarsi Erbrow continuò a correre. Con quell'agghiacciante urlo, anche la stanchezza di sua mamma era stata superata e il suo sonno doveva essersi rotto.

«Via da mia figlia, via, voi, iene, cani!» urlò terribile la voce di sua madre. «Corri, Erbrow, continua a correre!» gridò ancora. «Li fermo io. Tu corri. Non voltarti!»

Erbrow ubbidì, ansimando. Ora non aveva più nessuno alle spalle. Angkeel li aveva fermati, dando tempo a sua madre di raggiungerli. Ora però mamma era sola contro gli Orchi.

Sola no. C'era Angkeel: a giudicare dalla sofferenza nelle urla degli Orchi, anche la sua aquila doveva essere un buon guerriero. Erbrow continuò a correre attraverso il giardino. Voleva piangere, ma sapeva che mamma non voleva.

«Ci siamo noi, Signora!» urlarono due voci. «Arriviamo. Ora vi salviamo».

Erbrow era arrivata alla Grande Porta che sbarrava il giardino. Si fermò. Se non avesse ripreso fiato il suo cuore si sarebbe rotto, come si rompe un uovo che cade a terra. Appoggiata contro il portone con il suo cucciolo in braccio, che a quel punto le sembrava pesante come fosse stato fatto di sasso, la bambina si girò. Sua madre era in alto sulle scale, con addosso solo la tunica che le serviva per dormire e la spada di papà in mano. Anche questa volta c'era sangue sulla spada e di nuovo Erbrow si domandò come avrebbero fatto a cuocere le frittate, se anche gli fosse mai riuscita l'impresa di tornare a casa loro, sulla spiaggia. Anche sulla tunica della mamma c'era sangue, ed Erbrow sentì una paura diversa, che non era solo quella che gli Orchi la prendessero. Era la paura che anche la sua mamma se ne andasse sulle ali del drago. Erano venuti a soccorrere la mamma solo i due vecchietti che stavano in quel palazzo, che si erano armati di spade, ma anche così non sembravano grandi guerrieri nessuno dei due. Uno degli Orchi alle spalle della mamma alzò la sua ascia su di lei e il vecchietto simpatico, quello piccolo che caramellava per lei gli scarafaggi e i grilli con il miele, si mise in mezzo e riuscì a deviare il colpo, ma la sua spada si spezzò e non potè più salvarsi quando l'Orco si girò contro di lui. Erbrow lo vide cadere, mentre la sua tunica sempre un po' macchiata di olio e di miele si riempiva di sangue. L'altro vecchietto, quello lungo e secco che litigava sempre con mamma, si mise in mezzo con la sua spada e questo diede alla sua mamma la possibilità di staccarsi dal combattimento e correrle vicino.

Mamma non l'abbracciò, come lei aveva sperato, non si chinò nemmeno su di lei. Aprì il pesante catenaccio e con uno sforzo tale che le strappò un gemito socchiuse il gigantesco portone.

«Fuori di qui, bambina, subito!» le disse ansimando.

Erbrow uscì dall'ombra del giardino nella luce ardente della strada.

La sua mamma chiuse fragorosamente il portone dietro di lei e lo sprangò. Erbrow immaginò la mano della mamma, quella che non stringeva la spada insanguinata, mentre chiudeva l'enorme chiavistello del monumentale portone, che ora le separava.

«Corri!» le urlò ancora mamma, dall'altra parte del portone. «Scappa, via da qui!»

Erbrow si mise a piangere, ma ubbidì. Cercò qualcuno da chiamare in soccorso, ma nella strada c'erano solo lei e la sua ombra, piccola, accartocciata ai suoi piedi sotto il

sole a picco. Si mise a correre verso il basso, perché da qualche parte doveva andare e verso il basso era meno faticoso che nell'altra direzione.

Corse fino alla curva, dove la strada si apriva sugli spalti, e lì alzò lo sguardo. Il ponte levatoio era abbassato e, l'uno dopo l'altro, due cavalieri stavano rientrando al galoppo nella città: riconobbe Aurora, sul suo cavallo color fumo, e l'uomo che le aveva regalato il cucciolo dietro di lei, sopra il cavallo che era stato del suo papà. Dietro di loro stavano arrivando altri cavalieri e quello che sembrava un cane. I cavalieri entrarono e le arrivò il rumore degli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato, e il rumore divenne sempre più forte, così da assicurarle che stavano accorrendo, anche quando i balconi, le terrazze e le piccionaie li nascondevano alla vista. Due ultimi Orchi sfuggiti dal giardino scavalcarono il muro aggrappati ai rami del glicine piombando sulla strada con un balzo pieno di leggerezza e di forza come quello di un gatto. Le maschere da guerra erano costruite con piume che si alternavano a zanne, come bestie da sogno, quando i sogni sono cattivi.

Erbrow corse ancora verso il basso, ma gli Orchi la raggiunsero. Di nuovo alle sue spalle risuonò l'urlo rauco di Angkeel e di nuovo lei ebbe il tempo di scappare. Gli zoccoli dei cavalli ormai erano vicini, ma ancora non in vista. Erbrow si girò a guardare. Uno dei due Orchi cercava di cacciare Angkeel, ma l'altro era libero e piombò su di lei. Erbrow cadde, le sue ginocchia si sbucciarono, lei strinse il cucciolo che guaì. Le venne in mente quello che aveva detto l'uomo che glielo aveva regalato, quello che chiamavano il Capitano: se un Orco fosse venuto a prenderla, il suo cagnolino lo avrebbe morso. Erbrow riuscì a mettersi in ginocchio e tese verso l'Orco il suo cucciolo, che valorosamente ringhiò.

Sotto la sua maschera da guerra l'Orco rise.

Sui loro cavalli, finalmente, Aurora e il Capitano comparvero fuori dall'ombra dei sottopassaggi tra le case, ma erano ancora lontani.

L'Orco colpì il cucciolo con la mano libera che non stringeva l'ascia, mandandolo a sbattere contro il muro, dove atterrò con un guaito disperato. Erbrow cadde di nuovo a terra. Sentì un ringhio cupo nel buio: era vicina a un'inferriata che chiudeva una specie di tana.

«Rugiada!» urlò il Capitano. «Libera la lupa! Liberala ora! Rugiada, ora!»

Comparve all'improvviso una signora piccola, piccola quasi come un bambino. Aveva un'ascia in una mano e con un unico gesto aprì il pesante chiavistello della gabbia. Come un lampo di pelo scuro, la mamma del suo cucciolo partì a saldare il conto a chi aveva fatto male alla sua creatura, ma l'Orco era forte e armato fino ai denti. Aurora era arrivata all'altezza di Erbrow: fermò così bruscamente il suo cavallo del colore della nebbia e del fumo che si impennò. Aurora balzò a terra e prese tra le braccia la bambina, poi risalì a cavallo e ripartì verso la reggia. Erbrow, girata a vedere che succedeva, sentì la voce della piccola signora, che era molto più bassa e forte di quanto si sarebbe aspettata, e che sovrastò i ringhi, le urla e lo stridio aspro dell'aquila.

«Te l'avevo detto, Capitano, che era una bestia selvatica e non domata».

«Te l'avevo detto che me ne sarei ricordato» rispose l'altro, prendendo con la mano che non sanguinava l'ascia della vecchia signora, e accorrendo anche lui in aiuto del suo cucciolo e del suo aquilotto.

Finalmente, senza più fiato, sbucò dall'ombra anche quello che doveva essere il papà del suo cagnetto e anche lui, con la lingua di fuori, si arrabbiò con chi aveva fatto male al suo piccino.

Aurora rientrò dalla porta grande del palazzo. Passò a cavallo attraverso le stanze. Jastrin era sempre sotto il tavolo con la testa tra le mani. Il cavallo uscì sulla terrazza e lì si impennò di nuovo. Aurora estrasse la sua spada, che era diritta e semplice, senza edera sul manico e senza scanalature, e sarebbe stato impossibile friggerci le frittate. Aurora aveva alzato la spada, ma non c'era più nessuno da combattere: ci aveva già pensato la mamma. La mamma fece fare una cosa terribile e disse anche una cosa terribile, ma poi, finalmente, la prese in braccio e la portò a conoscere i fratellini e la tenne in braccio tutto il resto del tempo, fino a quando i fratellini non si svegliarono, e questo fu proprio bello. Mamma cantò anche per lei.

Capitolo quindici

Rosalba sprangò il cancello dietro sua figlia e si girò ad affrontare gli Orchi. In alto sulla terrazza il vecchio Siniscalco stava riuscendo a tenerne impegnato uno con le perfette movenze della sua impeccabile scherma. Gli altri li abbatté Rosalba, l'uno dopo l'altro, con la spada dei Re degli Elfi, che tra le sue mani brillò. Angkeel si staccò dalla contesa e si alzò in volo, scomparendo dall'altra parte del muro pieno di glicini dietro a Erbrow per proteggerla e Rosalba lo benedisse con tutta la sua anima. Sulla terrazza comparve anche Parzia, armata di una monumentale padella, e colpì valorosamente uno degli Orchi, dando tempo alla Regina di riprendere fiato e affrontarlo: nell'istante in cui cadde, il Siniscalco riuscì a uccidere il suo con un affondo talmente perfetto da sembrare un passo di danza. Un rumore di zoccoli di cavallo risuonò e comparve Aurora, con la spada in pugno ed Erbrow tra le braccia. Rosalba benedisse anche lei, e glielo disse mentre si precipitava a prendere in braccio la sua bambina. Strinse Erbrow con tutta la sua forza e si rese conto che di forza non gliene era rimasta e che stava per barcollare. Si appoggiò ad Aurora e anche di quello la ringraziò. Aurora le comunicò che il Capitano si era reso conto dell'attacco: era a lui che la Principessa doveva la sua salvezza. Il Capitano si stava ora battendo contro gli ultimi due Orchi, con l'aiuto dell'aquila e del lupo.

In quel momento, con il suo volo forte e tranquillo, arrivo Angkeel, e si appollaiò sull'altalena d'argento che oscillò dolcemente.

«Credo sia un buon segno» commentò Aurora. «Il Capitano non ha più bisogno di aiuto».

Un gemito attirò l'attenzione della sovrana.

Il Capo della Casa dei Re era ancora vivo, ma chiaramente non per molto.

Stava cercando di dire qualcosa.

Rosalba riconsegnò Erbrow ad Aurora, che sorrise, poi andò a inginocchiarsi vicino al vecchio signore. Lo stesso fece il Siniscalco.

«Grazie» disse Rosalba, «il vostro valore ha salvato la mia vita». Aveva le lacrime agli occhi.

Il vecchio signore ansimava, ma riusciva ancora a parlare.

«Mia Signora» sussurrò l'uomo, «voi vi state certamente chiedendo perché io sappia maneggiare un'arma, io, che ho solo avuto come compito di badare alle cucine e a che non ci fossero ragnatele sui soffitti e negli angoli...»

«Ma certo» mentì Rosalba. «Me lo stavo domandando. Me lo stavo proprio chiedendo. Non ho smesso un istante di chiedermelo».

Con il suo ultimo fiato, il vecchio signore riuscì ad aprirsi in un sorriso compiaciuto.

«Perché, sapete, mia Signora... la mia è stata una stirpe di guerrieri, ma noi, Signora, perdemmo l'onore. Siamo tra coloro che fuggirono davanti agli Orchi quando Daligar cadde e Sire Arduin dovette riconquistarla, e da allora l'uso delle armi ci fu interdetto».

«Capisco» rispose Rosalba.

Da quando aveva preso il comando della città aveva visto più di una persona morire trafitta dalle frecce degli Orchi e sapeva che non ne avrebbe mai dimenticata nessuna. Molti erano uomini giovani. Molti avevano bambini, che ora dovevano attraversare soli la città, mentre prima lo facevano dando la mano ai padri. Quando vedeva un cavallo solo al seguito dell'armata del Capitano dopo una missione, riusciva a ricordare sempre il volto di chi ne era stato il cavaliere: ogni volta credeva di aver indurito il suo cuore al punto da non soffrirne e ogni volta scopriva che non era possibile. La morte del Capo della Casa dei Re fu un dolore diverso.

Il vecchio signore, che aveva stanato le bestie più improbabili per trasformarle in portate sontuose e che cercava di trasformare gli oggetti più inverosimili in giocattoli per Erbrow, era stato una via di mezzo tra un amico e il nonno che né lei né sua figlia avevano mai avuto.

«Ora l'onore della vostra stirpe è restaurato» aggiunse Rosalba. «Io testimonierò del vostro valore...»

«Sapete, mia Signora» disse ancora il vecchio signore, «adesso che sono di nuovo degno, mi accorgo che, più del mio onore di guerriero, è contato l'onore di prepararvi da mangiare... una tavola apparecchiata... una pentola... un arrosto... sono l'onore del mondo... Sapete, io non ho avuto figli... è stato come se voi... se la vostra bambina...»

Il vecchio signore non riuscì a finire la frase.

«Voi avete salvato la mia vita» disse ancora Rosalba.

Il vecchio signore morì. Rosalba gli chiuse gli occhi.

«Dago» disse Erbrow, piano, dolcemente. «Papà, dago».

«Signora, perdonate» singhiozzò Parzia. «La bambina mi aveva avvertito degli Orchi... io non le ho creduto...»

«Tutti sbagliamo» rispose Rosalba a mezza voce, scuotendo la testa. «Ieri vi avrei passato per le armi. Adesso comincio a capire che tutti sbagliamo. Per mio stesso ordine la Cittadella e la città stessa sono rimaste indifese. Ho minacciato, ingiuriato e offeso i due guerrieri più di tutti disposti a combattere per me e per i miei figli e a furia di urla, insulti e ordini sbagliati sono riuscita a far restare i miei stessi bambini quasi senza difesa. Dobbiamo essere tutti, io per prima, più attenti e più bravi... imparare ad ascoltare quello che gli altri ci dicono, quando ci avvertono, anche se ci sembra sempre che gli unici in grado di capire siamo noi...»

Rosalba si alzò in piedi. Si trovò faccia a faccia con il Siniscalco, che a sua volta, con sovrano imbarazzo, stava cercando di fermare le lacrime.

«Anche voi avete salvato la mia vita» riconobbe perplessa, «rischiando la vostra».

Il Siniscalco uscì subito dalla sua commozione e la guardò, sdegnosamente stupito del suo stupore. Alzò le sopracciglia in un'espressione a metà tra l'arroganza e il compatimento, che Rosalba detestava con tutta l'anima.

«Signora» chiese, «per quale motivo l'indubbio fatto che io vi trovi un sovrano al di sotto di ogni decenza vi ha fatto pensare che io non sarei pronto a morire per voi?»

Era una domanda sorprendente. Rosalba cercò di rintracciare in tutto il ragionamento un filo di pensiero coerente, e scoprì che, in effetti, cercando con molta attenzione, un certo raziocinio c'era.

«Signora» aggiunse il Siniscalco, sottolineando le sue parole con un movimento lieve del braccio che fece scintillare l'orlo dorato delle sue larghe maniche di broccato e velluto, «dire che siete un Re dalle maniere trasandate e che la vostra cortesia è pari a quella di un tasso incrociato con uno scoiattolo di montagna è attenersi a eufemismi, ma voi siete il Re. Chi assume il comando della guerra agli Orchi è il Re, e per i Re si combatte e si muore».

«Perché non siete partito con il resto della corte?» chiese infine Rosalba.

«Con gli Orchi alle porte? Signora!» disse il Siniscalco sempre più scandalizzato. «Qualcuno bisognava pure che restasse nel palazzo, quando ce li saremmo trovati davanti! Non che io sia rimasto a difendere la città: non ho mai pensato di esserne capace. Ero solo rimasto a morire con lei. Non volevo che Daligar morisse da sola. È una città che spesso e a lungo ha perso la sua decenza, ma nessuna città va lasciata morire da sola, senza che qualcuno al palazzo dei Re resti ad accogliere i carnefici».

Rosalba annuì.

«Credo di avervi sottovalutato» disse infine.

«Questo vuol dire che imparerete a usare le posate?»

«No, ma forse non impedirò che insegniate ai miei figli a usarle».

Il vecchio signore si inchinò.

In quel momento arrivò il Capitano, trafelato, appiedato, coperto di fango e sangue, con una mano ferita e un'ascia insanguinata nell'altra, seguito da un lupo completamente senza fiato, che si trascinò fino a quello che restava del laghetto, cercò di bere qualcosa e stramazzò nel fango.

«Quello bisogna guardarlo due volte per distinguerlo dagli Orchi che combatte» osservò Parzia sottovoce.

«Qualche volta anche tre» confermò il Siniscalco, sempre sottovoce.

Il Capitano si appoggiò al muro e riprese fiato anche lui. Ascoltò Rosalba che lo ringraziava e si scusava per aver...

«Tutti sbagliamo» bofonchiò imbarazzato, senza darle tempo di finire la frase. Non sorrise.

Si avvicinò ad Aurora per riconsegnare il cucciolo a Erbrow e se ne scostò immediatamente.

Rosalba chiese anche come lo avessero ferito alla mano. Il Capitano si spostò nella parte in ombra della terrazza, forse per evitare il caldo. Nell'ombra il fango della sua corazza si notò meno, mentre l'argento che impunturava la giubba di Aurora e l'oro che incrostava il broccato della veste del Siniscalco scintillavano nel sole estivo.

Il Capitano si appoggiò al muro e spiegò che la sua spada si era spezzata nel combattimento, e che, siccome era una spada da Orco di quelle dove la lama continua fino all'impugnatura, spezzandosi lo aveva ferito. Dovette spiegare che combatteva con la spada di un Orco, pesante ma di lega scadente, perché la sua precedente, troppo leggera, era andata in frantumi nella battaglia di Varil e che quella che aveva usato per liberare Varil sostituiva un'altra a sua volta rotta da qualche parte sulle Montagne del Sud, ora non ricordava dove. Il Siniscalco dichiarò che era rimasta

ancora una delle spade dei Re, quella di Carolo Sesto se non andava errato; mentre il Capitano riprendeva fiato, andò a prenderla e, pomposamente, gliela consegnò. Era una spada talmente carica di ghirigori e gemme sull'elsa che era fastidioso impugnarla, ma almeno sembrava di buona lega.

Ripresosi a sufficienza, il Capitano informò che la città era di nuovo al sicuro, con il ponte e le catapulte bruciate. Le salmerie erano state prese. Se la sovrana era d'accordo, avrebbe dato l'ordine di farne consegnare una metà da stipare nei sotterranei del palazzo; l'altra metà, con il permesso della sovrana, il Mercenario Lisentrail e i suoi uomini l'avrebbero distribuita direttamente alla popolazione, nella piazza centrale.

Rosalba annuì.

«Tutti sbagliamo» ripetè a sua volta, pensierosa.

Poi chiese se qualcuno aveva capito da dove fossero passati gli Orchi. Anche se solo da normali cittadini e non armigeri, gli spalti erano guardati.

La domanda restò senza risposta.

«Signora» disse il Siniscalco, «avete avuto due bambini da poche ore: non dovreste coricarvi?»

Parzia approvò con entusiasmo. Tutti annuirono.

In effetti, Rosalba si rese conto di non poter più reggersi in piedi ancora per molto. Diede l'ordine di decapitare gli Orchi uccisi e mettere le loro teste sugli spalti, cosicché chi li aveva mandati sapesse che fine avevano fatto quelli che volevano rapire sua figlia.

Poi finalmente la prese in braccio e la portò dai fratellini. Rifiutò l'aiuto di Parzia: voleva restare sola con i suoi figli, soprattutto ora, dopo che la paura di perderli l'aveva devastata.

Passò davanti a Jastrin che era sempre rincantucciato sotto il tavolo, in lacrime. Il ragazzetto singhiozzava sia per la paura sia per la vergogna: Rosalba aveva rischiato la sua vita per salvare lui e lui non aveva ricambiato. Rosalba si mise a ridere e ringraziò il Cielo che almeno lui se ne fosse rimasto fuori dalla contesa, così da non farla preoccupare, ma questo non consolò il ragazzino.

Raggiunse la sua grande stanza, dove il giorno filtrava obliquo nel fresco delle grandi mura: un gruppetto di mosche ronzava sempre nello stesso pugno di luce, dentro a un raggio di sole. Rosalba posò Erbrow sul letto vicino ai fratellini.

«Ti piacciono?» domandò.

La bambina annuì.

Rosalba si tolse la tunica sporca di fango e sangue e la sostituì con una pulita, che il Capo della Casa dei Re aveva appena fatto confezionare per lei, e passando le dita sul lino ricamato lo ricordò. Levò a Erbrow la sua veste color cremisi, sporca fino all'inverosimile, e le rimise l'amato grembiulino azzurro, con le tasche per tenerci i giocattoli. Erbrow sorrise, felice. Poi finalmente si coricò anche lei, con la sua bambina tra le braccia, e continuò a stringerla, ad abbracciarla, ad accarezzarla per tutto il tempo, perché l'orrore di aver rischiato di perderla era pari alla felicità assoluta che non fosse successo.

Quando il caldo diminuì e la sera cominciò a scendere, sempre con Erbrow, Rosalba si alzò e andò a mettersi sulla terrazza più alta del palazzo, quella che non

dava sul giardino, ma che dominava la città di Daligar. Si sedette su una grande panca di pietra e restò lì.

I camini che da giorni erano stati vuoti, l'uno dopo l'altro si stavano animando.

Minuti rivoli di fumo, lievi come le ali di angelo, si alzarono l'uno dopo l'altro e portarono i loro quieti messaggi di soffritti di cipolla, minestroni, sontuosi arrosti dove ai sorci, rane e gabbiani si erano aggiunti polli e pezzi di maiale.

Minuti rivoli di fumo, lievi come le ali di angelo, cominciarono a inseguirsi tra i tetti e le nuvole, per sfociare in una nebbiolina sottile sopra la città, che aveva spezzato l'assedio e non aveva più fame, non aveva più paura.

Non ne avrebbe più avute. Mai più.

Rosalba lo giurò. Finché avesse avuto vita avrebbe difeso Daligar, la sua gente: avrebbe difeso il loro coraggio e la loro paura, la meschina furbizia, la grossolana stupidità, l'astuta saggezza, la scintillante arguzia con cui, frode dopo frode, catastrofe dopo catastrofe, dolore dopo dolore, avevano salvato la vita loro e dei loro figli. Rosalba sapeva che l'odio l'aveva indurita, la paura l'aveva incattivita, la disperazione aveva disseccato forse per sempre la fonte della sua dolcezza e della sua cortesia e, quello che era peggio, aveva reso fallace la sua giustizia, ma sapeva combattere e sapeva guidare gli uomini nella guerra. Avrebbe imparato a farlo anche nella pace.

Da una finestra uscì il canto di una donna. Rosalba riconobbe una ninna nanna che le cantava sua madre e che aveva dimenticato. Era una storia buffa. Parlava di un calabrone che cerca di convincere una lucciola a fargli da lanterna. Pensò che forse a Erbrow sarebbe piaciuta.

Robi cercò di intonarla con la sua voce stonata. Erbrow la fissò felice ed estasiata. Batté le mani per la gioia.

Robi non aveva mai cantato nulla alla sua bambina: sapeva di non essere brava e in più le uniche canzoni complete che sapeva erano quelle di lode al Giudice Amministratore, risalenti alla sua permanenza alla Casa degli Orfani.

Era Yorsh che cantava per Erbrow, con la sua voce magnifica e il suo infinito repertorio di canti elfici, che parlavano del vento e delle stelle. Non ricordando il resto della strofa Robi si interruppe: Erbrow si corrucciò per l'ansia che lei potesse smettere. Da quando suo padre era morto nessuno le aveva cantato più nulla.

Robi ricominciò. Ascoltando la voce dell'altra madre ricostruì tutta la storia: il calabrone incontra la lucciola e le chiede di fargli da lanterna, ma lei non vuole, allora lui per convincerla le dice che lei è tanto carina e che le porterà il nettare di tutti i fiori di mandorlo della regione e la luccioletta, che è proprio una sciocchereIla, ci casca, perché in realtà in estate, quando le lucciole riempiono i prati, i mandorli sono sfioriti da un pezzo. Erbrow rideva come una matta. Intonò la sua voce con quella di Robi, allegra e stonata, poi si addormentò.

Robi restò alla terrazza, con la bambina addormentata in braccio.

L'assedio era rotto, la città non aveva più fame.

Gli Orchi, sia pure per un unico giorno, erano stati respinti.

Due bambini vivi e sani si erano aggiunti a Erbrow perché la stirpe di Yorsh continuasse.

Si era ricordata la canzone del calabrone.

A giudicare dal profumo, le cucine del palazzo avevano di nuovo arrostito un

pipistrello, a meno che, questa volta, non fosse veramente coniglio. Non sarebbe stato il Capo della Casa dei Re a dirigere la cottura, e Rosalba permise alla dolcezza del rimpianto e della nostalgia di invadere i suoi pensieri. Si concesse di appisolarsi anche lei, ma un pianto di neonato la svegliò e lei si ridestò per andarsi a occupare dei suoi bambini.

Capitolo sedici

La mattina dopo l'alba sorse velata, con una speranza di pioggia racchiusa dentro grandi nuvole.

Aurora si diresse verso il bordo della balconata, dove cominciava la scala di pietra che scendeva al cortile. In basso, vicino alla fontana, stavano Rankstrail e Lisentrail. In alto, sulla terrazza sotto a una parete ricoperta di edera, Erbrow e il suo cucciolo stavano giocando, rumorosi e immemori di tutto. Erbrow aveva i movimenti bruschi dei bambini piccoli, condivideva la grazia impacciata del cucciolo di lupo.

Anche Aurora si mise a giocare con il cucciolo, accarezzandolo, girandolo, giocando a spingerlo via per poi riaccoglierlo di nuovo quando tornava di corsa. Il lupetto era dotato di artigli e zanne minuti ma affilati, e lasciò sul polso di Aurora un sottile graffio che sanguinò leggermente. Erbrow corrugò la fronte.

«Bua» disse indicando la gocciolina di sangue che cadeva.

Aurora guardò la bambina negli occhi: aveva lo stesso sguardo di suo padre, gli stessi occhi azzurri.

Aveva visto Yorsh una sola volta in tutta la sua vita, mentre attraversava il suo giardino, inseguito da metà degli armati della Contea. Anche lei conosceva la profezia e non aveva certo avuto dubbi che fosse l'ultimo degli Elfi e il più potente colui che stava incontrando: l'aveva presa la paura che potesse innamorarsi di lei.

Sarebbe stato possibile e una volta successo sarebbe stato definitivo, perché gli Elfi si innamorano giovanissimi e per sempre.

Ma sarebbe anche stata una catastrofe, perché un amore non corrisposto, benché sia il più pulito dei dolori dell'anima, in qualche maniera la corrode e avrebbe tolto forza all'ultimo erede della stirpe degli eroi elfici. Il cuore di Aurora già allora era preso: si era quindi comportata in maniera insieme insulsa e spregevole, facendo piangere la figlia di una delle dame di compagnia, una bimba più piccola di lei e l'unica creatura che veniva, a volte, a rompere il gelo della sua solitudine. Nel momento dell'incontro con Yorsh, Aurora temeva di essere lei la prescelta indicata dalla profezia: in realtà Yorsh aveva già incontrato l'erede di Arduin cui era destinato. Come tutti gli Elfi, giovanissimo, si era innamorato e sarebbe stato per sempre.

«No bua» disse la bambina posando sul graffio la punta dell'indice.

Aurora guardò la sua ferita guarire. Non solo: aveva sentito una strana sensazione mentre la bambina la toccava. Non solo era guarita, ma era come se la sua testa avesse capito quale strada seguire.

Guardò di nuovo gli occhi azzurri di Erbrow, la prese in braccio e si rialzò. Avere tra le braccia la figlia dell'ultimo degli eroi elfici la commuoveva. Era come rivedere sua madre, era come se quello che avrebbe dovuto essere il suo popolo ormai distrutto potesse esistere ancora.

«Mia madre, sapete, apparteneva allo stesso popolo di vostro padre» sussurrò.

La bambina rise.

Aurora sentì con gioia il tepore di Erbrow contro di lei, i suoi riccioli scuri contro il viso. Ai loro piedi il cucciolo, abbandonato nella sua improvvisa solitudine, si attaccò all'orlo della veste di Aurora tirandola, poi si mise a inseguire una lucertola.

Erbrow era esattamente all'altezza di una profonda nicchia che ospitava un candelabro con una grossa candela. La fissò felice, si guardò attorno per essere certa che la sua mamma non fosse in vista, poi posò il dito sullo stoppino, da cui germogliò un'allegra fiammella. Doveva essere piacevole e divertente, perché scoppiò a ridere di cuore. Infine, dopo un'altra occhiata preoccupata in giro, Erbrow passò la manina sulla fiamma, che si spense.

«No bua» disse decisa allargando le braccia e aggrottando la fronte.

Aurora capì che la bambina era perfettamente in grado di accendere e spegnere una candela senza far male né a sé né ad altri, ma come ogni madre, anche la sua doveva aver vietato di giocare con il fuoco.

Allungò la mano fino a toccare lo stoppino, fece anche lei comparire la fiamma e poi la estinse: era bastato toccare Erbrow per apprenderlo. Sentì prima il fresco poi il caldo dietro la fronte, come una specie di solletico. Decisamente piacevole e divertente. Per fuochi maggiori la fatica doveva diventare insopportabile e poi trasformarsi in sofferenza, ma per una fiammella così piccola era... decisamente... una specie di solletico. Erbrow rise. Aurora la strinse ancora una volta, poi si chinò per rimetterla a terra. Ai piedi del cucciolo stava la lucertola ferita e sanguinante, con una delle zampe quasi staccata. Aurora riuscì a prenderla tra le mani e la tenne, mentre sentiva la zampa riaggiustarsi e il piccolo cuore riprendersi. Emise un gemito.

«Questo non fa ridere!» disse impallidendo per la fatica.

Erbrow annuì a lungo convinta.

La lucertola era di nuovo in forma. Aurora la lasciò andare. Si alzò e salutò pomposamente Erbrow con un profondo inchino, ricambiato in modo altrettanto esagerato, quindi si avviò lungo le scale verso il cortile.

«Quella bambina ha i poteri dell'ultimo degli Elfi, le scorre nelle vene il sangue di Arduin e porta il nome dell'ultimo dei draghi» disse commossa a Rankstrail e Lisentrail, indicando Erbrow.

Lisentrail era seduto per terra, con le spalle al pozzo, godendosi l'aria della sera e il fatto di essere ancora vivo, realtà su cui fino a pochissimo tempo prima non avrebbe scommesso, e non solo per la sua cronica mancanza di un qualsiasi bene da scommettere.

«Sì» bofonchiò meno entusiasta e meno commosso. «Se nella mistura c'è anche il carattere di sua madre, fate i miei complimenti a quello che se la sposa, perché ci avrà un coraggio da leone».

Capitolo diciassette

Rankstrail commentò vagamente con un mugugno indistinto. Stava cercando di medicarsi la mano ferita alla fontana. Non sanguinava più, ma era sporca di terra e i bordi erano gonfi e arrossati.

«Permettete che me ne occupi io, mio Signore» disse Aurora avvicinandosi.

Rankstrail sobbalzò. Lo imbarazzava enormemente sentire Aurora chiamarlo «mio Signore». In più, visto che non era né il suo comandante né il suo Re, lo trovava a dir poco derisorio. Avrebbe fatto volentieri a meno di quelle grandiose e vuote manifestazioni di deferenza.

«Grazie, mia Signora» cominciò altezzoso e polemico, «non è necessario. Sono anni che medico da me le mie ferite, e anche se non alla vostra altezza, però fino a ora sono rimasto vivo...»

Non riuscì a terminare la frase. Aurora gli si era avvicinata e gli aveva preso la mano ferita tra le sue.

«Ve ne prego» disse esaminandola. «Credo di avere delle qualità come guaritrice, o, almeno, me lo auguro» aggiunse accennando un sorriso.

Rankstrail sussultò come se fosse stato bruciato. Fece uno sforzo per evitare di fare un gesto eccessivamente brusco ritirando il braccio.

Non voleva essere curato. Non voleva essere toccato. Non voleva neanche essere il suo comandante o il suo Re. Tutto quello che voleva era tenerla lontano dalle mani degli Orchi, tutti. Tutto quello che voleva era tenerla fuori dai campi di battaglia ed essere lasciato in pace.

Guardò irritato e imbarazzato la sua mano enorme e scura tra quelle sottili e pallide di Aurora e desiderò ferocemente sottrarla.

Lei se ne accorse.

«Vi assicuro che ho quasi finito» promise.

Aveva lavato la ferita dalla terra e ora la stava avvolgendo con la sciarpa di lino bianca che portava al collo, non avendo altri teli puliti a disposizione.

«Sono sicura che il dolore è già scomparso» disse. Di nuovo osò accennare un sorriso, anche se sembrava improvvisamente molto stanca. Aurora sorrideva di rado, ma quando lo faceva i suoi occhi diventavano di un verde più intenso, quasi scintillante.

Il dolore era scomparso. Constatarlo non diminuì l'esasperazione di Rankstrail.

«Non era una gran sofferenza neanche prima» bofonchiò astioso, folgorando Lisentrail con lo sguardo prima che gli venisse l'idea di dire qualche idiozia.

Lisentrail tenne la bocca chiusa e Aurora finalmente si allontanò. Rankstrail si massaggiò la mano fasciata. Era di nuovo in grado di sostenere la spada.

Un gruppo di ragazzetti vocianti piombò nel cortile, con pezzi di legno a sostituire spade e archi. Le sei bambine erano accuratamente divise tra quelle che facevano la Regina Strega e quelle che invece interpretavano la parte di Dama Aurora. I cinque maschi erano tutti e cinque Rankstrail.

Il problema era non solo che nessuno voleva fare l'Orco, ma nessuno voleva essere un guerriero diverso dal Capitano.

Una delle bambine che si era proclamata Regina Strega salì su un sasso e proclamò: «Io non sono che una fragile donna, ma ho lo stomaco di un Re».

Gli altri acclamarono.

«Questa ce la siamo persa: deve averlo detto prima che arrivavamo noi» commentò Lisentrail. «Per fortuna che non c'ero, che mica ce la facevo a restare serio».

Rankstrail grugnì qualcosa in risposta.

Quando si accorsero dei due uomini nel cortile, i bambini sciamarono via ridacchiando.

Il meno timido restò e osò avvicinarsi al pozzo.

«Permettete, mio Signore, se azzardo a disturbarvi. Perdonate. Io volevo sapere, se questo non vi disturba troppo, qual è il nome del vostro cavallo, mio Signore, scusate, se permettete, se non è un disturbo» chiese a Rankstrail d'un fiato arrossendo fino alle orecchie.

«Si chiama Zecca» rispose burbero il Capitano.

«Vuol dire qualcosa di magnifico in un'antica lingua, vero?» chiese il ragazzetto.

Rankstrail si decise ad abbassare gli occhi: il bambino lo stava guardando con aria adorante. Tremava quasi per l'emozione di parlargli. Era piccolo e magro, con capelli scuri che gli colavano sulla faccia.

Fu Lisentrail a rispondere.

«Certo» disse dolcemente, «vuol dire 'Il Magnifico' nell'antica lingua. Sai, la lingua che c'era prima degli Elfi».

«La lingua della prima dinastia runica?» si assicurò il ragazzetto.

«Quella lì» disse Lisentrail con sicurezza. Poi rispose con un'alzata di spalle all'occhiata del Capitano.

«Sapete, è per gli annali» annunciò il ragazzino.

«Quali annali?»

«Quelli della città, Signore. La mia è una famiglia di scrivani. Mio padre era scrivano, suo padre anche, il padre di suo padre pure, e anch'io lo diventerò. Mio nonno è dovuto scappare con i piedi storpiati dal boia, ma ora c'è la Regina Strega e non può più capitare. Sapete, Signore» continuò arrossendo per l'orgoglio, «io so scrivere. Siamo noi che scriviamo quello che è successo, perché tutti lo sappiano. Sarò io che scriverò del Capitano Rankstrail con la sua corazza scintillante e del suo cavallo Magnifico perché lo sappiano nei secoli a venire le generazioni future. Scriverò anche di voi, Signore, e di come avete caricato contro le catapulte degli Orchi. Nei secoli a venire le generazioni future sapranno la nostra storia e la useranno per riprendere coraggio se anche il loro turno verrà di esser assediati o di essere sconfitti».

«Commosso!» rispose Lisentrail accennando un gesto col capo. «Io mi chiamo Lisentrail. Il mio cavallo si chiama Codadoro se può interessare. E anche a me mi

scintillava l'armatura».

Il ragazzino si allontanò di corsa, felice. Stava ancora correndo quando la voce del Capitano lo raggiunse: «È stato tuo nonno a insegnarmi a scrivere».

Il ragazzino si girò e lo fissò folgorato: aveva gli occhi spalancati e si copriva la bocca con le mani.

«È stato tuo nonno a insegnarmi a scrivere» ripetè Rankstrail. «Gli somigli. Lo Scrivano Folle. Non ho mai saputo il suo nome».

«Primo, mio Signore, si chiamava Primo, come me».

«Gran bel nome» commentò il Capitano. Non gli era venuto in mente niente altro. Quando pensò che poteva ripetere al ragazzino le parole di suo nonno - di come lo scrivano e il cavaliere, colui che racconta le ingiustizie e colui che le combatte, siano i due mestieri più nobili - l'altro era già corso via.

«Non si chiamava Codadisorcio il tuo cavallo?» chiese a Lisentrail, tanto per dire qualcosa, per spezzare il nodo di commozione che gli aveva chiuso la gola.

«Tanto tra cento anni mica lo sanno. Bisogna che m'imparo a leggere, se no l'annuario me lo perdo e non saprò mai quanto scintillavamo in quella piana. Forse gli dovevamo dire anche di chi siamo figli, così lo scriveva: Lisentrail figlio di Giartrail o Partrail o qualcun altro, tanto tra cento anni mica lo sanno che mi chiamano Lisentrail dai molti padri».

«Gli abbiamo già dato i nomi dei cavalli. Come sbruffonata basta».

«Mica erano sbruffonate».

«Codadoro e Zecca il Magnifico. E dove ce l'avevamo le corazze che scintillavano?»

«Dentro, Capitano, ce le avevamo dentro. Ma per avercele, ce le avevamo. I tendini di bue che ci tengono insieme le corazze sono degli Orchi, ma il sangue che c'è sopra è nostro e quello, al sole, scintilla. E qualsiasi cavallo che porti il suo cavaliere alla vittoria è magnifico. Chissà chi era veramente Arduin?» chiese ancora Lisentrail, che mentre cominciavano a brillare le prime stelle e volavano le ultime rondini, scampate alla crudeltà degli Orchi e ai miserabili spiedi degli Uomini, quietamente lieto di essere vivo, diventava filosofo. «Non ci avevo mai pensato. Magari era un pezzente come noi con la corazza tenuta insieme col tendine di bue, e sugli annali a furia di migliorare è diventato il Re scintillante che brillava come una lucerna. Ehi, Capitano, ci hai fatto caso che non c'è una statua di Arduin in tutta la città? Doveva essere anche lui un pezzente della cavalleria leggera, per questo non c'è la statua. Non possiamo neanche sapere che faccia aveva».

Rankstrail alzò le spalle. Di poche cose poteva importargli di meno che della vera faccia di Sire Arduin.

Restò a lungo in silenzio seduto sul pozzo.

Lisentrail tirò fuori dalla sua bisaccia una mezza pagnottella, avanzata da quelle distribuite dalle comari la sera prima della battaglia. Aveva anche un pezzo d'aglio e un po' di sale. Divise fraternamente con il Capitano.

«Se ci avevamo anche un po' d'olio era più meglio, però anche così...»

Rankstrail annuì. Mangiavano lentamente per farlo durare di più.

Benché non ci fosse più alcun dolore, restò a lungo con la mano ferita posata su quella sana, prendendo tutte le precauzioni perché la fasciatura di lino non si

sporcasse, preoccupazione che non si era mai sognato di avere con tutte le bende di tutte le ferite che aveva avuto.

La sera calò.

Il freddo si alzò.

Rankstrail si avviò verso gli appartamenti della sovrana a chiedere istruzioni per i suoi uomini.

Capitolo diciotto

Rosalba era seduta sulla balaustra esterna della Galleria dei Re, di fronte al grande trono di pietra nella parte ad angolo, che costituiva quasi una sala. La notte era appena fresca, ma la sua debolezza gliela faceva sentire fredda; il mantello la riparava e la accoglieva come un nido. Parzia stava vegliando il sonno dei suoi bambini.

Rankstrail giunse e con un cenno d'inchino le chiese cosa doveva fare con la cavalleria leggera. Ora che la battaglia non era più disperata, si poteva prendere in esame l'idea di permettere agli uomini di avere una famiglia e viverle vicino. L'appartenenza alla cavalleria avrebbe dovuto diventare un mestiere decente e rispettato, fuori dalla miseria e dal disonore. Una volta fatto questo, senza perdere troppo tempo, bisognava trovare un mezzo per respingere gli Orchi oltre le colline. Robi assentì: l'idea era ragionevole. Anzi, aggiunse, la parola «ragionevole» non era sufficiente.

«L'idea è sacrosanta». Sorrise. «Farò revocare immediatamente l'antica e maligna ordinanza che vietava il matrimonio dei Mercenari, anzi: la stessa parola 'Mercenario' sarà abolita. 'Soldato' mi piace di più».

L'arrivo di Aurora interruppe la conversazione.

Arrivò, salutò e incurante di quello che loro si stavano dicendo, si schiarì la voce e cominciò a parlare con il tono ansioso di chi ha preparato a lungo un discorso difficile.

«Quello era il trono di Arduin» disse indicando il trono di pietra che sovrastava la sala.

Rosalba annuì con un misurato ed educato disinteresse, senza spostare gli occhi dall'orizzonte, dove l'ultima neve sopra le montagne scintillava alla luce della mezza luna nella notte chiara. Ci teneva a non apparire scortese, ma non voleva neanche mostrarsi anche solo vagamente interessata, nel timore che l'altra le illustrasse, pezzo per pezzo, tutte le suppellettili della dimora.

«Non è un trono di legno intagliato e oro o qualcosa del genere: è di pietra» insistette Aurora.

Rosalba annuì di nuovo. Forse aveva mostrato cortesia eccessiva e disinteresse insufficiente.

«Si tratta di un trono grande» riprese lei.

Come Jastrin, Aurora era una tenace. Trovato un argomento di conversazione, difficile farle mollare la presa. Rosalba annuì di nuovo, sempre meno incoraggiante.

«Anche Arduin era molto grosso. Ed era abituato a sedersi sulla pietra» continuò Aurora.

Rosalba aggiunse una spanna di statura e qualche libbra di peso alla sua immagine

di Arduin, il Re Stregone, luminosamente vestito di bianco, con in mano un bastone scintillante.

Aurora era inarrestabile. Jastrin era un dilettante al suo confronto.

Rosalba spostò gli occhi dall'orizzonte alla sua faccia, annuì per un attimo, poi posò di nuovo lo sguardo sulle montagne, augurandosi di aver chiuso il discorso.

Aurora si mosse verso la galleria, dove gli antichi Re di pietra torreggiavano in una fila disuguale.

«Questo era Carolo il Conciliatore» disse indicando il primo, poi si passò al secondo, tale Bertrhando non ulteriormente specificato, mentre il terzo, Carolo Secondo, nipote del primo, era stato anche detto il Breve perché aveva regnato solo due mesi, sempre meglio di Carolo Terzo, il quinto della fila, detto anche il Brevissimo perché il suo regno era durato solo sei giorni, a causa di una mortale caduta da cavallo, sempre che non fosse stata una congiura camuffata.

Rosalba si chiese cosa aveva fatto di male. Forse in una vita precedente... Lanciò con un fremito di orrore un'occhiata alla sterminata fila di sovrani di pietra. Se Aurora era intenzionata a elencarle vita, morte e miracoli di tutta la comitiva, ne avrebbero avuto fin oltre l'alba. Il dubbio le tornò di un complotto: che Aurora avesse deciso di eliminarla annoiandola a morte. Fortunatamente, a Carolo Terzo, Aurora si fermò. Indicò la serie dei Re.

«Tra questi Re Arduin non c'è mai stato» disse. «Ci sono tutti, anche quelli che hanno regnato per pochi giorni e nulla hanno mai fatto se non lasciare la memoria del loro nome, e manca Arduin, il Salvatore, Arduin il Giusto, il Signore della Luce, l'unico vero Re dopo la caduta degli Elfi!»

«Ma non mi dite!» esclamò finalmente Rosalba.

Aveva l'impressione che i limiti della sua cortesia fossero ormai stati abbondantemente raggiunti. Dette un'occhiata a Rankstrail, che invece stava fissando Aurora senza levarle un attimo gli occhi dal viso, osando appena respirare.

«Non ci sono sculture di Arduin» insistette Aurora. «Non ci sono immagini di alcun tipo. Lui non voleva che... non voleva... falsi e... non era possibile che la sua immagine fosse riprodotta».

Rankstrail sembrava di pietra, tanto la sua immobilità era totale.

«Forse era timido» osservò Rosalba, esasperata da quella conversazione, nella vaga speranza di concluderla. «La figlia del mugnaio al villaggio di Arstrid moriva di vergogna se solo le rivolgevano la parola. Ad Arduin gli doveva dare fastidio essere riprodotto in statua o roba del genere: era un po' timido. Anzi no: era riservato e, come si dice?, modesto! Era riservato e modesto».

Ci fu un lungo silenzio. Rosalba si rallegrò. Forse il discorso era chiuso. Ora avrebbe potuto andarsene a dormire. Avrebbe potuto chiudere gli occhi e dormire.

«No, no, il fatto è che... Lui non era... non apparteneva all'umanità, non se si intende 'umanità' in senso stretto...» aggiunse Aurora in un soffio, quasi sillabando.

Rosalba uscì immediatamente dalla sua noia. Spalancò la bocca. Il suo cuore sussultò.

«Davvero!» esclamò di slancio. «Ne ero certa!» disse trionfante. «Ne sono sempre stata certa!» ripetè balzando in piedi.

«Anche Arduin era un Mezzo-Elfo. Come i miei figli. Come i miei bambini! Ne

sono sempre stata certa!»

L'entusiasmo l'aveva trasfigurata.

Rankstrail era immobile come fosse stato imbalsamato. Rosalba si chiese se per caso avesse qualche malore. Poi si avvicinò alla balaustra di pietra e respirò felice l'aria fredda della notte. Quando si girò verso Aurora e Rankstrail, un sorriso le illuminava lo sguardo. Era il primo sorriso che le compariva sul viso da tempo immemorabile.

Aurora rimase silenziosa, poi riprese piano, con voce bassa e lenta.

«Arduin non era un Mezzo-Elfo» spiegò quasi in un sussurro.

«Ma lo avete appena detto voi che non era completamente umano!» replicò la Regina, seccata. Trovava detestabile quella maniera di dire e non dire, quel continuo lasciare le spiegazioni a metà, che le pareva avesse l'unico scopo di far fare a lei, Rosalba, l'eterna figura dell'imbecille.

«Ho detto che non era completamente umano, non che era un Mezzo-Elfo» chiarì faticosamente Aurora.

«E con chi aveva fatto a metà col suo sangue, allora? Con una gallina?»

«Arduin era uno di loro» rispose l'altra. «Era un Orco Mong-hahul. Per questo li ha sbaragliati, fatti a pezzi». Aurora fece una pausa. «Lui sapeva come combatterli. Lui sapeva come colpire. Come tutti gli Orchi, non ha mai avuto paura di niente. Il dolore quasi non lo sentiva. La morte gli era indifferente. Nemmeno il capo di tutti i Demoni in persona, salito dal fondo più fondo di tutti gli Inferi, sarebbe riuscito a sconvolgerlo. Lui non è mai stato sconfitto da nulla e da nessuno. Il più grande condottiero che il Mondo degli Uomini abbia mai avuto, dopo i Re degli Elfi. Solo, disperato, visionario e invincibile. La sua furia era incontenibile e poteva essere atroce. Quando gli Orchi Targh-hail avevano massacrato le famiglie dei contadini sulle colline e per poco non avevano spezzato le difese stesse della città, Arduin non ne aveva risparmiato neanche uno. Alla fine del contrattacco, la piana tra qui e le Montagne Oscure era completamente occupata dalle alabarde con sopra le teste mozzate. Per mesi e mesi non solo gli avvoltoi, ma anche i gabbiani avevano banchettato con quello che restava delle facce dei Targh-hail. Era per questo che i gabbiani si sono spostati lungo il Dogon fino a Daligar. Fino a quel momento erano stati solo sul mare. Per mesi e mesi a Daligar hanno mangiato solo avvoltoi e gabbiani perché nella piana occupata dalle teste dei nemici tagliate e issate sulle lance nulla era più coltivabile, ma nessuno osava toccarle prima che Arduin desse l'ordine e lui non lo dette mai».

Aurora tacque. Rosalba non riusciva neanche a trovare la voce, o forse la voce c'era ed erano le parole che erano introvabili. L'aria le mancò, poi per un attimo ebbe l'impressione che anche il sangue nelle vene si fosse esaurito e vacillò. Fortunatamente Rankstrail, uscito di colpo dalla sua statuaria fissità, riuscì a sostenerla e la aiutò a sedersi al sicuro, ben lontana dal parapetto, sopra il piedistallo di Carolo Terzo, quello durato meno di una settimana, che finalmente il destino si decideva a rendere utile a qualche cosa.

«È una menzogna» disse infine Rosalba. «Né io né i miei figli abbiamo sangue di Orco. È ridicolo e anche stupido». Si alzò in piedi, calma, sprezzante: «Io ho visto Arduin» disse. «L'ho visto riflesso nella mia spada, e senza il suo coraggio non ce

l'avrei mai fatta a spezzare l'assedio. È stata la sua mente a guidarmi. Portava questo mantello: le impunture d'argento e perle sono inconfondibili. Aveva la corona d'oro e edera sulla testa».

«Appunto, mia Signora. La corona di Arduin era di ferro, con un'unica striscia d'oro in ricordo della sua sposa. Pensateci! Arduin non avrebbe potuto portare la corona dell'ultimo Re degli Elfi, visto che voi e il vostro sposo l'avete recuperata solo qualche anno fa. Quel mantello non apparteneva ad Arduin: se lo è fatto fare mio padre l'anno scorso usando un quantitativo di oro che sarebbe bastato a sfamare tutta la Contea e ad armare un esercito che difendesse le Terre del Popolo degli Uomini dagli Orchi fino ai Confini con le Terre Ignote. Arduin il Giusto non avrebbe mai potuto farsi fare un mantello del genere. Quella che avete visto nella vostra mente nel momento del pericolo, mia Signora, è stata l'immagine di vostro figlio, quando siederà sul trono. Uno dei vostri figli si chiama Arduin: il futuro Re di Daligar. Il vostro sguardo, come quello di Arduin, vostro antenato, fende la cortina del futuro, non quella del passato».

Ci fu un lungo silenzio. Aurora e Rosalba stavano una di fronte all'altra, immobili, gli occhi verdi dell'una dentro quelli neri dell'altra.

Finalmente la voce di Rankstrail si fece sentire:

«Ma esattamente, come è stato possibile che hanno fatto Re un Orco Mong-hahul?»

Per un attimo, Rosalba si rianimò. Aurora rispose prontamente.

«Arduin fu eletto all'unanimità. Era il generale vincitore. Quando lui è arrivato la città era sotto il tallone degli Orchi. Le violenze erano inaudite e indicibili. Metà degli abitanti era morta e l'altra desiderava esserlo. Arduin prese il comando di quello che restava dell'esercito e guidò il contrattacco. Riprese la città, sbaragliò l'uno dopo l'altro tutti gli eserciti degli Orchi cacciandoli fino a oltre le Terre Note, e rese i Confini protetti e sicuri».

«E come esattamente è potuto succedere che un Orco Mong-hahul è finito a capo del nostro esercito, o di quello che ne restava, a guidare il contrattacco?» insistette Rankstrail.

Aurora cercava le parole, quasi imbarazzata.

«Dicono gli annali, le cronache dell'epoca, che era stato nominato, per così dire, forse 'ingaggiato' è la parola più idonea, dalla figlia del Re...»

«E come le era venuto in mente, alla figlia del Re? Dove lo aveva trovato l'Orco: sotto il suo letto durante il plenilunio di mezza estate? Figlia di quale re? Pinco Pallo il Cretino o Qualcun Altro l'Imbecille? E chi sarebbe l'imbecille che ha avuto l'idea di chiamare un Orco Mong-hahul il Signore della Luce? Con che lo aveva illuminato il mondo: con il fuoco dei roghi?» esplose Rosalba.

Capitolo diciannove

Aurora sembrava sempre più incerta e imbarazzata, ma non mollò la presa e cercò di riprendere la sua storia.

«Permettete che vi racconti la vita di Arduin dall'inizio alla fine. Credo di essere l'unica a conoscerla. Mia madre mi aveva insegnato l'elfico e, con l'aiuto del Capo della Casa dei Re, ho imparato anche le antiche lingue. Prima di morire, Arduin aveva fatto incidere la sua profezia sul muro che sovrastava i porticati e aveva scritto di suo pugno la propria storia. Lui scriveva solo nella lingua degli Elfi. Era un manoscritto nascosto dentro altri, una riga ogni tanto, che bisognava ricercare come un enigma. Ignoro se sia stato Arduin in persona a nasconderlo perché non andasse distrutto o i suoi successori, che avrebbero così fatto un compromesso tra il desiderio di nascondere la sua appartenenza al Popolo degli Orchi e quello di conservare in qualche maniera la sua memoria. La Principessa si chiamava Giada, ed era l'ultima figlia del Re, la più piccola di ventinove tra fratelli e sorelle, figli che il Re aveva avuto tra le quattro mogli di cui, l'una dopo l'altra, era rimasto vedovo e le sei concubine che avevano riempito gli intervalli. Suo padre era Dardrail Quarto ed era stato chiamato il Crudele, per la ferocia con cui aveva amministrato la sua terra, la durezza con cui aveva comandato la sua famiglia e la crudeltà che aveva usato contro gli Orchi.

«Per quanti se ne sterminassero, prima o poi ne arrivavano degli altri. Per quanto si difendessero i Confini, si alzassero torri, si scavassero fossati, si mettesse un armato ogni cinquanta passi lungo tutte le frontiere, prima o poi qualcuno si distraeva, qualcuno si addormentava e ci si ritrovava con le fattorie che bruciavano.

Dardrail il Crudele aveva dato l'ordine di attaccare la Terra degli Orchi e di distruggerli tutti, inclusi i bambini. Ma la Principessa intervenne e l'ordine non fu eseguito. Si narra che sia piombata come un fulmine, sul suo cavallo, e si sia messa con la spada sguainata tra un bambino degli Orchi, già sfigurato dal fuoco, e i soldati di suo padre. Aveva urlato che non si uccidono i bambini, mai, piuttosto la morte, piuttosto l'estinzione. Chi fa male a un bambino è un Orco. Se la sola maniera per combattere gli Orchi è diventare Orchi, meglio la morte, la sconfitta. Pare non fosse un gran che, come guerriera, ma era la figlia del Re e nessuno dei soldati aveva osato rischiare di versare sangue reale affrontandola in combattimento. Lei aveva liberato il bambino e lo aveva allontanato dagli armati. Gli aveva dato il suo cavallo, perché potesse raggiungere la sua gente, e gli aveva messo al collo il suo sigillo reale, una sfera di giada con l'incisione del sole nascente, perché nessun soldato osasse fermarlo. Il bambino era Arduin. In un certo senso la Principessa salvò tutti i bambini degli Orchi.

«È curioso: è sufficiente che una sola persona si opponga a un ordine crudele,

perché tutti, inclusi quelli che lo stavano eseguendo, incluso chi lo ha emanato, si accorgano della crudeltà. Giada era la figlia più amata da suo padre: non solo non fu punita, ma dopo l'episodio l'ordine di sopprimere i figli degli Orchi fu revocato. Fu un bene: molti soldati avevano disertato pur di non eseguirlo. Alla morte di Dardrail il Crudele gli era succeduto suo figlio Balruino detto il Giovane, salito al trono in quanto figlio di Dardrail e perché non avevano trovato nessun altro. Fino a quando il mondo e l'orizzonte erano rimasti immobili, Balruino aveva regnato senza infamia e senza lode, ma quando l'orizzonte era stato annerito dalle migliaia di Orchi arrivati dalle piane orientali, le uniche due idee che gli erano venute furono tirare su il ponte levatoio di Daligar, perché la città potesse resistere almeno un po' all'assedio, e poi scappare prima che l'assedio cominciasse. Bisogna dire che lui, contrariamente a mio padre, almeno aveva lasciato l'esercito a Daligar. Mentre i suoi armati venivano massacrati e le teste dei suoi generali abbattuti inghirlandavano le catapulte degli Orchi insieme a quello che restava dei loro intestini, lui si era rifugiato ad Alyil, la rocca imprendibile nelle Montagne del Nord dove ora è rifugiato mio padre, con quello che resta della sua corte e la quasi totalità del nostro esercito. Fu solo nelle Montagne del Nord che si accorse che gli mancava Giada, la sorella più giovane, l'unica che non aveva ancora uno sposo. La Principessa era rimasta a cercare di proteggere i bambini delle Case degli Orfani, esistevano anche allora, anche se erano sicuramente più... decenti che sotto il comando di mio padre. Gli Orchi non avevano bisogno che qualcuno gli ordinasse di massacrare i bambini, né disertavano quando c'era da farlo. La campagna era in fiamme. La Principessa aveva radunato tutti gli orfani e stava cercando di portarli al sicuro verso le montagne quando una banda di Orchi li circondò. Lei estrasse la sua inutile spada, che non sapeva maneggiare, quando uno degli aggressori si mise tra lei e gli altri. L'Orco aveva al collo il ciondolo di giada. La guardò e disse: 'Non si uccidono i bambini, mai'. Parlava male la lingua degli Uomini, ma fu comprensibile. Poi si girò così da darle le spalle, si strappò dalla faccia la sua orribile maschera di guerra e affrontò gli altri Orchi annientandoli. Nei giorni seguenti prese il comando, radunò ì soldati sbandati, insegnò a combattere ai civili, armando i contadini con le loro roncole, guidò il contrattacco e liberò Daligar. Dopo averla presa la armò con i pali che escono obliqui dalle mura, sopra ognuno dei quali brillava un fuoco che serviva a scaldare la pece da gettare sugli assediami. La città cominciò a somigliare a un istrice, e divenne imprendibile. I fuochi si vedevano nel buio, ridando coraggio a chi l'aveva perso. Una città degli Uomini si era liberata e combatteva. Prima o poi ce l'avrebbero fatta anche le altre...»

«È per questo che lo hanno chiamato il Signore della Luce?» chiese il Capitano.

«Sì, certo, ma io credo che ci sia stato un altro motivo, più sottile, più nascosto, ma non meno importante. Era un raggio di luce che un Orco combattesse per salvare dei bambini, invece che per ucciderli. Voleva dire che tutte le scelte sono possibili, che i destini non sono segnati. Che la speranza non è mai perduta. Voleva dire che essere un Orco è una scelta, non un destino. Mio padre è un Orco, alla sua maniera, anche se le sue mani sono delicate e sottili e la sua barba impeccabile come la seta. Arduin aveva deciso di non esserlo e non lo fu. Il suo nome in origine credo fosse Arduink. Nelle cronache più antiche è scritto così».

«Ma perché un guerriero invincibile? Perché era un Orco? Ma anche gli altri erano

tutti Orchi, dal primo all'ultimo...»

«Gli Orchi sono figli non amati, odiati, vengono messi al mondo solo per diventare guerrieri ed essere usati come clave o sassi contro un mondo detestato. Nel Mondo degli Orchi una madre è solo il mezzo usato da un guerriero per fabbricare un altro guerriero o, meglio, più di uno. Non esiste tenerezza. Non esiste pietà. Ogni Orco trova il massimo della gioia muovendosi insieme agli altri. Combattono tutti insieme, mangiano tutti insieme, si ubriacano tutti insieme. Avete visto le parate degli Orchi? Sono impressionanti. Non uno solo muove un dito fuori tempo da tutti gli altri. Sono i soldati ideali di qualsiasi comandante stupido. Non sanno pensare, perché il pensiero nasce solo in chi ha fede nella vita, e chi non è stato amato non ne ha. Isolati dagli altri, gli Orchi si perdono. Senza ordini si fermano. Le guerre si vincono con la misericordia e con il pensiero: chi non ha né l'una né l'altro è destinato a perderle, anche se spesso vincerà le prime battaglie. Se però viene toccato dalla misericordia da bambino, un Orco smette di essere il frammento di un esercito e diventa un guerriero invincibile. La mancanza di paura resta, ma la capacità di preveggenza si accentua, diventando in alcuni casi capace di squarciare i secoli. Non conoscerà mai la pietà per i nemici che abbatte, ma combatterà per la giustizia e non si fermerà fino alla vittoria. Gli Orchi furono creati insieme agli Uomini e agli Elfi. Lo stesso Spirito dell'Universo li creò e a tutti fece dei doni, e se agli Elfi fu dato un grande potere sia sullo spirito sia sulla materia, anche i doni fatti al Popolo degli Orchi non furono da meno: ebbero la mancanza di paura, la forza, la capacità di sopportare il dolore e, a volte, una saltuaria e irregolare facoltà di intravedere quello che esiste solo nel futuro. Successe poi che il Maligno intervenne e gli Orchi furono irretiti da Dei crudeli e ottusi. Il dolore li ha storpiati e il rancore della loro miseria li ha corrotti. Sono divenuti creature ignobili, sanguinarie e miserabili che appestano il mondo con la loro ferocia. Nascondono la faccia sotto maschere da guerra che incollano sulla pelle. Questo li costringe a non cambiare mai l'espressione del viso e diminuisce ulteriormente il pensiero. Ma all'inizio del tempo essi furono grandi come gli stessi Elfi. Nell'antica lingua Elfo e Orco si pronunciavano in maniera diversa, ma avevano la stessa grafia».

«E agli Uomini gli è stato dato qualcosa in dono, a parte i pidocchi?» chiese Robi.

«In un certo senso era quello il dono» rispose Aurora permettendosi un accenno di sorriso.

«I pidocchi?»

«Vedete, mia Signora» proseguì Aurora, «secondo coloro che hanno scritto la Storia dell'inizio del mondo, l'unico dono che gli uomini hanno avuto è stato la mancanza di doni. Gli Uomini non hanno potere sulla materia, ne hanno poco sullo spirito, mai avrebbero potuto cavalcare un drago, soffrono il dolore più di un Orco e il gelo più di un Elfo. Abituati alla propria pochezza, messi continuamente in ginocchio da una realtà incomprensibile e ingovernabile, gli Uomini hanno dovuto imparare il coraggio: non la temerarietà suicida e sanguinaria degli Orchi, ma il coraggio vero, quello di rialzarsi in piedi: qualsiasi cosa sia successa o succederà, in qualche maniera, ci si alza e si tenta di nuovo. L'unica strada che avrà il Popolo degli Uomini è piegare la materia mediante la comprensione. Forse prima o poi anche gli Uomini potranno accendere un fuoco con un gesto, annullare il dolore o fabbricare ali

che li sostengano come un uccello o un drago. Il dono che gli Uomini hanno avuto è il coraggio di non mollare mai e ritentare sempre da capo una volta ancora. C'è una leggenda sull'inizio del mondo che racconta di un giardino incantato che conteneva un albero i cui frutti erano stati proibiti. La grande madre degli Elfi non li guardò nemmeno, quella degli Orchi li sfiorò a lungo con lo sguardo e con le dita, sentendone il profumo. Quella degli Uomini invece li addentò e conobbe il sapore dei frutti: per questo la sua progenie fu maledetta e condannata a non avere alcun dono per battersi contro la morte e il dolore».

«Appassionante» commentò Rosalba gelida.

«Sapete» proseguì Aurora, «c'è una curiosa interpretazione alternativa di questo mito. L'obbedienza assoluta degli Elfi fu premiata con l'immortalità che alla fine li ha persi, quella parziale degli Orchi con l'immunità dal dolore fisico che ne ha trasformato il valore in ferocia. La scelta giusta era la curiosità degli Uomini, la loro sfida: non ubbidire a nulla, scegliere di conoscere. Era quello che lo Spirito dell'Universo voleva. Non lo trovate esaltante?»

«L'eccitazione mi sta soffocando» garantì Rosalba secca. «Potremmo tornare alla storia di Arduin, se non vi dispiace?»

Rosalba sperò che lo Spirito dell'Universo avesse il senso dell'umorismo. Aveva diverse cose da chiarirgli, se mai avesse avuto la ventura di incontrarlo.

«La Principessa Giada, che aveva una mezza dozzina di anni più di Arduin, accettò di diventare la sua sposa» riprese Aurora.

«Lei lo aveva sposato di sua volontà o era stato il prezzo pattuito perché il guerriero combattesse per lei?» chiese il Capitano.

«Io... non lo so. Non... non ne è fatta menzione in nessuna parte dello scritto. Forse, se non è specificato altrimenti... io credo... che lei lo abbia voluto» rispose Aurora, incerta.

«Possiamo riprendere il discorso, se la cosa non vi è di eccessivo peso?» chiese Rosalba, con la sgradevole impressione di essere rimasta l'unica con un po' di buon senso.

Aurora si precipitò a concludere. Il Popolo degli Uomini aveva intensamente amato Arduin, ma altrettanto intensamente sì era vergognato di lui. E questo era stato il motivo per cui il mondo era scivolato nella vigliaccheria e nella barbarie per il disonore di aver rinnegato, odiato e perseguitato gli Elfi, che pure erano stati grandi Re, a cui non erano state perdonate le sconfitte contro gli Orchi; e il disonore di essersi vergognati di Sire Arduin e del suo sangue.

«Perché i regni elfici sono caduti?» domandò il Capitano. «Come è possibile? Dovevano avere dei poteri straordinari».

«Perché la loro capacità di comprendere il dolore è diventata talmente assoluta che li ha persi» questa volta fu Rosalba a rispondere. «È stato il mio sposo a spiegarmelo. Nei tempi di pace erano buoni Re, anche se lontani dagli Uomini, spesso incomprensibili, troppo persi dietro il movimento degli astri o lo studio del liuto. Quando gli Orchi sono arrivati, gli Elfi non sono riusciti a combatterli. Il mio sposo ha dovuto uccidere un uomo, sapete, quando è venuto a salvarmi dalle grinfie del Giudice Amministratore. Non aveva da allora passato un solo giorno della sua vita senza che il suo pensiero andasse al ricordo dell'uomo ucciso. Quando gli Orchi

arrivarono, i Re elfici non riuscirono a combattere, perché sentivano ogni colpo dato come se fosse sulla propria carne e questo fu scambiato per connivenza. I nemici feriti venivano abbattuti e spesso chi aveva qualcosa da vendicare lo vendicava su di loro. Credo che le cose da vendicare fossero molte. I Re elfici pretendevano addirittura fossero fatti prigionieri. Chi aveva avuto i figli e la moglie massacrati non era disposto a fornire cibo e acqua pulita ai loro carnefici; anche questa pretesa fu interpretata come connivenza».

La Regina tacque per qualche attimo, poi si rivolse di nuovo ad Aurora.

«Stavate dicendo?» chiese.

Aurora riprese il suo racconto.

«Il figlio di Arduin era diventato Re, ma gli fu impossibile trovare una sposa. Era morto senza discendenza. Era il figlio di un Orco: nessuno vuole il sangue di un Orco nelle vene. Il vecchio Re vincitore aveva voluto che le sue figlie si disperdessero nascoste in mezzo alla gente, come donne del popolo, così che non fossero condannate alla solitudine. La Principessa Giada era morta poco dopo la nascita della sua ultima bambina, uccisa dall'ultima freccia tirata dall'ultimo arciere dell'ultimo drappello di Orchi in fuga. La furia di Arduin era stata spaventosa. Il Re, che conosceva la giustizia ma non la misericordia, aveva ripulito tutta la Terra degli Uomini, aveva protetto le frontiere, reso i Confini invalicabili. Lui sarebbe stato l'unico Orco a calpestare la Terra degli Uomini, l'ultimo. Dopo la morte di Giada e dopo la sua vittoria Arduin era rimasto disperato e solo; aveva abdicato e si era ritirato nelle biblioteche. Qualcuno gli aveva insegnato la scrittura, le antiche lingue e l'elfico. Suo figlio era stato eletto all'unanimità e chiamato il Saggio, ma Arduin aveva avuto l'ulteriore dolore di vederlo portato via ancora giovane da una strana febbre, che nessuno aveva saputo decifrare, e che forse era stato veleno...»

«Quindi io sarei la discendente di una delle figlie di Arduin?» interruppe Rosalba. «Ho vinto perché ho il sangue di un Orco, per non parlare di quello di un Re passato alla storia come Vattelapesca il Crudele?»

Cadde il silenzio. Aurora sembrava scegliere le parole, raccogliere le idee.

«Mia Signora» disse infine, «senza dubbio alcuno voi avete il sangue di Arduin il Giusto e di Giada, ma voi avete vinto perché siete voi. Voi avete il sangue di Arduin nelle vene, certamente, ma non siete l'unica. Né i vostri genitori né i vostri antenati erano figli unici e sicuramente avete una miriade di cugini di vario grado che condividono le vostre ascendenze. Nessuno di loro ci ha condotti alla vittoria, siete stata voi. Avete imparato la strategia andando a caccia con vostro padre da bambina, l'amore di vostra madre vi ha dato la fede, il vostro sposo vi ha dato la capacità di infiammare gli animi, i vostri figli e la necessità di salvarli vi hanno dato il coraggio e la ferocia necessari per non fermarvi davanti a nulla».

Gli occhi verdi di Aurora abbandonarono quelli di Rosalba e si persero per qualche istante nel viso impenetrabile del Capitano Rankstrail. Infine il suo sguardo si allontanò verso la cima delle Montagne Oscure subito al di sopra dell'orizzonte.

«Noi non siamo il sangue che abbiamo» continuò Aurora. «Questo era prima. I santi nascevano figli dei santi, i reprobi figli di reprobi. Dal Re al traditore, passando per gli eroi e i Demoni, tutti nascevano con la strada segnata a lettere di fango o d'oro e gli bastava seguire il cammino. Una volta perso l'onore, era per sempre: l'onta

diventava una condanna che si prolungava ben oltre la morte e ricadeva su tutta una stirpe. Il disonore era un cerchio di acciaio e di fuoco, da cui era impossibile uscire. Il Bene e il Male erano separati da Confini incandescenti. L'onore era combattere Orchi e Demoni vomitati direttamente dagli Inferi, la cui malvagità era, come il Cielo, al di sopra di qualsiasi opinione. Quel mondo è finito, come sono finiti gli Elfi, i Draghi e le Erinni. Noi siamo noi. Siamo le scelte che facciamo, non il sangue che abbiamo. Ognuno di noi dovrà tracciarsi il proprio sentiero in mezzo ai rovi, senza sapere mai con certezza assoluta dove sia il Bene e cercandolo di volta in volta, a volte sbagliando e ricominciando poi tutto da capo. Ognuno di noi dovrà districarsi tra onore e disonore: le vie che conducono verso la luce saranno disperse in mezzo alla polvere e al fango, dove a volte bisognerà strisciare per poi ritrovare la strada. Dovremo imparare tutti a rialzarci dopo le cadute, perché gli Eroi che non cadono mai si sono persi l'uno dopo l'altro nei Regni della Morte e siamo rimasti solo noi. Alla fine di ogni tramonto, faremo il conto tra il coraggio e la vigliaccheria e se l'onore avrà prevalso sul disonore sapremo che sarà stata una buona giornata. Voi non sapete, Signora, cosa sia l'orrore di vergognarsi del sangue che ci scorre nelle vene. I vostri genitori sono stati uccisi e la parola ingiustizia è troppo fragile per descrivere la loro impiccagione, ma sono morti amandosi e tenendosi per mano. Voi siete fiera di loro, esattamente come il vostro sposo: non so se fosse almeno riuscito a conoscere chi lo aveva generato, ma sicuramente non aveva mai smesso di esserne fiero. Il dolore di aver perso un genitore degno è pulito, senza vergogna. Io non ho la vostra fortuna. In tutta la mia vita io sono sempre stata divisa in due. In un certo senso io sono figlia di un Orco. Mio padre era disposto senza alcuna remora a uccidere voi bambina o vostra figlia di appena due anni e, come diceva Giada, chi uccide volontariamente un bambino merita il nome di Orco. Quando avremo cacciato tutti gli Orchi dalla nostra terra dovremo ricordarci che ce n'è ancora uno, l'ultimo, nascosto ad Alyil, tra le montagne. Io conosco tutti i crimini di mio padre, eppure in qualche angolo della mia memoria resta il sorriso con cui mi cercava da bambina. A lungo, sapete, ho pensato che la mia unica sorte dovesse essere la solitudine, perché la mia progenie avrebbe avuto il sangue del mostro, ma ora, forse, non ne sono più tanto sicura. Un pomeriggio passato con vostra figlia mi ha rivelato più cose sulla mia anima di quanto sapessi. Credo che ognuno di noi sia le azioni che compie, non il sangue che gli scorre nelle vene: vale per Sire Arduin. Vale... per me. Per chiunque. Forse l'anima di un uomo ha sempre una piccola parte che resta integra, qualsiasi cosa quest'uomo faccia, ed è questa parte, incorrotta, che scorre nelle vene dei suoi figli. Anche se è atroce la vergogna per le azioni di chi ci ha generato, abbiamo il diritto di non vergognarci di noi stessi, che ne siamo i figli».

Aurora si interruppe. I suoi occhi vagarono oltre gli spalti, non in lontananza sull'orizzonte, ma vicino, sui crani degli Orchi appesi ai torrioni. Il suo viso perse luce mentre li guardava, i suoi occhi si ingrigirono, come il mare quando l'orizzonte e il sole scompaiono sotto le nuvole enormi delle piogge d'inverno.

«La nostra battaglia deve essere duplice: fronteggiare gli Orchi orda dopo orda sapendo che poi ce ne saranno ancora e ancora e non perdere mai la nostra anima dimenticando la misericordia e diventando come loro».

«Chiunque vorrà uccidere i miei figli io lo ucciderò» disse Rosalba quietamente. «La sua testa finirà su una delle alabarde sopra i fossi di scolo, ai margini degli acquitrini».

«No, nemmeno la testa di chi vorrà uccidere i vostri figli deve finire sulle alabarde che delimitano le paludi. Voi non sapete. Perdonatemi, mia Signora, voi non capite. C'è qualcosa di terribile nel decapitare una persona: tutta la sua umanità viene infranta...»

«È per questo che lo facciamo» la interruppe Rosalba. «Gli Orchi non hanno paura della morte. L'unica cosa che li impressiona è dover vagare negli Inferi fino alla fine del Tempo senza niente sul collo, mentre gli altri guerrieri si contorcono dal ridere».

«Gli Orchi sono terrorizzati dalla morte, come tutti quelli che urlano di amarla e in qualsiasi momento sono lieti di sacrificare la propria vita pur di distruggere quella altrui. Dandola e cercandola, loro la controllano. Quello che gli è insopportabile è aspettarla, semplicemente, senza sapere quando arriverà, come fanno tutti coloro che non sono né suicidi né assassini. Quando un Orco muore, o anche quando è il suo cadavere che viene decapitato, tutto il dolore del mondo esplode attorno come una voragine: ma come potete non sentirlo! Come potete non esservi accorta che la vostra bambina cammina con lo sguardo al suolo per non vedere... quello».

Aurora indicò le teste mozzate che si intravedevano nel buio.

«Erbrow non guarda gli Orchi perché ne ha paura: loro le hanno fatto paura...»

«Vostra figlia non guarda in quella direzione perché sente il dolore della loro morte e l'orrore della loro decapitazione. Non permettete che i vostri figli e gli altri bambini di Daligar crescano in un posto dove sul pane e miele della merenda si posano mosche che hanno appena banchettato sulle orbite di un cranio. Mia Signora, perdonatemi» proseguì Aurora tremando, «il vostro sposo non lo avrebbe mai permesso. Per lui una violazione della compassione sarebbe stata una sofferenza, come una ferita aperta. Dobbiamo soccorrere i feriti: anche quelli degli Orchi. 1 prigionieri devono sopravvivere».

«Dove?» chiese Rosalba.

«Nei sotterranei!»

«Come? Con che cosa? Levando viveri e acqua da una città in assedio per nutrirli? Levando soldati a un esercito già sguarnito per guardarli?»

Aurora era pallidissima. Un tremito lieve sembrava scuoterla. Rosalba cominciò a capire. Rankstrail la precedette.

«Voi siete un...» cominciò Rankstrail. «Voglio dire...»

«Certo, mio Signore, sono quello che si chiama un Mezzo-Elfo. Mia madre apparteneva al Popolo degli Elfi».

«Ma vostro padre non odiava gli Elfi? Non ha passato la vita a distruggerli?»

Rosalba era allibita. Ed esasperata. Di nuovo il discorso diventava folle, incomprensibile, insensato. Non voleva, soprattutto non tollerava, non ammetteva che fosse possibile che Aurora e Yorsh avessero qualcosa in comune. Era tutto stolto e assurdo. Tutto era... indecente... lei che aveva sangue di Orco e Aurora che pretendeva a ogni istante di essere più simile a Yorsh...

Sicuramente c'erano motivi diversi, nella conversazione e nel modo in cui era condotta, che far fare a lei la figura dell'imbecille, ma francamente ora le sfuggivano.

«Dunque» concluse, «facciamo un riepilogo: io ho un po' di sangue di Orco, voi siete un Mezzo-Elfo. Manca solo la gallina».

Aurora pensò a lungo prima di rispondere.

«Credo che mio padre non sia sano di mente» disse piano.

Si era seduta sul basamento della statua di qualcuno, forse Erik il Calvo.

«Lui odia gli Elfi» riprese, «ma contemporaneamente ne subisce il fascino. Credo che li odi perché non gli è concesso di essere come loro. Costrinse mia madre a sposarlo con la promessa, non mantenuta, che avrebbe salvato la sua gente... e poi... quando lei cercò di organizzare una fuga...» Questa volta Aurora lasciò la frase in sospeso. «Non tutti gli Elfi sono scomparsi, mia Signora. Come mio padre aveva purtroppo scoperto, il dolore uccide i poteri elfici. 'È sufficiente ammazzarne uno, che tutti i suoi vicini di casa diventano pecore al macello' diceva ridendo. Gli Elfi sentono il dolore di chi uccidono come se fosse loro e questo li disarma. Il dolore per il disprezzo e l'odio che guidavano le persecuzioni ha annullato i loro poteri. Sono rimasti soli, sono morti, ma non tutti. Molti si sono nascosti in mezzo agli Uomini, accolti vicino ai focolari, al riparo dalla barbarie, celati nelle cucine e nei campi di grano. Non sono stati solo i vostri genitori che hanno accolto un Elfo, non siete stata solo voi che avete mischiato il vostro sangue con il loro. Il mondo è pieno di Mezzi-Elfi. Chi ha anche solo una goccia di sangue elfico nelle vene si riconosce dai capelli: qualsiasi ne sia il colore, hanno uno strano scintillio sotto i raggi del sole quando sono obliqui, all'alba o al tramonto. Le bambine ereditano più facilmente i poteri e quando sono riconosciute sono chiamate streghe: spesso hanno straordinarie capacità come guaritrici. I maschi ereditano poteri molto più di rado e sono poteri più piccoli: una mira migliore, una maggiore comprensione per tutto ciò che viene detto e un amore più grande per qualsiasi cosa scritta. Quello che mio padre ignora è che i Mezzi-Elfi non perdono mai i poteri, nemmeno per il dolore più abissale. Non è stato solo per crudeltà che ha fatto sì che vostra figlia assistesse alla morte del padre e io alla...» di nuovo la frase restò in sospeso. «Lo ha fatto per disarmarci, ma i Mezzi-Elfi hanno il coraggio degli Uomini: il coraggio di non rimanere mai disarmati. Come gli Uomini, fino alla fine, noi non ci arrendiamo».

«Voi siete una strega?» chiese il Capitano.

«Mi chiamerebbero così, se sapessero».

«E i figli degli Orchi come si distinguono?» chiese il Capitano.

Aurora si interruppe. Restò in silenzio e fece un gesto vago, poi bruscamente, si girò e si allontanò.

La luna scomparve.

Il buio si infittì, interrotto solo dal fuoco dell'ultima fiaccola che ancora brillava.

In lontananza si sentì il verso di un gufo e lo stridio disperato di qualche creatura che era stata ghermita.

Rosalba era silenziosa e attonita.

Tutto quello che Aurora aveva detto le turbinava nei pensieri.

Era troppo stanca. Ci avrebbe pensato l'indomani. E il giorno dopo. E il giorno dopo ancora.

Ora la sua stanchezza era assoluta. L'unica cosa che resisteva era la pietà per Aurora. Doveva essere terribile vergognarsi del proprio padre.

«Non è vero niente» disse ostinata. «È assurdo. Arduin non era un Orco. Né io né i miei figli abbiamo sangue di Orco. Devono essere solo voci e Aurora le ha credute perché... in un certo senso... lei ha bisogno di crederci. Deve essere una sofferenza indescrivibile avere un padre immondo, sapere che i propri figli avranno il suo sangue, vergognarsi della forma delle proprie mani perché qualcuno, con mani della stessa forma, ha commesso crimini orrendi» disse a mezza voce.

Rosalba guardò Rankstrail e si interruppe bruscamente.

Il Capitano di Varil era immobile come le statue che aveva alle spalle e altrettanto impenetrabile. La Regina restò a fissarlo ancora a lungo, come se lo vedesse per la prima volta, poi con un cenno del capo si congedò.

Si ritirò nei suoi appartamenti. Erbrow e i fratellini dormivano come angeli. Rosalba congedò Parzia e controllò dalla finestra che raggiungesse indisturbata la sua casa. Prima di distendersi, Robi sprangò la porta con tutto quello che trovò e dormì un sonno discontinuo, abbracciata ai suoi bambini, con la spada di Yorsh e quella di Arduin sotto il cuscino.

Capitolo venti

Quando non giocava con il suo lupacchiotto o non stava con mamma, Erbrow guardava i fratellini, che dormivano quasi sempre, persi dentro ai loro sogni fatti di odori, di latte e di voglia di succhiare. Anche i sogni erano già diversi: Arduin sognava di luci, Yorsh di penombre. Quando Parzia la mandava via, Erbrow ascoltava Jastrin. Forse sarebbe stato più corretto dire che stava nella stessa stanza dove Jastrin ininterrottamente parlava.

Jastrin continuava a spiegare l'importanza della conoscenza, e di come la massima conoscenza possibile fosse quella della storia degli Uomini. Dopo Yorsh un altro astro era venuto a illuminare la sete di sapere del ragazzino: Aurora. Aurora sapeva tutto, aveva letto tutto. Era stata anni rinchiusa nelle biblioteche della Contea, e tutte le volte che non insegnava a tirare con l'arco a chiunque volesse impararlo, o non assisteva i feriti nelle medicherie, stava appollaiata sul tavolo di Jastrin a parlare con lui. L'ultimo dono che gli aveva fatto risaliva al giorno prima: un rotolo di pergamene avvolte da ragnatele spesse come il velluto, ritrovate nel fondo di una delle cassapanche, che nessuno, nemmeno lei, aveva avuto ancora il tempo di leggere. Jastrin sarebbe stato il primo.

Sia Yorsh sia Aurora sostenevano che chi conosce il passato può prevedere il futuro. Non parlavano della conoscenza sfolgorante di Sire Arduin o della Regina Strega, che vedevano attraverso il velo del tempo. Loro parlavano di un sapere diverso, più piccolo e più tenace, fatto di apprendimenti, constatazioni, paragoni e intuizioni che pur senza dare certezze permettevano di orientarsi nell'imprevedibilità del mondo. Già cinque anni prima Aurora era riuscita a prevedere che gli Orchi stavano per sferrare un attacco decisivo: aveva notato che le loro aggressioni ai Confini erano cessate per almeno un paio di anni per poi diventare sempre più violente, come era successo puntualmente anche nei secoli precedenti. Prima raccoglievano e armavano l'esercito, in una calma sonnacchiosa che dava l'illusione che la guerra si fosse chetata, poi cominciavano a provare le truppe e alla fine c'era l'attacco finale. Sempre di Aurora era la teoria che la prima cosa da fare fosse recuperare le Colline della Luna Nuova, perché una volta che avessero avuto in mano la strada di comunicazione tra Daligar e Varil metà della guerra sarebbe stata vinta... Anche Sire Arduin aveva vinto la guerra con il controllo di quelle colline. Bastava leggere le memorie dell'epoca...

Erbrow un po' ascoltava, un po' giocava ad arrotolare e srotolare pergamene, un po' si appisolava, per scoprire al risveglio che, inarrestabile e invincibile, la voce di Jastrin non si era interrotta mai.

Due giorni dopo la nascita dei suoi fratellini, mentre un venticello lieve interrompeva l'afa, Jastrin tacque. A quel silenzio improvviso Erbrow, che stava

pisolando, sobbalzò. Jastrin aveva gli occhi sbarrati e le mani che grondavano ragnatele.

«Erbrow» disse in un soffio, «c'è un passaggio. Subito sotto l'acqua, dal lato sud del fiume. Gli Orchi nuotano sott'acqua e poi entrano da un'apertura, e da lì sbucano poi nel pozzo piccolo, quello in basso. Non quello da cui prendiamo l'acqua: l'altro, dove c'è l'acqua stagnante, dove peschiamo le rane! L'apertura era stata fatta per uscire durante gli assedi, ma poi se ne è persa memoria. Noi non lo sapevamo più che c'era, e loro invece sì».

Sempre più concitato, ma forse la parola corretta sarebbe stata «terrorizzato», Jastrin spiegò a Erbrow che quando la città era caduta in mano agli Orchi, Sire Arduin l'aveva ripresa perché la Principessa Giada ricordava l'esistenza del passaggio. Anche gli Orchi dovevano avere la conoscenza della storia. Anche loro dovevano avere un libro, una pergamena, a meno che non fosse il vecchio sistema del cantastorie: qualcuno che racconta la storia a un altro, che poi ancora la racconta ancora e ancora, generazione dopo generazione. Le memorie degli Orchi per le strategie si erano salvate, mentre gli Uomini s'erano perse le loro e solo ora, per puro caso, per la cortesia di Dama Aurora nel trovargli qualcosa di non letto da leggere, le avevano ritrovate.

Il discorso era difficile, però ugualmente Erbrow capì: gli Orchi che venivano a rubarla passavano da dove nessuno li poteva vedere. Per quanti armigeri potessero guardare gli spalti, per quanti occhi scrutassero l'acqua del fiume, in qualsiasi momento potevano tornare.

Jastrin si alzò e la prese per mano.

«Vieni» le disse terrorizzato ma deciso, «ora andiamo a cercare tua madre e le diciamo cosa ho scoperto. Lei ti proteggerà. Questa volta non ti lascio. Questa volta combatto per te, come tua mamma ha combattuto per me e per gli altri. È l'ora degli eroi» sussurrò con una voce che tremava talmente da essere appena comprensibile.

Erbrow annuì, poi sentì il gelo. Vide l'orrore e il terrore sulla faccia di Jastrin e capì che avevano aspettato troppo. Un Orco grondante acqua gli si parò davanti. Altri e altri stavano arrivando. Questa volta non c'erano né Angkeel né il suo cucciolo. Era sola. L'Orco la prese. Erbrow sentì la stretta cattiva e decise di chiudere gli occhi, per non vedere. L'odio era talmente forte che le sembrava di essere dentro l'acqua gelata. Sentì il suono della campana, due rintocchi e poi ancora quattro seguiti dall'urlo di Jastrin. Il segnale era stato dato: Orchi dentro le mura, bambino rapito. Sempre con gli occhi chiusi Erbrow vide il drago con le volute di pelo e squame che si alternavano, creando arabeschi, e vide Jastrin riabbracciare suo padre, così capì che Jastrin era stato ucciso: gli Orchi si erano arrabbiati perché aveva suonato la campana. L'odio dell'Orco era terribile, quasi quanto la presa della sua mano cattiva, che affondava nella sua carne tra il pancino e il torace. Erbrow pensò di andarsene: fermare il suo cuore e non provare più niente. Avrebbe raggiunto suo padre e Jastrin sulla schiena soffice, calda e forte del drago. Suo papà l'avrebbe portata a vedere cosa c'era dall'altra parte del vento, l'avrebbe portata a contare le stelle, dove non è più possibile provare paura o dolore. Ma ricordò che suo padre non aveva fermato il suo cuore. Ricordò quanto era stata terribile la punta di acciaio che lo aveva colpito, eppure lui non aveva evitato il dolore della freccia successiva, anche se avrebbe

potuto. Erbrow capì che nel fermare il proprio cuore da soli c'era qualcosa di sbagliato: era un po' come mettersi le dita nel naso. Una di quelle cose che non si fanno e basta. Non l'avrebbe fatto neanche lei. Jastrin era morto per suonare la campana e farla vivere. Qualsiasi cosa fosse successa, lei non avrebbe fermato il suo cuore.

Erbrow sentì che la trascinavano in un posto stretto e freddo, che continuava e continuava e non finiva mai, e poi sentì altro gelo, che non era odio, ma vera acqua fredda: erano nel fiume. Erbrow sognò di essere un pesce e l'acqua non le andò dove si respira, poi fu trascinata su un cavallo che la faceva sbattere da tutte le parti, ma quel cavallo durò poco.

La stretta che la teneva improvvisamente si allentò: Erbrow cadde. Sentì la vertigine di non essere tenuta da nulla, serrò gli occhi mentre aspettava l'impatto del suo corpo con la terra, ma il dolore non venne. Un altro braccio la prese e la tenne, un braccio che terminava con una mano incompleta, ma non cattiva.

«Ehi, Capitano» urlò la voce. «Ce l'ho io la bambina. Un Orco di meno...»

Poi ci fu un altro passaggio.

«Tienila tu: io vado verso la città. Loro credono che ce l'ho io. Me li tiro dietro» disse ancora la voce.

Un'altra voce, quella dell'uomo che le aveva regalato il cucciolo, parlò con calma.

«Non avere paura, bambina. Ci sono io. Non aver paura. Vedrai, ce la caviamo».

Erbrow finalmente riaprì gli occhi. Era in braccio all'uomo del cagnolino e questo era una buona cosa: le piaceva l'odore di quell'uomo e la sensazione di caldo quando gli stava in braccio. Era ancora gelata dall'odio e dall'acqua del fossato. Stava bene in braccio all'uomo del cagnolino. Erbrow si accorse che erano circondati da Orchi armati fino ai denti e soprattutto armati di archi.

Ovviamente non ebbe paura. Nel momento in cui aveva guardato negli occhi il suo papà che stava morendo, aveva imparato a fare tutto quello che il suo papà sapeva fare, anche se poi non lo aveva fatto.

Il suo papà non aveva fermato il suo cuore da solo, ma quel pensiero lei lo aveva sentito e lo aveva imparato, anche se era rimasto solo un pensiero. Così come aveva sentito e imparato a deviare le frecce. Il suo papà non lo aveva fatto perché l'uomo cattivo che le teneva la lama sulla gola non le facesse male, ma lo aveva pensato e il pensiero era arrivato a Erbrow come le era arrivato il dolore della freccia che trafiggeva la spalla del suo papà. L'uomo con l'elmo con i pennacchi non avrebbe saputo mai che era stato il suo papà, con le ultime forze, a guidare fino al proprio cuore la freccia che lo aveva ucciso, perché lei, Erbrow, quella freccia l'aveva deviata. Il suo papà non voleva essere salvato, perché il rischio che lei fosse uccisa se lui non si fosse lasciato uccidere era troppo alto. Il suo papà, però, si era accorto che lei aveva cercato di salvarlo, anche a costo della lama che aveva sotto la gola, ed erano lacrime di commozione quelle che aveva pianto.

Ora però non c'era nessun bambino con la lama contro la gola. Nessuna freccia avrebbe colpito lei. Nessuna freccia avrebbe colpito l'uomo che chiamavano il Capitano, che era un uomo buono e che le piaceva. Nessuna freccia avrebbe colpito nessuno dei suoi uomini, quegli uomini tristi che sembravano Orchi.

Anche Angkeel arrivò in volo sopra di loro e, guardando le grandi ali bianche e

azzurre dell'aquilotto, Erbrow sentì la gioia della leggerezza, e il cavallo del Capitano galoppò come il vento e sopra il vento, e allo stesso modo galopparono i cavalli degli uomini che erano dietro di lui. Anche il papà del suo cucciolo, che da sempre arrancava dietro al Capitano con la lingua di fuori, perché le zampe dei cavalli erano molto più lunghe delle sue, quel giorno avrebbe corso come il vento e sopra il vento.

Erbrow si appoggiò meglio con la schiena contro la corazza del Capitano, che la teneva stretta contro di sé, preoccupandosi di ripararla come poteva dalle frecce che tanto non sarebbero arrivate.

Tirò fuori la sua bambola dalla tasca del grembiule, e passò le dita sul vecchio legno scorticato. Il vento si era alzato a cacciare l'afa e le nuvole. Le fronde degli alberi scintillavano nel sole estivo, in un profumo di terra calda e di erba. I papaveri scintillavano, trasparenti nella luce estiva. Le ginestre erano in fiore e grandi macchie di fiori gialli si aprivano sulle colline, piene di farfalle e di api.

Sarebbe stata una bellissima cavalcata.

Poi Erbrow sentì il dolore: c'era un mucchio di dolore e un mucchio di paura. Era veramente terribile, arrivava da lontano, dove c'erano i cespugli di rovi e le rocce aguzze, dove all'odore della terra calda e dell'erba si sarebbe aggiunto quello del sangue, e allora fu contenta di essere con il Capitano: lui avrebbe saputo cosa fare.

Lei doveva solo farlo arrivare dove c'era bisogno di lui.

Capitolo ventuno

Rankstrail aveva il cuore in gola. Per fortuna qualcuno era riuscito a suonare la campana. La cavalleria leggera era appena uscita e il ponte levatoio nord non era ancora stato tirato su. Al suono della campana, il Capitano invertì la rotta e attraversò la città, rischiando di investire le bancarelle che vendevano dolcini e frittelle di mele, rinate da quando i Mercenari avevano preso le salmerie degli Orchi. Il ponte levatoio sud, grande e lento, scese cigolando e furono fuori, in tempo per vedere la bambina consegnata da guerrieri seminudi e fradici a un gruppo di Orchi cavalieri. Tagliando attraverso i rovi Lisentrail riuscì a raggiungerli per primo e recuperò la bambina, consegnandola al Capitano.

«Tienila tu: io vado verso la città. Loro credono che ce l'ho io. Me li tiro dietro» gli disse.

Il Capitano annuì.

Questa volta, però, lui cavalcava Zecca il Magnifico.

Rimpianse la sdegnosa obbedienza e la velocità indubbia di Enstriil.

Gli Orchi avevano recuperato una parte dei loro cavalli, e il Capitano aveva bisogno di ogni singolo istante. La manovra di Lisentrail riuscì. Convinti che avesse ancora lui il piccolo ostaggio, gli Orchi lo inseguirono con tutta la forza della loro rinata cavalleria.

Il Capitano, però, non poteva rientrare. Tra lui e il ponte levatoio c'era, sia pure distratta da Lisentrail e il suo gruppo di cavalieri, la cavalleria degli Orchi. Quelli erano cavalli forti, più veloci dei loro, sempre per non parlare di Zecca: il rischio era troppo alto.

Non potè fare altro che buttarsi a est, in direzione delle colline della Luna Nuova.

L'aquilotto della bambina comparve.

Il Capitano resistette a stento, per riguardo alle orecchie della piccola, alla tentazione di imprecare.

La sua unica speranza di non essere visto, non essere seguito, si infrangeva contro gli stridii acuti dell'aquila. Tutto l'esercito avversario sapeva che la bambina l'aveva lui. Se anche fossero stati ciechi, distratti o con la testa nascosta dentro un secchio ancora con l'acqua dentro, le urla di gioia dello stupido volatile non avrebbero lasciato dubbio alcuno.

Il Capitano di nuovo dovette fare uno sforzo per non imprecare.

Tutto quello che aveva a proteggerlo era metà della sua armata, perché l'altra metà ce l'aveva Lisentrail per rendere credibile la sua finta, e per non lasciare sguarnito il ponte levatoio, pronto ad accoglierli a un ritorno che, forse, non ci sarebbe stato.

Si trovò circondato da Orchi e una nuvola di frecce oscurò il cielo.

Nessuna lo colpì.

Nessuna freccia colpì nessuno.

Zecca galoppava come il vento e sopra il vento, come i cavalli dei suoi uomini. Persino il suo lupo correva alla stessa velocità di un destriero.

Si stava ripetendo lo stesso miracolo di Varil.

«Sei magica, bambina?» chiese il Capitano. E si rispose: «Sei la figlia di un Elfo. Sei una strega, una bimba strega. Senti, dobbiamo tornare a casa. Casa. Dobbiamo tornare da mamma tua, se no si spaventa. Da mamma. Mamma, capisci? Hai capito, piccolina? Se no poi mamma si arrabbia. Ora giriamo il cavallo e torniamo da mamma. Piccola, ferma il cavallo, se no non possiamo tornare indietro e mamma poi si arrabbia...»

Zecca, veloce come il vento, inarrestabile come la rabbia, continuò la cavalcata verso le colline della Luna Nuova. I suoi zoccoli rimbalzavano sulla terra seccata dalla siccità, alzando piccole nuvole di polvere che si disperdevano nel vento. Incontrarono batterie di Orchi che si aprirono davanti a loro terrorizzate, mentre i loro appartenenti si disperdevano cacciati dalla paura e dallo sgomento senza riuscire a riformare le fila.

L'aquila che li precedeva, il lupo che li seguiva, l'impossibilità delle frecce di colpirli, la velocità dei loro cavalli che correvano come quelli degli Dei, sempre che gli Dei ne possiedano, gettavano nel terrore i loro avversari e li disperdevano, come un gruppo di bambini davanti a un toro infuriato. Molti di loro stavano cadendo verso la parte scoscesa, altri riuscivano a scendere tenendosi alle rocce e agli arbusti. Rankstrail si rese conto che stava liberando le Colline della Luna Nuova, disperdendo gli Orchi verso il basso, dalla parte dove il profilo delle Colline era ripido e scosceso. Una volta liberate, le colline sarebbero state imprendibili per chi combatteva dal basso verso l'alto: una specie di bastione naturale a difesa della via di transito tra Daligar e Varil.

«Ora!» urlarono i suoi uomini dietro di lui.

«No!» cercò di urlare il Capitano. «Ora no».

Non con Erbrow sul suo cavallo. Non con la bambina dell'ultimo degli Elfi. Aveva perso suo padre, non avrebbe perso lei. Doveva girare il cavallo e cercare di tornare a casa, ma la sua voce restò inudita, quelle dei suoi uomini la sovrastarono.

«Ora!» urlarono.

I corni di Varil risposero.

Il Capitano si accorse di gruppi di armati circondati dagli Orchi, e riconobbe le corazze e gli stendardi bianchi e oro. Riconobbe il Principe Erik e qualcuno di quelli che erano stati suoi soldati, prima che lui decidesse di lasciarli alla città di Varil come armati regolari.

Anche la Città Airone stava cercando di cominciare il contrattacco nell'unica maniera possibile, ripristinando la via di transito, ma i suoi soldati erano stati frammentati e divisi e stavano per soccombere, travolti dalla paura, dalla disorganizzazione e dalle asce degli Orchi.

Il Capitano fece in tempo a soccorrerli. Fino a quel momento non aveva ancora usato la spada con la complessa impugnatura di argento sbalzato, perché le batterie degli Orchi erano fuggite davanti alla loro carica senza combattere. Ora, mentre andavano a soccorrere il Principe Erik e i suoi uomini, il Capitano e i suoi ebbero il

loro unico scontro. Un Orco con la maschera a muso di volpe gli si parò davanti e la sua ascia si abbatté. Il Capitano riuscì a parare, con la spada d'oro e d'argento di Carolo qualche cosa, sicuramente né il Guerriero né il Vincitore, perché nessuno avrebbe potuto farci una guerra con quel tipo di spada, e nel caso sarebbe finito immediatamente con la faccia nel fango. Il Capitano non perse tempo né a stupirsi né a imprecare quando la sua spada si spezzò, e riuscì ad abbattere l'Orco colpendolo alla spalla e al torace con quello che restava della sua lama e con lo stiletto che teneva nella sinistra, mentre il suo lupo lo attaccava alle gambe, facendolo cadere.

Alla sua destra, verso sud, non appena gli alberi si diradarono, vide gli stendardi bianchi con il giglio e il glicine rosso fuoco. La Regina Strega, a capo di Anrico e dei suoi cavalieri, era venuta a riprendersi la sua bambina. La presenza dell'aquilotto aveva fatto sapere anche a lei che Erbrow era tra le braccia del Capitano, al sicuro, e ora lei stava sbaragliando chiunque potesse attaccarlo di fianco.

Il Capitano non voleva vedere la Regina Strega su un campo di battaglia, neanche vittoriosa.

Non voleva vedere né lei né nessuna donna al mondo, che aspettasse un figlio o no, neanche davanti a una carica che stava liberando la loro terra. Le donne possono portare figli nel loro ventre, e questo faceva sì che non solo il loro corpo fosse troppo sacro per restare fuori dalle mura, ma anche la loro anima. Il sorriso che avrebbe accolto una creatura che veniva al mondo non doveva essere lo stesso che avrebbe finito un nemico agonizzante. Il Capitano ancora maledisse il suo tempo, che costringeva le donne a versare il sangue che altre donne avevano creato nel loro ventre.

Giurò che avrebbe cacciato gli Orchi sulla sua terra, tutti, fino all'ultimo, perché nessuno, neanche un uomo, meno che mai una donna, dovesse più chinarsi a finire un nemico agonizzante, con la stessa faccia con cui poi si sarebbe chinato sui suoi figli.

Vide anche quello che assolutamente non voleva vedere: riconobbe il cavallo color della nebbia e i capelli chiari di Aurora e di nuovo desiderò con tutta la sua anima di poter sapere la sua carne, il suo sangue e i suoi capelli chiari dove gli Orchi non c'erano. Fortunatamente la Regina Strega aveva relegato Aurora nella parte centrale dello schieramento, dove, almeno in parte, era protetta.

L'attacco era una manovra perfetta, bisognava riconoscerlo. Se Rankstrail e i suoi avessero cercato di studiare il piano per anni, non sarebbero riusciti a pensare una sincronia così assoluta, regolata come l'incastro di un ebanista.

Il Principe Erik venne a ringraziarlo per avere ancora una volta salvato la vita sua e dei suoi uomini. Il Capitano gli disse di pattugliare il bordo meridionale, quello scosceso che si ergeva al di sopra della piana dove avevano respinto gli Orchi: una pattuglia ogni mille passi, collegate tra loro da un sistema di fuochi. Il Principe assentì. Il Capitano si rese conto che anche la Regina Strega stava facendo la stessa cosa con gli uomini di Anrico.

Avevano vinto.

L'assedio di Daligar era tolto.

Li avevano travolti.

Avevano liberato le colline della Luna Nuova.

Ora non si trattava più di strappare la sopravvivenza luna dopo luna. Ora potevano

vincere. Per sempre. Ora potevano pensare di cacciare gli Orchi dalla loro terra, fino all'ultimo, così che le uniche angustie sarebbero stati i pidocchi delle piante e i cavoli mangiati dalle talpe.

«Stai bene, bambina?» chiese il Capitano.

Erbrow assentì.

Non c'era più nessun pericolo.

Il Capitano scese da cavallo e fece scendere anche lei.

Il Principe Erik gli si inginocchiò davanti, cosa che lo imbarazzò quasi come quando Aurora lo chiamava «Mio Signore». Il giovane aristocratico guerriero lo ringraziò di nuovo e a lungo di avere salvato, e questa volta definitivamente, la vita sua e della sua gente. Aveva liberato le Colline della Luna Nuova, ripetè il Principe commosso. Il Capitano bofonchiò qualcosa in risposta.

Dopo avergli dato assicurazioni che la sua famiglia a Varil godeva ottima salute e che la loro piccola casa era stata ricostruita, il Principe Erik finalmente si allontanò.

Il Capitano restò con Trakrail e Nirdly. Diede l'ordine a entrambi di finire gli Orchi feriti e di decapitarli, poi si chinò a riprendere Erbrow per andarsene e riportarla prima possibile a Daligar, ma non fece in tempo.

L'urlo di Erbrow squarciò il caldo della mattina.

La bambina corse verso uno degli Orchi feriti, quello con la maschera a muso di volpe, mettendosi tra lui e gli uomini del Capitano. Il lupo brontolò, poi si accucciò tranquillo.

«No bua batta bua!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

«Ma che accidenti ha detto?» domandò Nirdly.

«Non vuole che li ammazziamo» rispose Trakrail, che era di gran lunga il più intelligente.

Il Capitano sbiancò: non aveva parlato abbastanza piano, non ci aveva pensato. La bambina era un Mezzo-Elfo. Oramai era tardi.

«Vostra Grazia» disse conciliante il Nano, «levati di lì. Mica gli faccio male. Devo solo ammazzarlo».

La bambina non si levò. Si fece silenzio, il silenzio rumoroso dei giorni d'estate, interrotto dai voli dei calabroni e dalle cicale.

«Senti, piccola» cercò di dire, «vieni via di lì, è pericoloso».

La bambina si avvicinò all'Orco. Ancora qualche passo e sarebbe stata alla portata del suo braccio e della sua ascia. Si era messa a piangere e stava offrendo al Capitano la sua barchetta di legno, come scambio. La sua barchetta contro l'Orco.

«No, aspetta, non è possibile... Li ammazziamo senza fare male... Anche loro se lo aspettano. Si fa così. Mica li possiamo lasciare a dissanguarsi... sarebbe peggio... quello sarebbe uno schifo».

«È anche il nostro destino, sai, bambina?» tentò Nirdly. «Finiremo tutti così prima o poi. Anche a noi ci tocca. Se ci va bene troviamo qualcuno per bene, che la risolve con un bel colpo secco...»

La bimba fece ancora mezzo passo verso l'Orco.

«No!» urlò Rankstrail, «Fermati! Non possiamo soccorrerli. Non possiamo trascinarci dietro gli Orchi feriti. Come dovremmo fare? Cedendogli i nostri cavalli? Sarebbe assurdo, capisci? Sarebbe stupido. Anche noi finiamo così. È il nostro

destino. Quando toccherà a noi di essere catturati vivi, la speranza è che qualcuno faccia un lavoro pulito, un colpo secco e...»

La bambina si avvicinò ancora all'Orco. I suoi occhi azzurri scintillavano come quelli di suo padre nella piana di Varil. Aveva smesso di piangere. Ora il suo sguardo era autoritario.

«Faccio quello che vuoi. Lo giuro. Sul mio onore. Non li faccio decapitare. Neanche ammazzare. Lo giuro. Sul mio onore. Fermati. Torna indietro».

Il Capitano pensò che era una fortuna che solo due dei suoi fedelissimi fossero presenti.

La bambina lo guardò come per valutarlo.

«Tale e quale a sua madre» bofonchiò Trakrail.

«Come diceva il Caporale Lisentrail se c'era qui anche lui, ci deve avere un coraggio da leone chi se la sposa questa» aggiunse Nirdly.

«Sul mio onore, bambina» concluse furibondo il Capitano. «Sul mio onore, e anche se sono un Mercenario, nessuno si è mai sognato di dubitarne».

Erbrow lo guardò con i suoi seri occhi elfici.

«Bambina» disse il Nano, «guarda che l'onore dei Mercenari è una roba che mica ci si scherza sopra».

«Vero» confermò Trakrail, «i Re e i cavalieri possono anche giurare il falso, ma i briganti e i Mercenari sull'onore non scherzano, anche perché mica ci tengono altro al mondo».

«Noi lo sappiamo. Sappiamo sia come si fa il brigante sia come si fa il Mercenario. Adesso era pieno di Orchi e stiamo facendo il Mercenario, ma mica sempre...»

Il Capitano si girò a folgorarli con lo sguardo perché si decidessero a tenere la bocca chiusa.

L'Orco ferito finalmente vide la bambina e cercò di girarsi verso di lei.

«Faccio quello che vuoi. Lo giuro, sul mio onore. Vieni via» disse ancora il Capitano.

Erbrow era ferma. L'Orco cominciò a strisciare verso di lei.

«Pappa» disse ancora indicando l'Orco ferito.

«Vuole che forniamo mezzi di sussistenza» tradusse Trakrail.

«Non dire idiozie» rispose il Capitano. Questa volta ne aveva abbastanza. «Non posso sprecare acqua e viveri per gli Orchi prigionieri. Non ce n'è per noi. Sarebbe un crimine! Hai un'idea della fatica che costerà ai miei uomini tenerli prigionieri? Non posso anche metterli ad allevare polli per sfamare gli Orchi».

La bambina fece ancora un mezzo passo verso l'Orco, che si girò completamente verso di lei.

«Faccio quello che vuoi» sibilò il Capitano, «sul mio onore. Lo giuro. Acqua pulita e qualcosa da mangiare».

«Questa è ancora peggio di sua madre» commentò il Nano.

«Vero: sua madre perlomeno ha dovuto imparare a parlare prima di metterci tutti in ginocchio. Questa ce la fa con mezzo alfabeto».

Il Capitano urlò a tutta la sua compagnia di disarmare gli Orchi feriti e di portarli a Daligar, dove li avrebbero tenuti prigionieri nelle stesse capanne che si erano costruiti per assediare la città. Che gli fornissero quindi acqua pulita e qualcosa da mangiare.

La perplessità della sua schiera fu notevole. Gliela testimoniarono con commenti talmente vivaci che Rankstrail si permise di ricordare a tutti che lui era il Capitano della cavalleria leggera e che non aveva l'abitudine di dover ripetere gli ordini una seconda volta né di scoprire che qualcuno aveva accarezzato l'idea di non eseguirli.

Finalmente riuscì ad avvicinarsi alla bambina e a riprenderla in braccio.

«Ormai ho giurato. È un'idiozia, ma ho giurato» la rassicurò il Capitano, livido per la rabbia e la paura.

La bambina annuì e sempre senza smettere di guardarlo gli porse la sua barchetta di legno colorato.

Il Capitano la guardò esasperato. Allora lei mise la mano nel grembiule, tirò fuori la bambolina, la accarezzò sospirando, poi gli porse anche quella.

«Grazie, non è necessario» rispose il Capitano cercando di rifiutare i giocattoli, sempre più contento che nessuno, salvo i fedelissimi, stesse assistendo alla scena. «Senza offesa: non so che farmene».

Erbrow, ostinatamente, glieli rimise in mano.

«Tu papà» gli disse con decisione. «Bavo papà».

«Credo che voglia dire che ci possono giocare i vostri figli, i bambini che hanno voi come padre. Un bravo padre» tradusse Trakrail.

«Non sono padre. Non ho figli, non c'è nessuno che ci giocherebbe. Non mi servono. Tieniteli tu».

«Tu papà poi» insistette la bambina.

«È per quando diventerete padre».

«Non ho intenzione di averne mai, di figli» sbottò il Capitano, respingendo con una mano i giocattoli, mentre con l'altra segnalava a Trakrail che poteva ritenersi esentato dalla sua nuova attività di interprete.

La bambina lo guardò e scoppiò a ridere. Era la prima volta che il Capitano la vedeva ridere.

«Tu papà poi» ripetè Erbrow allegramente, rimettendogli in mano i giocattoli per l'ultima volta.

Esasperato, il Capitano li fece scivolare più in fretta possibile dentro la sua bisaccia. Preferiva che la scena non si prolungasse. Da quando aveva insegnato loro a scrivere, i suoi accoliti si erano vagamente ingentiliti, ma non erano comunque il genere di esercito che apprezzasse di prendere ordini da un capo con una bambola di legno e una barchetta.

«Ehi, vostra Grazia» chiese Nirdly indicando l'Orco a terra, «lo possiamo disarmare? Non è che quell'ascia gli serve a fare il taglialegna».

La bambina ci pensò su, forse per essere certa di aver capito il senso della domanda, poi assentì.

Trakrail, con un sorriso radioso, tenne la spada alla gola dell'Orco dando la possibilità a Nirdly di disarmarlo senza correre rischi.

«Ha un colpo sul torace, ma respira bene. La spalla guarisce da sé. Tra meno di una luna, quello è di nuovo in piedi» commentò a mezza voce il Capitano.

L'Orco si girò verso di lui. Da dietro la maschera da guerra i suoi occhi incontrarono quelli di Rankstrail, che non li evitarono. Il Capitano pensò che, anche se erano anni che combatteva Orchi, era la prima volta che ne guardava uno negli

occhi.

Finalmente riuscì a tornare in direzione di Daligar. Con un tripudio di urla di gioia il plotone della Regina Strega venne a incrociarlo e, finalmente, il Capitano si liberò della bambina che finì in braccio a sua madre.

Anrico venne a inchinarsi davanti a lui.

«Mio Signore» gli disse commosso, «voi, comandante dell'armata degli Uomini, voi avete respinto gli Orchi, voi... Io considererò sempre un onore essere stato al vostro comando, sempre sarò fiero di esserci ancora...»

«La bambina...» rispose Rankstrail, imbarazzato, cercando di spiegare come erano andate le cose.

«È vero!» lo interruppe Anrico sempre più commosso e quasi ridendo. «Avete condotto la carica pur con una bambina da proteggere...»

Il Capitano decise di lasciar perdere. Anche Aurora e gli arcieri si inchinarono a Rankstrail, che rispose con un mezzo sorriso vago e imbarazzato. Finalmente gli altri tornarono al galoppo a Daligar.

Perlomeno, si era liberato della bambina.

Rankstrail e i suoi si trascinarono, seguiti dal lupo che cercava di riprendere fiato.

Zecca il Magnifico si fermò a brucare, poi a guardare le farfalle e i tafani nel sole estivo, poi a brucare di nuovo.

Se nella sua armata l'obbligo di eseguire gli ordini era assoluto, non era mai stata vietata la possibilità di commentarli. Il Capitano ebbe tempo, durante tutto l'interminabile tragitto verso Daligar, per pentirsene. Neanche un istante gli risparmiarono i sottili lazzi espressi nel policromo eloquio, abituale tra i suoi soldati, su quella loro nuova funzione di nutrice per gli Orchi feriti, e si informarono, con cortese facezia, se il Capitano prevedeva per loro altre incombenze, come curare i fiori, stendere i bucati, portare i balocchi ai bimbi buoni.

A rendergli più penoso il tutto c'era il fatto che lui era assolutamente d'accordo con loro.

Capitolo ventidue

Arrivato a Daligar il Capitano chiese di Lisentrail e la richiesta gli morì nella voce perché le facce dei Mercenari non lasciarono dubbi.
Il Caporale e gli altri soldati feriti erano in città.

Quelli che potevano essere trasportati erano già nelle medicherie.

I più gravi li avevano messi vicino al pozzo, subito oltre il ponte levatoio.

C'erano Daverkail e Workail, due montagne, più grossi dello stesso Capitano, quelli che lo avevano affiancato sempre durante le ritirate, quando sfondavano gli accerchiamenti. C'era Rouil, un uomo molto semplice, quello a cui bisognava spiegare tutto almeno due volte. Rouil non era mai riuscito a imparare nulla oltre la lettera A e aveva inciso quella sulle cortecce degli alberi e sulle pietre.

C'era Zeelail, il più giovane, quello bello, che aveva attorno al braccio una fascia di stoffa celeste con le roselline ricamate.

C'era Rossolo che arrivava da Guardia di Rocca Alta: la sua famiglia era morta sterminata dai Predoni Neri, lasciandogli in eredità un paio di campi e un bel gregge di pecore. Lui aveva fatto il Mercenario non perché ne avesse veramente bisogno, ma per seguire il Capitano.

C'era Arkry, Signore dei Nani, talmente vecchio che era già al mondo quando il suo popolo non era ancora stato sconfitto e asservito.

C'era Roxtoil, altissimo, biondo, delle Paludi del Nord: la benda nera che da sempre gli copriva l'occhio mancante era stata sostituita dalla stoffa bianca presa dal grembiule di una delle ragazze che aiutava Aurora alle medicherie.

Un mantello intriso di sangue li copriva.

Daverkail, Workail, Ruxtoil, Rossolo, Arkry e Zeelail erano già morti quando lui si chinò su di loro. Rouil riuscì ancora a salutarlo.

Lisentrail era ancora vivo. Il suo torace ancora si alzava e si abbassava con respiri sempre più faticosi, che non potevano che essere gli ultimi.

Il Caporale riuscì ad aprire gli occhi e a guardare il Capitano.

«Ehi, Capitano, non glielo dire alla strega che gliel'ho ammazzato io il drago, o dà le mie ossa ai cani. Capitano, non gliele far dare le mie ossa ai cani» sussurrò.

«No» rispose Rankstrail. «No».

Si girò disperato. Trakrail era vicino a lui e stava già tirando su un secchio di acqua dal pozzo. Forse qualcosa si poteva ancora fare.

«Andate a cercare Dama Aurora!» urlò Rankstrail.

Qualcuno doveva essere già andato perché Aurora arrivò di corsa. Dall'altra parte della piazza stava arrivando Parzia, con Erbrow per mano, a salutare il rientro dei vincitori, ma il sorriso le morì sulla faccia quando vide i corpi stesi vicino al pozzo e si fermò. Aurora attraversò la piazza e si chinò su Lisentrail.

«Salvalo» le disse Rankstrail. «Tutto quello che sei capace di fare fallo. Ti prego. Vi prego, Signora».

Aurora scostò il mantello che copriva il Caporale. C'era una larga ferita al torace che qualcuno aveva già cercato di tamponare con una fasciatura. Sia lei sia Trakrail misero una mano dove ancora sanguinava. Per un istante si guardarono. Erbrow con uno strattone si era liberata dalla mano di Parzia ed era corsa vicino a loro.

Parzia si precipitò a riprenderla.

«Non qui, piccola, non è posto per te» le disse cercando di portarla via, ma Aurora la interruppe.

«Correte alle medicherie più in fretta che potete» le disse. «Portatemi delle bende pulite, profumo, ago, filo, foglie di arnica, estratto di echinacea, fiori di hamamelis e camomilla. Correte. Lasciate qui la bambina, ci penserò io a lei. Voi sarete più veloce senza di lei. Correte!»

«Signora, la bambina qui!» protestò la donna.

«Correte!» ingiunse Aurora.

Parzia ubbidì.

«Io ho un po' di foglie di arnica da mettere sulla ferita» disse Trakrail, prendendole dalla sua bisaccia e mettendosele in bocca.

«Mettete le erbe masticate nelle ferite?» chiese Aurora scandalizzata.

«Funziona di più» rispose Trakrail, imbarazzato.

«Scusate» intervenne il Capitano, «ma anche se questi non sono i primi morti che vede, non sarebbe il caso di allontanare la bambina?»

«Adesso non abbiamo tempo» rispose decisa Aurora.

«Posso farlo io» propose il Capitano.

«No, non potete, dobbiamo levare questa benda sudicia e lavare la ferita. Voi sciacquatevi le mani nel secchio e poi mettetele qui, dove c'è la schiuma: insieme al sangue sta perdendo anche l'aria del respiro. È per questo che le ferite al petto sono mortali. Dovete tenere premuto perché è essenziale che non perda né sangue né respiro, capite. Il vostro Caporale ora sta di nuovo respirando: forse possiamo salvarlo».

«Ma Signora, la bambina!» obiettò il Capitano.

«La bambina non sta così male: aspetterà che abbiamo finito».

«Ma sì che sta male, guardate!»

«La allontaneremo quando potremo!» cercò di tagliar corto Aurora. «Ora tenete premuto».

Erbrow era accucciata di fianco ad Aurora, nell'incavo tra il braccio e il corpo della giovane donna che quindi riusciva, pur lavorando con ambedue le mani, a cingerla. La bambina aveva preso tra le sue una delle mani mutilate e sudicie del Caporale e se ne stava lì, sempre più pallida, con gli occhi sempre più sbarrati e cerchiati da profonde occhiaie.

Un'ombra si frappose tra il Capitano e il cielo. Rankstrail alzò gli occhi. Una donna piccola con una gran sottana di velluto verde e la faccia piena di pianto, dolore e orrore guardava il moribondo con le mani sulla bocca per soffocare un urlo o un gemito. La donna si inginocchiò o, meglio, si lasciò crollare sulle ginocchia e scoppiò in singhiozzi disperati, vicino alla testa del Caporale, l'unico spazio ancora lasciato

libero dai soccorritori. Passò le sue mani sul viso del ferito, poi gli prese la mano ancora libera tra le sue e accarezzò dove al posto delle dita c'erano le cicatrici delle tenaglie del boia. Era sempre stato Lisentrail l'oggetto dell'amore di quella donna! Lei lo guardava da lontano, e lui, che avrebbe voluto quell'amore più di ogni altra cosa al mondo, non aveva neanche osato considerarlo.

Una seconda ombra si proiettò. Parzia era tornata. Su ordine di Aurora, dopo aver estratto da una specie di boccale aghi curvi come quelli dei calzolai che montavano spessi fili ruvidi, li bagnò nel profumo.

«Tendine di bue?» chiese Trakrail, indicando i fili. «E perché li passate nel profumo?»

«Lino e budello di pecora: sono più morbidi e permettono nodi migliori. Cucio con il budello gli strati interni e con il lino quelli esterni. Li faccio lavare nel profumo perché se i fili sono puliti è più difficile che le ferite si arrossino ed è meno probabile che ci sia febbre».

«Scusate, Signora, ma è una perdita di tempo» obiettò Trakrail, critico. «E anche cucire gli strati uno per volta è una perdita di tempo. Con un ago più grande fate tutto in un colpo solo. Se volete faccio io» propose.

«Non è una perdita di tempo cucire il muscolo con il muscolo e la pelle con la pelle e farlo con del filo pulito, perché la guarigione è migliore» ribatté Aurora puntigliosamente. «E non desidero facciate voi. Tenetemi solo teso il filo. Grazie».

«Signora, fate in fretta o lo perdiamo. Non respira quasi più».

Capitolo ventitre

Erbrow teneva una delle mani del Caporale tra le sue. Era terribile. Tutte quelle cicatrici! Tutti quei ricordi che giravano nell'anima del Caporale sembravano un volo di calabroni. Quando gli Orchi gli avevano ammazzato il fratello. Sua madre che tutti deridevano perché non aveva mai avuto un marito. Quando era diventato Mercenario. Tutte le volte che aveva avuto fame, che aveva rubato per non averne, perché non ne avessero i suoi compagni. Come i rintocchi di una campana funebre, allineati, stavano i ricordi di quando era stato dato in mano al boia. Poi, su tutto, c'era quel dolore particolare, terribile, di quando non c'è il respiro, come un pulcino di gabbiano caduto in acqua, come una stella di mare buttata a riva da una mareggiata. Era talmente forte che copriva il dolore delle gambe che uno degli Orchi aveva colpito con una delle loro enormi mazze.

Erbrow chiuse gli occhi per non vedere il sangue.

Il mondo divenne verde, con gli arabeschi di pelo e squame dorate che si alternavano.

Erbrow rivide il sorriso di suo padre.

Dovevano lasciare andare il Caporale. Dovevano lasciarlo andare e finalmente i suoi ricordi sarebbero stati consolati. Ci avrebbero pensato suo padre e il drago. Non sapeva come dirlo ad Aurora e Trakrail. Lo avrebbero capito da soli. Forse lo sapevano già. Il respiro del Caporale divenne sempre più flebile.

La piccola donna con il treccione di capelli rossi e la gonna verde scuro inginocchiata tra Erbrow e Trakrail si mise a singhiozzare. Lei non voleva lasciarlo andare, ma il respiro non c'era quasi più, scappava via tutto dalla ferita, e quel dolore da stella di mare sulla spiaggia diventava a ogni istante più insopportabile. Anche le lacrime della donna con i capelli rossi erano insopportabili.

C'erano già tanti altri pianti in quel posto.

Suo padre sorrise. Il drago si alzò in volo.

Una delle mani di Erbrow si staccò dall'altra e corse a rifugiarsi in uno dei suoi tasconi: c'era ancora la piccola palla di stracci annodati che le aveva regalato Chicco, quando le Erinni avevano coperto il mondo levandogli la luce. Erbrow sentì sotto le dita la stoffa ruvida, malamente annodata; riprese coraggio.

La sua forza aumentò e superò il dolore del Caporale. Una visione improvvisa la attraversò: c'erano bambini che correvano in mezzo ai polli e alle oche in uno strano posto pieno di pozzanghere con un ciliegio bruciato che fioriva in una miriade di fiori bianchi. La manina di Erbrow strinse la palla di stracci e fu come se tutta la luce della spiaggia e del villaggio che portavano il suo nome corresse in suo soccorso. Doveva chiudere in fretta la ferita da dove il respiro si perdeva. Aurora la stava cucendo e non c'era più uno squarcio, ma solo una lunga fila di piccole fessure. Aveva Aurora e Trakrail vicino a lei e anche loro stavano cercando di chiudere quella fila di piccole fessure. Forse ce la potevano fare.

Capitolo ventiquattro

Lisentrail tossì un grumo di schiuma e sangue.
La donna con la gonna verde smise di piangere.
«È vivo?» domandò cautamente. «Vivrà? Signo', è vivo?»
Aurora non rispose, pallidissima e madida di sudore, troppo impegnata a cucire.
«Ehi, Mercenario, è vivo o morto?» chiese ancora la donna.
«Vivo non è molto vivo» rispose conciliante Trakrail. «Però morto non è ancora morto».
Aurora continuò a cucire, strato dopo strato.
«Se mettiamo un po' di belladonna nella ferita, non gli viene la febbre. Ho qualche fiore, ora li mastico».
«Se i fili sono puliti la febbre non è probabile» insistette Aurora. «Preferirei mettere qualche goccia di distillato di echinacea nell'ultima cucitura e non gradisco che nulla sia masticato».
Lisentrail tossì di nuovo. Il suo respiro divenne più forte e regolare.
Appena ebbe finito, Aurora tolse la coperta che ancora copriva le gambe di Lisentrail. Le scappò un gemito.
«Che c'è, Signo'? Muore?» chiese la donna.
«Le gambe sono fracassate» rispose Trakrail, che pareva mortalmente stanco.
«Ha delle fratture troppo gravi» spiegò Aurora, sempre più pallida, quasi sussurrando.
«E questo vuol dire che muore?»
«Forse no, ma se anche sopravvive non potrà più camminare. Neanche cavalcare».
«Ma vive?»
«Probabilmente sopravviverà, ma le gambe sono insanabili».
«Signo', non importa, anche se non cammina più, tu salvalo. Non importa, anche così, un uomo è un uomo pure se sta solo seduto. Signora, non importa: tu salvalo. Lui non cammina: eppazienza, cammineranno i nostri figli. Un uomo lo si può fare contento anche se non cammina più. Se tu me lo salvi io poi me lo sposo e cammineranno i nostri figli. Signo', non me lo far morire. Poi ci penso io a farlo contento. Non importa se non va più a cavallo. Anzi è meglio: non può più fare il soldato, e io me lo posso tenere vicino».
Il Caporale Lisentrail tossì ancora, poi riaprì gli occhi, che vagarono vuoti per qualche istante.
«Capitano» disse Aurora, «temo di aver sottovalutato l'effetto di questo spettacolo sulla piccola Principessa: ha l'aria stanchissima e sta tremando. Ho bisogno dell'aiuto di Parzia per fasciare le fratture. Vi prego, accompagnatela voi da sua madre».
Il Capitano annuì. Si chinò su Aurora, prese Erbrow, che era talmente stanca che

non riusciva quasi a sostenere la testa, e si rialzò.

«Ti porto subito via di qui, piccola» le sussurrò.

Erbrow non riuscì a rispondere ma scosse la testa e aprì la mano: il Capitano capì che voleva che si fermasse. Indicò gli altri corpi stesi attorno al pozzo. Ora che la sua ansia per il Caporale si era calmata, Rankstrail sentì il pianto delle donne.

Lo sguardo della piccola Principessa era intenso e serio. Non piangeva, guardava i morti. Ripeté al Capitano il segno di aspettare e lui capì: quegli uomini erano tutti morti al suo comando per salvare lei.

Ora dovevano commemorarli; era loro dovere, di entrambi, restare e non sottrarsi allo sguardo né dei morti né dei vivi.

Arkry, Signore dei Nani, Rossolo, Zeelail, Rouil, Ruxtoil, Daverkail e Workail non si sarebbero mai più rialzati. Inginocchiata vicino a Zeelail c'era la ragazza con la gonna celeste a roselline, ora imbrattata di sangue e di fango. Gli aveva posato la testa sul petto e stava piangendo lacrime che l'altro non avrebbe più sentito. Per Rouil c'era la mendicante, con la sua povera gonna nero stinto, che gemeva un lamento quasi impercettibile. Accanto a Rossolo singhiozzava una donna giovane, che doveva essere vedova perché aveva con sé una bambina di una mezza dozzina d'anni, e accanto a Roxtoil c'era la sua giovane guaritrice, con il grembiule pieno di sangue che ripeteva i colori di Daligar. Lei se lo tolse e lo usò per coprirlo. Vicino ad Arkry stava Rugiada, con il suo viso immobile, che nessun gemito avrebbe scosso e che nessuna lacrima avrebbe rigato; il Capitano pensò che, dopo aver sognato di poter infrangere la sua eterna solitudine, Rugiada sarebbe rimasta con solo una lupa in una gabbia a consolarla. Il Capitano aveva già seppellito molti dei suoi uomini, ma erano Mercenari: nessuno aveva avuto un pianto di donna a ricordarlo. Di tutte le regole assurde e crudeli del Giudice Amministratore quella che vietava il matrimonio ai Mercenari era l'unica che aveva una sua sia pur perversa logica. Il dolore di quei lamenti era intollerabile.

Attorno ai morti si era formata una piccola folla. Le famiglie della città stavano spostando quelle povere salme, per portarle nel cimitero. Il Capitano sapeva che ogni famiglia aveva una specie di minuscolo campo quadrato dove metteva i propri morti, sotto a piccoli cespugli fioriti. I Mercenari avrebbero riposato nella porzione destinata alle donne che non avevano fatto in tempo a diventare le loro, accolti e seppelliti dalle famiglie cui non avevano fatto in tempo ad appartenere.

Rankstrail ebbe per la seconda volta dalla morte di sua madre la voglia di mettersi a piangere. O forse era quella di vomitare: non le distingueva bene. Gli occhi dei suoi uomini sospesi nel nulla cominciarono a velarsi. Rankstrail pensò a tutte le cose che avrebbe dovuto dire loro e che non aveva mai detto, perché le aveva sempre rimandate a domani, dando per scontato che un domani ci sarebbe stato. L'uno dopo l'altro, Rossolo, Zeelail, Rouil e Roxtoil furono portati via, seguiti dai singhiozzi.

Per terra, nel loro sangue, restarono Arkry, Signore dei Nani, Daverkail e Workail.

«Questi nessuno li vuole, Capitano» disse Rugiada in un soffio. «Questi non li vuole proprio nessuno. Per chi non ha famiglia, a Daligar c'è la fossa comune. Se mi mandi un paio di uomini ad aiutarmi, ce li porto io».

Il Capitano esitò, poi disse: «Noi gli daremo una sepoltura degna di loro. Non li ho mai neanche ringraziati».

Desiderò disperatamente averlo fatto. In tutta la sua vita, in tutti quei lunghi anni fianco a fianco, in mezzo a tutto il fango, lui era sempre andato avanti, perché sapeva che loro gli coprivano le spalle. E ora era tutto finito. Di loro era rimasto solo un nome inciso su un sasso.

«No più bua, papà dago» sussurrò Erbrow, ma senza Trakrail a tradurre il Capitano non capì.

Rankstrail non ne potè più. Si allontanò. Se gli Dei esistevano, si augurò per il loro bene di non doverli mai incontrare, perché anche se gli fosse costata l'eternità agli Inferi, glielo avrebbe detto quello che pensava di loro. Poi si ricordò di Lisentrail che invece respirava e non osò pensare più a nulla.

Tra le sue braccia la bambina tremava.

«Sei stata tu, vero?» le chiese piano il Capitano, mentre si allontanava tra le benedizioni dei passanti che si aprivano al suo passaggio. «Tu e gli altri due, vero? Eravate due streghe e il figlio di una strega: è per questo che Lisentrail è vivo? Per questo siete così stanchi? Anche gli altri due sono stanchi. Era più morto che vivo, Lisentrail, non è solo che l'hanno cucito a strati e che non gli hanno sputato dentro, vero? È una specie di incantesimo: guarite la gente toccandola e poi siete stanchi. Per questo Aurora e Trakrail sono così bravi: non è solo che sanno cosa devono fare come un cerusico qualsiasi, è che in più sono magici. Dovevi toccarlo, è così? Aurora non voleva che ti portassi via, anche a costo di... di farti stancare così tanto. Grazie, bambina. È una brava persona, Lisentrail: è lui che ti ha tolto agli Orchi. Una brava persona, una persona per bene. Trakrail quasi non si regge in piedi dopo che ha medicato una ferita, e lui è un adulto. Per te deve essere ancora peggio. Tu sei piccola. Piccola, coraggiosa e magnifica. Quei due, Aurora e Trakrail, hanno fatto un gran parlare di strati così tutti si sono distratti. Magari stavano discutendo sul serio, la cosa importante però è che nessuno ha fatto caso a te. Nessuno si è accorto che sei capace di fare... insomma: quello che sai fare. Non dirlo a nessuno che sei capace. Tienilo nascosto o la prima volta che non riuscirai a salvare qualcuno diranno che è colpa tua e ti odieranno».

Erbrow rimase ferma e zitta, raggomitolata contro il Capitano, che la avvolse in un abbraccio come se avesse dovuto proteggerla dal freddo, poi si chinò su di lei e la baciò sui capelli.

Erbrow smise di tremare.

«Mamma» disse con una voce ancora piccola, ma chiara.

«Certo» la rassicurò il Capitano. «Ora ti porto dalla tua mamma».

La sovrana era nel cortile esterno, accoccolata sul gradino più basso delle scale, con la testa tra le mani. Il ragazzino che camminava lento e parlava tanto, Jastrin, era per terra vicino alla sovrana, al centro del grande drappo impunturato da ricami d'oro che tappezzava la sala del piccolo Trono.

Diede al Capitano l'impressione di una farfalla accasciata.

La Regina alzò la testa e guardò Rankstrail con una tristezza cupa, più disperata che se avesse pianto. Vide la bambina.

«No» disse, «non qui. Non voglio che veda. L'avevo fatta allontanare. Portate Erbrow via di qui».

Per la prima volta Rankstrail provò tenerezza per lei. Il rispetto era tale che non lo

aveva abbandonato nemmeno nei momenti in cui l'aveva detestata con tutta l'anima. Riconosceva la sua autorità. Era disposto a morire per eseguire i suoi ordini e per proteggerla. Non aveva mai provato tenerezza per lei.

«Mia Signora!» la contraddisse dolcemente mettendole la bambina tra le braccia. Erbrow si slanciò e le cinse il collo. «Perdonatemi. Vostra figlia vuole stare con voi. Vuole vivere questo momento con voi. Non allontanatela».

La Regina guardò un attimo il Capitano, poi strinse sua figlia con tutte le sue forze.

Finalmente scoppiò a piangere.

Erbrow stretta al suo collo pianse con lei.

«Jastrin ha suonato la campana e gli Orchi gliel'hanno fatta pagare. È riuscito a raggiungere la campana, ma poi non è riuscito a fuggire. Le sue gambe non erano... veloci come le altre. Avrei dovuto badargli come fosse stato uno dei miei figli!» disse. La voce le tremava.

«Lo avete fatto, mia Signora» rispose Rankstrail. «Lo avete sfamato, avete combattuto per lui, lo avete consolato dalla disperazione e gli avete insegnato il coraggio. È quello che si fa con i figli».

«Avrei dovuto proteggerlo dalla morte».

«No, mia Signora. Non è vostro potere proteggere nessuno dalle sue scelte. Nessuno. Nemmeno i vostri figli. Jastrin ha scelto di combattere ed è morto combattendo. Se lui non avesse suonato per tempo la campana, avremmo perso vostra figlia e probabilmente voi. Avremmo perso l'assedio. Avremmo perso la città. Una volta distrutta voi attraverso vostra figlia, sarebbe stata solo una questione di tempo. Jastrin ha fatto la sua scelta. Era suo diritto. Ora, mia Signora, ordinate quello che ordinereste se a essere abbattuto dagli Orchi fosse un figlio partorito da voi. Fate aprire la Cripta dei Re e fatevi tumulare Jastrin, con tutti gli onori che spettano a un Principe di sangue reale, figlio di uno dei sovrani di Daligar».

La sovrana lo guardò a lungo, poi assentì.

«Certo» disse dolcemente. «Sarà il simbolo di tutti gli orfani. Chiunque non sappia chi lo ha messo al mondo, sogna che la sua sia una stirpe di Re. Ogni abbandonato porta dentro di sé il sogno o, meglio, il dubbio di essere un Principe, o il figlio di uno degli Dei, che ha abbandonato il suo mondo per scendere nel nostro. Lo farò».

Rankstrail restò impalato davanti a lei, senza accennare a congedarsi.

«C'è qualche cosa di cui desiderate parlarmi?» chiese la Regina.

«Sì, mia Signora. Arkry, Rossolo, Zeelail, Rouil, Roxtoil, Daverkail e Workail sono stati uccisi mentre partecipavano alla manovra che ha permesso di liberare vostra figlia. Tre di loro aspettano di essere portati alla fossa comune, perché nessuna famiglia di Daligar se la sente di ospitarli nel suo campo funebre. Forse li ricordate: Arkry apparteneva al Popolo dei Nani, quelli che chiamano omuncoli, era il più vecchio di loro, l'unico ancora in vita che ricordasse quando al Popolo dei Nani appartenevano dignità e onore, e quindi possiamo considerarlo il loro Re. Gli altri due, Daverkail e Workail, erano enormi, orrendamente sfregiati, avevano una faccia particolarmente poco rassicurante. A entrambi mancavano dita e denti: glieli aveva strappati il boia. Nell'armata dei Mercenari è la punizione per i furti. Venivano dai confini con le Terre Ignote e non sapevano il nome dell'uomo che li aveva generati e i figli senza padre, come il vostro stesso sposo mi aveva spiegato sulla piana di Varil,

sono i figli della stessa vita o degli Dei».

«Non conoscendo i loro padri, non possiamo escludere che fossero di stirpe reale» concluse la sovrana con un lieve sorriso che le si era aperto sul viso lentamente e senza che la tristezza degli occhi la abbandonasse. «O divina».

«In effetti non possiamo» riprese Rankstrail. «Sono venuto a chiedervi di poter seppellire i Mercenari Arkry, Daverkail e Workail della fanteria leggera, attualmente in forza alla cavalleria, nella Cripta dei Re».

Rankstrail tacque.

Anche la Regina impiegò qualche istante a rispondere.

«Sarà un onore per la città» disse decisa. «Cercate il Siniscalco e ditegli di occuparsi dei funerali. Avverranno domattina, tutti insieme e in grandissima pompa. Prima dividete il drappo: voglio che ognuno dei morti ne abbia un pezzo come mantello funebre».

Rankstrail scosse la testa.

«Non ho la spada, mia Signora» disse allargando le braccia.

«Si è spezzata anche quella?»

«Ebbene sì, mia Signora».

La sovrana non fece commenti. Si alzò lei e sempre con la bambina in braccio estrasse la sua spada, lunga e forte, con l'edera sull'elsa, e tagliò il drappo che Rankstrail sollevò tenendolo teso, una piccola porzione per Jastrin. Il resto lo consegnò al Capitano.

«Papà» disse Erbrow di nuovo serena.

Sua madre si chinò su di lei e la guardò a lungo. Una piccola folla si era raccolta. I cittadini di Daligar erano venuti a piangere Jastrin, il bambino che aveva dato l'allarme e per questo era morto. Molti piangevano i loro morti. Molti piangevano i Mercenari.

La Regina guardò a lungo sua figlia, che ripetè ancora una volta le due sillabe, poi si raddrizzò e si rivolse al Capitano e alla folla.

«Fratelli» disse con voce chiara. «Sorelle. Popolo di Daligar. Oggi piangiamo i nostri morti. Piangiamo coloro che non sono qui e mai più ci saranno. Piangiamo oggi la nostra tristezza di dover vivere senza di loro, ma non piangiamo loro, perché ora sono dall'altra parte del vento dove il dolore non esiste, neanche quello lieve della nostalgia. Coloro che ci hanno lasciato non sono soli nei Regni della Morte perché tutti i nostri antenati li hanno accolti e consolati e nel momento in cui noi passeremo dall'altra parte del vento, li troveremo ad attenderci su prati infiniti, sotto cieli sterminati, dove le stelle brillano anche nel sole. Non disperiamoci, mentre ricordiamo. Noi ricorderemo e ogni anno, nell'anniversario della loro morte, porremo lumi nei luoghi che hanno visto la loro sofferenza e piangeremo tutti insieme la loro assenza, perché la perdita della memoria è la peggiore delle vergogne. Popolo di Daligar, io non sono che una donna, ma ho il cuore di un Re. Ho combattuto con voi e per voi. Popolo di Daligar, io non sono che un Re, ma ho il cuore di una madre e chiunque mai oserà alzare una mano sui miei figli o sul mio popolo, troverà sulla sua strada la mia spada e la mia collera. Tutte le volte che il mio popolo e i miei figli saranno nel pianto, il mio cuore piangerà con loro, lo combatterò per i miei figli e per Daligar, tutte le volte che sarà necessario, e non avrò paura di nulla, purché il respiro

dei miei figli e del mio popolo viva».

Il Capitano ascoltò in silenzio: la Regina Strega era un grande capo, bisognava riconoscerlo. Un capo nato. Anzi no: era diventata un capo un po' alla volta, giorno dopo giorno. Accumulando coraggio, pietà, giustizia, ingiustizie, genio, barbarie, intuizioni e sbagli, aveva imparato a guidare un popolo, ad amarlo, a proteggerlo nel pericolo, a dargli coraggio nella disperazione, a consolarlo nel dolore della morte. Un grande Re. Uno di quei Re di cui generazione dopo generazione si conserva memoria per poter ritrovare poi il coraggio, quando il buio ritorna.

Qualcuno smise di piangere, qualcuno cominciò. La Regina si inchinò profondamente al suo popolo e alle sue lacrime, si congedò con un cenno al Capitano, poi si girò e corse su per le scale, sempre con la sua bambina al collo.

Capitolo venticinque

I funerali erano stati celebrati.
Il mondo stava tornando normale.
I mercanti avevano ricominciato a girare.
I saltimbanchi si erano fatti rivedere.

Persino i tagliaborse avevano fatto sapere di nuovo della loro esistenza.

Le galline razzolavano nelle strade e bancarelle di focacce si alzavano a ogni angolo di strada.

Il sole dell'ultima estate splendeva impietoso.

Rankstrail era nelle scuderie a guardare i cavalli. Da quando la città era libera e aperta, schiere di mercanti si erano presentati a chiedere protezione in cambio del loro oro e del loro lavoro.

I cavalli che uno di loro era venuto a vendere erano ospitati nelle scuderie del Palazzo dei Re della Contea, e sarebbero partiti per Varil qualche giorno dopo.

C'erano una mezza dozzina di bai, due giumente di cui una gravida e un grande magnifico cavallo nero come le ali di un corvo, giovane e appena domato.

Zecca il Magnifico era stato sistemato sul fondo e spiccava come una macchia di ruggine su una spada lucida. Rankstrail si stava chiedendo se e quando avrebbe mai posseduto un cavallo degno di questo nome, così da poter concedere a quello attuale un posto degno di lui, vale a dire dentro al calderone del rancio insieme a qualche cipolla e un giusto quantitativo di fave. Si avvicinò al cavallo nero: era un vero destriero, degno di un condottiero o di un Re. Il Capitano posò lentamente la mano sul muso dell'animale, che non si scostò, poi lo accarezzò lentamente.

Alzò le spalle: tanto il coraggio di mettere il suo ronzino in un paiolo con le fave non ce l'avrebbe avuto mai. L'oro per comprarsi questo non ce lo avrebbe avuto mai. Le due cose sommate portavano a un'unica soluzione.

Si sarebbe tenuto Zecca. In fin dei conti aveva guidato la riscossa contro gli Orchi.

Un rumore lo richiamò: si trovò di fronte al Siniscalco. Il vecchio signore era venuto a comunicargli che le due Dame di Daligar attendevano la sua presenza sui bastioni. Rankstrail si augurò silenziosamente di sprofondare: le due Dame di Daligar erano già una fatica una alla volta, e insieme non miglioravano. Il Siniscalco indossava una tunica cremisi e oro e i capelli bianchi ricadevano su una stola fatta di piccole piastre d'oro e quadrati di seta bianca. Doveva essere il paramento delle occasioni ufficiali, e quindi doveva essercene una in corso.

Potendo scegliere, il Capitano avrebbe optato per una compagnia di Orchi. Non potendo scegliere, si avviò.

Si guardò le mani sudicie, la corazza di cuoio e borchie di metallo che virava da tempo a un uniforme color terra, i gambali dove il fango arrivava al ginocchio, e si

augurò con scarsa convinzione di non essere l'unico a non avere un qualche ricambio.

Raggiunse gli altri sui bastioni. Erano sul terrapieno contemporaneamente il più orientale e il più alto, quello dove la luce del giorno arrivava per prima.

Rosalba e Aurora stavano in piedi, fianco a fianco, e il Siniscalco le raggiunse. Rankstrail non riuscì a vedere il viso della Regina Strega, che forse era l'unica a sapere cosa stesse succedendo, perché tutti gli altri avevano un'espressione impassibile, ma non priva di perplessità. Una folla si stava radunando rapidamente.

Un gruppo di tre armigeri stava asportando terra da quella che era sempre sembrata una piccola terrazza, mentre invece era il coperchio di un enorme sarcofago, di almeno dieci piedi per cinque. Era fatto di pietra liscia, non lavorata, a eccezione del nome, scolpito a lettere grandi, profonde e spoglie, a caratteri elfici della seconda dinastia runica che Rankstrail conosceva poco e male.

Era un nome corto: la prima lettera era una A, la seconda la R di Rankstrail, la quinta la I che di tutte, anche in elfico, è la più facile. Non poteva che essere lui.

ARDUIN

La Regina Strega aveva trovato la tomba di Arduin e la stava facendo riaprire.

Il sarcofago era pesantissimo. Ai tre armigeri originari se ne aggiunse un'altra mezza dozzina, armati di picche che cercavano, non sempre con successo, di usare come leve. Alcune delle picche si spezzarono. Uno degli uomini riuscì finalmente a fare leva sulla scanalatura che separava il coperchio dalla base e il sarcofago fu aperto. La pietra era stata intagliata in lunghe feritoie verticali, identiche a quelle che proteggevano gli arcieri su tutta la cerchia dei bastioni, così che Arduin potesse contemporaneamente essere nella terra ed esserne separato. Era come se si fosse voluto fare un compromesso tra la sepoltura degli Uomini, che nella morte restano separati dalla terra, e gli Orchi, che invece vi ritornano, senza esserne separati da nulla. La terra aveva invaso il sarcofago mischiandosi a piccoli sassi e a foglie marcite, così che ora aveva l'odore di fresco e di muschio dei giorni di autunno, quando si va in cerca di funghi. Tra il sarcofago e quello che restava dell'antico Re avevano trovato rifugio chiocciole, lumache, qualche lombrico e una famiglia di toporagni, che scapparono in tutte le direzioni.

Il Re era enorme, almeno sette piedi di statura. Sulla testa aveva una corona fatta di piastre metalliche, tenute insieme da una sottile lamina d'oro non lavorato. Sulle spalle aveva una corazza di borchie di ferro e cuoio alternati, che arrivava fino alle ginocchia dove cominciavano i gambali di metallo; di fianco un lungo scudo con i rialzi di ferro fatti a zanne sovrapposte. Tra le mani teneva una spada di almeno quattro piedi, con in più un'elsa di una ventina di pollici, fatta di metallo e pietra, per aumentare ulteriormente il peso del colpo, adatta alla presa con tutte e due le mani. Una colata di oro non lavorato brillava sull'elsa e sulla prima parte della lama.

Niente bassorilievi, gemme, fronzoli e ghirigori. Solo pietra e acciaio. E una colata di oro a ricordare la nostalgia e il dolore.

Aurora era impassibile e immobile.

La Regina Strega si rivolse al Siniscalco e gli ordinò di far fare una statua di Arduin, da mettere all'inizio della galleria. Alto sette piedi e con un'ustione sulla

guancia destra.

«Per i lineamenti, mia Signora? Non conosciamo le sue fattezze» obiettò il Siniscalco.

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dallo stridio dei gabbiani. La sovrana si girò un istante per lanciargli un'occhiata obliqua.

«Visto il tipo di corazza e di armi, non credo somigliasse a un Elfo» rispose asciutta.

Poi si mosse. Si avvicinò al sarcofago. Si inginocchiò. Allungò la mano e la passò sulla corona e poi su quello che restava del viso, in una lunga, lentissima carezza. In lontananza si sentirono risa di bambini e il chiocciare di una gallina. Con uno sforzo notevole, benché fosse una donna forte, la Regina Strega levò la spada dalle mani del guerriero e si alzò. Pulì la spada dalla terra e dalla polvere, passando la lama sull'orlo del mantello. L'acciaio era intatto e brillò. La Regina parlò lentamente, scandendo le parole e intervallando le frasi di silenzio.

«Onore ad Arduin» disse. «La sua corona di Re lo accompagna nel Regno dei Morti. Prendiamo la sua arma, perché il pericolo ancora incombe. Fino a quando sarà accerchiato, il Mondo degli Uomini avrà bisogno di combattere. Il respiro di Arduin è nel vento, in mezzo a noi, la sua spada sarà nelle nostre mani. Fino a quando la terremo, ricorderemo il nostro Re invincibile e sapremo che nessuno mai ci potrà distruggere».

Rosalba sollevò la spada sopra la sua testa. Era pesantissima. Nessun tipo di scanalatura ne diminuiva la resistenza né il peso.

«Potete richiudere il sarcofago» ordinò infine la Regina. Pose la punta della spada per terra.

L'averla sostenuta, sia pure per poco, le aveva imperlato il viso di sudore.

«Mia Signora» obiettò il Siniscalco, «quella spada è troppo pesante per voi!»

Rosalba lo guardò e sorrise.

«Tutto è possibile a questo mondo, persino che per un'unica eccezionale volta io sia d'accordo con voi» rispose la Regina. «La spada di Sire Arduin è troppo pesante per me. Non sarò io a portarla. È Varil l'avamposto orientale, la prima difesa».

Rosalba si girò faticosamente verso Rankstrail. Posò la punta della spada a terra tra lei e il Capitano e gliene porse l'elsa.

«Capitano» gli disse, «la prossima volta che proteggete il Mondo degli Uomini e i miei figli, preferisco abbiate tra le mani qualcosa che non si spezzi».

Si guardarono in faccia. Rosalba ridivenne brusca.

«Hai ucciso il drago: era mio amico, era il fratello del mio sposo. Era magnifico. Però hai salvato i miei figli. Se un giorno il tuo corno suonerà, io combatterò per te e lo stesso faranno i miei eredi. Se il mio corno suonerà, so che verrai».

Rankstrail la guardò a lungo negli occhi, poi si inginocchiò. Era la prima volta in vita sua che si inginocchiava davanti a qualcuno: non aveva chiesto la benedizione di suo padre quando aveva lasciato Varil la prima volta. Sarebbe stato disposto a inginocchiarsi davanti a Yorsh, ma il destino e la criminale imbecillità dei suoi assassini non gliene avevano dato il tempo. Ora si inginocchiò davanti alla madre dei suoi figli, la Regina Strega di Daligar, valorosa, feroce, disperata e sola, a volte crudele, come il grande Re prima di lei. Senza rialzarsi Rankstrail posò le due mani

sull'elsa e le guardò, scure ed enormi. Si adattavano all'elsa come se la spada fosse stata fatta per loro, o come se le stesse aspettando.

In quel momento il corno degli alabardieri della porta meridionale suonò, segnalando ospiti di riguardo. Si affacciarono tutti a guardare: non si erano neanche accorti dell'arrivo di un gruppo di cavalieri, che ora stavano scendendo da cavallo per entrare nella città superando i portoni.

Erano una dozzina, vestiti di velluti e broccato, con gli stendardi bianco e oro, i colori di Varil. Rankstrail riconobbe il Principe Erik e suo zio, il Borgomastro.

Scese a riceverli. Portava in pugno la spada di Arduin ed era una sensazione a cui non riusciva a dare un nome. Era come se il fango fosse scomparso dai suoi calzari. Come se la sua corazza scintillasse più della luna nelle notti d'inverno. In realtà era la sua anima che scintillava più del sole dei giorni d'estate, quando le cicale ronzano nell'erba secca e i papaveri splendono con il loro colore. Quando si trovò davanti alla delegazione li salutò cortesemente con un cenno del capo. Senza quella spada tra le mani, avrebbero ancora avuto il potere di intimidirlo. Ora lui aveva la spada del Signore della Luce, il grande Re che era nato Orco e aveva scelto di non esserlo.

Gli era stata data la spada di colui che aveva voluto essere l'ultimo degli Orchi. Niente bassorilievi, gemme, fronzoli e ghirigori. Solo pietra e acciaio. E una colata di oro a ricordare la nostalgia e il dolore.

Dopo che li ebbe ricevuti e salutati, gli altri gli risposero con un inchino. Erano venuti a offrirgli il Comandato della città di Varil.

Come gli spiegò il Borgomastro, la città rischiava di tornare di nuovo sotto assedio. La valanga di acqua e fango liberata dalle chiuse continuava a proteggere la base della collina su cui Varil si ergeva, ma in lontananza le risaie brulicavano di accampamenti degli Orchi, e ogni giorno i loro fuochi aumentavano perché nuove bande si aggiungevano. Ogni giorno arrivavano alla Cerchia Esterna nuove famiglie in fuga davanti alla ferocia delle armate nemiche, nuovi disgraziati, altri disperati. Da giorni l'aristocrazia di Varil aveva riunito il Consiglio della città per stabilire i nomi di chi dovesse andare a scacciare gli Orchi, ma tutto quello che erano riusciti a stabilire erano i nomi di chi sarebbe venuto a chiamare lui, perché venisse a comandare la cacciata gli Orchi. Il Principe Erik già dall'inizio aveva proposto l'unica idea praticabile: dare a lui il Comandato della città e proporlo per l'elezione a Re.

Gli Ordinamenti della città specificavano che i comandanti di Varil fossero scelti tra gli uomini che le appartenevano da generazioni, ma in caso di pericolo assoluto la regola poteva essere violata, perché quando non c'erano più discendenti delle stirpi e delle dinastie, allora ci si rivolgeva a qualcuno che fosse in grado di fondare una di quelle stirpi e quelle dinastie.

Rankstrail annuì.

La delegazione gli offrì il simbolo del comando: il collare con le insegne della città, fatto in piastre di oro grezzo e smaltato che si alternavano in modo da riprodurre i colori dei vessilli. Era dentro uno scrigno di legno intarsiato, foderato di velluto bianco e broccato dorato.

Rankstrail annuì di nuovo. Strinse l'elsa della sua spada: sentì la pietra e il ferro sotto il palmo delle sue mani. Pensò al grande Re. Lo avevano chiamato Arduin il Giusto. Lui avrebbe saputo essere degno della sua spada. Poi parlò.

«Fino a che avrò respiro» dichiarò, «sarà un onore per me combattere perché la città possa essere libera e prosperare. Se dovrò morire perché questo succeda, lo farò. A tutti noi è la responsabilità perché il nostro popolo sia libero, libero da chi considera un onore uccidere i nostri figli, da chi dopo aver sgozzato balla mostrando le mani che grondano sangue. Nostra responsabilità sarà liberare il nostro popolo dalla miseria che penetra nelle notti d'inverno nei tuguri non riscaldati e porta via i bambini con una crudeltà che rasenta quella degli Orchi; liberarlo dalla tosse che dissangua i malnutriti, facendogli sputare il poco sangue che le zanzare e i pidocchi non gli avevano ancora succhiato, sui bordi di paludi talmente insalubri che sarebbe un disonore tenerci a vivere un cane; liberarlo dal contendersi la propria carne con le zecche, dormendo sulla paglia dei maiali. È nostra responsabilità, e lo faremo, combattere per rendere sicure le strade così che i mercanti possano di nuovo viaggiare, così che gli artigiani ricomincino a lavorare e la ricchezza torni a moltiplicarsi come i girini negli stagni di primavera. È nostra responsabilità, e lo faremo, rendere sicuri i Confini perché i fagioli e i cavoli si possano di nuovo coltivare senza che nessuno si abbatta sul Popolo degli Uomini come un lupo nella notte o uno sciacallo nel buio. È nostra responsabilità, e lo faremo, restituire la libertà, la dignità e le miniere al Popolo dei Nani, e sanare le ingiustizie commesse. È nostra responsabilità, e lo faremo, provvedere le scorte perché le carestie stiano sempre lontane. È nostra responsabilità, e lo faremo, provvedere anche i villaggi più lontani di una guaritrice, perché le bruciature non diventino piaghe, le ossa rotte possano tornare diritte e i bambini possano nascere trovando ad attenderli un telo pulito. È nostra responsabilità, e lo faremo, provvedere anche dei maestri viaggianti che si spostino di regione in regione, anche nei posti più dimenticati delle Terre Note, perché non saper leggere e non poter scrivere sono una sofferenza e nessuno, uomo, donna o bambino, vi deve essere condannato. Come Sire Arduin aveva detto, le guerre bisogna farle due alla volta, contro gli Orchi e contro l'ingiustizia: i popoli giusti combattono con maggior valore. I morti di fame si battono male».

La delegazione accolse le sue parole con un lungo silenzio. Alla fine il Borgomastro lo guardò, si inchinò profondamente e disse:

«Sì, mio Signore. Lo faremo. Voi ci guiderete e lo faremo».

Anche gli altri si inchinarono.

Il Borgomastro prese il collare e glielo mise, agganciandolo sopra la sua corazza color fango.

A questo punto la delegazione gli mise in mano un secondo scrigno, di legno e borchie d'oro e infine, con un ultimo profondissimo inchino, si congedò.

Rankstrail ebbe l'impressione che il Principe Erik lo guardasse in modo strano, in una specie di alternarsi di occhiate e lievissimi accenni di diniego, come qualcuno che ha qualcosa da dire ma non osa perché il contesto non è quello giusto.

Dopo la loro partenza Rankstrail aprì lo scrigno. Conteneva più oro di quanto ne avesse mai visto. In effetti conteneva più oro di quanto ne aveva mai immaginato. Poteva comprarsi l'intera Cerchia Esterna e restare favolosamente ricco. Avrebbe cominciato da quello. Un po' lo avrebbe usato per la Cerchia Esterna, che brulicava disperata di contadini senza terre, fabbri senza focolai, carrettieri senza più né carri né somari, gente senza niente. Una parte però avrebbe dovuto tenerla e spenderla per se

stesso: che gli piacesse o no, ora che andava a comandare la città doveva avere delle vesti, delle armi e... un cavallo degni del suo ruolo. Era uno dei suoi obblighi.

Finalmente poteva garantire a Zecca il Magnifico, che aveva guidato due delle tre cariche vittoriose che avevano liberato il Popolo degli Uomini, una vecchiaia serena in una simpatica stalla circondata da campi a vista d'occhio, pieni di trifoglio, erba medica e fiori.

Capitolo ventisei

Rosalba era stanca. Davanti all'odore di muschio della tomba del Re, aveva desiderato di potersi sdraiare nella terra e restarvi in pace nei secoli a venire. Anche lei voleva restare al buio, in un regno quieto di chiocciole e lombrichi. La sua vita le sembrava una serie di inutili domani da farsi scivolare addosso come l'acqua su un sasso per arrivare finalmente al profumo di terra bagnata e foglie marcite del sarcofago di pietra.

Avrebbe dovuto ricordarsi anche lei di far fare le incisioni a feritoia.

Non era quello l'unico pensiero che riuscisse a darle una qualche consolazione alla straziante sensazione della sua stanchezza.

Ce n'era un altro: il pensiero di casa sua. Si baloccava con le immagini del mare. Vedeva le onde lente e lunghe delle sere d'autunno, le bufere d'inverno, i temporali d'estate, quando l'acqua diventava un muro e la grandine galleggiava sul mare insieme alla spuma di onde gigantesche e brutali. La consolava il ricordo della spiaggia allungata tra i due promontori come un drago addormentato al sole.

Voleva andare a casa.

Casa sua, quella che aveva tirato su con Yorsh.

Avrebbe camminato sulla sabbia cercando le orme di Yorsh e non trovandole, ma ci sarebbero stati i passi dei suoi bambini. Voleva che crescessero nella casa che lei e il loro padre avevano costruito insieme, ammonticchiando i sassi con le conchiglie e i pezzi di legno portati dal mare.

Chiamò il Siniscalco e lo inviò a cercare Aurora. Ci volle del tempo, poi finalmente qualcuno si ricordò che la Dama di Daligar amava finire il giorno sugli spalti orientali, con gli occhi persi nell'orizzonte, da dove veniva il Dogon, nastro scintillante nell'ultima luce del tramonto.

Aurora arrivò con il suo passo lieve. Aveva la veste color tortora che usava quando era nelle medicherie. Era una veste semplice, quasi come quella di una donna del popolo, ma anche così Aurora continuava a concedersi le sue complicatissime trecce che si attorcigliavano con fili di oro e minuscole perle in volute rigide e precise. Robi si chiese se mai era successo che qualcuno la vedesse con i capelli sulla faccia o negli occhi. Nel caso, lo si sarebbe scritto negli annali.

Seduta sul trono di pietra, la sovrana di Daligar annunciò a Dama Aurora la propria intenzione di andarsene: se ne sarebbe tornata a Erbrow, il villaggio drago con i suoi figli. Rankstrail avrebbe protetto Varil. A Dama Aurora spettava il comando di Daligar.

Rosalba chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale. Era fatta. Finiva lì. Ancora qualche giorno e avrebbe avuto il rumore del mare a tenerle compagnia nelle sue interminabili notti insonni.

Sentì un barlume di serenità scintillare nella sua anima piena di buio. Doveva solo ascoltare la sequela di commossi ringraziamenti di Aurora, doveva solo sorridere graziosamente all'imperitura gratitudine dell'altra e finalmente sarebbe stata libera.

Il tempo passò. Visto che nulla rompeva il silenzio salvo l'eterno chiocciare dei polli nei cortili, Rosalba si decise a riaprire gli occhi. Aurora era impassibile come d'abitudine. Nessun sussulto di gioia rischiarava il suo viso, anzi nella penombra Robi ebbe addirittura l'impressione che i suoi occhi fossero più cupi del solito.

«Temo che il progetto sia irrealizzabile, mia Signora» disse alla fine.

«Irrealizzabile?» ripetè Rosalba.

«Irrealizzabile» confermò Aurora.

La Regina sentì la furia risorgere nella sua anima stanca. Prima o poi sarebbe venuto un giorno in cui lei sarebbe riuscita a parlare con Aurora senza sentire l'impulso di strangolarla, ma non era quello.

«Mia Signora» Aurora si decise a spiegare, «io sono la figlia di mio padre, il Giudice Amministratore, l'uomo che ha fatto impiccare i vostri genitori e abbattere il vostro sposo come si abbattono i cani rabbiosi. È un uomo folle e malato, e anche vile. Fino a che voi sarete seduta su quel trono né lui né nessuno degli avvoltoi che lo ha accompagnato nella sua fuga, abbandonando la città agli Orchi, oserà muoversi. Lo sciagurato giorno in cui io dovessi sostituirvi al comando della città, mio padre e tutta la sua corte piomberebbero qui a riprendersela, tutti si ricorderanno di me come della bimba tanto buona che diceva 'Sissignore', e io dovrei dimostrare con il ferro e con il fuoco che quella bimba se ne è andata e non ritorna. Per quanto mio padre mi ripugni, per quanto conosca tutti i suoi crimini, vorrei mi fosse risparmiato dover prendere io le armi contro il mio stesso sangue, non solo perché, per farlo, dovrei affrontare tenebre che amerei dimenticare, ma, più importante ancora, perché dovrei trascinare la città in una guerra fratricida, che distruggerebbe quello che si è salvato dagli Orchi».

Rosalba restò impietrita. Riconoscere che il discorso di Aurora era talmente ragionevole da essere ovvio curiosamente non diminuì la sua voglia di strangolarla.

Finalmente riuscì ad annuire.

La disperazione le crollò addosso come un sudario.

Non poteva più scappare.

La sua spiaggia, le cicale, la cascata, le onde del mare, tutto diventava un miraggio.

«Temo che abbiate ragione» disse alla fine, cupa.

Era imprigionata, bloccata nella città che aveva visto l'impiccagione dei suoi genitori e aveva salutato la morte del suo sposo come una festa.

Non poteva tornare a casa.

Cadde il silenzio, poi Aurora riprese.

«Mia Signora» aggiunse, «con il vostro permesso, desidererei lasciare questa città e raggiungere Varil: vorrei prendere laggiù la mia dimora».

Ci fu un altro silenzio, anche questo interrotto solo dai polli.

«Né voi né nessun altro abbisogna del mio permesso per vivere dove più gli aggrada, ma perché Varil?» chiese Rosalba. «A fare che? Voi siete nata qui».

Era perplessa, sollevata certo dall'informazione che, perlomeno, se doveva restare a

Daligar, non avrebbe dovuto conviverci con Aurora, ma anche incuriosita.

«Infatti, sono nata e sempre vissuta qui: qui sono e sarò sempre la figlia di mio padre. A Varil sarei semplicemente io. In più credo di avere un dono come guaritrice. Essendo Varil l'avamposto, il luogo dove la guerra comincia prima che altrove e termina solo quando altrove è da tempo terminata, potrei essere di utilità maggiore che non qui. I loro feriti potrebbero trarre vantaggio dalle mie cure, i loro guerrieri dal mio arco».

Robi annuì di nuovo. La voglia di rivedere il mare le sembrò talmente forte da essere quasi tangibile.

Recuperò la calma: aveva solo bisogno di più tempo, ma sarebbe riuscita a tornare a casa. Con calma, avrebbe potuto allontanarsi per raggiungere la spiaggia di Erbrow. all'inizio per piccoli periodi, poi sempre più lunghi. Con calma avrebbe creato le condizioni per affidare Daligar a un Governatore.

Una strada!

Era necessario riaprire la gola, costruire delle rampe che discendessero fino alla spiaggia sotto la vertiginosa cascata del Dogon, ricostruire la scala per l'antica torre biblioteca e salvare i volumi che ancora conteneva. La strada fra Daligar ed Erbrow sarebbe stata comoda e accessibile come nei tempi antichi, e come nei tempi antichi avrebbe avuta incastonata nella parte centrale la torre della conoscenza, antica dimora dei draghi.

Erbrow era un porto naturale. Sarebbe cresciuta e avrebbe prosperato. Sarebbe diventata la Città Drago. Le barche sarebbero partite tutte le mattine con le reti.

La pesca si sarebbe aggiunta alle capre e alle galline, perché la fame diventasse un ricordo sempre più confuso.

Il sale! Sulla spiaggia c'erano grandi maree e un vento secco del Sud. Yorsh le aveva raccontato che nella seconda dinastia runica sulla costa c'erano grandi saline. Erano descritte sugli annali.

Robi chiuse gli occhi e tutto si riempì di azzurri e di ori. Grandi geometrie di un bianco abbacinante interrotte dai mulini, che usavano la forza del vento per spostare l'acqua, scintillarono sotto il sole, contro il mare, sotto il verde della scogliera che grondava ginestre e capperi in fiore. Vide il porto pieno di vele. Vide incredibili animali, una specie di mucca a macchie con un collo lunghissimo, un assurdo asino a righe bianche e nere.

Le acciughe e il maiale si possono conservare con il sale così che le carestie non siano più una minaccia.

Rosalba si chiese cosa e chi c'era dall'altra parte del mare.

Sarebbe tornata a Erbrow, ma dopo: non prima di averla resa forte e splendida come la bambina che portava lo stesso nome e come il drago che quel nome non lo portava più perché aveva dato la vita per loro. Fino ad allora sarebbe vissuta a Daligar, la città che con lei aveva combattuto, con lei aveva sofferto la fame, insieme a lei aveva sfondato l'assedio e che aveva la sua bandiera: il fiore del sangue versato per la libertà del Popolo degli Uomini sul campo bianco della loro innocenza.

La voce di Aurora interruppe i suoi pensieri.

«Mia Signora, avrei l'intenzione di partire al più presto, già prima dell'alba di domani: c'è altro che volete comunicarmi?»

Rosalba sobbalzò. Si era talmente persa da dimenticare sia la propria stanchezza sia la presenza di Aurora. Si alzò in piedi per salutarla, ringraziarla e per tutti i convenevoli del caso. Che lei trovasse insopportabile la sua incommensurabile perfezione non diminuiva la forza di Aurora, la sua lealtà, il suo coraggio, la sua intelligenza; non diminuiva il numero delle volte in cui Aurora le aveva salvato la vita.

Per la prima volta Robi si accorse che Aurora portava al collo un ciondolo, con una specie di conchiglia trasparente intessuta d'oro che si apriva di lato come con due ali. Era lieve e bello: era come se la stessa anima della leggerezza fosse stata intrappolata nel cristallo. Pendeva da una stringa consumata di cuoio intrecciato. Aurora si accorse del suo sguardo.

«Era di mia madre» spiegò.

«E la stringa?» chiese Rosalba: era un sistema insolito per portare al collo un gioiello così sontuosamente raffinato.

Aurora arrossì intensamente. Il rossore arrivò fino all'attaccatura dei capelli dandole per qualche istante un aspetto quasi infantile.

«Questo? Era la corda del mio primo arco: me lo avevano regalato da bambina e ci tenevo molto» rispose imbarazzata.

Rosalba pensò a un regalo del padre, qualcosa che legava Aurora a un affetto filiale di cui peraltro si vergognava, poi ricordò un discorso fatto una volta da Yorsh: gli Elfi si innamorano giovanissimi, a volte da bambini, ed è per sempre. Capita spesso che nel primo incontro ci sia lo scambio o il dono di un gioco, qualcosa che poi possa essere conservato e tramandato come un pegno. Forse la regola valeva anche per chi era un Elfo solo a metà. Chiese ad Aurora chi le avesse regalato l'arco, con un tono piano, distaccato.

Aurora arrossì di nuovo fino alla radice dei capelli.

«Il Capitano Rankstrail lo aveva fabbricato per me» riuscì a rispondere con naturalezza. «Lui aveva sbaragliato i Predoni Neri che avevano terrorizzato le lande meridionali, e quindi, anche se era giovanissimo e non faceva parte dell'aristocrazia, gli era stata affidata la mia scorta, sia pure per un solo giorno, quando ero bambina. È stato lui, in quell'unico giorno, che mi ha insegnato a usare la spada e l'arco. Fortunatamente mio padre non lo ha scoperto mai...»

«Dev'essere stato un grande maestro» commentò Rosalba sorridendo. «Siete il più grande guerriero che un comandante possa sognare».

Aurora sorrise a sua volta.

«Sono un Mezzo-Elfo, mia Signora: ho la mira degli Elfi e un po' della barbarie degli Uomini. E voi, mia Signora» aggiunse allegramente, per una volta quasi scanzonata, «siete il più grande comandante che un guerriero possa sognare».

«Ancora più grande del Capitano Rankstrail?» chiese maliziosamente.

«Diciamo, con il vostro permesso, che il Capitano Rankstrail è l'unico condottiero che vi possa stare alla pari».

«Avete il mio permesso» concesse Rosalba.

Restarono a guardarsi sorridendo.

«Come sta il Caporale Lisentrail?»

«La sua vita è sicuramente fuori pericolo».

«Ne sono lieta. Tra quanto tempo giudicate sarà in grado di lasciare la città?»

«Tra pochi giorni, ma dovrà farlo su un carro, mia Signora. La sua vita è salva, ma le sue gambe resteranno incapaci di sostenerlo. Perché me lo domandate?»

«Sapete, quando sono andata a ringraziarlo per avere salvato mia figlia, la conversazione ha preso una piega inaspettata. Approfittando della certezza assoluta che ormai non gli avrei torto più un capello, sono parole sue, il Caporale mi ha raccontato di essere stato lui, non il Capitano Rankstrail, a ordinare l'uccisione del drago. Il Capitano era disposto a pagare con la vita la sua disobbedienza all'ordine di attaccarci e Lisentrail non era disposto a permetterglielo. Il sacrificio del drago ha salvato tutti».

«Nelle ultime ore la voce è arrivata anche a me» confermò Aurora. «Tutti i soldati che erano alla gola di Arstrid me lo hanno confermato, e quando un uomo è ferito e non sa se vedrà sorgere un'altra alba non mente: fu Lisentrail a dare l'ordine. Lo punirete?»

«Simbolicamente. L'ho decorato con quasi metà del mio collare e l'ho espulso da Daligar. Bisogna che diventi più parca con queste borchie: non me ne restano abbastanza per un'altra guerra. Quanto all'espulsione difficilmente mi viene in mente una punizione meno penosa. Tutto quello che Lisentrail aspetta è di stare abbastanza bene da mettere le sue gambe malate su un carro insieme alla sua sposa e i due polli di proprietà di costei e portare il tutto a Varil. Lo aspetta il titolo di Reggente della Cerchia Esterna. Non so esattamente cosa voglia dire, ma se Rankstrail gliel'ha assegnato, deve essere una funzione dove il buonsenso del Caporale sarà utile a tutti e che lui potrà svolgere senza imbarazzo per le sue dita mancanti e per il suo eloquio non sempre aristocratico, in mezzo ai suoi polli e ai suoi figli quando ne avrà». Rosalba sorrise. «Sapete, anche mia figlia ha fatto un dono al Caporale».

«Vostra figlia?»

«Sì, l'avevo portata con me. Appena lo ha visto lo ha abbracciato a lungo: eppure deve essere stata con lui solo pochi attimi. Credo che sia stato questo che lo ha rassicurato a sufficienza da spingerlo a raccontarmi la storia della gola di Arstrid».

«Posso chiedere qual è stato il dono della piccola Principessa?»

«Una piccola palla fatta di stracci, non so neanche chi gliel'abbia data».

Aurora sorrise ancora, poi ridivenne seria.

«Mi chiedo perché il Capitano non si sia mai discolpato» aggiunse pensosamente.

Rosalba pensò a lungo prima di rispondere. Conosceva bene la risposta: quello che stava cercando di stabilire era se Aurora veramente aveva avuto bisogno di porre la questione o se, per una volta, voleva concedere alla Regina l'illusione di essere, tra le due, quella che la sapeva più lunga. Dato che in effetti non era importante, si decise a rispondere: «Perché un vero comandante si assume la responsabilità dei suoi uomini. Su una sua decisione i suoi uomini possono vivere o devono andare alla morte: quindi, come si assume la responsabilità della loro vita e della loro morte, un vero comandante deve anche assumersi la responsabilità delle loro azioni e dei loro sbagli, e deve essere disposto a pagare per loro» disse infine.

Aurora annuì. Per la prima volta in vita sua Rosalba provò una tenerezza feroce per lei. La ripensò, intelligentissima e valorosa bambina, straziata dall'affetto e dal disprezzo per un padre crudele e folle, con l'amore per il suo giovane Capitano chiuso

nel cuore.

«Oltre che liberare le risaie, Varil deve tenere anche contro le orde che potrebbero abbattersi dalla piana orientale, e in più organizzare le difese dei Confini. Non deve mai più succedere che gli Orchi ci colgano impreparati. Qui non siamo messi male. Sarei più tranquilla se voi raggiungeste Varil immediatamente, portando con voi chi si offre volontario per seguirvi. I Mercenari di Rankstrail rimasti in città verranno sicuramente. Garantirò il triplo della paga abituale. I mercanti cui diamo protezione hanno riempito le nostre casse con i loro tributi ed è ora di cominciare a usarli. Non si combatte per denaro, ma è giusto che chi combatte sia pagato e anche bene. Quegli uomini hanno bisogno di denaro perché stanno mettendo su famiglia e amano il loro Capitano. Verranno. Partite subito, così da arrivare prima che la notte sia terminata. Domani probabilmente il Capitano Rankstrail sferrerà l'attacco per liberare le risaie e cinquanta armati in più potranno essergli fondamentali. È Varil in questo momento l'avamposto da rinforzare».

Aurora si permise ancora un sorriso che le illuminò gli occhi, poi riconquistò la sua impassibilità.

«Sì, mia Signora» rispose con l'accenno di un inchino.

«Non vi ho mai ringraziata per avermi salvato la vita» concluse Rosalba congedandola, «per tutte le volte in cui mi avete salvato la vita. Non vi ho mai ringraziata per la vostra lealtà, per l'incrollabile fede che avete avuto in una impossibile vittoria, quando nessuno, nemmeno io, ne vedevo una. Non vi ho mai ringraziata per la tenerezza che avete per la mia bambina: da come la piccola si illumina quando vi scorge, deve essere stata assoluta» aggiunse parlando lentamente, con uno sforzo che diventava sempre più lieve a ogni frase. «L'odio contro vostro padre mi ha accecata e ho commesso ingiustizie crudeli contro di voi. Non vi ho mai ringraziata per avermi chiamata 'Mia Signora'. Siete stata la prima a farlo: in almeno due occasioni è servito a darmi autorità in situazioni dove il rischio di non averne abbastanza sarebbe stato mortale. Non ce l'avrei fatta a combattere e a vincere se non aveste combattuto con me. Senza di voi io sarei morta e i figli dell'ultimo Elfo sarebbero morti con me; la città di Daligar sarebbe diventata una landa di fango, case diroccate e ossa spolpate dai cani. Voi avete salvato la mia vita e quella dei miei figli, portando qui il vostro coraggio e lasciando, per venire a rischiare di morire con noi, un posto dove eravate al sicuro. Vi chiedo perd...»

«Voi avete salvato la mia vita» interruppe Aurora, «dal primo giorno in cui vi ho incontrata. Lo ricordate? Io era nella mia portantina e voi eravate incatenata, coperta di stracci, sangue e lividi. Tutti noi, io per prima, chinavamo la testa davanti a mio padre. Voi stavate combattendo. Solo quando vi ho vista ho capito che combattere era una scelta possibile. Tutte le volte che la paura e lo scoramento erano più grandi delle pareti delle stanze dove ero rinchiusa, ripensavo a voi, al vostro viso coperto di fango e sangue rappreso, ai vostri occhi che contrariamente ai miei non si abbassavano. Che si potesse scegliere di non abbassare gli occhi, capite?, non mi era mai venuto in mente. Se voi potevate battervi, potevo farlo anch'io. Dopo la morte di mia madre, siete stata voi una delle due luci che hanno brillato nel buio della mia giovinezza. Capisco l'amore del vostro sposo per voi, per il vostro coraggio, la vostra fede e anche, con il vostro permesso, Signora, per la vostra ferocia. Che ci piaccia o no, è

uno dei componenti di quel coraggio particolare che hanno gli Uomini, il riuscire a rialzarsi sempre, il tenere testa a qualsiasi cosa».

Aurora riprese fiato, poi un sorriso timido la rischiarò.

«Mia Signora... Argniòlo... Io e il Siniscalco abbiamo raccolto la sua... i suoi... i suoi resti e li abbiamo tumulati nel cimitero di Daligar».

Rosalba la guardò. Il ricordo della morte di Yorsh, sentendo nominare Argniòlo, si era destato, come una bruciatura che venga scorticata, e per qualche istante non riuscì a parlare. La Regina Strega restò in piedi, in silenzio, con gli occhi in quelli di Aurora. Quando ritrovò la sua voce, riuscì a ringraziare Aurora, per essersi presa quel compito, con un tono calmo e incolore, come si ringrazia per i piccoli favori: aver steso i panni o travasato i gerani. Anche Argniòlo doveva aver avuto una storia.

«Vorrei dare anche a voi un pezzo del mio collare» disse levandoselo e cominciando ad armeggiare. Ormai aveva acquisito una discreta velocità. «Se lo accorcio ancora un po' diventerà un bracciale, ma un'ultima borchia me la posso permettere e vorrei assolutamente che la teneste voi. Un pegno della mia amicizia: non vi mancherà mai».

«Con infinita gioia, mia Signora» accettò Aurora, «con infinita gioia. La aggiungerò alla mia collana. Quando ero poco più di una bambina ho desiderato avere una collana... come dire? Una collana come quella che porto e mi piace molto avere un pegno anche della vostra amicizia».

Aurora si inchinò e si congedò, fiera e bellissima.

Rosalba la guardò allontanarsi. Per la prima volta non provava nessun tipo di astio o rancore, solo gratitudine e tenerezza.

Rimase a lungo pensierosa. Non aveva dubbi che la seconda luce che aveva illuminato la giovinezza di Aurora fosse colui che le aveva regalato l'arco, e per la prima volta si rendeva conto delle spaventose tenebre in cui l'altra aveva vagato, dentro le sue vesti di broccato e argento, con i fermagli di perle nei capelli.

Rosalba si abbandonò a pensieri nuovi, verità forse ovvie, che però le erano sempre sfuggite e che l'affascinarono, come la scoperta di un continente ignoto. Considerò l'assoluta opinabilità del concetto di sconfitta e vittoria: in quello che lei aveva giudicato uno dei momenti di più buio squallore della sua esistenza, stava invece dando luce a un'altra vita. Considerò, e anche questo la emozionò come l'apprendimento di una nuova lingua, quanto a volte quello che riconosciamo nello sguardo degli altri sia semplicemente il fantasma delle nostre ombre. Nell'inesistente disprezzo dentro lo sguardo di Aurora, lei aveva sempre messo la paura che la sua rozzezza, la sua barbarie la separassero da Yorsh, e aveva ricambiato quello sguardo con un florido astio, che aveva resistito per anni e contro qualsiasi buon senso.

Lei era lei. Erano stati la sua rozzezza di essere umano, il suo sangue di Orco, che le avevano dato la barbarie e il coraggio per salvare Daligar, i suoi figli e il mondo. Yorsh e Aurora l'avevano amata non nonostante fosse lei, ma perché era lei.

La barbarie però, se pure faceva innegabilmente parte della mistura, era da considerarsi una virtù preziosa da centellinare con accurata parsimonia. La Regina chiamò il Siniscalco e gli dette l'ordine di seppellire meglio che potevano i corpi degli Orchi e soprattutto quello che restava delle loro teste, e di farlo al più presto. Gli ordinò di creare per gli Orchi un cimitero al centro del bosco, lontano dai sentieri, per

evitare tentazioni di profanazioni, e raccomandò che fosse un posto...

«Decente?» suggerì il vecchio signore.

«Decente» confermò la Regina.

«Ci sono i boschi di castagni, dietro alle radure dove il Capitano Rankstrail ha fatto costruire i campi per i prigionieri».

«Credo che possa andare bene» rispose Rosalba.

Non voleva che i figli di Yorsh crescessero in una città dove sul pane e miele delle merende si posavano mosche che avevano appena banchettato sulle orbite delle teste mozzate.

Dopo che l'uomo si fu congedato, la Regina di Daligar ripensò a lungo ad Aurora e Rankstrail, pensò che avrebbe dovuto capirlo da tempo...

Gli augurò, a tutti e due, con tutta la forza della sua anima, di potersi amare a lungo, di avere bambini e bambine e di vederli vivere e crescere e prosperare.

Gli augurò di veder nascere i propri nipoti e poi ancora i figli dei nipoti.

Gli augurò di morire tardissimo, insieme, tenendosi per mano.

Poi si mise a piangere. Fu un pianto atroce, irrefrenabile, lunghissimo, scosso da singhiozzi che la squassarono, come il vento d'autunno su una foglia. Raggomitolata sul suo trono di pietra dove anche Arduin aveva pianto la disperazione della sua sposa persa per sempre, Rosalba sentì tutto il dolore che fino a quel momento era riuscita a confinare in un angolo della sua anima, grazie all'urgenza delle battaglie che doveva combattere. Ora la guerra era vinta e nulla la separava dal pensiero che il suo sposo era perso per sempre dall'altra parte del vento e delle stelle.

Aveva una mano sull'elsa della spada di Yorsh, l'altra sulla sfera di giada verde di Arduin.

Rosalba pianse quasi tutta la notte. Il freddo divenne insopportabile. Il trono di pietra era gelido. Cominciò a tremare. Si alzò dal trono e si trascinò verso le sue stanze. Al centro del grande letto ricoperto di drappi orlati di pizzi complicati, lievi e preziosi, i corpicini tiepidi dei suoi figli respiravano tranquilli. Rosalba si liberò delle sue armi, si distese sotto la coperta accanto alle sue creature e le abbracciò. Il tepore la contagiò. I suoi singhiozzi si acquietarono. La sua bambina si svegliò. Guardò la madre alla luce del fuoco che riscaldava la stanza nell'enorme camino di pietra. Le toccò il viso bagnato di lacrime.

«Mamma, bua» disse dispiaciuta.

«È passato» disse Rosalba.

La bambina annuì. Era la loro figlia. Aveva gli occhi di Yorsh. Vicino a lei dormivano i suoi fratellini, i loro bambini, suoi e di Yorsh. Dall'altra parte degli spessi muri, sotto le ultime stelle, dormivano le altre creature di quella città. Yorsh era dall'altra parte del vento, ma anche così ogni istante della sua vita sarebbe stato un inestimabile dono e lei ne avrebbe goduto.

Rosalba abbracciò Erbrow e affondò il viso nei suoi riccioli scuri.

«Papà qui» disse la piccola.

«Hai visto papà? Hai sognato il tuo papà?»

La bambina annuì di nuovo.

«Papà qui» confermò. Poi posò con decisione la manina sul proprio torace. «Bella» aggiunse.

«Hai visto papà che ti ha detto che sei bella» tradusse Robi.

Erbrow annuì. Robi si chiese fino a quando avrebbe conservato la memoria del padre. Fu felice che lo avesse sognato.

Erbrow allungò la manina fino al ciondolo di giada della madre.

«Queto ato papà».

«Questo altro papà. C'era un altro papà? Un altro uomo! C'era un altro uomo che aveva questo? Il ciondolo?»

La piccola annuì.

«Lo hai visto?»

Di nuovo indicò il camino.

«Gosso e neo».

«Era grosso e nero. Un uomo grande, grosso e scuro? Con un mantello scuro? E aveva questo ciondolo al collo? Hai visto un uomo grande, grosso e vestito di scuro che aveva questo ciondolo al collo?»

Erbrow annuì di nuovo, poi si posò la mano sulla guancia sinistra e si rabbuiò.

«Bua».

«Aveva la guancia... ferita? Ferita con il fuoco?»

«Bua» confermò la bambina rabbuiata. Poi sorrise di nuovo posandosi ancora la manina sul petto. «Bella» ripetè contenta.

«Anche lui ti ha detto che sei bella?»

La bambina annuì. Sua madre la strinse a sé.

Restò a lungo a guardarla; forse era stato solo un sogno, uno strano sogno dove la piccola aveva ricordato suo padre e, in qualche maniera, aveva immaginato il vero aspetto di Arduin.

Forse la sua bambina leggeva il passato come lei vedeva il futuro, ed era riuscita a decifrarne le ombre.

O forse la morte esisteva ed era un posto diverso dal nulla, un luogo da cui si poteva tornare, a volte, per portare i propri saluti. Forse era stato concesso che Yorsh e Arduin ne attraversassero ì cancelli per salutare la creatura nelle cui vene il sangue degli Elfi scorreva insieme a quello degli Uomini e degli Orchi.

Vide, sulla cassapanca dove Parzia aveva posato i carnicini di lino dei bambini, quelli di Yorsh ricamati con l'azzurro, quelli di Arduin con il verde, la trottola e il cavallino di legno che Solario aveva intagliato per Erbrow e sorrise alla sua bambina generosa, che aveva rinunciato ai suoi giocattoli perché i fratellini non restassero senza. Chiese a sua figlia dove fossero la bambola e la barchetta: si era resa conto, in quel momento, che da tempo non le vedeva.

«Più» rispose lei allargando le manine.

Rosalba ci rimase male.

Erano i giocattoli che suo padre e sua madre avevano fabbricato per lei, che Yorsh le aveva riportato salvandoli dalla distruzione della sua casa. L'aveva sempre riempita di tenerezza vedere Erbrow che le teneva tra le mani.

«Non le hai più, le hai perse? Oh, no» disse di slancio.

Si pentì immediatamente. Non le importava niente dei giocattoli. L'unica cosa di cui le importava erano i suoi bambini. Non voleva, in quella notte piena di tenerezza, rattristare Erbrow per aver perso la bambola e la barchetta, anche se era tutto quello

che le restava della sua infanzia. La sbadataggine per un bambino è la norma. Il destino dei giocattoli è di essere persi, rotti, dimenticati.

Erbrow non si scompose, meno che mai si intristì.

«Akkail» spiegò serenamente.

«Rankstrail? Li hai dati al Capitano Rankstrail?» chiese Rosalba allibita. «La barchetta e la bambola? Al Capitano?»

«Akkail, Aoa. Bimbi» spiegò ancora Erbrow, allargando di nuovo le manine, con il gesto che fa qualcuno che spiega qualcosa di veramente molto ovvio.

«Rankstrail, Aurora? Li hai dati ad Aurora e Rankstrail per i loro bimbi?»

Erbrow assentì, poi sbadigliò. Rosalba scoppiò in un riso sommesso. Era la prima volta da quando aveva perso Yorsh che sentiva il suono della propria risata.

«Brava bimba, bella idea. Gli abbiamo già fatto il regalo di nozze a quei due?»

Stava parlando da sola. Sua figlia aveva chiuso i grandi occhi azzurri ed era scivolata nel sonno. La lunga strada di tenerezza della sua bambola e della sua barchetta non si fermava: ora avrebbe toccato i figli di Aurora e del Capitano.

«È stata veramente una buona idea» aggiunse piano, sempre parlando alla bambina addormentata. «Siamo stati i primi a fare il regalo: questo fa fare una gran bella figura, e ci risparmiamo pure di dover tirare fuori altro, qualcosa di più caro, che in questa Contea, dopo trent'anni di Giudice Amministratore e un mese di assedio degli Orchi, con l'oro e l'argento è meglio che ci facciamo attenzione».

Poi, con orrore, ricordò di aver maledetto Aurora.

Il pensiero rattrappì la gioia di quel momento, come una gelata sui fiori di aprile.

Rosalba non aveva mai pregato.

Mai, in vita sua, aveva alzato una preghiera agli Dei.

Se nulla potevano, non era il caso di pregarli. Se tutto potendo permettevano il dolore, la miseria, l'arbitrio, la giustizia calpestata, l'innocenza tradita, allora a maggior ragione preferiva la discesa agli Inferi che alzare a loro una preghiera. Non aveva pregato quando i suoi genitori erano stati impiccati. Non aveva pregato davanti alla morte di Yorsh. Non aveva pregato perché i suoi figli nascessero sani, non parendole decente, mentre ad altre donne che nulla avevano mai fatto di male nascevano bambini oscenamente deformi nel corpo o nella mente. Non aveva pregato mai.

Quella notte pregò, con tutta la forza della sua anima. Chiese perdono per l'ingratitudine e si scusò per il rancore. Ringraziò per la vita, la sua e quella di tutti, anche i sofferenti, anche i malnati. Capì che senza il dolore non sarebbe stato possibile creare gli Uomini e non sarebbe stato possibile lasciarli liberi, senza permettere il male. Capì che il compito di chi ha creato il mondo non è intervenire evitando la sofferenza, ma comprenderla. Chiese perdono e chiese che la maledizione che lei aveva lanciato su un'innocente fosse sciolta. Pregò e pregò. Non chiese perdono per aver ucciso Argniòlo, perché era l'unica strada che aveva permesso la sua sopravvivenza, ma si scusò per aver mancato di rispetto alle sue spoglie, perché anche Argniòlo era stato nel ventre di una madre. Lo stesso fece per gli Orchi che aveva fatto decapitare.

Rosalba pianse dolcemente le sue ultime lacrime, godendosi la felicità suprema che le dava il respiro dei suoi bambini, e il loro odore, sotto la grande coperta bianca che

sembrava una nuvola. Allattò i piccoli nell'attimo in cui si svegliarono così che il sia pur dolcissimo suono del loro pianto non risuonasse. Sentì a lungo, sotto le dita, i riccioli di Erbrow, i capelli lisci e sottili di Arduin e la testolina ancora implume dell'ultimo, quello che portava il nome del padre, il bimbo che era già stato nei Regni della Morte ed era tornato.

All'alba si addormentò anche lei. Mentre chiudeva gli occhi, inconfondibile, cominciò il lieve rumore allegro della pioggia. Robi dormì, dormì e sognò e la sua stanchezza finalmente si sciolse, come la polvere sotto l'acqua.

Vide un posto angusto e buio, chiuso come un cerchio, e capì che era l'interno di una bisaccia.

C'erano il nocciolo di un frutto, una lettera che non si poteva più leggere e la bambola di legno intagliato con la piccola barchetta, che erano state sue e ora sarebbero state dei figli di una donna che lei un giorno aveva maledetto, e capì che il dono aveva annullato la maledizione. Si accorse solo allora che incollati al vecchio legno c'erano petali bianchi e cremisi, che si staccarono e caddero sul fondo della bisaccia, dove si confusero con altri petali, vecchi e secchi, degli stessi due colori, come si confondono le membra in un abbraccio a lungo atteso. Il sangue dell'ultimo drago e quello dell'ultimo Elfo si erano sfiorati. Il cerchio buio e chiuso si aprì nella luce, perché non era solo l'interno della bisaccia, ma lo stesso recinto cupo della morte: lei vide il passato di ognuno che si riuniva a un futuro dove ogni pena veniva consolata.

Vide le Colline della Luna Nuova, piene di papaveri e di ginestre in fiore, e sopra di loro vide le grandi ali del drago, dove il pelo si alternava alle squame in sontuose volute, e tra le sue grandi ali vide i guerrieri che lo avevano ucciso e che erano stati perdonati, perché il gesto era stato fatto non per distruggere ma per salvare; perché a quel gruppo di uomini doveva la vita la bambina che di quel drago portava il nome. Vide le mani che non mancavano più di dita, che passavano nel pelo morbido, e capì che gli uomini e il drago si stavano consolando della progenie che non avevano generato con i nomi dei bambini che avevano salvato. Vide Jastrin che correva nel vento, vide il sorriso di Yorsh e lo ricordò. Riconobbe l'uomo silenzioso e alto: il primo degli armati che era caduto combattendo al suo comando, e dietro di lui vide tutti quelli che lo avevano seguito. Vide una lunghissima tavola imbandita, dove le tovaglie di bisso e di lino si alternavano a quelle di cotone grosso e di canapa e riconobbe il Capo della Casa dei Re, affannato e lieto a preparare, perché nessuno mai avesse più fame, un banchetto infinito dove raffinati fagiani ripieni e le più rozze cotiche coi fagioli si alternavano ai pipistrelli caramellati nel miele e ai sorci coi pinoli che avevano sfamato gli assediati. Avvolti nella nebbia lieve del mattino vide suo padre e sua madre... Sullo sfondo, lontane, vide le ombre degli Orchi, che aveva dato ordine di seppellire. Ultima vide l'ombra di Argniòlo, che anche lui doveva essere stato un bambino e anche lui doveva aver avuto una sua storia da raccontare.

Milioni e milioni di goccioline di pioggia si staccarono dalle nuvole nel cielo basso, che da giorni e giorni schiacciava la città, e caddero su Daligar, riempiendo i pozzi, spezzando l'afa, lavando via la polvere e il sangue, quello di Jastrin, quello di Lisentrail, quello di tutti coloro il cui sangue era stato versato, in tutti i posti dove il

sangue era stato versato, così che restasse a ricordare i morti solo la nostalgia pulita della loro memoria. Le gocce si riunirono in piccoli rigagnoli, minuscoli rivi, che scolarono dai tetti e lungo le scale, lavando via il sangue di Argniòlo e quello degli Orchi; pulirono i pali su cui erano state esposte le teste mozzate e che sarebbero d'ora in poi serviti a sostenere le piante di fagioli. Lavarono il sangue versato anno dopo anno dall'ingiustizia dei ceppi dei carnefici e lavarono la vergogna di chi aveva guardato e non era intervenuto.

La pioggia si unì con la terra perché l'erba potesse tornare verde, le fronde delle viti potessero rialzarsi orgogliose nell'aria pulita, i cavoli si aprissero con le loro foglie quasi azzurre. La buccia dei pomodori, raggrinziti dall'arsura, si distese.

Capitolo ventisette

Rankstrail, il giovane Capitano di Daligar, Vincitore degli Orchi, liberatore di Varil, Vendicatore dell'Onore del Popolo degli Uomini, giunse in vista della sua città mentre l'ultimo sole del pomeriggio splendeva sul verde fitto e tenero del riso maturo. Mentre superava la Grande Porta d'ingresso alla Cerchia Esterna e scendeva da cavallo, la prima luce del tramonto brillò rossa e obliqua sulla cerchia di mura, e sulla collina di mandorli e aranci su cui la città sorgeva.

Rankstrail congedò i due armigeri che lo avevano riconosciuto alla porta e gli affidò il suo lupo e il suo magnifico destriero, nero come le ali di un corvo, come il soffio della notte.

Non voleva nessuno con sé. Si avviò a piedi, solo. Il mantello lo nascondeva e, insieme a lui, nascondeva la spada che portava al fianco. Valicò rigagnoli dove bambini giocavano in mezzo alle galline insieme a un branco di oche, le cui ali candide si confondevano con le nuvole, riflesse nelle pozzanghere dal cielo.

Tra le pietre dei muraglioni crescevano di nuovo edere, muschi, cespugli di piccoli fiori. Anche gli orti multicolori sulla parte alta delle mura erano rinati. Sul lato meridionale un intero albero, un vero ciliegio selvatico, usciva obliquo dal muro verticale, le sue radici avendo trovato tra le pietre sconnesse spazio sufficiente per attaccarsi e vivere, crescere, fiorire, fruttificare piccole ciliegie aspre e riflettersi, lui pure, nelle pozzanghere, insieme alle nuvole e alle ali delle oche.

Le pozzanghere continuavano nei rigagnoli delle cucine, che a loro volta si incanalavano con l'acqua del fossato, che si mischiava scendendo dalla collina con gli stagni, che poi si intrecciavano con le risaie e i canali. Il tutto creava un'ideale città di fango e acqua dentro cui si rifletteva il cielo: una città ininterrotta, che nutriva una sterminata popolazione di chiocciole e rane, che da sempre finivano in guazzetto con aglio e prezzemolo, a soccorrere la sopravvivenza degli abitanti della Cerchia Esterna della città.

C'erano voci diverse che si intrecciavano, si inseguivano, si interrompevano.

Rankstrail rasentò il lato occidentale del muraglione esterno, contro cui i banchetti dei venditori di acqua e le bancarelle di focacce e marzapane erano rapidamente risorti, riempiendo l'aria di profumi teneri che si fondevano con il fumo aspro dei ceci abbrustoliti sui carboni.

Tenendo la faccia nascosta nel cappuccio, il Comandante della città si comprò la più grossa crosta di sesamo e miele in vendita su tutto il minuscolo mercato, e finalmente ci affondò i denti. Chiuse gli occhi e per un istante dovette appoggiarsi al muro, perché il piacere gli diede quasi le vertigini.

Sul fondo del mercato, acquattato contro il muro, trovò il venditore di tappeti che proveniva dalla città carovaniera di Donadio, Dono degli Dèi, distrutta da una tromba

d'aria e che, in passato, prima che un'inondazione la annegasse, si era chiamata Gounnert, ovvero La Benvoluta, nata sulle rovine di Lakkil, La Fortunella, spazzata via da un terremoto. L'uomo gli ripetè, nel suo curioso idioma, che se mai fosse riuscito a vendere qualcuno dei suoi tappeti avrebbe potuto tornarci, alla sua città, e che questa volta l'avrebbero ricostruita non in legno e pelle di cammello, ma in pietra sormontata da cupole di lapislazzuli, perché nulla potesse più abbatterla, e l'avrebbero chiamata Samkid, L'Invincibile. Rankstrail gli comprò tutti i tappeti, che avevano i colori del vento e del sole, chiedendogli di tenerli fino a quando lui non avesse saputo dove metterli, poi si allontanò seguito da una serie di benedizioni, altrettanto fantasiose e incomprensibili delle maledizioni che l'avevano seguito in passato.

Rankstrail superò il tronco del ciliegio selvatico, ancora nero delle fiamme dell'assedio, con minuscoli ciuffi di foglioline verdi come l'anima stessa della primavera in cima all'unico ramo che si era salvato dal rogo. Rankstrail si fermò a guardarlo e gli passò dolcemente la mano sul tronco rugoso, sporcandosi di fuliggine le dita e il bordo della fasciatura che ancora portava alla mano, benché da tempo non gli facesse più male.

La casa di suo padre era stata ricostruita identica a se stessa: era costituita dall'incavo tra i contrafforti della seconda cinta di mura, cui erano stati aggiunti un tetto e un muro inevitabilmente sbilenco e una porta finemente istoriata a completare l'opera. Dall'alto dei bastioni anneriti dal fuoco recente, edera e capperi in fiore colavano di nuovo sulla minuscola casa. Il giovane Capitano della città ricordò tutti i girini che avevano catturato, tutte le chiocciole e le rane che avevano mangiato, gli aironi cacciati di frodo, per integrare i pagamenti mancati della bottega di falegnameria e intarsi annidata tra i contrafforti della seconda cinta di mura e il ciliegio selvatico.

Le sue dita sfiorarono la sua bisaccia, ruvida e lisa, nascosta sotto la giubba di velluto. Dentro c'era un nocciolo di pesca, che ricordava i primi morti che aveva vendicato. C'erano i petali macchiati del sangue del drago, che aveva sacrificato la sua vita per salvare il suo fratello Elfo. C'era la lettera dettata da suo padre dove le parole «Adorato figlio, sogno ogni istante il tuo ritorno, e per il tuo ritorno ogni istante prego...» non erano più leggibili perché i polpastrelli del Capitano le avevano cancellate. C'erano i giocattoli donati da Erbrow, per comprare la sua pietà e per rallegrare i figli che aveva deciso di non avere mai.

Quando entrò, ormai era buio fatto. Suo padre stava all'interno della casa, vicino al fuoco, seduto su un pezzo di tronco, tra il focolare e il giaciglio che occupava la quasi totalità del pavimento. La porta dell'altra minuscola stanza dove c'era il giaciglio di sua sorella era chiusa, segno che lei era già andata a riposare. Borstril, il suo fratello più piccolo, dormiva tranquillo sulla paglia di un soppalco di legno che divideva ulteriormente a metà la piccola altezza della stanza. Rankstrail guardò il padre: non ricordava fosse così curvo. Gli sembrò piccolo, quasi consumato. I capelli erano più bianchi e più radi dell'ultima volta che li aveva guardati, le mani avevano un tremore che prima non c'era. Il vecchio alzò lo sguardo dalla panca che stava faticosamente riparando, con le mani che non sembravano più essere le sue, lo vide e gli sorrise. Per un attimo si illuminò.

Rankstrail si avvicinò. Sovrastava il vecchio come una montagna. Restituì il

sorriso, ma il suo fu più lieve, quasi accennato. Restò a lungo in silenzio.

«Padre, perdonatemi: sono venuto a chiedervi io chi sono» disse infine, quietamente.

Il vecchio perse il suo sorriso. Vacillò, ma non levò mai i suoi occhi dal viso del Capitano. Ci fu un altro lunghissimo silenzio.

«Tu sei mio figlio» disse infine in un soffio. «Sei il mio figlio primogenito. Sei il figlio mio e della mia sposa. Tu hai i suoi occhi. Tu... ecco. Tu sorridi come lei... Tu sei mio figlio... Tu sei il nostro bambino, il nostro figlio primogenito...»

La voce del vecchio si perse nelle ultime sillabe.

Rankstrail annuì. Poi si inginocchiò davanti al vecchio, gli prese una mano togliendola dolcemente dalla panca, la baciò e poi chinò la testa poggiandovela sopra. La mano del vecchio era pallida e sottile, in mezzo alle sue enormi, corte e scure.

«Questo lo so» disse Rankstrail serenamente. «Io questo lo so» ripetè ancora. «Io non potrei vivere, se non lo sapessi. Io so di essere il vostro figlio primogenito e questo ha accompagnato ogni mio passo, questo ha sostenuto ogni mio respiro».

La mano del vecchio era fredda sotto la sua fronte in fiamme. Ne sentiva il tremore.

Restò così a lungo, in silenzio.

«Ora vi prego, padre, ditemi io chi sono» ripetè infine, mentre le ombre della sera invadevano la piccola casa, contendendola alla luce del fuoco che si stava spegnendo.

Solo quando le prime stelle brillarono attraverso l'apertura della porta rimasta aperta, la voce del padre si sentì di nuovo.

«Prima delle grandi piogge noi vivevamo all'imbocco della piana orientale, al limite delle Terre Note. Era un villaggio povero, ma non miserabile, il nostro. Io amavo tua madre e sapevo che lei mi voleva: aspettavamo solo la luna d'estate e il raccolto e poi ci saremmo sposati. Io sapevo intagliare il legno, possedevo sei capre ed ero in età di prendere moglie. Quella luna non portò nessun'estate, ma l'inizio delle Piogge Infinite e il mondo si allagò di acqua e di miseria. Le capre annegarono, le patate marcirono. Non c'era niente per chiedere decentemente una donna in sposa. Noi osammo lamentarci e forse fu per quello che i Signori degli Inferi ci punirono: i Demoni non amano lo scontento, vendicano le maledizioni. Quando già pensavamo che la miseria fosse sufficiente e che la sorte fosse già stata ingiusta abbastanza, gli Orchi arrivarono e si abbatterono su di noi. Non ti so dire da dove venissero. Erano i primi che vedevamo: dai tempi di Arduin gli Orchi erano stati cacciati, ma ai tempi di Arduin le frontiere erano guardate da armati e c'erano fortini e fuochi di segnalazione. Ora invece erano rimasti solo i nostri campi di fagioli a segnare il limite tra il noto e l'ignoto, e i nostri campi di fagioli come la steppa con cui confinavamo erano una spanna al di sotto del fango. La fame spinse gli Orchi verso le nostre case. Trovarono quello che restava dei nostri fagioli, ma non era solo quello che volevano. Le nostre donne... vedi... noi non...»

Il vecchio si interruppe. Si coprì per qualche istante la faccia con le mani. Poi si riprese.

«Noi non riuscimmo a difenderle» continuò. «È difficile da spiegare. Lo so che avremmo dovuto proteggerle o morire nel tentativo.. . È che... vedi... noi non ce lo aspettavamo. Non avevamo né sentinelle, né corni o fuochi di avvistamento. Non

avevamo nulla e loro ci erano piombati addosso come... come lupi nella notte. Prima che capissimo cosa stava succedendo, metà di noi era morta e l'altra metà avrebbe voluto esserlo. Sì, è andata così. Metà di noi era morta e l'altra metà avrebbe voluto esserlo... E poi successe quello che succede sempre in questi casi. Quelli di noi che erano ancora vivi si alzarono da terra, e decisero di ricominciare a vivere. Abbiamo spento gli incendi, seppellito i morti, bendato le ferite dei vivi, e deciso di fingere per l'eternità che nulla fosse mai successo. Ho seppellito anche mio padre e giurato che avrei odiato e distrutto qualsiasi creatura avesse sangue di Orco. Le donne che, tre stagioni dopo, avrebbero avuto i figli degli Orchi li avrebbero buttati nello stagno che le piogge avevano formato sotto la collina e tutto sarebbe stato cancellato. L'onore del villaggio sarebbe stato restaurato. Ma lei non volle. Tua madre, voglio dire. Disse che tu eri un bambino. Un bambino e basta. I bambini piangono tutti allo stesso modo. Disse che l'onore degli Uomini è che non si uccidono i bambini. Mai. Altrimenti vorrebbe dire essere Orchi. E allora la cacciarono. E io, che avevo giurato che avrei odiato e distrutto qualsiasi creatura avesse sangue di Orco, io... ho capito che lontano da lei... e da te... la mia vita sarebbe stata solo fango, io le ho chiesto di poter diventare il suo sposo e poter farti da padre. Lei non voleva, perché il suo viso era stato sfregiato e il suo ventre violato, e io le ho detto... io le ho detto... sai era un discorso difficile, me l'ero preparato, io le ho detto che avrei voluto essere ricco, forte, bello, avrei voluto essere un Re per mettere il mio regno ai suoi piedi, avrei voluto almeno essere un ladro così da poter avere qualcosa per sfamarvi, ma non ero niente e nessuno e tutto quello che avevo da offrirle era me stesso, un uomo senza niente che vagava in una landa di fango. Le ho detto che, insieme, la notte sarebbe stata meno fredda, la luce si sarebbe alzata prima, mentre, soli, il mondo ci avrebbe schiacciato, e anche se nessuno si sarebbe disturbato a ucciderci, la nostra stessa afflizione avrebbe soffocato il nostro respiro prima del ritorno del giorno. Noi non potevamo nulla contro gli Orchi, se non questo: rendere vana la loro opera su di noi restando vivi nonostante loro.

«Volevo diventasse la mia sposa, per amarla sopra ogni cosa. Il suo viso sarebbe stato di nuovo intatto, e il suo corpo inviolato, perché così era ai miei occhi e così sarebbe stato anche ai suoi. Gli Orchi che avevano distrutto la nostra gente e penetrato il suo grembo sarebbero stati solo il sogno confuso di una notte di vento. Il bambino che ne era nato sarebbe stato il nostro figlio primogenito e l'amore che gli avremmo dato avrebbe affondato per sempre la distruzione e l'odio nella melma delle cose inutili».

Il vecchio tacque. Ci fu un altro lungo silenzio. Anche il fuoco nel camino si era spento. Rankstrail osava appena respirare. Il vento si alzò. La porta sbatté. Il vecchio rabbrividì. Il giovane Capitano si alzò, chiuse la porta, mise attorno alle spalle del padre il suo mantello, e le insegne d'oro di Comandante della città brillarono nel buio; poi riaccese il fuoco. La luce della fiamma illuminò di nuovo la stanza. Le ombre scomparvero.

Il vecchio guardò il figlio.

«Sono felice che sia stato tu a salvare la città» gli disse infine, e poi lo ripetè.

Rankstrail annuì. Aveva l'impressione di essere sceso agli Inferi, e di esserne tornato. Il dubbio maledetto della sua vita, il bruco velenoso che da sempre mangiava

i suoi pensieri e che da sempre lui cacciava in qualche angolo della mente sufficientemente buio da poter fingere di dimenticarlo, ora non poteva più essere cacciato. Ora la verità gli stava davanti come un mostro lungamente cercato, lungamente fuggito, finalmente incontrato. Guardò gli occhi di suo padre e il mostro della sua ombra svanì per sempre, insieme ai fantasmi di una notte di fango sui campi di fagioli ai limiti delle Terre Ignote. Lui era il figlio primogenito di un uomo e una donna che si erano amati al di sopra di ogni altra cosa. Lui era il figlio primogenito del loro amore. Tutto il resto affondava nella melma delle cose inutili.

Gli Inferi si erano richiusi e non li avrebbe riaperti per nessuno.

Il vecchio guardò allarmato la fasciatura alla mano.

«Sei ferito?» chiese.

«No, non più» rispose Rankstrail imbarazzato.

Il vecchio sfiorò con le dita l'orlo della manica di velluto e indicò le insegne d'oro.

«Sei un uomo importante, ora» commentò. «Sei... sei anche ricco?» si informò timidamente.

Rankstrail annuì.

«Certo» rispose. «Certo» ripetè, sentendosi in colpa per non avere ancora pensato a come togliere il vecchio dalla sua minuscola casa. «Domani per prima cosa ti cercherò una casa vera, con tutte le pareti... le finestre, un giardino... un orto...»

«No, no, non è per me, non è per me» protestò il vecchio. «Questa è la mia casa, non voglio lasciarla. Qui sono vissuto. Qui tua madre è morta. La sua tomba è a cinquanta passi da questa casa e io posso andare a parlarle tutte le volte che mi sento solo. Conosco i vicini. È per tua sorella. Sta per sposarsi...» spiegò ancora con aria preoccupata.

Quel tuffo nella quotidianità rischiarò l'anima del giovane Capitano.

«Il figlio del fornaio si è deciso a chiederla? Possiamo dire a quell'arpia di sua madre che avrà tutta la dote che vuole».

«No, non è il figlio del fornaio, è il Principe degli arcieri che l'ha chiesta in sposa».

«Il Principe Erik, il capo degli arcieri? È il figlio della casata più importante della città!»

«Lui. Vuole tua sorella in sposa, ma ha detto che della dote non gli importa nulla e non vuole neanche sentirne parlare. Dice che il suo arco e il suo coraggio sono già una dote... come ha detto?, sontuosa. Loro erano sempre insieme, sai; hanno organizzato insieme le difese della città. Tua sorella ha insegnato il tiro con l'arco a tutte le donne di Varil. Anche alle gran Dame. Anche alle lavandaie. Avresti dovuto vederla... Lui ha detto che l'onore di sposare Fiamma e in più l'onore di sposare una fanciulla che è tua sorella valgono più di...»

Rankstrail scoppiò a ridere: una lunga risata liberatoria, che risuonò a lungo nella piccola casa.

«Veramente, adesso che ce l'abbiamo, la dote non la vuole più nessuno?»

Il vecchio non rise, ma rimase preoccupato.

«Anche se lui non vuole niente, noi qualcosa dobbiamo tirare fuori. Le ci vorrà una veste da sposa. Una veste importante. Lui è un Principe... La sua veste da sposa, sai quella che era stata di tua madre, l'ha usata per andarci a fare la guerra. Forse è stato un bene: sai, ce l'aveva addosso quando si sono incontrati la prima volta. Lei era così

bella... si era messa la sua veste da sposa per andare a morire. Ma ora la veste è piena di fango e sangue e anche se riusciamo a ripulirla, non potrà...»

Rankstrail lo rassicurò. Il padre continuava a sembrargli più piccolo di come lo ricordasse. Dopo che lo ebbe aiutato a coricarsi gli rimase ancora vicino.

Prima di addormentarsi il vecchio sussurrò ancora:

«Sono felice che sia stato tu a salvare la città».

Di nuovo Rankstrail si inginocchiò e gli baciò la mano.

Dopo che il vecchio si fu addormentato uscì. Rankstrail doveva attraversare la città per raggiungere la scalinata che portava in alto, sulle torri e gli spalti della più interna delle tre cerchie di mura, quella che dominava l'orizzonte.

Avevano acceso le fiaccole.

Il suo mantello era rimasto sulle spalle del vecchio. Le sue insegne d'oro scintillarono. La gente che incontrava lo riconobbe e lo salutò inchinandosi al suo passaggio. Qualcuno si inginocchiò.

Rankstrail raggiunse i bastioni orientali e vi salì. Gli armigeri di guardia si irrigidirono nel saluto. La piana scorreva sotto i suoi occhi fino alle Montagne Oscure. A ricordare la guerra c'erano sull'orizzonte i fuochi degli accampamenti orchi e le file di picche ai due lati della Grande Porta con sopra le teste dei nemici che si decomponevano sotto le loro orride maschere da guerra.

«Li terrorizza» osò spiegare il Capo degli armigeri che era accorso a riceverlo sugli spalti. «Gli Orchi, voglio dire. Abbiamo letto in un'antica cronaca che essere decapitati li terrorizza perché credono di dover restare senza testa anche nel Regno dei Morti. È l'unica cosa che gli faccia paura».

Rankstrail lo congedò e restò a guardare a lungo i fuochi degli accampamenti orchi in lontananza e le picche sotto di lui, poi mandò a chiamare i due luogotenenti della città.

Li informò che l'indomani avrebbero sferrato l'attacco per liberare le risaie e chiese di verificare che gli armamenti fossero in ordine e che fosse distribuito un numero sufficiente di frecce. Ordinò di sostituire tutte le corazze con le cotte a borchie della cavalleria leggera perché davano maggiore mobilità e non brillavano sotto il sole attirando le frecce. Ordinò di far levare le teste degli Orchi ancora rimaste sulle picche all'ingresso della città, di ricomporre i cadaveri ove possibile e di seppellirli. Ordinò di non abbattere gli Orchi feriti o catturati, ma di tenerli prigionieri, e infine ordinò di ripristinare le vecchie prigioni sotterranee che stavano tra i pozzi al centro della città, verificando anche che ci fossero acqua pulita e bende per i feriti nemici.

Ci fu un silenzio duro e cupo come la lama di una spada.

Il più giovane dei suoi luogotenenti, un uomo alto con una folta e corta barba castana, lo guardò con i suoi occhi azzurri come l'acciaio che brillavano di delusione e rancore.

«Gli Orchi hanno sterminato la mia famiglia, mio Signore» disse alla fine. «Uno dei miei figli vaga ora solo nei Regni della Morte, che ha raggiunto prima di me, ed era ancora un bambino. Gli Orchi hanno bruciato la mia casa. Tutte le volte che chiudo gli occhi le urla che si sono alzate risuonano di nuovo e so che è impossibile per un uomo vivere tanto a lungo da poterle dimenticare».

Rankstrail guardò a lungo l'uomo prima di rispondere. Sembrava che cercasse le

parole. Infine le trovò.

«Credo che nessun dolore al mondo sia paragonabile a quello di un padre e di una madre costretti a vedere la propria creatura che li precede nella tomba. Ho visto però quello che gli Orchi hanno fatto alla mia gente, alla mia famiglia; quindi, vi prego, permettetemi ora di parlarvi come si parla a un fratello» il Capitano si interruppe, riprese fiato, poi ricominciò. «Il tuo dolore è il mio» disse all'uomo. «Se in cambio della mia vita il tuo bambino potesse tornare a respirare ti giuro che la darei. Se in cambio della mia mano, il tuo dolore potesse essere consolato, ti giuro che la taglierei. Il tuo bambino non è solo nei Regni della Morte perché tutti i nostri antenati lo hanno accolto e consolato, e nel momento in cui noi passeremo dall'altra parte del vento lo troveremo ad attenderci su prati infiniti, sotto cieli sterminati, dove le stelle brillano anche nel sole. Darò ordine che sempre all'anniversario della sua morte siano posti torce e fiori sul luogo che ha visto la sua vita finire, perché perdere la memoria del dolore è il più grave dei disonori. Ora ordino di preparare fosse decenti per gli Orchi che sono morti e posti dove quelli che prenderemo prigionieri possano sopravvivere e avere acqua pulita».

«Mio Signore» disse il più anziano dei due luogotenenti, un uomo un po' curvo, con la barba grigia e bianca, «quelli sono Orchi».

«Noi non lo siamo» rispose Rankstrail.

Capitolo ventotto

Rankstrail si sedette sul parapetto dei bastioni. I gelsomini stavano fiorendo: il loro profumo riempiva l'aria, che aveva la dolcezza aspra delle notti di fine estate. In lontananza, su Daligar, grandi nuvole si addensavano perché la pioggia venisse a cacciare l'aridità, ma su Varil il cielo era ancora vuoto.

Rankstrail avrebbe semplicemente aspettato che la notte passasse.

Con il nuovo giorno avrebbe sferrato l'attacco definitivo e avrebbe riconquistato la piana di Varil al Popolo degli Uomini.

Non sarebbe riuscito a dormire e non ci provò nemmeno.

Il dolore del suo luogotenente e il racconto di suo padre restavano nella sua anima come un volo di corvi impazziti.

Sapeva che stavano per eleggerlo Re: il tipo di saluto che tutti gli stavano tributando non lasciava adito a dubbi. Pensò che sarebbe probabilmente passato alla storia come Rankstrail il Solitario. Non vedeva come avrebbe mai potuto trovare il coraggio di andare a proporre il suo sangue per fondare una stirpe. Gli Inferi si erano richiusi e non li avrebbe riaperti per nessuno. Sarebbe vissuto solo e sarebbe morto solo. Avrebbe compiuto il suo dovere fino in fondo, perché nessuno, mai, dovesse vergognarsi di lui. Non avrebbe mai avuto una discendenza. Sarebbe stato per la città un Re giusto e solo. Questo sarebbe stato il suo onore.

Pensò alla veste da sposa che sua madre aveva ricamato per non portarla mai. L'aveva lasciata a sua sorella con alcuni fili del ricamo malaccortamente trapassati anche sui teli posteriori della sottana, a testimoniare che era stata portata via nuova nella fuga e nuova era stata riposta nella cassapanca di famiglia.

Si ricordò di quando, sul letto di morte, sua madre lo aveva fatto chiamare e gli aveva detto che era stato un onore averlo come figlio.

Rankstrail si era chiesto perché. Lui tutto quello che aveva saputo fare era: esistere, respirare, badare alla sorella più piccola, dare una mano con i bucati, o farli direttamente lui, spaccare la legna, portare l'acqua, aiutare il padre e catturare gli aironi perché ci potesse essere qualcosa da mangiare.

Aveva giurato, bambino, che sarebbe vissuto per non deludere l'aspettativa di sua madre di essere qualcuno di cui si poteva essere fieri. La sua decisione ingigantiva ogni istante. Sua madre e suo padre avrebbero sempre potuto essere fieri di lui.

Dopo aver ripulito la piana, avrebbe messo guardie e fuochi ai Confini, così che i lupi non potessero mai più arrivare di notte dentro le case e i villaggi, e la gente dividersi tra quelli che erano morti e quelli che avrebbero voluto esserlo. Mai più un padre avrebbe dovuto piangere suo figlio a causa degli Orchi. Avrebbe svolto il suo compito di restaurare la sovranità del Popolo degli Uomini sulle loro terre, e poi sarebbe morto.

Si era chiuso le porte degli Inferi alle spalle, e non le avrebbe riaperte: avrebbe vissuto solo e sarebbe morto solo.

Vide in lontananza un folto gruppo di armati avvicinarsi da Daligar e benedisse la Regina Strega per averglieli inviati. Erano i suoi Mercenari rimasti a Daligar ed era giustamente la forza che gli mancava per sostenere le ali del suo schieramento, così da aumentare l'impatto della cavalleria nello scontro frontale. Si chiese chi ne fosse il comandante.

Il suo cuore si fermò quasi per l'orrore, e la nausea lo sconvolse quando riconobbe Aurora alla testa degli armati.

Da un momento all'altro sarebbero venuti ad annunciargli il suo arrivo.

Il nuovo giorno sarebbe stato quello della battaglia finale. Lui avrebbe di nuovo dovuto sapere la carne, il sangue e le ossa di Aurora, e anche i suoi occhi, la sua pelle e i suoi capelli, in mezzo alle orde degli Orchi.

Si chiese come e perché le era venuto in mente, alla sovrana di Daligar, di mandargli una giovane donna in mezzo a una guerra che era ancora da combattere.

Rankstrail pensò allo scontro che si stava preparando. Forse, mentre combatteva, qualcuno sarebbe venuto a dirgli che il comandante degli arcieri di Daligar era caduto, che le frecce lo avevano colpito e il suo corpo perdeva sangue che si mischiava all'acqua di scolo delle risaie, o che il suo cuore si era fermato spaccato da un fendente. Forse, qualcuno sarebbe venuto a dirgli che la testa del comandante degli arcieri di Daligar era stata staccata dal collo e stava su una lancia. Oppure, sarebbero venuti a dirgli che il giovane Capitano dai lunghissimi capelli biondi, intrecciati con perle e argento, era scomparso in mezzo alle orde degli Orchi, come un'isola sommersa nella marea.

Non era in grado di tollerarlo.

In qualità di Re avrebbe avuto qualche possibilità di far eseguire qualche ordine ad Aurora, ma non ne era certo, essendo lei il comandante di un contingente straniero. In tutti i casi la qualifica di Re ancora non l'aveva, e anche se ormai era certo che gliela avrebbero data, altrettanto fuori di dubbio è che ci sarebbero voluti giorni, forse settimane, per l'incoronazione. Non aveva alcuna autorità su Aurora. Non era né il suo Re né il suo Capitano.

Se anche lui se ne fosse dimenticato, lei si sarebbe precipitata a ricordarglielo.

Forse come marito avrebbe potuto ordinare di fare altro che non guidare gli arcieri sul fianco occidentale dell'attacco. Certo. Ordinarle di fare altro, come l'addestramento all'uso dell'arco per le donne di Varil, insieme a Fiamma. Una città dove tutti sapevano difendersi era più favorita dalla fortuna. Non si sa mai... al prossimo assedio... tirare con l'arco era un'abilità che poteva sempre venire comoda... La guerra, essendo imprevedibile, poteva a buon conto essere considerata una materia dove le precauzioni e l'addestramento non bastavano mai.

E poi c'erano i feriti! Aurora avrebbe potuto organizzare l'assistenza ai feriti, tutti i feriti, lei insieme alle altre donne: più ci pensava più l'idea gli sembrava magnifica.

Non solo per tenere Aurora il più lontano possibile dalle frecce degli Orchi, ma anche per i feriti. Tutti i feriti, pensò ancora.

Tutti. Non solo i loro. Anche i... nemici, anche se il solo concepirlo sembrava

folle...

Gli sembrò incredibile non averci pensato prima. Gli sembrò incredibile che nessuno ci avesse pensato prima e notò anche, sempre dentro la sua testa, che un'idea una volta pensata in qualche maniera cresce. All'inizio sembra balzana, poi, dopo pochissimo, è già diventata irrinunciabile.

Doveva sposarla.

Aurora non avrebbe potuto rifiutare la richiesta di un marito di levarsi dal campo di battaglia per restare all'interno delle mura: farlo avrebbe voluto dire disonorare colui che se l'era sposata, ridicolizzarlo quasi, e lei non lo avrebbe fatto mai, soprattutto se il poveraccio doveva poi comandare un esercito.

Forse lei lo avrebbe accettato. Forse sì. Doveva essere molto bravo a chiederglielo.

Un gruppo di armati giunse ai piedi delle mura. Rankstrail riconobbe il viso di Aurora nella luce delle fiaccole e la vide avviarsi sulle strette scale che portavano ai bastioni. Si ricordò di essere stato lui il primo ad averle messo una spada e un arco nelle mani e mandò contro se stesso tutte le imprecazioni che riuscì a ricordare.

Quando arrivò al gradino più alto, Aurora lo vide e gli sorrise. Rankstrail cercò di ricordarsi quando si era innamorato di lei. Doveva esserci ben stato un momento in cui non era ancora innamorato di lei, ma si perdeva nel tempo. Da sempre, proprio perché lei era lei, meno che mai a lei, avrebbe mai osato proporre il suo sangue infetto per fondare una stirpe. Proprio perché lei era lei, non avrebbe sopportato di sapere su di lei la mano di un Orco, quelle mani larghe e quadrate...

Cercò di dire qualcosa, ma la voce restò incastrata nelle memorie della notte, poi guardò ancora nella piana, gli sterminati accampamenti degli Orchi con i loro fuochi, e l'angoscia che lo prese al pensare Aurora lì in mezzo divenne superiore a quella che lo attanagliava nel pensarla al suo fianco.

«Volete diventare mia moglie?» chiese brusco. «Ora» aggiunse.

Si augurò che gli Inferi lo folgorassero. Aveva usato «moglie». Neanche «sposa». Avrebbe dovuto chiederle l'onore di essere la sua sposa. O l'onore di accettare lui come marito? Cioè, sposo. Qualcosa del genere. L'onore di chi era? Suo o di Aurora? Come era già quella maledetta frase? Avrebbe dovuto chiedere a lei di fare l'onore a lui... Sì, era così. Anche dire «ora» era stato un disastro. Non era così che bisognava dire. «Immantinente?» «Senza porre»... no, «frapporre»... Cercò di ricominciare. Non fece in tempo.

«Lo voglio, mio Signore» rispose Aurora.

Rankstrail restò senza fiato.

«Avete detto sì?» si informò perplesso. «Veramente? Allora volete dire che siete d'accordo!»

Aurora lo guardò in silenzio. Annuì.

«Sì, mio Signore» confermò, «vuol dire quello».

«Ora vuol dire adesso» Rankstrail si sentì in dovere di specificare, «senza aspettare».

Aurora lo fissò.

«Conosco il significato della parola 'ora', mio Signore» chiarì. «L'ho gridata insieme a voi e ai vostri uomini quando abbiamo cavalcato insieme. Ricordate?»

Rankstrail imprecò di nuovo contro se stesso. Doveva almeno ricordarsi di dire

«mia Signora», quando parlava, e fare un tentativo per sembrare meno stupido: non ne aveva azzeccata una!

Poi smise di imprecare.

Era andata.

Lei gli aveva detto sì.

Gli venne in mente il primo airone che aveva preso da bambino. A casa sua non mangiavano da due giorni e lui era andato con la sua fionda in mezzo alle risaie. Era una notte senza luna. Lui aveva tirato alla disperata e quella sera avevano avuto airone arrosto. La mamma era ancora viva.

Si ricordò della prima caccia di Aurora: lei non aveva gioito. Aver ucciso il coniglio le aveva spezzato il cuore.

Aurora, come Yorsh, sentiva il dolore dei morti.

Rankstrail la informò sulla necessità di insegnare l'uso dell'arco a chiunque fosse in grado di tenerne uno in mano, così che mai più la popolazione sarebbe stata presa da assedio, e di organizzare l'assistenza ai feriti, tutti i feriti, e lei assentì con una tale convinzione che Rankstrail si rese conto che le stava chiedendo quello che lei da sempre voleva. Se avesse pensato prima all'episodio del coniglio ci sarebbe arrivato da solo: per Aurora il ruolo del guerriero era penoso come per Yorsh. Solo in caso di necessità assoluta loro riuscivano a combattere, e sempre con il cuore straziato. Non era difficile tenere gente come loro lontana dai campi di battaglia. Bastava non ci fosse la necessità assoluta di salvare qualcosa o qualcuno e che da un'altra parte ci fosse qualcuno da istruire o medicare.

Mentre lui era diverso. Come Arduin avrebbe potuto essere chiamato il Giusto, forse il Grande. Non certo il Misericordioso.

Non sentiva il dolore degli uomini che aveva ucciso.

Forse avrebbe dovuto imparare. Forse si poteva imparare.

Fino a che quel dolore non si sentiva, non sempre si cercava la strada perché i morti fossero sempre il meno possibile. Fino a che quel dolore non si sentiva, c'era sempre il rischio di contare i nemici uccisi e gioirne, o di fare a gara per aumentare quel numero, e quando questo succede vuol dire che un'armata sta diventando immonda.

Lui era diverso da Aurora.

La frase gli risuonò nei pensieri.

Lui era diverso. Non poteva nasconderlo ad Aurora.

«Ci sono cose sulla mia nascita di cui dovete essere informata» le disse brusco.

«Non c'è niente sulla vostra nascita che io debba sapere e che già non sappia» rispose Aurora impassibile. «La vostra famiglia è una delle famiglie messe in fuga dalle razzie lungo i Confini delle Terre Note, come il mio secondo arciere, o il terzo dei vostri alabardieri. Come più della metà degli uomini della vostra armata».

Rankstrail non ebbe bisogno di girarsi per guardare il secondo arciere e il terzo alabardiere, anche loro figli dei luoghi di confine dove le razzie erano avvenute. Erano inconfondibili. Spalle enormi, che davano loro un aspetto di montagna, e anche nella penombra avrebbe riconosciuto le mani, identiche alle sue, scure e più larghe che lunghe. Inconfondibili.

Anche loro salvati dalla misericordia di madri che avevano dannato la propria vita

per non averli voluti sopprimere.

Erano stati i bambini che non avrebbero dovuto esistere, e ne portavano il segno e il ricordo nella loro cupa tristezza, perché, contrariamente a lui, loro non avevano trovato sulla loro strada nessun padre disposto a cercare uva o raccontare, per consolare il pianto, tediose fiabe che nella loro inutilità avrebbero sfolgorato di tenerezza.

Erano diventati insieme a lui, al suo comando, guerrieri invincibili. Due di loro ora insieme all'ultimo Principe del Popolo dei Nani riposavano nella Cripta dei Re di Daligar.

Loro erano stati tutti insieme il bastione su cui l'avanzata degli Orchi si era infranta, come un'ondata su una scogliera.

Il suo sguardo si spostò su Aurora, che stava serenamente contemplando l'orizzonte, poi ritornò sui due uomini, poi di nuovo su Aurora.

Aurora sapeva già. Molti sapevano. Molti avevano già capito. Cercò nella memoria: il Prestatore sapeva, anche il Siniscalco probabilmente, sicuramente la Regina Strega aveva capito alla fine, quando gli aveva dato la spada.

Aurora doveva aver capito da tempo: non una sola delle parole che aveva pronunciato nel suo lungo discorso di fianco al trono di Arduin era stata casuale.

In un certo senso gli Inferi si erano richiusi di nuovo.

Non sarebbe passato alla storia come Rankstrail il Solitario.

Aurora, come sua madre, avrebbe dovuto essere fiera di lui. Anche lei doveva poter dire che sarebbe stato un onore essere sua moglie... cioè sposa. Non più «il Solitario», non gli era rimasto che diventare altro: avrebbe potuto essere «il Giusto» come Arduin.

Oppure poteva fare un tentativo per diventare «il Misericordioso»?

Forse avrebbe potuto mettere tutto insieme come Rankstrail «il Pacificatore», colui che aveva liberato la Terra degli Uomini dagli Orchi e aveva condotto gli Orchi a diventare un popolo degno di una terra.

Se non lui, chi?

Aveva il loro sangue nelle vene: anche gli Orchi erano il suo popolo.

Doveva trovare un modo, escogitare qualcosa, e mentre ci pensava si accorse che la soluzione era già nelle sue mani. Aveva i prigionieri.

Rankstrail aveva accettato di fare prigionieri solo per evitare la disperazione di Erbrow, e per il puntiglio di rispettare la parola data, sia pure a una mocciosa di due anni, sempre e ovunque come un vero cavaliere.

Era stato sufficiente fare prigionieri per un'unica giornata perché l'idea di abbatterli cominciasse a sembrargli... come diceva Aurora?, impraticabile.

Aveva i prigionieri. Facendoli lavorare nei campi avrebbe permesso loro di riscattare la loro liberazione: così da rilasciarli solo dopo che avessero imparato il mestiere del contadino. Avrebbe distribuito la terra, mentre per gli armenti doveva fare come aveva già fatto alla Rocca di Guardia Alta: un sistema di prestiti. Le cose regalate non hanno valore, vengono sperperate, finiscono in fretta. Un sistema di prestiti decenti accompagnati dalla mancanza di qualsiasi tassazione poteva permettere di moltiplicare la ricchezza all'infinito. Doveva proteggere le donne degli Orchi. I popoli dove le donne non hanno alcun altro valore se non essere il mezzo con

cui un guerriero fabbrica un altro guerriero restano per sempre infognati nel fango e nel sangue delle guerre come unico destino possibile. I popoli dove le donne sono disprezzate sono costituiti da uomini la cui anima è stata segnata, nel primo periodo della loro vita, dal disprezzo colato come un acido sulle loro madri: le anime per sempre perdono colore e perdono luce. Resta in questi popoli un'incapacità al pensiero libero e alle idee che li assegnerà alla miseria, qualsiasi ricchezza contenga la terra in cui vivono. Nei paesi dove le donne erano schiave, ogni uomo nasceva figlio di una schiava e questo gli levava, per sempre, l'idea di poter pensare, fare, scoprire, dire, sognare nulla che i padri o i nonni non avessero già sognato, fatto, detto. Chiunque nascesse figlio di una schiava, restava schiavo nell'anima, sottomesso per l'eternità. Era per questo che gli Orchi non erano persone, ma frammenti di un esercito, sempre pronti a sacrificare con indifferenza la loro vita.

Una vita vissuta senza l'avventura del pensiero era una vita talmente scadente che poteva essere buttata, al solo scopo di distruggere più nemici, con impassibilità se non con letizia.

Per la prima volta nella sua vita, impalpabile, indefinibile, inconfondibile, tra lo stomaco e le vertebre della schiena, Rankstrail sentì la paura, come mai l'aveva sentita prima.

Non voleva morire.

Non voleva essere ferito.

Non voleva che il suo sangue restasse sparso insieme al fango sui campi di battaglia. Voleva che restasse nelle sue vene, perché lui potesse tornarsene da Aurora, nella sua casa, dove i suoi bambini avrebbero camminato a quattro zampe sopra i suoi tappeti color del vento e del sole. Si rese conto che fino a quel momento il coraggio che aveva accompagnato i suoi passi aveva molto della temerarietà degli Orchi, l'indifferenza di chi non ama né la propria vita né il proprio sangue al punto da rischiarli sui campi di battaglia. Ora la sua vita e il suo sangue diventavano un bene: Aurora li amava. Lui non voleva più perderli. Si rese conto che se voleva continuare a scendere in campo doveva imparare il doloroso coraggio degli Uomini, quello di andare avanti sempre anche quando il terrore attanaglia le viscere, quello di non fermarsi, anche quando quella che si sta rischiando è una vita preziosa, piena di gioia e di luce. L'odio non serviva e non bastava. Solo il pensiero di quelli che stava proteggendo poteva sostenere i suoi passi e guidarlo.

Una buona capacità diplomatica e la ricchezza della terra potevano diminuire le guerre, forse farle dimenticare.

Lui sapeva fare il Re: il Prestatore gli aveva insegnato come si usa il denaro perché la terra germogli, visto che è nell'abbondanza che la ferocia dei popoli si perde. Sapeva anche tenere la schiena dritta per quando avrebbe dovuto mangiare con gli ambasciatori: nulla era stato fatto a caso.

Rankstrail guardò ancora Aurora, poi guardò l'orizzonte, e l'orizzonte si illuminò e cambiò. Davanti a lui c'era ora la Terra degli Orchi, quella che aveva visto quando si era arrampicato sulla cima della Montagna Spaccata. Vide sorgere città, arcate di ponti sovrastare fiumi e scavalcare dirupi, dove ora c'erano solo distese di steppe. Vide campi ordinati di mais alternarsi a quelli scarmigliati di erba medica, dove ora

c'erano solo selve impenetrabili. Vide il Popolo degli Orchi abbandonare gli accampamenti di fango e tende di pelli non conciate, dove i bambini si contendevano gli ossi spolpati con i cani, e creare città di pietra e marmo, dove cupole di turchesi e oro avrebbero riflesso il cielo e biblioteche monumentali avrebbero rifondato l'orgoglio del pensiero libero e della scienza.

Con Aurora vicino tutto era possibile.

Annuì.

Contemplò ancora la visione, e quando le città, gli archi e le cupole scomparvero tremolando come una candela nel vento, erano oramai scolpite nella sua memoria, incise come la meta di una mappa.

Rankstrail si girò verso Aurora e si arenò su un problema pratico. Se voleva sposarla prima dell'alba, bisognava trovare qualcuno che celebrasse il matrimonio.

Si rese conto di non aver idea di chi chiamare. Gli abitanti della Cerchia Esterna si rivolgevano allo stesso tizio che raccoglieva le tasse e imposte, il Gabelliere, ometto sbilenco a forma di avvoltoio, con i capelli grigiastri e unti, addetto anche a registrare i decessi, le nascite e i nuovi arrivi. Oltre che fare le registrazioni, il gabelliere riscuoteva i balzelli che qualsiasi operazione, dal nascere al morire, incluso l'arrivare, lo sposarsi e l'andarsene, comportava nella Cerchia Esterna.

Lui era il Comandante in capo della città e Aurora apparteneva all'aristocrazia di Daligar, oltre che essere il comandante in seconda dell'esercito della città alleata. Non poteva essere l'avvoltoio della Cerchia Esterna a sposarli. Rankstrail si impegnò mentalmente, come primo atto di governo, a riesaminare le tassazioni e si domandò di nuovo a chi dovesse rivolgersi per farsi sposare.

Non sapeva quasi nulla della vita della Cittadella: c'era entrato due volte in vita sua.

Si chiese anche, ora che era il Comandante in capo della città, dov'è che avrebbe dovuto andare a vivere. La voce di lei lo interruppe.

«Mio Signore» domandò Aurora, «volete che vada io a chiamare il Borgomastro per celebrare la cerimonia? Lo conosco da quando ero bambina e voi non dovrete distrarvi dalle cure all'esercito».

Ci fu qualche attimo di silenzio.

«Sì, certo» rispose Rankstrail, nascondendo il sollievo nella simulazione della noncuranza.

«Volete che gli chieda di far aprire la Dimora dei Comandanti? Credo che sia rimasta chiusa da quando Sire Erktor è stato impiccato dagli Orchi».

«Ma certo» riconfermò serenamente Rankstrail.

Esisteva quindi una Dimora dei Comandanti! Aveva un posto dove portare Aurora. Tra l'altro, visto che possedeva una casa, aveva anche del mobilio da farci trasportare: i tappeti color del vento e del sole provenienti dalla città carovaniera di Donadio, Dono degli Dèi, già in passato denominata Lakkil, La Fortunella, solidamente intenzionata a ricostruirsi in pietra e lapislazzuli per passare alla storia come Samkid, L'Invincibile.

Aurora si era già avviata quando finalmente lui si ricordò di dire: «Mia Signora».

Lei si fermò, si voltò, fece un piccolo inchino, e sorrise. Si voltò e ricominciò a scendere, e nella foga del movimento perse l'equilibrio. Rankstrail si lanciò e riuscì a

riprenderla per un braccio, evitando che cadesse. Nel farlo però il bordo del suo collare d'oro massiccio, simbolo del comandato della città, si impigliò nella rete di argento e minuscole perle che ingabbiava i capelli di Aurora in una serie di precise volute: la reticella si lacerò e le volute si disfecero, le trecce si aprirono in una serica matassa che si sparpagliò con la leggerezza di un volo di aironi. Anche nella luce incerta della luna fusa con quella delle fiaccole, Rankstrail si accorse che Aurora era arrossita. Restò a lungo immobile non osando muoversi, o forse non volendo farlo, e anche Aurora non accennò nessun movimento. Finalmente con un gesto estremamente cauto, osò scostarle i capelli dal viso.

Mentre lo faceva guardò le proprie mani scure sui capelli chiari di Aurora e questa volta non provò l'impulso di toglierle: quelle mani appartenevano a lui, non a chi lo aveva generato.

Poteva, senza né orrore né vergogna, tenerle sui capelli di una donna che lui amava di un amore al di là di ogni descrizione, e che, in assoluta libertà, aveva accettato di sceglierlo.

Chiese ad Aurora se andasse tutto bene, e lei assentì. Si guardarono ancora, poi Aurora disse piano: «Anche nella mia ombra ci sono i Demoni».

Non c'era nessuna intonazione, ma Rankstrail sentì il dolore, come un mare di melma che invadesse il mondo.

Ricordò il suo strano rimorso di quel giorno di fine estate, quando al tramonto aveva abbandonato Aurora nel suo giardino di fiori e altalene d'argento con l'impressione di star lasciando un compagno d'armi in mano agli Orchi.

«Non mi avete mai detto come è morta vostra madre» chiese.

«Aveva cercato di fuggire, portandomi via con lei. È stata decapitata» disse Aurora con voce incolore.

«Fu vostro padre a ordinare l'esecuzione?» chiese Rankstrail: voleva essere certo di aver capito bene.

Aurora assenti.

«Voi l'avete vista? L'esecuzione, voglio dire» chiese ancora in un soffio.

Aurora assentì di nuovo.

Rankstrail sentì il miscuglio di dolore e vergogna che solo i figli di genitori ignobili possono conoscere. I suoi dubbi, perché ancora ne aveva, scomparvero, si sciolsero per sempre.

Pensò che ognuno è responsabile delle proprie scelte, non di quelle di chi lo ha generato.

Prese Aurora tra le braccia e la strinse con tutta la sua forza, con l'impressione di due attraversatori di deserti che si fossero alla fine incontrati. Sentì di nuovo il tremito, come il movimento delle ali di un passero quando lo si tiene tra le mani, e poi tutto si calmò. Aurora gli posò la testa sulla spalla e si mise a piangere.

Era nel punto dove le antiche cicatrici delle frustate si intersecavano con quelle più recenti fatte dal boia.

Lisentrail gli aveva detto che se una donna sfiora le cicatrici di un uomo, il loro ricordo smette di fare male. Era vero. È il presente che colora il passato. Ora che, sotto la sua giubba di velluto, sentiva il peso e il tepore del viso di Aurora contro di

lui, il dolore del passato si annullava: in qualche maniera era servito a preparare il domani e l'oggi. Sia il domani sia l'oggi valevano fino all'ultima briciola di dolore.

Il giovane Capitano chiuse gli occhi. Per la prima volta ritornò il sogno di un corpo piccolo da tenere in braccio: qualcuno cui poter insegnare come si cammina e come si parla e che lo avrebbe chiamato padre. Era un sogno che aveva sognato da bambino, prima che il bruco maligno del dubbio cominciasse a roderlo; poi lo aveva abbandonato, chiuso in un posto buio insieme al proprio diritto di sognarlo, nell'orrore di dover riconoscere nei propri figli il fantasma del mostro che aveva generato lui. Ora di nuovo lo sognò: i suoi figli sarebbero nati a forma di bambino e sarebbero somigliati solo a se stessi.

Rankstrail si rese conto di possedere dei giocattoli per i figli che avrebbe avuto. Pensò che il paradiso poteva esistere e che lui ci era arrivato: era il respiro di Aurora contro la sua spalla. Poteva sentire il suo odore, mentre teneva le mani sul tepore chiaro dei suoi capelli. Pensò alle notti e ai giorni che si sarebbero alternati nell'inestimabile dono della presenza di Aurora. I figli portati dal suo ventre lo avrebbero chiamato padre. Aurora condivideva con lui il timore dei figli di padri ignobili di poter ritrovare nella propria progenie i tratti dei mostri che li avevano generati. Lui e Aurora avrebbero imparato ad amare se stessi specchiandosi l'uno nello sguardo dell'altro. Avrebbero imparato ad amare le proprie mani riconoscendole nei loro figli.

Rankstrail si chiese se era vero che i bambini dei Re erano costretti a dormire da soli, in stanze dove c'erano solo loro. Si augurò che non venisse considerato troppo disdicevole che lui, i suoi, se li tenesse vicino così da potere, nelle notti di tempesta, raccontargli la favola del lupo e della capra, perché non avessero paura, e questa volta l'avrebbe conclusa nella maniera solita, con il lupo e la capra che arrivano vivi entrambi all'alba, perché se è giusto che gli uomini mai rinuncino alla ferocia che gli Dei hanno loro donato per sfamarsi, altrettanto vero è che il sogno che il lupo giaccia vicino alla capra deve poter essere sognato. La sua fionda sarebbe tornata a essere un flauto, perché le sue note potessero accompagnare le parole della favola e sottolinearne le pause.

Come succede anche nelle scuderie reali, dove in mezzo alle zampe dei purosangue corrono i topolini, persino in quel momento pensieri piccoli e un po' sbracati gli attraversarono la mente.

Si chiese se era vero che nella Cittadella c'era il pane fresco tutti i giorni. Si chiese anche se la zuppa di cipolla la facevano spesso e se, ora che lui era il capo di tutto, una seconda scodella gliela potevano dare.

Rankstrail tenne una mano sulla nuca di Aurora, sentendo i suoi capelli lisci come seta sotto il suo palmo ruvido. Gli occhi gli si riempirono di lacrime per la seconda volta da quando, bambino, aveva accompagnato il feretro di sua madre. Mentre teneva tra le braccia la disperazione della sua bambina, aveva pianto Yorsh. Si vergognò a sangue di quelle lacrime e, contemporaneamente, non se ne vergognò affatto. Lasciò che Aurora se ne accorgesse mentre, nascosto agli sguardi di tutti dall'alto parapetto della stretta scala, continuava a stringerla.

Di nessuna cosa era certo al mondo se non quello: non potevano che essere l'uno con l'altra, l'uno dell'altra, due attraversatori dell'ombra che si erano finalmente

incontrati. E loro, se non loro chi?, avrebbero dato luce al mondo che luce non aveva. Fu un pianto quieto, quello di Aurora, liberatorio, pulito, che durò a lungo diventando sempre più lieve.

Rankstrail pensava che ce l'avrebbero fatta, loro due, a creare un mondo decente dove nessuno dovesse vergognarsi del sangue che gli scorreva nelle vene. Era quella, la vergogna per le sconfitte della propria stirpe, la componente dell'Orco, insieme all'essere un figlio non amato, e al far parte di un universo dove non si contava nulla per se stessi, ma solo se e in quanto frammenti di esercito. Avrebbe trasformato gli Orchi in un popolo dove ognuno ricordasse la grandezza e la dignità, dove ognuno avrebbe potuto essere fiero del suo esistere.

Il Popolo degli Orchi poteva dimenticare i suoi Dei ottusi e crudeli che avevano fatto credere che la loro unica capacità e grandezza fosse nelle armi. Avrebbero riscoperto che nulla gli era precluso. Dopo di lui nessuno avrebbe più dovuto vergognarsi del proprio sangue. Lui sarebbe stato l'ultimo. Dopo di lui non ci sarebbero più stati Orchi. Non era difficile: doveva riconquistare la Terra degli Uomini fino ai Confini e poi fare, più in grande, le stesse operazioni che aveva fatto con i Predoni Neri, sottraendo territorio alla miseria e alla barbarie pezzo per pezzo, senza mai mollare.

Gli Orchi erano anche il suo popolo. Che lo volesse o no, aveva anche il loro sangue: ne era responsabile. Doveva usare il potere delle armi e quello della diplomazia insieme. Doveva diventare il più potente degli Orchi, per poter essere l'ultimo, così da spezzare il cerchio di barbarie e crudeltà che da secoli li intrappolava e congiungere il loro antico splendore con un futuro pieno di luci.

Solo chi ha camminato a lungo nel mondo dell'ombra e non si è perso riesce a ritrovare la strada in mezzo ai labirinti.

Aurora aveva smesso di piangere.

Cercava evidentemente qualcosa per soffiarsi il naso e asciugarsi la faccia. Rankstrail glielo porse e tutti e due scoppiarono a ridere per un attimo quando Aurora riconobbe la sciarpa di lino chiaro che aveva usato per bendarlo. Non era più molto chiara, ma andò bene: Aurora ci immerse la faccia dentro, poi si asciugò la faccia e gli occhi, si soffiò il naso e, finalmente, sorrise.

«Noi» disse Rankstrail e si interruppe immediatamente. Voleva dire: «Noi, voi e io, faremo giustizia», ma si rese conto che, per quanto atroce possa essere stato un padre, non deve essere il figlio, ma altri, a fare giustizia. Si corresse: «Noi, la Regina Strega e io, noi faremo giustizia. Per tutti».

Non era una promessa a caso. Sicuramente la Regina Strega non aveva intenzione di fare nessuno sconto a chi aveva assassinato i suoi genitori e il suo sposo. Anche lui di conti da saldare ne aveva una lunga fila: dalle dita mancanti di Lisentrail, ai piedi dello Scrivano Folle, dalla morte di un uomo ucciso per una collanina d'oro, dalle cicatrici delle tenaglie che per sempre avrebbe portato, alle lacrime di Aurora, tutto sarebbe stato vendicato.

Loro avrebbero fatto giustizia.

Alyil, l'inaccessibile Città Falco, sicuramente un qualche accesso l'aveva e non poteva essere lasciata sola a fronteggiare un folle contornato da quindici carnefici.

Rankstrail si chinò a baciare Aurora sulla guancia, poi le baciò la mano e, infine, le

sfiorò le labbra con le sue. Poi, finalmente, la lasciò andare. Aurora ricominciò a scendere le scale.

La notizia del matrimonio si sparse veloce come la folgore, scatenando l'entusiasmo dei soldati. L'idea che il giovane Comandante della loro città e della loro armata stesse per sposare la guerriera di Daligar, che aveva il coraggio di un leone, era bella come il cielo di primavera e pareva avesse il dono di curare le ferite dei soldati, li aveva resi euforici.

Sicuramente, tra tutti i possibili buoni auspici, sarebbe stato quello più grandiosamente lieto. In più era un matrimonio con la più aristocratica delle Dame di Daligar, la Principessa della Contea, e quindi dava ulteriormente forza al giovane Comandante che non apparteneva all'aristocrazia e che avrebbe dovuto comandarla.

Il Capitano Rankstrail restò sui bastioni fino alla fine della notte. Continuava a osservare gli spostamenti dei fuochi degli accampamenti lungo i canali. Finalmente si rese conto, deducendo gli spostamenti degli Orchi dal volo degli aironi, e deducendo il volo degli aironi dal grido degli uccelli rapaci, che il grosso delle truppe era accampato al buio e che i continui spostamenti dei fuochi avevano il solo scopo di attirarli in una trappola. Chiamò gli ufficiali della cavalleria per comunicare le variazioni del piano di attacco: molto più a est del programma originario e nel pomeriggio, non al mattino. Avrebbero lasciato il tempo agli Orchi nascosti immobili in mezzo ai canneti di sentire i loro elmi diventare incandescenti al sole e i pidocchi mangiarli vivi sotto le cotte di maglia che avrebbero cominciato a bruciare.

Il più anziano dei due luogotenenti della città di Varil guardò la scena da lontano. I suoi occhi vagarono dal Capitano Rankstrail al secondo degli arcieri di Daligar, al terzo degli alabardieri, quello di ronda sui bastioni orientali. Scosse la testa.

«Sono tempi che mai avremmo pensato di vedere. Gli Elfi sono scomparsi e l'onore del Popolo degli Uomini è affidato ai figli degli Orchi» disse piano.

Anche il più giovane dei due luogotenenti, quello che aveva avuto il figlio morto bambino, guardò la scena. Aurora era appena tornata da Rankstrail e la luce radente del primo sole brillava sui suoi capelli chiarissimi. In basso, sotto i bastioni, una delle donne venute a portare acqua e pane agli alabardieri si chinò a guardare la zampa di un cagnetto ferito, che al contatto della sua mano smise immediatamente di guaire. Il cappuccio della giovane cadde e il sole le sfiorò i capelli, che erano castani, ma avevano in mezzo dei fili d'oro chiaro che scintillarono. Anche nei capelli rossi di un giovane arciere fili argentati rifletterono il sole. L'arciere stava ridendo insieme a due altri soldati: doveva esserci stata una qualche scommessa, perché improvvisamente imbracciò il suo arco e colpì in pieno una foglia trascinata a mezz'aria dal vento del mattino.

Il giovane luogotenente sorrise quietamente.

«Sono tempi che mai avremmo pensato di vedere» confermò piano, parlando più che altro a se stesso. «Gli Elfi sono scesi per sempre in mezzo a noi e perfino i figli degli Orchi si battono per l'onore del Popolo degli Uomini».

EPILOGO

Poco dopo l'alba, nella luce dorata del primo mattino, si svolse il matrimonio del Comandante supremo della città e contemporaneamente quello di sua sorella con il Principe Erik, figlio di Erktor, la dinastia più antica di Varil. Le due spose erano semplicemente vestite da arcieri, anche se tutte le donne della città si erano precipitate a mettere a disposizione i loro scialli più sontuosi, le tuniche più preziose. Di nuovo il Capitano Rankstrail, che oramai molti già chiamavano Sire, pensò a un destino bizzarro: per una volta che il denaro ce lo aveva, nessuno ne aveva più bisogno per nulla, nemmeno per una veste da sposa. Gli abitanti di tutte le cerchie della città, gli appartenenti a tutte le armate, si unirono nella festa. I fabbricanti di marzapane e dolci di sesamo e miele riempirono la folla con tutto quello che avevano, e anche loro rifiutarono l'ipotesi di un qualsiasi compenso come un'offesa. Le ultime, scarne riserve di vino della città, sopravvissute all'assedio, furono esaurite.

Prima che l'attacco iniziasse, cominciarono, sempre più fitte, sempre più ostinate, ad arrivare le inverosimili voci che bande di Orchi stessero disertando per arrendersi. Si era sparsa la notizia che, per la prima volta in tutta la storia, i prigionieri non sarebbero stati più abbattuti, ma salvati e sfamati. Da sempre incastrati fra le terribili pene che punivano la diserzione e la morte che accompagnava la cattura, gli Orchi erano rimasti sui campi di battaglia anche quando le speranze erano perse e le guerre pure. Ora, per la prima volta, sapendo di essere sconfitti si arrendevano, preferendo una prigionia decente alla ferocia dei propri comandanti. Il Comandante Rankstrail decise di rimandare di un giorno l'attacco che, alla fine, si ridusse a un semplice spiegamento di forze contro un'armata in fuga. L'esercito di Varil riconquistò la piana fino ai Confini delle Terre Note senza perdere un solo uomo e senza infliggere perdite al nemico, a parte la cattura dei prigionieri.

Questo libro è dedicato anche a tutti i figli degli Orchi.

Grazie a Maurizio per la sua infaticabile fede.